









BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XCII.

ANNO VENTESIMOTERZO.

Ottobre, Novembre e Dicembre

1838.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1838.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Dell'imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni. Ricerche del cav. BOZZELLI. Volumi tre. — Lugano, 1837, presso Giuseppe Ruggia e Comp., in 8.º

ARTICOLO I.

La lettura di questo libro produsse in noi all'incirca quel senso che produce il trovare un uomo leale che apertamente il suo animo vi manifesti e vi parli le schiette e severe parole della verità e della ragione, ed operi dirittamente e sodamente pensi. Perocchè in mezzo alle discordie che ora dividono la nostra letteratura, ci giunge grata e consolatissima la voce di un uomo che innalzandosi ai grandi principj di morale e di estetica e da quella sommità estendendo ampiamente le sue vedute si fa libero ed efficace annunziatore della verità, e fra tante piccole gare, fra tante miserabili rivalità, senza prevenzioni e senza fini indiretti, senza orgoglio e senza fatuità mostra di sentire del pari e venerazione pegli antichi che posero i fondamenti dell'umano sapere e gratitudine pei moderni che i progressi ne promossero. E questa voce parrà ad ognuno di udire nel leggere la presente opera del cav. Bozzelli ch'è una

delle più importanti fra quelle di tal genere che furono negli ultimi tempi fra noi pubblicate, e ch'è certo un bello ed utile incremento del nostro letterario patrimonio. Perciò faremo di quest'opera subbietto di speciale disamina; e prima ne presenteremo ai nostri lettori il sunto con quella maggiore accuratezza e precisione, che per noi sarà possibile; poi alcuna riflessione su di esso soggiungeremo.

Tutta l'opera si compone di quattordici Capitoli, ai quali precede una Introduzione ch'è diretta a farne conoscere il soggetto e lo scopo. In questa introduzione l'autore, prima di ogni altra cosa, indica i caratteri della critica, gli uffizj di essa, e le difficoltà che deve superare. « La Critica non è in sostanza che la filosofia delle arti già esistenti ed adulte e si esercita sopra fatti positivi ch'ella investiga, esamina, sviluppa per determinarne la indole e ben discernere i principj a cui si ricongiungono. » Sotto questo punto di vista ella è una scienza non dissimile dalle sperimentali e rigorose; e tal fu nella mente di Aristotile il quale si propose di analizzare le opere dei tre gran tragici di Atene, non già per mostrarne gli effetti, ma per chiarire le cagioni da cui questi effetti procedevano. Nè si può negare alla Critica il diritto di convertire le sue osservazioni in regole e precetti, poichè, come la fisica, vien sempre deducendo dalle verità note una specie di legislazione astratta. Ma la natura è una ed impermutabile: l'uomo invece è uno e multiplice, soggetto a leggi assolute e suscettivo nello stesso tempo di continue modificazioni. La Critica non sempre pose mente a siffatta differenza; e credendo di poter da sè stessa ricercare gli archetipi del bello nelle opere della natura, e confidando di poter con tal mezzo pronunziar più sicuri giudizj sulle produzioni delle arti, traviò e smarrissi, poichè si avvisò di cercar la verità per sentieri opposti a quelli che ad essa conducono. Oltre a ciò giudicandosi che le arti sieno « ramificazioni di una sola e comune sorgente », si volle riunirle sotto una sola

legge e provare che tra le condizioni loro avvi una perfetta ed assoluta identità. A tal fine si pensò di distribuirle in classi, notando le differenze e le somiglianze, e profittandone: ma avvenne che spesso le vere ed essenziali si trasandarono e che solo si tenne conto delle apparenti ed accidentali; onde nacquero classificazioni volgari e sterili, stemperati commenti, dispute senza fine. Prima si contese in Francia sulla preminenza degli antichi e dei moderni; poi tal questione si riprodusse più romorosa ai tempi nostri, e le scuole contendenti assunsero le denominazioni strane del pari che insignificanti di *classica* e di *romantica*. Intorno a queste scuole ed alla loro rivalità, l'autore con grave apparato di ragioni dimostra che le differenze loro non ad altro riguardano che « a materie personificate ed a semplici forme di esecuzione », cioè a doti accessorie che costituiscono « pregi di convenzione variabili secondo le circostanze e le maniere di sentire delle società contemporanee »: onde avviene che nessuna delle parti contendenti ha modo di persuadersi delle ragioni addotte dagli avversarj, che a molti popoli piacquero del pari drammi apertamente dissimili; e in quanto alle materie sensibili e in quanto alle forme di esecuzione, che le leggi troppo assolute imposte dai critici non fecero che inceppare gl'ingegni; che infine ogni tentativo di conciliamento fallì perchè la essenza dell'Arte, « stando altrove che nelle forme », non si può presumere che quella divenga una e semplice sol che si tolga le disparità di questa. Quindi l'autore pensa che ad ogni personificazione di avvenimenti, ad ogni tessitura di storia preceda un'immagine di un ordine più alto che nasce nella fantasia del poeta come un germe dotato di moto e di vita a cui vengono in seguito ad unirsi le materie e le forme; e che perciò se la critica potesse discernere in tutte le tragedie scritte finora in che propriamente consista questo primitivo pensiero, e di più potesse provare che in questo per impulso di

genio s'incontrarono i più celebri uomini delle più opposte parti, essa verrebbe così a por fine alle controversie non componendole ma annientandole. Ed appunto di far ciò si propone il cav. Bozzelli nelle presenti sue ricerche sulla imitazione tragica, sperando per tal modo di richiamare la critica dai suoi travimenti e di riporla in quella classe di scienza a cui appartiene e da cui fu per gradi bandita. Per raggiungere il suo alto ed utile scopo egli vuol considerare la tragedia nel suo nudo concetto, e prescindendo affatto dalle doti accessorie; e con tal vista egli pose nel titolo la parola imitazione, poichè, « parlare della imitazione tragica non è che indagare i principj eterni ed immutabili che dalla sola natura è dato al tragico di attingere ». Delle tante quistioni erudite e secondarie che hanno col prefisso subbietto relazione, « alcune rimarranno estranee al lavoro », ed alcune « non saranno rammentate se non di rimbalzo e là solamente ove la necessità lo esige ». In quanto al metodo, l'autore si prefigge in massima di partire dai fatti e di evitare le astrazioni sistematiche; ciò che per altro non gl'impedirà di premettere alle analisi delle tragedie quelle dottrine che valgono a chiarirle. Ed in queste analisi, per avere un tipo che gli serva di norma per giudicare dei pregi e dei difetti, l'autore intenderà a cercar la bellezza nella verità, e la verità nella morale. E perchè i suoi esami siano più sicuri e fecondi, egli si gioverà della critica di comparazione, la quale per mancanza di materiali non potè essere ampiamente esercitata dagli antichi, e per la opposta ragione può esserlo dai moderni. Delineato così nell'introduzione il disegno di tutta l'opera, l'autore procede a colorirlo.

Nel capitolo I, che tratta dei due generi fondamentali della tragedia, l'autore comincia coll'espone alcune osservazioni sui generi e sui fini della poesia tragica che devono precedere a quelle che dovrà fare in seguito sull'intima essenza della poesia

medesima. Cominciando da ciò che ai generi riguarda, ed attingendo da alti principj le sue considerazioni, l'autore osserva innanzi a tutto che nell'intendere il vero, l'ingegno e l'arte si confondono o che per meglio dire quello fa tutto e nulla questa, laddove nel comprendere il bello, l'ingegno e l'arte si disgiungono, poichè la forza dell'uno non basta se la squisitezza dell'altra non concorre a farla manifesta ed efficace. Perciò nelle opere della fantasia devesi distinguere l'idea dall'esecuzione, perchè quella è parto dell'ingegno, questa è figlia dell'arte. Nei lavori delle arti non si può imitare nè l'idea nè la esecuzione; non l'idea, perchè il tipo di essa è sempre nella natura; non l'esecuzione perchè questa proviene dalle speciali attitudini dei singoli artisti. Ciò però non toglie che lo studio dei capi d'opera non giovi a somministrar norme, lumi, direzioni; e perciò si deve ritener che le opere della natura forniscono la materia all'imitazione, e quelle dell'arte sono guide a condurla a miglior segno. Per questa ragione in ogni componimento conviene por mente innanzi tutto all'idea, ch'è necessaria perchè ritratta dagli immutabili modelli esistenti nella natura, e non all'esecuzione ch'è libera perchè diretta dalla sola volontà degli artisti. E da ciò nasce che per determinare rettamente i generi della tragedia, devesi considerare l'idea che preesiste nell'animo del poeta, non il particolare sistema con cui fu rappresentata. È questa l'idea cardinale a cui voleva condursi l'autore, ed a cui infatti gravemente ragionando si condusse. Non si deve però dedurre da ciò che si è detto, che assoluta ed illimitata sia la libertà dell'esecuzione. Lo scopo dell'arte è la bellezza e dee darsi arbitrio all'artista di scegliere i mezzi più atti a raggiungerla senza badare ch'egli si apra vie nuove o che segua le note. Basta che osservi quelle misure e quei limiti che la natura stessa delle cose stabilisce, onde non si producano mostruosità; e quest'avvertenza aver devono tutte le scuole

indistintamente, i classici del pari che i romantici. Posto il principio cardinale sopra esposto, l'autore ne deduce l'altro che la differenza dei generi tragici trar si debba dall'idea preesistente alla composizione organica di una tragedia. La quale idea è il fatto fondamentale in cui si colloca l'eroe della tragedia, ed in cui « come invisibile spirito si nasconde l'idea di che andiamo in traccia, » fatto che gli antichi chiamarono *favola*, i moderni *situazione*. Sebbene questa idea nella tragedia apparisca varia e moltiplice, pure si diparte in due sole idee primitive. Perocchè la tragedia rappresenta disastri eccitanti pietà e terrore, i quali derivano dal concorso di straordinarj accidenti della vita o sono prodotti dallo scontro degl'interessi e delle tendenze sociali. Nella prima specie scorgesi l'uomo alle prese colla natura, nella seconda co'suoi simili; nell'una predomina il caso, nell'altra la volontà; quella consiste in una rivoluzione istantanea ed accidentale, questa in un contrasto di virtù e di delitti. Ora da queste due specie tragge l'autore i due generi fondamentali, le due grandi classi in cui le tragedie devono essere divise. Questa differenza di generi però non nasce insieme coll'arte, ma dipende dalle particolari circostanze, segna il progresso dei tempi e si avvalora dei mutamenti che avvengono negli uomini e nelle società. Così negli antichi il valore del sentimento dovea consistere nella vivezza delle immagini e nello splendore dello stile; nei moderni dovea piuttosto prevalere la profondità dei pensieri e la forza dei concetti. Perciò quelli non avendo critici presero a guida gli artisti, per questi la critica prevalse all'arte. Gli uni doveano esser più poeti che filosofi; gli altri più filosofi che poeti. In conseguenza gli antichi crearono il primo genere di tragedia, quello che consiste nelle rivoluzioni fortunate della vita; e i moderni preferirono il secondo che rappresenta contrasti d'interessi e di tendenze e vicende dipendenti dalla volontà. Per tal modo i primi vollero

insegnare a dubitar sempre e della prospera e dell'avversa fortuna; ed i secondi mostrar vollero la influenza delle tendenze buone o malvage che dirigono la condotta degli uomini. Questi due generi di tragedia, sebbene in sè stessi unici ed inalterabili, pure cangiarono di continuo nelle forme secondo le diverse circostanze dei secoli e dei popoli. Che se due sole sono le situazioni archetipe preesistenti nella mente dei poeti tragici, se queste furono rappresentate dai poeti delle opposte scuole a seconda delle particolari loro ispirazioni, se quindi trovansi del pari e in Sofocle e in Shakespeare, che mai resterà, in quanto alla essenza dell'arte, della questione tra i classici e i romantici? Non altro, risponde l'autore, che il pericolo e l'onta di scoraggiare i nascenti ingegni che per tali importune contese confondono le doti accidentali delle forme colle doti immutabili delle idee.

Nel capitolo II si tratta delle differenze ch'esistono in quanto agli effetti fra i due generi fondamentali della tragedia. L'autore comincia collo stabilire il principio che un'idea perchè possa servire di germe ad una tragedia dev'esser vera, utile, poetica, teatrale. Un'idea è vera, quando attinta dalla essenza stessa delle cose esclude le mostruosità, che in morale come in fisica sono aberrazioni; è utile quando mostrasi feconda di morali applicazioni; è poetica, quando presa dalla grande natura, si adagia nei fatti particolari che debbono farla manifesta; è finalmente teatrale, quando sulla scena produce tal commozione che porti gli spettatori a immedesimarsi cogli attori. Ora queste doti essenziali delle idee primitive sono prese dall'autore per termini di comparazione per giudicare quale dei due indicati generi di tragedia meriti la preferenza sull'altro. E cominciando dall'esame del secondo genere, che si dice moderno, egli con una serie di mirabili ragionamenti e di analisi profonde ne viene mostrando, che le virtù e i delitti, appartenendo all'uomo soggetto alle proprie

impulsioni ed ora innalzandolo ora abbassandolo, ritraggono non dalla grande natura ma dal predominio di una potente volontà che non opera in tutti nello stesso modo; che la pittura dei loro contrasti non colpisce che quelli cui può esser dato di riconoscerli in sè stessi, e riesce nei drammi tanto più inefficace, quanto più esige l'ideale intervento della giustizia che ne determini la conseguenza, la quale porta affezioni fredde se forte e vittoriosa, ed inique se debole e conculcata; che quindi se la virtù si faccia trionfare sul delitto cambiassi il teatro in un pergamo o in un foro, e se invece si fa trionfar il delitto sulla virtù, siccome dar si deve a questo apparenza di forza e di grandezza, così gli si eccita nel pubblico simpatia di riverenza se non di amore, onde si apre nel teatro una scuola di empietà che corrompe l'innocente ed il colpevole incoraggia; che in conseguenza in questo genere ovunque la immaginazione si volga non trova che situazioni volgari o perverse. Dalle considerazioni poi che fa l'autore sul primo genere, che antico vuoi appellare, risulta che lo spettacolo delle grandi rivoluzioni della vita cagionato da ciò che avvi di più indipendente dalle umane volontà offre situazioni drammatiche non solo vere ma eminentemente utili, poetiche e teatrali. Perocchè esso induce a riflettere sulle miserie di una esistenza breve e limitata; ed agita le passioni e nelle vicende dell'uomo mostra quale ne sia il destino sulla terra e come predomini un arcano potere per cui il mortale ondeggia tra il finito e l'infinito, e dell'uno diffida e volge le sue tendenze all'altro; onde le circostanze individuali spariscono in una idea generale e solenne che rappresentando la condizione umana è positiva ed applicabile a tutti. Nel trattare degl'indicati subbietti molte osservazioni nuove del pari che giuste ed importanti espone l'autore sulla utilità morale che proviene dal porre in mostra sulla scena la bellezza della virtù e la difformità del vizio, e dal rappresentare il trionfo dell'una e la punizione dell'altro,

per cui una certa morale volgare che vuole che le catastrofi si regolino in teatro come nei tribunali si regolano le procedure, viene accuratamente esaminata e ridotta al suo vero valore; e dottamente ed eruditamente discorre della Fatalità e del Destino degli antichi. Dopo ciò l'autore procede ad esaminare quale sia la necessità e quanta la influenza del sentimento religioso in ambidue i generi di tragedia; e dà fine al capitolo col risolvere quelle obbiezioni le quali crede che possano esser fatte alla dottrina da lui inseguita, che cioè basti sul teatro operare sul popolo impressioni atte a commoverlo; che facendo nelle tragedie del primo genere che l'uomo divenga in certa guisa lo zimbello delle potenze superiori si pongono le armi del ridicolo nelle mani dell'incredulo; che mancherebbero i soggetti se il dramma si restringesse alla sola rappresentazione delle rovinose vicende dell'uomo; che infine ammettendo questa sola rappresentazione come utile e veramente poetica sarebbe mestieri rigettare tutte le tragedie antiche e moderne, perchè in tutte, più o meno, si trovano virtù e delitti in contrasto. È l'analisi di queste obbiezioni eseguita con singolare diligenza e con soda logica giova mirabilmente a chiarire ed a confermar quei principj che l'autore pose per fondamento della sua dottrina.

Il capitolo III tratta « della diversità di doti osservata dai critici nella poesia antica e moderna »; ed è quasi tutto diretto a confutare un principio in siffatto argomento stabilito da Guglielmo Schlegel. L'autore comincia col lodare questo dotto alemanno per aver saputo trarre la critica de' teatri dal fango in cui giaceva, e penetrare « con sagacità prodigiosa » nei veri segreti dell'arte. Quindi rammenta ciò ch'egli già disse, non esservi cioè tra gli antichi e i moderni altre differenze che quelle dipendenti dal progresso dei tempi, per cui doveva esser nei primi meno ampia e fondata la istruzione, e più invece vivo e luminoso il sentimento. Lo Schlegel

poi indica altre differenze che reputa fondamentali e gravissime; laddove il Bozzelli non vuole che siano nè vere nè importanti. Ciò ch'egli si propone di dimostrare per adempiere in tal modo la promessa fatta nella Introduzione, e « provar nettamente che la distinzione famosa tra classici e romantici, a sostener la quale mirano specialmente gli sforzi del critico, è abbastanza equivoca dall'un canto ed altamente sterile dall'altra. » Ora la prima differenza che secondo lo Schlegel avvi tra la poesia antica e la moderna si è che in quella predomina la ilarità ed una sensualità nobilitata, in questa la malinconia ed una certa tendenza ad innalzarsi all'infinito. Per dimostrare che questa differenza è affatto immaginaria il cav. Bozzelli comincia coll'osservare che la natura primitiva dell'uomo fu sempre una, semplice ed invariabile, ch'egli mostrasi dappertutto atto a sentir piaceri e dolori, che le circostanze nelle quali vive sono sempre opportune a tenere in perenne esercizio tutte queste diverse attitudini, che perciò se la poesia non è che la espressione dell'anima, non si può comprendere come un popolo possa trovar accenti di armonia pel solo piacere o pel dolor solo, poichè converrebbe in tal caso supporre che questo popolo non fosse capace che di un solo genere di affezioni, o non circondato che da un solo genere di oggetti e di circostanze: e queste osservazioni il nostro autore conferma con alcune prove di fatto, tratte dalla poesia antica, dalla orientale cioè, dalla latina e dalla greca, e col mostrare che il carattere attribuito a questa poesia dallo Schlegel non si accorda nè con quel profondo sentimento di patria e di religione, che secondo la scuola alemanna imprimeva una incomparabile bellezza nelle ispirazioni dei Greci, nè con quell'amore di libertà e di gloria che accendeva la fantasia dei greci poeti. Un'altra differenza che lo Schlegel afferma esistere tra l'antica e la moderna poesia si è che quella ha per oggetto il presente, questa il passato e l'avvenire, che l'una si compiace del godimento, l'altra

del desiderio. Il nostro autore non ammette queste distinzioni, poichè per suo avviso, « poesia e presente son due vocaboli i cui significati si escludono l'un l'altro », sendo il passato e l'avvenire talmente stretti fra loro che il presente sfugge come ombra; onde una poesia avente per oggetto il solo presente sarebbe un assurdo; nè un popolo meglio che un altro può avere una poesia che al passato od all'avvenire soltanto riguardi. Una terza differenza che lo Schlegel pone tra gli antichi e i moderni si è che quelli vedevano l'ideale dell'uomo nella proporzione e nell'accordo delle facoltà di lui, e questi lo veggono in un'interna disunione, in un contrasto, in una lotta. La quale differenza il nostro autore crede che non sussista, perchè il sentimento della disunione fra i sensi e l'animo è antico come il genere umano, e questa disunione non apporta alcun impedimento alla immaginazione. Infine, conclude lo stesso autore, le supposizioni ammesse dallo Schlegel che l'antica poesia sia essenzialmente ilare, circoscritta al godimento, al presente, alla vita finita, sono smentite dal fatto che gli antichi furono i creatori della tragedia, la quale nel senso eminente onde fu da loro concepita, esclude come contraddittorj ed assurdi tutti que' pretesi caratteri. Però, ritenute quelle supposizioni, lo Schlegel è di avviso che i principj della cavalleria, dell'onore, dell'amore e della religione abbiano prodotte nella moderna poesia le differenze che furono da lui osservate. Ma il nostro autore, dopo aver negato che le indicate differenze esistano, nega altresì la supposta influenza di quelle cagioni, e con una serie di giusti e forti ragionamenti ne vien provando che non puossi ammettere che la cavalleria operasse sì grandi cangiamenti nella poesia moderna; poichè, « astrazione fatta dalla diversità dei nomi, essa non mostrasi nè men popolare, nè meno influente, nè men ricca di prodigi presso gli antichi »; che l'immagine dell'onore non può aver dato nuova direzione a siffatta poesia, poichè « i moderni han

dovuto per lo contrario ricorrere alla maniera di ravvisar l'onore presso gli antichi per dar magia ed espressione alle loro dipinture »; che, « in quanto all'attitudine per l'amore, di cui spogliandosene gli antichi si vuol far dono esclusivo ai moderni, la differenza si fonda in una preoccupazione di spirito che ricongiungesi a tutto il sistema combattuto »; che finalmente la religione poteva nella poesia importar differenze di gradi e non di generi passando dagli antichi ai moderni, poichè in sostanza la rivelazione non produsse ma avvalorò quel sentimento che fu agli uomini ispirato nell'atto della creazione. Dopo ciò il nostro autore penetrando più addentro nelle intenzioni dello Schlegel, osserva ch'egli colle notate differenze dar volle fondamento alla gran distinzione fra la tragedia classica e la romantica, e volle far derivar questa dalla possente influenza dei principj novellamente sorti della cavalleria, dell'onore, dell'amore e della religione. I quali principj, soggiunge l'autore nostro, devono pur considerarsi come un fatto generale e permanente in tutta Europa; onde i loro effetti dovrebbero esser del pari permanenti e generali; ciò che non è; poichè le scene francesi ed italiane, almeno fino agli ultimi tempi, si mantennero classiche, mentre le inglesi e le alemanne e le spagnuole erano invece romantiche. Da questa considerazione e dalle altre antecedenti egli è quindi portato a concludere che la influenza di quelle famose cagioni è immaginaria; che la poesia è identica ed universale ne'suoi principj, che non si devono confondere nè colla materia con cui ella opera nè coi metodi di esecuzione; che se vi ha una poesia romantica interamente diversa dalla classica, a tutt'altro se ne deve attribuire la origine fuori che alle astratte differenze poc'anzi indicate. Queste conclusioni il nostro autore conferma per ultimo con argomenti che gli sono somministrati non solo da Federico Schlegel e dal Menzel, ma da quell'istesso Guglielmo Schlegel, ch'egli vuol confutare e che in più luoghi convince di contraddizione.

Il capitolo IV tratta delle doti plastiche o pittoresche ravvisate dai critici nella tragedia. Anche questo capitolo, come l'antecedente, è tutto destinato a combattere una opinione dello Schlegel, il quale, fondandosi sopra una sentenza in diverso senso pronunziata dallo Hemsterhnis, affermò che la tragedia tiene più della scultura nei classici, più della pittura nei romantici. Il cav. Bozzelli fa un diligente e scrupoloso esame di questa proposizione, e per confutarla considera la epopea, la tragedia, la pittura e la scultura come quattro distinti rami dell'arte, ed investiga quali sieno le relazioni con cui si legano a vicenda e gli ajuti che possono le une alle altre prestarsi. La epopea, egli dice, non parla direttamente che alla fantasia, descrive le azioni, indica gli esseri da cui sono operate e lascia l'arbitrio di rappresentarli in una qualsivoglia realtà o forma determinata; quindi la immensità del tempo e dello spazio sta aperta innanzi all'epico. La tragedia parla alla fantasia col mezzo dei sensi, e deve perciò dar forme aperte e finite agli esseri, di cui rappresenta le azioni; onde se il tragico è stretto da questi limiti, può almeno a piacer suo disporre di una sufficiente parte del tempo e dello spazio. La pittura non parla alla fantasia che per mezzo del solo senso della vista: tutto quindi in essa è determinato ed esplicito; del tempo non può cogliere che un solo istante, dei corpi non può rappresentare che un solo movimento. La scultura infine è soggetta a tutte le restrizioni della pittura e manca inoltre di una gran parte dei mezzi accessori di cui questa fa uso: concentrata in un sol punto dallo spazio, priva del soccorso di scene che possano vieppiù muovere i sensi e la fantasia, essa rimansi come staccata dall'universo e non offre che alcuna delle immagini isolate della pittura. Da siffatte considerazioni risulta che le indicate quattro arti parlando egualmente alla fantasia sono però disposte fra loro come altrettante sfere concentriche di cui l'una chiude l'altra, onde ciascuna è sempre spinta a cercar tempi

e spazj al di là della sua circonferenza, e che lungi che le arti della poesia possano giovarsi delle arti del disegno, devono anzi a queste prestar soccorso; perlochè si vide dappertutto che quelle nacquero e si svilupparono prima di queste, e che se le une non fiorirono mai, le altre alla eccellenza non giunsero. Oltre a ciò in tutte le arti dell'immaginazione avvi qualche cosa di occulto, ed in esse devesi distinguere ciò che vi pone l'artista da ciò che vi supplisce lo spettatore. Ora nell'epopea lo spettatore supplisce da sè a tutto l'invisibile, mentre non ha l'arbitrio di supplir da sè a tutto l'invisibile nella scultura. È questa l'essenziale differenza che fa d'uopo notare, poichè risulta da essa, in quanto ai principj, che un poeta il quale si avvisi di essere animato da un genio statuario abbandona un campo vastissimo per chiudersi in un altro assai circoscritto. Che se la sentenza dello Schlegel appare assurda al nostro autore considerata nei principj sui quali egli la fonda, molto più lo appare nell'applicazione che vuol farne; perocchè da molti passi citati scorgesi chiaramente che il critico alemanno non attribuisce il preteso carattere statuario all'antica tragedia in sè stessa, ma bensì alla maniera con cui era rappresentata; onde invece di aver una nuova chiave per entrar nei secreti di essa, non si ha che un mezzo per conoscere i particolari metodi della recitazione. Un'altra ragione su cui si appoggia la sentenza dello Schlegel è dedotta dal diverso modo con cui sono valutate ed osservate le tre famose unità nella tragedia classica e nella romantica, pel quale vieppiù la prima acquista un aspetto statuario, un aspetto pittoresco la seconda. Ciò tragge il nostro autore a trattar brevemente di siffatta questione; la quale però egli pensa che sia assolutamente sterile, poichè quand'anche quel diverso modo sussistesse, esso riguarderebbe sempre all'esecuzione e non all'idea. Ma neppur sussiste: poichè quando si dice che il luogo cambia ed il tempo si prolunga, si deve intendere che ciò

avviene per l'immaginazione e non pei sensi; e le stesse macchine che fingono i mutamenti non fanno che ajutar l'immaginazione. Ciò posto, si comprende facilmente che nelle tragedie greche il luogo, che pare che non si muti, si muta invece continuamente, e che nelle moderne le unità, che ad ogni istante sembrano violate, nol sono mai. Poichè nelle une e nelle altre gran parte dell'azione sviluppassi fuori della scena, e lo spettatore è obbligato a seguirla dappertutto ed a cangiar luoghi e tempi coi personaggi, onde nelle prime l'immaginazione divide ciò che la scena riunisce, e nelle seconde questa riunisce ciò che quella divide; cosicchè in sostanza ogni differenza svanisce e la quistione anzichè risolversi si toglie di mezzo. In fine l'autore conchiude il quarto capitolo coll'osservare che se pure dovesse far uso dei paralleli di cui tanto mostra di compiacersi lo Schlegel, egli piuttosto inclinerebbe ad attribuire alla tragedia antica il carattere pittoresco, e lo statuario alla moderna, poichè gli antichi avendo offerto a solo spettacolo sulla scena le strepitose vicende della vita, non furono mai in grado « di presentare i loro personaggi troppi fatti e per così dire compiuti ed isolati allo sguardo degli spettatori »; laddove i moderni avendo introdotto sul teatro i contrasti delle virtù e dei delitti, « han bisogno di limitarsi a quelle fra le tante circostanze della vita che sien capaci di rendere aperte, sporgenti e compiute le forme dei loro personaggi »: onde nel primo caso, « gli avvenimenti agiscono liberi e indipendenti dalla volontà dell'uomo e servono a piramidare con magnificenza ed armonia un vasto quadro il cui fondo è occupato dal protagonista »; e nel secondo, « gli avvenimenti soggetti all'impero della volontà dell'uomo si mostrano come altrettanti bassirilievi collocati intorno al piedestallo di una statua colossale che si erge in tutti i suoi possibili contorni sopra lo spazio destinato a contenerla. »

I quattro capitoli finora analizzati contengono le teoriche e i principj su cui tutta l'opera si fonda; e le idee in esse sviluppate, furono, per evitare ogni disordine, dedotte da puri ed astratti ragionamenti; ma saranno in seguito rimenate separatamente ai fatti da cui furono attinte in origine. « A questo unico oggetto, scrive l'autore al principio del capitolo V, sarà ormai tutto rivolto il rimanente dell'opera; sì che quelle prime ricerche ritraendo nuova e più splendida evidenza dell'applicazione potranno alfin servire di utile transunto come han servito fin qui d'introduzione preparatoria a questo mio lavoro. »

Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab A. M., tom. IX e X, in 4.^o — Romæ, 1837 e 1838, typis Collegii Urbani.

Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum curante A. M., tom. VI, VII, VIII, IX, X, in 8.^o, typis Collegii Urbani ab anno 1834 ad annum 1838.

Homeri Iliados picturæ antiquæ ex codice Mediolanensi Bibliothecæ Ambrosianæ. Virgilii picturæ antiquæ ex codicibus vaticanis, in folio. — Romæ, 1835.

L'ozio onorevole e dignitoso, *Otium cum dignitate*, del quale tanto compiacevasi Cicerone in un'epoca della sua vita, egli è veramente desiderabile dall'uomo dotto, che nutrito di lettere e di scienze può per tal via procacciare a sè stesso ed al pubblico merce più ampia e più ricca. Imperocchè ozio siffatto non è certo da confondersi colla sterile inerzia o col riposo assoluto: ma deesi anzi considerare, se così è permesso di esprimersi, qual ozio operoso e fruttifero, che inchiude seco una continua e fertile azione di spirito, per la quale si acquistano e si propagano nuove ed utili idee. Egli in somma è quell'ozio pregevole, del quale intendeva parlare Scipione

Africano, quando diceva lui non esser giammai meno ozioso, che quando stavasi ozioso. Ora frutto di tale ozio sono le nuove e copiose ricchezze versate a piena mano nella repubblica letteraria dal benemerito e celebratissimo nostro italiano Angelo Mai, il quale decorato ultimamente e meritamente della dignità di Cardinale di S. Chiesa, e non ancora sopraffatto da politiche occupazioni, continua sempre col medesimo ardore nella ricerca delle reliquie dell'antico sapere, e ne fa dono al pubblico colle stampe. Quindi nel breve spazio di due o tre anni egli ha quasi raddoppiato la mole degli antichi libri da esso pubblicati coll'aggiunta di opportune, molteplici e dotte illustrazioni a beneficio delle lettere, della religione e delle arti. E benchè materie sacre di ogni genere, di varie epoche, e tratte da diversi fonti, greci, sirj, armeni, ecc., ma tutte importantissime per gli studj ecclesiastici, sieno quelle che principalmente inpinguano questi suoi ultimi libri, ciò non ostante havvi ancora assai di veramente classica letteratura utile ad ogni ceto di colte persone, a filologi, a medici, a giurisperiti, ad artisti.

Due sono i volumi in 4.^o grande, ciascuno di pag. 800 in circa, che formano il ix ed il x della collezione vaticana degli antichi scrittori pubblicati in Roma dall'anno 1825 sino al 1838. E sono cinque i volumi in 8.^o grande dei classici autori tratti dai codici vaticani, ciascuno di pag. 600 in circa, aggiunti agli altri cinque, e quindi dieci in tutto, pubblicati egualmente in Roma, dall'anno 1828 al 1838. Abbiamo inoltre dal medesimo editore in un volume a parte le copie litografiche ed esatte di molte antiche e pregevoli pitture tratte da codici Omerici e Virgiliani, e relative alla materia dei medesimi codici, corredate di due dotte e interessanti dissertazioni preliminari, non meno che di varj saggi in rame dell'antica e diversa scrittura de' codici, e di diverse ed opportune dichiarazioni, tutto in latino.

E incominciando dai grossi volumi in 4.^o, nel ix di essi non contengonsi che libri ecclesiastici parte in greco e parte in latino, ma tutti di molta importanza tanto per gli argomenti che per gli autori. Tali sono le questioni *amfilochiane* del famoso *Fozio* patriarca di Costantinopoli in numero di 130 colla traduzione latina dei soli titoli disposti in serie numerata. L'esposizione di *Sedulio Scoto*, il quale visse ai tempi di Carlo Magno e di suo figlio Lodovico Pio, sugli argomenti degli evangelj di S. Matteo, di S. Marco e di S. Luca. Un largo commentario del dotto ed antico *Luculenzio* in alcune parti del nuovo testamento, negli evangelj cioè di S. Matteo e S. Giovanni, nell'epistole di S. Paolo e in quella prima di S. Pietro. Molti libri teologici di *Leonzio Gerosolimitano* scrittore del VI secolo. Una catena di antichi Padri sull'evangelio di S. Luca: alcune omilie e frammenti di altre opere di *Severo* Antiocheno, ecc.

Il x ed ultimo volume in 4.^o è tutto pieno di canoni, o costituzioni delle chiese orientali de' Caldei, dei Sirj e degli Armeni, prima pubblicazione in stampa di dritto canonico orientale desiderata in vano sino a quest'epoca. Può esso considerarsi come diviso in 5 parti: nella prima si contiene una interessante ed ampia raccolta di canoni sinodali del metropolita di Nisibe *Ebediesu*, il quale la compose in lingua siro-caldaica nel principio del secolo XIV. Il dotto orientalista Luigi Assemani ne intraprese la versione in un latino poco lodevole sotto il pontificato di Pio VI: ma questo suo manoscritto era rimasto abbandonato negli scaffali della biblioteca del Collegio Urbano di *Propaganda Fide*, ove rinvenuto ed apprezzato, come meritava, dal nostro benemerito e perspicace editore viene ora a luce ripulito e corretto per opera del medesimo. Nella 2.^a parte appariscono alcuni scelti capi di Storia ecclesiastica del retore *Zaccaria* vescovo di Melitene sull'Eufrate, i quali, scritti originalmente in greco dall'autore e poi tradotti in siriano da un anonimo, sono stati trasportati in latino

da due colti maroniti Matteo Sciuham e Francesco Mehaseb. La 3.^a parte presenta il *Nomocanone*, ossia epitome di collezione di canoni ecclesiastici, e leggi secolari della chiesa Antiochena de' Sirj scritto nella lingua originale siriana dal celebre Gregorio Abulfaragio o Bar-ebreo, figlio di ebreo, il quale visse con molta riputazione di dottrina nel secolo XIII. Il medesimo Assemanni ne intraprese la versione latina dal testo siriano, e l'uno e l'altra sono inserite nel volume con annotazioni e schiarimenti. Nella 4.^a parte del medesimo volume ha luogo una raccolta di canoni della chiesa Armena tratti dalle più sincere fonti di un codice armeno, e tradotti in latino da un giovane monaco di quella nazione molto istruito, il padre Arsenio Angiaraki. Chiude finalmente il volume, formandone l'ultima parte, un altro libro pregevole del sullodato *Ebediesu* scritto in siriano colla traduzione latina, intitolato *Margarita* o gemma, ossia della verità della religione cristiana, diviso in 5 trattati.

Ora passiamo ad indicare il contenuto dei volumi in 8.^o Nel primo di essi, che sarebbe il VI della collezione, presentasi un copioso commentario greco sulla Genesi e sulla Cantica scritto da Procopio di Gaza quasi contemporaneo dell'altro Procopio l'istorico, e ben conosciuto per altri suoi libri editi. Vi si leggono inoltre alcuni scolj di un anonimo agli evangelj di S. Matteo e di S. Marco, e varj glossarj latini antichi. Nel 2.^o, o 7.^o della collezione, sono cose assai diverse, poichè oltre l'itinerario e l'istoria di Alessandro il Macedone scritta o tradotta dal greco da Giulio Valerio nel IV secolo cristiano, che ora si riproducono con maggiore ampiezza ed accuratezza, vi sono ancora alcuni antichi scolj virgiliani di molto pregio tratti da un palinsesto veronese ed altri assai più recenti; un'opera medica intitolata *Dynamidia*, ossia delle facultà o virtù dell'erbe, e alcuni frammenti storici e grammaticali. Nel 3.^o ossia l'8.^o si contiene un nuovo tesoro di lingua latina, ossia un antico lessico latino ricco di molti e nuovi vocaboli,

tratto per la prima volta da un codice vaticano ben conservato e bene scritto, opinando l'esperto editore che appartengano al secolo XII tanto la scrittura quanto l'autore. Oltre la dotta prefazione è corredato di un indice dei numerosi autori lodati nel lessico. Nel 4.^o o 9.^o sono molti e differenti libri: un commento del summentovato Procopio di Gaza ai proverbj di Salomone; alcuni antichi scolj agli evangelj di S. Luca e S. Giovanni; e una catena di antichi Padri sopra il Cantico de' Cantici. Vi si legge inoltre un commentario di Erennio alla metafisica di Aristotile, il qual Erennio, posteriore a Jamblico e a Porfirio da esso nominati, non dev'esser distinto col nome di *Filone* ingiustamente attribuitogli da Giovanni Fabricio nella sua biblioteca greca, ma bensì con quello di *Filosofo*, che gli danno i codici vaticani, come opportunamente rilevasi dall'editore, che aggiunge in fine una breve cronica delle cose del suo tempo scritta da Giorgio Frantze dall'anno 1401 all'anno 1477. Il tutto in greco. Nel 5.^o o 10.^o volume contengono opere tutte sacre; i commenti cioè del dottissimo santo vescovo Cirillo Alessandrino all'evangelio di S. Luca, ecc., frammenti pregevoli di altri padri, Severo patriarca Antiocheno, Origene, Eulogio, ecc.; il tutto egualmente in greco. Nella lunga e dotta prefazione latina dimostra il benemerito editore con esatta critica i pregi del patriarca Alessandrino e la genuinità de' suoi commenti a S. Luca.

Ma ripetiamolo ancora una volta. Non sono i soli cultori delle scienze sacre che trovano pascolo uberoso nelle opere edite dal Mai: ogni classe di colte persone, filologi, archeologi, scienziati, e fino anche gli artisti vi rinvengono in copia di che istruirsi e giovarsi. La qual verità è dimostrata abbastanza dalla sola pubblicazione delle antiche pitture annesse ad alcuni codici di Omero e di Virgilio da esso assunta con tanta cura e dottrina, e che tanto meritano di esser conosciute. Sino dall'anno 1819 egli aveva dato alla luce in Milano le pitture Omeriche in numero

di 58, tratte da un antico codice della nostra Biblioteca Ambrosiana, incise in rame e fregiate di molti schiarimenti e di opportuna prefazione. Ora queste stesse si riproducono, bene accoppiate con altre simili trovate nei codici virgiliani della Biblioteca Vaticana, le une e le altre litograficamente ed esattissimamente impresse e corredate di molteplici illustrazioni e notizie, oltre i dotti discorsi preliminari e le descrizioni accurate di ciascuna pittura. E benchè le Virgiliane di Roma fossero già nella maggior parte e da lungo tempo edite, ciò non ostante l'aumento del loro numero non meno che la maggior esattezza e verità e le tante interessanti notizie che accompagnano questa edizione, la rendono degnissima di lode, sì per l'importanza dei monumenti che racchiude appartenenti ai veri maestri di *color che sanno*, sì per la solida e luminosa dottrina dalla quale sono illustrati. La ristampa delle pitture Omeriche non presenta alcuna variazione, poichè copiate fedelmente da quelle della prima edizione milanese; sono perciò nel medesimo numero di 58. Ma in origine dovevano essere in maggior numero, essendo il codice Ambrosiano assai mutilo, e mancante specialmente di versi, i quali riuniti insieme sono circa 800, quanti sarebbero a un dipresso quei di un solo libro di Omero. Infatti le pagine del codice sono circa 60: nella parte anteriore di ciascuna pagina havvi una di tali pitture colorate, e nella posteriore, coperta di una carta bombacina che vi rimane aderente con colla, leggonsi alcuni scolj greci al poema; e rimossa una tal carta, appariscono sulla pergamena i pochi versi dell'Iliade scritti con molto belli caratteri e molto antichi, che offrono pure delle varianti di qualche pregio. Le pitture tutte relative ai fatti del poema, benchè non si possano considerare come perfette, sono però pregevolissime e di grande importanza per la filologia e per l'istoria dell'arte; poichè mostrano lo stato vero delle idee, degli usi e dei costumi di que' tempi, che non sono

certo que' di Omero, ma senza dubbio anteriori alla barbarie, ossia al V o VI secolo cristiano, come ben si dimostra dal detto editore. Di fatto L'*Omero Ambrosiano* e il *Virgilio Vaticano*, codici classici antichissimi e molto simili tra loro, sono i soli a suo giudizio, i quali presentino pitture decisamente antiche e di un valore assai distinto. Questa romana edizione presenta un solo saggio in rame della scrittura del poema, ma non ommette alcuna delle pitture annesse. Nel principio vi si legge una breve, sugosa e interessante prefazione, quasi epitome di quella dell'edizione milanese, e quindi copiose e dotte dichiarazioni.

Il famoso codice Virgiliano della Biblioteca Vaticana, n.º 3225 presenta squarci dell'Eneide con antiche e belle pitture colorate fatte già pubbliche da P. Sante Bartolo sino dall'anno 1677, e poi ristampate insieme coi versi annessi nel 1741 dal Bottari. Grande riputazione da ciò nacque a queste virgiliane pitture cui si accrebbero eleganza e bellezza con danno della semplicità e della verità. Il Monaldini le ristampò nell'anno 1782 con varj monumenti di diverso genere spettanti però tutti a Virgilio, ma con poca critica e molti errori. Il D'Agincourt le difformò nell'impiccolirle soverchiamente e di sole 13 ne dà la grandezza originale e ve ne aggiunse altre 3 prese da un altro codice Virgiliano della Vaticana. Questo storico delle arti del medio evo, desideroso oltre modo di accrescere i monumenti di quell'epoca, ha osato inserire negli ampj suoi volumi anche queste pitture, che appartengono a tempi anteriori a quei della sua istoria. Nell'edizione che noi annunziamo sono 67 le pitture virgiliane date alla luce colla maggior possibile verità ed utilità tanto per gli artisti che per gli antiquarj. Di queste, 50 appartengono al codice 3225, e 17 al codice 3867; codici ambedue Virgiliani esistenti tra molti altri dello stesso autore nella Biblioteca Vaticana, ove distinguonsi per antichità e per bellezza di scrittura, benchè non interi come varj

altri. Quindi l'editore di soli 5 che si reputano i più antichi e i più belli, offre saggi della loro paleografia in 5 distinte tavole in rame annesse al volume. Il *Bottari* aveva già parlato di queste pitture, che poco corrispondono al vero nell'opera sua. Quelle del primo codice 3225 sono le più antiche, e certamente anteriori al IV secolo cristiano, ed in conseguenza anche alla barbarie e al cambiamento dei costumi, delle vesti, degli usi, degli stromenti, ecc., per lo che sono da considerarsi qual monumento storico importantissimo. Quelle dell'altro codice 3867 sono forse meno antiche, ma non inferiori al V secolo, e coeve senza dubbio alla bella scrittura, tra la quale sono inserite, benchè la bellezza delle pitture sia inferiore a quella della scrittura stessa. E ben potè impiegarsi nel medesimo codice un mediocre pittore ed un ottimo calligrafo. Ciò non ostante di queste seconde pitture lo stesso Sante Bartolo ne aveva scelte 6 per l'opera sua, 3 il *Bottari*, e perciò con ragione ha voluto aggiungervi le rimanenti in numero di 8 il nostro benemerito editore onde rendere più compiuto e più utile servizio alle arti dandone di tutte spiegazione ed illustrazione da suo pari. Il valente artista *Carlo Ruspi* romano fu il disegnatore così delle pitture omeriche tratte dalla prima edizione milanese, come delle virgiliane tratte dai codici vaticani, e vi pose la maggior possibile esattezza e verità senza abbellimenti e senz'arbitrj di sorte alcuna. Altro artista di molto valore ne fu traduttore fedele in litografia; per lo che nulla rimane a desiderarsi in questa romana edizione, dalla quale potranno certamente trarre largo profitto le arti e le lettere ad un tempo.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Iconografia della Fauna italiana, di Carlo Luciano BONAPARTE, principe di Musignano. — Roma, 1832-38, tipografia Salviucci, in 4.° Sono usciti finora fascicoli 22 al prezzo di scudi tre romani (pari a lir. 16. 11 ital.) per ciascun fascicolo contenente sei tavole colorate. Il testo resta compreso nel prezzo stabilito per ogni fascicolo. — Vedi Bibl. ital., tom. 91.°, pag. 316.

Osservazioni di Giuseppe GENÉ, professore di zoologia nella R. Università di Torino.

FASCICOLO X.

1. *Sylvia sibilatrix* Bechst. — *Sylvia trochilus* Lath. — *Sylvia rufa* Lath. — *Sylvia Bonelli* Vieill.

Queste quattro silvie appartengono al sottogenere *Phyllopeusta*, che corrisponde a quel gruppo che il Principe di Musignano indicò col nome di *Trochilus* nello Specchio comparativo delle ornitologie di Roma e di Filadelfia, e che il Savi chiama italianamente dei *Lù* nella Ornitologia toscana. I suoi caratteri sono i seguenti: becco più breve del capo, sottile, lesiniforme, leggermente declive, poco intaccato, fornito di setole nere alla base. Piedi piccoli, deboli, col tarso mediocre. Unghie brevi, poco ricurve, sottili ed acute. Ali lunghette, che giungono un buon tratto al di là del groppone. Coda orizzontale, troncata, oppure leggermente smarginata, d'un color solo, con le timoniere obliquamente troncate. In tutte le specie è cospicua una fascia sopraccigliare giallastra o bianchiccia; le parti superiori sono più o meno olivastre, prive di macchie; le inferiori di color chiaro, giallastre o bianche: le più esterne delle cuopratrici inferiori delle ali giallo-canarine: le piante dei piedi tinte di giallo.

Le fillopeuste sono uccelletti di piccola mole, agili, vivacissimi, che di continuo fischiano, saltellano, svolazzano. Vivono fra gli alberi ne' boschi, nei giardini. Si cibano unicamente d'insetti. Perseguitano a volo gli alati, e beccano gli apteri e le larve nude sui rami, di cui passano in minuta rassegna una dopo dell'altra tutte le foglie. Fanno il nido in terra fra le erbe e lo costruiscono piuttosto voluminoso, quasi sferico, aperto da un lato. Le loro uova sono bianche macchiate di rosso sordido.

La *Sylvia sibilatrix* o Lu' verde è la più grossa e la più bella di questo gruppo: le sue ali sono più lunghe, la coda più forcuta, il becco comparativamente più valido che nelle altre. La sua totale lunghezza è di quattro pollici e mezzo; e la stesa d'ali di circa otto pollici. Le sue parti superiori sono di un bel color verde-olivastro tendente al giallo-canarino, più vivace sul groppone: le inferiori sono di un bianco-puro, ad eccezione della gola e della parte superiore del petto, che sono di color giallo-canarino tendente debolmente al verde chiaro. La seconda remigante uguaglia in lunghezza la quarta.

La femmina è poco minore del maschio, e di colori alquanto meno vivaci. I giovani hanno le penne tinte come quelle delle femmine, l'interno della bocca e le piante dei piedi di un giallo più puro che non è negli adulti.

Occupava durante l'inverno le regioni calde dell'Asia e dell'Africa. Di primavera giunge abbondantemente in Italia, in Francia, in Germania, e si spinge verso il settentrione dell'Europa fino alla Gran Bretagna e alla Svezia. Il maschio fa sentire quasi di continuo il suo canto, che consiste in un sibilo acuto ripetuto tre volte e seguito da un verso più sonoro e più lungo, composto di modulazioni rapide ed aspre. Tuttochè sfugga i terreni paludosi, volentieri va a bagnarsi nell'acqua. Una volta all'anno stabilisce il nido a terra in luoghi ombreggiati fra le radici protuberanti degli alberi, al piè de' cespugli, sul musco, e lo fabbrica con poco artificio intessendolo di foglie secche, di pagliuzze e di scorze. Le uova che vengono covate a vicenda dal maschio e dalla femmina sono cinque, sei, raramente sette, di guscio sottile, di forma ovale rotondata, bianche, macchiate di rosso epatico.

La *Sylvia trochilus* o Lu' giallo è più piccola della precedente, non avendo che quattro pollici e quattro linee

di lunghezza totale, e sette pollici e mezzo di apertura d'ali. Tutte le sue parti superiori sono olivastre qualche poco tendenti al giallo verso il groppone: le inferiori bianche sfumate di sulfureo. La seconda remigante uguaglia quasi la sesta in lunghezza. La coda è quasi troncata, appena leggermente smarginata.

Non havvi differenza sensibile fra i colori delle femmine e quelli dei maschi. Dopo la muta degli adulti che cade in luglio, i lembi delle penne tendono maggiormente al sulfureo-acceso, lo che dà all'insieme delle tinte un tono più vivace e più analogo a quello della *S. sibilatrix*. Secondo che i lembi delle penne perdono la loro vivezza, le tinte generali s'accostano maggiormente a quelle della *S. rufa*. I giovani hanno colori più vivaci di quelli degli adulti, e la lor muta cade in agosto.

Dai paesi caldi ove ha svernato passa di primavera in Italia, in Ispagna, nella Francia, nella Germania, in Olanda, in Inghilterra, ed anche in regioni affatto settentrionali, come la Svezia e la Russia. Nelle pianure italiane si mostra nei due mesi de' suoi passi, cioè in aprile e in settembre, e vi si trattiene per un numero di giorni maggiore che non fa la *S. sibilatrix*. È meno frequente delle altre specie del suo gruppo. Non isdegna la vicinanza de' siti acquitrinosi o coperti di cannuce, e non abborrisce i luoghi frequentati dall'uomo. Non si congrega in branchetti, ma erra solitaria, oppure a coppie, e anch'essa ama tuffarsi nell'acqua. Il suo fischio è dolce, poco dissimile da quello della *S. sibilatrix* e della *rufa*, ma si fa sentire più di rado. Di primavera il maschio mormora dimessamente con un suono analogo al rumor di un topo che rosichi, e così invita la femmina. Il suo canto poi è melanconico, ma grato, e consiste in una serie di note che per semitoni scendono alla quinta.

Due volte all'anno fa il nido in terra, mediocrementemente grande, e lo nasconde con somma cura nel folto de' cespugli, fra le erbe, fra il musco, le foglie secche, talchè riesce difficilissimo a rinvenirsi. Lo fabbrica assai solido e cupo, intessuto d'erbe e di foglie secche frammiste a filamenti di larve di lepidotteri e tele di ragni, foderato di crini e di piume. La femmina vi depone alla metà di aprile e in estate da cinque a sette uova più piccole di quelle della *S. sibilatrix*, ben rotondate da una parte, e notabilmente

acute dall'altra, di guscio tenero e lucido, bianco-giallastre con macchie rugginose pallide.

Poche coppie soltanto nidificano sulle montagne interne della nostra penisola: il maggior numero sembra preferire a quelle stazioni elevate le colline delle regioni settentrionali.

La *Sylvia rufa* o Luì comune ha una statura qualche poco minore di quella della *S. trochilus*, talchè è uno dei più piccoli uccelli che vivano tra noi. Si distingue dalla già detta *trochilus* per la seconda remigante quasi uguale in lunghezza all'ottava, pel dorso tinto di un olivastro più lurido, per le parti inferiori che tendono all'ocraceo e al lionato, e non al sulfureo, pei piedi più scuri e pel becco anche più sottile.

A stento si distinguono i sessi dal colore o dalla statura, perchè la femmina è appena più piccola e più lurida. D'autunno, cioè dopo la muta, le tinte degli adulti sono alquanto più vivaci, talchè s'approssimano a quelle della *S. trochilus* in veste di primavera. A stagione avanzata all'opposto l'olivastro è sempre più sudicio. I giovani rassomigliano agli adulti in veste d'autunno, e si distinguono da quelli della *S. trochilus* principalmente pel colore più scuro delle gote.

Vive in Italia, in Ispagna, nella Francia, nella Svizzera, nella Germania, nell'Olanda, nell'Inghilterra, nella Scandinavia. Fra noi è la specie più abbondante di tutto il gruppo delle fillopseuste, ed è la sola che sverni nelle pianure della nostra penisola: di primavera si reca sulle alte montagne, o in regioni più settentrionali, e ne scende nuovamente d'ottobre. Vola a branchetti di sette o otto capi, ognuno de' quali suol andare a posarsi distante dagli altri. È vivace, agilissima, inquieta, rissosa. Non contenta d'accattar brighe scherzando con gli uccelletti suoi pari, va a provocare i fringuelli, i tordi e perfino i piccioni selvatici, e se mai qualcuno di questi poderosi emuli si mostra disposto a castigare la sua temerità, la furfantella gli sfugge con destrezza, s'asconde nel folto dei rami, e quivi si pone a cantare petulantemente quasi volesse schernirlo. Librandosi sulle ali, o svolazzando da ramo in ramo perseguita i moscherini: principalmente sull'ora del crepuscolo dà con grande ardore la caccia alle zanzare o ad altri dipteri vespertini, de' quali è avidissima. Quindi va

ad appollajare assai tardi. Si diletta d'immergersi nell'acqua come le specie affini. Il fischio che ripete di continuo è analogo a quello della *S. trochilus*, ma un poco più allungato e profondo: il volgo crede riconoscervi il suono *lui*, e da ciò ha origine il nome che applica a questo uccelletto. Il canto che spiegasi dal maschio imita quel verso che fa la passera quando è stizzata, ma è men dispiacevole, anzi piuttosto dolce. Fa due covate all'anno ponendo il nido in terra fra i cespugli, a piè di qualche tronco, in luoghi ombreggiati: ne costruisce le pareti assai erte con fuscellini e foglie secche, e lo fodera di piume ed altre materie soffici. Le uova sono cinque o sei, più piccole di quelle della *S. trochilus*, ma della stessa forma, cioè brevi, rotondate da un lato, notabilmente acute dall'altro, di guscio tenero piuttosto opaco, con pochi spruzzi rosso-cupi intorno all'estremità ottusa, ed altri più radi e più luridi, dilavati, sparsi irregolarmente sulla restante superficie.

Finalmente la *Sylvia Bonelli* o *Lui* bianco diversifica principalmente dalla *trochilus* e dalla *rufa*, perchè è più piccola, di color olivaceo-cinereo sul dorso col solo groppone tendente al verde vivace, e bianca in tutte le parti inferiori. Fu chiamata *Sylvia Bonelli* dal Vieillot, perchè appunto fu il nostro Bonelli quello che pel primo la rinvenne e la descrisse col nome di *Pouillot à gorge blanche* nel suo catalogo degli uccelli piemontesi. Il Temminck la denominò poi *Sylvia Nattereri*, dedicandola al Natterer che gliel'aveva inviata di Spagna.

Vive in Italia, nel mezzogiorno della Spagna, nella Francia meridionale, ed è stata veduta in Lotaringia ed in Piccardia. Sverna al di là dei mari e si mostra nelle pianure della nostra penisola per pochi giorni, in aprile allorchè è di ritorno, e in agosto o settembre quando si dispone a partire di nuovo.

Passa l'estate e nidifica su i nostri monti più alti, anzi è assai abbondante in quelli della Toscana, per quanto asserisce il prof. Savi, al quale dobbiamo interamente la storia di questo uccelletto. Soggiorna in luoghi vestiti d'alberi, non si congrega a branchi, ma vola solitaria. Il suo fischio è debole, acuto, diverso da quello degli altri lui. Pone il nido in terra tra le erbe, tra le felci, e lo costruisce con foglie secche, secche, fieno, foderandolo

internamente di criai. Le uova in numero di quattro o cinque per covata sono più rotondate di quelle delle due specie precedenti, di guscio tenero, bianche, tutte cosperse di punti rosso-epatici.

2. *Vipera aspis* Merr., o *Vipera* comune.

La comune vipera delle officine dell'Italia e della Francia meridionale, quella stessa sulla quale istituirono le celebri loro sperienze Redi, Charas, Fontana, presenta in quasi tutti i trattati di storia naturale tal discrepanza di appellazioni, e tal confusione di sinonimia, quale non toccò forse a qualsivoglia altro animale men noto, o meno importante a conoscersi. Linneo aveva ricevuto questo rettile dalla Francia meridionale e lo denominò *Coluber aspis*. Non si avvide il naturalista svezzeze che apparteneva alla specie medesima la vipera effigiata dal nostro Aldrovandi, e col citarla sotto il *Coluber berus* indusse altri a credere che dal vero *berus* non fosse diversa, quando in vece questi due serpi differiscono a tal segno che si meritano d'essere separati di genere. Il Laurenti, che scrisse dopo Linneo, chiamò *berus* la vera specie linneana, ma non ravvisando nella vipera degl'Italiani il *Coluber aspis*, le impose il nome di *Vipera Francisci Redi*, e descrisse come specie separata una delle sue modificazioni, che chiamò *Vipera Mosis Charas*. Dopo il Laurenti gli erpetologi, che hanno scritto della nostra vipera, o l'hanno chiamata a dirittura ed esclusivamente *Coluber berus*, o le han dato i nomi *berus*, *Redi*, *aspis*, *ocellata*, e perfino *chersea* e *prester* secondo i varj accidenti di tinte e di configurazione di macchie, che ad essi è avvenuto di osservare in un animale variabile quant' altri mai sotto tali riguardi. Solo il Merrem determinò a dovere la specie riportandola all'*aspis* di Linneo, nè la confuse col *berus*, nè cadde nell'errore di tener come cose distinte le sue varietà principali: sembra però che anch'egli abbia commesso un'inesattezza aggregando all'*aspis* un serpente della Siberia, che secondo le relazioni date da altri erpetologi merita di venirne disgiunto.

Dal fin qui detto è facile lo argomentare il servizio che il Principe di Musignano ha reso alla scienza colla pubblicazione del presente articolo. Noi non esitiamo a riguardarlo per uno de' più importanti dell'Iconografia, e ciò non solamente per l'intrinseco valore del testo, ma ben anche per le quattro bellissime tavole che lo accompagnano.

In una di esse vedesi la figura del maschio adulto e del giovane con colori e macchie, che non escono affatto dall'ordinario, non che quella di un piccolo individuo bicipite stato trovato dal signor Orsini d'Ascoli su i monti vicini alla sua patria. In un'altra tavola sono effigiate la vipera femmina adulta e quella in istato di gioventù, con macchie disposte alquanto diversamente, ma pur con colori ovvj nel maggior numero degli esemplari. In una terza tavola offronsi due vipere di sesso diverso, una di color rugginoso acceso proveniente dagli alti monti dell'Abruzzo, l'altra di tinta bruna profonda trovata su una carbonaja dei contorni di Roma. Finalmente in una quarta tavola veggonsi tre vipere intrecciate; una tutta nera con tre scaglie grandette sul capo e con tre scudetti soprarostrali, stata rinvenuta in Piemonte; un'altra cenericcia con macchie dorsali oculiformi, avuta dai contorni di Napoli; l'ultima di color rugginoso con la fascia dorsale flessuosa quasi continua, a somiglianza di quella del *Pelias berus*, ma col ventre tendente al rossastro, proveniente essa pure dal Piemonte.

Il carattere che basta a distinguere la vipera comune dal *Pelias berus*, unico rettile europeo col quale potrebbe dai meno esperti confondersi, è la mancanza della veruca rostrale, che in vece osservasi in questo: il dorso è segnato di macchie nereggianti, subquadrate, disposte in quattro serie, ed alternanti, distinte le une dalle altre, o qua o là confluenti: la coda uguaglia ne' maschi la settima o l'ottava parte della lunghezza totale del serpe, nelle femmine corrisponde alla nona o alla decima parte soltanto; la qual diversa proporzione, che anche al presente usurpasi da alcuni naturalisti per costituire la specie *aspis* e *Redi*, si ripete in tutti i serpenti.

Abita questa vipera nella Grecia, nell'Asia minore, nella Dalmazia, nell'Istria, nella Provenza, nel Delfinato e nel resto della Francia, eccettuate forse le sole parti più settentrionali e orientali. È pur comune in tutta la penisola italiana, ma è inesatto il dire col Principe di Musignano che trovisi del paro nelle sue isole: esiste di certo in Sicilia, ma la Sardegna, la Corsica e la Capraja non la conoscono punto. S'incontra tanto nelle pianure e sui colli che sui monti elevati. Si ciba d'animali di più sorte, che prende vivi. Produce in fin di primavera circa venti

figli, nei quali la facoltà avvelenatrice, secondo sperienze del Mangili, se ben ci ricorda, sviluppassi verso il quattordicesimo giorno d'età. Quando è aizzata morde rabbiosissimamente, ma da presso e senza lanciarsi sulla vittima con lunghi salti. Circa la natura e gli effetti del suo veleno, non che pei rimedj da opporvi, sono da consultarsi il Redi, il Fontana, il Mongiardini, ecc.

Il ch. autore scrive che questo rettile si diletta principalmente di luoghi sassosi, nudi, oppure coperti di cespugli; che perciò è meno frequente nelle selve più cupe, e rara in siti acquitrinosi. Aggiugne poi che passa l'inverno sotto i mucchi dei sassi e che non s'interna sotterra profondamente come è l'uso dei *Colubri*. Questi fatti, senza cessare d'esser veri in sè stessi, patiscono forse da paese a paese e fors'anche secondo le stagioni, alcune capitali eccezioni che crediamo utile di accennare. Nel Piemonte e nella Lombardia i luoghi abitualmente più frequentati dalla vipera comune sono, almeno in primavera, le selve e le ripe che fiancheggiano i fiumi; di che forniscono prove ben conosciute le valli della Stura, della Dora, della Sesia, del Ticino: gl'isolotti alberati e le sponde sassose dell'ultimo fiume, che conosciamo più particolarmente, ne riboccano talvolta in modo spaventevole. Nè il motivo di siffatta predilezione è per noi un mistero. Due volte ci è accaduto d'essere presenti in inverno allo scavamento di canali, una volta a pochi passi di distanza dal Ticino, l'altra a traverso di una paludetta nella valle di esso, e in ambo i casi abbiam veduto i contadini disseppellire alla profondità di oltre un metro un numero grandissimo di vipere, che vicine le une alle altre, ma non aggomitolate, vi svernavano immerse nella belletta. Crediamo impertanto che ove trovinsi acque, nelle loro vicinanze e nei fanghi da loro formati si riducano le vipere alla fine d'autunno per passare in letargo la cruda stagione, e che o non mai, o soltanto in estate, se ne discostino grandemente.

3. *Trigla corax* Bonap. — *Trigla lyra* Linn. — *Trigla milvus* Lacép. — *Trigla aspera* Viviani.

La famiglia dei *Triglidi* è composta di tutti que' pesci acantopterigj che hanno le gote loriccate; vale a dire in cui la gran lamina sottorbitale ricuopre la gota, e va ad

articolarsi col preopercolo. La famiglia si divide naturalmente in quattro sottofamiglie, che corrispondono press' a poco ai generi linneani *Trigla*, *Scorpaena*, *Cottus* e *Gasterosteus*, e che dall'autore chiamansi perciò *Triglini*, *Scorpaenini*, *Cottini* e *Gasterosteini*.

I *Triglini* hanno due pinne dorsali, e il capo parralelepipedo. Nei *Cottini*, che pure han due dorsali, il capo è rotondato, ovvero depresso. Gli *Scorpaenini* portano una dorsale sola. I *Gasterosteini* si conoscono ad alcuni pungiglioni liberi collocati al posto della pinna dorsale anteriore.

Cinque generi conta la sottofamiglia, e sono *Trigla*, *Prionotus*, *Peristedion*, *Dactylopterus* e *Cephalacanthus*. Il primo si fa distinguere perchè in esso le mascelle sono armate di denti a scardasso, de' quali v'ha pure una striscia trasversale impiantata sul vomere, e perchè il tronco è coperto di scaglie. Nel *Prionotus* oltre i denti a scardasso della mascella ve n'ha una fascia sull'uno e sull'altr'osso palatino, e in esso pure il tronco è coperto di scaglie. Il *Peristedion* poi ha le mascelle e il palato senza denti; il muso forcuto anteriormente e fornito di appendici ramosi; il tronco ricoperto di piastre esagone, che vi disegnano sopra altrettante costole longitudinali. Questi tre generi hanno il capo assai alto e il muso prolungato all'innanzi; la lamina suborbitale maggiore che copre la guancia intera, e la membrana branchiostega composta di sette raggi. Nei due seguenti in vece il capo è piuttosto depresso; il muso è breve; la lamina sottorbitale maggiore non copre tutta la guancia, e i raggi della membrana branchiostega non eccedono il numero di quattro. Fra loro poi differiscono perchè il *Dactylopterus* ha denti tubuliformi, emisferici, piccoli, disposti in più serie sulle mascelle; quattro raggi alla membrana branchiostega; numerosi raggi al di sotto delle pinne pettorali, che collegati da membrane costituiscono due pinne soprannumerarie, e queste tanto estese che eccedono la lunghezza del pesce, e a guisa d'ali possono sostenerlo per qualche tempo nell'aria. Nel *Cephalacanthus* al contrario i denti sono piccolissimi, disposti in una sola fila sull'una e sull'altra mascella; i raggi della membrana branchiostega sono tre soltanto, nè v'han pinne soprannumerarie o raggi liberi presso le pettorali.

I nostri mari alimentano otto specie di *Trigla*, tutte o quasi tutte comuni agli altri mari dell'Europa, e generalmente parlando fra loro distintissime. Si cibano d'altri pesci, di molluschi e di crostacei. Guizzano con grandissima celerità, lanciandosi tratto tratto fuori dell'acqua. Estratti appena da questo loro elemento fanno sentire un certo grugaito che fino da' tempi i più antichi è stato paragonato al suono di una lira o al canto del cuculo: anche oggi in più luoghi piace al volgo riconoscere in esso la voce di un organo. La lor carne è bianca, saporita, ma dura e filamentosa, e perciò gode di un pregio mediocre.

Nissuna delle quattro specie che si descrivono dall'autore ha il tronco accerchiato da strie rilevate. La *Corax* (*T. cuculus* di Brunnich — *T. lucerna* di Nardo — *T. hirundo*, *T. corvus*, e fors'anche *T. microlepidota* del Risso) ha le scaglie piccolissime, intere; la linea laterale inerme; le creste del dorso adunche, lisce; il rostro depresso anteriormente, troncato, non molto incavato nel mezzo, dentellato e spinoso da ambe le parti; le pinne pettorali lunghe un terzo, o circa, del corpo. A Roma chiamasi *Capitone Panaricolo*, in Toscana e in Sardegna *Gallinella*, e nella Liguria *Gallinetta*. Sui lidi veneti sembra che le venga più specialmente applicato il nome di *Lucerna*; nel Piceno quello di *Capomazzo*.

Nella *Trigla lyra*, così chiamata da Rondelet e da tutti i sistematici, sono osservabili il muso forcuto anteriormente col profilo molto declive presso la fronte, il capo grosso armato di spine di straordinaria grandezza, e il tronco alto anche più del capo all'origine che procedendo all'indietro prima s'abbassa rapidamente, quindi decresce in modo uniforme fino alla radice della pinna caudale. Il suo nome volgare a Roma è *Capitone cocchio*, a Napoli *Cuoccio*, in Toscana, in Sardegna e nella Liguria *Organo*, sui lidi veneti *Turchello*.

La *Trigla milvus* (*T. hirundo* Linn. — *T. cuculus* Bloch, Schneid. — *T. cuculus et milvus* Risso — *T. rodinogaster* Nardo) si distingue dalle due precedenti e dalla seguente, non che dalla *Trigla obscura* Linn. (*Cuculus* Rondel.), per la linea laterale aculeata. Fra le nostrali si fatto carattere si ripete nella *Trigla lineata* e nella *Trigla gurnardus*; ma la prima ha il tronco accerchiato da strie rilevate, la seconda non porta alcuna macchia nera sulla pinna dorsale

anteriore, e in vece di aver le creste del dorso elevate, lisce e munite d'una spina, le ha basse e crenate. A Roma chiamasi *Cappone vero*, *Cappone comune*, *Cappone liscio*; in Toscana *Caviglia*, nella Liguria *Caussano*, a Venezia *Anzoletto piccolo*.

Finalmente la *Trigla aspera* (*T. cavillone* Lacép. Risso — *Mullus asper* Rondel.) si fa distinguere a colpo d'occhio da tutte le altre *Triglae* nostrali per un incavo profondo che porta ai lati del capo fra le tempia e il lembo superiore delle orbite, come pure per le scaglie assai larghe, tagliate in forma di parallelogrammi, obblique e dentellate anteriormente, le quali rendono aspra al tatto l'intera superficie del tronco. A Roma è conosciuta sotto il nome di *Cappone chiodo*: i Toscani la chiamano *Caviglione*; i Liguri *Cavillone*, *Gaviggione*: nel Piceno dicesi *Pregnetta*, ed in Sicilia *Marteduzzu*.

Della vita di G. Rasori, libri sei compilati da Giuseppe DEL CHIAPPA. — Milano, 1838, coi torchi di Paolo Andrea Molina, in 8.º, di pagine 377. Austr. lir. 7.

Di pochi meno che di Giovanni Rasori faceva mestieri che alcuno imprendesse a scrivere la vita e notarne i meriti scientifici, acciocchè il suo nome giungesse alla posterità. La storia narrando i cambiamenti operati nella scienza medica dagli ultimi anni del passato secolo a noi, non può non registrare Rasori fra coloro, ai quali così fatti cangiamenti sono principalmente dovuti. Di Rasori finchè visse si è pur troppo verificata la gran sentenza: che a nessuno è dato scoprire impunemente qualche grande verità. Però non è a dubitare che lo spassionato e concorde giudizio dei posterì sia per accordargli quell' onore, cui il mal talento di alcuni e le contrarie prevenzioni di altri de' suoi contemporanei tentarono indarno di contrastargli.

Con ciò siamo ben lontani dal pensare che vana opera facesse il chiarissimo professore Del Chiappa scrivendo la biografia di Rasori; che anzi utile e lodevole reputiamo questa sua fatica. Utile perchè proclamando egli la verità e l'importanza delle dottrine rasoriane, fa sì che molti diensi a conoscerle e meditarle, i quali senza ciò non vi avrebbero forse mai pensato; lodevole poi perchè rammentando ed encomiando i meriti di Rasori ebbe egli soddisfatto non che al proprio bisogno e dovere d'amico, al desiderio altresì di tutti gl' Italiani.

Quest' opera ci fa conoscere Rasori sì nei particolari di sua vita sociale che nella sua carriera scientifica. Lo si considera come traduttore e commentatore di Brown, come indicatore dei principali errori

della dottrina di quell'ardito scozzese, e conseguentemente come inventore del controstimolo; come autore della segnalata istoria della febbre petecchiale epidemica di Genova, e come introduttore della salutare riforma operatasi a que' tempi nella maniera di medicare di pressochè tutti i medici d'Italia. La scoperta della legge della capacità morbosa a tollerare maggior o minor grado di potenza stimolante, o controstimolante; l'analisi del preteso genio d'Ippocrate; la traduzione della Zoonomica di Darwin; le Memorie sulla digitale, sulla gommagotta e sul nitro, sulle peripneumonie e sul tartaro stibiato; i famosi articoli critici sopra le opere di Giannini, di Raccetti e di Testa; il discorso ossia l'esame di un giudizio dato dallo Sprengel, e finalmente l'opera sulla teoria della flogosi formano altrettanti oggetti sui quali (oltre a parecchi altri di minore importanza, che per brevità sorpassiamo) più o meno si diffonde il dotto biografo. Al quale devesi anche saper buon grado per averci fatto dono in questa sua storia di alcuni brani della prolusione, che Rasori lesse nel 1797 ascendendo la cattedra di patologia nell'Università ticinese, conciossiachè questa prolusione, non più reperibile in commercio, ci fa vedere più che ogni altro scritto rasoriano come, e quando quel grande ingegno pervenisse a conoscere gli errori cardinali della dottrina browniana e i concetti relativi alla scoperta del controstimolo, e della legge della capacità morbosa si trovano in essa più che altrove esplicitamente esposti e sviluppati.

Una riferita ossia una compendiatà esposizione, fatta dal Rasori nel 1814 della sua dottrina, che doveva essere presentata al ministero dell'interno, aggiunta in forma di appendice, accresce pregio all'opera; perciocchè vengono in essa se non pienamente sviluppati, almeno indicati, ed in corpo riuniti i principj patologici e terapeutici da lui professati.

Non essendoci concesso dai ristretti limiti di un articolo, com'è questo, di seguire il nostro biografo

in tutte le pregevoli osservazioni ch'egli fa sulle produzioni del cospicuo ingegno di Rasori, ci restringeremo soltanto alle seguenti, che reputiamo fra esse di maggiore importanza.

Il professore Del Chiappa fa osservare, come da un passo del discorso preliminare del Rasori alla traduzione del compendio della dottrina di Brown, e da un altro di una nota alla stessa traduzione, e più ancora dal manifesto di stampa della risposta, che egli stava per pubblicare contro il Vaccà Berlinghieri, sia lecito pensare, che fin d'allora il Rasori dubitasse della solidità di alcuni principj della nuova dottrina. Tuttavia si volle da taluni dargli biasimo di troppa versatilità di opinioni in medicina; perocchè nel breve lasso di cinque anni avrebbe cangiato affatto le sue credenze nosologiche, e rovesciato i principj da prima sostenuti. Però a noi sembra che in luogo di disapprovazione abbia con ciò meritato lode e stima. Rasori ancor giovane, e privo di esperienza non poteva non rimanere colpito dai luminosi fatti sui quali il grande ingegno di Brown aveva saputo fondare la nuova sua dottrina; dall'imponente semplicità di questa, non che dall'apparente rigore di logica induzione con cui ne aveva stabiliti i principj. Ma poichè quei fatti e quei principj poterono dal Rasori essere sottoposti all'analisi ed al cimento clinico, poche prove bastarono alla sua gran mente per conoscere l'insussistenza e la fallacia se non di tutti, almeno dei principali. Ciò posto, chi oserà negare, che colla stessa buona fede, con cui aveali da prima proclamati e diffusi non gli corresse poi l'obbligo di pubblicamente rigettarli? Se Rasori inesperto e scorto dalla sola ragione s'ingannò, abbracciando e sostenendo la dottrina di Brown, egli ebbe nel suo inganno non pochi compagni, e fra questi molti nomi illustri, e già nella scienza veterani e sperimentati. Così ne avesse avuto altrettanti nella sincerità e nella franchezza, con cui si è ritrattato delle professate opinioni tostochè ha potuto coll'esperienza riconoscerle fallaci.

La dottrina di Rasori si fu ella tutta pratica e sperimentale, come sostiene il ch. professore Del Chiappa? E chi potrebbe provare il contrario? Se si eccettua forse una sola delle sue opere, quella cioè sulla flogosi, le altre tutte, per nostro avviso, altro non sono che fatti, analisi di fatti, induzioni di fatti. Nessun medico fu mai più schivo d'intellettuali speculazioni e di spiegazioni meramente teoriche quanto il Rasori. Lo stesso Sydenham fu in ciò molto meno sobrio di lui. E in vero poteva essere altrimenti che sperimentale l'indole della dottrina di colui, che nutrito della filosofia di Bacone, non voleva che fatti bene osservati ed analizzati, onde applicarvi l'induzione? Il perchè non è a maravigliare se attenendosi egli costantemente a questo metodo, il solo atto a farci comprendere la vera espressione dei fatti, la robusta sua mente sia in fin giunta a tale potenza di osservazione e di astrazione, da lasciarsi indietro quanti mai v'ebbero nelle scienze mediche profondi pensatori (1).

(1) Per conoscere quanta finezza d'indagine possedesse Rasori, e come pochi anni di osservazione fruttassero a lui più che secoli ad altri, e per ismentire altresì l'accusa che gli vien data da taluno di poco o nessuno studio dell'anatomia patologica, veggansi le osservazioni ch'egli pubblicava nel 1811 sugli esiti della peripneumonia, e leggansi poi quelle dell'illustre Laennec sulla gangrena e sulla suppurazione de' polmoni, e si comprenderà come questo nell'anatomia patologica esercitatissimo medico abbia più tardi veduto e confermato ciò che Rasori aveva di già scoperto contro il comune insegnamento anche dei più versati in siffatta disciplina: cioè che la gangrena dei polmoni devesi considerare come cosa non attenente alla semplice loro infiammazione; che la suppurazione dei medesimi come esito della vera peripneumonia è cosa rara; ed essere poi rarissima come effetto della semplice pneumonitide, la formazione di vomiche purulenti nella sostanza del polmone, le quali debbono piuttosto ritenersi come ultimo risultamento del processo tubercolare.

Finalmente quale stima deve farsi dell'ultima produzione di Rasori, cioè della teoria della flogosi? E l'appendice annessavi delle trenta storie di casi morbosi è dessa così eterogenea a quell'opera, e così vuota di vantaggio per la scienza, siccome venne asserito da taluni? La teoria di Rasori sulla genesi della flogosi non è nuova; è quella dell'Etmuller confutata dall'Hebenstreit; il trattato ne è imperfetto e le spiegazioni sul modo della formazione de' suoi prodotti, comechè ingegnosissime, sono affatto ipotetiche. Inoltre riesce veramente inconcepibile, come Rasori con quella sua mente tanto induttiva, e facile a comprendere il linguaggio dei fatti, abbia potuto conservare il suo principio diatesico anche dopo avere studiato l'infiammazione; imperocchè per convertire un diatesista noi non sapremmo trovare altro mezzo più sicuro di quello d'invitarlo a meditare sulla flogosi. In ciò non possiamo assolutamente convenire coll'illustre prof. Del Chiappa, il quale fra le cose che il Rasori lasciò per suo avviso in quest'opera desiderare, nota principalmente l'investigazione della diatesi dell'infiammazione. Dal quale riflesso, e da quello altresì che indi soggiunge, parrebbe doversi dedurre, ch'egli mantenga tuttavia l'opinione browniana della duplice opposta natura dell'infiammazione. Ma se nello stato attuale della scienza rispetto all'infiammazione, e giusta il senso applicato da Brown in poi alla parola *diatesi* è già un errore il dire che l'infiammazione è sempre a diatesi di stimolo, l'ammettere poi un'infiammazione di stimolo e un'infiammazione di controstimolo è un vero assurdo; imperocchè la condizione di controstimolo e la condizione di flogosi sono due cose tanto fra loro opposte, che una esclude necessariamente l'altra, almeno nella stessa sede.

Con tutto ciò i capi 2.º, 3.º, 4.º, 5.º, 19.º e 20.º del libro secondo sono di molta importanza. Tendono essi a combattere e far cessare tre abusi perniciosissimi dell'odierna medicina. Chi poi non vede la

relazione cui l'appendice delle trenta storie ha coi suddetti capi dell'opera, e l'altissimo scopo, a cui precipuamente mira quell'appendice, è miseramente cieco dell'intelletto,

Colla storia della febbre petecchiale di Genova Rascari sul cominciare del secolo richiamò i medici dal rovinoso incendiario medicare browniano alla salutare pratica di Sydenham, di de Haen, di Borsieri, ecc., e quindi co' suoi scritti sulla digitale, sulle peripneumonie e sul tartaro stibiato insegnò loro quella giusta attività di cura antiflogistica, senza di che non si riesce quasi mai a combattere felicemente le gravi acute infiammazioni dei visceri; la quale maniera di cura divenne quindi pressochè generale e caratteristica, diremo così, della medicina italiana (1).

(1) Il sig. Bouillaud, che mena tanto vampo per l'attività del metodo antiflogistico ch'egli impiega alla cura delle malattie infiammatorie, superiore secondo che egli crede a quella di tutti gli altri medici, e che pretende niente meno che al merito d'invenzione della *formula*, come ei dice, delle emissioni sanguigne fatte *coup sur coup*, se avesse letto alcuno soltanto dei nostri annali di medicina, avrebbe certamente trovato onde convincersi; che s'egli può darsi in ciò il vanto di superiorità e d'invenzione fra i medici suoi connazionali, la cosa è ben altrimenti rispetto agli Italiani. Da tempo, e assai prima, non v'ha dubbio, che il signor Bouillaud pensasse alla medicina, non solo i clinici nostri più accreditati, ma il volgo stesso dei medici suole nella cura delle acute infiammazioni usare tale attività di metodo antiflogistico, sia in quanto alla brevità degl'intervalli, con cui sul principio massime di dette gravi malattie, ripete le emissioni di sangue, sia in quanto al sapervi coraggiosamente insistere finchè il caso lo richiede, da essere la nostra terapia certamente superiore in attività alla decantata formula del signor Bouillaud. Ma come pretendere che egli legga le nostre scritture se consta per sua stessa confessione, che all'epoca in cui pubblicava il suo *Traité clinique et expérimental des fièvres dites essentielles*, Paris, 1826, non si era per anco curato di leggere le opere di Botal e di un de Haen?

Intanto per gli scritti d'illustri italiani, e principalmente del Fanzago, del Tommasini, del Bufalini e del Geromini, la patologia dei nostri medici da diatesica, e puramente dinamica ch'era, divenne organica e localizzatrice. Ora se non è lecito dubitare essere stata questa conversione nosologica un vero progresso della scienza, non vi sarà neppure chi neghi, per una mala applicazione di questa patologia, e fors'anco per l'influsso delle posteriori dottrine del Broussais e de' suoi seguaci esserne più tardi derivato alla scienza ed all'umanità questo danno: che la maggior parte de' nostri medici pigliasse qualunque sintomo e qualunque lesione di funzioni per unica e sicura espressione d'inflammazione dell'organo o dell'apparato organico a cui si riferiscono; perciò non altro nelle malattie si sapesse e si volesse vedere, che inflammatione, e sempre ed esclusivamente inflammatione, donde un deplorabile abusò d'ogni maniera di potenze antiflogistiche, e del salasso precipuamente. Ecco lo scopo gravissimo di quelle trenta storie di casi morbosi, quello cioè di far cessare un così pernicioso abuso, mostrandò che si danno nelle malattie sintomi di parziale sconcerto, senza che questo consista nell'inflammazione, poichè dipendente da tutt'altro; potere una malattia aver sua origine dall'inflammazione, e questa coll'attività della cura venire estinta, e perseverare tuttavia i sintomi del parziale disordine, cui la continuazione del metodo antiflogistico, non che correggere, sostiene ed aumenta.

Conchiuderemo pertanto col dottissimo prof. Del Chiappa, che a volere esser giusti, non si debbono a Rasori contrastare fra i molti altri, questi due meriti principali: di aver egli cioè al principio di questo secolo sperimentalmente dimostrato il grave errore della debolezza assunta a que' tempi, secondo che dettava la dominante dottrina del Brown, come causa e fondamento di pressochè tutte le malattie, e conseguentemente il danno della terapia eccitante

quasi esclusivamente adoperata alla cura delle medesime; donde ne venne il richiamo dei medici alla sana pratica del metodo antiflogistico; e di avere pure praticamente coll'ultima sua opera, e in particolare coll'appendice delle trenta storie, fatto palese l'errore di diagnosi e di cura, nel quale per le cagioni più sopra discorse, facilmente incorrono gli odierni medici; quello cioè gravissimo di non sapere scorgere nelle malattie che infiammazione, e di abusare quindi necessariamente della cura antiflogistica.

Noi poi che non siamo nè rasoriani, nè seguaci di alcun'altra esclusiva dottrina, amiamo credere, che a nessun saggio medico cadrà in animo di mettere in dubbio la verità e la genuinità delle storie de' casi particolari di malattie divulgate da Rasori nell'appendice; perocchè negare i fatti tra scienziati, come ben disse il dotto Puccinotti, è un'accusa villana e turpe, che mal si confà col carattere dignitoso della scienza, che cancella l'ingenuità dell'arte, e macchia quella fede reciproca, che è il fondamento morale unico delle nostre azioni. Che se mai alcuno spinto dalle professate contrarie teoriche, o da altre men buone cagioni fosse per avere in non cale un così savio e nobile avvertimento, e sperasse farsi velo del mal atto col pretesto di giovare alla scienza, sappia che i fatti narrati da Rasori non sono nè nuovi, nè tali che pochi medici abbian potuto osservare; chè anzi i casi morbosì dell'identica natura di questi sì rispetto alla forma e al metodo curativo, che per quanto spetta alle singole loro terminazioni e ai risultamenti necroscopici, sono pur troppo così ovvii nell'odierno modo di medicare, che non vi è forse medico di così limitata pratica, a cui non sia toccato vederne; avvegnachè pochissimi di essi emergano alla pubblica luce per ragioni assai facili ad essere indovinate. Dal che ne segue naturalmente, che l'essere o no reali e genuine quelle storie, non rende nè più nè meno giuste le gravi conclusioni che Rasori ne trasse.

Tale si è il ragguaglio che a noi coll'usata nostra imparzialità occorre di dare intorno all'opera del signor prof. Del Chiappa, come anche intorno ai meriti precipui del suo protagonista così eminentemente connessi al suo lavoro. Nè finiremo il nostro breve articolo senza fare alcun cenno sul complesso dell'opera medesima e sullo stile usato dall'illustre autore nella sua composizione. Rispetto alla tessitura ci pare eseguita con metodo naturale e convenevole, tranne forse qualche ripetizione e qualche ritorno sulle stesse cose, che avremmo desiderato di non incontrare, come per esempio, sulla riforma operata da Rasori, della quale dopo di averne distesamente parlato nei tre primi libri, ritorna a favellare nel quarto e nel quinto. Circa poi allo stile è noto, che l'esimio prof. Del Chiappa fece un lungo e paziente studio dei nostri trecentisti, e che in altri suoi scritti si mostra assai propenso a seguirli ed imitarli. Ciò forse non andava troppo a genio a parecchi dotti, che amano di riscontrare nelle scritture scientifiche quell'istesso linguaggio che viene oggidì generalmente adoperato, e per così dire convenuto. Nella biografia rasoriana però, dobbiamo confessarlo, l'illustre autore adottò modi e forme di dire quasi di continuo scorrevoli e piane, senza mancare per questo di forbitezza nè di eleganza. Anche tale sua maniera dev'esserli ascritta ad onore; ed anzi speriamo ch'egli non sia per disaggradire una nostra osservazione: dovendo il signor prof. Del Chiappa tessere la vita di uno dei più facondi e purgati nostri scrittori, diremmo quasi ch'egli fu tratto ad emularne la bella dicitura; in quella guisa che il celebre autore del Viaggio d'Anacarsi dicesi aver dato un sapor greco al suo stile per l'assiduo e lungo conversare ch'egli fece cogli antichi scrittori di quella nazione.

F. Casorati.

PARTE STRANIERA.

Voyage pittoresque et archeologique etc. — Viaggio pittoresco ed archeologico nella provincia di Yucatan (America centrale) negli anni 1834-1836, di Federico de' WALDECK. — Parigi, 1838, Bellizard Dufour e Comp. editori, in foglio grande, di pag. x e 112, con ventidue tavole litografiche.

Le antichità dell'Asia e dell'Egitto furono, specialmente nel corrente secolo, con ogni cura raccolte ed illustrate; talchè la scienza vi fece un'abbondantissima messe. L'Oriente perciò non ha che pochi segreti ancora per la dotta Europa, e l'archeologia e la storia non potranno, quasi diremo, che spigolare d'ora innanzi in quelle vaste contrade. L'America invece è ancora pochissimo conosciuta: alcune ruine sparse sul suolo del Messico furono visitate, ma, come osserva il sig. Waldeck, o l'ignoranza o le prevenzioni sistematiche resero infruttuose le ricerche stesse, fatte d'altronde assai neglentemente. Le arti pertanto, le credenze religiose, i costumi dei popoli che abitarono le provincie Messicane si possono ancora chiamare un mistero fra noi, e le più nobili questioni sociali, quelle che riguardano l'esistenza di quei popoli si presentano anch'esse come tanti enigmi.

Nel pubblicare i risultamenti de' suoi viaggi nell'Anahuac, confessa ingenuamente il signor Waldeck di non avere la pretensione di alzare il velo da cui sono tuttora ricoperte le tradizioni di una società distrutta. Si lusinga egli soltanto di avere contribuito alcun poco alla soluzione del problema, riproducendo colla più scrupolosa esattezza gli antichi monumenti della provincia la più interessante del Messico.

Divise il sig. Waldeck tutto il materiale raccolto ne' suoi viaggi, e frutto de' suoi studj, in tre separate opere: la prima riguarda la storia antica del Messico, scritta col l'appoggio dei documenti originali raccolti sul luogo: la

seconda tratta delle famose antichità di Palenca, esaminate dall'autore durante il soggiorno di due anni in mezzo di quelle interessanti ruine: la terza opera è la presente (1).

Alla narrazione della sua escursione ad Uxmal (nella parte orientale dello stato di Yucatan) ha il sig. Waldeck fatto precedere l'interessante giornale del di lui soggiorno a Campêche ed a Merida. Le particolari notizie sui costumi, gli aneddoti, i quadri statistici e le descrizioni di cui componesi questa considerevolissima parte dell'opera fanno perfettamente conoscere al lettore quel paese che abbonda di tante ricchezze artistiche e scientifiche.

Da Tabasco, capitale dello Stato dello stesso nome nella Confederazione Messicana, partì l'autore sul finire di novembre dell'anno 1833 per portarsi alla Frontera (distaute 24 leghe) dove, dopo varie vicende sbarcato, trovò quell'infelice paese desolato dal *cholera-morbus*. Il sig. Waldeck fa diverse ed importanti osservazioni su quel terribile flagello che desolò i due mondi, per dimostrare che cambia di carattere col cambiare di paese. Ritornato a Tabasco, nel 14 gennajo 1834, quivi fermossi fino a tutto aprile. Nella relazione di questo suo soggiorno sono interessantissime le notizie date dal sig. Waldeck sui costumi, sulle usanze e sulla religione in quella città. Nel maggio portossi l'autore a Campêche, una delle città più rimarchevoli dello Stato di Yucatan, della quale dà una sufficiente descrizione, aggiugnendovi diverse notizie sul clima, sulla popolazione, sul commercio, ecc. Sul finire di dicembre dello stesso anno 1834 andò l'autore a Merida capitale del Yucatan. Qui pure oltre la descrizione della città, troveranno i lettori notizie importanti sui costumi, sulle arti, sulla lingua, ecc., dei moderni abitanti di Merida e del Yucatan. Seguono alcune osservazioni sull'antica lingua maia,

(1) Il sig. Waldeck pubblicò prima la terza delle opere da lui enunciate per la seguente ragione. Per ordine dei capi della Repubblica del Messico furongli tolti tutti i suoi disegni raccolti nella prima visita da lui fatta ad Uxmal e deposti nel Museo di Mexico per arricchirne quella collezione. Ha però il sig. Waldeck potuto conservare gli abbozzi, gli schizzi o duplicati dei medesimi disegni, e dubitando che alcuno potesse, sotto altro nome, pubblicare i suddetti suoi disegni a Mexico, credette d'incominciare dai monumenti d'Itzalan lasciando per ultimi quelli di Palenca.

sull'antico calendario yucateco (simile a quello dei Toltechi e degli Aztechi), non che sull'era dei Maïapanechi, od antichi abitanti del Yucatan, e sulla originalità della sua popolazione (1): dopo di che trovansi varie notizie sulla provincia del Yucatan, con un esatto quadro dei nomi delle città, dei villaggi, delle parrocchie, ecc. di essa provincia. A queste notizie ne succedono altre sugli Itzaechi od Itzechi, popoli dell'isola di Peten, o Remedios, nello Stato di Guatemala, celebri per la loro lunga resistenza fatta agli Spagnuoli e per la loro fedeltà alle superstizioni dei loro padri (2). Dopo di ciò l'autore descrive quattro

(1) Le tradizioni maïapanecche vogliono che i Chichimechi abbiano popolato il Yucatan: ma affermano altresì che prima di essi era venuto dall'Oriente alla testa di una numerosa truppa, un uomo chiamato Zamna, il quale divise le terre e diede ai capi, alle coste ed ai principali punti dell'interno del paese i nomi che hanno ancora in oggi. Zamna dunque vi avrebbe così portata la lingua maïa. Ora, siccome i Chichimechi non hanno lasciato alcuna traccia del loro idioma, che era l'idioma azteco, perciò questa contraddizione rende la tradizione per lo meno sospetta. Un'altra tradizione, meglio fondata, fa giugnere un popolo dall'Occidente, verso la medesima epoca nella quale dicesi era comparso Zamna: quel popolo aveva abbandonato Tlapallan (in oggi Chiapas), ed emigrava per sottrarsi alla tirannia di un'altra nazione di lui più potente. Ciò potrebbe far presumere che i fuggitivi scampati dal gran naufragio nel quale perì la teocrazia di Ototiuu (Palenca), penetrarono nel Yucatan e v'introdussero, almeno in parte, lo stile della loro architettura ecc. Ma checchessia di queste tradizioni, come bene osserva il sig. Waldeck, un fatto patente prova che la popolazione del Yucatan non fu formata dagli avanzi di molte nazioni: un tale fatto è, che vi si parla una sola lingua, e non si trovano tracce dell'idioma maïa se non nella provincia di Tabasco e nei dintorni di Palenca; e che la lingua tchola (idioma del paese) contiene molte parole della lingua maïa; conseguenza questa senza dubbio del ritorno degli individui cui era cara la loro patria, e che non vollero esigliarsene per sempre. Quegli uomini che sedettero ai focolari de' loro padri sono forse quei Lacandoni che errano ancora oggidì nelle montagne vicine all'antica loro culla. Hanno essi conservato il tipo della fisionomia dei loro antenati; tipo che trovasi d'altronde nel Yucatan, ciò che proverebbe il fatto di una migrazione palencana.

(2) L'isola di Peten nel lago dello stesso nome negli Stati di Guatemala, fu presa nel 1697 dagli Spagnuoli e gli Itzaechi soggettaronsi all'autorità di essi: un anno dopo però si sollevarono e fuggirono nelle loro montagne, dove ripigliarono l'esercizio del loro culto.

dei loro tempj, tratta dei sagrifizj celebrativi, delle usanze, dei costumi, ecc. degli Itzaechi, conchiudendo che non sembra essersi eglino innalzati ad un grado di civilizzazione sì elevato come quello cui erano giunti alcuni altri popoli dell'America.

Parla in seguito il sig. Waldeck dei Lacandoni e delle altre tribù selvagge che abitano il paese situato tra il Guatemala, il Yucatan e las Chiapas, e che vivono nelle montagne di Palenca. Appoggiato poscia all'opera di Juarros (1), è d'avviso che avendo i Toltechi trovato i Chichimechi stabiliti nell'Anahuac, ed il Guatemala popolato da nazioni diverse, è a presumersi che queste nazioni ed i Chichimechi esistessero già da molti secoli, e ch'elleno fossero anche in decadenza all'epoca di quella migrazione. Puossi quindi affermare, continua l'autore, che le popolazioni le quali formano la nazione maia o yucateca, sono di origine comune, perchè non parlano quelle che una sola lingua nel paese; perchè detta lingua si è estesa più di cento leghe al mezzodi ed all'occidente; e perchè penetrò fino nel Guatemala, dove corruppe gli altri idiomi senza soffrir essa alterazione alcuna. Questa nazione non discende sicuramente dai Toltechi; ma è in vece possibile che sia essa la sorgente dei popoli vicini. I Toltechi sono modernissimi, e la data più lontana della loro storia non risale più in là, secondo i manoscritti, dell'anno 1000 o 1060 dell'era cristiana. Alcuni hanno veduto nel culto dei Toltechi e degli Aztechi delle affinità significative colla religione cristiana. Che se i Toltechi, come asserisce Juarros (2), sono Ebrei sottrattisi all'autorità di Mosè, bisogna

(1) Compendio de la historia de la ciudad de Guatemala.

(2) Domingo Juarros li fa discendere dalla tribù d'Israele e dice che furono liberati da Mosè dalla schiavitù in cui li teneva Faraone. Passarono essi il Mare Rosso e ricaddero nell'idolatria; poscia per sottrarsi alla collera di Mosè, lo abbandonarono ed andarono a stabilirsi in un paese che chiamarono le Sette-Caverne (Chicomoztoc), dove fondarono la famosa città di Tula. Ecco dunque i Toltechi ebrei ed emigranti volontariamente in una parte del continente americano che dovevano essi conoscere, perchè il testo di Juarros non fa per nulla supporre che il loro stabilimento su quel punto del Nuovo Mondo sia stato un effetto dell'azzardo: egli dice positivamente che fu il risultato della loro volontà ben

ammettere che siano ritornati sul vecchio continente, nell'anno 753 di Roma, per prendere cognizione dei dogmi del cristianesimo; ed allora avrebbero essi conservate alcune delle pratiche del giudaismo: ciò che in fatto non è. « Trovai, dice il sig. Waldek, tracce degli Ebrei soltanto » a Palenca: là almeno sono elleno manifeste: così trovasi » la razza bianca col naso aquilino e coi calzoni stretti » alla gamba. Questi sono dati monumentali positivi, non » molto sufficienti è vero, ma più proprj però a ser- » vire di fondamento ad un sistema che non le vaghe » tradizioni ecc. »

I manoscritti dipinti prima dell'arrivo degli Spagnuoli sono i soli che possono fare autorità; giacchè non pochi dei manoscritti messicani che si credono originali, o sono apocrifi o per lo meno furono alterati. Se pertanto, dice il sig. Waldeck, il manoscritto di D. Juan Marcario è originale, venne esso mal tradotto per ignoranza o per malizia: imperciocchè concedendo che i Toltechi siano stati Ebrei contemporanei di Mosè, non potevano ancora avere fondato Tula (nel Messico) nell'anno 751 dell'era cristiana. Potevano bensì avere fabbricato la Tulha di Tlapallan (Stato di Chiapas), e la similitudine dei due nomi può avere indotto gli interpreti in errore. Tulha, le di cui ruine vedonsi ancora presso il villaggio di Ocozingo, presenta nell'interno de' suoi monumenti un carattere di architettura molto somigliante a quello delle duplici gallerie di Palenca. Queste ed altre similitudini ed analogie fra i monumenti di Tulha e quelle di Palenca, dice il

determinata di sottrarsi all'autorità del legislatore ebreo e di ripigliare il culto degli idoli. Questa ipotesi, abbenchè adottata in seguito da rispettabili scrittori, è però basata sopra tradizioni troppo oscure ed incerte, e trovasi altresì in contraddizione manifesta con documenti originali ed irrefragabili, i quali distruggono una siffatta tradizione. Il gran manoscritto simbolico dell'emigrazione degli Aztechi ci presenta quel popolo sortendo da una grand'isola o penisola chiamata Chicomoztoc, ossia le Sette-Caverne; la nazione vi è rappresentata in una barca remando e prendendo terra a Colhuacan; e Colhuacan trovasi nello Stato di Sonora. I Toltechi non hanno dunque potuto dalle spiagge del Mar Rosso venire per questa costa, perchè Chicomoztoc non è nell'Anahuac. Dovrassi per conseguenza cercare questo punto assai più lontano e fuori del Messico.

sig. Waldeck, bastano per stabilire che i Tullhachi sono presso a poco della medesima antichità dei Palencani, coi quali ebbero delle relazioni, e pare anzi probabile che quei due popoli siansi conosciuti molto prima della distruzione dei Toltechi nell'Anahuac.

Dopo le osservazioni sull'origine delle popolazioni del Yucatan ecc., delle quali non facemmo che un breve sunto, continua il signor Waldeck la descrizione della città di Merida, notando distintamente diverse costumanze di quegli abitanti, i loro giuochi, le loro feste, il modo di costruire le case, ecc.

Da Merida partì il sig. Waldeck nel 6 maggio 1835 per visitare le ruine di Uxmal (1) od Itzalan, nella parte orientale del Yucatan, a mezzodì di Merida. E prima di tutto egli prende ad esame le descrizioni di quelle ruine pubblicate dai signori Buchow, Balbi, Humboldt ed altri, dimostrandone la inesattezza, sia per mancanza di materiali, sia per l'infedeltà dei disegni che quei sommi geografi ebbero a loro disposizione, dandone poscia egli medesimo un'idea più esatta. Gli edifizj di Palenca, dice il signor Waldeck, sono di piccola dimensione eccettuato il palazzo; quelli di Uxmal in vece sono di proporzioni colossali, e costruiti in pietre lavorate. Quattro grandi edifizj, separati gli uni dagli altri da un sufficiente spazio di terreno, hanno nel mezzo una piazza quadrilunga, la di cui superficie è di 57,672 piedi inglesi. Lo stile asiatico scorgesi chiaramente nell'architettura di quei monumenti: l'elefante simbolico vedesi figurato sugli angoli di quegli edifizj, colla proboscide elevata dalla parte di oriente ed abbassata dalla parte d'occidente. Siffatti elefanti sono in bassorilievo di grandezza naturale, ed il loro disegno è notabilmente esatto in alcune parti, ed ignobile in alcune altre. Ma è soprattutto negli ornamenti che puossi ammirare la pazienza degli operaj impiegati in quelle costruzioni e distinguere il gusto di quegli antichi popoli per la ricchezza monumentale. Termina il signor

(1) Nelle moderne geografie anteriori a quest'opera leggesi Ox-matal, in vece di Uxmal. Il nome di Uxmal fu applicato a quelle ruine perchè sono elleno situate sulle terre dell'Azienda di Uxmal; così pure il villaggio di Palenca diede il suo nome alle ruine che esistono ne' suoi dintorni.

Waldeck la sua relazione intorno alle antichità di Uxmal od Itzalanè, col dettagliato racconto della confisca fattagli per ordine del governo di Mexico delle sue annotazioni scritte e dei suoi disegni; degli inutili reclami fatti e della sua partenza nel marzo 1836.

In aggiunta alla suddetta relazione pubblicò il sig. Waldeck un esatto quadro statistico della provincia del Yucatan, dopo il quale trovasi un interessante vocabolario, spagnuolo, francese e maia, di nomi di cose ecc.; un altro di numeri ed un terzo di alcune frasi ad uso dei viaggiatori; quindi la spiegazione delle tavole. Sono queste XXII, assai bene disegnate ed eseguite litograficamente con molta accuratezza. La prima di esse è la carta geografica della provincia del Yucatan: le tavole II, III, IV, V, VI e VII risguardano costumi moderni: la VIII presenta la pianta di una parte delle ruine d' Itzalanè (1). Le tavole IX, X e XI risguardano la gran piramide detta dall' autore di Kingsboroug, in memoria del generoso suo protettore. Il teocali od edificio costruito in cima alla piramide è assai elegante e componesi di tre parti: quella del centro sembra fosse la sala dove stavano i sacrificatori aspettando le vittime che facevansi sortire dalle due parti laterali per condurle alla morte. Il piccolo pianerottolo o piattaforma praticata davanti la sala era il luogo dove consumavasi il sacrificio e da dove precipitavansi i cadaveri dopo di avere loro strappato il cuore (2). I fianchi della piramide sono perfettamente lisci e costrutti di pietre lavorate e disposte a scacchiere; modo di costruzione che è comune a tutti i monumenti d' Itzalanè. Anche il teocali in cima alla piramide è rimarcabile per gli ornamenti del fregio e per quelli della base, che ci ricordano in certo qual modo i meandri e le intrecciature dei Greci. Quattro statue, che chiamare si potrebbero telamoni, ne

(1) Tutti i monumenti d' Itzalanè essendo nel mezzo di un' antica foresta, l' autore per misurarli con esattezza fu costretto a fare abbattere tutti gli alberi che gli ingombravano da ogni parte.

(2) Per salire dal piede della piramide al teocali vi sono cento gradini di un piede inglese d' altezza per cadauno. È questo il solo tempio a sacrificj, che si conosca in tutto il Messico: che anzi quasi direbbesi che non era nemmeno conosciuto, giacchè gli abitanti gli avevano dato il nome di *Torre dell' Indovino*, denominazione che non giustifica per nulla la destinazione del teocali;

rendono più elegante il monumento. Sono elleno addossate alla facciata dell'edifizio nello stesso modo che le statue delle divinità egiziane vedonsi addossate ai pilastri esterni di uno dei tempj di Medinet-Abou a Tebe. Le suddette quattro statue del teocali di Itzalane hanno la testa e le spalle coperte: il restante del corpo è nudo: hanno le braccia incrociate sul petto e tengono in ciascuna mano una spezie di martello. Un'altra singolarità è quella che hanno tutte quattro il membro virile ritto: circostanza che desta l'idea di un confronto tra queste figure ed il dio Amon-Mendes, ossia lo spirito generatore, le di cui immagini trovansi moltiplicate sugli edifizj religiosi di Tebe e del restante dell'Egitto.

La tavola XII offre la pianta dei quattro gran fabbricati formanti la piazza rettangolare, citata più sopra. Le tavole XIII, XIV, XV e XVI rappresentano la facciata ed alcuni dettagli del tempio, dal sig. Waldeck chiamato dei due Serpenti o del Sole. Qui pure vedonsi due statue di figure umane con ornamenti e simboli di vario genere e del maggiore interesse. Il signor Waldeck dopo di avere tentato di dare una spiegazione di quelle figure e di quei simboli, crede di trovare presso l'antica nazione maia il sistema di Platone, il quale non ammetteva che due elementi primitivi, e quello di Anassagora che lo completava. « Solamente, dice il signor Waldeck, i due sistemi non » sono riuniti sui monumenti di quella nazione. . . . do- » vransi forse spiegare quelle figure in un altro modo e » dire, che indica l'una le sei perfezioni di Ormusd e » l'altra quelle di Arimane o di Tifone? » Ecco una questione degna d'essere attentamente esaminata.

Le tavole XVII e XVIII sono studj fatti di una parte del tempio dall'autore chiamato degli Asterismi. È rimarcabile, sulla tavola XVII, la figura di una piccola casa o capanna che sormonta la porta, e sulla soglia di questa vedesi una figura seduta colle gambe incrociate. La detta piccola casa, soggiugne l'autore, corrisponde al segno *calli*, il quarto dei quattro con cui i Toltechi indicavano il principio dei periodi di 13 anni, formanti il loro gran ciclo di 52 anni.

Le tavole XIX, XX e XXI contengono le rappresentazioni di diversi idoli e vasi curiosissimi di terra cotta provenienti dall'antica Tulha presso Ocozingo. I colori che

ricoprono quei vasi, dice il sig. Waldeck, sono ancora brillantissimi e furono evidentemente applicati sopra un fondo preparato in bianco

La tavola XXII rappresenta un bassorilievo che vedesi a Palenca. Questa tavola, che deve far parte del volume consacrato alle antichità di Palenca, venne qui pubblicata dal sig. Waldeck come saggio della sua opera. Lo stesso bassorilievo era già stato descritto dal capitano Dupaix e pubblicato nella di lui opera intitolata, *Antiquités Mexicaines*, terza spedizione, tav. XXV, num. 30. Il detto bassorilievo è modellato in istucco e vedesi collocato sopra una piccola porta che conduce alle gallerie sotterranee situate a mezzodi del palazzo di Palenca. Il capitano Dupaix credette di scorgere in quel bassorilievo una spezie d' insegna alludente ai sagrifizj umani che quivi si facevano: ma il sig. Waldeck, negando che i sotterranei di quel palazzo siano stati il teatro di sagrifizj umani, è di avviso doversi il bassorilievo medesimo considerare come monumento astronomico, relativo al corso degli astri. Non deve fare meraviglia la differenza del disegno e quindi della interpretazione data dello stesso monumento dal capitano Dupaix e dal sig. Waldeck, trovandosi quel bassorilievo assai deteriorato dalle stalattiti che l'umidità del luogo accumulò sopra diversi punti della di lui superficie.

Chiuderemo il presente articolo coll'osservare, che ciò che ci sembra certo e chiaro finora si è, che le figure ed i geroglifi della nazione maia, ad Itzalane, palesano preferibilmente un'origine asiatica. La parola stessa *maia*, dice il sig. Waldeck, palesa essa pure un'eguale provenienza. Anche le ruine di Palenca non sono senza traccia di parentela coll'Asia.

Ecco un nuovo ed interessante problema la di cui soluzione produrrà senza dubbio l'annichilamento totale di quel mal costruito e sistematico edificio storico che vuole isolare ancora a' nostri giorni l'antico mondo dalle nazioni dell'America, e che stabilisce la figliazione dei popoli facendo astrazione da quelli i di cui monumenti non hanno ancora narrato la loro origine.

C. Zardetti.

Anatomie microscopique par le D.^r Louis MANDL, etc.
 — Paris, 1838, in fogl. avec plances, fr. 8 par
 livraison: 1.^o et 2.^o livraisons déjà publiées.

L'anatomia, come base della medicina, si era limitata finora a far conoscere la struttura de' corpi organizzati. Il dottor Mandl, persuaso che a perfezionare questa scienza abbisognava penetrare nello studio di tutte le parti elementari del corpo, e nel loro più intimo tessuto, si è accinto a tal lavoro.

L'importanza dell'anatomia microscopica venne apprezzata da molti scrittori, anche ne' tempi passati; ma è solamente a' di nostri, che i dotti micrografi dell'Italia, della Germania e della Francia l'hanno arricchita di utili cognizioni, dovute anche in gran parte al perfezionamento degli stromenti ottici. — Ben conoscendo il dottor Mandl che per coltivare una scienza con successo non bisognava ignorare i lavori de' nostri predecessori, ci promette di dare la storia compiuta di quanto già si possiede circa le cognizioni de' tessuti elementari dell'organismo animale: ed in fatti ne' due fascicoli già pubblicati noi troviamo una parte, che riguarda la pura narrazione delle nozioni storiche del sistema muscolare e del nervoso; ed altra parte, che verte sulle ricerche e su i nuovi ritrovati propri dell'autore sopra questi due apparati, motore e senziente. Negli altri fascicoli che succederanno a questi, promette il Mandl di trattare delle ossa, delle cartilagini, dell'epidermide, ch'egli riguarda qual corpo organizzato, e d'ogni sorta di membrane, di glandule, ecc., quali si presentano sotto l'ispezione microscopica.

Per aumentar l'interesse e l'utilità di questa sua opera ha divisato il Mandl d'arricchirla di tavole accuratamente incise da lui stesso; sono rappresentati nelle une i diversi tessuti organici quali si sono offerti sotto la lente de' nostri antenati; nelle altre quali si presentarono all'autore; cosicchè quest'opera offre anche nelle tavole, che accompagnano il testo descrittivo, un colpo d'occhio storico de' progressi notomici dovuti al microscopio dal Leuwenhoechio al Raspail.

Quest'anatomia sarà tanto più utile, in quanto che i patologi d'oggi impiegano essi pure il microscopio per

l'esame de' tessuti morbosi, ove hanno già rinvenuto notabili alterazioni organiche non mai sospettate, e numerosissime popolazioni di monadi, di entozoarj di varia forma e grandezza.

Traité des affections calculeuses, etc., par le docteur CIVIALE. — Paris, 1838, avec 5 planches.

Mancava la scienza medica di un'opera compiuta sopra le malattie calcolose, che abbracciasse la cognizione del come si formano le concrezioni urinarie, dei loro caratteri fisico-chimici, non meno che delle cause de' sintomi, e di tutto ciò infine che può aver rapporto ad esse. Il dottor Civiale ha riempito questa lacuna nella scienza medica. E siccome non vi è alcuno che si trovi in miglior posizione di lui per ben osservare, sotto tutti gli aspetti possibili, questa grave malattia, così la sua nuova produzione scientifica che annunciamo deve certamente interessare assai gli esercenti l'arte sanitaria.

Questo libro è compilato collo zelo e colla dottrina che richiede l'argomento sopra cui versa, onde poter essere esaurito sotto tutti gli aspetti; e quantunque abbia l'autore compreso in esso gran parte de' suoi scritti già pubblicati da più anni, pure sono questi così ben connessi con molte e preziose osservazioni pratiche, e con tali novità rimarcabili che danno a questo grosso volume di oltre a 700 facce un aspetto affatto nuovo e del massimo interesse. Esso abbraccia e compie tutto quanto ha relazione alla sfera speciale de' lavori e degli studj del signor Civiale in ciò che concerne la storia de' mali calcolosi. — Non è certamente nostro intendimento di seguir l'autore nelle innumerevoli novità e ragguardevoli particolarità che dovette registrare circa tutto ciò che concerne questa dolorosa malattia; diremo solamente che i primi capitoli di questo volume sono destinati ad esporre la parte chimica delle concrezioni urinarie, facendo conoscere le diverse sostanze che vi rinvennero lo Scheele, il Willis, il Fourcroy, il Proust, il Brugnatelli, il Marcet, il Berzelius ed altri dotti chimici che si sono particolarmente occupati nell'analisi d'ogni specie di concrezione patologica. Ne' susseguenti capitoli l'autore tratta de' caratteri fisici de' calcoli renali

e cistici, sia rapporto al loro volume, numero e configurazione, sia alla loro consistenza, al loro colore, odore, ecc. Non è già che le qualità fisiche de' calcoli abbiano tutte una eguale importanza pel chirurgo operante; si potrebbe anzi dire che parecchie di queste non sono per lui che soggetto di semplice curiosità: è però sempre lodevole, sopra qualsivoglia argomento medico, il raccogliere il più gran numero possibile di fatti, abbenchè non se ne conosca a prima vista alcun'utile applicazione.

I danni organici, variati e molteplici che potrebbero accagionarsi puramente al soggiorno di concrezioni calciose ne' reni, negli ureteri, nella vescica urinaria e nell'uretra, meritano certamente la maggior attenzione del curante: perciò il Civiale ha discusso la patologia dell'apparato urinario con accuratezza e dottrina da non lasciar cosa da desiderare. Il capitolo più interessante è quello che concerne le lesioni delle vie urinarie in quanto all'influenza ch'esse possono avere sulla natura e sullo sviluppo delle concrezioni terree che vi si formano, non che in quanto al carattere de' segni loro proprj, alla diagnosi e prognosi del male; alla scelta infine e al metodo di applicazione curativa. Le risorse che offre l'anatomia patologica sono le sole che possono arrecare qualche luce sopra un'infinità di quistioni del più alto interesse circa i mali calcolosi; a queste risponde assai bene il Civiale fiancheggiato costantemente dall'osservazione dei fatti diversi che gli ha offerto una numerosa clientela ed una felice pratica di più anni.

Cinque grandi tavole litografiche che ornano questo volume rappresentano assai bene l'aspetto esterno e interno di varj calcoli, scelti tra i 600 e più che si trovano nella raccolta dell'autore.

Traité complet de la Lexigraphie etc. Trattato compiuto della lessigrafia dei verbi francesi con un prospetto sinottico della conjugazione di tutti i verbi ordinati secondo le desinenze ecc., di G. M. Leonardo CASELLA di Roma, membro della Società grammaticale e dell'Istituto delle lingue, professore di grammatica francese nell'Ateneo delle famiglie. — Parigi, 1838, Terzuolo, in 8.º, di pag. 56.

L'operetta che annunziamo ha in proprio favore la testimonianza di un uomo illustre, Carlo Nodier; il quale dopo averla diligentemente esaminata dichiarò di non conoscerne verun'altra che sia più nuova e nel tempo stesso più compiuta sopra questa parte così importante della grammatica. Un lavoro così prezioso, soggiunge il sig. Nodier, non dovrebbe lasciarsi senza qualche applicazione nell'insegnamento; e noi crediamo di non dover tralasciare di farlo conoscere a quelli tra i nostri lettori che si consacrano agli studj grammaticali.

Il sig. Casella piglia le mosse dalla dottrina del Condillac, che uno solo sia il Verbo propriamente detto, cioè quello che significa l'esistenza, il verbo ESSERE; perchè il sentimento dell'esistenza dovette essere il primo che l'uomo provasse appena creato, e il primo uso della parola dovette essere l'espressione di questo medesimo sentimento.

L'idea dell'esistenza è poi naturale che fosse di subito modificata nell'uomo da idee accessorie, il numero delle quali aumentavasi ad ogni nuova percezione. E così « il Verbo serve ad esprimere l'esistenza o d'una maniera indeterminata, o nelle sue relazioni di *Tempo*, *Individualità* ed *Affezioni dell'anima*. »

È cosa evidente che tutte le modificazioni dell'esistenza si sarebbero potute indicare per mezzo di alcune parole sussidiarie aggiunte al vocabolo unico che la esprime d'un modo incompleto e indeterminato; ma la continua ripetizione di questo vocabolo avrebbe recata nel discorso una monotonia fastidiosa, e troppo discorde da quella infinita varietà che l'uomo ammirava nella creazione, ed anche dalle facoltà intellettuali ond'era dotato. Quindi s'introdussero i verbi così detti Modificativi o Addiettivi che rappresentano l'esistenza accompagnata da una qualche idea

accessoria di modificazione, per distinguerli dal verbo *Essere* denominato esclusivamente Verbo sostantivo. Quindi ancora le alterazioni alle quali si sottopongono le voci primitive, per esprimere diverse modificazioni. Quindi i Verbi ausiliarj; e generalmente la Conjugazione, cioè quel sistema secondo il quale si fanno tutte queste mutazioni nei verbi di una data lingua. E si chiamarono Verbi regolari quelli che si conformano pienamente a questo sistema; Verbi irregolari quelli che in alcune parti se ne allontanano. L'autore sostituisce alla parola *Conjugazione* quella di *Lessigrafia*, perchè la prima porta seco l'idea dello sviluppamento totale del verbo in tutte le sue forme semplici e composte, e in tutti i suoi accidenti; mentre egli vuol trattare soltanto delle sue variazioni materiali.

Lo scopo a cui il sig. Casella si è volto con questo suo lodato lavoro si è quello di far disparire tutte le difficoltà finora incontrate nella lessigrafia dei verbi francesi, fondandola sopra un metodo uniforme e invariabile. Egli dichiara lealmente di averne trovata l'idea primitiva nel *Corso di lingua francese* del Lemare, il quale per altro nelle ultime edizioni di quel suo libro se ne distolse.

In ogni voce primordiale dei verbi che i grammatici chiamano *Infinito* o *Infinitivo* devonsi riconoscer sempre due parti ben distinte fra loro: 1.° quella che esprime in sè medesima la sua significazione, e che si chiama *radice* o *radicale* del verbo; 2.° quella che indica che questa significazione è enunciata indipendentemente da ogni idea di determinazione, e che si chiama *Terminazione dell'Infinito*, ovvero *Desinenza* ed *Uscita*. Sotto questo ultimo rispetto i verbi francesi possono materialmente distribuirsi in cinque categorie, ma non per questo vi sono cinque conjugazioni come par che i grammatici abbiano sempre creduto. È questo anzi il falso principio da cui non pensarono mai ad allontanarsi, e che fu causa di tutti i loro errori. Il signor Casella divide in due sole conjugazioni i 7361 verbi della lingua francese, assegnando alla prima i 6378 in ER, ed alla seconda gli altri 983 qualunque siasi la terminazione del loro infinitivo.

« I grammatici poi sogliono indicare sotto il nome di **TEMPI** i diversi gruppi di modificazioni di un verbo che si riferiscono all'*Individualità una o molteplice* rispetto al

tempo; e sotto il nome di MODI le unioni in classi di que' medesimi gruppi conformemente alla maniera con cui ne esprimono la significazione primitiva secondo le AFFEZIONI DELL'ANIMA: e per distinguere più specialmente ciascuno dei TEMPI e ciascuno dei MODI servironsi fino al presente di una terminologia impropria del pari che bizzarra che non ebbe mai un vero significato, e che noi ci guarderemo bene di riferire. » Così l'egregio autore; e dichiara di avere nel suo Prospetto sinottico applicato il sistema del Condillac adottato già da altri ottimi lessicologi, secondo il quale essendo il verbo ESSERE il tipo di tutti gli altri verbi di una lingua, le sue FORME (cioè i Tempi ed i Modi dei grammatici) devono servire di denominazione alle forme degli altri verbi.

Fin qui siamo venuti compendiando la prima parte del libro che annunziamo; ma ci sarebbe impossibile progredire allo stesso modo nella seconda, dove il sig. Casella spiega il meccanismo e l'applicazione del suo Prospetto sinottico, e dove ogni cosa è di tanta importanza, che nulla può essere tralasciato senza rendere incompiuta la sua dottrina ed oscuro un lavoro in cui la diligenza e la perspicacia dell'autore han saputo recare un'invidiabile chiarezza. Oltrechè senza il Prospetto e senza la Tavola-Modello come potrebbero esser comprese le sue belle osservazioni? Noi dunque metteremo fine alle nostre parole raccomandando questo libretto non solo ai maestri della lingua francese, ma a tutti coloro che si consacrano all'insegnamento generale delle lingue. A misura che diventa maggiore il numero delle cognizioni necessarie alla vita pratica e attiva, a misura che i letterati sentono la necessità di non essere stranieri a quanto costituisce il vivere socievole, bisogna cercar di abbreviare l'insegnamento degli studi primitivi, disboscando le regioni grammaticali delle inutili difficoltà che lo hanno fino ad ora ingombrato. Già molto si è fatto in questi ultimi tempi, e assai più si farà certamente qualora non isdegnino di consacrare a tal fine il proprio ingegno uomini dotati delle facoltà delle quali fa manifesta dimostrazione il sig. Casella con questo suo libro.

A.

APPENDICE ITALIANA.

La prefazione delle mie opere future, scherzo in prosa del Medico-Poeta. — Milano, 1838, coi tipi di Francesco Sambrunico-Vismara, in 8.º, di pag. 80, al prezzo di lire 2 austriache.

Il medico-poeta, chi nol sapesse, è il sig. dottore Giovanni Rajberti: è questo un segreto che il giornalista può rompere senza attirarsi la taccia d'indiscreto, ed anche senza pericolo di contrariare alle intenzioni dell'autore. Il sig. Rajberti poi è uno di que' pochissimi i quali, o sia dono della natura o frutto dello studio, posseggono l'arte di farsi leggere volentieri; egli la possiede quest'arte, e sa di possederla. Questo veramente è un segreto di qualche maggiore importanza, al quale non avremmo osato di levare il sigillo per farcene divulgatori, se non avessimo sentito un tale che usciva della bottega col libretto annunziato e se n'andava dicendo: *ottanta pagine! carattere grande! lire due austriache! ma... sa che tutti lo leggono volentieri, e ne approfitta!* Così diceva costui; e quando le cose si dicono per le pubbliche strade, i giornalisti possono ben registrarle fra le innocue novità: questo almeno crediamo di poter affermare fondandoci sopra moltissimi esempi. Del resto nessuno creda che noi abbiam fatto questo breve preambolo con maligna intenzione; l'abbiamo anzi scritto per avere una buona occasione di dire che ci par comperato a pochissimo prezzo il diletto che questo libro procura.

L'autore s'era proposto di scrivere ogni anno qualche *libercolino morale*, incoraggiato all'impresa dall'aver veduto che la versione della Satira di Orazio contro gli avari bastò ad estirpare dalla città l'avarizia. Ma il demonio dell'*Accidia nemico di tutte le buone azioni e financo delle cattive* non gli ha consentito di effettuare questo bellissimo proponimento; sicchè vedendosi oramai presso la fine dell'anno in vece del libercolino che avrebbe voluto scrivere, pensò di *ripiegare con una prefazione*. « Dunque (egli dice

a' suoi lettori) abbiate per inteso che io vi do una prefazione e non un libro: è una minaccia di libri che verranno poi, è l'esordio o la gran sinfonia di tutte le mie opere future, voglio dire di tutte le opere che farò, e di quelle ancora che non farò mai. E perchè l'idea non vi sembri assurda, è appunto di queste ultime, le quali saranno moltissime e superiori ad ogni critica, che io voglio specialmente occuparvi: e saltando a piè pari nel mezzo dell'argomento, dico che, salvo per ogni effetto di ragione il diritto di cambiar parere, io non voglio più saperne di tradurre Orazio. — Questa notizia, se il nostro dottore si fosse contentato di farla inserire in qualche giornale, forse che gli fruttava molte amicizie e un buon numero di clientele: perchè a dir vero con quel suo modo di tradurre, il delicato scudiscio che il satirico palatino maneggiò con tanto bel garbo affinchè nol sentissero i grandi, minacciava oramai di farsi incomodo a molti; e noi uomini del secolo XIX pretendiamo di essere progrediti nella civiltà almen tanto che basti per togliere ad un poeta il diritto di venirci a dire sul muso che in molte parti siamo ancora là inchiodati nelle stoltezze o nei vizj di diciotto secoli addietro. Ma il medico-poeta ha anch'egli la sua fissazione, come par che l'avessero quasi tutti gli uomini dei quali è rimasta notizia: egli crede di avere addosso il demonio dell'Accidia, e molti dicono invece il contrario, e sostengono che il suo demonio è quello dello Scrivere; il quale lo va intrigando in una rete da non potersene sciogliere quando n'avesse poi voglia. Questo demonio dello scrivere ai dì nostri ha una faccenda assai grande, e un numero di vittime grandissimo; e noi siamo certi che il medico-poeta, nostro bonissimo amico, al primo incontrarci per via ci stringerà la mano, e sorridendo ci chiamerà confratelli. Oh! sì; è una confraternita numerosa in quest'epoca del giornalismo, epoca (dice egli medesimo) eccezionale ed anomala nella mia storia; perchè nè si vive per mangiare, nè si mangia per vivere: ma, oh fatalità! si scrive per mangiare.

A queste parole, noi ben lo vediamo, i nostri lettori domandavano un commento. Ha forse scritta una storia il medico-poeta? — Sappiano dunque i lettori ch'egli, dimesso il pensiero di tradurre Orazio, ebbe in vece intenzione di scrivere una Storia Universale secondo un suo nuovo

sistema *Gastronomico*. « Io (dice) interrogherò i secoli nelle loro cucine, ed applicherò loro il noto proverbio: Dimmi come mangi, e ti dirò chi sei... Comincerò a stabilire questa gran partizione: epoche in cui gli uomini mangiarono per vivere, ossia barbarie: epoche in cui vissero per mangiare, ossia civiltà. Ecco il mio mappamondo spaccato nei due emisferi... L'umana civiltà è tutta da accreditarsi ai piaceri della gola. La gratitudine prodotta dal vario uso delle biade e dalla scoperta del vino fecero venerare questi enti personificati in Cerere, in Bacco ecc., ed ecco le religioni. Gli uomini sempre prepotenti si facevano preparare il pranzo dalle donne, e quando trovarono quella che ammanniva meglio se la associarono in perpetuo: ecco le nozze. Acquistò importanza il sito dove si manipolava il mangiare, e diventò cucina: era d'uopo d'un ripostiglio per i vive-i, fu fatta la dispensa: bisognava conservare il vino al fresco, si scavò la cantina: e un luogo allegro e decente ove seder quietamente a desco? si è pensato alla sala; e così nacque l'architettura. L'entusiasmo del banchetto ispirò il canto, l'eloquenza, la poesia, di cui il genere primitivo fu il ditirambo: vennero quindi le arti di imitazione, e pittori, scultori, mimi lavorarono per la gran fabbrica dell'appetito. L'ora d'andare a mensa era avidamente desiderata, e nell'aspettazione della medesima ebbe principio lo studio dei movimenti del sole e degli astri. Il desiderio della varietà fece cercare agli uomini nuove vivande: bisognò superar montagne, attraversar mari, conoscer popoli, far cambio di prodotti, rappresentare i valori con segni di convenzione: quindi strade, marina, commercio, federazioni, codici, monete, gabelle, guerre regolari, scienze ed industrie d'ogni genere. La stessa medicina ebbe data dalla prima indigestione. Così passerò in rivista le antiche nazioni, e misurandole tutte con questo regolo vedrò or le une or le altre salire per gradi a ricchezza e potere con maggiore o minor forza e celerità secondo la diversa bontà dei climi, cioè delle produzioni territoriali: quindi cedere all'urto di popoli limitrofi più avidi ed affamati »... L'autore prosegue di questo modo spiegando com'egli aveva pensato di *tirare tutto l'universo alla spranga calamitata* del suo sistema. Diciamo *aveva pensato*, perchè si è distolto poi anche dalla storia come già dalla traduzione di Orazio. Ha egli fatto male o bene? Speriamo che ce lo dica egli stesso in qualche altra occasione.

Il signor Rajberti è scrittore *umoristico*. Siamo certi che egli nella sua qualità di medico moderno si dibatte, e protesta contro questo battesimo: non importa; il signor Rajberti è scrittore *umoristico*. L'umore poi, come insegnano i trattatisti, nasce da una dissonanza tra i desiderj dell'uomo, ossia tra lo stato reale in cui trovasi circoscritto, e l'ideale a cui la sua mente e il suo cuore vorrebbero sollevarsi, ma invano, perchè le forze non gli bastano a pervenirvi. — Alcuni benevoli ci avvisarono qualche volta che pecchiamo nel cattedratico; fu un'ammonizione pietosa che noi abbiamo accolta con quella sincera gratitudine con cui que' benevoli stessi riceverterro o prima o dopo alcuni nostri consigli. Per non parer dunque ostinati nel nostro vizio ci asterremo dal tirare in lungo la nostra dottrina sull'umore colla quale ci sarebbe sì facile dimostrare che nelle produzioni del signor Rajberti si trova tutto ciò che distingue gli umoristi dagli altri scrittori. Vi è lo scherzo; chi non lo vede? Vi è il tragico; domandatene a coloro alle cui spese egli scherza. Vi è il tragicomico; ne' suoi desiderj infelici di ereditare, di avere un cocchio, di cenare in Apolline. Vi è persino l'usanza di parlare frequentemente di sè: perchè l'umore è cosa propria di chi lo ha indosso; nè si manifesta altrimenti, che colla manifestazione individua, siccome dicono, e personale. Ma il sig. Rajberti è un umorista grazioso e piacevole; e sopra tutto è uno scrittore sì vivo e sì arguto, che noi gli daremo volentieri licenza di rigettare questa nostra dottrina e di protestare contro il nome che gli abbiamo assegnato, purchè ci rallegri di tempo in tempo con qualche sua nuova produzione. — A proposito di cocchio, egli si è ricordato d'essere poeta, ed ha espresso il suo desiderio con una parodia di alcuni versi del Tasso:

*E se è destin ch' esca dal nulla e schivi
Bastoni e stocchi e alla carrozza arrivi;
Me alto-seduto fra le buone genti
Vedrai su libro affissi occhi e pensiero:
Saran le litanie de' miei clienti,
Ch' esser denno infiniti, almen lo spero.
Ma oh ciel! mancan gli spirti ai miei conceiti,
E questo verso a pena m' esce intero;
Chè alla sublime idea d' avere un cocchio
Cado in deliquio e mi si chiude un occhio.*

A proposito poi del *cenare in Apolline* egli nota che Lucullo spendeva a imbandire un convitto " forse quanto basterebbe presentemente a pagare un'annata di soldo a tutti i professori di un'università: quanta sapienza si divorava in tre ore! " E si duole che ai nostri giorni sia lasciata cadere sì basso la scienza culinaria abbandonandola a gente ineducata e diretta da cieco empirismo. " Non si esige da costoro nemmeno lo studio della filosofia che è reputata indispensabile agli speciali! Io vorrei che si istituissero cattedre apposite, e che i cuochi-tironi subissero i loro esami di rigore e riportassero una laurea. A chiunque poi negli studj della prima adolescenza toccò in sorte una classe seconda, fosse anche in matematica od in lingua greca, irremissibilmente preclusa la cucina. Pretendiamo altrettanto dai medici, di cui non ci serviamo che con ribrezzo e diffidenza in alcune disgraziate circostanze; e saremo più indulgenti col cuoco, al quale affidiamo con tanto abbandono l'affare sommo della nostra conservazione, e che è il vero medico e speciale di tutta la vita? "

Come vero umorista il signor Rajberti deve avere una forte coscienza dell'imperfezione terrestre; e però esclama: " Oh quanto è tristo il mondo! Io, vedete, ne sono così disingannato, che se non mi trovassi già bello e fritto dal settimo sacramento vorrei andare ... che dico? vorrei restar qui a farmi cappuccino; chè almeno avrei la speranza di rappresentare dopo quattro o cinque secoli la mia bella parte in qualche spasmodico romanzo. " In generale poi egli accenna ad un luogo e batte in più altri; donde avviene, per dirla così di passaggio, che alcuni non comprendono pienamente nè l'intenzione, nè il pregio delle sue scritture. Di quest'ultima soprattutto abbiamo sentito alcuni parlare con leggerezza incredibile: videro il tronco ed i rami, ma le fronde e le foglie tra le quali son da cercare i frutti passarono inosservate. Il sig. Rajberti pare che abbia preveduto in parte questo pericolo, e volle perciò in sull'ultimo del suo libretto rivolgere alcune parole ai giornalisti, ammonendoli di *leggere e rileggere* prima di giudicare. " Cari amici, lodate la mia Prefazione e lodatela molto, perchè vi assumete una grande responsabilità: quella dell'indole delle mie opere future. Io potrei per le critiche cadere in avvilitamento, e non farne più: o per lo meno

dar loro una tinta sentimentale di desolazione e di misantropia da far perdere l'appetito a tutti i miei ammiratori dopo averlo perduto io stesso. Perciò fatemi degli elogi sperticati, senza riserve, senza stitichezze, senza *ma*, senza *però*, senza *si bramerebbe dall'autore* . . . Che cosa potete bramare di più per una Prefazione? Rileggetela, se vi basta l'animo, e vi troverete dentro un diluvio di belle cose, senza computare le tante altre assai più belle ancora che vi aggiungerei se potessi: cioè se l'Accidia non mi tirasse pel braccio destro consigliandomi seriamente per la mia salute a riposare almeuo nove mesi da sì immane fatica. Dunque veniamo a patti. Se voi altri troverete bello, magnifico e spiritosissimo tutto ciò che ho scritto, anche quando *bonus dormitit Homerus*, io vi cederò sempre l'onore di stendere i panegirici delle mie opere future. Se poi mi farete i cachetici e gli schifiltosi, per l'avvenire ci penserò io anche a compormi gli articoli in lode: mentre in questo caso o troverò qualche generoso amico, che felicissimo d'aver fatto un lavoro mio, lo firmerà: o lo sottoscriverò io stesso con un qualche nome che non esiste in nessun ruolo di popolazione. — Dopo queste parole, che cosa può dire un giornalista intorno al libretto del sig. Rajberti? In quanto a noi crediamo di esserci meritato il diritto di parlare delle sue opere future, senza perdere quello di esser tenuti imparziali dai nostri lettori.

A.

Discorsi varj letti nell'Istituto Racheli. — Milano, 1837, tipografia e libreria Pirota e C., seconda edizione, in 8.º, di pag. 103, al prezzo di lire 2 austriache.

Una volta si stampavano le così dette *Accademie*: ed erano, generalmente parlando, il primo avviamento dei giovani a non vergognarsi di comparire vestiti delle altrui penne. I maestri lavoravano molti mesi dell'anno a scrivere sonetti ed anacreontiche, che poi al finir delle scuole gli alunni dovevano recitare come cose proprie, e non di rado anche le vedevano pubblicate coi loro nomi. I buoni giovani non avevano colpa in quella solenne bugia: talvolta ne avevano il danno di uscir delle scuole colla riputazione di cervellini arcadici: regalo che loro facevano

que' buoni maestri, confutatori innocenti della morale di Esopo nella favola del corvo. Noi crediamo che sia lecito desiderare ancora qualche riforma in quanto agli *esami scolastici* a fine di poterli considerare come criterio dei metodi usati, e testimonio del frutto che se ne deve sperare; ma è senza dubbio un progresso molto notevole l'aver sbandite quelle *Accademie*, e più notevole ancora l'avervi sostituita la pubblicazione di alcune scritture dalle quali appariscano il consiglio e la cura degli educatori. Fino ad una certa età chiunque non ama d'illudersi deve cercar di conoscere con quali metodi e con quali massime vengano istruiti ed allevati i suoi figli, non essere desideroso di conoscerne i frutti, in quello massimamente di cui possono dare una qualche testimonianza gli esami scolastici, vogliamo dire nell'istruzione intellettuale e letteraria. I fanciulli possono essere più o meno pronti o tardivi; i frutti più precoci non sono sempre nè i più sinceri nè i più sicuri: quello che importa frattanto si è di conoscere quali semi spargano gli educatori nel terreno a loro commesso. Lodiamo pertanto quest'usanza del sig. Racheli, che nella *distribuzione delle attestazioni scolastiche* suol farci conoscere i metodi adottati nel suo fiorentino Istituto, piuttosto che metterci innanzi una vana pompa di letterarie produzioni che il buon senso impedisce di attribuire agli alunni. Ogni padre di famiglia può giudicare da sè medesimo i progressi presenti dei proprj figli così nella virtù come nella dottrina; ma per conoscere quanto ne debba sperare nell'avvenire, egli ha bisogno che l'educatore riveli sè stesso e faccia un'aperta professione delle sue opinioni, de' sistemi ch'ei segue, delle intenzioni e dei fini a cui si dirige. A questo può appunto servire il volume che annunziamo; nel quale il sig. Racheli medesimo e due colti sacerdoti (il prof. abate Giuseppe Pozzone e il canonico Ambrogio Ambrosoli membri della *commissione esaminatrice*) ci fanno bastevolmente conoscere la diligenza e la cura con cui in quell'Istituto si attende a ritrarre il maggior frutto possibile dalle norme che generalmente ha prescritte la sapienza dell'I. R. Governo a tutti gli educatori.

Un discorso del sig. Racheli da cui comincia il volume ha per argomento le lodi di Vittorino da Feltre; in un altro Discorso, del quale qui non ci è data se non una

breve relazione, egli recitò le lodi di Enrico Pestalozzi. Il direttore di un Istituto che tesse l'encomio di due uomini cotanto insigni nell'educazione della gioventù, e ne descrive minutamente gli studi e le cure, deve per certo esercitare molto lealmente il suo nobile ufficio; perchè proponendo quegli splendidi esempi, porge a chiunque lo ascolta un riscontro con cui giudicare la sua propria condotta. Vittorino da Feltre ed Enrico Pestalozzi comprendono nella loro vita e nelle loro istituzioni quanto di meglio si è fatto per l'educazione della gioventù dopo il risuscitamento della civiltà, e il proporsi così fatti modelli è indizio d'uomo che medita sulla difficile incumbenza che egli si è data. Il sig. Racheli non contento di averne coi suoi Discorsi ottimamente lodato l'ingegno ed il cuore, ne inaugurò anche l'effigie nel proprio Istituto; per eccitamento de' maestri ad emularli, e per abituare ne' suoi alunni l'amore e la venerazione verso coloro che consacrano la vita ad ornarli di virtù e di sapienza. « Contem-
 » plate (egli disse a' suoi allievi nel donar loro il ritratto
 » di Vittorino), contemplate ogni giorno quest'effigie, ed
 » imparate a pronunciar con rispetto il nome di *maestro*
 » *di scuola*. Sventuratamente questa ch'è una delle più
 » nobili incumbenze della società, era per la rozzezza dei
 » tempi e per la viltà con cui veniva esercitata, caduta
 » nel più ignominioso dispregio; ma ora, grazie ai lumi
 » della filosofia, è altamente considerata da chi ambisce
 » il miglioramento delle nazioni. Le vostre famiglie vi por-
 » gono il più edificante esempio mostrandosi sollecite dei
 » più dilicati riguardi verso le persone incaricate della
 » vostra istruzione; e quindi innanzi, più maturi negli
 » anni, rifletterete sugl'immensi benefizj a voi impartiti
 » dai vostri educatori, ed in ogni occasione e circostanza
 » pronuncierete col più venerando ossequio i nomi de' vo-
 » stri *maestri di scuola*. »

Un'altra bella e opportunissima inaugurazione fu quella di un quadro rappresentante *La benedizione dei fanciulli*, composizione dell'illustre Diotti che la dipinse a fresco nella cattedrale di Cremona, e ritratta a olio dal giovine Tre-court per commissione del sig. Racheli. In questa occasione il canonico Ambrosoli recitò un Discorso in cui col- l'esperienza del suo ministero e colla nota vivacità della

sua eloquenza tolse a notare alcuni difetti che i genitori nelle domestiche loro cure debbono cercar di evitare per concorrere pienamente colle sollecitudini della pubblica autorità e dei maestri alla grande opera di preparare una generazione migliore col mezzo di una saggia educazione. E parlando del quadro, occasione principalissima di quella solennità, egli notò come il Salvatore « se talvolta fidò all'altrui ministero delle forti imprese, e fin dei prodigi, quando fu ad abbracciarsi e benedirsi la infanzia non cesse altrui quell'ufficio pietoso, ma lo volle suo e se ne fece ornamento e diletto. Poichè dunque per un savio divisamento venne oggi ornamento di queste sale, resti preside e moderatore de' vostri studj. Quella immagine non si scosti dal pensiero, non vi diparta dal cuore. Nelle difficoltà della virtù, nelle oscurità dello studio, nella stanchezza e tra le noje guardate a lui; quel sorriso che vi ricrea, quel labbro che parla di voi, quella mano che si leva a benedirvi confortino i vostri passi e rinvino il vostro coraggio; e, facendo di voi degli utili cittadini, dei figli teneri e riconoscenti, degli uomini probi per sentimento e per principj, doneranno un'amplia ricompensa alle pene di chi vi regge alla saviezza ed alla virtù. » Questo discorso fu recitato nell'aprile del 1837; e già tre anni prima (nell'aprile del 1834) lo stesso oratore aveva parlato dell'educazione in generale, insinuando con forza di sode ragioni e con molto splendore d'immagini negli animi de' giovanetti la gratitudine onde sono tenuti ai genitori che loro procurano il tesoro di una buona educazione; ai maestri che sottentrano in quest'ufficio ai parenti, e si addossano un carico che non può mai credersi degnamente ricompensato da nessuna mercede. « La istruzione è tal beneficio (egli disse) che non può essere raggiunto o pareggiato da nessun premio, e del quale resterà eterno ai vostri genitori ed a voi il debito della riconoscenza. Guardatevi (soggiunse poi) l'un l'altro come amici e fratelli; chè tali vi fanno l'età, le inclinazioni e gli studj. Compatite alle altrui debolezze; chè ciascheduno ha le sue. Siate cortesi e amorevoli coi vostri servi; chè l'esser nati padroni non è valore, è caso, è debito di amore. Non vi gittate imprudenti ad ogni lettura; è più nocevole un libro malvagio che ogni più malvagia società. . . L'istruzione della

„ infanzia, che una volta si giaceva negletta quasi ultima
 „ cura della vita, ora per le sagge provvidenze di un il-
 „ luminato Governo, e per la sollecita vigilanza di ottimi
 „ magistrati si è divincolata dai legami della pedanteria,
 „ e tiene nella umana opinione il rango che le è dovuto. .
 „ Nella scuola una volta imperava la sferza, oggi governa
 „ l'amore. . . Allora il maestro sedeva giudice burbero e
 „ severo in mezzo al terrore de' suoi alunni: oggi ei viene
 „ padre ed amico tra l'amorosa e ridente corona de' suoi
 „ figli. „ Volgendosi quindi ai genitori li venne per bel
 „ modo eccitando a concorrere coi maestri nella nobile im-
 „ presa dell'educazione con quell'amore „ prudente e sol-
 „ lecito a cui più che le puerili gare della scuola stanno
 „ a cuore i progressi da cui dipende l'avvenire; che parco
 „ di lode adopra il biasimo con dolcezza; che avendo fi-
 „ data in altrui mano la parte più preziosa di sè, pur la
 „ siegue sempre con attento sguardo, e ogni possa adopra
 „ a far che riescano coronati i suoi voti, e compensate le
 „ sue fatiche. „

Questa bella e importante concordia o cooperazione dei
 parenti e dei precettori, della casa e della scuola, singo-
 laramente promossa dal sig. Racheli, fu poi tolta a materia
 di speciale Discorso dal prof. Pozzone. *La necessità di met-
 tere un accordo tra gli usi della famiglia e le pratiche della
 scuola, di stabilire un commercio costante tra i parenti e i
 maestri, cosicchè gli uni si succedessero agli altri e a vicenda
 continuassero l'opera stessa,* è una splendida verità emersa
 dalle molte, anzi troppe opinioni profferite in questi ul-
 timi tempi intorno all'educazione. Il sig. Racheli fu tra
 coloro che sentirono primi questa importante verità e con
 più di ardore si volsero a praticarla; e perciò l'egregio ora-
 tore come testimonio dei buoni effetti che ne provennero,
 trovò opportuno di venirla sempre più raccomandando ai
 parenti col mostrare i molteplici frutti che se ne possono
 aspettare. „ Sorgeva non è guari una barriera di confine
 „ tra le famiglie e le scuole, la quale interrompendo ogni
 „ comunicazione tra loro, non solo toglieva che si giavas-
 „ sero a vicenda, ma rendevale quasi nemiche e gelose
 „ della rispettiva loro giurisdizione. Il maestro postosi sulla
 „ soglia della scuola pareva dire a' genitori: *Qui cessa ogni
 „ vostra autorità, qui comincia il mio regno.* „ Diverse con-
 suetudini, diverse volontà regolavano, o piuttosto traviavano

da ogni regola il fanciullo nel suo passaggio dalla casa alla scuola e dalla scuola alla casa; anzi non pochi eran mandati in lontani paesi, dove stranieri in mezzo a stranieri e perciò infelici, a poco a poco bevevan l'oblio della famiglia, e spegnevano od almeno dimenticavano in gran parte le migliori affezioni. I danni di questa usanza non hanno d'uopo di essere dimostrati. Ora *i genitori affidano all'altrui mano ciò solo che non potrebbero eseguire per sè medesimi; trasmettono in altrui una piccola parte del loro debito, cercano maestri pe' loro figliuoli, ma vogliono essere testimonj vigilantissimi e cooperatori industriosi di ogni loro insegnamento.* Queste cure (dice l'oratore) sono molte, continue, fastidiose, ma elle hanno in sè medesime il loro guiderdone, la coscienza cioè di avere adempiuto un dovere, il rassodamento della reciproca affezione, la certezza che nell'animo dei figli non s'è introdotto nulla di straniero e di clandestino. *I figli custoditi ed allevati nelle proprie case sogliono ispirare ne' genitori un più vivo e nobile sentimento della loro dignità, la necessità di laudabili esempj, insomma l'obbligo di esser migliori.* E il maestro " potrà " egli essere negligente, infingardo quando i libri dei fanciulli visitati ogni giorno dai parenti sono una chiara " testimonianza di quanto egli ha fatto e doveva fare? " Può egli essere inurbano, parziale quando sa che ogni " sua parola sarà ripetuta in tante famiglie distinte, quando " ogni suo giudizio va soggetto a tanti commenti, a tanti " appelli e revisioni? " Questo accordo tra la famiglia e la scuola ha tolta per sempre la questione tante volte agitata, se meglio giovasse la domestica o la pubblica educazione. " Nè io mi affaticherò (conchiude il prof. Pozzone) " di allegarvene più lunghe prove: mi basta di significarvi " un fatto, e di appellarmi alla vostra testimonianza. E " ben chiara me la rendete voi tutti col suffragio che date " a queste mie parole: me la rendono i genitori e maestri, che ora si guardano con sentimento di tacita compiacenza, e si rallegrano e si ringraziano insieme delle " reciproche loro fatiche: me la rendono questi cospicui " personaggi dal cui giudizio, in fatto di scuole primordiali, niuno può richiamarsi: me la rende la floridezza " di questo medesimo Istituto, argomento sicuro così della " sua bontà, come della pubblica soddisfazione. "

Quest'ultimo argomento non è forse stato mai così valido come ai dì nostri fra noi, perchè non mai forse come ai dì nostri vi ebbe tanta concordia di vigilanza e di sapienza pubblica e privata sopra le scuole. Noi abbiamo cominciate le nostre parole da un breve confronto fra le *Accademie* colle quali solevansi chiudere un tempo i così detti *anni scolastici*, e questo volume pubblicato dal signor Racheli: non rincresca ai nostri lettori di ritornare un momento a quel confronto, e vedranno quanto sieno migliorate le cose, dachè il direttore di un istituto di educazione in queste scolastiche solennità non si propone di lusingare l'amor proprio de' parenti sì facile ad essere ingannato, ma sottomette sè stesso e le sue dottrine al giudizio dell'universale.

A.

Delle attuali condizioni del teatro drammatico in Italia e dei mezzi di promoverne il miglioramento, Osservazioni di G. BATTAGLIA con una postilla di G. IMPERATORI — Milano 1838, tipografia Bernardoni, in 8.º di pag. 38, al prezzo di cent. aust. 95.

A compimento del soggetto trattato in quest'opuscolo il signor Battaglia promise di pubblicare «tra non molto» esposto colle debite forme di un *Progetto*, ciò che per suo giudizio potrebbe ricondurre il teatro drammatico italiano a quella dignità ed a quella importanza da cui è pur troppo caduto. Noi dal calore con cui è dettato il libretto avevamo congetturato che l'autore verrebbe molto sollecito alla pubblicazione del rimanente: e poichè quella prima parte appalesa un ingegno che ha meditato assai bene il suo tema, ed un uomo che praticamente conosce i mali di cui ragiona, ci eravamo perciò augurato di poter annunziare ai nostri lettori tutto intiero questo lavoro. Ora poi indugiando il signor Battaglia a pubblicare il *Progetto*, non vogliamo rimanerci più a lungo dal parlare delle sue *Osservazioni*; e se le nostre parole saranno cagione ch'egli ripigli e solleciti il compimento di un'opera così lodevolmente incominciata, crederemo di averle spese assai bene.

L'opuscolo del signor Battaglia non è solamente pensato con buon giudizio, ma è scritto altresì con quella vivacità che richiedevasi ad un argomento di popolare interesse. Egli non si contenta di dire le sue buone ragioni a

coloro che amano di meditare e ponderare a guisa di giudici; ma le rappresenta e le mette innanzi come immagini vive animate parlanti, anche a coloro che leggono sbadatamente. Il suo libretto è perciò tutto insieme l'opera di una mente meditativa e il frutto di un ingegno colto e leggiadro; e come tale noi crediamo di doverlo, per quanto è possibile, far conoscere colle sue proprie parole.

Abbiamo (egli dice) in Italia forse più di quaranta compagnie drammatiche, le quali può dirsi che nel corso di un anno rappresentano circa trecento nuove produzioni teatrali. Di queste produzioni (soggiunge) appena la trentesima parte ottiene di rimandare non del tutto sdegnata la sana porzione del pubblico; mentre appena una decina, a dir molto, delle quaranta compagnie che girano l'Italia non si regge nelle angustie. Di ciò (prosegue a dire) due sono le cagioni principalissime: I. Cattiva amministrazione economica; II. Pessima direzione drammatica. Questa seconda dipende, come necessaria conseguenza, dalla prima.

« Conduttori di pressochè tutte le compagnie comiche italiane sono persone che considerano l'arte, non per sè stessa e sotto il nobile suo doppio aspetto letterario e sociale, ma come un ramo di speculazione, come un mezzo di traffico. Attori invecchiati in una oscura mediocrità, suggeritori giubilati, copisti di commedie, amici, protettori, mariti di attrici adulate dall'ignoranza o dalla galanteria, si sognano una bella notte di possedere i talenti necessari a porre assieme una comica compagnia. Ma i talenti, massime se immaginari, non bastano; ci vogliono denari. La dabbenaggine di qualche ozioso capitalista il qual trovisi avere in cassa una decina, o al più una quindicina di mille lire, è di leggieri accalappiata dalla facondia inesauribile di questi Roscii invalidi, di questi Sicofanti matricolati. » Dopo di ciò trovasi un titolo pomposo da apporsi alla nuova compagnia, e se ne mandano avvisi da per tutto. Quindi « reclute di tutte le specie, di primo, di secondo, di infimo merito arrivano dai diversi punti dell'Italia; colla borsa vuota, coi bauli pieni di anticaglie, colla testa zeppa di vanagloria, e il portafoglio riboccante di liste non pagate, si radunano esse sotto gli stendardi del nuovo capo comico speculatore. » Il quale assediato, da gente siffatta si trova ben presto esaurito il suo piccolo capitale, e prima di aver fatti gli apparecchi e gli

esperimenti che sarebbero pur necessari, deve cercar che cominci il corso delle rappresentazioni, se non vuole trovarsi al verde del tutto.

E queste rappresentazioni donde si traggono? chi le sceglie? e come le sceglie? « Alla formazione del *Repertorio*, alla quale avrebbe dovuto presiedere una persona di provata dottrina e discernimento, col diligente esame: 1.° del merito intrinseco di ciascun componimento e della rispondenza di esso ai progressi del gusto; 2.° del merito relativo all'attitudine di ogni singolo attore, e di tutti nel loro insieme; alla formazione del *Repertorio*, dissi, attende non già chi dovrebbe e potrebbe, ma chi vuole, chi più ignorante degli altri, perchè più presuntuoso, credesi atto ad assumere il grave incarico, e lo assume colla leggerezza propria di una goffa albagia o di un meschino amor di guadagno. » Si mette a sacco il teatro francese, *tradotto e ridotto* non importa se bene o male o pessimamente, purchè la composizione costi pochissimo o nulla affatto. « Spesso anche accade che o madama la prima attrice che pizzica di letteratura, o il primo amoroso che arrivò fino allo studio di retorica, o il caratterista, o il tiranno, o anche se fa bisogno il meneghino e lo stenterello si pongano a tavolino per voltare dal francese che mal conoscono nell'italiano che conoscono meno, le più strane, le più assurde composizioni nelle quali paja ad essi trovarsi una *parte* attissima a far spiccare la loro rara *bravura*: » e il capo comico sempre contento purchè non gli sieno cercati denari, lascia che tutti facciano e disfacciano come meglio lor sembra, nè d'altro si cura se non « che al più presto si apra quel benedetto camerino del bullettinario, che al più presto si possano agguantare i primi introiti degli abbonamenti, sospirata rugiada che arrecherà refrigerio allo squallido suo scrigno, e gli darà quindi i mezzi di reggersi sulle grucce per l'aspro e difficile cammino sul quale si è alla cieca gittato. »

Intanto già è pubblicato l'elenco della nuova compagnia: cominciansi le recite, e il pubblico accorre per le prime sere e si affolla nel teatro. Ma come contentano quelle rappresentazioni la pubblica aspettazione? Per rispondere a questa domanda il signor Battaglia, dopo averci così rappresentate le compagnie italiane nel loro insieme, discende a considerarne i singoli attori.

« Figli di famiglia per la più parte nojati degli ordinarii studii scolastici, od anche consigliati ad allontanarsi dai ginnasii e dai licei, ove per inettitudine, dissipazione o mala volontà sarebbero poco felicemente riusciti; capi sventati presi da pazza passione per gl'ingannevoli dilette che offre la svariata e vagabonda esistenza teatrale, dopo aver dato le prime prove del loro genio drammatico in qualche teatrino da collegio, si offrono agli stipendii del primo capo comico che loro coglie innanzi. » Questi nè sa, nè vuole esaminare s'essi abbiano le qualità necessarie alla carriera nella quale desiderano di entrare: quindi sono accettati e posti d'ordinario a fare le prime loro prove in qualche teatro diurno, dove per aggradire agli spettatori che sono generalmente le classi meno civili della popolazione, e per conformarsi alle pessime composizioni che soglion esservi recitate, pigliano un metodo di recitazione esagerato, affettato, svenevole, scurrile, negligente che li fa applaudire in que' teatri, e li consegna poi irremediabilmente guastati alle scene più illustri. L'arte comica avuta in dispregio appunto perchè sì male coltivata, non permette che il nostro attore sia accolto nella *buona società*; e perciò poi egli la rappresenta sì male, perchè la conosce sì poco: e la povertà in cui si trova rendendogli impossibile il provvedersi dei libri stranieri, lo esclude da ogni notizia delle usanze e dei costumi dei popoli donde ordinariamente sono tratte le composizioni che gli son date da recitare.

Nè manco dell'attore è infelice in Italia l'autore drammatico, « anzi, per dirla più chiaramente, l'attore o buona o cattiva, ha pure un'esistenza artistica, l'autore non l'ha . . . Col suo scartafaccio in tasca, quello scartafaccio che gli costò tante notti vegliate, tanti momenti di ansia e di dubbiezze, di entusiasmo e di sconforti, il giovine autore drammatico italiano si presenta al direttore di una compagnia. Egli è combattuto tra la speranza ed il timore che il suo lavoro possa essere o rifiutato od accolto; ma di certo ha già ingojato l'amaro della umiliazione di doverlo sottoporre all'esame ed al voto di una persona sfortunata delle cognizioni necessarie a giudicarlo degnamente, di una persona che per mire d'interesse, e talora anche per gelosia troverà il suo conto a sconoscerne il merito e dissistimarne il prezzo. » Dopo di ciò se il suo componimento è trovato degno dell'onore della recita, gli bisogna

alterarlo, troncarlo, sformarlo per obbedire ai capricci, alle etichette degli attori: nè qui finiscono i suoi malori; anzi i più gravi cominciano colle prove. « Queste di solito sono fatte al bujo, tra un chiacchierio ed uno sghignazzare continuo, spesso anche al suono de' martelli de' falegnami, o al rumore di chi va e viene per diporto, per maligna curiosità, per oziosaggine. Il povero autore intanto è là in un angolo del palco scenico, tutto solo; è là che si divora dal dispetto al vedere sì male interpretate le sue ispirazioni, sì male intesi i punti più rilevanti del suo dramma, sì mal concepiti i caratteri da lui con tanto amore ideati. Ma dovrà tacere, dovrà dissimulare, dovrà anzi fingersi soddisfattissimo dello zelo e della perspicacia che mette ogni attore ad adempire al proprio ufficio: guai a lui se si lasciasse sfuggire la più piccola osservazione, il più indifferente rilievo. » S'egli poi domanda al capo comico direttore della scena, se fu provveduto alle tante cose necessarie al beninsieme della recita, questi lo manda al macchinista, il macchinista al buttafuori, il buttafuori al falegname o peggio, e d'ordinario si trova che non vi ha pensato nessuno. E dopo la recita? Se è fischiato, il giovane autore oltre tutto il resto n'ha i rimbrotti, le invettive, le maledizioni degli attori, i quali nè pure sospettano che all'esito infelice possano avere contribuito essi medesimi coll'aver confidato nel suggeritore più che nella propria memoria: se è applaudito, dovrà darne loro tutta la lode « e fare la spesa di un *fiacre* se non vuol rompersi le gambe a correre tutto il dì alle anticamere della prima attrice, del primo attore, del padre nobile, del caratterista, e sto quasi per dire del capo delle comparse che non parlano, per ringraziarli tutti dell'insigne opera prestata al suo componimento. » La felice riuscita del primo esperimento incoraggerà per avventura il nostro giovane autore a scrivere qualche altra commedia, e immaginandosi che il suo noviziato già sia finito crederà di poter trarre qualche profitto dal suo nuovo lavoro . . . « Quanto s'inganna! La sua sorte non ha migliorato di un punto. Deponga pure la speranza di non dar mai sue cose drammatiche alle nostre compagnie, se prima non ha bene rinunciato in sè ad ogni pensiero di trarne lucro, se non si è ben proposto di sudare per la sola e nuda gloria, a solo suo rischio e danno patir le angosce che precedono

ed accompagnano i terribili momenti di una prima rappresentazione... Nell'Italia nostra i capo comici sono posti in tali strettezze, sono così poveri di mezzi pecuniarii; che indarno, quando pure il volessero potrebbero assumere di fare le spese di uno scrittore, il quale si proponesse dedicarsi alla drammatica letteratura, come ad una professione destinata a fornirgli un annuo reddito." E generalmente sogliono preferire alle cose nuove le versioni dal francese, non solo perchè le hanno a pochissimo prezzo, ma altresì perchè possono acconciarle, mutarle, stravolgerle come vuole il loro capriccio o il bisogno della compagnia senza sentire i contrasti o le lagnanze dell'autore. Un ultimo rifugio potrebbe trovare colui che avendo attitudine alle composizioni drammatiche volesse cercare di trarne qualche profitto; potrebbe pubblicarli colle stampe: ma sarà egli perciò a partito migliore? No certamente, giacchè se le sue commedie saranno giudicate tali da chiamar gente al teatro, ogni capo comico se ne varrà come di cosa sua mutilandole e stravolgendole senza uno scrupolo al mondo, e ciò che più importa con sì poco giudizio, che il povero autore il cui nome sarà là sul cartello, ne avrà le fischiate e le censure e le beffe.

" Ripetiamolo adunque. In Italia e sotto le attuali condizioni del teatro non avvi esistenza artistica per l'autore drammatico, non avvi speranza che ei possa mai dedicare alla scena la migliore porzione del suo tempo, ove ei non sia deciso a farsi schiavo di tutte le più dispotiche pretese de' capo-comici, e subire tutte le funeste conseguenze dell'ignoranza, della malavoglia degli attori, e tutto ciò senz'altro compenso, fuorchè vedersi deriso se hanno sfavore i suoi lavori, e bersagliato da mille piccole invidie, da mille piccoli rigiri se ottennero il voto propizio del pubblico e degl'inparziali. "

Il signor Battaglia come stanco di avvolgersi per tante traversie di un'arte così degna di essere promossa e onorata, ne interrompe qui l'enumerazione, e passa a suggerire " gli espedienti più atti a chiamare a novella vita il nostro teatro, ed a far possibile anche alla nostra bella patria di procacciarsi una gloria di cui le altre nazioni a noi vicine sono a dovizia fornite. " Il suo consiglio sarebbe di volgere a vantaggio della drammatica quella tendenza alle intraprese sociali che oramai va facendosi

generale anche fra noi. Vorrebbe un'associazione di persone colte, probe ed agiate, le quali raccogliessero una compagnia di attori degna di essere proposta alle altre come modello. Provveduta di una *lauta dote annua* questa compagnia non sarà costretta a negligentare quanto è necessario per l'incremento dell'arte; potrà avere buoni attori perfettamente educati, accetti nella buona società, e capaci perciò di sempre maggiori progressi. Potrà inoltre pagare adeguatamente le produzioni drammatiche che le verranno offerte, e così sarà cagione che questo ramo della letteratura nazionale ora quasi intieramente negletto abbia cultori zelanti e capaci, sicchè nostro sarà e non più straniero « il teatro drammatico – espressione viva e palpitante dello spirito sociale di una nazione – specchio nel quale si concentrano i raggi mandati dalla sua intellettuale cultura. » Questa compagnia potrà finalmente por cura alle decorazioni sceniche, agli addobbi, al buon gusto, all'approposito nei vestimenti de' personaggi principali, alla proprietà in quelli de' secondarii e delle comparse. « Una tale compagnia costituita nel modo per noi detto dovrebbe per tale proposito procedere su norme generose; epperò ad ogni nuova commedia o tragedia, non studii, non indagini, non spese ella ommetterebbe perchè i vestimenti, gli arredi e le tele, e tutto insomma l'apparato esterno si accordassero a rendere compiuta l'illusione, a dare splendore alla scena, a interpretare degnamente i concetti dell'autore. » Il suo esempio e la fortuna che dopo qualche tempo non potrebbe mancarle condurrebbero le altre compagnie ad imitarla, ad abbandonare la vecchia strada sulla quale non potrebbero più avere nè applausi, nè concorrenti. « Così, richiamato alla vera e nobile sua esistenza, diretto al precipuo suo scopo, il teatro drammatico tornerebbe ad essere tra noi ciò ch'esso è tra le principali nazioni; – la prima e più valida scuola dei nobili costumi, dell'alto sentire e delle più elette virtù che di tanta stima coronano l'uomo della famiglia e l'uomo della patria. »

Ma come debba essere organizzata quest'associazione creatrice della prima compagnia drammatica a fine di corrispondere con maggior sicurezza e facilità allo scopo per cui si propone, dobbiamo aspettare di vederlo nel *Progetto* che il signor Battaglia ha promesso di pubblicare. Frattanto noi crediamo che il sunto del suo opuscolo debba

destare in tutti molta fiducia di questo suo divisamento, e mostrare altresì che non senza buon fondamento lo abbiamo considerato e come una valida dissertazione sulla materia di cui tratta, e come una produzione letteraria molto pregevole in sè medesima. Il signor Battaglia rappresentando la condizione generale del teatro drammatico italiano sarà forse caduto qua e là in qualche leggiera esagerazione; ma gli effetti pur troppo corrispondenti alle sue descrizioni pare che attestino la sussistenza delle cause da lui assegnate. Egli poi parlando generalmente delle compagnie e degli attori non ha certamente voluto fare un sol fascio di tutti; anzi in più luoghi del suo scritto protesta contro siffatta interpretazione. Il signor Imperatori poi, del quale abbiamo letti più volte molti articoli veramente giudiziari spettanti all'arte drammatica sì del teatro e sì degli scrittori, in una *Postilla* al libro del suo amico, dichiara ancora più aperto che *alcuni buoni attori o che tali possono con facilità divenire . . . trovansi qua e là sparsi perfino nelle infime compagnie nostre, appunto in quel modo con cui fra i ruvidi ed informi pezzi di un' aspra roccia serpeggia la vena aurifera*. E questi (egli dice) sono le basi sulle quali si potrà innalzare solidamente ed anche prestamente l'immaginato edificio. Poi viene molto efficacemente mostrando i sommi vantaggi che recherebbe al teatro nazionale una compagnia che avesse i vantaggi ideati dal signor Battaglia.

Se all'opuscolo annunziato manca qualche cosa per essere una perfetta immagine del vero, diremmo che fosse la descrizione di alcuni pretesi autori drammatici, i quali non si presentano coll'umiltà dei migliori descritti dal signor Battaglia, ma presumono nientemeno che di aver fuso insieme il brio, il delicato, l'immaginoso, il patetico, di tutti i più celebrati scrittori francesi, e sperano di avere finalmente trovato il vero dramma che valga a contentare i desiderii e i bisogni della nostra età. Un capo-comico o direttore di compagnie che fidandosi a costoro pagasse le loro opere in proporzione del romor che ne fanno, correbbe certamente pericolo di naufragare assai presto; e forse le pessime prove di siffatti scrittori hanno fatta nascere e in qualche modo anche legittimata l'usanza così bene descritta dal signor Battaglia, così dannosa all'arte e così umiliante per gli autori meritevoli di essere più

nobilmente trattati. L'associazione proposta nell'opuscolo toglierebbe poi anche questo inconveniente, perchè dove sorgessero alcuni buoni scrittori, i mediocri od i pessimi incapaci di andar su quell'orme si volgerebbero per necessità a qualche altra via.

A.

Colloquii di Lodovico VIVES latini e italiani tradotti da un sacerdote fiorentino per esercizio dell'una e dell'altra lingua diligentemente riveduti e ricorretti. — Parma, 1836, per Pietro Fiaccadori. Un vol. di pag. 268, in 16.º, al prezzo d'ital. lir. 1, 60.

L'utilità di questi dialoghi dovette essere senza dubbio assai grande ai giovanetti, quando in alcuni collegi correva il costume di parlare latino, e in ogni scuola poi lo studio della lingua latina era la principale occupazione di molti anni, e si voleva che tutti sapessero scriverla speditamente e con qualche eleganza. Ora le cose sono molto, e forse troppo, cambiate: ma crediamo nondimeno che questi dialoghi debbano giunger graditi ai maestri ed agli scolari; perchè mentre dura lo studio del latino dovranno pur sempre stinarsi utilissimi siffatti libri che possono con facilità raccomandare alla memoria dei giovani molte voci e dizioni di quell'idioma, e addestrarli quasi praticamente alle principali sue regole. Non dissentiamo da chi dice che bisognerebbe sempre attenersi agli scrittori del Lazio; ma l'esperienza c'insegna che il cominciare, come generalmente si fa, dalle vite di Cornelio e dalle lettere o dalle sentenze filosofiche di Cicerone, è un aggiungere difficoltà a difficoltà, per tacere di alcuni maggiori inconvenienti già notati da altri. La versione poi di questi dialoghi sarà anch'essa una lettura molto utile, perchè ridonda di buone voci italiane occorrenti assai spesso, e tuttavia non conosciute dai più, abituati a nominare le cose spettanti alla vita domestica coi vocaboli del dialetto. Noi dunque raccomandiamo questo volume ai giovani desiderosi di far profitto nelle due lingue; e portiamo opinione che chi ne leggesse diligentemente una pagina ogni giorno, in capo all'anno troverebbe di aver dato non piccolo sussidio ai suoi studi scolastici.

A.

Dell' arte poetica di Marco Girolamo Vida, libri tre tradotti in versi italiani da Gio. Andrea BAROTTI. — Roma, 1838, tip. delle Belle Arti. Un volumetto di pag. xxii e 96, in 8.º

Non occorre parlare dell'Arte poetica del Vida massimamente dopo quanto ne scrisse il ch. sig. barone Malvica: noi aggiungeremo questo solo, che in generale le poetiche e le rettoriche aspettano chi le rifonda, ma finchè questo non sia fatto è lodevole la cura di mantener in onore le migliori che già possediamo. Qui poi trattasi di una versione inedita d'uomo illustre qual fu il Barotti; e perciò dobbiamo saper grado al signor M. Giovanni Rusconi che primo di tutti l'ha messa nella pubblica luce. Già monsignor Muzzarelli ne aveva destato desiderio inserendone qualche saggio nel Giornale Arcadico: ora gli amatori di questi studi desidereranno che si diano alle stampe anche le note del traduttore, delle quali così il signor Rusconi: « Le annotazioni del Barotti formano un buon volume in quarto. Sono un vero trattato di poetica dovizioso di mitologia, di storia, di sanissima critica. In esso vi ha quanto lo Scaligero opina mancare al Vida. »

Maria e Giorgio o il Cholera in Palermo di Vincenzo LINARES. — Palermo, 1838, tipografia di Francesco Lao, vol. 2, in 8.º, di p. 123 e 87. Tarì 12 fig. Biografie e ritratti d'illustri Siciliani morti nel Cholera l'anno 1837. — Palermo 1838, tipografia del Giornale letterario, in 8.º, di pag. 219. Tarì 15.

Alcuni letterati siciliani sopravvissuti al cholera consacrarono il proprio ingegno a illustrar la memoria dei grandi concittadini della cui compagnia si trovarono privi dopo quel tremendo flagello: affinchè se i tempi infelici non permisero di rendere subito nella morte gli onori dovuti all'altezza dell'ingegno ed alla bontà del cuore, la generazione avanzata a quella comune sventura non paresse nè immemore de' beneficj, nè indifferente al danno patito. Egli è appunto dopo queste spaventevoli calamità, che bisogna cercare tutti i nodi possibili per riaccendere al più presto lo spirito di un popolo abbattuto e prostrato: nè altro

modo per avventura è tanto efficace quanto il mostrar col l'esempio come emergano gloriosi anche dalle generali rovine i nomi illustrati dall'ingegno e dalla virtù. Il volume pertanto di biografie e ritratti da noi annunziato, lasciando anche in disparte il merito letterario delle scritture, ha questo pregio notabilissimo di eccitare la gioventù siciliana a cancellare i tristi effetti del cholera seguitando le orme di que' nobili ingegni ai quali il morbo potè rapire alcuni anni di questa vita mortale, ma non potè però togliere la celebrità guadagnata coi loro studj e colle virtuose azioni. Queste biografie sono raccolte e pubblicate dal signor Vincenzo Linares; il quale poi nel racconto di *Maria e Giorgio* ci ha data una patetica descrizione del morbo per cui la Sicilia nel corso di pochi giorni ebbe a piangere fra tante altre vittime un numero così grande d'uomini illustri.

Crediamo o in tutto o in gran parte inventati i casi dei due giovani, i quali servono all'autore come di occasione a farci conoscere i volgari errori, e quant'altro rese più grave e più lagrimevole quella sventura alla città di Palermo. Giorgio e Maria cresciuti insieme si amarono di purissimo amore, degni l'uno dell'altro per innocenti costumi e bontà di cuore. Ma don Bartolo padre di Maria odiava il buon Giorgio, che ignaro dei proprj parenti, per una serie di strane avventure era venuto nella custodia di quel zotico vecchio e crudele con una ricca sostanza. Al primo parlarsi del cholera lo sleale custode, sotto pretesto che il giovinetto avesse i segnali del morbo, lo cacciò di casa. Egli fu creduto un avvelenatore e corse pericolo della vita; fu inoltre fatto insidiare da don Bartolo che agognava ad impadronirsi delle sue ricchezze; ma scampò felicemente da tutti questi pericoli. Intanto l'avarò suo persecutore morì; e la povera Maria fu presa anch'essa dal male. Giorgio dopo molte vicende ritornò presso di lei appunto quand'essa era anmalata. La giovinetta fu creduta morta; e già i becchini l'avevano messa sul carro cogli altri cadaveri e la portavano alla sepoltura; quand'ella si risentì. « Maria non era spenta, ma sopita dalla potenza del male; caso che sembrerà strano e incredibile a chi non sa che si videro più d'una volta in quella occasione rivivere dopo due giorni persone credute morte e con troppa fretta portate al camposanto. » Intanto un amico di Giorgio e testimonia delle sue lunghe sventure aveva potuto chiarire la storia de'suoi natali, di

chi fosse figliuolo, e di quali ricchezze posseditore. Anche il buon amico dopo avere compiuto questo nobile ufficio morì, lasciando i giovinetti alla cura di un alto personaggio che li proteggesse e li consigliasse. « Giorni dopo, i due fanciulletti tenendosi stretti per le mani salivano la vetta del Pellegrino a render grazie del beneficio della salute. Maria pregava per Giorgio, Giorgio per Maria, e fu accolta la loro preghiera... Pochi giorni per essi furon anni, e i loro innocenti cuori scoppiavano d'amore, impazienti di farsi intendere. E quando scendevano dal monte inebriati contemplavano l'orizzonte già fatto chiaro e turchino, la città allegra e ridente, il mare queto e tranquillo. Ma più che dello spettacolo della natura si deliziavano guardandosi ambidue quasi rapiti in un'estasi deliziosa, e i loro sguardi innamorati pareva che dicessero — Se Dio vorrà saremo uniti per sempre. »

Il libro del signor Linares dipinge molto vivamente i disordini di quel tempo infelice, e come nella pubblica calamità alcuni animi si prostrassero, altri pareissero in vece pigliar vigore ed ardimento al mal fare, la moltitudine si avvolgesse in mille errori superstiziosi, alcuni pochi sorgessero a diffondere in mezzo alle tenebre di tanti mali una virtù ispirata dalla filantropia e dalla religione. Quando Giorgio veduto il pessimo stato della Maria uscì in cerca di un medico, l'autore soggiunge: « Chi potea sperare d'avere un medico in quel tempo? Prodi campioni finchè fummo liberi dal male, e con gli scritti e con la voce incoraggiavano i timidi e i dubbiosi; sfidavano, come suol dirsi, il cielo e la terra. Oh! era a sentirli invasi di uno spirito profetico, animati d'un ipocrito coraggio esclamare — Che cholera! Il cholera non è per questo bel clima, per questo fertile suolo, per questi allegri abitanti. Venisse egli pure; siam qui per voi, noi ministri della salute, noi campioni della patria... Ma non appena avvennero i primi casi di morte si divisero in fazioni... e continuando a protestare che il cholera non era per quel bel clima e per quel fertile suolo, *si rifugiarono nelle campagne; si rinchiusero nelle case, fuggirono gli ospedali.* Invano i Magistrati e per lettere e per messi e per avvisi li appellavano, li minacciavano, rammentavano loro le obbligazioni di ufficio, i doveri di umanità, i principj di filantropia: nel maggior uopo furono sordi, non sentirono altro

principio, che l'amore di sè stessi. » Ma in mezzo a costoro trovaronsi alcuni, *onore della scienza e dell'umanità* che volonterosi accorrevano dovunque fosse il bisogno, e in tutti i modi studiaronsi di giovare agl'infermi: e in uno di costoro s'abbattè il giovinetto Giorgio, ed ebbe da lui non solo ufficio di medico, ma altresì il danaro occorrente a provvedere il rimedio prescritto.

I nostri lettori poi sanno quante cose si divulgarono allora da' giornalisti intorno a Palermo, quante esagerazioni, quante favole si frammischiaron alle vere miserie di quell'infelice paese. « Si narrarono (dice il signor Linares) cose orrende, si dipiuse Palermo in preda alle stragi, alle rapine, agl'incendj, preda di una plebe insolente . . . Non c'era miglior soggetto di questo in un tempo in cui il brutto e il grottesco son di moda, e le scritture riboccano di boja, di veleni, di mannaje. Mano dunque alla penna . . . Palermo teatro di orrende scene: le strade insanguinate, le case incendiate, le teste dei medici galleggianti pel mare, perchè ogni dramma dee aver le sue teste: quindi il Capo del Governo trucidato, perchè una catastrofe al dramma era pur necessaria. Tutto fu raccolto con estrema pazienza ciò che si era detto e non detto, ciò ch'era avvenuto e non avvenuto: ci furon morti, ci furon stragi, ci furon veleni, ci fu ancora la chiesetta . . . dove si erano riuniti gli assassini . . . e dove fu accanito il combattimento, e decisiva la vittoria pei soldati; quei soldati che grazie a Dio non ebbero qui fra noi occasione di tirare una fucilata. »

A.

Delle Istorie Fiorentine di Gio. Michele Bruto volgarizzate dal padre Stanislao GATTESCHI delle scuole Pie, col testo a fronte e corredate di incisioni in rame. — Firenze, 1836-1838, per V. Batelli e figli, vol. 2, in 8.º, al prezzo di lir. 40. ital. — In Milano, presso Ranieri Fanfani, contrada dei Due Muri n.º 1035 (Vedi Biblioteca Italiana tomo 83.º, pag. 350).

Il padre Gatteschi ha condotta al suo termine la traduzione di questi volumi con quella diligenza e felicità con cui dicemmo che l'avea cominciata quando ne annunziammo

i primi fascicoli: l'ha inoltre corredata all'uopo di note giudiziose e sapienti dovunque gli parvero necessarie per impedire che il testo traesse a false opinioni i lettori. Nell'ultima *distribuzione* egli ha pubblicata la biografia e bibliografia del suo autore, del quale inoltre ha fatto palese quello ch'ei pensa in un lungo discorso *al lettore*. Se questo discorso nell'ordine della stampa avesse preceduta la versione alla quale ora deve pure esser preposto, crediamo che avrebbe nuociuto non poco all'impresa dell'editore, per quella grande severità con cui vi è parlato del Bruto e del suo libro. A questo scrittore, secondo il padre Gatteschi, mancò innanzi tutto quella perfetta notizia dei fatti, senza la quale lo storico non può mai compiere interamente l'ufficio che assume: poi gli nocque l'aver seguitati più del dovere i consigli e i giudizi de' fuorusciti avversi alla famiglia de' Medici; donde egli seppe bensì rivelare le astuzie di quel casato per giungere al supremo potere nella repubblica fiorentina, ma non dipinse coi debiti colori la parte avversa, la quale benchè rimanesse oppressa non fu nè meno ambiziosa, nè punto migliore dell'altra. Mancò il Bruto altresì, per giudizio del suo traduttore, di veridicità e spessissimo di esattezza, massimamente negli ultimi quattro libri, nei quali seguitò quasi unica scorta il Machiavelli *che nelle sue storie è tutto devoto a casa Medici*: donde avviene poi che in quella seconda metà del suo lavoro è non di rado in contraddizione con sè medesimo, o piuttosto colle opinioni espresse nei primi libri quando andava sull'orme di scrittori d'altro sentire, o seguitava (come dicemmo) i giudizi e le opinioni de' nemici di quella casa. Ancora egli è spesse volte non solo acerbo censore dei Pontefici, ma smodato avversario del Pontificato. Poi nello stile ha non di rado una *inutile diffusione*; e non rare volte è strana la forma de' suoi periodi, ne' quali *inzeppa le tante cose, e si avvolge e si riavvolge per tante male intricate vie, e si lascia indietro il soggetto principale per modo che, senza sublimità di concetti diventa oscuro*. Dopo tutte queste censure qual pregio resterà all'autore che lo faccia degno di una traduzione? Il P. Gatteschi ne loda grandemente le concioni; ma il pregio principalissimo di queste storie gli par l'*eleganza della favella in che Michel Bruto le dettava*. Pregio veramente assai scarso, o tale da muovere a dare una diligente e comoda ristampa del testo,

anzichè a farne una traduzione. Nè alcuno potrebbe difendere pienamente l'autore da queste accuse, le quali (come notammo già innanzi) se si fossero fatte precedere al libro forse avrebbero nuociuto non poco al Batelli editore. Ma l'opera a malgrado de' suoi difetti e de' suoi errori sarà giudicata degna di esser proposta alla meditazione degli studiosi; e le note del traduttore mentre rettificano gli abbagli o le false opinioni del testo, diffondono non di rado una luce che vale a chiarire in generale la storia di Firenze ed a far che si leggano con più profitto anche gli altri scrittori. A.

Di Francesco Fanzago nobile e medico podovano, del suo secolo e de' suoi scritti, memoriale storico di Gio. Filippo SPONGIA dell'Accademia delle scienze di Padova. — Padova, 1838, tipografia Cartallier e Sicca, in 8.º

« Scrivere la vita di un uomo divenuto giustamente celebre in una delle più belle epoche della medicina e non vedere la necessità di chiarirne i rapporti principali sarebbe stata mancanza. Egli è per questo che io reputai migliore partito l'allontanarmi dal costume biografico e darmi in vece alla tessitura storica; chè a ciò mi conducevano ancora gli scritti di lui sui quali vedete sempre l'impronta dell'epoca, e potete seguire agevolmente la rapida gradazione del progresso sino dal principiare del secolo 19.º Ho diviso il lavoro in quattro parti, nelle quali credei vedere precise quattro distinte epoche di quella vita. Dal nascimento alla laurea, l'uomo che cogli studj e coi viaggi impara a conoscere le società cui dovrà un giorno servire; dalla laurea alla prima cattedra d'insegnamento, il candidato che si prepara alla pubblica istruzione; in questa carriera, le fatiche ed il testimonio dei fatti; finalmente, compiuta quella, quasi l'onore del trionfo nel reggere gli studj, al cui perfezionamento di tanto aveva cooperato per sua parte negli stadi più fiorenti della vita. La linea elementare del piano si forma dagli scritti pubblicati colle stampe. Da questa linea reggitrice partono altre linee di minore importanza le quali a guisa di ramificazioni divergono, portando però sempre l'indole del tronco principale

da cui ripetono ed origine ed alimento. » Con queste parole l'autore dell'opera che ora annunziamo espone i suoi divisamenti intorno all'opera stessa. E ben si può dire che questi divisamenti furono pienamente mandati ad effetto, poichè per riuscire a ciò l'autore non badò ad allungare il suo lavoro così che giunse a formarne un volume di duecento e cinquanta pagine. Nel quale all'intitolazione fattane al sig. consigliere Verchich protomedico delle provincie Venete, ed alla prefazione di cui fa parte il brano testè da noi riportato, segue la narrazione della vita del Fanzago divisa nelle quattro epoche sopra indicate, e queste secondo la copia delle materie si compongono la prima di un capitolo, la seconda di diecinove, la terza di dodici e di due l'ultima; e gli altri oggetti che sono trattati e che l'autore chiama materie sparse, formano un novero di oltre settanta articoli. Per tal modo il sig. Spongia stemperò il suo argomento in una prolissità che parrà a molti soverchia e fastidiosa, a nessuno necessaria: perocchè il Fanzago era bensì un dotto professore ed un ottimo cittadino che giustamente concepiva le sue idee e bene le ordinava e l'esponeva lucidamente, onde portò molta luce in alcune parti della scienza da lui professata, ed utilissimo ne fu ai discenti il magistero, ma non ebbe ingegno creatore, non insegnò nuovi sistemi, non discoprì ignote e fondamentali verità; e quindi non era d'uopo di fare della mente di lui un'analisi filosofica e profonda, come a buon diritto si fece della mente del Vico o del Romagnosi o di altro qualsivoglia robusto ed original pensatore. La mancanza di siffatte qualità costrinse l'autore che pur voleva ad ogni costo comporre un grosso volume, a trattarsi talora sopra oggetti frivoli ed inconcludenti, o trattando di oggetti importanti a porre in non cale la proporzione che qualunque sia l'arbitrio concesso agli scrittori, pure una ragione intrinseca ed una legge essenziale vogliono che sia osservata tra la materia e la trattazione, tra la gravità dell'argomento e la mole del libro. Due intere pagine impiega l'autore per dirvi che il Fanzago si addottorò in medicina nell'Università di Padova; cinque per narrarvi ch'egli tradusse due operette dall'inglese e dedicò tali versioni a due suoi amici nell'occasione delle loro nozze; cinquantatré per parlarvi degli studj sulla pellagra; sessantacinque per renderci conto di quelli di patologia; e così all'incirca il resto

procede. Oltre a ciò egli cede qualche volta alla voglia di difendersi in morali ragionamenti ed in discussioni dottrinali; e non sempre si appone. Valga per prova di ciò il brano seguente con cui ha principio l'epoca seconda, ed in cui a parer nostro molti errori in poche parole si contengono.

“ Quando nasceva il Fanzago, dice lo Spongia, il secolo XVIII giunto presso ai due terzi del suo corso era secolo già formato e che aveva fissato un carattere. Gli spiriti cominciavano già a scuotere il giogo dell'ipotesi, ed erano ansiosi di batter la via del positivo domandando fatti e disprezzando apparenze. Era appunto per una tale inclinazione che la poesia e le arti doveano trovarsi in una specie di decadenza, sebbene non mancassero poeti sommi ed artisti. A riserva di pochi i quali sortito avendo una natura calda immaginosa segregavansi, per dir così, dalla corrente del popolo per non conoscerlo o non volere studiarlo, i rimanenti dovevano arrestarsi in sulle prove per quel languore che trovavano comunicato dalle masse sulle quali l'impressione non era che passeggiava. Un'epoca di movimento e di crisi non poteva essere adatta alla poesia ch'è il linguaggio della pace e della tranquillità. Le arti ancora esigono altra morale tendenza. La scultura non aveva regno perchè non sussidiata dal cristianesimo tutto spirituale, com'era alimentata dal paganesimo; ed è per questo che restò dominio esclusivo dell'antichità. La pittura ch'è tutta ispirazione, tutto sentimento nutrita nei primi tempi del cristianesimo e nell'età di mezzo, dovea anch'essa rimanere indebolita; e se si ebbe un grande scultore, un pittore insigne, questi hanno dovuto impiegare i talenti loro più per accomodarsi al comune intendimento che per ubbidire ad un senso intimo non soddisfatto dai tempi. Le scienze in vece dovevano progredire ecc. ” È veramente da lodarsi in questo libro il motivo che indusse l'autore a comporlo, quello cioè di manifestare la riverenza e la gratitudine che pel suo dotto ed affettuoso istitutore sentiva; ma la forza espansibile di questi sentimenti fece ch'egli allargasse di troppo la sua tela.

Di Ercole Livizzani e de' suoi intagli. Cenni di Antonio MENEHELLI. — Padova, 1838, tipografia Cartallier e Sicca, in 8.º

La somma attitudine che hanno gl'Italiani alle arti del disegno e dell'armonia non solo produce sovente eccellenti lavori, ma talvolta eziandio fa che sorgano nuove e mirabili arti. E se non è affatto nuova, è certo singolare e maravigliosa l'arte che per suo diletto esercita il signor Livizzani e pel grado eminente di perfezione a cui seppe portarla e per la semplicità della materia e degli stromenti di cui fa uso, che sono forbice e carta coi quali egli produce stupende opere e le produce con incredibile rapidità. Perocchè, come si legge nell'opuscolo che ora annunziamo, con quei poveri mezzi « giunse a tale da poter eseguire qualunque lavoro, presentar co' suoi intagli una ridente pianura, una catena di amenissimi colli, dove una città presa d'assalto, dove l'orrida mischia di due eserciti venuti alle prese. Nè questo fra le pareti domestiche a prezzo di lungo e studiato lavoro; ma al cospetto di molti e quasi in atto d'improvvisare; giacchè, dato il tema, non frappone un istante nell'eseguirlo, niente ostando il frastuono dei circostanti; chè anzi entra a parte del dialogo nell'atto che colla maggiore rapidità la sua forbice va sciogliendo il proposto programma L'intaglio di Marte e Venere presi da Vulcano alla rete fu l'opera di venticinque minuti; nè impiegò più di tempo nel rappresentar Ercole che sbrana il Leone Nemeo, e Sesto che affronta l'onestà di Lucrezia; i quali intagli da poi mandati in dono al cav. Cicognara vennero accolti fra l'ammirazione e gli applausi. Nè gli fu avaro di sensi graziosi Alessandro imperatore delle Russie allorchè si ebbe l'omaggio di due lavori, il primo dei quali ricco di dodici figure aveva per tema Pisistrato al cospetto degli Ateniesi; il secondo un bagno di ragguardevole donna Etiope. » Perciò il professore Meneghelli amante appassionato di tutto ciò che alle arti riguarda, e che appartiene al magistero della bellezza e sempre pronto ad onorare colla sua eloquenza tutti quelli che sanno segregarsi dal volgo, non volle che de' suoi encomj fosse privo il sig. Livizzani, che negli indicati lavori fa mostra di un ingegno piuttosto unico che raro. E saggiamente pensò; poichè prescindendo anche dall'antica verità che le lodi date agli uomini illustri,

adempiendo un uffizio di giustizia, e pagando per così dire un debito della patria, servono di stimolo alla virtù e le nobili e gentili imprese promuovono, il chiarissimo autore bene provvede, affinchè non perisca la memoria di tali opere che per la peculiare loro natura posson essere facilmente non solo distrutte dal tempo, ma da ogni avverso accidente involate, e dall'aria stessa rapite e disperse. Oltrechè ogni lavoro alle belle arti attenente, quando eccellente ne sia l'esecuzione, merita di essere ricordato nei fasti delle nazioni, e della nostra singolarmente che una delle maggiori sue glorie in esse ripone.

Il prof. Meneghelli trattando il suo gentile argomento viene mano a mano a descriverci le più distinte fra le opere del Livizzani, le quali egli divide in due classi, distinguendo quelle eseguite prima dell'anno 1822, nel qual tempo « si serviva della carta bianca in guisa che la rappresentazione di una veduta, di un fatto qualsiasi stesse tutta effigiata nel foglio sopra cui andava esercitando l'industria forbice, e che il solo effetto del panneggiamento e del chiaroscuro dipendesse dal fondo d'ordinario cilestre sopra cui posava l'intaglio, e ciò mediante piccole incisioni in questa o quella parte secondo che dalle leggi del disegno erano chieste »; distinguendo, dicemmo, tali opere da quelle eseguite nel tempo posteriore, in cui alla carta bianca volle sostituire la nera. Appartengono alla prima classe i lavori sopra mentovati, meno il bagno della Etiope ed inoltre la rappresentazione di Dante che accompagnato da Virgilio sta contemplando la crudele vendetta che Ugolino si prende dell'Arcivescovo. Appartengono alla seconda la visita del sommo Pontefice Gregorio XVI agli scavi etruschi, il monumento di Adelaide Trevisan illustre giovinetta rapita anzi tempo dalla morte, Socrate in prigione e prossimo a ber la cicuta, S. Francesco d'Assisi che si avvia al luogo delle preghiere, Alessandro che doma il bucefalo.

Alla descrizione di questi lavori volle il Meneghelli molto opportunamente aggiungere alcuna notizia biografica dell'artista. Il signor Livizzani, secondo ciò ch'egli ne dice, nacque in Bologna, e dopo aver compiuto gli studj legali e conseguita la laurea nella patria Università, applicossi all'estemporanea eloquenza ed al patrocinio delle cause. Ma riformati i sistemi e gli ordinamenti del foro, egli per consiglio del card. Spina legato di Bologna si pose nella

carriera dei governi; e si ebbe successivamente quelli di Lojano, di Castel-Bolognese, di Comacchio, di Sarsina e di Capparo, dove stassi tuttora. Quivi circondato dalla sua famiglia e adempiendo colla più specchiata onestà e con operosa sollecitudine i doveri di magistrato, di marito e di padre divide il tempo che dalle pubbliche e private cure gli è accordato tra i libri e gl'intagli. Il sig. Livizzani, così conchiude il suo elegante opuscolo il prof. Meneghelli, "è nobile nelle sue maniere, ma schivo di ogni ostentazione, schietto ma non imprudente; colto, erudito, ma senza pedanteria. Queste doti morali sono avvantaggiate dai più gradevoli lineamenti del volto e dal più agile e franco portamento della persona."

Della gloria che in fatto di mediche scienze agl'Italiani compete. Dissertazione accademica di Giuseppe COEN. — Venezia, 1838, Girolamo Tasso, in 8.º, di pag. 51, ital. lir. 2.

Onorevole fu il sentimento e lodevole il motivo che indusse il sig. Coen a trattare in questa dissertazione della gloria che gl'Italiani acquistarono nella medicina: ma non sembra che onorevole e lodevole del pari sia riuscita l'esecuzione del divisato lavoro. Poichè scrivere una serie di nomi a guisa di litanie ed esporre una serie di fatti a guisa di panegirico non è certo il modo più acconcio a far manifesti i meriti di una nazione in qualsivoglia materia e nella medicina singolarmente. La quale al pari ed anche più che le altre scienze avanza e si perfeziona a norma degli avanzamenti e dei perfezionamenti delle altre scienze; e la fisica, la chimica, la storia naturale, la botanica, le matematiche stesse giovano efficacemente e sono anzi piuttosto necessarie che utili alla salutare disciplina che per iscopo si propone la conoscenza delle malattie del corpo umano e dei mezzi di guarirle. Quindi per mostrar quanto in questa siensi gl'Italiani segnalati era pur d'uopo mostrar quanto si segnalassero in quelle; e per far ciò non richiedevasi una disamina generale ed una trattazione per così dire enciclopedica, ma soltanto un giusto e ben concepito disegno che desse chiaramente a divedere come in Italia i progressi della medicina corrispondessero a quelli delle scienze affini, e come l'ingegno italiano promovendo

gli uni si rendesse anche degli altri altamente benemerito. Oltre a ciò conveniva, a parer nostro, che l'autore distinguesse le parti diverse in cui la medicina si divide, quali sono la fisiologia, la patologia, la materia medica, l'anatomia, ecc. e notasse quale e quanta gloria gl' Italiani in ciascheduna acquistassero: per tal modo le idee si sarebbero fatte più chiare, e le parole più precise e più rettamente sarebbero state distribuite le lodi, e meglio eziandio sarebbe rimasto soddisfatto l'amor patrio del sig. Coen; ch'è certo un generoso e nobile sentimento, allora specialmente che dalla giustizia e dall'imparzialità non si disgiunge. Un'altra distinzione far poteva il nostro autore; quella delle varie scuole per cui i medici parteggiarono e parteggiano. Con essa egli si sarebbe aperto l'adito a mostrare qual via tenessero gl' Italiani fra gli opposti estremi, a cui le menti dal fervore delle dispute e dalle ire dei partiti erano spinte, e come si adoperassero con ogni maniera di studj, di osservazioni e di sperimenti per confermare ed ampliare le utili scoperte e le bene fondate opinioni e per combattere e discreditare quei sistemi nei quali maggiore fosse l'apparenza che la sostanza di verità. Con queste vedute il lavoro dell'autore, anzichè una compilazione inconcludente ed in gran parte inutile, sarebbe riuscito un'importante, nuova e luminosa dimostrazione; e per quanto si scorge non sarebbero mancate al sig. Coen mente e dottrina per condurlo a tal fine.

Notizie intorno la vita e gli studj del cav. Giuseppe Cortesi scritte da Gaetano BUTTAFUOCO. Piacenza 1838, coi tipi di Antonio del Majno. In 4.º di pag. 27.

Il cav. Cortesi (nato in Fiorenzuola nel 1760, morto in Piacenza nel 1838) vice-Presidente emerito del Tribunale civile e criminale di Piacenza avendo cominciato (anno 1788) la lunga ed onorata carriera d'impieghi giudiziarij e amministrativi che percorse dall'occupare la carica di Pretore in Castell'Arquato, fu allettato dalla condizione di quei dintorni, così ricchi come sono di curiosità naturali, a fare studio e raccolta di esse, e a porgerne illustrazione.

La Biblioteca Italiana celebrando un sì bello ed imitabile esempio, e facendo eco alle lodi che il Cortesi da ogni dove

riscuoteva, ebbe ad accompagnare di larghi encomj le notizie che diede circa le opere da lui pubblicate, sicchè i suoi giudizj consuonano a quanto ora espone la nobile orazione del sig. Buttafuoco. E poichè questi ebbe a riferire quanto, a lode del Cortesi, disse il valente sig. Pilla nel suo dottissimo articolo intitolato *Cenno storico sui progressi dell'orittognosia e geognosiu in Italia* (*Il Progresso* vol. III, an. 1832); la Biblioteca italiana ama soggiungere un'altra testimonianza d'onore non meno autorevole, quella che fu lasciata dal Brocchi.

Le parole del Pilla sono le seguenti: « Nome non meno » caro ed illustre nei fasti della Geologia italica sarà sempre mai quello di Giuseppe Cortesi. È noto poi troppo » che questo diligentissimo Naturalista, per lo spazio di » trenta e più anni, si è indefessamente occupato nell'esame particolare delle colline del Piacentino e del Parmigiano, e che dalle medesime è giunto a disotterrare » fossili organici d'un genere così singolare che hanno formato l'ammirazione del mondo tutto, non che dei Geologi. Ma non è mio scopo, nè questo è il luogo di parlare del merito e del tenore di queste grandiose scoperte: » qui vuolsi soltanto far onorata menzione del Cortesi per » avere diligentemente studiata e fatta conoscere la costituzione fisica de' colli inferiori di Piacenza e Parma, e con essi quella di tutti i depositi subapennini terziarj. »

Queste poi sono le parole del Brocchi: « La bella serie » di testacei radunati dal sig. Cortesi di Piacenza nelle vicinanze di Castell'Arquato, ed acquistata da S. A. I. il Principe Vicerè, insieme con un'insigne raccolta d'ossa » fossili disotterrate in quelle stesse contrade, mi ha fatto sorgere in mente la prima idea di quest'opera (*La Conchologia fossile*). *Conch. fossil. Vol. I, Introduz. pag. 54.*

» Ma tutte le scoperte fatte in Italia relative alla zoologia fossile, tanto in questo quanto nei secoli precedenti, » furono oscurate da quelle del sig. Cortesi che disotterrò dalle colline piacentine non solo ossami isolati, ma scheletri interi di giganteschi animali terrestri e marini. » *Conch. fossil. Vol. I.* verso la fine del grande discorso sui progressi dello studio della conchiologia fossile in Italia.

Concluderemo col porgere l'Elenco delle opere dal Cortesi pubblicate con indicazione delle relazioni che ne sono state date in questa Biblioteca Italiana.

Sulle ossa fossili de' grandi animali terrestri e marini scoperte su' colli piacentini. Nuova scelta d'opuscoli dell' Amoretti. Vol. I. Milano 1804.

Dello scheletro di un rinoceronte africano e d'altre ossa di grandi quadrupedi scoperte ne' colli piacentini. — Dello scheletro di una balena e d'altre ossa di cetaceo trovati nei colli piacentini. Nuova scelta d'opuscoli. Vol. II, Milano 1807.

Lettera al prof. Veneziani sul tingersi in verde i piedi a chi viaggia sul monte S. Genesio. 1815.

Saggi geologici degli Stati di Parma e Piacenza. Piacenza 1819, tip. Majno, in 4.° fig. (Bibl. ital. tom. 19, pag. 305, agosto 1820).

Relazione di alcuni oggetti d'antichità scoperti presso le mura della città di Piacenza dal cav. Cortesi. Piacenza 1831, tip. del Majno, in 4.° fig. (Bibl. ital. tom. 65.°, pag. 362, marzo 1832).

Della scoperta dello scheletro di un quadrupede colossale fra strati marini fatta in un colle del piacentino dal cavaliere Cortesi. Piacenza 1834, tip. del Majno. (Bibl. Ital. tom. 75.°, pag. 107, luglio 1834).

B.

M. F. GAGLIUFFI Ragusini, Inscriptiones, cura et diligentia Joannis Antonii Scazzola ab Alexandria primum in lucem editæ. — Alexandriæ, 1837, in 8.°, typis Aloysii Capriolo.

Ecco una raccolta di latine iscrizioni composte in occasioni diverse dal fu M. F. Gagliuffi, e che il sig. Scazzola ebbe cura di rendere di pubblico diritto. Il nome del Gagliuffi è troppo conosciuto per averne a tessere qui un elogio, e quanto al suo merito particolare come scrittore latino, sia in prosa che in versi, questo medesimo giornale ne ha già lungamente parlato all'occasione della di lui opera intitolata: *Specimen de fortuna latinitatis* (1).

Le iscrizioni del Gagliuffi furono dall'accurato editore opportunamente divise per materia. Innanzi a tutte stanno le sacre pubbliche; seguono le storiche pubbliche, indi le storiche private; poscia le onorarie pubbliche e le private;

(1) Biblioteca italiana, maggio 1834, tomo 74.°, pag. 241.

e finalmente le funebri e le sepolcrali. — Premise altresì egli alla raccolta un breve suo proemio, nel quale, dopo di avere meritamente lodato il Gagliuffi per la sua dottrina ed erudizione e per la non comune sua purezza ed eleganza nel comporre in lingua latina, così si esprime quanto alle iscrizioni in particolare: *Auream simplicitatem, quam fere omnes epigraphes præseferunt, videant omnes et probent et commendent.* Giudizio che verrà confermato, senza dubbio, da tutti coloro, i quali leggeranno le iscrizioni del Gagliuffi.

C. Z.

Cenni intorno al commercio dei Lucchesi coi Genovesi nel XII e XIII secolo, lezione detta nella reale Accademia Lucchese dall' accademico Giulio de' Conti di S. QUINTINO. — Lucca, 1838, tipografia Bertini, in 8.º

Fu più volte parlato in questo Giornale del Conte di S. Quintino e delle sue erudite dissertazioni sopra argomenti diversi di storia e sopra svariate materie di archeologia. La lezione ora pubblicata dal prefato signor Conte riguarda il commercio de' Lucchesi coi Genovesi nei secoli XII e XIII. Troveranno in essa i lettori molte ed interessanti notizie sul commercio non solo, ma altresì sulle arti e sul prezzo relativo dell'oro e dell'argento, con esatte ricerche sul valore delle monete colle quali a quei tempi si contrattava presso le due suddette nazioni; vedendo dal ch. autore appoggiato il suo ragionamento a scritture autentiche e contemporanee, che ebbe cura di pubblicare nelle note aggiunte in fine. Basteranno queste poche parole intorno alla lezione del Conte di S. Quintino per dimostrarne l'importanza ai nostri lettori.

Sui pubblici stabilimenti di beneficenza della città di Pavia, Appendice alle Ricerche sulle pie fondazioni del cav. Pio MAGENTA. — Pavia, 1838, Bizzoni.

Non potendo per anco pubblicare le sue *Ricerche sulle pie fondazioni*, il signor cav. Magenta con opportuno consiglio ha fatto precedere quest'Appendice, mentre era fra noi l'Augusto nostro Sovrano. Amor di patria lo mosse, che non cela le piaghe, ma sì le scopre agli occhi pietosi di chi le può risanare.

Lontani dall'idea di voler offerire di questa operetta un estratto, noteremo soltanto come l'autore esponga da principio alcune capitali condizioni statistiche della provincia di Pavia, e non dissimulando le vantaggiose allo stato economico di lei, fermi l'attenzione su quelle permanenti cause di pauperismo che non si possono togliere dalla pietà dei privati. Ciò sono principalmente l'unione del Genovesato e la cessione della Lomellina e dell'Oltrepò al regno di Sardegna. Poscia tocca sommariamente degli antichi istituti di beneficenza, a mostrare come fossero larghi e liberali nei bei tempi di questa nobile città i nostri maggiori, sicchè non vi era specie di miserie che affligga gli umani alla quale non abbiano provveduto.

Discorse brevemente queste cose, tratta la storia, lo scopo, il governo, le rendite e le spese di ciascuna delle pie fondazioni attualmente esistenti; e parco sempre dei pensieri proprj l'autore ama tradurli nel persuasivo linguaggio delle tabelle che formano la parte più laboriosa e preziosa di questa operetta.

Dei dieci istituti esaminati dal cavaliere Magenta, ne troviamo tre soli che abbiano rendita sufficiente alle spese, e non siano aggravati da obblighi di soccorso ad altre pie fondazioni. Questi sono: 1.º *Gli orfanotroffj di S. Felice per l'uno e l'altro sesso*, concentrazione di tre antichi orfanotroffj, operata da Giuseppe II nel 1784; 2.º *I conservatorj di Santa Margherita e delle dodici Figlie*, concentrazione di due asili per fanciulle traviate e donne mal maritate; 3.º *La cassa di risparmio*, filiazione della centrale di Milano.

Il solo *Monte di Pietà* va ingrossando il suo capitale di 60 mila lire austriache; ma l'interesse mercantile *del sei* è troppo gravoso per gl'indigenti, e non può essere giustificato che temporariamente dalla legge suprema della necessità.

Sull'*Istituto elemosiniere*, e sull'*Ospital grande di S. Matteo* gravita per la maggior parte il peso della pubblica beneficenza. Il primo sovrvene non poco danaro alla crollante economia della Casa d'Industria, la quale malgrado questo sussidio e quelli della Commissione centrale di beneficenza, del municipio e dell'ospitale, è continuamente scarsa di fondi. L'autore ne dà biasimo in parte ai cittadini, la cui pietà va scemando ogni giorno, e nota che

questo avviene segnatamente quando la pubblica autorità non li tiene sollevati dalle molestie degli accattoni. Osservazione più profonda ed importante che a prima vista non sembri, perocchè la carità ama per sua natura di essere individuale, e benchè l' avaro neghi la limosina sotto il pretesto della casa d' industria, l' uomo dabbene distribuisce poche monete ai mendici, e si trova poscia impotente per sovvenire ai bisogni della pia fondazione. Ora i pubblici stabilimenti hanno due sorta di spese: le une che crescono a proporzione degli individui, le altre che rimangono sempre le stesse, come le paghe degli impiegati e la manutenzione dei locali. Quindi gli accattoni traggono a sè la carità dei cittadini, e diminuiscono ben di poco la spesa della casa d' industria. Queste cose diciamo per esperienza vedutane. Poichè essendo all' estremo le pie case in una città di Lombardia, abbiamo sentito il più celebre dei viventi oratori supplicare e piangere dal pergamo, trarre un affollato uditorio nella sua commozione, ed ottenere l' effetto di copiose largizioni. Ma consunto quel danaro, le cose tornarono in breve tempo quali erano prima, per la mancanza di buoni e perpetui ordinamenti.

Stabilimento ricchissimo è l' *Ospitale di S. Matteo*; ma sono pur gravi i suoi pesi d' amministrazione e di fabbrica, ed i sussidj che somministra al *Ricovero di Santa Croce* pei miserabili impotenti, ed all' *Istituto di Santa Corona*, che provvede la cura e le medicine al domicilio dei poveri infermi. Nè questo secondo aggravio, che ascende per adeguato a lir. 7500 all' anno, sarebbe per sè incompetente, perchè, come osserva l' autore, « senza l' istituto di Santa Corona i poveri infermi curati al loro domicilio sarebbero in gran parte astretti a ricoverarsi all' ospedale, il che gli cagionerebbe un dispendio assai maggiore di quello che per essi in tal modo sopporta (pag. 62).

Ma la piaga dello spedale è la *Pia casa degli Esposti*, le cui rendite appena giungono al sesto delle spese; e per la quale non ostanti gli assegni dell' erario, lo spedale sopporta il carico in ragione adeguata di 15 mila fiorini ogni anno. Sottrazioni così forti impediscono all' ospedale pavese di mostrarsi in tutta la pompa de' suoi mezzi, ed essere splendido testimonio dell' antica pietà.

Sono questi i principali risultati della preziosa operetta del signor cavaliere Magenta, nella quale solo avremmo

desiderato che non si fosse taciuta la *Pia casa delle figlie della carità*, amministrata e diretta immediatamente da S. E. Reverendissima monsignor Tosi consigliere intimo di S. M. I. R. A. vescovo di Pavia, e validamente assistita dall'onorando Proposto di S. Michele. E poichè la circostanza ne ha condotti a ricordarla, diremo che più di sessanta fanciulle miserabili, orfane o derelitte dai parenti, sono ricoverate in questa casa, educate nel timore di Dio e nell'amor della fatica, sicchè adulte si possano porre in esempio di virtù e sappiano procacciarsi il pane col lavoro delle proprie mani. Alla sussistenza di quella è provveduto col generoso lascito d'un Angelo Domenico Pozzi, di cara memoria, con altri pochi legati, colle private elemosine di caritative persone, e coi lavori delle stesse maestre e fanciulle; oltrechè la carità del venerabile Pastore, del quale non sappiamo se più sia da esaltare l'ardente zelo, o il profondo sapere, è sempre apparecchiata al sussidio di questo asilo della povertà onesta. Ora chi potrebbe non riconoscere l'utile e l'importanza di un tale Istituto? E certamente sarà esso in grazia dei buoni Pavesi fautori d'ogni opera di beneficenza, massime dopo l'esempio delle LL. MM. Imperiali e Reali, che lo privilegiarono d'un larghissimo dono, splendido testimonio dell'alta loro approvazione e pietà religiosa.

Compiendo questo articolo desideriamo tornare colà donde siamo partiti, lodando l'amor patrio del Cavaliere, che sottopose il quadro dei bisogni agli occhi compassionevoli di Colui che pone sua gloria nel soddisfarli. E certo se la provincia pavese nel fatale distacco della Lomellina e dell'Oltrepò fu sacrificata al vantaggio di tutto il regno Lombardo-Veneto, a buon diritto essa reclama dalla munificenza del Sovrano che tutto il regno concorra a temperare tanta sciagura. Ed il Monarca volendo potrebbe alla pietosa opera non essere solo, perocchè i Pii Luoghi di Pavia sono tenuti ad assistere i poveri anche dei territorj staccati, la cui popolazione è tre volte maggiore di quella della provincia pavese conservata. Onde le Pie Istituzioni pavese sono poste a non piccolo vantaggio del regno Sardo, il quale esente da ogni gravezza per mantenerle, fruisce dei carichi prediali, a cui sono sottoposte le loro terre, situate per la massima parte nelle giurisdizioni del Piemonte.

Nell'aprimiento delle sale di belle arti del marchese L. Malaspina. Discorso del dott. Pietro CARPANELLI, professore d'umanità nell'I. R. Ginnasio. — Pavia, 1838, Landoni editore.

La Biblioteca Italiana (1) aveva già annunziato, come al compimento dell'edifizio dal marchese Malaspina fatto erigere in Pavia, sua patria, mancava solo un'ampia strada, o meglio una piazza, da cui si potessero vagheggiare le forme eleganti e maestose di quel nuovo santuario dell'arti bellè. Tutto questo non è più un desiderio. A spese del Municipio interprete del voto de' buoni concittadini è demolito il fabbricone che a quello sorgea rimpetto, e novello decoro della città apresi ora in più largo spazio la bella piazza Loreto, dal cui lato, volto a occidente, grandeggia quel nobile monumento, da collocarsi fra le più liberali istituzioni d'un cittadino privato. Crediamo che basti ricordarne lo scopo a confermare i nostri lettori in questa sentenza.

Il marchese Luigi Malaspina di Sannazzaro, personaggio assai versato nelle cose di pubblica amministrazione, era insieme amantissimo delle bell'arti e molto intendente, e però fra gli altri lavori d'artisti insigni aveva fatto una cospicua raccolta di stampe delle quattro scuole, tedesca, italiana, francese e fiamminga, dal principio dell'incisione successivamente in serie d'ogni autore, fino alla metà del secolo XVIII, secondochè espose egli stesso nel Catalogo ragionato (2), che va per le stampe. Non è però da credere, che trascurasse le opere dei più valenti bulini dell'età a noi più vicina; perchè non mancano le più riputate di Morghen, di Longhi, del Garavaglia, e d'altri non pochi più celebrati incisori; ed è a sperare, che al degno erede di tant'uomo piaccia di compiere la serie delle stampe, che rappresenti la scuola italiana anche dalla seconda metà del secolo scorso fino a' di nostri. Fece pure una raccolta di pitture italiane in ordine di secoli; e quelle e queste volle adunare nel palagio magnifico di suo

(1) Agosto 1831, tom. 63°, pag. 18, e luglio 1834, tom. 75°, pag. 127.

(2) Catalogo d'una raccolta di stampe antiche, compilato dallo stesso possessore. Milano, Bernardoni, 1824, vol. 5, in 8°.

disegno, che sopra accennammo, e stabili che servissero a pubblico ornamento, ed all' utilità de' giovani, che attendono in Pavia al disegno ed all' incisione; e per tale scuola concesse pure comode sale nello stesso edificio. Morì il marchese innanzi di mandare ad effetto il suo divisamento, ma obbligò a questo per testamento l' erede, costituendo il Podestà *pro tempore* custode perpetuo del generoso dono. Se non che tanta ricchezza di pitture e di stampe sembrava, che non potesse produrre i desiderati frutti senza una scorta sicura, che indirizzasse i giovani al bello, e coi precetti, e coll' esempio agevolasse loro la difficile via dell' arte. A questo provvide il Comune, che fra le altre opere benefiche fermate ad eternare il giorno della venuta, già desiderio, ora memoria dolcissima, dell' Augusto nostro Imperatore, volle istituire una scuola di disegno con annuo stipendio, scegliendo a maestro l' egregio incisore e disegnatore correttissimo Cesare Ferreri, che solo vale a temperare in noi il dolore del suo maestro Giovità Garavaglia, da morte acerba rapito all' onore dell' arte, della patria e dell' Italia. Quindi, come fu ogni cosa allestita, si fece l' aprimento di queste sale il giorno 12 luglio del corrente anno, con un discorso recitato dal prof. Carpanelli. A grandezza di beneficio era dovuta solennità d' inaugurazione; nè questa mancò, o vuoi per la nobiltà dell' oratore, o per la corona elettissima degli uditori. Fine dell' orazione era così il tessere le lodi del Malaspina per ciò che fece a pubblico servizio nell' amministrazione civile, e specialmente per ciò, che alla coltura delle arti nella sua patria; come suscitare nell' animo degli ascoltanti l' amore delle arti liberali, e il desiderio d' aumentare il beneficio, ajutando validamente gli artisti. Però il discorso, secondo l' occasione, si diparte in varie digressioni; perchè, e favellandosi de' tempi, in cui il Malaspina prese pubblico ufficio, si dipinge lo stato felice della Lombardia a quei dì, ne' quali fioriva l' Imperatore Giuseppe II, e venendo alle arti, si descrive la gloria toccata alla Grecia ne' tempi antichi, ed all' Italia ne' moderni; e parlando del caldo amore al bene, che nutrive il Marchese, si ricordano in contrario i ferrei secoli del feudalesimo: la fine è rivolta a spingere i giovani a far loro pro del prezioso dono per tenere viva la gloria delle arti, alla quale amicamente cospirano il genio italiano, la benignità

de' tempi, il favore della gloriosa Dinastia che ne regge. Questo elogio, da cui traspajono ad ogni tratto carità di patria, amore del bello ingenuo e castigato, spiriti generosi, per nobiltà d'intenzioni, per dottrina, per decoro di stile, fu degno e dello splendido inaugurale rito, e della fama del chiaro autore.

Relazione intorno gli scavi intrapresi per l'illustrazione dell'antico teatro Berga in Vicenza (dell'architetto Giovanni MIGLIORANZA). — Padova, 1838, tipografia Cartallier e Sicca, in 8.º, di pag. 23.

Le ampie vestigia dell'antico teatro latino di Vicenza, conosciuto sotto il nome di Teatro Berga, somministrarono già materia di studio a varj storici ed architetti, e fra questi particolarmente a Daniele Barbaro e ad Andrea Palladio. Ma il primo, a corredo della sua traduzione di Vitruvio, pubbliconne una falsa idea da lui concetta per forza di sola speculazione, senza fondare la propria dimostrazione nemmeno sopra gli avanzi di qualche altro teatro latino. Andrea Palladio ricorda il teatro Berga con onore e lo porta in esempio in varj luoghi delle sue opere; e ce ne avrebbe forse lasciato una ragionata descrizione nel promesso Trattato dei teatri e degli anfiteatri, se, come osserva il signore architetto Miglioranza, morte immatura non gli avesse tolto l'ultima parte del tempo che l'uomo può sperare di vivere. Quanto agli storici non fecero essi che eucomiare l'edifizio, enumerare gli spettacoli in esso in varie epoche rappresentati, e nulla più. E già da lungo tempo non eravi più alcuno che si avvisasse di rivolgere sopra quelli avanzi le proprie indagini, quando persuaso il signor Miglioranza dell'importanza di essi, concepì fino dal 1824 il progetto di darne una descrizione che rispondesse alle regole dell'arte. Giovandosi quindi, come dice egli medesimo in questa relazione, delle nozioni ritrovate nel Palladio, nel Barbaro ed in altri, ne tracciò un disegno prospettivo che ad alcuni allora sembrò una visione e fu per altri scopo di amara critica. Non ristette ciò non pertanto il Miglioranza dall'occuparsi nel suo lavoro, e fatti novelli studj, esaminati gli avanzi delle fondamenta e delle principali mura del teatro e superata insomma ogni difficoltà che gli si parava dinanzi, giunse nel

nel 1831 a recare a termine un esatto disegno delle reliquie di quell'antico teatro. Il lavoro così compiuto venne presentato in Venezia nel 1832 a S. A. I. l'Arciduca Vicerè; l'Augusto Principe accolse colla conosciuta sua benignità la supplica colla quale il Miglioranza implorava di essere protetto nella pubblicazione dell'opera. Venne quindi per mezzo dell'I. R. Governo di Venezia incaricata l'I. R. Accademia delle belle arti perchè esaminato il lavoro del Miglioranza avesse a decidere se meritava quello la protezione implorata. Favorevole fu il voto dell'I. R. Accademia delle belle arti, la quale mostrò in pari tempo il desiderio che fosse mediante escavazioni verificata la parte dei portici, perchè si avrebbe così ad evidentissima verità dimostrato, che il teatro Berga tale era appunto quale nelle tavole del Miglioranza veniva rappresentato. Accolta favorevolmente questa proposizione e presentatasi consulta intorno ad essa dall'I. R. Aulica Commissione degli studj in Vienna, S. M. l'Imperatore Francesco I, di gloriosissima memoria, degnossi di remunerare il Miglioranza e di anticipare fiorini 400 per far fronte alle prime spese dell'edizione.

Quanto ai mezzi materiali e meccanici per operare le ammesse escavazioni furono essi generosamente somministrati con superiore approvazione dal Comune di Vicenza, e venne nominata una commissione, che sorvegliasse gli scavi, e che tenesse esatto conto delle verificazioni che si fossero operate, e della quantità, materia e figura degli oggetti che si fossero rinvenuti. I lavori furono incominciati nel giorno 6 di agosto corrente anno 1838. Non essendo nostro scopo di dare qui una minuta notizia degli scavi eseguiti e dei risultamenti ottenuti, diremo soltanto che le scoperte fatte riuscirono della massima importanza non per la sola verificazione, ecc. delle corrispondenti tavole dell'architetto Miglioranza; ma altresì pel ritrovamento di antichità di diverso genere, come sono frammenti di statue di marmo e di bronzo ed altri oggetti di non minore importanza. Le quali antichità vennero riunite nelle sale terrene del grandioso palazzo, che fu già dei conti Chiericati, comperato dal Comune di Vicenza per formarvi il patrio museo, e per eternare colla conservazione di quel magnifico monumento d'architettura Palladiana la memoria del faustissimo avvenimento della venuta in Italia

del graziosissimo nostro Sovrano l'imperatore Ferdinando I, per cingersi l'augusto capo dell'antica corona longobarda.

Di mano in mano che si faranno altri scavi ne verrà dall'architetto Miglioranza pubblicata la relazione, della quale pure daremo succintamente notizia in questo giornale.

C. Z.

Di una raccolta centrale dei prodotti naturali ed industriali delle venete province, discorso che serve di programma per la formazione di una compiuta storia naturale dello stato veneto, letto al veneto Ateneo il giorno 23 luglio 1838 dal dott. Gio. Domenico NARDO, medico dell'istituto degli esposti, ecc. — Venezia, 1838, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.°, di pag. 48.

Le provvide disposizioni date da S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Vicerè del regno Lombardo-Veneto onde nel capo luogo di ciascuna provincia abbia a formarsi la collezione di tutti i prodotti naturali che di esse particolarmente sono proprj, hanno data occasione al presente Discorso del signor dottor Nardo, nel quale, dopo averci informati esser egli stato il primo a suggerire e promuovere una tale fondazione, entra ad esaminare i due punti seguenti:

1.° *Quale sarebbe e di quanto profitto una raccolta centrale di tutti i prodotti naturali ed industriali delle venete province da formarsi nella capitale di esse.*

2.° *Come potrebbesi mandarla ad effetto e mantenerla nel modo più conveniente senza aggravio del regio erario e dei comuni.*

Dall'enunciato del punto primo vedesi che l'autore, nell'atto che riconosce l'utilità delle decretate parziali collezioni dei prodotti in ciascuna provincia, vorrebbe che fosse nella capitale veneta una raccolta centrale che tutte le comprendesse. Ma oltre ciò, per meglio raggiungere il fine al quale una tale istituzione è diretta, vorrebbe che in essa si ammettessero fra i prodotti stranieri quelli che non possono essere sostituiti dai nostrali; quelli che potrebbero con vantaggio introdursi nei nostri paesi; quelli finalmente che pei loro rapporti cogli indigeni fossero necessarj a maggior illustrazione di questi. Ognuno poi degli

oggetti raccolti dovrebb' essere accompagnato colle annotazioni seguenti:

1.° Classe, ordine, nome generico e specifico, nome volgare nelle singole province.

2.° Caratteri fisici e rapporti con altre specie affini; sue varietà, ecc.

3.° Nome e posizione geografica del luogo da cui deriva; indicazione se l'oggetto sia spontaneo o coltivato; se stabile o di passaggio; se d'origine nostrale od esotico.

4.° Luogo ove meglio riesce e più abbondantemente si trova, sue differenze di derivazione, ed influenza degli elementi topografici o di altre circostanze sull'esser suo; alterazioni fisiologiche e patologiche a cui può andar soggetto dannose o favorevoli agli usi a cui è destinato e modi d'impedirle o secondarle.

5.° Qualità e forza di propagazione secondo il luogo in cui trovasi e quantità del prodotto che somministra.

6.° Se utile o nocivo: nel primo caso sue attuali e possibili tecniche ed economiche applicazioni; storia della sua introduzione: nel secondo, modi finora meglio riusciti per allontanarlo o distruggerlo.

7.° Se possano ad esso sostituirsi con vantaggio altre specie di facile introduzione.

8.° Finalmente a ciascun oggetto apporre si dovrebbe il nome di coloro che concorso avessero ad illustrarlo o a renderlo utile.

Gli oggetti poi dovrebbero apparire nella raccolta non solo nello stato loro originale, ma ancora nei diversi stati di sviluppo e di preparazione (1), non che in istato d'ibridismo e di alterazione morbosa.

Non meno delle riferite annotazioni è degno di particolare riflesso il piano di classificazione dei prodotti naturali che qui trascriveremo in compendio.

(1) Nel museo di storia naturale di Cassel si osserva una biblioteca botanica di un nuovo genere: i libri sono formati del legno della pianta, il cui nome è scritto sul dorso formato della cortecchia della stessa pianta, su cui vedonsi ad un tempo i licheni e le criptogame proprie di essa. Col nome della pianta, scritto nelle tre lingue latina, francese e tedesca, leggete pure a quale classe del sistema di Linneo appartenga. Aprendo il libro scorgesi lavorato in cera il fiore, il frutto e le foglie della pianta (Lettere dell'abate Baruffi).

*Prodotti naturali dei tre regni della natura.**Divisione prima: originarj delle province venete.*

- | | | |
|--|---|--|
| I. Utili | } | nell'economia dome-
stica ed agraria. |
| | | nelle arti. |
| | | nella medicina. |
| II. Nocivi | } | agli animali. |
| | | ai vegetabili |
| | | ai prodotti dell' arte. |
| III. Di nessun uso al presente, ma
che potrebbero utilizzarsi | } | nell'economia. |
| | | nelle arti. |
| | | nella medicina. |
| IV. Di curiosità o di giovamento alle
scienze | } | fisiche. |
| | | naturali. |

Divisione seconda: non originarj delle province venete.

- | | | |
|---|---|-----------------|
| I. Introdotti o climatizzati per l'uti-
lità loro | } | nell'economia. |
| | | nelle arti. |
| | | nella medicina. |
| II. Che potrebbero introdursi a van-
taggio | } | dell'economia. |
| | | delle arti. |
| | | della medicina. |
| III. Impossibili a naturalizzarsi, ma
indispensabili | } | nell'economia. |
| | | nelle arti. |
| | | nella medicina. |

L'autore si estende a dimostrare i vantaggi che dal proposto stabilimento centrale ritrar potrebbero le persone tutte dedite alle arti d'industria, che viene enumerando; de' quali vantaggi non è chi possa rimanere in dubbio, indi soggiunge: " per tacere finalmente tanti altri analoghi " esempj terminerò col dire che l'economista, il politico, " lo statista, il finanziere e lo speculatore potrebbero ri- " cevere per questo mezzo soltanto esatta istruzione a così " dire sul valore comparativo d'una provincia, ed il filo- " sofo, il giureconsulto ed altri sarebbero al caso di far " più esattamente quelle utili deduzioni antropologiche, " sulla cui importanza pel ben essere umano, non vi ha " al giorno d'oggi chi non sappia formarsi un adeguato " giudizio. "

Ma a rendere la proposta istituzione sempre più cospicua e profittevole al pubblico potranno in particolar modo contribuire le cure della persona che ne assumerà la direzione. Dovrebbe questa, giusta l'avviso del nostro autore, percorrere frequentemente le province per raccogliere le necessarie notizie, tenere corrispondenza colle direzioni delle raccolte provinciali e colle accademie, specialmente d'agricoltura, cogli ufficj pubblici provinciali, forestali, montanistici, ecc. e con quelle benemerite persone sparse nei varj luoghi, le quali occupandosi in argomenti di pratica utilità, sono le più idonee a somministrare utili cognizioni sul proposito. Le notizie così raccolte dovrebbero dal direttore essere annualmente pubblicate in un giornale ad esse specialmente consacrato; dovrebb'egli infine più volte per settimana dar pubbliche lezioni adattate alla comune intelligenza, relative ai prodotti patrij ed alla loro economica applicazione. Molte altre importanti avvertenze, analoghe a quelle che abbiamo qui esposte, trovansi sparse a dovizia in quest'opuscoletto, il quale potrebbe servire di Manuale a tutti quegl'individui ai quali dalle diverse province sarà affidato l'incarico di formare e di dirigere le ordinate collezioni.

Venendo al secondo de'premessi quesiti: *come potrebbesi mandare ad effetto il novello stabilimento senza aggravio dell'erario regio o di quello de' comuni*, il sig. Nardo s'appoggia all'esempio di altre istituzioni d'indole somigliante, esistenti in diverse capitali dell'Impero, le quali vennero formate dal geniale concorso e dalle spontanee offerte in oggetti od in danaro fatte da più personaggi, che persuasi dell'importanza dell'impresa contribuirono alla sua esecuzione, e trovarono nel governo e nelle amministrazioni comunali ogni valevole sostegno. « Ogni animo gentile, egli » dice, gode di natura sua in dedicarsi ad utili indagini » e nel mettere a parte il pubblico degli ottenuti risultati; sarebbe quindi la più offensiva diffidenza il voler negare alle persone di genio, che pur non son poche » nelle nostre province, quella filantropia e quella generosità di cui in simili casi tanto chiari vedemmo gli » esempj. Su tale fondamento dunque io non posso concepire alcun dubbio sulle felici disposizioni di animo de' miei amici naturalisti, ai quali sicuramente sta a cuore » l'esecuzione di un tal progetto; anzi mi consta da

„ alcuni fatti agognare essi di poter giovarvi coll'opera e
 „ col consiglio. Io stesso offrirei di buon grado in dono
 „ al museo una collezione di animali marini adriatici d'o-
 „ gni genere che è la più eletta parte della mia raccolta,
 „ frutto di oltre venti anni di fortunate ricerche; e che,
 „ ove l'amore da me in essa collocato non facesse velo al
 „ mio giudizio, oserei qualificare la più ricca che siasi in
 „ oggetti adriatici fino ad ora formata. ”

Abbiamo volentieri trascritto questo brano dell'opuscolo onde serva d'avviso e di eccitamento anche ai nostri concittadini amanti dello studio della natura, e premurosi del pubblico vantaggio, giacchè anche nelle province di Lombardia e specialmente in Milano si stanno disponendo i mezzi onde formare la raccolta de' prodotti indigeni e delle varie loro preparazioni.

Nuovi Annali delle scienze naturali, pubblicati dai signori ALESSANDRINI dott. Antonio prof. di anatomia comparata e medicina veterinaria, BERTOLONI cav. dottor Antonio prof. di botanica, GHERARDI dott. Silvestro prof. di fisica, RANZANI monsignore Camillo prof. di zoologia e mineralogia. Anno 1.º, tom. I, fasc. 1.º e 2.º — Bologna, 1838, pei tipi di Jacopo Marsigli (1).

Nel fascicolo di settembre 1829 (tom. 55.º, pag. 370) annunziavasi in questa Biblioteca italiana la pubblicazione degli *Annali di storia naturale* di Bologna, traendone dal chiaro nome dei direttori, e dal saggio che porgevano il primo fascicolo, quel felice presagio, che poi l'evento pienamente giustificò. La pubblicazione, statane sospesa nel 1831, ora si riprende dai medesimi direttori (salvo che fu sostituito il Gherardi all'Orioli), e con più ampie vedute

(1) Condizioni dell'associazione. — Ogni due mesi si pubblica un fascicolo di circa 12 fogli di stampa. Il numero delle tavole sarà quello che è richiesto dalle rispettive materie, le quali certamente ne dimanderanno parecchie. Il prezzo dell'annua associazione da pagarsi a semestre anticipato è di scudi 4 romani per lo Stato pontificio, colle spese di porto a carico de' signori associati. Per l'estero, franco ai confini, è di scudi 5 romani, pari ad italiane lir. 26, 86.

onde il nome di *Annali di storia naturale* fu cangiato in quello di *Annali di scienze naturali*. Nella compilazione di questi Annali i direttori ricevono ajuto da eletti collaboratori, l'elenco de' quali si legge nel primo fascicolo, e tra cui fanno bella mostra due Bertoloni. Così i Bertoloni a Bologna, come i Savi a Pisa, e come in passato gli Arduini a Padova, danno bellissimo esempio di famiglie in cui *discese per li rami* il nobilissimo amore delle scienze naturali.

La parte prima de' *Nuovi Annali* contiene le cose originali, la seconda le analisi di memorie e di opere stampate, gli annunzi ecc.

Già i due fascicoli annunziati vanno forniti di buona copia di pregevoli memorie originali, varie d'argomento, sicchè ne riceve qualche illustrazione pressochè ciascuna delle naturali discipline, non senza che parecchie intendano anche ad illustrare alcuna parte del suolo italiano, od alcuna sua singolar produzione. Le quali cose possono agevolmente confermarsi mediante l'elenco di dette Memorie.

Fascicolo I. Alessandrini. *Osservazioni anatomiche intorno a diverse specie di entozoarj del genere filaria, e particolarmente intorno alla filaria integumentale della faina*. Breventani. *Sul coloramento del sangue*. Santagata. *Osservazioni geologiche intorno alle rocce serpentinose del Bolognese, ed al terreno che le contiene*. Bertoloni prof. Giuseppe. *Esposizione di due fatti dai quali i geologi possono trarre lumi per ispiegare l'oscura origine del gesso idrato (solfato di calce idrato) delle colline bolognesi*. Gherardi. *Nota intorno alla scoperta dell'azione induttiva delle correnti voltiane sopra sè stesse*.

Fascicolo II. Sgarzi. *Sulla materia concreta detta volgarmente albumina delle acque termali della Porretta: sul gas infiammabile che si svolge dalle medesime acque e dal monte Porrettano: e sulla temperatura delle dette terme*. Procaccini Ricci. *Sull'anatomia delle filliti sinigalliesi*. Bertoloni prof. Giuseppe. *Proposta della piantagione di una nuova siepe (di Ramnus catharticus trovato indigeno sul monte Paderno) per limitare i poderi delle colline bolognesi*. Sgarzi. *Memo-ria seconda sulla materia concreta delle acque della Porretta*. Bertoloni prof. Antonio. *Lettere di argomento scientifico*. Alessandrini. *Nota sulla disposizione dei condotti biliferi del fegato della lontra*.

Grande inoltre è il pregio della parte seconda. Essa ne porge analisi d'opere importanti (l'opera del Müller sulla struttura delle glandole, la Flora Sarda del Moris ecc.); i rendiconti degli Istituti di Francia e di Bologna, e molti annunzi di opere o Memorie nuove non disgiunti sovente da qualche notizia circa il loro contenuto. Rispetto a' quali annunzi, come in passato gli *Annali di storia naturale*, così questi *Nuovi annali*, meritano special lode, perchè ci fanno conoscere con essi tali opere di Germania, d'Inghilterra e d'altre lontane regioni, la cui fama difficilmente agli Italiani perviene; e sa ognuno quanto raccomandarsi voglia negli studj naturali il non restare ignari di quanto si va in essi con maravigliosa solerzia operando dalle colte nazioni.

Per le quali cose reputiamo che gli *Annali delle scienze naturali* sieno per porgere un servizio veramente efficacissimo perchè in Italia l'amore di dette scienze si nutra e s'avvalori. B.

Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro. Anno VI, semestri 1.º e 2.º Anno VII, semestre 1.º — Pesaro, 1838, tipografia di A. Nobili, in 8.º

L'anno sesto delle *Esercitazioni* dell'Accademia Pesarese è quasi per intero occupato dal *Rapporto* alla medesima offerto dal segretario signor Baldassini *Intorno agli studj fatti da essa dall'epoca della sua fondazione*. Questi studj, di cui benchè con qualche lacuna la Biblioteca Italiana rese contezza (1), vengono ora ordinatamente esposti con dignitoso ed erudito discorso, onde appare quali e quanti fossero i servigi resi dall'Accademia Pesarese all'agricoltura ed alle affini discipline. E in ultimo l'oratore loda giustamente l'Accademia dell'aver istituito una cattedra d'agricoltura e un orto agrario, e dispensato premj a chi meglio risolve quesiti da essa proposti.

Segue una *Nota* dello stesso sig. Baldassini *Intorno ad un articolo anonimo* (inserito nel *Repertorio d'agricoltura* del dott. Ragazzoni num. 31, luglio 1837) *che ha per titolo = Dei rimedj contro la carestia. = Poichè il primo dei*

(1) Tom. 64.º, pag. 109, ottobre 1831. — Tom. 72.º, pag. 130, ottobre 1833. — Tom. 80.º, pag. 381, dicembre 1835.

proposti rimedj è la proibizione assoluta dell'estrazione dei grani, il sig. Baldassini, caldo partigiano della libertà del commercio de' grani, e seguace delle dottrine dal Fabbroni professate nella celebrata sua opera *Dei provvedimenti annonarj*, si fa con molta forza e dottrina a combattere la detta proposta.

Vien poscia una Lettera del socio corrispondente signor Maupoil *Sul nuovo metodo di costruire le biguttiere del signor d'Arcet*, del quale tesse le lodi (Ved. Bibl. ital. t. 88.°, pag. 326, dicembre 1837).

Si legge per ultimo la necrologia del socio cav. J. A. Vesin (nato in Lione nel 1774, morto in Gradara nel 1838) militare in ritiro, dandosi allo studio della storia naturale e massime della conchiologia, scritta dal conte Domenico Paoli; e la necrologia dell'altro socio Domenico Scinà (Bibl. ital. tom. 86.°, pag. 434, giugno 1837) scritta dal segretario.

Il semestre 1.° dell'anno VII di queste *Esercitazioni* è tutto occupato dal discorso del conte Domenico Paoli *Del sollevamento e dell'avvallamento di alcuni terreni* da noi già annunziato nel tomo 91.°, agosto p.° p.°, pag. 258.

Strenne per l'anno 1839.

Quando il Vallardi pubblicò la sua prima strenna, molti domandavano che significar volesse questa parola. Qualche giornalista in servizio de' suoi lettori ne diede una lunga definizione, che molti altri si affrettarono di riprodurre come un giojello d'erudizione peregrina, cavata per altro dalle miniere del Forcellini e dell'Enciclopedia. Seppi allora da tutti, che *strenna* voleva dir *dono*; ma perchè il Vallardi posto avea questo titolo ad un libro ornato d'incisioni e graziosamente legato, la generale significazione della parola venne a pigliar un senso tutto particolare, e dinotò non più qualunque regalo solito presentarsi *boni ominis causa*, ma una raccolta di prose e poesie, una novella, un romanzetto, un libro insomma pubblicato verso la metà del dicembre, coll'espressa condizione però

*Che d'oro fregi delicati e vago
Mutabile color, che il collo immiti
Della colomba v'abbia posto intorno
Squisito legator batavo o franco.*

Per questa maniera il nostro Vallardi, se non arricchì di una bella voce la lingua comune, fu però abbastanza felice da poterle destinare un significato assoluto ed esclusivo. Chi oggi dice *strenna* intende e fa intendere un libro elegante; perchè se ogni bel libro non è una strenna, ogni strenna per altro è un bel libro, salvo sempre il dubbio d'applicar l'attributo alla materia o alla forma.

E che la forma vinca sovente la materia, n'è chiaro e sensibile argomento il prezzo delle strenne medesime, che agguaglia e spesso avanza quello di qualsiasi altro buon libro a pari condizione di caratteri e di carta. Alcune di esse sono legate e ornate con sì squisita eleganza, che destinate sembrano ad esser guardate, non ad esser lette: rinchiuse in gentilissimi astucci di velluto o di raso con delicati ricami e vaghe miniature par che dicano: non mi toccate. Anche noi, non è guari, abbiam fatto plauso al nuovo costume di regalar de' libri, pigliandolo come indizio e strumento di più facile e diffondibile istruzione; ma la moda vi pose ben tosto il suo dito, e tramutò anche i libri in ornamenti da tavolette e cammini come i cristalli e le porcellane. Consoliamoci anche di questo; perchè se nell'arte di far buoni libri andiamo ancor lenti, non la cediamo almeno ad alcun'altra nazione nell'arte di ben legarli. Quanto al comperarli e leggerli è tutt'altra cosa —. Ma, si dice, le strenne sono regali, e i regali non si fanno da chi sta male a denari. Dunque pazienza pel maggior numero de' leggitori, che dal loro leggere non traggono molti quattrini, ma imparano almeno a farne buon uso; col prezzo che costerebbe una strenna anche semplicemente legata in cartoncino color celeste compreranno forse un buon classico, edizione di Lipsia. Che se vorranno pur leggere qualche bella strenna, passeranno due o tre sere presso qualche gentil signora, che non tema il guasto delle legature, o la cercheranno a prestito da qualche lor conoscente, uso che piace assai poco al nostro spiritoso medico-poeta.

Un altro piccolo inconveniente nasce dal numero stesso delle strenne, che vien crescendo d'anno in anno. Il Vallardi col *brevetto d'introduzione* non n'ebbe per altro la *privativa*; che anzi trovò subito molti competitori, che cercarono dividere con lui non così la gloria come il frutto di quella nuova *importazione* di cosa già fuori conosciuta

e omai vecchia. Gli economisti, che dissero tante belle cose della *libera concorrenza*, attribuirono ad essa particolarmente la gara della maggior perfezione e del minor prezzo delle cose. Nel fatto delle strenne dubitiamo forte che siane derivato questo doppio vantaggio; perciocchè quanto al prezzo, esse costano un occhio, e quanto alla perfezione, eccetto qualche singolarità specialissima, esse rimasero nè più nè meno quel ch'eran da prima, se pure in qualche lato non peggiorarono. Tutti da principio applaudirono al pensiero di raccogliere in un libro gentile diversi componimenti nuovi od inediti, frutti per lo più dell'anno medesimo, che forse non avrebbero veduto la luce per altra maniera, se trovato non avessero quest'opportuna occasione. La strenna fu salutata come un florilegio dell'attual letteratura, che star dovesse qual monumento dello stato delle lettere in ciascun anno; da essa volevasi argomentare qual fosse la natura degli studj, la tendenza degl'ingegni, e quasi lo spirito dell'epoca nostra. A conseguir questo fine sarebbe mestieri che col numero delle strenne crescessero del pari le buone scritture; ma queste furono e saranno sempre poche. Perciò i compilatori di strenne in vece di eleggere con retto giudizio il meglio che loro venga trovato, sono costretti il più delle volte a raccogliere tutto ciò che loro si presenta, e di accaparrare molto tempo innanzi tutti quelli ch'e' sanno aver qualche pratica con la penna e l'inchiostro; fortunati se n'hanno alcuno di bel nome da mettere in mezzo come gemma fra le altre pietruzze. Ma i mediocri, che sono d'ordinario i più, ben poco ritraggono dalla bontà de' migliori, che sono sempre pochissimi, se pur non perdono anche questi per l'altrui compagnia, sicchè ne venga loro vergogna. Il Vallardi, quando compose la prima raccolta di simil fatta, ebbe riunita tanta copia di scritture, che dovette ripudiarne la metà; la buona scelta o si fece o ci fu luogo di farla: domandategli adesso quanta pena ha durato quest'anno per averne che bastasse a fornire l'ottava sua strenna. Il signor Bartolomeo Gamba assomigliando le strenne ad *insalate d'erbe tutte avventizie* ha detto solo per mezzo la verità; ei non disse p. e. che alcune di quest'erbe nè bene odorano, nè sanno bene al palato; che altre le son erbe parassite, che fanno intristire le migliori vicine; altre son esotiche, le quali

portate nel nostro clima o perdettero affatto la specifica loro qualità o non provano bene per difetto d'appropriata cultura; altre...

Ma con questo preambolo si dirà che noi facciamo la satira delle strenne, invece di raccomandarle, come pur volevamo, ai nostri lettori. Tutte hanno, serbate le proporzioni, un pregio comune, e assai pregi particolari. Come oggetti di eleganza e di moda, non ve n'ha alcuna che non meriti molte lodi: chi ha denari farà, comperandole, non poco vantaggio a questo ramo d'industria nazionale; chi n'ha penuria, le sguardi almeno tra le vetrine de' librai, o se è più felice, le contempi a suo bell'agio nel gabinetto delle colte e gentili signore. Considerate poi come libri, saremmo troppo severi, se non consentissimo che in tanta scarsità di migliori, quasi tutte occupar possono con diletto e vantaggio qualche ora d'ozio anche de' più difficili a contentare. Li consigliamo però a leggerle, come usiam dire, tratto tratto a riprese, e quasi alla spicciolata; non come abbiám dovuto far noi, che per dirne qualche cosa in questi fogli, letto abbiám di filato tutti questi volumi. Se ci sopravvenne qualche noja, essa non fu colpa delle strenne, ma della nostra fatica e impazienza; poichè non è cosa sì bella che a lungo non rechi stucchevolezza, dice anzi un greco epigramma non v'essere fastidio maggiore e più presto di quello delle dolcezze.

Per togliere ogni sospetto di parzialità ne ragioneremo per ordine d'età, cerco e temuto privilegio; cominciando da quella che nacque la prima tra noi, e conta già otto anni di vita, serbando ancor molti segni della passata gioventù; vogliam dire la strenna del Vallardi = *Non ti scordar di me* (1). Vi si raccolgono trentasette componimenti di varj autori, nomi in gran parte già ben conosciuti e lodati. Quasi per buon augurio essa comincia con una novella di Cesare Cantù: *La Povera Menica* fu amante e fidanzata ad uno di quegl'infelici che per cansar la coscrizione, nome formidabile e detestato negli ultimi anni del governo italiano, si collegarono a vivere per le montagne

(1) *Non ti scordar di me*, strenna pel capo d'anno, ovvero pei giorni onomastici. N.º 8, 1839 — Milano, presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, contrada di S. Margherita n.º 1101, tipografia Giusti. In 4.º di pag. 128 con 7 incisioni.

e avevan nome di briganti, fatti malvagi, più che d'altro, dalla conseguente necessità d'esser posti fuori della legge, e di veder messa a taglia la loro vita. Pochi e semplici accidenti, esposti con uno stile naturale ed elegante rendono affettuoso questo racconto dell'infaticabile autore: chi scrive questi cenni, non potè giungere al fine di esso senza dire con animo commosso: *Povera Menica!*

Due altre novelle storiche, l'una di Giuseppe, l'altra di Defendente Sacchi vi leggemo con vivo interesse. Il primo da pochi cenni del Baldinucci trasse l'argomento di un tenero e grazioso racconto, diviso in tre capi, che ha per titolo *Lo Scultor cieco*. È questi Giovan Gonnelli da Gambasso, detto altrimenti il *Cieco da Volterra*. È cosa non che mirabile, affatto strana e appena credibile, che un cieco valesse a modellare delle statue e persino dei ritratti trovando col solo mezzo del tatto le forme, le proporzioni, le fisionomie. Un busto del signor Hesselin camerlingo del re di Francia fu donato qual capo lavoro d'arte a Luigi XIV; e a Firenze ammirasi ancora un'opera di questo cieco maraviglioso, la statua di S. Stefano collocata in una nicchia del coro dell'antica chiesa di questo nome.

Pietro Serilio, medico e amicissimo suo, che poi ne scrisse la vita, ragiona di un busto della Maddalena, ch'era stupenda cosa, e venne alle mani del cardinal Pallotta, che vi mise il distico seguente allor lodatissimo quando tutti facevano rime, eppur bastavano due sole a dar segno d'animo culto e gentile:

*Giovan ch'è cieco e Lisabetta amò,
La scolpì nell'idea che amor formò.*

Dal quale s'inferisce che il Gonnelli, quand'era giovine e non cieco, amò come tutti gli artisti e quasi tutti i non artisti; che l'amata fu certa Lisabetta; che la Maddalena non era una creazion ideale, ma l'immagine di quella donna che il cieco vagheggiò poi sempre cogli occhi della mente. Ecco in un epigramma l'iotreccio della novella. Il Sacchi fecondo e grazioso scrittore le trovò un nodo, e per affrettarla al suo termine fece vedova Elisa di un figlio dell'Hesselin, fece capitar a Roma in buon punto il camerlingo colla bella nuora, lo legò in amicizia col Serilio e col cardinale, che s'adoprarono a comporre le nuove nozze con buon assegnamento alla sposa, tanto che

il povero cieco non avesse a stentare la vita: il resto venne da sè e ricevette ogni grazia dal facile e delicato scrittore.

Col titolo di *Memorie del Lippi* l'inesauribile Defendente Sacchi regalò alle precedenti strenne del Vallardi alcune novelle storiche, alle quali fa seguito per ora la *Beatrice Tenda*, che vediamo nella presente. Dicemmo *per ora*; conciossiachè ne pare ch'ei voglia continuarle sopra un disegno meditato, versando così in piccoli rivi la copiosa sua erudizione intorno alle cose patrie. Chi narra al Lippi i casi dell'infelice è una donna di nostra conoscenza, quella buona Serafina, figlia della fida damigella della Duchessa, colla quale visse i più dolci, i soli dolci anni della vita. Con questo trovato semplicissimo non è secreto sì custodito, nè sì miunto particolare, che non si manifesti naturalmente: la Serafina sa tutto pel molto che vide ella medesima, e pel moltissimo che udì dalla madre. Il Sacchi pose in questa sua narrazione tutto il vero della storia, tutto il verisimile della favola, tutto l'interesse della novella. E a render questo più vivo, ei fece Orombello amante della misera Duchessa, che sdegnosa d'udirne pur motto gli risponde di riconoscenza, non mai d'amore; di che viene alla donna maggior vanto di virtù, e al lettore maggior senso di compassione. Le circostanze più notabili, e sino le ultime parole di Beatrice sì patetiche, sì sublimi, sì piene di fiducia e rassegnazione tolse intieramente dal Bigli, storico il più vicino e meglio informato del fatto.

Caterina Franceschi Ferrucci mandò al Vallardi il primo capitolo di un romanzo, ch'ella sta scrivendo = *Francesca da Rimini*. Vi si narra come Ginevra degli Onesti moglie a Guido da Polenta fu rapita da un cavaliere sconosciuto; il resto delle sue venture si farà chiaro nel seguito ma noi volevamo avere maggior conoscenza della donna per essere più commossi del suo caso. Il titolo che la Ferrucci vi pose = *Un tradimento* = non è di felice augurio per quelli, che vorrebbero veder procedere l'azione con crescente gravità di avvenimenti; chi comincia da un tradimento chi sa per quante strane e dolorose vicende ci vorrà condurre da poi. La natura ha de' secreti pensieri, degli arcani sentimenti, che non suol rivelar per intiero che alle, donne; la Ferrucci ha ingegno, e coltura di lettere; dunque speriamone bene.

Il *Funerale*, brano degli scolari di Padova, scritto con molta e forse troppa facilità da Jacopo Cabianca, che già ben conosciamo, ha per altro il difetto comune ai frammenti che non dicendo intiera la cosa non portano affetto nell'animo. — Ferdinando Ranalli stese una *Breve Memoria di Vincenzo Cuoco*, e ci duole che sia troppo breve e per gloria di Cuoco che merita miglior monumento, e per lode dell'autore che mostrasi atto del pari che desioso d'innalzarlo condegno e durevole. — Sorpassiam volentieri altre scritture dettate in prosa per toccare con sensi e parole di rispetto un *Chiacchieramento senile* fatto da Bartolommeo Gamba in una tornata dell'Ateneo veneto nel 1838. Ad uom sì colto e benemerito delle lettere vogliam ben perdonare un caldo amore delle cose vecchie, che in lui è amor purissimo del bello e del retto; tanto più ch'esso non è dittatorio ed esclusivo ma fa giustizia anche a scritti e autori più recenti. Che se alcun ne omise che fa grande onor all'Italia, molti ancor de' viventi andranno paghi del vedersi lodati da lodata persona. E spera sì bene della gloria italiana che « dissente sino nelle massime di due » ragguardevoli ed illustri viventi, il parmigiano Giordani » e il trivigiano Bianchetti, i quali ne' filosofici loro discorsi a stampa pare che concludere vogliano, non potere questa carissima Italia nostra forse mai veder risorgere i sommi sacerdoti del bello, se, secondo il primo, questi tra le altre buone fortune non abbiano quella di essere ricchi come Cresò e robusti come Sansone; secondo l'altro, se non siano poveri come Diogene e come Giobbe pazienti. »

Quasi anello tra la sciolta e la legata orazione accenniamo alcune iscrizioni di Luigi Muzzi a memoria di Ninetta Delille, giovane francese molto avvenente e graziosa, che per alienazione mentale durò lungo tempo innamorata del sole. Il Muzzi è già noto per molte iscrizioni dettate nella nostra favella. Ripetiamo qui ciò che altre volte fu detto in questo medesimo giornale, ch'ei pone troppo amore agli arcaismi del pari che ai neologismi più strani, e che si compiace talora di arguzie che trasmutano la gravità dell'epigrafe in epigrammi e concettini. — Parlando dei versi, che sono in questa strenna, ne basti dire che ve n'ha di tali che han bello e meritato nome di poeti: A. Guadagnoli, Angelo Fava, Gio. Battista Montanari,

Bennassù Montanari, Clemente Baroni, Luigi Carrer, D. G. Cino Rossi. Ne spiace di citare una litania di nomi senza distinzione di preferenza; ma pure, seguendo come che sia il nostro gusto o il nostro cuore vogliam qui riportarne due soli brani: il primo lo togliamo dal congedo ai villeggianti del prof. Clemente Baroni così semplice e forbito scrittor di racconti, come grave e accurato fabbro di versi. Voi ve n'andrete, egli dice, a deliziarvi nella città ed io rimarrommi tra gli squallidi e deserti campi; poi si consola dicendo:

*Ma il cor mi ripete
La cara parola,
Che qui coglierete
La prima viola,
Innanzi che a bruno
Nei dì del digiuno
Si vesta l'altar.*

*O Cielo, consenti
Ch'io voli ne' prati
Tra' primi concenti
De' reduci alati;
E vegga i miei cari
Ai rustici lari
Giulivi tornar.*

*Con loro m'assida
Sul vergin terreno;
Che l'aura sorrida
Nel premerli al seno;
Lor possa, narrate
Le noje passate,
La fronte bacciar.*

L'altro ce lo forniranno i *Fiori*, epistola di Angelo Fava ad Enrico Dandolo; e sarà precisamente quell'ultimo tratto, ove l'elegante autore accenna l'origine del *Non ti scordar di me*, che è sì conveniente alla strenna che ne porta il nome.

*Poi quando io non sarò, tu di novelli
Giacinti almen conforterai la tomba
De' sonni miei, innaffierai la pianta
Educata dal duol, la Violetta
Dai tre color, ch'io ti donai dicendo:
Non ti scordar di me! — Del vago fiore
Pietosa è l'istoria e tu l'ascolta —*

*Clarice e Teobaldo, eletta coppia,
 In un bel dì d'april, ch'esser vigilia
 A lor nozze dovea, del Reno in riva
 Movean placidamente. Il lieto raggio
 Del sol pareva in nova luce tinto
 Di que' cupidi al guardo, e più festosa
 Rider natura. Essi il nascente onore
 Della campagna in rimirar, soavi
 Iteravan colloquj. Erano accenti
 Tutti di gioja e d'avvenir beato;
 Quando improvviso galleggiar sull'onde
 Vide Clarice ed a perir già presso
 Un azzurrino fior; pietà la strinse
 Di tal destino, ed al garzone ardito
 Sen dolse. Ahi, di pietà folle consiglio!
 Teobaldo è ne' flutti, il fior già salvo
 Mostra alla donna sua; ma, oh Dio, che fiacco
 S'è reso il braccio al nuotator! — « Chi salva
 » Lo sposo mio? » — Tal diè Clarice un grido.
 E quel morente, il mal compianto fiore
 In grembo a lei gettando: — O cara, esclama,
 Non ti scordar di me! S'altro più disse,
 Crudel dell'onda il romorio lo sparse.*

La strenna del Vallardi ha mutato forma; salendo dal piccolo in 8.° al grande in 4.° guadagnò alcun poco dal lato della carta e della stampa, ma forse perdette dal lato degli interni ornamenti, ne' quali e fu minore a sè medesima, e fu soverchiata dalle sue rivali. In luogo delle incisioni a taglio più o meno finito, onde sovente ornavansi le precedenti, ammise quest'anno sei stampe a punta leggiera, ritratti veri o ideali di donne, che danno titolo o son principal argomento alle novelle in essa narrate. Vero è che gli editori furono a ciò condotti dal formato più grande che adottarono per novità; chè a voler dar incisioni meglio appena che mediocri di quella dimensione saria convenuto levar il libro a prezzo troppo maggiore. Ma pur lodandole secondo lor merito per disegno e composizione, è però sempre da confessare che si somiglian troppo tra loro quasi come varianti di uno stesso pensiero, e che non arrivano il pregio di alcuni intagli che vedemmo per addietro, non che sostener possano il paragone di quelli che s'ammirano ne' *Fiori d'arti e di lettere italiane*, onde più sotto ragioneremo.

E sarà questa la sola strenna di cui faremo lunghe parole, contenti, chè la materia ne incalza, di accennar le altre con brevità. E l'aver detto sin quà della Vallardiana tengasi atto di rispetto alla prima e quasi madre, ond'ebbero le cadette nome e titolo di famiglia. — Seconda in ordine di età è la *Strenna italiana* (1) della quale comparve felicemente il n.º VI, dedicato a S. A. I. R. la Serenissima Principessa Vice-Regina dall'editore P. Ripamonti Carpano. Tra le prose, alcune delle quali importanti per la materia e per lo stile, si leggerà con piacere l'elogio di Pietro Crescenzi, dettato con eleganza ed erudizione dal dottor Salvatore Muzzi. Ne piace riportar quel luogo, dove discorre i costumi di quel grande maestro d'agricoltura: « Crescenzi unì alle belle prerogative di dottrina profonda » e d'incorrotta giustizia quella santità del costume, che » tutti esigono severa in altri e pochi osservano in sè medesimi. Egli fu l'uomo che desideravano i rigidi censori » di Roma Consolare, presso de' quali esperto e valente » agricoltore suonava lo stesso che *buon cittadino ed uomo » probo*, in cui risplendessero unitamente intelligenza di » cuore, amor d'industria, sincera modestia, stima dell'altrui disciplina e studio sommo della pace. Gli antichi, tale dipingendoci un eccellente agricoltore, mostrano un desiderio non un modello: ma se avessero conosciuto il Crescenzi, avrebbero trovato in lui il vivo esemplare proposto. » — *La morte dei Carrara, signori di Padova*, che somministrò il soggetto di un bel quadro al pittor Cesare Masini di Bologna, diede argomento di una Memoria storica a Carlo Leoni. — Il prof. Melchiade Gabba, scrittor giudizioso ed elegante, espone la fondazione di Lodi nuovo con quell'appropriata e spontanea erudizione che rende autorità alle cose narrate e ne fa supporre una maggiore. — Il *Quadro Fiammingo*, racconto di Michele Sartorio, spira quella dolce morale, che l'autor sa diffondere in ogni sua cosa. — Un arido ceano di C. U. intorno all'*Incoronazione dei re d'Inghilterra* ci conduce a parlare di Defendente Sacchi, il quale mandò al Ripamonti alcuni studj storici sulle *Incoronazioni dei re d'Italia*: argomento altrove già da lui toccato in

(1) *Strenna italiana* per l'anno 1839. Anno VI. Milano, presso P. Ripamonti Carpano, galleria Decristoforis n.º 19-20, tip. Pirola. In 8.º di pag. 254 con 5 incisioni.

quest'anno medesimo, ma qui disolto con quella maggior diffusione, che l'importanza e l'occasione richiedevano. Lo divide in sei paragrafi: Teodolinda e i Longobardi: la Corona Ferrea: i Riti in Pavia: Milano e Monza: Arrigo VI e Costanza: da ultimo le Consacrazioni sino al 1838. Non è mestieri di dire ch'egli colse l'opportunità di favellare di quell'ultima onde fummo già si desiosi, e di poi felicissimi testimoni; e qui ne porse l'esatta descrizione del rito e di tutti i particolari che furono praticati in questa solenne e sempre memorabile occasione. — A mostrare com'egli abbia l'animo alle arti, Tullio Dandolo che diede al Vallardi quattro *Schizzi artistici*, stese per questa strenna alcuni cenni sull'*Arte cristiana nel medio evo*: il solo argomento bastò ad avvisarci che vi avremmo trovato dove un riscontro, dove una contraddizione alle idee che il Montalembert svolse principalmente nella prefazione alla vita di S. Elisabetta regina d'Ungheria. — Michele Parma che per l'innanzi appariva ravvolto in una nebbia trascendentale e tenebroso come la metafisica, alla quale rivolse i suoi studj, or avanzò di un bel tratto facendosi chiaro anche a noi poveretti di corta veduta, e (che non sarebbesi aspettato) scherzevole e festivo: Dettò alcuni *Schizzi morali e filosofici* pieni di vivacità e finezza. — Le prime poesie che ne vennero sotto gli occhi, son dodici sonetti di malinconico argomento; l'autore celò il proprio nome per non far palese a tutto il mondo ch'ei piange e sospira come il tenero e gentil Betteloni. Chi si diletta di versi non lasci di leggere un'Ode gentile di Cesare Cantù alla Malinconia, una bell'epistola di Angelo Fava che descrive Tivoli a Clarina Ferretti, un'altra di Angelo Maria Ricci sopra alcuni dipinti di argomento sacro di Andrea Pozzi, e gli *Amanti Siciliani* di Giovanni Colleoni. — La bella forma, i nitidi caratteri e le graziose stampe ond'è fregiata questa strenna le conservano quel titolo di onore ch'ella acquistò nel suo primo apparire.

La Strenna che porta il nome di *Presagio* (1) è dedicata al giorno 6 settembre 1838, di sempre onorata e preziosa

(1) Il *Presagio*. Ricordo di letteratura, 1839, n.° 4 Strenna dedicata al giorno 6 settembre 1838. — Milano, per Carlo Canadelli, galleria Decristoforis, n. 12 - 13 - 58, tip. Pogliani. In 8.°, di pag. 264, con tre incisioni.

ricordazione. Fu istituita, già son quattro anni, per essere il campo in cui si mostrassero i giovani atti a far presagire una nuova era nella nostra letteratura. Per una singolarità non indegna d'essere notata, quando gli scrittori n'erano tutti giovani, questo volume dalla prima all'ultima pagina era tutto ispirato da una mestissima musa; ora vi si è introdotto qualcuno che ha già salutato il mezzo del cammin di nostra vita; e non isdegna il ditirambo e le ispirazioni ebbro-festose. Coloro che amano le novelle sentimentali troveranno per altro ancora di che contentarsi nel Presagio; chi poi desiderasse un saggio di poesia nobile e affettuosa, cerchi la bella canzone = *Il frutto della scienza* = e vi troverà gravi pensieri espressi con dignità, e forse si dorrà al par di noi di non poter indovinarne l'autore sotto la troppo scarsa indicazione di un T. E volentieri sarà letto altresì il Ditirambo di Ottavio Tasca, del quale amiamo trascrivere questi versi, ove parla del vin di Cipro.

*Quando il Turco m'avrà fatto
 Di quell'isola (di Cipro) Bascià,
 Io che sono mezzo matto,
 Per la sacra antichità,
 Ove Cipria il suo diletto
 Vide estinto, e lagrimò,
 Di stil dorico un tempietto
 Che s'innalzi ordinerò.
 E a risparmio di quattrini
 Per appalto si farà:
 Poco importa se rovini
 Dirocato in breve età.
 A cavallo d'una botte
 Un Cadi dovrà seder,
 Dispensando giorno e notte
 Vin di Cipro al passeggiar.
 Perchè duri la memoria
 Del miracolo, un Mufti
 Narnerà la bella istoria
 Terminandola così: ecc. . . .*

Molto più conforme alla sua prima istituzione è la *Strenna femminile* (1), un volume di circa trecento pagine, che

(1) *Strenna femminile italiana* per l'anno 1839. — Milano, presso P. Ripamonti Carpano, tip. Pogliani. In 16.°, di pag. xxi e 288, con 5 incisioni.

dovrebb'essere scritto da un eletto drappello di colte donne. Diciamo *dovrebb'essere*, appunto perchè non è: in questo custodito gineceo s'intrusero alcuni uomini, e, che è peggio, giovani di belle forme e d'ingegno felice. Oltre che alcune iniziali ci muovon sospetto di frode, noi conosciamo da un pezzo l'autore e da qualche tempo l'ode che leggesi a carte 211 = *Debbono elleno stesse le madri allattare i lor figli.* = V'ha de' nomi già ben noti e riveriti per coltura e gentilezza, ai quali mettiamo in cima quello di Teresa Vordoni.

Non mancherà per avventura chi ci accusi d'esser giudici troppo facili e indulgenti, susurrandoci all'orecchio, che non vuolsi guardar in faccia a nessuno, e che in molti casi fa miglior effetto una buona ceffata che cento mila carezze. Ma egli sappia, che incliniamo un poco alla lode perchè conosciamo quanto sia difficile di scrivere appena mediocrementemente; che se talor ci avviene di non poter esser cortesi secondo il nostro desiderio, ci appigliamo al prudente o almeno consueto ripiego del silenzio. A che queste parole? A far intendere la cagione per la quale useremo maggior brevità favellando di alcune Strenne minori. E sarà prima la *Strenna teatrale* (1), dove leggonsi bei versi e mezzane prose a lode e memoria de' migliori attori e virtuosi che vanti l'età nostra. Vi spedirono qualche dono gentile Felice Romani, Luigi Carrer, Jacopo Cabianca, i quali nomi basterebbero a farne buona raccomandazione. Riportiam volentieri un epigramma di Felice Romani a Fanny Cerrito per un ritratto ove questa era dipinta danzando:

*Dico al pittor: pingimi, o fabbro indubre,
Flora che vola di Favonio ai baci,
La scherzosa Tullia, Psiche trilustre,
Ebe movente in ciel danze vivaci.
Pinge il pittor; ma dal pensier rapito,
Invece delle dee, pingo Cerrito.*

Col titolo di *Album* (2) Carlo Canadelli dedicò a S. A. I. R. il Serenissimo Principe Vicerè una Strenna artistica in cui raccolse il fior delle cose che ornarono l'ultima esposizione

(1) Strenna teatrale europea, anno secondo, 1839, di Francesco Regli. — Milano, tip. Pogliani. In 8.°, di pag. 204, con 6 incisioni.

(2) Album, esposizione di belle arti in Milano. Anno II.°, — Milano, 1838, presso Carlo Canadelli, tip. Pirola, in 4.°, di pagine 140, con 13 incisioni.

delle belle arti. Ognun dunque s'aspetta di vederla cominciare dalla *Confessione* del cavaliere Giuseppe Molteni; la disegnò fedelmente il Demaurizio, l'incise con assai gusto e sapore il Barni nell'I. R. Scuola d'incisione, l'illustrò il sig. B. Bermani. Men felice ne parve l'intaglio del dipinto sulla porcellana del signor Bagatti Valsecchi, rappresentante Raffaello e la Fornarina, che fu illustrato dal sig. Turotti. Nè migliore per avventura vorrà tenersi il disegno e l'incisione della *Conversazione* di Dante con Giotto, quadro del prof. Francesco Podesti. Ma ben disegnata dal Mellini e incisa dal Gandini si troverà la statua del prof. Benedetto Cacciatori, che rappresenta M. V. col Bambino. La *Bice* ritrovata da Marco Visconti, quadro di Francesco Hayez, ebbe la spiegazione da A. Piazza, il quale dell'aver detta *stupenda* quella tela vorrà intendersela con Defendente Sacchi, non con noi, che fuggiamo le contese. Il dottor Cavezzali anche lodando un'opera da lui posseduta s'accordò coll'opinione del pubblico, che tenne la *Sposa de' sacri cantici* del cav. prof. Baruzzi opera eguale alle più lodate dell'età nostra; e v'aggiunse una bella canzone del conte Marchetti di Bologna, del quale avremo cara occasione di parlare più sotto. Per esser più brevi, tra le incisioni, che colle accennate sommano a dodici e rendono bello e prezioso quest'*Album* del Canadelli, vogliam distinguere quella di *Adamo ed Eva* tratta dal quadro del prof. Sogni che sopra disegno del sig. Muzzi venne intagliata dal signor Barni sotto la special direzione dell'egregio prof. Anderloni. All'*Album* sta in fronte il ritratto di S. A. I. R. il prelodato Serenissimo Principe, inciso diligentemente dalla signora Carolina Piotti Pirola. Sin dallo scorso anno fu l'editore meritamente lodato del suo pensiero; ora facciamo augurio ch'ei prosiegua come ha cominciato; di questo però consigliandolo, che, come si fece interprete del pubblico giudizio nella scelta delle opere più distinte, voglia eziandio affidarne l'illustrazione a penne tutte eguali di merito e valore.

L'*Album* del Canadelli ci conduce alle *Glorie delle belle arti* (1). Il signor Vallardi o stanco dell'impresa, o mal

(1) Le glorie delle belle arti esposte nel palazzo di Brera nell'anno 1838, Anno XII. — Milano, presso Pietro e Giuseppe Vallardi, tip. Pirola. In 16.°, di pag. 242, con 8 incisioni.

rimeritato delle sue fatiche sembra che più non ponga a queste *Glorie* tutto l'amore che mostrò per lo innanzi; si direbbe che le continui per non abbandonare intieramente un campo in cui per tanti anni fu primo e solo. Più scarsi di numero e men diligenti nell'esecuzione ci parvero i ricordi delle opere esposte; e le illustrazioni, comechè dettate senza spirito di parte, rivelano a più segni che non sono l'opera di una sola penna.

Nuova è la *Strenna popolare* (1). Il compilatore signor Michele Sartorio, indirizzandola a Lorenzo Valerio editore delle *Lecture popolari* in Torino, ci fa sapere che sotto questo titolo è sua intenzione di raccogliere d'anno in anno « quanto di meglio si verrà dettando dagl'Italiani e dagli » stranieri sul grand'affare della morale pubblica. » Santissimo è lo scopo al quale certamente non verrà meno il Sartorio, sol che non creda di parlar sempre al popolo proponendo lecture convenienti a' fanciulli. Questo primo volume frattanto si compone di un romanzo morale del canonico Schmid, nome già conosciuto e lodato in Italia; di sei *Racconti popolari* pubblicati da Enrico Mayer; di quattro Inni della Barbauld tradotti da Filippo Giunti e di una poesia di Silvio Pellico, intitolata *le Sale di ricovero*. Le opere del canonico Schmid pare a noi che abbiano il duplice vantaggio d'esser buone in sè stesse, e di poter esser modello a chi voglia quindi arricchire la patria di libri morali. I sentimenti ch'ei si propone d'insinuare ne' suoi lettori sono infusi in tutta l'azione del romanzo, sono la vita de' suoi personaggi; non compendiate in sentenze quasi sempre ambiziose e non di raro male allogate. Il signor Sartorio ha dunque a parer nostro assai ben cominciato. Della sua prefazione poi ci è piaciuto massimamente quel passo ove dice: « Col bando della mendicità, sì efficace- » mente promosso da molti governi in Europa, si è già » fatto un gran passo verso il miglioramento della condi- » zione del popolo. Ma per convalidare un sì salutare ri- » trovato è necessario ispirare nell'uomo l'abito, o dirò » meglio, l'amor proprio di trovare soccorsi straordinarj » piuttosto ne' proprj risparmi che nell'altrui beneficenza. » Quest'abito è importantissimo, e da esso dipende quella

(1) *Strenna popolare* compilata da Michele Sartorio. — Milano, 1838, presso P. Ripamonti Carpano, tip. Pirola. In 16.°, di pag. x e 324, con 5 incisioni.

„ dignità di carattere che costituisce in parte la forza morale d'una nazione. Un tal atto di previdenza poi è un sollievo oramai necessario, cui reclama quasi da per tutto l'intera società, che mal regge sotto il grave carico della pubblica beneficenza. „ Gli scrittori di queste materie non debbono mai dimenticarsi d'insinuare nel popolo, che la beneficenza delle classi agiate appartiene ai veri bisognosi, e che non è bisognoso veramente se non colui, il quale abbia la coscienza di aver fatto quanto mai era possibile per bastare a sè stesso.

Ricordo di una gioja solenne, onde rimarrà preziosa e incancellabile memoria nel cuor de' Lombardi e de' Veneti è una nuova *Strenna* compilata dal laborioso Giambattista Cremonesi col titolo: *Quindici giorni in Milano delle LL. MM. II.* (1). Contiene un'esatta descrizione delle feste e cerimonie ch'ebbero luogo in Milano giorno per giorno dall'1 al 15 settembre. Il compilatore v'aggiunse tutti i venerati decreti che S. M. I. R. A. si degnò segnare in questa nostra città, e terminò coll'indirizzo umiliato alla prelodata Sacra Maestà dalla Congregazione Centrale Lombarda; e per rendere anche più ameno un argomento già sì bello per sè medesimo v'introdusse molte iscrizioni e poesie che furono allora pubblicate.

Nè noi dar possiamo, nè vorrebbero tollerare i leggitori la notizia particolare di tanti altri libretti pubblicati pel nuovo anno e soliti profferirsi da' libraj e dagli amatori acquistarsi come Strenne benchè non ne portino il nome: per poco che alcun pratici per la città può averne veduti i titoli a caratteri unciali sui canti delle vie. Da questo numero però, per la festività dell'argomento, vogliamo trarne a proposito *Le Streghe* (2), volumetto da leggersi con molto piacere. L'autore ha toccato già questa materia qualche altra volta, e qual frutto abbia colto dall'averne o scoperte le crudeltà o derise le stoltezze ve lo dirà egli stesso in questo nuovo lavoro. In alcun luogo del suo libro

(1) *Quindici giorni in Milano delle LL. MM. II. RR. Strenna* per l'anno 1839. — Milano, presso Carlo Canadelli, tip. Borroni e Scotti, in 12.°, di pag. 208, con 8 incisioni.

(2) *Le streghe*, secondo dono del folletto alle signore presentato da Defendente Sacchi. — Milano, 1838, presso Omobono Manini. In 12.°, di pag. 217, con figure.

par che accenni a qualche cosa di serio, e quasi diremmo a qualche minaccia che siagli stata fatta per ritrarlo dall'impresa arrischiata di sbandir ad un tratto magie e folletti. Sin dall'introduzione se gli presenta, in qualità di parlamentario, un vecchio lungo lungo, magro e sparuto, che si prova di rabbonirlo parlandogli voce di verità, e gli porge, come segno dell'accordo, un *dolce lungo, sottile e inzuccherato*, ch'ebbe già virtù confortativa per tanti autori di storie e romanzi, antiquarj, epigrafisti e poeti: ma egli, che conobbe tosto l'offa medicata, respinse l'ambasciador delle Streghe, e venne subito a battaglia con più coraggio che prima. Ei non si dà vanto ancora di compiuta vittoria, ma mostrasi prontissimo a nuovo assalto quando che sia. Intanto notò anche il luogo ove le Streghe, disperando altrove miglior fortuna, si ridussero, cercando ivi alleati pel caso di nuovo pericolo: egli stassi alle vedette per iscoprire i lor secreti emissarj, ch'ei conosce a certi segni, comechè si tramutino spesso di abiti e sembianze. Se nascerà nuova guerra, avremo per avventura un riscontro a quell'altra sì famosa per la Secchia rapita; mancherà forse un poeta a cantarla, ma non mancheranno ne l'armi, nè il capitano.

Seguendo un consiglio di Quintiliano, abbiám voluto serbar in fine l'argomento più poderoso, la nuova e bellissima strenna = *Fiori d'arti e di lettere italiane* (1), preziosa raccolta ove figurano alcuni de' più illustri nomi d'Italia, niuno che non abbia già bella fama. O si consideri la prestantza degli autori, o si voglia guardar alla bellezza delle incisioni che l'adornano e a tutti gli altri pregi dell'edizione, essa ha diritto di star in cima a tutte l'altre sorelle, ed è anzi tal cosa, che la migliore ed anche l'eguale si possa più presto desiderare che sperare. E basti il dire che dove ogni altra strenna si teneva già lieta di potersi ingemmare di qualche scritto di Pietro Giordani, in questa sola se ne ammirano cinque, due de' quali di lungo e gravissimo dettato. Il sig. Ambrosoli, conoscendo la natura sì de' componimenti e sì degli scrittori

(1) *Fiori d'arti e di lettere italiane* per l'anno 1839, Milano, presso Santo Bravetta, tipografo-librajo-editore, contrada S. Margherita all'angolo dei Due Muri n.º 1042, in 8.º, di pag. 294, con 5 incisioni. Lir. 10 ital.

accolti in questo giardino, col dialogo vivo e spiritoso che tien luogo di prefazione mostrar volle, com' essi non abbiano niente di comune nè cogli argomenti nè colla maniera di scrivere oggidì tanto e troppo seguitata, massimamente da' giovani, che attingono a rivi stranieri più che alle purissime e larghissime fonti de' classici nostri. E con qualche scherzevole sperimento fece chiaro eziandio, che se fu sempre difficile a ben imitare i migliori, è pur sempre agevole di farne, come altrove dice il Giordani, una contraffazione da scimie. Ma, anche contraffacendo altrui non potè star nella greggia servile degli imitatori; tanto che i pochi suoi versi, ch'esser volevano saggi di bassa e ridevole imitazione, non arrivano lo scopo pel quale son fatti — Questo medesimo argomento dell' *Imitazione rispetto allo stile* trattò più stesamente in un dialogo, compreso ne' Fiori; dov' egli mira a stabilire che *una gran parte dell' ottimo scrivere sta nell' ottimo pensare*. « Ma benchè spesso, come tu dici, sia perfetto » di stile chi è debole e difettoso di raziocinio, tuttavia, » se vogliamo considerar bene la cosa, rimane ancor » vero che il pregio della sua scrittura dipende dai con- » cetti e dai pensieri assai più che dalle parole. Perocchè » quell' orazione che per mancanza di solide ragioni non » può convincere l' intelletto, s' ella è lodata da buoni giu- » dici, deve per necessità o muovere il cuore od allettare » l' immaginativa: le quali cose ben sai che non si otten- » gono a semplice suon di parole, ma richiedono concetti » nobili e pensieri pellegrini opportunamente ordinati al » fine dello scrittore. Se, per citare un esempio, Marco » Tullio non persuase nè al senato nè al popolo che Mi- » lone fosse innocente nella morte di Clodio, e nondimeno » la sua difesa è ammirata come un perfetto esemplare, » io stimo ch' egli sapesse già prima di non poter otte- » nere ciò che per lui sarebbe stato principalissimo, cioè » la persuasione dei giudici che il suo cliente fosse accu- » sato a torto: quindi in luogo d' insistere a voler con- » vincere il loro intelletto, convertì quella grande e prodi- » giosa potenza del suo ingegno a muoverne il cuore e » l' immaginazione; e perchè seppe trovare concetti ed » immagini opportunissime a questo fine, perciò il suo di- » scorso meritò di essere ammirato da quanti ebbero sen- » timento di queste bellezze pel corso di oltre diciotto

» secoli. Ora se tu porrai mente a coloro che portarono
 » giudizio di quella egregia orazione, vedrai che tutti
 » concorrono ad esaltarne massimamente l'esordio e la
 » perorazione: nè tu crederai certamente che a Cicerone
 » venisse meno la diligenza in quelle altre parti dove o
 » respinge l'accusa data a Milone, o si fa egli medesimo
 » accusatore di Clodio, e dove per conseguente era il
 » nerbo e l'importanza di tutto il discorso. Ma lo stile in
 » queste parti dovette per necessità tenere dalla materia
 » una certa povertà ed un certo sforzo, che l'arte del più
 » perfetto oratore non valse a coprire del tutto. Laonde
 » mi par da conchiudere che quell'oratore il quale è
 » vinto di raziocinio e tuttavia trionfa di stile, anche
 » di questa parte di lode sia debitore alle immagini ed ai
 » pensieri assai più che alle parole od agli artifizj retto-
 » rici. — Del medesimo sig. Ambrosoli son pure la dichia-
 » razione della stampa = Bradamante e il mago Atlante =
 » cavata da uno dei più bei quadri del marchese M. d'Aze-
 » glio e finalmente incisa dal sig. T. Boselli nello studio To-
 » schi, e un avviso al lettore sopra alcuni versi di V. Monti,
 » ed il Commiato. Quelle cinque ottave furono già pubbli-
 » cate in Milano e poi anche in Piacenza, non dal Monti
 » però, ma da altri tra le opere postume: l'Ambrosoli le cre-
 » dette inedite, perchè l'ebbe come tali da un buon consoci-
 » tore, che possiede altre preziose reliquie di quel grande
 » poeta. Nè la propria memoria potè avvisarlo in contrario,
 » perchè questi versi, comechè non indegai del Cantor di
 » Basville, non son tra quelli che lasciano viva e durevole
 » impressione, non essendo recati dall'autore a quell'ultima
 » finitezza al di qua dalla quale non soleva mai contentarsi. —
 » Il sig. Felice Carrone, Marchese di S. Tommaso, già ben
 » conosciuto per le sue dotte illustrazioni della Farsalia di
 » Lucano mandò all'editore una Memoria in sei capitoli in-
 » torno ad alcuni istituti di beneficenza nella città di To-
 » rino; scrittura importante per la materia del pari che
 » per lo stile. — Il signor Raffaello Lambruschini, scrittore
 » d'invidiabile affetto e naturalezza, e che è più, giudizioso
 » maestro d'educazione, e diligentissimo educatore egli stesso,
 » dettò un discorso intorno ai *Piaceri delle madri*; argomento
 » che non poteva sentirsi così a dentro, se non da chi ha
 » posto tanto amore ai fanciulli, e comprende l'importanza
 » di ben dirigerne i primi palpiti del cuore e i primi lampi

dell' intelletto. — Ci tarda omai di accennar Pietro Giordani, del quale ogni più breve scrittura è aspettata e letta avidamente in Italia; indicio forse del poco ch'egli fa, ma certo argomento dell' eccellenza con cui lo fa: molti scrivono più di lui; pochi, anzi nissuno come lui. E questa singolarità non gli viene così dall' interissima conoscenza che egli tiene dell' italiana favella, la quale dovrebbe anzi creargli rapida facilità, come piuttosto dalla meditazione che affina ogni pensiero sin che non sia perfetto nella sua forma: di qua certi fulmini che scoppiano improvvisamente sol perchè furono lungamente chiusi nel pugno di Giove. Fan parte la più bella e odorosa di questi *Fiori* le spiegazioni di due stampe = Galileo innanzi a Fra Paolo =, e Raffaello innanzi al Confalonier Soderini =; la dedica a madama Calderara Butti della vita D' Irene da Spilimbergo scritta e pubblicata da Dionisio Atanagi da Cagliari nel 1561; una lettera alla colta e gentile cantante Carolina Ungher intorno alle *finali e meno palesi intenzioni di alcuni poemi*; in fine il *Panegirico* ad Antonio Canova. E prima di tutto rendiamo somme grazie al Giordani che abbia tolto dall' immeritato obbligo l' Irene e il suo lodatore, entrambi quasi sconosciuti e sì degni d'essere ricordati. Ma non possiamo in tutto consentire con lui là dove, mettendoci innanzi le passate nostre ricchezze di virtù e dottrina, par che altro intento non abbia che di rinfacciarne la presente miseria. Declinando il secolo decimo ottavo, ei dice che *nè di pensieri, nè di forme riteneva più nulla di proprio*; come se non fossero allora per tacere di altri, nè il Gozzi, nè il Parini, nè l' Alfieri, potenti d' animo e di favella. E quanto all' età nostra « Po- » vera Italia, conchiude, divenuta veramente una solitudine quanto all' intelletto, poichè non vi risuona altra voce che l' eco di lontane e barbariche grida. E in tanta umiltà sì poca modestia! Povera Italia! » Le quali parole ci suonan più amare in bocca di un uomo che nel fatto di lettere italiane può esser di sì grave autorità. Ma noi siamo avvezzi da tempo ai lamenti del Giordani, nei quali amiam riconoscere non così un' irosa rampogna del presente come un avido desiderio di miglior bene. — Dove poi viene spiegando all' Ungher le finali intenzioni de' più celebrati poemi, ne pare che alcune giudicar si possano più sottilmente immaginate che vere. Non crediamo che Virgilio

adular volesse ad Augusto, rendendo grazioso al popolo quel di lui pensiero di trasportare in Oriente la sede dell'Impero romano: solamente pensiamo che il Mantovano mirasse ad affezionare il popolo ancor fresco di repubblica alla famiglia di Cesare, mostrando l'origine di essa antichissima e divina, e il dominio di Roma in lei venuto per legittima successione, non, com'era infatti, per frutto di sangue civile e parricidio di libertà; la quale intenzione poteva esser generosa anche in poeta di corte. E parimente non sappiamo arrenderci a pensare che il principal fine della Gerusalemme fosse quello di rimettere in fiore la cavalleria e riporre nell'antica altezza di onore la nobiltà chiamando sopra di essa l'ammirazione di tutto l'orbe cristiano. Che se questo pensiero entrava nell'animo del Tasso, era però non particolare a lui ma comune a quasi tutti i poeti che lo precedettero cantando l'impresa de' cavalieri. Bensì riconosciamo il grandissimo pregio che venne alla Gerusalemme dalla condizione de' tempi per lo rinnovato spavento de' Turchi, sicchè *la presente paura illustrava di nuovo splendore l'oscurata memoria delle crociate*, e invitava le nazioni a ritentar con egual concordia l'opere de' maggiori. — Al Panegirico di Canova pensò lungamente il Giordani onde venisse deguo del lodato e del lodatore. Lo ideò sin dall'anno 1810, quando dedicavasi il busto dell'altissimo scultore nell'Accademia di belle arti in Bologna; ma ben s'accorse l'autore che la singolar modestia del Canova avrebbe impedito, vivendo, quelle lodi, ch'ei non doveva nè poteva tacere. Or finalmente ei soddisfece all'obbligo suo, alla pubblica aspettazione e alla propria fama. Se non che l'aver voluto che l'elogio figurasse recitato in quell'anno, se pur diede all'autore di favellarne secondo le cose e le idee di quell'età, gli tolse però di riferire le ultime opere e virtù del grande Canova. Riportiamo qui l'avviso dell'editore: « Nella Strenna Valardi del 1836 furono pubblicati i primi quattro capitoli di questo Panegirico; i quali ci pare conveniente di ristampare; affinchè meglio s'intendano i seguenti: nei quali l'autore, prima di passare dalle opere del Canova di genere delicato e grazioso a quelle di soggetto e di maniera o sublime o terribile, ha voluto rappresentare la vita esteriore e l'interiore del sommo Artista; onde apparisse come quegli potesse bastare ad opere sì diverse, il che

sempre fu dato a pochissimi. Di lui molto e da molti fu scritto: nondimeno crediamo che nei nuovi capitoli troveranno i lettori cose non dette e non potute dirsi da altri, per l'intima confidenza ch'ebbe lungamente lo scrittore collo Scultore. » Il più grand'uomo, che vantassero le arti in questo secolo, avea diritto ed ebbe la fortuna d'essere celebrato dal più grave e castigato scrittore dell'età nostra: il Giordani era il più adatto a pagar questo debito in nome di tutta l'Italia, e tutta l'Italia gliene avrà durevole obbligazione. Molte pagine di questo lavoro sono al tutto stupende; solo ne duole, che a renderlo in ogni parte perfetto manchi tuttavia la conclusione; acuto stimolo non solamente al nostro desiderio, ma anche alla maggior gloria dell'autore.

Anche di poesie si abbellirono questi *Fiori*. V'ha una *Cantica* di Giovanni Marchetti, che ha per titolo: *Una Notte di Dante*. Leggiamo nel Tiraboschi che l'Alighieri venne ospitato da' religiosi Camaldolesi in S. Croce di Fonte Avellana, di che serbavasi memoria in una lapide. Sopra questo fondamento il conte Marchetti di Bologna ideò questo suo poema in quattro canti, ove l'esule egregio ed un monaco dell'Avellana si ricambiano la storia dei loro casi. Questi versi saranno cari a tutti coloro che amano la gravità congiunta alla vera eleganza, non la stranezza de' casi stuprata alla lascivia de' modi; a coloro specialmente cui piace (e cui non dovrebbe piacere?) un certo odore dantesco. Farauno autorità alle nostre parole i versi che riportiamo, tolti del primo canto, dove il Ghibellino si dà a conoscere all'ospite suo:

Qual chi l'animo intende volentieri

S'atteggiò l'Eremita; e Quei soggiunse:

Tu dei saper ch'io son Dante Alighieri.

Tutto visibilmente si compunse

Il sacro Veglio d'alta riverenza

Dinanzi a lui, che proseguia: Se giunse

Alcuna di mio nome conoscenza

Per ventura quassù, credo saprete

Che a me fu madre, e me cacciò Fiorenza.

Fiorenza no, ma le superbe e liete

Della miseria mia, belve bramose,

Le quai per arti perfide e secrete,

*E scaltri avvolgimenti, e vie nascose,
 Sotto lo strazio delle sanne loro
 Trasser quell' Egra, a cui le membra han rose.
 Genti, che l'ombra de' rei Gigli d'oro
 Vasta ricopre; e a cui soccorso è fido
 L'Avara che di Cristo fa tesoro.
 Quelle m'han chiuso il mio diletto nido,
 Perchè a svelar l'insidiosa guerra
 Levai primiero arditamente il grido ecc.*

Forse a taluno sembrerà troppo breve spazio una notte pei casi narrati. Fu detto che gli eroi del Tasso non mangiano; e noi diremo che gli attori di questa Cantica non dormono, perocchè vediamo tramontar il sole e spuntar il mattino senza che abbian pigliato ristoro. Nè vogliamo tacere, che per una inaspettata singolarità il medesimo argomento fu trattato quest'anno anche in dipinto dal signor Vincenzo Chialli professore a Cortona, e mandato alla nostra Esposizione per ordine di S. E. il sig. conte Mellerio. — Di genere diverso son le quattro Canzoni, ch'entrano in questo mazzo grazioso, del cav. Andrea Maffei, poeta di quella soavità e gentilezza che tutti sanno; un de' pochissimi in cui sia così elegante la naturalezza, così nitida l'espressione del sentimento, e la stessa mestizia così cara e affettuosa. — Il nostro Ambrosoli fece anche il cortese Commiato che va a congiungersi colla Prefazione e forma con essa il nastro gentile che collega insieme questi *Fiori*. Dopo tutto quello che detto abbiamo di questo libro per la parte delle *Lettere*, dovrebbesi pur dir qualche cosa per la parte delle *arti*: ma qui ne basterà di accennare ch'esso è ornato di cinque stampe, non sol le migliori che siensi vedute in alcuna strenna sinora, ma belle per guisa che rendon quasi dubbioso s'ei debba tenersi in maggior conto per esse o per le scritture pregevolissime che abbiamo sin qui notato. Il cav. Paolo Toschi inventò e disegnò quella vaghissima fanciulletta (incisa da A. Dalcò), che sorgendo di mezzo a fiori n'offre un canestro grazioso, simbolo chiarissimo di questa strenna. Sotto la sua direzione furono eseguite sopra un bel disegno di Hayez la stampa di Galileo innanzi a Fra Paolo, incisa da C. Raimondi, e quella di Raffaello innanzi al Soderini, disegno ed invenzione di G. B. Borghesi, incisione di A. Costa. Il ritratto poi d'Irene da Spilimbergo

venne disegnato da un quadro di Tiziano dal sig. F. Giuseppini e inciso con rara diligenza e maestria dal signor A. Perfetti. — È da desiderare che il pubblico renda testimonianza di soddisfazione al sig. Bravetta, sicch' egli non lasci freddar l'amore che pose a questa nuova impresa, e prenda coraggio per l'avvenire. G. Pozzone.

V A R I E T À.

Premj proposti dalla R. Accademia delle scienze di Parigi.

Premj delle scienze fisiche.

I. Determinare con esperienze precise qual è la successione dei cambiamenti chimici, fisici ed organici che hanno luogo nell'uovo, durante lo sviluppo del feto presso gli uccelli ed i batraci. I concorrenti dovranno tener conto dei rapporti dell'uovo coll'ambiente naturale, ed esaminare col mezzo di esperienze dirette l'influenza delle variazioni artificiali della temperatura e della composizione chimica dell'ambiente medesimo.

II. Determinare col mezzo di ricerche anatomiche e di esperienze tanto acustiche quanto fisiologiche qual è il meccanismo della produzione della voce nell'uomo e negli animali mammiferi.

Entrambi i premj consisteranno in una medaglia d'oro del valore di tremila franchi; le Memorie dovranno essere rimesse alla segreteria dell'Accademia avanti il primo aprile 1839.

Premio relativo al vaccino.

III. L'Accademia propone per soggetto d'un premio di 10000 franchi che sarà aggiudicato nella Radunanza pubblica dell'anno 1842 la seguente questione:

La virtù preservatrice del vaccino è essa assoluta, oppure temporaria?

In questo secondo caso determinare per mezzo di precise esperienze e di autentici fatti, il tempo durante il quale il vaccino preserva dal vajuolo.

Il *cow-pox* ha egli una virtù preservatrice, più certa e più persistente che il vaccino già adoperato in un numero più o meno considerevole di vaccinazioni successive?

Supponendo che la qualità preservatrice del vaccino si affievolisca coll'andar del tempo, converrà egli rinnovarlo, e con quali mezzi?

L'intensità più o meno grande dei locali fenomeni del vaccino ha ella qualche relazione colla qualità di preservare dal vajuolo?

È egli necessario vaccinare più volte una stessa persona, e nel caso affermativo, dopo quanti anni convien procedere a nuove vaccinazioni?

Le Memorie dovranno essere rimesse alla segreteria prima del 1 aprile 1842.

Premio fondato dal signor Manni.

IV. Il sig. Manni professore all'Università di Roma, ha offerto un premio speciale di 1500 franchi da assegnarsi dalla R. Accademia di Parigi sulla questione delle morti apparenti, e sul modo di rimediare agli accidenti funesti che ne sono spesso la conseguenza. L'Accademia ha perciò proposto il relativo programma ne' seguenti termini:

Quali sono i caratteri distintivi delle morti apparenti.

Quali sono i mezzi di prevenire le inumazioni premature.

Le Memorie dovranno essere consegnate alla segreteria dell'Accademia per il 1 aprile 1839.

Premio delle scienze matematiche.

V. Determinare le perturbazioni del moto ellittico per mezzo di serie di quantità periodiche differenti dalle funzioni circolari, di modo che, col sussidio delle tavole numeriche già esistenti, si possa calcolare coll'uso delle stesse serie il luogo d'un pianeta per qualunque epoca data.

L'Accademia desidera che le formule che richiede siano applicabili al moto della luna, quand'anche conducessero ad una approssimazione meno precisa di quella che con altri mezzi è stata ottenuta in questi ultimi tempi. Una tale applicazione però non forma una indispensabile condizione del concorso.

Le Memorie dovranno esser giunte alla segreteria avanti il primo maggio 1839.

Premio di meccanica della fondazione di Montyon.

VI. Questo premio consistente in una medaglia d'oro del valore di 500 franchi da darsi a quegli che se ne sarà reso il più degno inventando o perfezionando degli strumenti utili al progresso dell'agricoltura, delle arti meccaniche e delle scienze.

Le opere o le Memorie inviate dagli autori, ed ove occorra, i modelli delle macchine e degli apparecchi dovranno giungere alla segreteria dell'Accademia avanti il primo maggio 1839.

Premio di statistica della suddetta fondazione.

VII. Fra le opere che avranno per oggetto una o più questioni relative alla statistica della Francia, quella che a giudizio della R. Accademia conterrà le ricerche più utili, otterrà in premio una medaglia del valore di 530 franchi. Gli scritti o le stampe dovranno essere presentate come sopra avanti il primo maggio 1839.

Premj accordati dalla R. Accademia delle scienze di Parigi nella Radunanza pubblica del dì 13 agosto 1838.

I. Premio di fisiologia aggiudicato ad una Memoria del sig. Bernardo Heyne di Wurtzburgo intitolata *Recherches expérimentales sur la régénération du système osseux.*

II. Premio d'incoraggiamento: ai signori Tuefferd, Bisset, Friard, Perdrau e Bousquet una medaglia d'oro del valore di 500 franchi a ciascuno per le loro ricerche intorno alla vaccinazione.

III. Premio di statistica diviso fra il signor Vicat ed il signor Demonferrand, il primo autore d'un'opera intitolata *Recherches statistiques sur les substances calcaires propres à fournir des chaux hydrauliques et des cimens dans les bassins du Rhône et de la Garonne*, ed il secondo autore d'un *Essai sur les lois de la population et de la mortalité en France.*

IV. Premio d'astronomia della fondazione Lalande, decretato nel 1837 al sig. Guinand figlio, per la fabbricazione del *flint-glass* esente da bolle e da filamenti.

Magnetismo animale. — Leggere senza il soccorso degli occhi e del tatto.

Nel tomo 90°. fascicolo di aprile ultimo scorso pag. 81 di questo giornale abbiamo annunziato un premio del signor Burdin da aggiudicarsi dall'Accademia di medicina di Parigi a chi cogli occhi bendati in modo che non vi giunga il menomo raggio di luce, e senza l'immediato tocco della scrittura coll'organo del tatto riescirà a leggere ed a vedere oggetti offerti dai commissarj a ciò delegati. Ora estimiamo debito nostro di riferire i risultamenti del concorso fatto dal signor Pigeaire.

Il sig. Pigeaire credè impertanto di potere correre l'aperto aringo colla figliuola sua magneto-sonnambula, e conseguentemente da Montpellier si recò a Parigi. Postosi in relazione coi membri della speciale commissione delegati a determinare, dirigere e giudicare le sperienze in rispondenza allo scioglimento dell'ardua proposta richiese anzi tratto che gli oggetti da sottoporsi alla sonnambula fossero sufficientemente illuminati, e ad essa sonnambula venisse data facoltà di portare le dita in su di una lamina di vetro diafano posta al disovra dello scritto da leggere. Le quali cose coll'assenso del sig. Burdin vennero concesse. In appresso trasmise alla stessa commissione la benda che doveva ricovrire gli occhi della sonnambula, costrutta alla foggia di occhiali con velluto ripiegato tre volte in sè stesso, rilevando al punto rispondente all'occhiaja una maniera di turacciolo di cotone ricoverto da doppia tela da interamente otturare il tratto del globo dell'occhio, con proposta che nel caso tale apparecchio non piacesse, ne fosse pure sostituito altro consimile conservando però sempre gli stessi materiali di cui si componeva, dacchè l'osservazione gli aveva chiarito che essi non contrariavano per nulla l'azione magnetica. Avvertiva ancora che la benda preferita voleva essere in anticipazione alle sperienze decisive fatta provare alla fanciulla, perchè a suo dire *le mien bandage aura été très-manié par des mains étrangères, et l'autre n'aura pas encore servi*. E questa prova voleva fosse fatta soltanto al cospetto del presidente della commissione, e del segretario dell'accademia, ed in mancanza di questo di uno dei membri che riferirono già all'Accademia le cose magnetiche sue. Soddisfatta che fosse madama Pigeaire di tali prove, la benda

doveva essere dal citato presidente chiusa a chiave in una cassetta, e suggellata. Addimandava poscia che i membri della commissione si dividessero in due serie (essi erano sette), ciascuna delle quali col presidente assisterebbe ad una sperienza, seppure una sola bastasse per ciascuna serie; lasciato in balia di madama Pigeaire i giorni in cui si praticerebbero le sperienze. Riuscita una sperienza, i commissarj appartenenti alla serie che vi assistette avranno compiuta la loro missione. Le esperienze in fine si eseguiranno del modo seguente:

1.° Esaminare la benda; accertarne l'opacità; estendere e sottoscrivere l'atto a ciò relativo; 2.° magnetizzare la fanciulla; indi da madama Pigeaire apporsi ad essa la benda agli occhi. Ciò fatto, i commissarj potranno accertarsi colla vista e col tatto se la benda sia bene posta, e se l'orlo inferiore di essa aderisca a dovere al naso, alle gote, in tutta l'ampiezza loro; 3.° un libro in carattere *cicerone* apprestato da un membro della commissione si apporrà in su di un tavolo innanzi la fanciulla aperto e disteso in guisa che ferma vi rimanga la lamina di vetro soprappostavi; 4.° letto che la fanciulla abbia, i commissarj ne stenderanno l'atto relativo, e le prove si avranno per valide e decisive ove vi abbia la maggioranza delle sottoscrizioni dei commissarj.

La commissione rispose al sig. Pigeaire, che essa dovendo attenersi strettamente al prescritto nel programma del premio Burdin si trovava nel diritto di imporre le condizioni e non riceverle. Il sig. Pigeaire parve quindi volesse arrendersi ai voleri della commissione, ma all'istante delle prove rigettò ogni benda dalla propria in fuori, siccome a suo dire la sola conveniente, mentre tutte le altre indistintamente produrrebbero movimenti convulsivi. Il presidente concedeva si adoperasse pure la benda desiderata, ma fossevi sovrapposto un velo che ricovrisse tutto il volto. Al che non acconsentì il signor Pigeaire per la ragione che le gote dovevano rimanere allo scoperto, non essendo lontano dal credere che la figliuola sua leggesse per via dei nervi che si diramano ad esse gote. In seguito alla quale osservazione fu proposto si apponessero alle gote due tubi conici aperti all'apice libero in guisa che la luce potesse pervenire alle gote. Il sig. Pigeaire non volle. Interrogato allora se la fanciulla leggeva appena apposta la benda; rispose che bisognava trapassasse prima da un quarto d'ora ad un'ora

è mezzo. In quanto alla positura del libro il sig. Pigeaire voleva che fosse lasciata interamente in balia della fanciulla, coll'avvertenza che essa non riusciva a leggere se fosse tenuto di rimpetto al volto od all'altezza degli occhi; ed inoltre non avrebbe più letto, ed anzi sarebbe stata presa da convulsioni, se in tempo della sperienza alcuno dei commissari avesse apposto un dito in sull'orlo inferiore della benda al disotto degli occhi.

La commissione non avendo impertanto potuto assicurarsi, che colla benda proposta, e colla maniera di tenere il libro, si avrebbe ottenuto l'assoluto impedimento del passaggio di qualche raggio di luce, non volle addivinare alle sperienze.

Dopo che il relatore della commissione ebbe fatto conoscere alla reale Accademia di medicina tutte le particolarità del suo operato in questa congiuntura, il signor Cornac che assistette a due prove preparatorie del sig. Pigeaire, raccontava in piena adunanza come corsero le cose. Madama Pigeaire chiamata a sè la figliuola fece alcuni passi innanzi ad essa, e scorsi circa due minuti, la figliuola disse *basta*. Allora la madre le appose la benda agli occhi, e con due larghe strisce di taffetà inglese ne assicurò alle gote il lembo inferiore; altra striscia era fatta aderire verticalmente all'incavatura che è tra il naso e la gota. Ciò fatto, egli il sig. Cornac trasse di tasca un volume dell'opera di Malherbe, ed apertolo a caso, che fu a pag. 410, vi soprappose una lamina di vetro trasparente. Collocatolo nella positura voluta dai Pigeaire innanzi la fanciulla, questa dopo non equivoci indizj d'impazienza, e ripetuti pianti lesse lentamente ed a grande stento due strofe d'un'ode. In tempo poi di tale lettura la fanciulla contrasse fortemente e frequentemente i muscoli delle guance e delle labbra. Fu più felice da poi in una partita all'*écarté*, nella quale giuocò colla stessa prontezza che se non avesse avuto gli occhi bendati.

Chi sa quindi, dice il sig. Cornac, che la benda non lasciasse penetrare qualche raggio di luce, tanto più che la fanciulla vi portò sovente le mani, e in tempo del pianto fece i maggiori contorcimenti dei muscoli del volto, pei quali bisognava di forza si staccasse in alcuni punti il taffetà, e seguissero dei vani, pei quali la fanciulla giugnese a vedere le parole del libro e le carte poste in opportunissima positura, quale era appunto quella voluta e praticata

dai Pigeaire. Due membri dell'Accademia in fine esaminando il taffetà adoperato scopersero due piccoli fori; onde mossero alcun dubbio che non fosse anche di là che la son-nambula vedesse. Da ultimo terminate le discussioni risguardanti la relazione della speciale commissione, il sig. Bouillaud propose, che di quel modo che la reale Accademia delle scienze rigettava senza esame ogni Memoria a lei presentata intorno alla quadratura del circolo, così l'Accademia di medicina rimandasse ciò ch'è del magnetismo animale. Siccome però nel programma del premio Burdin era detto che esso sarebbe ritirato in capo a due anni, ov' entro tale lasso di tempo non fosse aggiudicato, ne viene che il concorso rimane ancora aperto in sino al 12 settembre 1839. — È stabilito un premio di tremila franchi per chi, a giudizio di speciale commissione dell'Accademia di medicina, leggerà senza l'ajuto degli occhi, potendo gli oggetti essete illuminati, e coll'ajuto anche del tatto, in quanto non sia in surrogazione del senso della vista, quel libro che gli verrà apprestato da essa commissione. — Parci non molto probabile che tale premio si abbia a conferire. F.

Animali spermatici de' vegetabili.

Il signor Humboldt, trovandosi presente il 3 settembre 1838 alla seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi, comunicò all'Accademia stessa una lettera del sig. Meyen, professore dell'Università di Berlino, contenente il risul-tamento di sue ricerche circa gli animali spermatici de' ve-getabili d'inferiore organizzazione, e accompagnata da un abbozzo che rappresenta graficamente que' piccoli animali ingranditi 350 volte.

« Se, dice il sig. Meyen nella sua lettera, l'esistenza d'animali spermatici di lunga coda in vegetabili d'orga-nizzazione inferiore e spettanti a certi gruppi, come sono i *musci frondosi* e *lepatici*, è già fenomeno degno di molta attenzione, a motivo dell'analogia stessa co' zoospermi de-gli animali, cresce a dir vero l'importanza di un tal fe-nomeno per la ragione che ne' vegetabili è dato determi-nare il tempo nel quale cominciano quegli animali a fare comparsa. Avuto riguardo alla grande rassimiglianza di loro forma, ed alla vivezza de' loro moti, lice supporre che nel-l'uno e nell'altro regno tali esseri abbian anche tra loro analogie circa il modo di formazione. L'osservazione m'ha

dimostrato che, tanto ne' musci quanto nelle *chare*, ciascun animale spermatico è isolatamente sviluppato in una celletta della massa pollinica. Credetti nel 1836 che i globetti chiusi nelle cellule del filo pollinico della *chara vulgaris* fossero essi stessi animali spermatici; ma attualmente ho verificato che tali globetti non sono che le celle mucilaginose nell'interno delle quali si forma il piccolo animale. Quand'è formato scompaiono gl'interstizj delle cellule, e veggonsi gli animaletti contorti a spira, longitudinalmente disposti nel filo pollinico. L'operazione dell'acqua fa che si squarcino le membrane del filo e n'escano gli animaletti. La parte più grossa del loro corpo vien innanzi curvandosi ed agitandosi, e intanto la posterior parte che è lunghissima e sottilissima resta ancora aderente al filo pollinico. Alla perfine i piccoli animali si staccano, si raddirizzano vivacemente e continuano nell'acqua i loro spontanei movimenti. In questo stato di libertà la più sottile region del corpo, che è due o tre volte più lunga che la più grossa, si porta all'innanzi; e il tutto forma un filo mucilaginoso i cui rapidi moti son curiosi quant'altri mai. Negli animali spermatici della *marcanthia polymorpha* scorgonsi da due a due e mezzo giri di spira. Da ciascuna cella della massa pollinica della *marcanthia polymorpha* vien fuori un solo animale spermatico. La sottile porzion del corpo è tutta diafana e da principio quasi invisibile, ma se uccidasi l'animale mediante un acido, il corpo ne divien giallo; nella *marcanthia* la porzion sottile è del pari la più lunga. Gli animali ancor viventi vi si veggono ognor contorti, il che vuolsi per certo attribuire alla loro primiera posizione dentro la cella. Nell'*hypnum argenteum* le cellule della massa pollinica restano lunga pezza attaccate insieme in virtù di loro umidità mucilaginosa. »

Dopo compiuta la lettura di questa lettera, il sig. Humboldt soggiunse che egli stesso e il sig. G. Müller, professore di anatomia a Berlino (1), videro presso il signor

(1) Poichè qui ci avvenne di trovare menzionato il Muller, vogliamo cogliere quest'occasione per farlo conoscere a' nostri lettori non solo come autore d'importantissimi articoli che fanno parte della grande Fisiologia del Burdach, ma anche come autore di un suo proprio corso di fisiologia che viene celebrato come stupendo. Il titolo ne è il seguente: *Handbuch der Physiologie des Menschen für Vorlesungen von Dokt. Johannes Müller*. Ne sono pubblicati due

Meyen, il moto degli animali uscenti dalla cellula. Questi moti, lungi dal rassimigliare a quelli delle molecole, siccome si dimostrano nell'esperienze del sig. R. Brown, loro apparvero analoghi a' moti di parecchi infusorj.

(Dall' *Institut* n.° 245, 6 sett. 1838).°

Annunzj.

I prezzi sono in lire italiane.

Famiglie celebri italiane, di Pompeo Litta. — Milano, 1838, presso l'autore, al dazio di porta Orientale, n.° 711, in foglio. Ogni famiglia si dà anche separata. — Fascicolo 37.° parte quinta ed ultima, Colonna di Roma: tutto il fascicolo che riguarda questa famiglia. L. 78,30. — Fascicolo 41.°, parti 2.^a e 3.^a Pallavicino: le tre parti che trattano della famiglia medesima, L. 37,41. — Fascicolo 42.^a Aldobrandini di Firenze, L. 10,44. — Fascicolo 43.° Marescotti di Bologna, L. 7,83.

Enciclopedia storica, ovvero Storia universale comparata e documentata, Opera originale italiana. — Storia universale scritta da Cesare Cantù, Dispense 31.^a, 32.^a, 34.^a e 37.^a contenenti le puntate 12.^a alla 17.^a che compiono il vol. 2.° Racconto, il quale contiene l'epoca III, di pag. 527. — Dispensa 36.^a, che contiene la puntata 4.^a Documenti. Cronologia, volume unico. — Dispense 30.^a, 33.^a e 35.^a contenenti le puntate 17.^a alla 22.^a Documenti (Schiarimenti e note). Vol. 1.° — Torino, 1838, presso gli editori Giuseppe Pomba e C. coi tipi Baglione e C., in 8.° — Prezzo di ogni puntata (pag. 32) cent. 50.

Corso elementare di medicina pratica per Ignazio Foti, dottore in filosofia, medicina e chirurgia, vicepresidente della reale Accademia delle scienze mediche di Palermo ecc. Vol. I. — Palermo, 1838, presso la reale stamperia, in 8.° di pag. xxiv e 393, oltre l'indice. L. 5,10.

Avvisi agli stranieri che amano di viaggiare in Italia o dimorarvi per conservare o recuperare la salute, del professore Giacomo Barzellotti dell' I. e R. Università di Pisa. — Firenze, 1838, per Vincenzo Batelli e figli, in 8.°, di pag. viii e 290, col ritratto dell'autore e con una carta dell'Italia divisa nei suoi differenti climi, lir. 6. — In Milano, presso Carlo Branca librajo, contrada del Monte, casa Verri, n.° 872.

Opere scelte edite ed inedite o assai rare, del P. M. Francesco Villardi M. C. — Padova, 1838, editore Giambattista Massoretti librajo, coi tipi del Seminario, in 8.°, tomo 1.° contenente le prediche e i panegirici, di pag. 554, lir. 7,77. Tomo 2.° che contiene le Poesie italiane e latine, ed un'orazione latina ed italiana

grossi volumi (de' quali si sono già fatte quattro o cinque edizioni), e il terzo che deve compier l'opera si attende tra non molto.

per Luigi XVI, e varie lettere di uomini illustri al Villardi: di pag. 446, lir. 6, 26. — In Milano presso il suddetto Branca.

Spicilegio numismatico, o sia Osservazioni sopra le monete antiche di città, popoli e re, di D. Celestino Cavedoni. — Modena, 1838, dalla reale tipografia eredi Soliani, in 8.°, di pagine 312. L. 3, 50. In Milano presso il suddetto Branca.

Anello di sette gemme, o Venezia e la sua storia, considerazioni e fantasie di Luigi Carrer. — Venezia, 1838, co' tipi del Gondoliere, in 8.°, di pag. 733, con 15 incisioni: bella edizione. L. 26,50. — In Milano presso il suddetto Branca.

Di nuovi scritti di N. Tommaseo, volumi quattro. — Memorie poetiche e poesie. Volume unico. — Venezia, 1838, co' tipi del Gondoliere, in 8.°, di pag. 416, L. 9,57. — In Milano presso il suddetto Branca.

Occhiate a Venezia, disegni ed intagli di Marco Comirato, descrizioni di F. M. — Venezia, 1838, co' tipi del Gondoliere, in 16.° oblungo. — In Milano presso il suddetto Branca.

Siti pittoreschi e prospettivi delle lagune venete, disegnati, intagliati e descritti. — Venezia, 1838, co' tipi del Gondoliere, in 8.°, di pag. 136. L. 15,66. In Milano presso il suddetto Branca.

Peregrinazione al gran S. Bernardo, Losanna, Friburgo, Ginevra, con una corsa a Lione, Parigi e Londra, dell'abate Don Giacinto Amati parroco di S. Maria de' Servi in Milano, esaminatore provinciale, membro dell'I. R. Accademia Roveretana ecc. — Milano, 1838, coi tipi dei fratelli Ubicini, presso Paolo Ripamonti Carpano, Galleria De-Cristoforis n.° 19 e 20, in 8.°, di pag. 480 con 12 tav. in rame. L. 7. Si vende anche dal suddetto Branca.

Malacologia terrestre e fluviale della provincia comasca, di Carlo Porro. — Milano, 1838, tipografia Guglielmimi e Radaelli, S. Pietro all'orto n.° 890, in 8.°, di pag. x e 138, con 2 tav. in rame.

Raccolta di squarci scelti tratti dalle opere di celebri prosatori tedeschi, da tradurre nell'italiana favella, corredati di annotazioni filologiche ad uso degli studenti del primo e del secondo corso di lingua e letteratura tedesca da Francesco Nicolò De Fiori, I. R. professore di lingua e letteratura tedesca nel Liceo di Venezia. Parte prima. — Milano, 1836, presso Giovanni Meiners e figlio, coi tipi di A. Lamperti, in 8.° piccolo, di pag. xiv e 312.

Della restituzione del nostro sistema di misure, pesi e monete alla sua antica perfezione, del commendator Carlo Afan de Rivera. — Napoli, 1838, dalla stamperia e cartiera del Fibreno, in 8.° di pag. 246.

Memorie di fisica sperimentale, del professore Stefano Marianini, scritte dopo il 1836. Anno primo fascicolo 2°. — Modena, 1838, tipografia camerale, in 8.°, di pag. 68, Cent. 90.

F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Publicato il dì 15 gennajo 1839.

Stato delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica
 nell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54)
 nell'orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

OTTOBRE 1838.

BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.				
6 ^h m		9 ^h m		0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	6 ^h m	0 ^h	6 ^h s	12 ^h s
poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
27	9,7	9,8	10,0	9,8	10,1	10,6	10,7	10,7	N E	E	N E	E
27	11,1	11,4	11,3	11,1	11,3	11,6	11,8	11,8	E	E S E	S E	E N E
27	11,9	12,1	12,1	11,7	11,6	11,8	11,8	11,8	N E	E N E	S	N
27	10,6	10,7	10,1	9,2	8,8	8,7	8,4	8,4	O	O	O S O	O
27	8,9	9,7	10,0	9,7	9,8	10,4	10,4	10,4	E	E N E	S S E	N N E
27	10,4	10,5	10,0	8,9	8,4	8,4	8,1	8,1	N	O	N O	O
27	8,2	8,5	8,9	9,0	9,2	9,6	9,9	9,9	S E	S E	N E	N
27	10,0	10,0	9,7	9,0	9,0	9,0	9,0	9,0	N E	S S O	S O	O
27	9,1	9,2	9,4	9,2	9,5	10,2	10,3	10,3	N	S S E	E	E
27	10,2	10,3	10,4	9,9	9,6	10,1	9,8	9,8	E	S E	S O	N O
27	9,3	9,5	9,1	8,3	8,3	8,3	8,0	8,0	E	E N E	E	N E
27	6,2	5,9	5,2	4,5	4,2	4,4	4,2	4,2	O	O S O	O	N E
27	3,0	3,3	3,3	3,1	3,4	3,8	3,7	3,7	E S E ⁽³⁾	E N E	N	N
27	3,8	4,0	4,5	5,0	5,7	6,4	6,4	6,4	N	N N O	S S E	O
27	6,9	7,6	7,3	7,0	6,6	6,7	6,7	6,7	N E	N	O	O
27	6,7	7,2	7,5	7,5	7,7	8,1	8,2	8,2	N E	S E	S	E N E
27	8,4	8,7	8,7	8,4	8,0	7,9	7,6	7,6	E	N E	N	N
27	7,0	7,5	7,4	7,9	9,0	9,8	10,6	10,6	O	O ⁽¹⁾	N ⁽²⁾	N
27	11,4	11,6	11,1	10,5	10,3	10,5	10,4	10,4	N	O	S O	O
27	10,5	11,5	11,7	11,5	11,5	11,9	11,9	11,9	S O	N E	E	N E
27	12,0	12,3	12,5	11,5	11,3	11,6	11,7	11,7	N	N O	E	N E
27	11,7	11,9	11,9	11,3	11,1	11,2	11,1	11,1	N E	N O	S O	O
27	10,6	10,8	10,6	10,0	9,8	9,8	9,8	9,8	N	S O	O	N
27	9,3	9,4	9,1	8,6	8,4	8,4	8,2	8,2	N E	E N E	E	N E
27	8,2	8,7	8,7	8,7	9,2	9,7	9,8	9,8	E	S E	S E	E
27	9,9	10,0	9,8	9,5	9,5	9,6	9,5	9,5	H	E N E	N	E
27	9,3	9,6	9,4	9,1	9,3	9,4	9,4	9,4	E S E	E	E	N
27	9,3	9,7	9,5	9,0	9,1	9,4	9,5	9,5	N	O	O S O	N E
27	9,0	9,3	9,1	8,6	8,5	8,4	8,1	8,1	N	N	S O	S O
27	7,7	7,9	7,3	6,3	6,0	5,5	5,1	5,1	E	N	O S O	O
27	5,6	6,2	6,5	6,7	7,4	7,8	7,9	7,9	O	N	O	N O

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 0,50
 " minima " 27 " 3,00
 " media " 27 " 8,9272

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

OTTOBRE 1838.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	da mezzanotte a mezzodi.	da mezzodi a mezzanotte.
1	+10,8	+12,6	+14,5	+14,7	+13,4	+12,3	+11,4	Nuvolo.	Nuvolo.
2	+10,5	+12,0	+13,0	+14,1	+11,8	+ 9,5	+ 8,7	Sereno.	Sereno.
3	+ 7,7	+11,0	+13,1	+13,9	+12,0	+10,7	+ 8,0	Ser. nuv.	Sereno.
4	+ 6,7	+ 9,1	+13,4	+14,8	+12,1	+10,3	+10,1	Sereno.	Ser. nuv.
5	+ 7,8	+10,8	+13,8	+14,8	+13,5	+10,5	+ 9,0	Sereno.	Sereno.
6	+ 8,3	+11,7	+14,3	+15,5	+13,4	+11,5	+ 9,8	Ser. nuv.	Sereno.
7	+ 8,0	+10,3	+14,6	+14,8	+12,8	+10,4	+ 8,9	Ser. nebb.	Sereno.
8	+ 7,6	+10,9	+13,8	+14,8	+12,6	+10,5	+10,4	Sereno.	Ser. nuv.
9	+ 9,2	+12,6	+15,5	+15,1	+12,8	+10,7	+ 9,2	Ser. nuv.	Ser. nuv.
10	+ 9,0	+10,4	+12,3	+13,2	+11,8	+ 9,8	+ 9,0	Nuvolo.	Ser. nuv.
11	+ 8,6	+ 9,1	+13,5	+15,3	+11,1	+ 9,6	+ 8,8	Nuvolo.	Ser. nuv.
12	+ 7,3	+10,0	+12,7	+13,2	+11,6	+10,0	+ 9,8	Sereno.	Ser. nuv.
13	+ 9,1	+11,2	+11,0	+12,7	+10,1	+ 8,2	+ 7,8	Nuvolo.	Ser. nuv. piog.
14	+ 5,5	+ 6,1	+ 5,0	+ 4,6	+ 4,8	+ 4,1	+ 3,0	Nuv. piogg.	Piogg. nuv. ser.
15	+ 1,2	+ 2,9	+ 7,0	+ 7,0	+ 6,8	+ 5,7	+ 4,8	Ser. nuv.	Ser. nuv.
16	+ 4,5	+ 6,6	+10,1	+12,1	+ 9,2	+ 7,9	+ 6,6	Sereno.	Sereno.
17	+ 7,2	+ 7,7	+ 8,6	+ 8,9	+ 8,5	+ 8,2	+ 8,1	Ser. nuv.	Piogg. nuv.
18	+ 8,3	+ 8,9	+10,5	+14,2	+11,1	+ 9,0	+ 6,8	Ser. nuv.	Sereno.
19	+ 4,4	+ 7,3	+10,8	+11,7	+ 9,5	+ 9,1	+ 7,2	Ser. nuv. nebb.	Ser. nebb.
20	+ 5,9	+ 8,3	+10,7	+12,0	+10,0	+ 7,8	+ 7,2	Ser. nebb.	Sereno.
21	+ 5,3	+ 8,2	+11,9	+13,5	+11,0	+ 9,0	+ 8,1	Sereno.	Sereno.
22	+ 5,7	+ 8,9	+12,6	+14,0	+11,8	+ 9,8	+ 9,1	Sereno.	Sereno.
23	+ 5,9	+ 8,4	+10,2	+13,4	+11,1	+ 9,6	+ 8,1	Ser. nebb.	Sereno.
24	+ 8,0	+ 8,8	+10,7	+11,9	+10,5	+ 9,1	+ 9,4	Nuvolo.	Nuvolo.
25	+ 9,0	+10,4	+12,1	+12,6	+10,1	+ 8,3	+ 7,1	Nuvolo.	Sereno.
26	+ 5,4	+ 7,5	+ 9,0	+10,1	+ 8,1	+ 6,1	+ 5,8	Nuvolo.	Ser. nuv.
27	+ 5,0	+ 8,2	+ 8,5	+ 8,9	+ 7,3	+ 6,1	+ 4,1	Nuvolo.	Nuv. ser.
28	+ 2,8	+ 5,5	+ 9,4	+10,2	+ 8,3	+ 5,8	+ 4,6	Ser. nebb.	Ser. nuv.
29	+ 3,6	+ 5,4	+ 9,0	+ 9,1	+ 8,1	+ 7,2	+ 6,7	Nuv. nebb.	Nuv. piogg.
30	+ 5,9	+ 6,1	+ 6,8	+ 7,3	+ 7,0	+ 6,2	+ 6,6	Pioggia.	Pioggia.
31	+ 5,8	+ 7,4	+ 8,9	+ 8,7	+ 7,2	+ 6,8	+ 5,3	Ser. nuv.	Sereno.

Altezza massima del termometro + 15°,48

" minima + 1,20

" media + 9,0549

Quantità della pioggia linee 33,71.

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1838.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Dell'imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni. Ricerche del cav. BOZZELLI. Volumi tre. — Lugano, 1837-1838, presso Giuseppe Ruggia e comp., in 8.° Lir. 14 ital. In Milano si vende da F. Fusi, contr. di S. Margherita. — Vedi l'antecedente fascicolo di ottobre pag. 3.

ARTICOLO II.

Stabiliti, siccome vedemmo, i suoi principj e le sue teoriche fondamentali nei primi quattro capitoli dell'opera, l'autore proceder volendo a mostrarne l'applicazione, si propone nei seguenti: 1.° di passar in rassegna le principali tragedie comparse dai tempi di Eschilo sino ai nostri per indagarne i pregi e i difetti; 2.° di rilevare gli aspetti onde i poeti si trovarono a contatto colla natura, e l'animo più o men libero o preoccupato, con cui la ravvisarono o nel complesso o nelle singole parti; 3.° di paragonare fra loro taluna delle più notabili tragedie antiche e moderne, nelle quali gli stessi argomenti furono trattati; 4.° di esaminare specialmente le situazioni intorno a cui si aggirano le tragedie, per mostrare co' fatti che la differenza dei generi è tutta riposta nella differenza delle idee preesistenti all'esecuzione. Ma prima di trattare di tutto ciò, l'autore reputò conveniente di rintracciare i primi lineamenti

della tragedia greca e le cagioni per cui potè questa a sì alto punto di eccellenza innalzarsi.

E di questi primi lineamenti della greca tragedia si parla appunto nel capitolo V. Nel quale, prima di ogni altra cosa, si combatte l'opinione di quegli eruditi che vogliono che la tragedia abbia avuto principio nelle feste di Bacco, e ch' Eschilo non abbia fatto che ampliarla, e si dimostra che tra il carro di Tespi ed il teatro di Eschilo vi ha diversità di essenza e non di forma, e passaggio da un'arte ad un'altra e non già continuazione dell'arte istessa. Quindi l'autore si volge ad esaminare per quali vie, in mezzo a quali circostanze e con quali principj Eschilo il primo giungesse a concepire le idee della vera tragedia e a darla in luce. Quest'idea, dice l'autore, era in lui « determinata sotto il più grandioso ed energico disegno: essa rappresentava una vasta e strepitosa rivoluzione della vita, prorompente su personaggi collocati in altissimo stato, ed impetuosi di passioni resistenti e di forza d'animo indomabile: rivoluzione che delle volontà virtuose o colpevoli potevano servir sovente a precipitare verso il suo ultimo termine, ma che unicamente dipendea da concorso cieco di casi impreveduti, cui l'immagine preordinata di un occulto destino dava solennità e legame. » Poscia l'autore tocca alcune cose della mitologia e prova che da questa i poeti greci trassero le loro tragedie, non per elezione e per sistema, ma perchè la mitologia era forse la sola istoria che al loro tempo esistesse, la quale se in qualche parte era favolosa, non lo era però più di quella da cui Shakespeare ed altri moderni trassero i soggetti delle loro tragedie. Questo discorrimento sulla mitologia ha per fine di togliere di mezzo l'insidioso argomento di quei critici che affermano, che la tragedia greca sendo di tempra essenzialmente mitologica, e la mitologia sendo pei moderni divenuta assurda, niun utile trar si possa dallo studio e dall'imitazione di quel teatro. Ciò che si conferma per l'altro argomento

accampato dagli stessi critici, che gli antichi volendo abbellir la natura tendessero a trasportar l'anima in un mondo ideale e quindi rigettassero ogni mescolanza di opposti generi; onde deducono che la natura non è quale piace ai Greci di rappresentarla. Ma il nostro autore osserva su ciò, che abbellir la natura è frase inintelligibile come sarebbe impossibile impresa; che lo scopo dell'arte nel senso estetico è quello di separare le proprietà dissimili delle cose, di riunir ciò che offre aspetto di bellezza, e di escludere gli oggetti o deformati o inconcludenti; sì che natura abbellita non altro suona in sostanza che natura scelta. Questa teorica, soggiunge l'autore, è comune ai classici ed ai romantici; e se nei primi trovansi tracce men frequenti e più lievi dell'indicata mescolanza, ciò proviene dalla somma semplicità ch'essi davano ai loro drammi; la quale poco studiata e male interpretata fece che spesso male dai critici si giudicasse dell'indole di molte importantissime doti di quel primitivo teatro. L'autore procede quindi a parlare della origine del coro, dell'ufficio che gli fu attribuito e dell'effetto che produceva; e con sottili argomenti dimostra che nella mente di Eschilo il coro non era un testimonio ideale in un disastro estraneo; e non doveva nè farla da predicatore, nè cantar inni in onore degli Dei, nè rappresentare l'uman genere personificato, nè esprimere le opinioni morali e politiche del poeta, come da molti fu variamente pensato; ma che l'ufficio di esso era propriamente quello di esporre sulla scena passioni sviluppate e commosse affinchè servissero di organo intermedio a destare « le affezioni simpatiche dell'udienza spettatrice, e a rivolgerla in massa coll'armonia di sentimenti rapidissimi alla commiserazione ed al terrore. » Per ultimo l'autore prende in esame l'opinione di que' moderni, che riguardarono come arbitrario l'uso dei versi nella tragedia; la quale opinione si fonda principalmente sul fatto che gli uomini non parlano in versi. Egli rigetta l'opinione del pari che la ragione

a cui si appoggia, e coi ragionamenti e cogli esempi ne viene provando che negli uomini colpiti o soltanto minacciati da grandi disastri l'espressione dei sentimenti nulla ha di comune cogli ordinarij modi della favella volgare; e che in tali casi le esclamazioni, le interjezioni, gli accenti, le cantilene hanno naturalmente numero e ritmo e ricevono una forma espressa e spontanea di poesia metrica.

Nel capitolo VI si discorre della grandezza della tragedia greca. Eschilo forma da sè solo il primo periodo di questa grandezza; se le sue imitazioni, che appajono abbozzi, lasciano ad altri la cura di compierle « fanno però riconoscere l'originale in tutta la freschezza e lo splendore di una perfetta rassomiglianza. » Egli considerò i disastri della vita come vicende pel cui accidentale concorso l'uomo piomba dalla prosperità nella miseria, senza che la forza della volontà possa opporre a ciò valide resistenze. Onde percosso da sì triste spettacolo, volle rappresentarlo sulla scena; e poichè la pagana mitologia trasportò nell'Olimpo le vicende a cui sono soggetti gli uomini in terra, Eschilo per rappresentar quella tra queste vicende a cui si congiungeano le origini dell'uman genere, immaginò la Prometeide. L'autore offre l'analisi di questa tragedia, e confutando l'opinione di quei critici che vollero in essa ravvisare un'allegoria, prova ch'Eschilo non mirò con quel dramma, se non che a ritrarre un gran disastro sulla scena, ed a porre in pienissimo risalto l'accidentale sventura. All'analisi del Prometeo segue quella delle Danaidi e de' Persiani e per ultimo delle Eumenidi; nella quale tragedia nota acutamente l'autore ch'Eschilo immaginò una nuova azione drammatica rappresentando un uomo che da un abisso di mali risale alla primiera grandezza; seconda maniera di rivoluzione che conferma la integral nozione formata della tragedia greca; « poichè in realtà i casi della vita prorompono esclusivamente in queste due strade opposte, e ci si manifestano or sulla scala discendente,

or sull'ascendente delle vicissitudini umane: » Ma il germe della tragedia posto da Eschilo dovea esser fecondato da Sofocle; il quale conobbe la grandezza dell'idea fondamentale concepita dall'altro, ma conobbe altresì ch'era mestieri svolgerla più ampiamente, ed arricchirla di sviluppi prima sconosciuti. E per dar a divedere con quanta forza d'ingegno Sofocle concepisse la condizione dell'uomo spinto dalla fortuna per le due opposte vie mostrate da Eschilo, l'autore ci presenta l'analisi dell'Edipo re e del Filottete, la prima delle quali tragedie rappresenta il passaggio dalla felicità alla sventura, la seconda quello dalla sventura alla felicità, e non lascia di notare la insussistenza delle censure che alcuni critici fecero a quelle due tragedie. Meditando poi sulle condizioni dell'umanità Sofocle vide che il lungo e non meritato infortunio innalza e purifica l'anima, così che la stacca dalle terrestri vanità e l'avvia all'infinito; quindi per far l'apoteosi del dolore, e per mostrare che nulla avvi di più ingannevole della prospera fortuna, e che alla sola sciagura è dato rivelare i veri e supremi destini dell'uomo, concepì l'Edipo Coloneo in cui immagina da prima che le sventure abbiano espiato i delitti di quel re infelice, onde poscia il destino di lui siasi volto in meglio. La morte che alcuni personaggi nelle tragedie di Sofocle si danno volontariamente tragge l'autore a parlar del suicidio e ad esaminare se « il suicidio sia da riguardarsi di un'abbagliante bellezza poetica in un'opera di teatro. » Dopo aver quindi chiarita la materia colle opportune osservazioni, egli conchiude che il suicidio dell'insensato ch'è mosso da stolti e falsi motivi, e quello del colpevole ch'è agitato per rimorsi o per paura delirante, lasciano freddo ed immoto l'animo dello spettatore; e che all'opposto il suicidio dell'infelice oppresso da accidentali sventure desta in essi vive commozioni di pietà e di spavento provenienti « dall'occulta influenza del destino che involupa e domina tutta l'azione rappresentata. » L'autore dà fine

al capitolo coll'istituire un parallelo tra Eschilo e Sofocle, e dimostra che nel concetto di Eschilo la tragedia è profonda e magnifica, ma che nell'esecuzione trovansi quei difetti ch'erano in quell'epoca inevitabili; laddove in Sofocle il concetto non è meno profondo e magnifico, ma sono minori i difetti dell'esecuzione. Nell'uno tutto è franchezza, impeto ed audacia, nell'altro l'accordo delle facultà spirituali non è mai alterato dalla prevalenza di alcuna tra esse.

Il cap. VII tratta della decadenza della tragedia greca, ed è tutto dedicato ad Euripide che ci viene fin da principio annunziato come « un poeta bifronte che guarda dall'un lato la bella scuola di Sofocle, di cui fu il nobile rivale, e dall'altro la difforme scuola di Seneca, di cui fu l'infelice modello. » L'autore volendo farci conoscere quali fossero i pregi e quali i difetti di Euripide ne dice in quali scuole fosse stato educato, come ne uscisse pieno di dottrina e di boria filosofica e come di questa e di quella si scorgano nei tragici di lui lavori tracce manifeste. Euripide modificò l'idea fondamentale di Eschilo, rappresentando gli uomini non dipendenti dai casi della vita ma soggetti in vece al solo impero della loro volontà, e quindi spinti continuamente pei due diversi sentieri del bene e del male ed agitati in un contrasto incessante; onde per lui il destino non è più il nodo invisibile a cui si congiunge tutta l'azione drammatica, e mentre in Eschilo ed in Sofocle la volontà è resistente, in Euripide in vece è operante; ciò che costituisce una differenza essenziale. L'autore parla quindi del Prologo novellamente da Euripide introdotto nella tragedia e lo dannava come quello, « che diminuisce l'interesse della sorpresa, di che il teatro ha preciso bisogno. » E siccome il Diderot ed il Lessing non convengono in questa opinione, e sostengono anzi che la *sorpresa* non giova menomamente ad accrescere l'interesse del dramma, così l'autore facendo uso di una critica finissima e di forti argomenti, prova ch'essi non si apposero in

quella sentenza e che confusero le diverse ragioni della mente e del cuore nel pronunziarla. Quindi osserva che la debolezza e l'inverisimiglianza di cui sono tacciati i cori d'Euripide non ad altro si possono attribuire che a quel suo sistema di fare che l'umana volontà e non il destino formi il fundamental nodo della tragedia, e come nasca dalla stessa cagione, che le frequenti sentenze che in Eschilo ed in Sofocle non sono mai intempestive ed importune, in Euripide non di rado inceppano il dialogo e ne alterano le convenienze: il qual difetto però devesi anche attribuire a potenti preoccupazioni di cuore prodotte da dolorose vicende e da sofferte ingiurie ond'era indotto a non vedere nel mondo, ed a non ritrarre sulla scena che corruzioni e delitti. Per ultimo l'autore proponendosi di confermare gli esposti ragionamenti coll'analisi di alcune tragedie di Euripide, distingue queste in tre classi. Nella prima il nodo è costituito delle disastrose vicende della vita, che insorte per accidente, si riferiscono al cieco predominio di un destino insuperabile; nella seconda i casi accidentali ed i volontarj sono mescolati ed alternati in modo che rendono l'orditura intralciata ed incerta; nella terza, rimosso ogni concorso di fatalità, tutto avviene per effetto immediato di una volontà predominante. Per esempli della prima maniera l'autore produce le Trojane e le Supplici; per esempli della seconda l'Ecuba e l'Oreste; finalmente per esempli della terza l'Alceste e la Medea; le quali tragedie egli esamina ed analizza con diligentissima cura. E colle seguenti notabili parole conchiudesi l'analisi della Medea: « sì che quest'opera segna un'era certissima alla prima rivoluzione che fe' discendere il teatro tragico ne' Greci dalla sua originaria altezza, essendo facil cosa il discernere che le affezioni le quali da essa risultano allo spettatore non sono tremende ma orrende; e di un orrore che non ha possibili archetipi negli eccessi medesimi e più straordinarj della corruzione umana: la selvaggia misantropia di un Timone

sarebbesi arretrata di spavento all'idea di calunniar fino a questo segno la pretesa perversità de' suoi simili. »

Nel cap. VIII procede l'autore a trattare della tragedia latina. Intorno alla quale egli sin da principio dichiara ch'è difficile determinare quali ne fossero le origini e quali i progressi: tanto povero e sterile fu a Roma questo genere di letteratura. Ciò che da alcuni si attribuisce alla grande ignoranza del popolo, dagli altri all'affluenza degli stranieri ammessi alla cittadinanza, da altri ancora alla mancanza di tradizioni eroiche e di nazionali ricordanze. Però l'autore nostro reputa che nessuna di queste ragioni sia vera ed ammissibile, e crede che in tale argomento non sia da ritenersi che il solo fatto, che cioè Roma grandi e veri tragici non ebbe. In tale penuria non pare indegno all'autore l'attinger lumi e notizie dal teatro di Seneca, intorno a cui novera i contraddittorj giudizj che vennero pronunziati. Egli quindi si applica a ricercare quali fossero la forza e la qualità dell'ingegno di questo scrittore, quali le circostanze della vita, quali le morali tendenze, quali gli studi, quai le dottrine; e dalle sue indagini deduce che Seneca « fu il discepolo ingegnoso nelle cui mani ebbero sviluppo ed incremento i germi delle innovazioni di cui Euripide fu l'inventore; e ch'egli pervenne ad esagerarle nei più strani modi, a crearne delle più mostruose ed ardite, ed a svolger così l'attenzione pubblica dalle originarie bellezze onde Eschilo e Sofocle avevano rivestito questo ramo dell'arte. » Da ciò proviene e l'abuso dei monologhi, e il traviamiento dei cori, e la copia di descrizioni estranee al soggetto, ed il lusso di sentenze nefande e di arguzie affettate, per cui le tragedie di Seneca sono da alcuni severamente censurate. Per valutare poi giustamente il merito delle tragedie di Seneca fa d'uopo distinguerle in tre classi. La prima classe comprende quelle tragedie di cui tale era il soggetto che fissa ed invariabile restava l'idea primitiva, per cui

Seneca si studiava di amplificarla e di guadagnare in gonfiezza ciò che di forza e di elevazione perdeva; ed a questa classe appartiene Edipo: la seconda si compone di quelle tragedie nelle quali egli poteva esagerare a suo modo l'immagine del delitto e sensitivasi nel suo vero elemento e poteva secondare le sue tendenze; e di tal genere è Medea: la terza finalmente formasi di quelle, in cui la pittura delle atrocità meditate è spinta all'estremo, come nel Tieste. L'autore per meglio chiarire le sue idee e per giustificare i dati giudizj porge l'analisi di queste tre tragedie; e conchiude il capitolo alcuna cosa toccando della questione s'esse appartengano a Seneca filosofo o ad altri dello stesso nome; questione però ch'egli giudica di niuna importanza.

Nel cap. IX si discorre della tragedia italiana. L'autore comincia col mostrare in quali circostanze si trovasse l'Italia quando la tragedia vi nacque, e giustamente osserva che « l'arte drammatica ebbe principj e vicende non molto dissimili nella nuova che nella vecchia civiltà dei tempi. » Perciò il Trissino comprese che a restaurare la tragedia nei moderni era d'uopo indagare quale fosse stata presso gli antichi. Ed in questa ricerca non limitossi alle regole della esecuzione, ma attese a conoscere l'idea fondamentale che preceder deve all'uso di quelle regole. Ciò si deduce dall'aver egli voluto seguir le tracce di Sofocle e non quelle di Euripide, come alcuni fallacemente supposero. Con tali viste egli concepì la Sofonisba; di cui l'autore ci presenta l'analisi, e nota i pregi e i difetti, e fra questi principalmente lo squallore della dizione. Dopo che la tragedia rinacque vera nelle mani del Trissino, altri poeti si posero sulle orme di lui; fra i quali distinguesi eminentemente il Tasso che supera di lunga mano quel primo restauratore. Egli compose il Torrismondo su cui l'autore, dopo averne fatta l'analisi, osserva che splendida è l'esposizione e dignitoso e ben colorito il dialogo, ma che in essa l'azione lentamente procede ed

è proliſso lo ſtile e debole l'interſe. Il dolce clima e la florida vegetazione fece quindi che la tragedia ſi traſportaſſe fra le delizie campeſtri; ed al dialogo già introdotto nell'egloga ſi aggiunſe qualche ſpecie di ſituazione poſitiva; nè cangiando ſcene perdè della ſua efficacia, perchè ſerbò intera la preeſiſtente idea che ne formava la forza. Coſì il Taſſo concepì l'*Amin-ta*, « opera di un ſol getto che, quantunque prima nel ſuo genere, riſultò pur nondimeno un modello di compiuto e meraviglioſo artificio. » Dopo di lui apparve il *Guarino col Paſtor fido*, e tanto alto elevòſi che neſſun altro potè poſcia raggiungerlo. L'autore offre l'analisi di queſto dramma e fa con eſſa conoſcere con quanta forza d'ingegno ſia ſtato concepito e come la ſituazione tragica ſia rannodata al predominio eſplicito di una fatalità che tragge due giovani amanti dall'orlo del precipizio ad una ſicura e compiuta felicità. Ma ſorſe poſcia una turba di fantaſie cruccioſe, che volendo dare un nuovo impuſo alla tragedia, anzichè perfezionarla, la diſtraſſero dal ſuo diritto cammino, e ſoſtituendo allo ſpettacolo degli accidentali infortunj quello dei delitti contaminarono la ſcena con feroci e nefande immagini, « con mani tronche, con teſte reciſe, e fino con urne ov' erano membra di trucidati fanciulli che l'attore prendea diletto di trar fuori brano a brano per moſtrarle ſanguinoſe e luride agli ſpettatori. » Non dee quindi recar meraviglia ſe con tali orrori il teatro ſovente rimaneva deſerto; ed a ciò deve attribuirſi il decadimento della tragedia italiana e quella ſpecie di ſopore in cui giacque durante il ſecolo XIII, e non già, come alcuni preteſero, ai blandimenti dell'opera in muſica che in quel tempo ſ'introdusse in Italia; poichè, come oſſerva l'autore, manca ogni argomento per conchiudere che la predilezione moſtrata dal popolo per l'un genere abbia contribuito ad annientar l'altro; ed anzi con miglior fondamento può dirſi che la tragedia ſiaſi, come in un ſanto aſilo, ricoverata nel melodramma per ivi mondariſi delle

bruttare in cui erasi avvolta. Pure da alcuni fu posto in dubbio se i melodrammi del Metastasio sieno effettivamente tragedie: onde l'autore si volge ad esaminare siffatta questione; e dopo una lunga e luminosa discussione, egli da' suoi ragionamenti è condotto a conchiudere, che « il teatro eroico del Metastasio per rispetto all'idea preesistente da cui è dominato è assolutamente da collocarsi nella classe de' tragici. » Parecchie censure inoltre furono date a quel poeta: alcuni trovarono troppo leggiero e tenue l'inviluppo dei drammi; altri biasimarono la pittura dei caratteri come troppo languida e sbiadita; altri ancora si mostrarono scandolezzati di quei tanti amori. L'esame di queste censure e di un'accusa gravissima scagliata contro il Metastasio dal solito Schlegel obbliga l'autore a fare una distinta ed accurata analisi dell'indole e della tempra di quel drammatico ingegno, delle passioni da lui poste in iscena, dell'effetto morale delle azioni rappresentate e dell'inviluppo di una gran parte di que' drammi. Quest'analisi, a parer nostro, eseguita con mirabile maestria e con singolare avvedimento, mostra ch'entro quei drammi splende un'immagine di arcana fatalità che domina l'azione, che il contrasto degli affetti e l'elevatezza dei caratteri stringono nodi producenti ansietà e timore, che gli avvenimenti prorompono sempre accidentali e con uno scontro così impreveduto, « che in quella rapida lotta di straordinarie vicende i più prominenti caratteri ed affetti, trovandosi appagati o traditi come per influenza di un potere occulto e soprannaturale, acquistano portentoso risalto dall'armonia de' complessi, ed empiono lo spettatore di estatica meraviglia. »

Nel cap. X si continua a trattare della tragedia italiana. A ciò che fu detto per provare quanto sia mal fondata l'opinione che l'influenza del melodramma abbia cagionato i danni veri e non veri a cui la tragedia andò soggetta in Italia, l'autore aggiunge il fatto che questa non acquistò vigore se non quando quello acquistò grandezza e magnificenza, e rammenta

il Maffei che fiorì dopo lo Zeno, e l'Alfieri che venne dopo il Metastasio. La Merope del Maffei fu accolta con incredibili applausi, i quali furono eccitati dall'altezza del concetto e dalla bellezza dell'intreccio, a cui i tragici anteriori non seppero elevarsi. Perciò l'autore esamina accuratamente quella tragedia e prima d'ogni altra cosa dimostra che l'idea fondamentale si annoda « all'arcana influenza del destino che percotendo un individuo presso alla culla gli fa percorrere tutta la scala dell'infortunio, per poi rimenerlo gradatamente al colmo della sua primitiva grandezza; » e poscia si volge a confutare una sentenza di Lessing, il quale affermò che Merope sul punto di uccidere Egisto atterrisce meno in Maffei che in Euripide, perchè in questo tutti sanno che il personaggio minacciato è figlio di lei. Sessant'anni dopo il Maffei comparve Vittorio Alfieri « maschio e prodigioso ingegno, » alla cui analisi l'autore dedica il resto del capitolo. Quest'analisi è ammirabile, e, a parer nostro, nulla lascia a desiderare. L'indole sortita dalla natura, l'educazione ricevuta, le abitudini dell'infanzia, gli studi fatti, i libri più diletti e più assiduamente studiati, la stessa maniera di viaggiare, tutto è esaminato con somma diligenza, e tutto con singolare accorgimento è riferito alle tragedie, che si dimostra essere il risultamento necessario di quel carattere, di quel tirocinio, di quelle circostanze. Quindi l'autore fa conoscere il procedimento ordinario di quelle tragedie e le qualità precipue dei singoli atti, dei quali il primo per solito è chiaro, preciso, severo, il secondo ed il terzo sono pieni d'artificio, ma rapidi, veementi, caldissimi, il quarto è lento e muto e sovente sospeso ed immobile, il quinto finalmente gagliardo, formidabile, rovinoso. In conseguenza del sistema adottato, l'Alfieri si mostra sempre efficace ed energico nei mezzi, intollerante di deviazioni, sollecito di giungere al termine prefisso per le vie più diritte, più semplici, più sgombre. Quindi nel teatro di lui scorgonsi le unità osservate, gli

episodj esclusi, i confidenti banditi; quindi rigide forme di linguaggio, scabri giri d'elocuzione, ferreo stile ed assoluto. Da tuttociò nasce che l'economia delle forme e l'indole dei caratteri e degli affetti non offrono al certo molta varietà di combinazioni drammatiche, ma neppure si può dire che siano in astratto intrinsecamente false o difettose o mal rispondenti ai bisogni dell'arte. Sennonchè questa identica forma non sempre produce identici effetti sulla scena; e ciò proviene dal vario valore dell'idea preesistente all'esecuzione. Per meglio chiarire e la causa e l'effetto, l'autore analizza e confronta il Filippo e la Virginia, e mostra che nel Filippo la situazione intera della tragedia si ricongiunge al predominio di un uomo che può quanto vuole, ed esclusa quindi ogni alternativa di possibili casi, offre subito uno scioglimento necessariamente unico ed impermutabile; laddove nella Virginia lo scioglimento nato non per volontà criminosa ed operante, ma per deplorabile estremità di mezzi, indica fatale infortunio e non contrasto di virtù e di delitti, e si ricongiunge al prestigio di un destino impenetrabile. Sul modello delle due indicate tragedie furono tutte le altre foggiate, cioè nel genere del Filippo la Congiura dei Pazzi, D. Garzia, Ottavia; su quello della Virginia Sofonisba, Merope, Saule, Mirra. Intorno a quest'ultima tragedia l'autore si estende ad esaminare sotto quale particolare aspetto possa essere compresa nel novero in cui fu posta, come scusar se ne possa la passione dominante, quale ne sia la moralità; e questa egli fa consistere non nel predominio della passione immorale che vi campeggia, ma nella ben sentita e voluta resistenza che oppone il personaggio in cui essa opera per impedirle il trionfo anche a costo della vita. Dopo di che l'autore riassume in poche parole ciò che nel cap. X e nell'antecedente egli disse intorno al teatro tragico italiano.

Nel cap. XI si parla della tragedia francese. Corneille, che ne fu il vero creatore, sebbene adottasse

erronei sistemi e seguisse fallaci principj, pure per un felice poetico istinto seppe innalzarsi come aquila; ed il Cid, se si consideri come il primo passo da lui segnato nella carriera tragica, è produzione maravigliosa. L'autore ne presenta l'analisi e dimostra che in essa Corneille soddisfece pienamente ai bisogni ed allo scopo dell'arte, e che quella favola drammatica offre lo spettacolo di due sposi che nell'atto di raggiungere la felicità incontrano la sventura per influenza di accidenti e pel predominio di una fatalità misteriosa. All'analisi del Cid succede quella dell'Orazio, in cui Corneille sacrificò l'idea alle forme ed alterò la verità storica a danno della drammatica; « perchè per la prima basta che sia verità; per la seconda bisogna che sia verità e bellezza » i quali errori non provenivano da mancanza d'ingegno ma dal desiderio di sfoggiare filosofica sapienza e di cattivarsi i suffragi degli eruditi coll'osservanza delle regole. Il Polutte si reputa dal nostro autore che sia portentosa e magnifica tragedia; in cui l'idea predominante è quella di un giovane convertito che nei primi giorni della sua felicità conjugale è tratto a morte per un concorso di fatali circostanze, in cui la volontà non può che combattere e resistere, e tutto dipende dagli oscuri decreti di un potere arcano e impenetrabile. L'autore fa quindi un cenno del Cinna, che gli sembra grettissimo componimento e della Rodoguna, che a suo avviso non può ispirare alcuna affezione veramente drammatica, ma soltanto un senso di disprezzo e di orrore per un personaggio atroce del pari che stolto. Nel teatro francese a Corneille succede Racine, il quale seguendo il proprio genio, fu diverso dal suo predecessore in quanto alle forme, ma in quanto all'idea preesistente fu al pari di esso animato con importuna alternativa ora da sublimi ed ora da meschine ispirazioni. Però a Racine è data la lode speciale di aver saputo ridurre a proporzioni armoniche tutto ciò che gli veniva fra le mani, come gli è dato il rimprovero di non saper bene

conservare ne' suoi personaggi quel carattere che dall'istoria o dalla favola è ad essi attribuito. Questo rimprovero fassi per l'autore nostro argomento di una lunga e gravissima discussione, dopo la quale egli conchiude che per secondare il gusto dei contemporanei egli rappresentò in modo i suoi personaggi da non renderli che ad essi graditi, e prese il loro abito esterno quasi a prestito dai costumi accidentali del suo secolo. Una indefinibile morbidezza di pennello per cui si spande ne' quadri un'aura di soavità ed una severità logica di tessuti, che non dipende dalle unità di luogo e di tempo, ma dalla profonda unità di concetto sono fra i tanti pregi di esecuzione i due principali che l'autore considera. Poscia fa questi una rivista delle tragedie di Racine, e dal loro esame deduce il valore dell'archetipa idea che preesiste agli orditi, e ciò per giustificare quanto egli prima disse sull'infelice alternativa con cui quel gran tragico trattò ora l'ottimo ed ora il pessimo dei due generi fondamentali. Con Corneille e con Racine tiene Voltaire il terzo seggio nel triumvirato tragico francese. L'autore ne descrive il carattere, le abitudini, le tendenze e intende a provare che non il bisogno di manifestare i proprj sentimenti ma una smisurata avidità di fama lo mosse a compor tragedie, nelle quali « non impresse conio di profondità e di finitezza » ma si contentò di rilevare con artificio le sole forme d'esecuzione. Quindi pochi al pari di lui spiegano in questa parte tanta facilità, vivezza e maestria, ma forse è altrettanto trascurato nell'ideale concepimento de' suoi drammi; ciò che l'autore si applica a rilevare coll'esame di alcuni dei drammi medesimi, e col paragonare questi ad altri drammi analoghi di altri scrittori. Per tal modo la Zaira è posta a confronto col Bajazet di Racine, la Merope colla Merope del Maffei, la morte di Cesare col Giulio Cesare di Shakespeare. Da siffatta disamina e da questi confronti risulta che le tragedie di Voltaire, se in quanto ai particolari sovente

possono « collocarsi fra i veri oggetti dell'arte », nol possono in quanto ai loro complessi; e che se in alcuna di esse lo splendore del colorito cela l'imperfezione del disegno, in altre l'orrore prorompe e « cagiona una sazieta di abborrimento per le umane sozzure. »

Il cap. XII non contiene che paralleli fra tragedie antiche e moderne sopra identici soggetti. Con questi l'autore si propone di dar a divedere « per quale impeto di creatrice fantasia o inceppamento di preoccupazioni morali un poeta che vuol riprodurre sul teatro un soggetto maneggiato da altri, può col rimodellarne a sua posta le organiche forme accrescere o deturpare la bellezza dell'archetipa idea che per entro vi traluce. » Questo capitolo si divide in due parti: la prima presenta esempli di opere tragiche nelle quali i susseguenti poeti alterarono in peggio l'idea immaginata dai loro predecessori; ed in queste si pongono a confronto la Tebaide di Eschilo col l'Eteocle e Polinice dell'Alfieri, l'Antigone di Sofocle e quella dell'Alfieri, l'Ippolito di Euripide e la Fedra di Racine. E la seconda parte offre esempli di tragedie, nelle quali dai poeti posteriori l'archetipa idea concepita dagli anteriori fu mutata in meglio; ed in questa si paragonano l'Ifigenia d'Euripide e quella di Racine, l'Agamennone di Eschilo e quello dell'Alfieri, finalmente l'Oreste di Eschilo, di Sofocle, di Euripide a quelli di Alfieri, di Crebillon e di Voltaire. Tutti questi confronti sembrano eseguiti con singolare avvedimento, e i giudizj dedotti con giusto e profondo ragionamento e con critica squisita.

Il cap. XIII tratta della tragedia inglese. Dopo lunghi anni dacchè giaceva ignorato, Voltaire fu il primo a far conoscere Shakespeare sul continente, e le straordinarie commozioni dell'Europa furono occasione che gli si rendesse il debito onore. Tosto parve che l'Alemagna gli decretasse l'apoteosi e tutto in lui trovasse ammirabile, tutto prodotto di altissime ispirazioni; ma i letterati inglesi quasi nello stesso tempo

dichiararono ch'essi non avevano saputo trovare in lui ciò ch'era piaciuto agli Alemanni di attribuirgli. Questa disparità di opinioni rende malagevole l'ufficio della critica; e per adempierlo esattamente l'autore reputa che sia necessario rinnovar le indagini e le disamine per rilevar cautamente ciò che siavi di vero o di falso nelle lodi e nei biasimi. Ciò ch'egli fa con quel fino accorgimento e con quella logica sicura che di lui sono proprj. E prima di tutto egli nota che Shakespeare cominciò col trattare la commedia; ma quello spirito impetuoso non poteva a lungo trattenersi fra le leggerezze del ridicolo, nè quello squisito giudizio si contentava di slanciarsi nel fantastico e nel romanzesco. Quindi si volse al dramma storico; ma in questo sentì che il difetto d'unità non gli assicurava quel trionfo che dipende da una grande idea. Finì pertanto colla tragedia ed in questa si posò. Perciò il nostro autore intraprende l'esame analitico delle più notabili fra le tragedie di Shakespeare per determinarne le intrinseche doti, in quanto si riferiscono all'idea fondamentale che vi predomina, e comincia dal re Lear. Nel quale riconosce l'influenza di un infortunio che presenta le immagini vere del fato degli antichi; ed anzi, uscendo dei particolari, l'autore afferma che in generale Shakespeare nelle sue tragedie calca le orme di Eschilo e di Sofocle; poichè, salva la differenza delle forme, l'idea persistente è identica e rappresenta una di quelle rivoluzioni, che precipitando l'uomo dalla prosperità nella sciagura disperde la presunzione mortale e fa manifeste le miserie della condizione finita; quest'idea gli fu suggerita non già dallo studio dei Greci, ma dal proprio genio, il quale ben comprendeva quanto più grande fosse la lotta dell'uomo coll'immensità della natura di quella degli uomini fra loro. Ciò prova che le alte fantasie si accordano necessariamente nel concepire un ordine di cose che sta identico ed immutabile nelle leggi dell'universo. Così se la situazione è una e semplice nei Greci; neppur

certamente può dirsi che sia varia e multiplice in Shakespeare. Bensì le forme furono differenti, e lo furono perchè differenti furono le circostanze degli autori; e le stesse unità di luogo e di tempo furono conservate da Eschilo non per sistema ma per l'originaria semplicità de' suoi componimenti, e furono violate da Shakespeare del pari non per sistema ma per la complicazione de' suoi intrecci. Fu anche detto che « quella differenza di forme derivasi tutta dalla varia disposizione d'animo de' popoli; » ma il nostro autore dopo alcune relative osservazioni, dichiara di non aver mai saputo comprendere quale intimo collegamento esser vi possa tra le unità drammatiche e i costumi, le opinioni e le abitudini de' popoli. Poichè Shakespeare alterna spesso nelle sue tragedie il riso col pianto, l'autore esamina profondamente la questione della convenienza e sconvenienza di questa mistura di tragico e di comico; e dopo una lunga e sottilissima investigazione egli conchiude che siffatte alternative d'ilarità e di tristezza possono talvolta con successo adoperarsi nel teatro ove il poeta vuole al più alto grado commovere lo spettatore; e che Shakespeare le adoperò non già obliando che l'arte deve scegliere ciò che havvi di bello e di grande nella natura, ma mirando a ciò, che nel lungo ordimento de' suoi drammi il riso ed il pianto si mischiassero per impedire che una troppo aperta e continua espansione producesse un rallentamento. Da alcuni pure si affermò che Shakespeare traesse dagli scrittori italiani le metafore, i giuochi di parole, i concetti spiritosi di cui havvi tanta copia in alcune delle sue tragedie; ma l'autore prova che falsa e priva di fondamento è questa sentenza, e che quei modi difettosi furono insegnati al tragico dall'uso del suo secolo, che di essi si compiaceva e gli ammirava quali ornamenti della società inglese. L'analisi accurata del Romeo e Giulietta e dell'Amleto e qualche breve cenno sopra alcun'altra tragedia servono ad aggiungere gli esempli alle dottrine, e a dare la conferma del fatto ai principj stabiliti.

Il cap. XIV, ch'è l'ultimo, tratta della poesia alemanna. L'autore attribuisce il ritardato sviluppo della poesia drammatica in Germania alla riforma di Lutero ed alle controversie religiose che ne nacquero. Quando poi il bisogno di questa poesia si fe' sentir prepotente, allora i Tedeschi si volsero alle scuole greca ed inglese che ambedue ebbero i loro seguaci a seconda del gusto e delle abitudini; ma l'inglese prevalse. Nota però l'autore con bello accorgimento che gli Alemanni furono collocati nella scuola inglese dagli studj dei critici « che loro ne schiusero con appositi argomenti le porte ed a tutti ne fecero conoscere minutamente i più intimi segreti, » e non già, come furono collocati gl'Italiani nella scuola greca da manifeste analogie di climi, di costumi, di tradizioni, di monumenti e da positive omogeneità nel sentire e nello immaginare. Questo principio è pel nostro autore fecondissimo di conseguenze, e da esso egli deduce le sue principali osservazioni sulla tragedia alemanna. Perocchè in essa il disordine delle forme non ha quella coesione occulta che un'unica e involontaria ispirazione produce; gl'incidenti dello sviluppo non sono affini e congiunti all'azione principale; la pompa de' complessi è piuttosto gonfia di dottrine che splendente d'immagini; e l'idea è tolta da ciò che havvi non di più grandioso ma di più abietto nella condizione umana; e tutto ciò nasce perchè la fantasia non predominando, quegli che scrive non è poeta per istinto, e vuol divenirlo per computi di ragione, e l'arte, nonchè mancar di ampiezza, è troppa e ridondante. Da questo predominio della critica provenne pure che la tragedia alemanna si pose più volte fra le opere di morta erudizione: onde il tragico, egli medesimo si fece scoliaste del suo lavoro e lo trasformò in un testo di commenti storici, filologici, estetici, politici; « e la tragedia vestita dall'un canto di tutti i colori e di tutte le fogge, abbracciò dall'altro dottrine di teologia, di metafisica, di diritto pubblico, di morale, di astrologia,

e fu zeppa d'istorie, di tradizioni, di favole, di allegorie, di episodj tolti a prestito da tutto e da tutti. » Ciò che doveva accadere; perchè vi prevedeva non l'immaginazione che aduna le cose affini, ma l'intelligenza che fa tesoro di ciò che havvi di più eterogeneo e svariato nella natura. Ma soprattutto quando il tragico chiede ispirazioni all'intelligenza, questa non può indicargli che l'uomo della realtà armato delle sue passioni e lottante co' suoi simili, nè quindi altra materia fornirgli pe' suoi lavori, fuori del contrasto delle virtù co' delitti; e l'autore ha già dimostrato la difformità morale e la grettezza estetica di questo genere di componimenti drammatici. Ciò però non significa che l'altro genere altissimo di tragedia, quello che rappresenta le straordinarie rivoluzioni della vita, sfuggisse ai prodigiosi ingegni germanici, che anzi fu da essi realmente trattato e spesso anche preferito. Sennonchè i successi mancarono alle imprese per le false sorgenti d'ispirazioni a cui attinsero quei poeti; talchè le tragedie di destino smarrite per entro a due regioni eccentriche si restarono le une di qua le altre di là della verità poetica senza mai giungerla ne' suoi positivi dominj. L'autore per ultimo sviluppa tale assunto con sodi ragionamenti, conferma questi coll'analisi dei tre drammi dello Schiller che hanno per titolo *i Banditi*, *Fieschi* e *Amore e Raggio*, e conchiude la sua opera col dichiarare che gravissime ragioni non gli concessero di profittare delle molte ed importanti osservazioni ch'avrebbe potuto trarre dall'esame delle tragedie degli autori viventi, « fra i quali splendono senza dubbio il Manzoni, il Nicolini e l'Oehlenschlaeger, di cui i due primi onorano altamente le lettere italiane, l'altro le lettere danesi, e che tutti e tre coi loro egregi tentativi basterebbero da sè soli a provare che in onta di tutte le contrarie prevenzioni l'arte tragica non è poi spenta senza speranza di nuovo risorgimento in Europa. »

Historiæ patriæ monumenta edita jussu regis Caroli Alberti. Leges municipales. — Augustæ Taurinorum, 1838, e regio typographeo, in folio, pag. xxiv e 887.

Non era da molto tempo uscito il fascicolo di agosto del 1837 di questo Giornale, dove per occasione del t. 1.^o dei Diplomi pubblicati da una deputazione di dotti degli Stati Sardi erasi esposto un disegno di una collezione di statuti delle città d'Italia, quando per opera della medesima deputazione venne in luce il presente volume che contiene parecchi statuti delle città del Piemonte. Noi certamente ci saremmo astenuti dall'esibire al pubblico un disegno di un'impresa che ora vediano così felicemente incominciata (1), se ci fosse stato concesso di conoscerne i preparativi o di essere almeno certi della già deliberata esecuzione; ma nè l'una cosa ci era nota, nè l'altra potevamo con sicurezza argomentare dalle parole del decreto che istituisce questa benemerita deputazione.

Una siffatta coincidenza in vero ci avverte ancora, se non fosse superfluo il dirlo, che allorquando un bisogno è generalmente sentito, soglia sorgere qua e là in modi tra loro indipendenti un medesimo suggerimento a soddisfarlo. Non, come già accennammo nel sopraddetto articolo, che alcune storie d'Italia per i tempi e per i mezzi con che poterono essere fatte non sieno degne d'ogni elogio, ma perchè a malgrado della loro eccellenza relativa sentesi oggidì

(1) Non vuoi tacere però che già furono pubblicati alcuni statuti del Piemonte nella *Pratica legale* del Galli, e nella *Raccolta di leggi* del Duboin. Ma l'impresa attuale mostra per avventura, a differenza di qualche altra Raccolta privata, di voler essere sistematica, e per il paese che riguarda, assoluta.

anche in Italia, siccome al di fuori, il bisogno di una storia del proprio paese la quale sia più interna che quelle che sussistono. Al qual uopo come la cognizione della legislazione soccorra, se era necessario una dimostrazione, noi abbiamo adoperato di farla nel sopraccitato articolo. Ma di questo basti il fin qui detto, e facciamo plauso in vece all'incominciamento di un lavoro che così bene promette di contribuire al compimento dell'edifizio storico della legislazione d'Italia. Non c'intratterremo adunque dell'importanza di quest'impresa: ma piglieremo piuttosto a rappresentare, come meglio per noi si potrà, l'attuale esecuzione.

Il volume che abbiamo sott'occhio, si compone di una prefazione generale di tutta la Raccolta, poi degli statuti stessi, i quali sono quelli di Susa, di Aosta, di Nizza marittima, del Consolato di Genova, dell'Ufficio della colonia Gazaria dei Genovesi, di Torino, della Società di S. Giorgio di Chieri, di Casale, d'Ivrea e di Moncalieri, in tutto dieci, e per la prima volta pubblicati; a ciascuno dei quali sta innanzi una speciale prefazione intorno alle circostanze che accompagnarono lo statuto stesso. La prefazione generale e le particolari, meno quella che precede allo statuto del Consolato di Genova che è in italiano, sono composte in latino. A dimostrazione dell'autenticità dello statuto è indicato il luogo ed il documento donde fu tratto, come pure, quando ve ne ha, sono accennate le altre circostanze che servono alla sopraddetta dimostrazione. Havvi inoltre qualche nota a piè di pagina, la quale giova a spiegare il significato di qualche vocabolo nuovo od adoperato in significato diverso dall'usato. Viene infine l'indice degli statuti stessi dove si discende all'ordinazione di ciascun capo di quelli, poi vi ha un altro indice delle cose e delle parole, il quale può talvolta valere anche per glossario. Nella prefazione generale, scritta dal conte Federico Sclopis, ragionasi dello spirito di questa Raccolta, che è di esibire un ordine di monumenti importanti per il diritto italico, poi si

parla dell' indole di questi statuti. Egli avverte alla distinzione tra il diritto municipale ed i privilegi delle città. Il primo s' introdusse allora quando primamente il popolo si raccolse a formare un ordine civile, i secondi furono concessioni dei principi alle città.

Tuttavolta circa all' origine del diritto municipale non è unanime l' opinione degli eruditi; ed il signor Sclopis ne riduce le differenze a tre scuole. La prima preseduta dal Sigonio avviserebbe che l' imperatore Ottone I, composte le cose italiane, avesse permesso che le città potessero regolare consuetudini, giurisdizioni, magistrati, imporsi leggi, gabelle, salva la fedeltà all' imperatore, e con ciò avrebbe gettato le fondamenta della libertà delle città d' Italia. La seconda, che è difesa dal Muratori, stimerebbe che non fosse mai stata interrotta una qualche amministrazione municipale, originata dai Romani, in Italia. Non trova in vero questo dotto nei tempi dei longobardi e dei franchi in Italia vestigia di repubblica, di università o di comune, ma per quella erudizione che aveva delle cose italiane del medio evo, ne sospettava. La terza, che è quella esposta dal recente scrittore della Storia d' Italia Enrico Leo, accomoderebbe l' origine che Eichorn assegnò alle città libere di Germania, alle città d' Italia. Riferiamo come fece anche il conte Sclopis più distesamente questa terza opinione siccome per avventura meno nota. Poichè i Longobardi s' impadronirono dell' Italia superiore, la popolazione fu divisa in tre ordini, cioè in Longobardi liberi, in Romani censuali, in famuli e servi. Il numero dei vassalli nobili che era piccolo, non costituiva ancora un ordine distinto. Sotto ai Franchi i censuali romani diventarono o liberi al tutto od al tutto servi, e molti dei Longobardi liberi passarono siccome *vassalli* sotto la dipendenza dei re, dei loro conti, e spesso dei vescovi e degli abati. Sotto i Franchi i prelati furono chiamati all' amministrazione dello Stato. Furonvi dunque allora

altri ordini di persone, cioè i vassalli nobili, gli uomini liberi, i famuli e servi coi quali erano annoverati i censuali. Essendo combattuta la potestà regia dallo spirito di ribellione dei grandi vassalli, i prelati furono investiti di maggiori poteri dai re, come per farseli propugnatori contro di quelli, e primamente furono introdotte in loro favore le immunità, per le quali un territorio diventava libero dalla giurisdizione del conte e passava sotto a quella del vescovo. Siffatti territorj s' intendeva che fossero attribuiti ai santi patroni delle chiese di cui erano ministri i prelati, per la qual cagione vennero anche chiamati *corpi santi*. Il potere dei vescovi andava di giorno in giorno crescendo, perchè la loro protezione era meglio cercata dai deboli che quella dai conti. G' imperatori di stirpe germanica favoreggiavano questi mutamenti, trovando meno infedeli nelle nuove cose i vescovi ed avvisandosi per quelli di tenersi più propensi i popoli. Ma l'aura popolare che prima aveva spirato favorevole ai vescovi, da poi se ne ritrasse, ed i popolari non dubitarono di usare della libertà ottenuta in danno di coloro da cui l'ottennero. Leo asserisce che nelle contese tra il sacerdozio e l'impero ciascuno di questi poteri imponeva un vescovo del suo partito alle città, e ciascuno dei due per aversi più amico il popolo largheggiava in concessioni. Di poi il disordine sotto ad Enrico IV contribuì ancora più ad accrescere il potere delle città esentate dal comitato; il che permise a queste di contestare al vescovo la sua autorità, e da poi di costituirsi in comunità. Allora i ministri dei vescovi, che si chiamavano *Avvocati*, compajono più rari. All'incontro sorgono gli *Scabini*, giudici dei luoghi, ai quali succedono i *Consoli*, il che annuncia l'introduzione di un governo municipale.

Dopo aver esposte queste differenti opinioni il signor Sclopis ne reca in mezzo una sua, la quale è piuttosto una conciliazione di tutte che una diversa. Egli pensa che l'amministrazione municipale, tenuta

viva anche dall'esempio dell'esarcato, non mai cessasse interamente in Italia, sebbene alle piccole faccende locali ristretta; che per i vescovi cresciuti in potere fosse favoreggiata; che Ottone I colle sue esenzioni l'aumentasse. Anche la necessità negli estremi disordini di governo di difendersi contro ai Saraceni ed agli Ungari avrà contribuito a dar consistenza alle città, forza ai cittadini. Da siffatti casi, dove una definita esclusione dei diversi elementi che avrebbero potuto contribuire a creare un tal ordine di cose è difficile, un'opinione che concilii le differenze delle altre è per avventura la più sicura.

Appresso a ciò l'illustre editore indica la natura degli statuti che sono compresi in questa collezione. Essi dividonsi in tre ordini, e del primo sono i privilegi d'imperatori e di principi senza intervento del popolo conceduti a città e comuni; del secondo sono i decreti del popolo veramente *statuti* emessi da quei municipj che godevano di *autonomia*; del terzo sono le costituzioni, a cui fu dato il nome di statuto, fatte da un ordine, ma con permissione del principe o confermate dalla di lui autorità.

I due primi che ci si parano dinanzi, appartengono al primo ordine e sono quelli di Susa e di Aosta concessi loro dai conti di Savoja. Susa, così ci annunzia nel suo cenno di prefazione l'editore del suo statuto il sig. cav. Cibrario, non v'ha dubbio che intorno al tempo in cui in Italia le città formavano da sè collezioni di leggi o le ottenevano dai loro principi, fosse giovata dallo splendore della sua antichità a conseguire siffatti privilegi. Ed in effetto Amedeo III, conte di Savoja, che fu della seconda crociata in Asia con Lodovico VII re di Francia, fu il primo a concedere leggi fisse in favore di quei di Susa. Il suo editto andò perduto. Ma quello che questo principe operò, puossi vedere nella conferma e rinnovamento dei privilegi da lui impartiti fatta dal conte Tomaso di lui nipote nell'anno 1197 in questa Raccolta pubblicati. Tengono poi dietro privilegi, altri statuti,

dichiarazioni, sentenze, lettere, e le quali tutte insieme costituiscono il corpo degli statuti sussistenti di Susa.

Agli statuti di Susa succedono quelli di Aosta concessi da Tomaso figlio d'Umberto capo stipite della Casa di Savoia, quel medesimo che durante le guerre di Lombardia tra Federico Barbarossa e le città lombarde sembra aver usato di rigore contro gli Augustani. Tomaso adunque per comporre in ordine le cose di quella terra promulgò nel 1188 un solenne statuto il quale venne confermato da Tomaso II.

Il conte Sclopis esibisce da poi gli statuti di Nizza marittima accennando prima per sommi capi le vicende di quel paese. Questi statuti che sono di municipio, avverte il chiaro editore che hanno fra loro frammischiato anche privilegi d'imperatori e di principi. Essi annunciano l'indole svegliata di quelle popolazioni, e ritraggono ad un tempo dalle consuetudini catalane, le quali si dice che rappresentino le leggi rodie nel medio evo. Essi appartengono al terzo ordine di questa Raccolta. Da prima adunque occorre l'atto con cui Federico imperatore concede in feudo la contea di Provenza e di Forcalquier, e poi *incipiunt capitula et statuta civitatis Niciæ dum ipsa regebatur per consules*, in fine vengono diverse concessioni di principi.

Il consolato di Genova, e specialmente dei consoli del comune, poichè ve ne avevano di più sorta in Genova, ebbe pure le sue leggi, le quali ci vengono qui esibite dal signor Raggio con una erudita prefazione in italiano, seguitata da molte illustrazioni del pari erudite. Queste leggi sono politiche e civili, ed appartengono, come per sè già appare, al secondo ordine di questa Raccolta.

Ma Genova nel medio evo aveva colonie, e colonie per quei tempi importantissime, sulla costa settentrionale del Mar Nero. A reggere quegli stabilimenti ed il loro traffico aveva formata, come si fa pure oggidì dalle potenze che ne hanno, una legislazione

apposita. Questa è quella che viene qui sotto il nome d'*Impositio officii Gazariæ*, che *Gazaria* chiamavansi gli stabilimenti de' Genovesi su quella costa del Mar Nero. E il signor Sauli che pubblica questa legislazione, e ne chiarisce con una dotta prefazione delle vicende importanti di quegli stabilimenti.

Il conte Sclopis è ancora quegli che produce gli statuti di Torino i quali vogliono essere compresi nel terzo ordine. Egli coll'usata sua molta erudizione ne racconta le condizioni di questa città, come venisse nella Casa di Savoja, come fosse signoreggiata da quel ramo di Casa di Savoja che è detta dei principi d'Acaja, e come finalmente gli Stati di Savoja e di Piemonte si riunissero sotto ad un principe solo, Amadeo VIII duca di Savoja. Gli statuti di Torino sono tenuti siccome i più importanti fra quelli del Piemonte, per essere stata quella città per il maggior tempo la sede dei principi. Il primo di questi statuti è dei principi di Acaja ed è del 1341, e l'ultimo è una lettera della duchessa Violante del 1472.

Vengono da poi gli statuti della Società di S. Giorgio del popolo di Chieri messi fuori dal sig. Cibrario. Questa Società è uno Stato nello Stato di Chieri, esempio politico di cui abbonda tanto il medio evo. Quando il governo generale non è abbastanza forte da proteggere tutti i cittadini egualmente, talvolta sorgono alcune società che si giurano di proteggersi reciprocamente. Questi statuti appartengono al secondo ordine.

Al medesimo Cibrario debbesi la pubblicazione degli statuti di Casale Monferrato i quali vogliono essere compresi nel terzo ordine. Secondo un cenno di prefazione del detto editore, Casale dicesi fondata da Luitprando re de' Longobardi vicino ad una cappella dedicata a S. Evasio da Benevento. Casale si resse colle proprie leggi al tempo che le città d'Italia movevansi a governarsi da sè. Ma la natura della sua posizione collocata ad un tragitto del Po ed il piccolo numero de' suoi abitanti non permisero che lungo

tempo vivesse indipendente. E da prima per decreto degl' imperatori ubbidì ai vescovi di Vercelli, e poi nel secolo XIII prestò giuramento di fedeltà al municipio di quella terra. Fu lacerata dai partiti, indi nel 1303 venne sotto la signoria dei Marchesi di Monferrato.

Il cav. Datta ci fornisce gli statuti d'Ivrea, i quali appartengono pure al terzo ordine, accompagnandoli parimente di una breve prefazione. Ivrea, *Iporegia*, *Ipporegia*, così, come dice Plinio, chiamata dai domatori di cavalli, fu un municipio romano dei più importanti della regione transpadana. Sotto ai Longobardi ebbe i suoi duchi, e dappoichè fu dichiarata Marca, ebbe i suoi Marchesi. Ma dopo l'infelice tentativo del marchese Arduino le migliori terre di quel marchesato per volontà dell'imperatore furono date al vescovo di Vercelli. Tuttavolta a malgrado che scomparissero il nome e le forze di una Marca, la città ritenne i diritti municipali, si resse colle proprie leggi ed ebbe anche una zecca. In queste circostanze per avventura compose quelle leggi, le quali in seguito raccolte da' suoi consoli, vengono ora in luce. Il municipio d'Ivrea per la mobilità e le discordie de' suoi cittadini andò sempre perdendo di potere. I vescovi si arrogavano l'autorità che il municipio perdeva. In seguito i marchesi di Monferrato che si erano appropriata la miglior parte del territorio d'Ivrea, agognavano ad assoggettarselo tutto, tanto che nel secolo XV quei d'Ivrea per riposare pure una volta dai loro travagli si posero spontanei sotto il dominio dei duchi di Savoja.

In fine viene lo statuto di Moncalieri per cura dello stesso cav. Datta pubblicato. Moncalieri è una terra sorta dopo la distruzione di Testona, così il cenno di prefazione, e cresciuta sotto al patrocinio dei Templarj ed al favore dei Milanesi. Fu intorno al 1228 che avvenne questa edificazione. Nel 1234 il nuovo castello era già tenuto dal conte di Savoja, e nei tempi posteriori diventò anche una villeggiatura

del principe. Moncalieri adunque non fu mai terra indipendente: ma non fu mai data in feudo a chicchessia. Di più gli fu concesso di vivere con diritto municipale e questa fu concessione dei principi di Savoia.

L'edizione di questi statuti, poichè qui non della materia statutaria, ma del modo, con cui ne fu eseguita l'edizione, ci occorre di parlare, ci parve fatta colla maggiore diligenza, e per quanto è possibile di giudicare senza il confronto dell'originale, colla maggiore correzione.

La prefazione generale piena di dottrine storiche e di vedute legali coll'indicare l'indole dello stato delle città rappresenta anche l'indole di questa sorta di legislazione che in esse nacque: e le prefazioni speciali, accennando alle circostanze di vita dei singoli statuti, danno un lume per meglio conoscere le loro qualità individuali.

Le note poste a calce, esplicative di qualche vocabolo che non trovasi nel Du Cange, sono assai utili, come lo sono le spiegazioni che si trovano nell'indice delle voci e delle cose. In quell'indice le materie ed i nomi che sotto varj aspetti occorrono nell'opera, sono con molta esattezza registrati e con esatti rimandi al luogo della loro trattazione esposti. Infine la collezione degli statuti che ci si presenta in questo volume è tale da generare un vivo desiderio, che sia, come speriamo, nel medesimo modo continuata. Possa il bell'esempio dato dalla deputazione sarda essere imitato altrove onde si abbia a formare un corpo di materiali, il quale in un coi già sussistenti somministri a qualche potente ingegno i mezzi a comporre una storia profonda, intera della legislazione in Italia. Allora sarà più possibile una storia interna d'Italia.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Iconografia della Fauna italiana, di Carlo Luciano BONAPARTE, principe di Musignano. — Vedi l'antecedente fascicolo di ottobre pag. 26.

FASCICOLÓ XI.

1. *Sylvia palustris* Bechst. — *Sylvia luscinoides* Savi.

Parlando della *Sylvia arundinacea* fu da noi ricordata la somiglianza grandissima che passa fra la medesima e la *Sylvia palustris*. L'analogia però non è tale che ci tolga ogni mezzo di distinguere l'una dall'altra queste due specie. La tinta bruno-terrea delle penne del dorso, che nella *Sylvia arundinacea* trae qualche poco al rugginoso, nella *palustris* tende invece al verde olivastro; ma questa distinzione assai chiara negli individui giovani diviene men sensibile negli adulti, e si ravvisa a grande stento negli esemplari impagliati, in cui le piume essendo più o meno scompiagate non presentano i colori nella loro purezza primitiva. La *Sylvia palustris* ha il corpo meno svelto di quello dell'*arundinacea*, ma la disparità è leggerissima, e mal se ne può giudicare senza confronto. I caratteri più sicuri vengono somministrati dal becco, che nella *palustris* è più depresso alla base e più breve, corrispondendo la sua misura (presa dall'angolo della bocca all'estremità) a poco più della quinta parte della lunghezza dell'ala piegata, mentre nella *S. arundinacea* la lunghezza dell'ala comprende quattro volte soltanto quella del becco.

Questa specie, lunga cinque pollici, o circa, trovasi nelle pianure dell'Italia settentrionale lungo il Po, nella Svizzera e nella Germania, dalla primavera alquanto inoltrata sino all'autunno. Non soggiorna esclusivamente intorno alle paludi deserte e in siti incolti al modo delle altre *Calamoherpe*, o nei boschetti come le vere *Silvie*, ma si diletta piuttosto dei luoghi colti ed irrigui, dei campi di canapa, delle

sponde dei fiumi; e sebbene circoli in vicinanza delle cannuce non si posa su di quelle, ma su gli arbusti bassi e folti, su i salci, su i virgulti, sulle piante d' *Urtica dioica* e simili. Agile e vivace continuamente saltella fra i rami e svolazza da un cespuglio ad un altro. Dal maggio al luglio il maschio canta e giorno e notte con una voce dolce per lo meno quanto quella della *Sylvia ippolais*, e con un verso assai vario, fra i suoni del quale ritorna ad intervalli un breve gracidiare, che ricorda il canto proprio delle *Calamherpe*. Si ciba d'insetti, e più volentieri che non facciano gli uccelli affini mangia le bacche, specialmente in principio d'autunno quelle del sambuco e del ligustro. Costruisce il nido una volta all'anno negli stessi luoghi umidi, in cui fa la sua dimora ordinaria, in mezzo ai cespugli o sulle piante erbacee elevate, non però al di sopra delle acque, nè fra le canne o sul suolo. Codesto nido per la forma rassomiglia a quello della *Sylvia arundinacea*: all'esterno è intessuto di fusti di gramigne e foglie secche, internamente è foderato di fuscellini sottili e di crini. Le uova sono in numero di quattro o sei, un poco più lunghe di quelle della *Sylvia arundinacea*, biancastre leggermente tendenti al turchino-verdastro, e sparse di macchiette cinereo-olivastre, e di lineette o punti foschi. Il maschio divide con la femmina la cura del covarle.

La *Sylvia luscinioides*, scoperta e descritta per la prima volta dal professore Paolo Savi, è pel Principe di Musignano il tipo del gruppo *Pseudo-luscinia*, suddivisione del sotto genere *Calamodyta*, come già si è detto nelle nostre osservazioni sul fascicolo nono dell'Iconografia. È di color bruno-castagno appena tendente all'olivastro; la fascia sovraccigliare e la gola son bianchicce; il petto, gli ipocondrii, non che le copritrici inferiori delle ali e della coda sono d'una tinta cinereo-cervina: la parte di mezzo della gola e del gozzo d'un bianco sucido, senza macchie.

Questo uccelletto, che somiglia grandemente alla *Sylvia fluviatilis* del Bechstein, trovasi effigiata, quantunque senza nome e senza illustrazione di sorta, nella grande opera francese sull'Egitto, tav. 13, fig. 3. Convien dire pertanto che si rechi nell'Africa allorchè in fine d'autunno abbandona l'Italia. Alla metà d'aprile compare nelle parti medie della nostra penisola, e tosto stabilisce la sua dimora ne' luoghi impaludati prossimi alla spiaggia, dai quali

successivamente si diffonde nelle campagne più interne. Vive fra i salci, i tamarici ed altre piante palustri, svolazzando fra i rami più bassi, e spesso scendendo sul suolo umido delle giuncaje in cerca di vermicciuoli e d'insetti acquatici de' quali si nutre. Non è punto diffidente e lascia avvicinar l'uomo poco meno che a tiro di mano senza cercare di mettersi in salvo. Nidifica a giugno avanzato, ma il suo nido è tuttavia sconosciuto.

2. *Testudo græca* Linn.

In questo articolo il chiarissimo autore espone le sue idee metodiche intorno all'ordine dei Chelonii. Egli lo divide in tre famiglie che chiama *Testudinidæ*, *Trionycidæ* e *Chelonidæ*. Le specie appartenenti alla prima hanno i piedi ambulatorii, d'egual lunghezza e digitati; il torace coperto da scudi cornei, e le mascelle prive di labbra carnose. I *Trionycidi* offrono anch'essi i piedi ambulatorii, di egual lunghezza e digitati, ma hanno il torace rivestito di una buccia coriacea e le mascelle cinte di labbra carnose. I *Chelonidi* poi, che mancano come i *Testudinidi* di labbra carnose, differiscono da questi e dai *Trionycidi* pei piedi nuotatori, compressi, di lunghezza ineguale e senza dita apparenti. Alcune delle specie comprese nella prima famiglia vivono sulla terra, altre nelle acque dolci: le specie della seconda abitano soltanto in quest'ultime; quelle della terza vivono tutte nel mare.

La famiglia *Testudinidæ* dividesi in due sottofamiglie, *Testudinina* e *Chelina*. Alla prima spettano le tartarughe il di cui capo è erto, gli occhi sono laterali, il collo ritirandosi s'inflette in forma d'una S, come negli uccelli, le ossa della pelvi si articolano con le vertebre soltanto: alla seconda quelle in cui il capo è depresso, gli occhi sono superiori, il collo si rimpietta sotto l'armatura piegandosi da lato, le ossa della pelvi si connettono saldamente e con la colonna vertebrale e con lo sterno.

Nella sottofamiglia *Testudinina* si ammettono sei generi, cioè *Testudo*, *Emys*, *Terrapene*, *Platysternon*, *Kinosternum* e *Chelydra*. Ci basti aver nominati questi tre ultimi, i quali non altrimenti che l'intera sottofamiglia *Chelina*, non comprendono che tartarughe esotiche. Quanto agli altri, dichiareremo brevemente a quali caratteri si riconoscono e si distinguano fra loro. Il genere *Testudo*, Brongn. (*Chersine*, Merr.) ha le zampe corte, clavate; le dita brevi, rette,

tutte inceppate e ravvolte sotto il tegumento comune: i gusci connessi fra loro per sinfisi: due coppie di piastre cornee dello sterno e due scudetti soprannumerarii per parte, contigui al margine del guscio di sopra. Nel genere *Emys* dell'autore e di Wagler le dita sono distinte, mobili, collegate da membrane rilassate; le unghie adunche; i gusci si connettono fra loro per mezzo di ligamenti elastici; una o due coppie di piastre cornee dello sterno sono contigue al margine del guscio di sopra senza interposizione di scudetti soprannumerarii. Da ultimo il genere *Terrapene*, identico col *Clemmys* di Wagler, ha i piedi palmati come l'*Emys*; i gusci connessi per sinfisi; due piastre cornee dello sterno e due scudetti soprannumerarii per parte, contigui al margine del guscio di sopra.

La *Testudo græca* appartiene al primo dei generi ora descritti e si riconosce 1.° al guscio superiore dell'armatura prossimamente ellittico, convesso, assai rilevato nel mezzo; 2.° agli scudetti tumidi, solcati concentricamente, coll'area centrale punteggiata in rilievo; 3.° allo sterno smarginato all'innanzi, e profondamente tagliato ad angolo rientrante all'indietro; per ultimo alla coda breve e conica. I suoi colori sono il giallo ed il nero, ma l'intensità e la disposizione delle macchie variano grandemente nei varii esemplari e secondo l'età.

Vive questo rettile in tutte le contrade che cingono il bacino del Mediterraneo, nelle sue isole e in Portogallo. Fa la sua dimora nei boschi arenosi, asciutti, specialmente sulle colline, ed ivi talvolta se ne veggono raccolte colonie numerose. Sovrastando l'inverno s'intana sotterra alla profondità di circa due piedi, intorpidisce e più non si riscuote fino ai primi tepori del seguente febbrajo o del marzo. Si ciba d'erbe, di radici, di vermi, di insetti, di lumache e così purga i giardini in cui vien conservato vivo da molti animalucci nocivi. Verso l'estate la femmina sceglie un luogo ben asciutto esposto ai raggi solari, scava co' piedi di dietro una buca, vi depone da quattro a dieci uova bianche, più piccole di quelle dei colombi, le ricuopre di terra, e non ne prende altra cura: queste uova si aprono poi verso l'autunno. L'animale nato appena ha forse un pollice di lunghezza, e va crescendo lentamente. Può vivere però al di là di sessanta o cento anni, e più che vive più cresce: quindi se negli esemplari adulti

ordinarj il guscio è lungo fra i cinque e i sei pollici, se ne veggono di quelli tenuti in domesticità, che superano la lunghezza di quindici pollici. La sua carne, che vendesi su i mercati a vil' prezzo, si suol mangiare come cibo di magro; è leggiera, e se ne preparano intingoli assai graditi dai ghiotti: il brodo vien prescritto dai medici nelle malattie di languore. Volgarmente chiamasi *Tartaruga* o *Tartaruga di terra*; in Sardegna *Tostoinu* o *Tartuga*, e in alcuni luoghi dell'Italia settentrionale *Galana*.

Il Principe di Musignano finisce questo articolo colla seguente graziosa riflessione: Fidia scolpi la celeste Venere con un piede appoggiato sul guscio di questo animale. Il moral senso nascosto sotto l'emblema è che la perfezione della donna consiste nel congiungere alle grazie esteriori le prerogative della Testuggine, il silenzio, la frugalità, la modestia, l'amor della casa.

3. *Emys lutaria*, Merr.

Quali siano i caratteri essenziali del genere *Emys* è stato già indicato nell'articolo che precede; quanto ai distintivi della specie, si possono restringere nei seguenti: guscio superiore convesso, con la sommità depresso, segnato da una carena longitudinale, visibile principalmente nel tratto posteriore del dorso; scudetti segnati da linee leggermente punteggiate e disposte a maniera di raggi; coda lunghetta. Anche questa specie è macchiata di nero e di giallo, con diversa intensità ed estensione di tinte da esemplare a esemplare; il nero però predomina sulle parti superiori, il giallo sulle inferiori.

È nativa dell'Italia e delle sue isole, della Spagna, del Portogallo, della Francia, della Grecia, dell'Ungheria, della Germania, e di là si stende al settentrione fino alla Prussia. Vive negli stagni, nelle paludi, nei laghi, e benchè capace di notare a molta profondità presceglie il far dimora su i fondi più bassi. In tutta Italia chiamasi dal volgo *Tartaruga*, *Testuggine* o *Galana d'acqua*: in Sardegna *Tostoinu aquaticu*, *Tartuga aquatica* o *Tartuga niedda*. Talvolta stando nell'acqua s'arresta immobile alla sua superficie per ore intiere. Corre sul suolo con prontezza maravigliosa. Si ciba principalmente d'animali, come insetti, molluschi d'acqua dolce, o pesci anche grandetti, che uccide e poi divora a bell'agio. Tenuta in cattività e alimentata con erbe e pasta di crusca acquista una carne migliore;

sempre però è cibo mediocre. Ha un sibilo più forte di quello della tartaruga di terra. Passa la stagione fredda intorpidita dentro buche sotterranee non molto profonde. Il suo accoppiamento ha luogo nell'acqua e non dura più di due o tre giorni. Come l'altra tartaruga depone nel terreno asciutto le uova, e queste sono bianche mazzate di cenere. Anch'essa vive lungamente, ma non acquista giammai le dimensioni di quella, la misura del suo guscio non eccedendo che di raro gli otto pollici.

4. *Natrix viperina*, Merr. *Natrix tessellata*, Bonap.

1. L'articolo che riguarda la *Natrix viperina* ha bisogno di importanti correzioni sì nel rispetto della parte sostanziale o descrittiva, che in quello della sinonimia. Anche l'individuo che il chiarissimo autore ha fatto effigiare è lungi dal porgere una giusta idea della specie. E siccome noi la conosciamo perfettamente per averla le mille volte osservata e studiata in Sardegna, così prescindendo da quanto se ne dice nella Iconografia, la verremo qui descrivendo con quelle medesime parole, con cui l'abbiamo descritta in una nostra Memoria su i Rettili sardi, che sta per vedere la luce.

La natrice viperina ha il capo depresso, molto dilatato alla base. Lo scudetto rostrale presenta una smarginatura pochissimo sensibile; quello del vertice, i sopraccigliari e gli occipitali non differiscono per nulla da quelli della *Natrix torquata*, o comune biscia dal collare. Il tronco è cilindrico, un po' fusiforme, carenato, colle squame del dorso oblunghe, anguste e carenate, quelle dei fianchi più larghe e spianate. La coda poco distinta dal tronco, è come in ogni altro serpente alquanto più lunga nel maschio che nella femmina, e resta compresa a un dipresso cinque volte nella intera lunghezza dell'animale. Il colore è cinereo-olivastro sul dorso, bianco-sucido o pagliarino su i fianchi, nero-piombino sulle parti inferiori. Il capo è spruzzato di nero al disopra, gialliccio al di sotto ed ai lati. Alla base di esso havvi da ciascuna parte una grande e larga macchia pagliarina, la quale ascende nei giovani individui dalla gola, negli adulti dagli angoli della bocca, e si porta al margine posteriore od estremo degli scudi occipitali, formando con codesta loro convergenza una sorta di collare, interrotto da piccolo intervallo sul mezzo della parte posteriore del capo: un'altra macchia, ma assai minore della descritta, nasce al di sotto di ciascun occhio, discende

obliquamente dall'innanzi all'indietro e si arresta sul margine delle labbia: gli scudetti labbiali poi, tanto superiori che inferiori, sono di color pagliarino, coi conventi o le suture largamente nereggianti. Sul mezzo del dorso, a cominciar dalla nuca fino all'estremità della coda, corre una serie di macchie nere, alterne, di forma romboidale ed oblique, le quali, distinte nei giovani individui, si combaciano sovente e si uniscono nei vecchi, formando come si suol dire una linea a zigzag, non interrotta che allo avvicinarsi della coda. I fianchi che, come abbiám detto, sono cenerizii o pagliarini, veggonsi a regolari distanze macchiati di nero, e coteste macchie nere, riunite due a due verticalmente, hanno ciascuna una macchietta bianca nel centro. Finalmente le parti inferiori del corpo, eccettuato il mento e la gola, sono di color nero-piombino, senz'altra mischianza, negli individui molto adulti; nei giovani in vece codesta tinta è qua e là rischiarata da spruzzature, o macchie bianchicce, indefinite.

Vestita di sì fatti colori questa natrice è il genuino *Cobuber viperinus* di Latreille, di Cloquet, di Bory S. Vincent e degli autori della Fauna francese; ma non di rado essa presentasi adorna di due belle linee pagliarine, scorrenti dalla nuca fino all'apice della coda, l'una al di qua, l'altra al di là della carena dorsale, nel qual caso costituisce una varietà, non ancora stata registrata dagli autori, analoga a quella della *Natrix torquata* che da alcuni erpetologi fu chiamata *Natrix muralis* e che dal Principe di Musignano fu fatta effigiare nel fascicolo IX dell'Iconografia.

Questa bella specie trovasi nella Francia meridionale, ma in quantità sicuramente minore che nella Sardegna, ove tiene il luogo della comune biscia dal collare, la quale assolutamente non vi esiste. Come questa vive continuamente in vicinanza delle acque, nelle quali si tuffa e nuota agilissimamente in cerca di vitto. Nei ruscelli e nei torrenti delle montagne, ne quali abbondano le trote, si pasce di trote; nei fiumi e nelle paludi del piano campa di muggini, di aterine, di lupi, di batracii, ecc. I Sardi la chiamano *Pivera d'aba*, *Pibera d'aba*, *Pibera d'acqua*, che è quanto dire vipera d'acqua. — Presa e maneggiata viva spande, come la biscia dal collare, un ingrattissimo odore d'aglio. Del resto è un animal mite e poco mordace. Col'età acquista una statura assai considerevole, fino ad uguagliare sì in lunghezza che in grossezza i maggiori individui

della biscia dal collare. Ne raccolsi uno in Gallura, lungo il rio *Parapinta*, che è lungo trentaquattro pollici. Ridottosi sulla riva, stava tranquillamente ingojando pel capo una trota, di undici once di peso.

Le correzioni, delle quali noi crediamo che abbisogni la sinonimia attribuita dal Principe di Musignano a questa specie, sono le seguenti. Innanzi tutto deve cancellarsi il sinonimo tratto dalla Monografia del signor Bendiscioli (1), imperocchè il colore rossigno del dorso, il bianco-giallognolo petecchiato di nero e di raucio delle parti inferiori, i costumi ed il modo di vivere e d'alimentarsi, identici a quelli della coronella austriaca, che dallo scrittor mantovano si attribuiscono al suo *Coluber viperinus* non quadrano per maniera alcuna alla specie nostra. L'altro sinonimo di Hermann (*Coluber natricula*, Observ. Zool. 1, p. 276) s'appoggia ad una descrizione troppo oscura perchè possa con sicurezza essere applicato alla presente più che ad altra specie. La *Natrix cherseoides* di Wagler poi (Serp. Brasil. tav. x fig. 1), se s'ha da credere alla descrizione e alla figura, diversifica onninamente dalla natrice sarda per la forma delle macchie dorsali, pel colore del capo e delle parti inferiori, ecc. So benissimo che l'illustre descrittore dei serpenti brasiliani annunziò egli stesso nel suo *Sistema amphibiorum*, a pag. 179, l'identità della *Natrix cherseoides* col colubro viperino di Daudin; ma che egli abbia con ciò fatto un ragionevole avvicinamento, io ne dubito assaissimo. Fuor d'ogni dubbio invece siccome abbiám già dichiarato, nella rivista del fascicolo IX, appartiene alla specie nostra il sinonimo di Cetti che il Principe di Musignano ha riferito alla *Natrix torquata*.

Perciò che riguarda la *Natrix ocellata* di Wagler (op. cit. XI, fig. 1) che colla *Natrix cherseoides* adducesi dal Principe come altro sinonimo della *Natrix viperina*, essa ricorda per verità la nostra varietà a doppia linea longitudinale gialla. Ma siccome nella descrizione del Wagler non si fa parola, e nella figura non vedesi traccia nè del collare, che nella specie sarda è costantissimo, nè delle macchie dorsali, e per altra parte il disotto del corpo vi si dice e vi si rappresenta di color giallognolo o leggermente verdiccio con macchie numerose nere, per lo più triangolari,

(1) *Monografia dei Serpenti della Provincia di Mantova*, nel vol. IX del Giornale di fisica, chimica ecc. di Pavia.

così anche questo sinonimo nè ci garba, nè ci pare ammissibile. Nel qual giudizio ci conferma da ultimo l'opinione del signor Fitzinger, il quale è d'avviso che la *Natrix cherseoides* e la *Natrix ocellata* di Wagler debbano risguardarsi siccome specie diverse, ed egregiamente distinte l'una dall'altra (*Isis*, vol. XIX, pag. 895).

2. *Natrix tessellata*, Merr.

Era già divulgato il fascicolo 2.^o della Iconografia, nel quale è descritta ed effigiata la *Natrix gabina* del professore Metaxà, quando il Principe di Musignano venne in maniera positiva a conoscere altro non essere codesto rettile che la *Coronella tessellata* di Laurenti, il *Coluber tessellatus* di Gmelin, e la *Natrix tessellata* di Merrem (1). Il presente articolo ha quindi per iscopo di introdurre la necessaria mutazione del nome scientifico, di esporne la sinonimia, e di aggiugnere le poche notizie ulteriori che riguardano la specie. Usando poi della opportunità di questo ritorno sull'articolo già pubblicato, l'illustre autore lo accresce dell'effigie del giovane e d'una leggierra varietà che gli accadde di osservare nell'adulto.

La *Natrix gabina* col diventare la *Natrix tessellata* acquistò una patria molto più estesa di quella che i naturalisti le concedevan dapprima. Infatti è stata trovata non solo in tutta Italia, ma nell'Ungheria, nella Germania, nella Francia e nella Spagna. Lungo le sponde del lago Sabbatino, nella campagna di Roma, abbonda più che ogni altro serpe, e i contadini di que' luoghi, non altrimenti di quel che facciano i contadini lombardi, la chiamano *vipera d'acqua*.

5. *Mugil saliens*, Risso, o *Muggine musino*.

Anche di questo muggine devesi la notizia al sig. Risso, nè se ne rinviene traccia negli scritti degli ittiologi anteriori. Solo può sospettarsi che l'abbia veduto il Rondelet, il quale attribuisce al suo *Cestreus* un muso acuto, ed appunto più acuto che in ogni altro pesce congenere è il muso del *Mugil saliens*.

I suoi colori sono i medesimi che nelle specie congeneri: manca di macchia nera alla base delle pinne pettorali, e ne ha tre dorate su i pezzi opercolari. Ha in comune col *Mugil labeo* il carattere della pinna dorsale anteriore

(1) Vedi la nostra nota a pag. 355 del t. 71.^o della Bibl. Ital.

bassa, ma ne diversifica pel labbro superiore senza paragone men erto e men turgido. Come il *Mugil capito* ha l'osso mascellare scoperto, i forami delle narici approssimati; come e più ancora del *Mugil auratus* ha il corpo svelto e il muso assottigliato nella direzione verticale: ma la già detta pinna dorsale anteriore, bassa più della metà del tronco, basta sola a separarlo e da quello e da questo.

Si pesca lungo i lidi di tutta Italia dal maggio all'ottobre, a differenza degli altri muggini, che si prendono in qualunque stagione. La sua carne è poco migliore di quella del *Mugil capito*. Ordinariamente ha cinque o sei pollici di lunghezza; gli esemplari maggiori superano appena nove pollici.

I Toscani lo chiamano *Filzetta*, i Romani *Cefalo minio*, i Nizzardi *Flaveton*, i Veneti *Verzellata*, nome che il chiarissimo autore trattando del *Mugil cephalus* aveva registrato fra quelli di significato per lui oscuro: e a questo proposito egli aggiugne che il nome veneto *Caustello* spetta al *Mugil capito*, mentre *Lotregano*, da lui posto per errore sotto il *capito*, va attribuito esclusivamente al *Mugil auratus*.

6. *Trigla cuculus*, Linn. — *Trigla lineata*, Penn.

Le numerose strisce verticali rilevate che porta la *Trigla cuculus* su i fianchi, le quali intersecano la linea laterale, ma non giungono ad accerchiare il corpo intiero, bastano a distinguerla da ogni altra specie di *Trigla* finora conosciuta.

Il Belon la chiamò *Cuculus*, e nell'applicazione di quel nome fu seguito da Linneo, il quale l'adottò come specifico. L'autore però avverte che non appartengono a questa specie nè il *Cuculus* di Rondelet, nè quello di Salviano, nè quello di Bloch e del massimo numero degli ittiologi sistematici.

Il dorso di questo pesce è d'un color rosso tendente a quello del minio, misto di palombino fra le strisce dei fianchi. La parte superiore del capo è d'una tinta più lurida; l'inferiore sì del capo che del tronco è bianco-latteo, e il confine dei fianchi è perlato. Le pinne pettorali sono rosse di minio, con la parte centrale della membrana cinereo-lurida sulla faccia anteriore, fosco-azzurrognola sulla posteriore. I raggi liberi sono rosei. Le dorsali hanno una tinta rosea che volge a quella del minio, ma sparsa con poca uniformità. La posteriore è più smorta verso la base. Le

ventrali sono carnee, oppur rosee. La caudale è rossa di minio, con la base pallida.

È una delle specie più stimate del genere. Vive in tutti i mari d'Europa, e si sparge perfino nell'Atlantico americano; ma su i nostri lidi è meno frequente che su quelli dell'Oceano. A Roma chiamasi *Cappone imperiale*, in Toscana *Gallinella imperiale*, a Cagliari *Gallinetta*, a Venezia *Anzoletto grande*.

La *Trigla lineata* si distingue ancor meglio da ogni specie congenere per aver il tronco tutto accerchiato da strisce parallele rilevate. Artedi e Linneo non la registrarono. Ray l'aveva chiamata *Cuculus lineatus*; quindi Pennant e Gmelin presero il nome che le diedero di *Trigla lineata*. Altri ittiologi le chiamarono *lastoviza* e *adriatica*, le quali denominazioni, non essendo state per buona sorte trasferite ad altre specie congeneri, ne accrebbero, ma non ne intrigarono la sinonimia.

Sul dorso e sulla parte superiore e laterale del capo domina una tinta rossa di minio vivace, qua e là annebbiata di color cinereo, o interrotta da spazj più chiari. La parte inferiore è lattea, ma prende una tinta di minio accesa sotto al muso e ai lati del petto. Le pinne pettorali sono cinereo-azzurrognole sulla faccia anteriore, con macchie irregolari rosso-brune disposte a fasce; posteriormente sono azzurro-nericce interrotte da fasce assai larghe, rosso-brune. La parte che corrisponde ai tre raggi semplici è tutta rossa, e rossi sono i raggi liberi, ma con alcuni anelli di color chiaro. Le ventrali sono rosse. Le due dorsali sono di color di minio, con molti spazj chiari sparsi irregolarmente sull'anteriore: nella posteriore il colore intenso forma quasi due strisce longitudinali. L'anale è di un roseo sbiadato. La caudale è rosso di minio con la base più pallida, e spesso con una striscia verticale nereggiante nel mezzo.

Vive nel Mediterraneo ugualmente che nell'Atlantico europeo ed africano: la sua carne ha poco pregio. I Toscani chiamano questo pesce *Corri-corri*, o *Ubbriaco*, senza dubbio per ragione del suo color rosso acceso: i Liguri *Ubbriagòn*; i Nizzardi *Belugan*, i Romani *Cappone Corre-corre*; i Napoletani *Curro-curro*, i Siciliani *Pesce rapa*, i Romagnoli *Anzoletto turco*, e i Veneti *Anzoletto muso-duro*. I pescatori cagliaritari gli danno, come alla specie precedente, il nome di *Gallinetta*.

PARTE STRANIERA.

Observations on some of the strata etc. Osservazioni intorno ad alcuni fra gli strati che sono interposti alla calcaria ed all'oolite di Oxford nel sud-est dell'Inghilterra, di G. E. FITTON M. D. Membro della Società Reale ecc. — Londra, 1836, di pag. 310. in 4.º

Quest'opera, di cui il chiarissimo autore volle far dono ad alcuni de' precipui fra' nostri dotti stabilimenti (pegno di grata memoria del paese nostro anni sono da lui visitato), ne sembra modello di esatte osservazioni, diligentissimamente esposte e in bellissima forma rappresentate. Essa forma parte, e assai degnamente, degli Atti di quella Società Geologica di Londra, che ha tanto vanto d'aver messo gli studj geologici sulla retta strada dell'osservazione e della critica.

Oggetto di quest'opera è tal sorta di terreno, che essendo ragguardevole, massime per copia, variazione, e stranezza di fossili, ed essendo stato illustrato in Inghilterra da' più chiari geologi di quella contrada (1), serve di tipo al confronto di terreni conformi, intendo dire il terreno che è interposto al cretaceo ed all'oolitico, e particolarmente quella parte di esso che ha nome di *weldiano*. Il medesimo sig. Fitton esaminollo sino dal 1824 sulla costa di una parte dell'Isola di Wight e del Dorsetshire, e ne arguì che un pari ordine di strati avrebbe a riscontrarsi anche nell'interno dell'Inghilterra: distinse in quell'occasione come gruppo separato da ogni altro quello che or s'appella *delle sabbie verdi inferiori*, stato per lo innanzi con altri confuso; e indicò con maggior chiarezza che prima non si fosse usata i peculiari caratteri del gruppo *weldiano*. Ora ei si propone nell'opera annunziata di paragonare alcune porzioni della serie degli strati che giacciono tra la

(1) V. Mantell. *The Geology of the Sout East of England* 1833, ecc.

calcaria e l'oolite di Oxford, in diverse parti del sud-est dell'Inghilterra; di avverare l'esistenza del terreno *weldiano* nell'interno di essa, e di determinarne possibilmente i confini.

La serie degli strati contenuti tra i limiti sovrespressi della calcaria e dell'oolite componsi di alterni ma irregolari letti di sabbie, argille, e pietre; che l'autore, per lo studio fattone, stima di poter nel modo seguente, rispetto alla loro natura e successione, non che alla distribuzione de' fossili, rappresentare:

{ Calcaria	{ superiore..... inferiore..... marnosa.....	} Fossili mari- ni; specie nu- merose.
Terreno wel- diano.....	{ <i>Weald-clay</i> (argilla).... Sabbie d'Hastings..... Strati di Purbeck.....	} Fossili la più parte d'acqua dolce; specie poche.
Parte della Se- rie oolitica ..	{ Pietra di Portland.... Sabbie di Portland (1). Argilla e sabbie di Kim- meridge e Weymouth. Oolite d'Oxford (<i>Coral- rag</i>).....	} Fossili mari- ni; specie nu- merose.

Quindi è che la somma degli indizj che ne son porti da una sì rimarchevole associazione di letti minerali, siccome è quella del terreno *weldiano*, conciliasi con l'ipotesi che essi sieno stati deposti in acque dolci comunicanti col mare.

Le coste sud-est dell'Inghilterra esaminate dall'autore si estendono dalle vicinanze di Folkstone sino al nord-ovest del paese di Norfolk, e una mappa annessa (che in

(1) Questo strato di sabbie, abbondanti di pianticelle verdi, è a distinguersi a parer dell'autore e dalle sabbie verdi inferiori e da quelle di Hastings.

maggior dimensione dev'essere riprodotta in una nuova edizione della mappa geologica d'Inghilterra del sig. Greenough) addita la relativa situazione de'luoghi. Molte tavole poi rappresentano la sezione degli strati, molt'altre le nuove specie di conchiglie fossili, ed alcun fossile vegetale. Tali fossili sono stati delineati e descritti dal chiarissimo autore della *Conchiologia fossile* sig. Sowerby. Quanto alla generale stratigrafica e locale distribuzione de'fossili menzionati nel testo essa è dal sig. Fitton rappresentata con sinottici prospetti, che insieme a una lista delle altezze de'luoghi che servirongli di stazione, conchiudono il suo pregevolissimo lavoro.

Mémoire sur les vertus thérapeutiques de la belladone. — Memoria sulle virtù mediche della belladonna, del dott. ROGNETTA, professore di chirurgia in Parigi — Parigi, 1838. In 8.º

L'autore ha tratto i materiali di questo lavoro dalle sue lezioni d'oftalmologia professate alla scuola pratica di Parigi, e che verranno bentosto in luce. Noi non possiamo che applaudire al divisamento del nostro italiano dottor Rognetta, di far gustare al di là delle Alpi l'utile ed il buono che racchiude la terapeutica in quanto spetta all'azione dinamica di alcuni rimedj, dietro la più razionale dottrina medica professata attualmente in Italia.

Considerata la belladonna (*Atropa belladonna*) sia come veleno, sia come rimedio, ha fornito tanti argomenti per dissertazioni, per articoli di giornali e di dizionarj, che troppo lungo sarebbe lo stabilire un compiuto inventario di tutto quanto ne è stato detto. Il dott. Rognetta scegliendo da una tal *furago* di scritti ciò che abbiamo di positivo, circa le proprietà di questa pianta sull'economia animale, considerandole in prima sull'uomo sano, indi sopra l'uomo malato, deduce che gli effetti della belladonna, siccome d'ogni altro rimedio, non si pronunciano che dopo d'essere stata assorbita, e portata nel torrente della circolazione sanguigna. *Remedia non agunt nisi assimilata.*

Se si strofina coll'estratto di questa pianta il dintorno dell'orbita di un solo occhio, se ne vede nello stesso tempo l'effetto sulle due iridi; se s'introduce una tal sostanza nello stomaco o nel retto, quello stesso fenomeno ha

luogo; se se ne schizza una decozione nelle pleure o nel peritoneo di un animale, più pronto ancora ne è l'effetto medesimo; è evidente, dice l'autore, non esser più necessario per ottenere la dilatazione della pupilla, dello sfintere della vescica urinaria, del collo della matrice, dell'anulo inguinale, ecc. di strofinare queste stesse parti con la belladonna; basta ch'essa entri nel circolo del sangue in un modo qualunque. Più casi pratici riportati dall'autore danno convincenti prove di questa verità terapeutica del più alto interesse. Si possono inoltre trarre da questi stessi casi pratici altri utilissimi precetti e sono:

1.° Che gli effetti di questa pianta sono sempre dinamici ossia costituzionali; e sembra che la loro più particolare azione sia sul sistema nervoso gangliare; e quindi sopra il principio sensitivo della fibra animale di tutti gli organi.

2.° Che il cuore e le arterie che ne emanano, provano notabilmente gli effetti della belladonna sotto l'influenza del sistema nervoso gangliare.

3.° Che più un organo è ricco di vascolarità arteriose e venose più risente gli effetti della belladonna.

4.° Che la belladonna deve tenersi in conto di rimedio antiflogistico, ipostenizzante o controstimolante che dir si voglia; e quindi utile ne' mali a diatesi stenica.

5.° Che i veri antidoti della belladonna sono tutte le sostanze stimolanti, quali sono l'ammoniaca, gli eteri, la cannella, l'oppio, ecc. Sarebbe quindi un vero controsenso il prescrivere l'atropa belladonna combinata con alcuno de' suddetti rimedj.

6.° Che l'azione della belladonna sull'apparato oculare è interamente dinamica; l'occhio, i suoi muscoli e le palpebre stesse ne risentono quasi nello stesso tempo l'effetto antistenico. La debolezza che offre la retina potrebbe paragonarsi all'ambliopia de' vecchi (amaurosi senile).

Laws and regulations of the meteorological Society instituted in the year 1823; London printed by I. Green 1838 — in 16.º di pag. 18.

Notice sur les comparaisons des baromètres destinés à l'expédition du nord de l'Europe, sur les nivellemens barométriques, et l'étude des pressions aériennes, remise à la Commission scientifique chargée de l'exploration de la Scandinavie, de la Laponie et du Spitzberg, ordonnée par le Roi, et dirigée par M. Paul Gaimard en 1838. Par M. DELCROS, officier supérieur de l'État-Major. Estratto del volume primo dell' Istoria del viaggio in Islanda e Groenlandia dalla pag. 467 alla pag. 500. — Parigi, tipografia Rignoux.

La Società meteorologica di Londra (di cui ci sono stati comunicati i regolamenti) è composta di tre classi; la prima delle quali è de' Membri effettivi, che debbono risiedere nell'isole Britanniche; la seconda degli Associati o cooperatori dimoranti all'estero; la terza de' Membri onorarj. Per venire ascritto ad una di queste classi basta essere proposto e raccomandato da tre Membri, uno de' quali certifi chi di conoscere personalmente il candidato. La Società si sostiene col mezzo d'un'annua retribuzione che viene pagata dai Membri residenti ed è diretta da un Consiglio formato da un Presidente, da due vice-presidenti, da un tesoriere, da tre segretarj, due per gli atti interni ed uno per la corrispondenza; ed infine da dodici altri individui scelti fra i Membri suddetti. Le adunanze si tengono nel secondo martedì d'ogni mese; in marzo ha luogo una radunanza solenne (*a general, annual meeting*), nella quale si ricevono e si esaminano le relazioni del Consiglio intorno agli affari della Società, si eleggono gli ufficiali per l'anno seguente e si discutono quelle riforme agli attuali regolamenti che venissero dall'Amministrazione proposti. Gli scritti che vengono recitati nelle adunanze sono esaminati dal Consiglio e non si pubblicano che quelli, i quali hanno ottenuto i due terzi dei voti favorevoli. Dei libri, delle macchine e di altri oggetti donati alla Società sarà pubblicato il registro insieme al nome dei donatori nei volumi delle sue Transazioni.

A noi non consta che sia stato per anco pubblicata dalla Società meteorologica alcuna delle dissertazioni presentate, non avendo fin ad ora ricevuto che due foglietti contenenti, l'uno le osservazioni orarie del barometro e del termometro fatte nei giorni 21 e 22 dicembre 1837, l'altro quelle fatte nei giorni 21 e 22 marzo 1838; siamo però assicurati che si sta attualmente imprimendo un volume che conterrà la descrizione di tutti gli stromenti con cui si fanno le osservazioni meteorologiche. Il cav. Roberto Cars Woods, Registratore e Membro del Consiglio, specialmente incaricato di coteste osservazioni, nel trasmetterci il secondo de' fogli suddetti, ci ha manifestato il desiderio che col mezzo del nostro giornale fossero invitati gli amatori della scienza a prestargli il loro ajuto, comunicando a lui direttamente tutte quelle osservazioni che potessero servire a far conoscere le circostanze atmosferiche ed anche geografiche e geologiche dei diversi punti del globo. Le lettere potranno essergli recapitate indirizzandole sotto coperta al capitano Beaufort della marina reale, col mezzo di alcuno degli ambasciatori o consoli Britannici.

Allo stesso scopo di procurarsi delle osservazioni meteorologiche fra di loro comparabili tende la diramazione fatta dal sig. comandante Delcros, d'uno stralcio tolto dal volume primo del viaggio scientifico in Islanda. Egli comincia in questa sua Notizia dal presentare il confronto di sei barometri recentemente costrutti per uso della spedizione del nord dal meccanico Ernst con un suo proprio eseguito dal Fortin e con quello dell'Osservatorio Reale di Parigi. In quei nuovi barometri egli ha fatto introdurre alcune utili modificazioni. In primo luogo egli ha creduto conveniente di cambiare la posizione della punta d'avorio che segna il livello costante del mercurio nel pozzetto, la quale è stata collocata verso la sommità della superficie convessa del mercurio medesimo. È noto che per suggerimento dell'astronomo Bouvard il suddetto Fortin poneva questa punta ad una distanza dalle sommità del colmo, che fosse tale da compensare l'effetto della capillarità della canna. Quest'artificio però non presentava alcun reale vantaggio, giacchè la capillarità non veniva già ad elidersi da sè stessa come nei barometri a sifone di larghezza uniforme, ma si toglieva a posteriori e per mezzo d'un dato desunto dal

calcolo; cosicchè lo stesso fine si sarebbe egualmente ottenuto con una piccola alterazione dello zero della scala, o con una correzione costante da applicarsi all' altezza barometrica osservata. In secondo luogo al bulbo del termometro unito, che dal Fortin si soleva fare assai piccolo onde risentisse più facilmente le variazioni di temperatura, si è da lui dato un diametro eguale a quello della canna barometrica, affinchè il mercurio chiuso nell'uno e nell'altra risentisse per gradi eguali il calore dell'ambiente in cui è collocato. Per ultimo ebbe l'avvertenza di far riporre nella conserva di ciascun barometro due canne di ricambio, da potersi sostituire a quella del barometro, nel caso che venisse a rompersi; ed una provvisione di mercurio. Intorno a quest'ultima precauzione due cose crediamo dover far osservare; la prima che le due canne di scorta non avrebbero dovuto essere collocate nella conserva del barometro, ma in tutt'altro luogo del bagaglio de'viaggiatori, onde non correr rischio, in caso di caduta, di perderle tutte allo stesso tempo; l'altro che sarebbe stato ben fatto che le canne fossero state scelte a tre a tre di diametro eguale, ciò che non è difficile togliendole da un gran numero; e ciò affine di dispensare gli osservatori dall'imbarazzo di misurare esattamente il diametro interno del tubo che dovesse sostituirsi, come si prescrive nella presente istruzione.

Pel computo della depressione capillare, che giusta i principj di Cavendish e di Laplace dipenderebbe dal solo diametro interno delle canne, il sig. Delcros ci presenta una tavoletta, che dice essergli stata comunicata dal sig. Schliermacher professore a Darmstad, la quale dipende da due elementi, cioè il diametro suddetto e l' altezza del menisco formato dalla sommità della colonna mercuriale. Non essendoci riuscito d'indovinare la formola sulla quale i numeri di questa tavoletta sono stati calcolati, noi li riportiamo qui distesamente a comodo di quelli che volessero farne l'applicazione ai loro barometri.

Depressione della colonna barometrica.

Altezza del menisco	Diametro del tubo in millimetri					
	1	2	4	6	8	10
mill.	mill.	mill.	mill.	mill.	mill.	mill.
0,1	4,975	1,262	0,299	0,121	0,060	0,034
0,2	8,912	2,450	0,595	0,242	0,120	0,069
0,4	12,560	4,377	1,152	0,476	0,240	0,138
0,6	12,616	5,581	1,643	0,695	0,354	0,205
0,8		6,098	2,037	0,893	0,460	0,247
1,0		6,172	2,338	1,066	0,546	0,299
1,2			2,541	1,206	0,630	0,348
1,4			2,658	1,316	0,702	0,390
1,6			2,699	1,397	0,758	0,428
1,8			2,681	1,449	0,805	0,468

Coi barometri a sifone conviene calcolare separatamente la depressione dei due estremi della colonna mercuriale, ma nel braccio aperto del tubo l'altezza del menisco, e quindi la capillarità che ne dipende risultano assai variabili. Questa incostanza di tali strumenti e la loro fragilità sono, a parer dell'autore, motivi bastanti per fare che i viaggiatori accordino la preferenza ai barometri a pozzetto, purchè questo sia di sufficiente larghezza.

Le osservazioni barometriche che la Commissione scientifica della spedizione del Nord si propone di raccogliere avranno per oggetto la determinazione della legge con cui variano le pressioni atmosferiche, e la livellazione dei terreni che da essa saranno percorsi. Per l'osservazione delle variazioni orarie un osservatorio è già stato stabilito ad Attengaard presso il Capo Nord, ove due distinti ufficiali della marina francese hanno cominciato i loro lavori, ed altri se ne propongono per diverse località, ove si riconosce necessario l'instituire le osservazioni ad intervalli di tempo molto vicini. « I nostri osservatori di Francia, dice il signor Delcros, si contentano generalmente d'osservare alle

„ ore critiche; ma ciò non basta ai bisogni della spedizione.
 „ Io perciò propongo due serie d'osservazioni. La prima do-
 „ vrebbe essere giornaliera, e presentare le altezze barome-
 „ triche e termometriche di 3 in 3 ore, abbracciando, se è
 „ possibile, tutto il periodo del giorno. Un tal sistema, che
 „ è già adottato all'Osservatorio di Milano, sarà appena
 „ sufficiente nelle regioni polari, ove la rapidità e la gran-
 „ dezza delle ondulazioni barometriche sono tanto consi-
 „ derevoli. La seconda serie sarà straordinaria, ed avrà
 „ per oggetto di porre a confronto l'andamento orario
 „ del barometro osservato in punti diversi della superfi-
 „ cie terrestre. „ Per essa si adotteranno i giorni e le ore
 delle osservazioni corrispondenti già ad istanza del sig. J.
 Herschel proposti a tutti gli studiosi della meteorologia dalla
 Società meteorologica di Loudra (1). Ma oltre a queste
 dalla spedizione si faranno delle osservazioni di ora in ora
 nel primo e terzo sabato d'ogni mese, cominciando alle 6
 ore della mattina e terminando alle sei della sera del dì
 seguente. Per la livellazione del paese la spedizione stessa
 si servirà di due mezzi; cioè primo delle osservazioni fatte
 in viaggio e corrispondenti a quelle fatte nelle stazioni fisse
 le più vicine; secondo delle osservazioni fatte parimente
 in viaggio ed in tempi successivi.

Lo scritto del sig. Delcros termina con alcuni modelli
 di registri nei quali, per fine di uniformità, sarà bene che
 dagli osservatori siano trascritte di mano in mano le alte-
 zze osservate del barometro e del termometro.

*Fables etc. Favole del barone di STASSART dell'Accade-
 mia reale di Bruxelles, dell'Istituto di Francia ecc.
 Sesta edizione, Bruxelles, 1837, Lacrosse, in 8.^o
 di pag. 402 con litografie, al prezzo di 4 fr.*

Sei edizioni e le lodi di molti giornali valgono meglio
 di ogni nostro discorso a provare il merito di questo libro.

(1) Giusta gli avvisi che da alcuni anni sono stati pubblicati dalla
 Società suddetta, le osservazioni meteorologiche orarie si fanno nei
 dì 21 e 22 dei mesi di marzo, giugno, settembre e dicembre, co-
 minciando il dì 21 a 6 ore della mattina, e terminando il 22 a 6
 ore della sera. Nel caso che il dì 21 cadesse in domenica, le osser-
 vazioni sarebbero cominciate il dì 22 e terminate il 23.

Le favole ch'esso comprende non sono tutte originali, cioè nuovamente trovate dall'autore; il quale anzi dichiara egli stesso le fonti da cui alle volte le attinse: ed è così scrupoloso di rendere il suo a ciascuno, che non di rado coloro medesimi ai quali egli dice di esserne debitore avrebbero durato fatica a ravvisare qualche cosa del proprio ne' suoi componimenti, se non fosse venuto ad avvisarli egli stesso. Il barone di Stassart è un osservatore diligente ed arguto delle cose umane, e sa esprimere con grande chiarezza e con rara felicità quanto gli suggerisce la perspicace sua mente, del pari che i più delicati sentimenti del cuore. Leviamone qualche saggio benchè sappiamo che in una traduzione in prosa questa specie di componimenti perdono una troppo gran parte delle loro bellezze.

Il Topo, la Donnola, la Volpe, il Lupo.

“ Un topo affrettavasi di portare nella sua buca un pezzo di formaggio, e già si pensava di mangiarselo nasco-stamente; ma ecco soprarrivare una donnola, e divorarsi la preda ed il ladro.

“ Una volpe la scorse, e vedutala ritondata: Che buon boccone! disse fra sè; non voglio per certo lasciare di farne mio pasto: oltre di che il divorare questa bestia insolente gli è un vendicare la morte del povero topo. Ciò detto lietamente la mangia.

“ Intanto capita un lupo... e la volpe ebbe il suo dovere: perocchè maestro lupo, casista severo, volle punire in lei più di un delitto.

“ Questa volpe e questo lupo ci offrono appunto parecchi eroi coronati di guerreschi allori, parecchi raddrizzatori di torti, i quali armati di spada van desolando, come tutti sanno, la terra per la felicità del genere umano. ”

Il cavallo e il suo padrone.

“ Dopo avere lungamente guerreggiato sotto il gran Washington per dare a Boston la libertà, un onesto cavallo della Bassa-Normandia, oramai presso alla vecchiaja, ritornò alla sua patria.

“ Egli fu l'oracolo del paese. La sua esperienza era senza pari; e in quanto all'ingegno non credo che alcuno potesse tenergli fronte.

„ Contuttociò fu ben presto condotto a pessimo partito da un padrone imprudente: uno di quegli uomini dei quali se ne veggono molti ai dì nostri.

„ Mio caro signore, sappiate che un sasso vi può condurre alla morte; diceva e ripeteva continuamente il saggio cavallo; date ascolto a' miei consigli; essi debbono salvare i pari vostri: l'età matura ha diritto di guidare la giovinezza. Le strade sono cattive; e bisogna che il cavaliere, non altrimenti che un mariuajo, sappia destramente ed a tempo star sulle volte. Seguitate questo precetto, o sarete spacciato ben presto.

„ Xanto cavallo d'Achille prediceva anch'egli di tal modo il futuro, ma inutilmente: nè, per dir vero, l'ingegno del moderno profeta fu più efficace.

„ Il padrone spensierato rise de'suoi savii discorsi; e mentre il cavallo affliggevasi e sospirava, egli lo costringeva sempre più a trottare. Ma che avvenne?... Chi va forte va alla morte. — Il proverbio lo dice e più d'un fatto lo prova: ma il nostro spaccamonti in quella caduta trovò quel destino ch'egli aveva sfidato.

„ O giovani voluttuosi che per manco di senno respingete troppo spesso le ammonizioni del savio; parecchi di voi giacciono nella polvere, che se le avessero seguitate sarebbero ancora in piedi. „

Il Pescatore e il Tonno.

„ Non un solo storione! nemmeno una sardella! Quanto sono annojato di gettar le reti senza alcun frutto, diceva tristamente un pescatore marsigliese. Convieni oramai che io me ne vada. Ma che dirà la comare mia vicina? Si farà beffe di me. Pazienza! andiamo a riva; saremo più fortunati domani.

„ E mentre così se ne andava, ecco arrivare un gran personaggio, messer tonno inseguito da un pesce cane... Egli gettasi nella barchetta, e il pescatore se ne applaude.

„ Bisogna pur confessare, egli dice, che nessuno sa al pari di me trionfare dell'infedele fortuna: non dico che io sia un gran mago, ma conosco pur bene il mio mestiere!

„ Così dei beui che il caso ci porge, l'uomo spesse volte si attribuisce onore. Tal sonava già a raccolta, che poi fu veduto vittorioso. Ma zitto!... perchè sono questi i segreti di Bellona. „

A.

Notice de la bataille de Courtrai etc. Narrazione della battaglia di Courtrai col disegno della battaglia stessa pubblicata secondo i documenti del signor Goethals Vercruyssen da A. VOISIN bibliotecario dell'Università di Gand. ecc. Seconda edizione. — Bruxelles, Cauvin, 1836, in 8.º di pag. 68.

La battaglia di Courtrai da cui la Francia fu condotta ad un estremo pericolo, è uno dei più grandi esempi che la storia somministra da contrapporre alle horie nazionali ed alla fiducia eccessiva nella forza materiale. Questa narrazione poi che ora annunziamo, non è solamente più compiuta di quante ce ne hanno date fino adesso gli storici, ma diffonde altresì molta luce sopra quel periodo di tempo; ed è un libro da leggersi assai volentieri.

Fino dall'anno 1285 Edoardo I re d'Inghilterra e Filippo il Bello di Francia divenuti nemici s'apparecchiavano a combattersi fra loro. Edoardo volendo staccare dal monarca francese Guido conte di Fiandra ne domandò la figliuola Filippina per moglie del proprio figlio il principe di Galles. Il vecchio conte, avutone anche consiglio col duca di Brabante, aderì a quella domanda, e diede notizia di questa sua risoluzione a Filippo il Bello di cui era vassallo.

Filippo il Bello aveva levata Filippina al fonte battesimale: e però dissimulando il dispetto che gli recava quel matrimonio, rispose unicamente che avrebbe desiderato di rivederla ancora una volta prima della sua partenza. E Guido colla moglie e colla figliuola andò a Parigi nel 1296, dove Filippo il Bello fece chiudere nella torre del Louvre il conte e la contessa, e ordinò che Filippina fosse gelosamente custodita nella corte. Di questa sleale condotta addusse poi per pretesto, che Guido aveva mancato ai doveri di vassallo della Francia, promettendo di proprio arbitrio la figlia ad un principe nemico di quella corona.

Per l'interposizione del Papa e del duca di Savoia il conte di Fiandra fu poi rimesso in libertà, ma dovette giurare di non fare alcuna alleanza cogli Inglesi, pena la scomunica per sè e suoi sudditi se mai mancasse a quella promessa. Dovette inoltre lasciare in Francia come ostaggio la figliuola Filippina; la quale non molto dopo morì, secondo alcuni di malinconia, secondo altri di veleno, o di pessimi trattamenti.

Irritato da un affronto sì grave e sì ingiusto; minacciato da una parte de'suoi sudditi che Edoardo erasi guadagnati concedendo loro molti vantaggi commerciali; e persuaso di non esser punto obbligato da una promessa strappatagli colla forza, il conte di Fiandra si volse di nuovo verso il re d'Inghilterra, che il giorno 22 novembre 1296 fu da lui in Courtrai, poi in Grammont dove intervennero pure l'imperatore Adolfo e Giovanni duca di Bar, e conchiusero un'alleanza contro i Francesi.

Nel gennajo del 1297 seguì la solenne dichiarazione di guerra da parte del conte Guido; dopo di che Filippo il Bello fece interdire tutta la Fiandra dall'arcivescovo di Reims e dal vescovo di Senlis, poi si mosse con un esercito di sessantamila soldati. Il conte Guido già vecchio di ottant'anni confidò l'amministrazione di quella guerra a Roberto il maggiore de'suoi figli. Ma la vittoria fu dei Francesi: e il conte Guido e il re d'Inghilterra dovettero sottoscrivere nel dicembre del 1297 un armistizio che poi fu prolungato sino all'Epifania dell'anno 1300.

Durante questa tregua Edoardo conchiuse un trattato particolare col re di Francia, il quale seppe altresì staccare dall'alleanza di Guido anche i principi Alemanni; sicchè al cominciare del 1300 la guerra si rinnovò tra il conte e Filippo il Bello con forze enormemente disuguali. Bonifazio VIII ch'era diventato allora nemicissimo del re francese lo aveva irritato con una bolla con cui pretendeva di obbligarlo a restituire al suo nemico le città conquistate nella prima campagna. La bolla fu stracciata in pieno consiglio dal conte d'Artois, e la guerra ebbe principio.

Carlo di Valois invase la Fiandra con grosso esercito, a cui Roberto figliuolo del conte Guido non potè contrapporre se non una forza comparativamente assai piccola, perchè suo padre aveva alienata da sè una parte della nobiltà fiamminga ed anche alcune comunità colla sua avarizia e colla sua inopportuna politica. Contentandosi dunque di guardare le piazze forti che tuttora occupava, pigliò sopra di sè la difesa di Gand, confidò Ipri a suo fratello Guido, e nominò governatore di Deynse un altro de'suoi fratelli, Giovanni conte di Namour. Le vittorie delle armi francesi indussero ben presto il conte di Fiandra a domandare la pace. Carlo di Valois gl'impose di andare a Parigi con cinquanta de' principali cavalieri per

mettersi nell'arbitrio del re, sotto promessa che se nel corso dell'anno non fosse conchiusa la pace potrebbero ritornarsene sani e salvi. Ma Filippo ricusò poi di ratificare quella promessa, e furono tutti tenuti prigionieri.

È un errore ripetuto da tutti gli storici belgi moderni, che i Gandesi abbandonassero vilmente il loro principe molto prima del suo arresto in Parigi. Pare anzi che protestassero contro l'iniquità di quel fatto; e solo nell'anno seguente, dieci giorni prima dell'arrivo di Filippo il Bello nella Fiandra conchiusero in Ardenbourg con Roberto d'Artois succeduto a Carlo di Valois un trattato, pel quale riconobbero il re di Francia come loro sovrano.

Il Re e la Regina con gran numero di nobili e di grandi del regno vennero il 18 maggio 1301 a visitare la nuova loro provincia, al cui governo già era stato messo Raoul de Nesle che trattò i Fiamminghi benignamente e n'acquistò l'affezione.

Filippo il Bello fu accolto e festeggiato lietamente, perchè a dir vero in que' primi tempi provvide al ben essere di quel paese; ma partendone poi vi lasciò per governatore Giacomo di Chastillon, zio della regina, uomo duro ed imperioso. Non tardò quindi a manifestarsi una generale avversione. I figliuoli del vecchio conte sfuggiti alla sorte infelice del padre ne approfittarono per tentare di liberarlo e di restituire l'indipendenza alla Fiandra.

La ribellione cominciò a Gand, e subito dopo a Bruges. Capi ne furono Pietro di Coninck e Giovanni Breydel, decani il primo de' lanajuoli e il secondo de' beccaj (secondo l'usanza d'allora); i quali forniti di tutte le doti necessarie a sommuovere la moltitudine, nominarono il giovine Guglielmo di Juliers governatore in luogo del conte prigioniero suo avo, e furono accolti con dimostrazioni di gioja e d'affezione a Bruges, a Damme e ad Ardenbourg. Alcune vittorie, accompagnate da fiere vendette, incoraggiarono i rivoltosi e ne accrebbero il numero. Giacomo di Chastillon ne provò gran dolore ed avrebbe voluto levarsi subito a reprimerli, ma l'impresa non era di poco momento. Fece dunque venire a Courtrai da varie parti un buon numero di soldati, prima di mettersi in campo.

L'arrivo di queste milizie costrinse Guglielmo di Juliers a ritirarsi, e gli abitanti di Bruges a conchiudere col Governatore francese un trattato pel quale coloro che si

credessero colpevoli di ribellione sommetterebbonsi ad un esilio volontario. Giovanni Breydel in conseguenza di ciò il 23 maggio uscì di Bruges e andò con più di 5,000 de' suoi partigiani ad unirsi con Pietro di Coninck in Ardenbourg. Il giorno appresso il sire di Chastillon entrò in Bruges: aveva promesso di entrarvi con soli 300 cavalieri e ne menò seco più di 1700, oltre un gran numero di fanteria: il suo volto spirava rabbia e vendetta: i suoi soldati invasero le case di alcuni esuli e le saccheggiarono: si diffusero voci terribili, che nella notte si volessero impiccare i principali cittadini. Furono adunque spediti alcuni messi agli esuli pregandoli di venire in soccorso dei loro compatriotti; ed essi infatti allo spuntare del giorno 25 rientrarono in Bruges in numero di più che 7000 condotti da Pietro di Coninck e da Giovanni Breydel. Gli abitanti armaronsi anch' essi e s'impadronirono delle porte: le loro parole di riconoscimento furono *schilt* e *vriend* (*scudo ed amico*) che un francese non può pronunziare perfettamente: assalirono all'improvviso i nemici, e si crede che uccidessero circa 1500 cavalieri e 2000 fanti. Giacomo di Chastillon e Pietro Flotte celatisi in una casa, n'uscirono travestiti la sera, attraversarono a nuoto il fosso della città, e s'avviarono a Courtrai. Quivi pervennero anche Gottofredo di Boulogne e Giovanni castellano di Lens. Giacomo di Chastillon lasciò quest'ultimo alla difesa di Courtrai, e commise a Pietro Flotte la città e il castello di Lilla, poi andò a Parigi per recare al re la notizia delle cose di Fiandra ed accenderlo a qualche grande vendetta.

Filippo il Bello ordinò immantinentemente al conte d'Artois di raccogliere un forte esercito; e molti non solo Francesi, ma anche d'altre nazioni corsero sotto le sue bandiere, o per qualche odio che avessero contro i Fiamminghi, o pel desiderio comune in quel tempo d'illustrarsi coll'armi. In mezzo a quella giovine e brillante nobiltà era notabile il vecchio e intrepido cavaliere Seguin altrimenti detto Sigis, il quale dopo essersi reso famoso nelle crociate venne a trovare una morte poco gloriosa nella funesta pianura di Groninga.

I Fiamminghi intanto si ribellavano da per tutto, rinnovando in più luoghi la strage di Bruges: il conte di Namour, il giovine Guido e Guglielmo di Juliers ritornarono in campo: dopo varie fazioni militari lo scontro

decisivo della campagna fu a Courtrai. Gli scrittori non sono concordi fra loro nel determinare il numero dei combattenti dall'una e dall'altra parte. Può dirsi nondimeno sulla fede d'autori contemporanei e veritieri che l'esercito francese ammontava a più di 50,000 uomini. I Fiamminghi poi ascendevano a 60,000, tutti robusti, bene armati, e risoluti di vincere o di vendere a caro prezzo la vita. Non erano già una moltitudine indisciplinata e confusa; ma i più appartenevano alle corporazioni e confraternite militari antiche; ciascuna aveva un suo capo, ed erano armate in gran parte di lance, di lunghe spade e di mazze con punte di ferro, alle quali per ironia davano il nome di *Goeden tag* o buon dì. Benchè più di cinquanta nobili fiamminghi fossero tenuti prigionieri nei castelli di Francia, ed alcuni fossero entrati nelle file francesi portando ignominiosamente le armi contro la patria, contuttociò molti cavalieri e molti illustri nomi contavansi nell'esercito difensore dell'indipendenza nazionale.

I capi fiamminghi considerando la grande superiorità della cavalleria francese, e non potendo evitar la battaglia confidarono nella giustizia della loro causa e sperarono che Dio li ajuterebbe per l'intercessione della Beata Vergine, di cui nella chiesa dell'abazia di Groninga onoravasi un'immagine miracolosa, e per l'intercessione altresì di S. Giorgio sotto la cui bandiera andavano a combattere. Eglino elessero per campo di battaglia la pianura di Groninga situata all'oriente della città e attraversata dalla strada di Gand. Mettendosi il fiume Lys alle spalle assicuraronsi da ogni assalto da quella parte, e nel tempo medesimo togliendo ai proprj soldati ogni via al ritrarsi li posero nella necessità di vincere o di morire; ben sapendo che dal nemico non dovevano sperare alcuna pietà.

E già il sole era apparso sull'orizzonte, quando tutto in un subito la sua luce fu oscurata da una densa nebbia nel punto medesimo in cui i due eserciti si trovarono a fronte. Il giovine conte Guido e Giovanni di Renesse aringarono brevemente i soldati animandoli a confidare nella giustizia della causa e nell'ajuto del Cielo. Prima di combattere molti soldati si confessarono: un sacerdote mostrò quindi il Santo Viatico a tutto l'esercito, e diede una generale benedizione. Allora tutti i soldati prostraronsi in un religioso silenzio, e preso un pugno di terra

l'accostarono alla bocca, attestando così il desiderio della Santa Comunione, e il proponimento di consacrare la vita alla difesa del proprio paese.

La battaglia cominciò a sette ore del mattino con tale impeto e con tal valore da tutte due le parti, che vince ogni immaginazione. Il sire di Renesse combattè come un leone. In alcuni momenti egli si trovò circondato da così gran numero di nemici, che non era più possibile vederlo; nondimeno ebbe la fortuna di uscirne sano e salvo. Guglielmo di Juliers era tanto affaticato che gli grondava il sangue dal naso. Uno de' suoi scudieri che se ne accorse, per dargli un momento da ripigliar lena indossò la sua veste d'armi e si scagliò tra i Francesi gridando: eccovi ancora Guglielmo di Juliers. Non si vide mai un combattimento così ostinato e una tanta uccisione. Non fu mai possibile costringere a ritrarsi dalla battaglia l'alfiere di quel principe; fu rovesciato al suolo cinque volte, e cinque volte si rialzò sventolando continuamente la sua bandiera.

Il corpo comandato dal giovine conte Guido fu per qualche momento costretto da un numero troppo maggiore di nemici a ritrarsi, ma fu ben tosto soccorso, e i cavalieri francesi trovaronsi a pessimo partito.

Erano le nove ore del mattino quando il conte d'Artois, veduta la disfatta de' suoi, pieno di disperazione e di rabbia, venne egli medesimo ad assalire i Fiamminghi col fiore di tutto l'esercito. Guido riconobbe le sue armi e la sua bandiera, e corse ad affrontarlo ricominciando la strage con nuovo accanimento. Alcuni di Gand e di Bruges rovesciarono tutto quello che si offerse ai loro colpi. Il conte d'Artois spinse il suo impetuoso destriero fin presso allo stendardo di Fiandra; l'afferrò per l'asta, ed a mal grado di quanti lo tempestavano ne strappò un lembo. In quella mischia perdette sventuratamente una staffa, ma non per questo cessò di difendersi valorosamente, finchè Guglielmo van Saeftingen frate laico nell'abazia di Ier Doest non gli aggiustò un colpo sì violento, che rovesciò in un tempo medesimo il cavaliere e il cavallo. Il principe allora assalito da tutte le parti e sentendosi furiosamente ferire, gridò ch'egli era il conte d'Artois, domandando se vi fosse tra' suoi avversarj alcun nobile a cui potesse consegnare la sua spada. Gli fu risposto in fiammingo che non s'intendeva quel che egli dicesse, e che non si accettavano prigionieri. Un

macellajo di Bruges che gli aveva già spiccato un braccio gli tagliò la lingua che uscivagli dalla bocca, e dopo la battaglia offerse quel ributtante trofeo a Giovanni van der Maret. Il conte di Eu e parecchi altri grandi di Francia perdettero la vita in quel luogo, mentrechè in ogni altra parte combattevasi tuttora furiosamente, ma da per tutto con grande svantaggio dei Francesi. Il cavaliere Ugone Buttermann d'Arkel innanzi alla battaglia aveva giurato ai generali fiamminghi di volersi impadronire dello stendardo francese: egli attenne la sua parola, ma riportò una sì grave ferita, che ne morì poco appresso.

Quel Guglielmo van Saefingen che abbattè il conte d'Artois fu uno di coloro che più si distinsero in quella terribile giornata. La sua storia è veramente singolare. Dicesi ch'egli stava facendo fieno quando intese che Giovanni di Renesse signore del suo villaggio era in procinto di combattere contro i Francesi presso Courtrai. Vendette subito uno de' suoi giumenti per comperare una spada, una mazza ed alcuni altri arnesi di guerra; e coll'altro s'avviò al campo dove arrivò nel furor della mischia. Pare ch'egli fosse un uomo terribile. Nel 1308 per alcuni dissapori insorti tra i frati laici e i monaci del suo convento, egli ferì l'abate, uccise il priore, e poi si salvò sulla torre di Liswege dove gli amici dell'abate vennero a circondarlo. Felicemente per lui poi Giovanni Breydel e il figliuolo di Pietro di Coninck ne lo trassero illeso in premio del valore mostrato nella battaglia di Courtrai, e gli fecero possibile l'uscir del paese. Egli si ritrasse nella Siria dov'è poi fama che apostatasse.

Dopo la morte del conte d'Artois i cavalieri francesi fecero con gran valore un ultimo sforzo per vendicarlo; ma invano. Assaliti da tutte le parti dovettero darsi alla fuga, e nel restante della giornata i Fiamminghi, non trovando più chi loro tenesse fronte, non attesero ad altro, che ad uccidere ed a far bottino. Durante la battaglia i Francesi ch'erano nel castello di Courtrai avevano tentata inutilmente una sortita: dopo la sconfitta dei loro connazionali dovettero arrendersi.

Non si può dire con sicurezza qual fosse la perdita dei due eserciti in questo combattimento. La maggior parte però degli scrittori afferma che i Fiamminghi ebbero poco più di cento morti e un gran numero di feriti. In quanto

ai Francesi, secondo la relazione degli scrittori più imparziali, avrebbero perduto circa 7,000 cavalieri, fra i quali trovaronsi sessanta tra principi, duchi e conti. Il numero dei fanti da loro perduto fu dai 18 ai 20,000. Dicesi che i Fiamminghi s'impadronirono di forse 3,000 cavalli di gran pregio, dei quali si valsero poi per inseguire i fuggitivi.

Mentre la notizia inaspettata di questa disfatta gettava tutta la Francia nel dolore e nell'abbattimento, i Fiamminghi si abbandonavano ad una gioja inesprimibile, e celebravano pubbliche feste, e si facevano solenni rendimenti di grazie a Dio per tanta vittoria. Alla volta poi della chiesa di Nostra Donna in Courtrai appendevano settecento (altri dicono cinquecento) speroni dorati, spoglie di altrettanti cavalieri (ciascun cavaliere portava un solo sperone); donde la battaglia di Groninga o di Courtrai fu chiamata altresì *la giornata degli speroni*. Per molto tempo quel glorioso successo fu celebrato in Courtrai con ogni maniera di pubbliche allegrezze; e forse la sua memoria conservasi ancora in una festa popolare detta *Vergaederdagen*. Verso la metà di luglio gli uomini e le donne dell'infima classe vanno di porta in porta accattando abiti vecchi e logori, che poi rivendono; come i loro maggiori vendettero già le ricche spoglie della nobiltà francese: e preceduti da un suonatore di violino vanno sul Pottelberg, sito dell'antico campo francese, dove passano in festa il rimanente del giorno.

Chi esce di Courtrai per la parte di Gand, dopo circa cinquanta passi a destra trova una piccola chiesicciuola ottagonale dedicata a Nostra Donna di Groninga. Fu fabbricata nel 1831 precisamente in mezzo all'antico campo di battaglia; ha sopra un altare di grande semplicità una copia dell'immagine miracolosa della Vergine di Groninga; e vi si leggono in lettere d'oro i nomi dei principali capi francesi che perdettero la vita in quella sanguinosa giornata. Nel mezzo della volta poi è sospeso uno sperone dorato.

Ed, ora sono due anni, un giovine artista belgio, il signor N. de Keyser, dipinse questa battaglia e la morte del conte d'Artois in un quadro lodatissimo, che fu probabilmente occasione del libro che abbiamo compendiato.

APPENDICE ITALIANA.

Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso, premessa una notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del mezzodì della Francia, ed un cenno sulle antichità di quella regione del cav. Costanzo GAZZERA. — Torino, 1838, stamperia Reale, in 8.° di pag. 202.

Di molti utilissimi lavori dobbiamo già saper grado alla Regia Deputazione intorno agli studi di storia patria creata dalla Maestà del Re Carlo Alberto di Piemonte; della quale Deputazione poi è socio e segretario il cav. Gazzera che in questo volume ci ha data una relazione bella e piacevole di quanto gli venne trovato nelle biblioteche del mezzodì della Francia spettante alle cose italiane. È una specie di viaggio letterario da Lione a Tolosa descritto con tutta quella diligente precisione che si richiede nelle materie bibliografiche; ma opportunamente infiorato da brevi notizie di persone e di luoghi, e sempre animato da un sentimento della gloria italiana tanto più efficace quanto meno l'autore si adopera a metterlo in mostra. Il frutto di questo viaggio e dei tesori che il cav. Gazzera vi ha raccolti apparirà più tardi; gioverà intanto agli studiosi della storia il conoscere almeno per sommi capi le nuove fonti che saranno, quando che sia, somministrate da questa sua dotta peregrinazione.

Nella biblioteca comunale di Lione, ricca di oltre 40,000 volumi stampati e di non pochi pregevoli manoscritti, trovò un ultimo lavoro dell'istoriografo di Savoja Samuele Guichenon intitolato: *Histoire de la souveraineté de Dombes*, 1662, 2 vol. in fol. Da un avviso del Guichenon medesimo apparisce ch'egli compose quella storia per commissione di S. A. R. Madamigella Signora (ultima) di Dombes; la quale poi non permise che si pubblicasse, perchè

avrebbe voluto che quel suo principato apparisse dipendente dalla Corona di Francia anzichè dalla Real Casa di Savoia; ma il Guichenon non volle alterare la verità nè acconsentire à *une lacheté indigne d'un homme qui fait profession d'honneur et d'être historien*. Vi trovò pure una lettera dello stesso Guichenon al P. Columbi gesuita; e copì una relazione manoscritta dell' assalto di Ginevra infelicemente tentato nel 1602 dalle milizie del duca di Savoia Carlo Emanuele I.

Vienna, Valenza, Avignone non somministrarono cosa alcuna al nostro dotto viaggiatore; se non che nell' ultima di queste città trovò alcune lettere d' illustri Italiani, delle quali tutte gli fu concesso di prender copia.

Orange e Carpentras conservano alcuni avanzi di preziose antichità. Vi sono nella biblioteca di Carpentras 25 o 30,000 volumi, e circa 800 manoscritti tutti preziosissimi. Fra questi, 82 volumi appartennero al celebre Peiresc, il quale per avere studiato in Italia, e per la sua grande erudizione ebbe con molti dotti italiani commercio di lettere che ora stanno in quella biblioteca. Dal volume cinquantesimo nono di questi manoscritti del Peiresc ricopiò il cav. Gazzera un *Ragionamento di Domenico Sauli a Francesco suo figliuolo, nel quale si narrano alcuni particolari avvenimenti della sua vita*; operetta (dice l' egregio raccoglitore) ricca di fatti aneddoti ed arcani.

Nella piccola ma bella città di Tolone tutti gli animi sono rivolti alle cose marittime. Da pochi anni vi fu aperta una biblioteca di forse 15,000 volumi; un solo manoscritto vi si trova, ed è una parafrasi della Sacra Scrittura in versi eroici latini d' autore anonimo, che il cav. Gazzera inclina a credere Pietro Riga.

In Marsiglia al pari che in Lione l' industria e il commercio non sono d' impedimento, ma porgono anzi ajuto alla coltura degli studi e delle arti. La biblioteca conta 40,000 volumi o poco più, e forse 500 manoscritti; fra i quali alcuni preziosi, ma niuno spettante alle cose italiane.

La città di Arles, salita a tanta magnificenza nel IV e V secolo dell' E. V., comincia appena a riaversi dallo squalore in cui era caduta. Vi è una biblioteca piccola e recente dalla quale il cav. Gazzera non potè trarre alcun frutto, perchè i codici inediti ivi raccolti riguardano tutti la storia di quel paese, e i più importanti furono anzi ceduti dalla generosità del Governo Piemontese.

Utilissimo per la storia dei paesi di antico possesso della Real Casa di Savoia è un manoscritto che si conserva nella biblioteca di Aix, opera del Colet di Dombes, intitolata: *Critique sur l'histoire de Bresse des deux Guichenons*; la quale dal suo medesimo autore dichiarasi *opera curiosa e istruttiva*, e non è veramente una critica, ma un esame o discussione di alcuni fatti recati dagli autori della storia della Bressa. Il sig. Colet era nipote dello storico Samuele Guichenon. Importante ancora fu giudicato dal cav. Gazzera un altro codice nel quale sono descritti: *Les troubles arrivés du temps de M. le Duc de Savoie et de madame la Comtesse de Sault en cette provence, et sur la fin du regne d'Henry III en l'an MDLXXXIX, ou Memoires d'Antoine Honoré Louis de Castellane contenant tout ce qui s'est passé de plus remarquable en Provence, depuis l'année 1589 jusqu'au 5 mars 1592*. Alla carta 125 si legge: *Lettera del Serenissimo Duca di Savoia, mandata alla Serenissima Infanta Catherina d'Austria sua signora consorte, dove si vede il trattato fatto dalla contessa di Sault contro di S. A., e li avvertimenti indi segnati mentre era S. A. in Aix*. « Dal solo titolo (dice il cav. Gazzera) di questo » curioso manoscritto si scorge la sua importanza per noi: » in esso sono narrati molti fatti aneddoti, e si svelano » varie occulte pratiche tenute dai nemici del Duca Carlo » Emanuel I onde non fosse condotta a fine l'opera per » esso intrapresa, coll'ajuto e consenso del Parlamento di » Aix, di operare la separazione della Provenza dal Regno » di Francia. »

Il nostro colto viaggiatore ha dovuto maravigliarsi di trovare così poche reliquie antiche in una città tutta romana quale è la colonia d'*Aquæ Sextiæ*. Quivi poi per caso gli venne veduto e potè comperare un quaderno pergameno e manoscritto, nel quale insieme con altre scritture trovò la sommaria relazione di un anonimo testimonio oculare della crociata intrapresa nel 1189 dall'imperatore Federico Barbarossa che vi lasciò poi la vita. Questa relazione non è inedita, ma pur è notevole per alcune varianti, e per una nota ove è detto che ne fu autore un vescovo *qui erat in exercitu Imperatoris*. Un'altra scrittura di quel codice, probabilmente inedita, è la relazione pure anonima del viaggio di un'armata navale di crociati che partiti dal porto di Blechrente il 1.º maggio 1189, visitata

l'Inghilterra, toccate le coste di Francia e Spagna, sbarcano infine a Lisbona. Quivi in servizio del re di Portogallo cacciano i Saraceni dalla città di Silvia nell'Algarve, poi si rimettono in mare, e rientrati per lo stretto di Gibilterra entrano finalmente nel porto di Marsiglia. Il cavaliere Gazzera ne promette in breve un'esatta edizione.

La biblioteca di Nimes comprende più che 30,000 volumi di libri stampati. L'egregio autore nota con qualche meraviglia come nella patria del Séguier e di Guizot gli studi siano molto meno in onore che in qualunque altra città del mezzogiorno, per colpa delle fazioni politiche e religiose nelle quali è divisa e distratta quella popolazione. In molti libri di quella biblioteca trovò annotazioni e cartoline manoscritte del celebre Scipione Maffei, oltrechè vi è un numeroso carteggio d'insigni Italiani col Séguier. Di molte di quelle lettere il cav. Gazzera prese copia per averle conosciute ricche di notizie importanti. In Nimes il Maffei scrisse in gran parte la *Storia teologica delle dottrine e opinioni corse nei primi cinque secoli della Chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione*: e nel volume che andiamo compendiando è riferita per intiero una lettera del Maffei stesso al marchese di Caumont intorno a quel libro.

Narbona, dopo essere stata sì prospera che da lei prese il nome una massima parte dell'antica Gallia, declinò per tal modo che non conservò nè un vescovo nè un prefetto. Ora comincia a risorgere. Il cav. Gazzera potè copiare alcune cose importanti allo scopo del suo viaggio da sei immani volumi pergamene in foglio contenenti tutti gli atti della repubblica, del viscontado e del comune di Narbona.

In Carcassona, che dal sommo di un colle si è trasportata nella pianura, vi è una piccola biblioteca incipiente scarsissima di manoscritti, tutti di poco o nessun valore.

“ Popolosa, vaga e grande città è Tolosa, e la coltura degli studi vi è più universale, e gli stabilimenti scientifici e letterarii vi sono abbondanti e non inertissimi . . . La biblioteca del Collegio della città comprende più di 40,000 volumi di opere stampate, e non meno di 500 manoscritti, ed è oltre a ciò ricca di belle edizioni e di ottimi e scelti esemplari . . . I manoscritti sono tuttora in grande confusione ed ammonticchiati senz'ordine e senza catalogo, a riserva di alcuni pochi che sono mischiati

» tra i libri a stampa. » Il cav. Gazzera vi ha trovati alcuni codici di cose italiane; molti più forse (soggiunge) se ne potranno scoprire quando siano posti in quell'ordine che conviene.

« Che se le biblioteche del mezzodì della Francia sinora menzionate sono, per la più parte, numerose e ricche di codici manoscritti, de' quali non pochi comprendono cose o inedite o rare italiane, da nessuna è in questa parte superata quella della facoltà medica di Montpellier, che molte preziosità rendono commendevoli, e debb'essere sopra tutto cara ad un italiano per li importantissimi manoscritti che vi sono conservati, di opere uscite dalla feconda mente di molti illustri figli di questa patria. » Fra le cose ivi esistenti e delle quali il cav. Gazzera nel suo volume dà un accurato ragguaglio noi citeremo un codice membranaceo contenente *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti*; una traduzione inedita di Bernardino Baldi dell'*Orto delizioso*, cioè del compendio della geografia universale scritta in arabo dal principe Alcharif Aldrisi; due volumi di *Lettere originali* di non pochi letterati italiani e stranieri al commendatore Cassiano Del Pozzo. Queste, non meno che alcuni altri manoscritti (dice il cav. Gazzera) escono dalla libreria della casa Albani di Roma, dalla quale vennero, credo, furati nella prima entrata de' Francesi e portati in Francia, ed ivi acquistati per la biblioteca della facoltà medica di Montpellier. Dalla stessa casa Albani uscirono eziandio due volumi di lettere autografe del Peiresc, e un volume autografo del Winckelman intitolato *Osservazioni di antichità*, che il cav. Gazzera crede inedite. Sopra tutto però si rivolse l'attenzione del nostro dotto viaggiatore ad una *Collectanea* di cose storiche in 34 volumi parte in fol., parte in 4.^o che fu dello storico della Real Casa di Savoja Samuele Guichenon. « Chi poteva aver immaginato che manoscritti importantissimi, e noti, per essere gelosamente e da secoli custoditi in casa Albani di Roma, si sarebbero riscontrati in una pubblica biblioteca di Francia? » Quindi il cav. Gazzera opportunamente fa voti affinchè i bibliotecarj si convincano della necessità di compilare diligenti cataloghi de' manoscritti delle biblioteche a loro affidate, e farli poscia di pubblica ragione. Nella stessa biblioteca di Montpellier, e non più in Roma nella casa Albani, sono

pur da cercare parecchi manoscritti del Tasso, fra i quali il cav. Gazzera scopre il *Trattato della Dignità* del quale parleremo più sotto. E quivi ancora furono trasportati tutti i libri di Vittorio Alfieri. È noto che il pittore Saverio Fabre sottentrò al gran tragico nelle grazie della contessa d'Albany e fu erede di tutta la sua sostanza. Come parte di questa sostanza egli trasportò poi a Montpellier anche i libri dell'Alfieri, dei quali non meno che della galleria di ottime dipinture fece, ancor vivo, spontaneo dono alla sua patria: e questa riconoscente a tal beneficio eresse un ampio e sontuoso edificio che volle denominato *Museo Fabre*, eleggendone lui stesso perpetuo direttore. Alla biblioteca vennero assegnate le sale di pian terreno, ed in queste si trovano ora con bell'ordine e partitamente disposte le tre distinte librerie delle quali era composta, cioè quella della contessa d'Albany, quella artistica del Fabre stesso, e per ultimo quella dell'Alfieri, di oltre a 3,000 volumi. Il cav. Gazzera pubblica un breve saggio della *Mandragora* del Macchiavelli voltata dal tragico immortale in versi; poi conchiude la sua relazione con queste parole: « Facciamo voti frattanto, che dal dotto e » cortese bibliotecario del Museo Fabre, signor Blanc, sia » fatto un accurato catalogo dell'intiera biblioteca Alfieri- » riana, unendovi tutto quanto d'inedito gli sarà dato di » ritrovare, e facendo conoscere tutte e le più minute » particolarità delle edizioni e degli esemplari che com- » prende di tutte e singole le produzioni di quel pere- » grino ingegno; ben sicuro di fare cosa utile ai biblio- » grafi, gradita agli Italiani, ed a noi Piemontesi singo- » larmente accetta. »

Compendiando questa relazione noi sentiamo pur troppo di averla spogliata di quanto ne rende più gradevole la lettura. Abbiamo cercato di far conoscere la diligenza del cav. Gazzera e l'importanza della sua dotta peregrinazione; ma non potevamo, senza riuscir troppo lunghi, introdurre nel nostro articolo nè le descrizioni dei luoghi e degli edifizii, nè le notizie di molti illustri letterati ch'egli visitò e conobbe nel suo viaggio, e che sono quasi l'anima del suo libro. A questa relazione poi succede sotto il titolo modestissimo di *Preambolo* un discorso del medesimo cav. Gazzera intorno al *Trattato della dignità* da cui s'intitola il volume che annunziamo.

Nelle opere del Tasso trovasi un *Dialogo della dignità*, ch'è uno dei molti scritti da lui fra le miserie di S. Anna.

« Parve all' autore, alcuni anni dopo, di avere in esso »
 « fatta troppa gran parte alla secolare in svantaggio della »
 « ecclesiastica podestà, e di aver forse anteposto l'Im- »
 « pero ed i Governi che ne dipendono, alla Chiesa ed »
 « al suo capo; onde, o che fosse a ciò fare da altri sti- »
 « molato, o che intendesse di maggiormente guadagnare »
 « la buona grazia del Pontefice, stese il presente *Trattato »*
 « *della dignità*, nel quale riprovando alcune opinioni del »
 « *Dialogo*, fece al Papato quella più larga parte che si »
 « può vedere. » Noi per levar qualche saggio di questo »
 « nuovo scritto del gran Torquato riferiremo sol poche ri- »
 « ghe: « In questo mio piccolo discorso non considero quel »
 « che si sia usato, ma quel che si debba usare; e seb- »
 « bene come storico intorno a questo soggetto ho alcun »
 « dubbio, come filosofo nondimeno e come cristiano non »
 « ho di che dubitare. E non mi fanno alcun dubbio le »
 « ragioni opposte, che furono da me addotte nel mio »
 « dialogo, perchè io con una sola ragione l'atterrai; la »
 « quale è questa, che può ben esser vero che nella cit- »
 « tadinanza le dignità civili precedano alle sacerdotali, »
 « ma non sarà ciò mai vero nella cittadinanza e nella re- »
 « pubblica perfetta, perchè nella perfetta sempre le più »
 « nobili precederanno. Ma ivi noi non negammo, che l' »
 « Pontificato fosse più nobile e più perfetto, ma dicem- »
 « mo solo che non era inconveniente che nella cittadi- »
 « nanza le dignità della vita attiva men nobile a quella »
 « della contemplativa precedessero: il che è vero nella »
 « repubblica imperfetta, ma nella perfetta in alcun modo »
 « vero non è: onde possiamo affermare che la repub- »
 « blica cristiana sentisse anche molto del gentile, e co- »
 « me nuova fosse ancora imperfetta, quando i Ponte- »
 « fici a gl'Imperatori cedevano, e con titoli di signori gli »
 « onoravano. » Dopo questo argomento desunto dalla di- »
 « stinzione fra la vita attiva e la contemplativa, il Tasso »
 « secondo il costume del suo secolo e il solito de' suoi »
 « trattati, ricorre all' autorità di Aristotele, il quale nella »
 « *Politica* prepone il sacerdote al capitano, e nelle *Morali* »
 « ed altrove ha varie proposizioni da cui pare che attri- »
 « buisse al sacerdozio il maggior grado della dignità. Generalmente parlando nelle stupende prose del Tasso apparisce

più forse che in ogni altro autore la stranezza ed il danno di quella scuola che sostituendo l'autorità alla ragione voleva decidere colle parole di un uomo pagano fin anche le cose spettanti o in tutto o in parte alla religione cristiana. Perocchè il Tasso, così lucido ragionatore e così eloquente mentre cava i suoi raziocinii dal proprio ingegno, diventa non di rado oscuro e quasi diremo s'inceppa quando vuol far fondamento sulle proposizioni di quell'antico. E questa è forse la cagione per cui le sue prose non sono lette generalmente in questa nostra età quanto sarebbe pur bene che si leggessero da chi ama di scrivere con gravità di filosofo senza rinunziare nè alla chiarezza nè alla venustà del buon oratore. A.

Alquanti cenni intorno alla vita di Michele Colombo.
Seconda edizione con aggiunte. — Parma, 1838,
per Giuseppe Paganino, in 8.º, di pag. 74, al prezzo
di cent. 90.

L'abate Michele Colombo ad istanza, del cav. Giovanni Bonaventura Porta suo antico scolaro, ed amico poi fino alla morte, scrisse con questo titolo una notizia della propria vita. Il manoscritto fu donato dall'autore al ch. cavalier Pezzana che se ne valse per comporre un articolo inserito nella Biografia pubblicata dal professore Tipaldo in Venezia; e questo libretto che annunziamo è appunto una ristampa di quell'articolo arricchita di alcune aggiunte. Il cav. Pezzana riferisce quasi continuamente le parole proprie dell'illustre defunto; e dove entra a parlare egli stesso, gareggia sì bene con lui di semplicità e d'eleganza, che tutto il volume, oltre al darci una relazione compiuta di quell'insigne letterato e delle sue opere stampate od inedite, è anche una lettura molto graziosa, e forse dovremmo dire esemplare. Michele Colombo nato nel 1747 e vissuto fino al 1838 vide le tempeste e le ambizioni di quasi un secolo intero, nè punto vi s'immischiò. Anche la gloria letteraria volle piuttosto meritarsela che averla; e perciò è da credere ch'essa gli sarà data tanto maggiore dai posteri, quanto meno ne fu cercatore vivendo. E già gli è gloria non piccola l'aver avuto così credibile testimonio del suo valore qual è il cav. Pezzana.

Sulla storia ecclesiastica Cremonese nei primi tre secoli del cristianesimo, Discorsi o Disquisizioni critiche del dottore Antonio DRAGONI, sacerdote primicerio della S. Chiesa Cremonese. — Cremona, 1838, tipografia di Giuseppe Feraboli, in 8.^o

« Mancava sin qui un libro che offerisse raccolte e ordinate le memorie delle origini e vicende riguardanti la nostra Chiesa, e col lavoro che si pubblica pensai di empirne in buona parte questo vuoto. Ho detto in buona parte perchè nella materia di antiche storie è ben difficile di poter riunire tutti i fatti e tutte le notizie che sono sparse in diversi documenti e in molti libri: i conosciuti infino ad ora vennero consultati, ma forse non pochi rimangono tuttavia occulti presso i privati o nei pubblici archivj. » Con queste parole incomincia il sacerdote D. Ferrante Aporti la Prefazione alle *Memorie di storia ecclesiastica Cremonese*, la di cui parte I venne pubblicata nel 1835, e la parte II nel 1837 (1). Le suddette parole furono di nobile eccitamento al sacerdote D. Antonio Dragoni, il quale già da venticinque e più anni con indefesse e laboriose ricerche andava raccogliendo documenti originali od autentici, atti ad illustrare e chiarire alcune delle più antiche e più gloriose epoche di Cremona e della sua Chiesa, non ancora per mancanza di prove pienamente esposte e determinate. Pensò quindi di mettere in ordine i tanti materiali raccolti e comporre coll' appoggio di essi alcuni *Discorsi o Disquisizioni critiche sulla storia ecclesiastica Cremonese nei primi tre secoli del cristianesimo*; a pubblicare i quali Discorsi, dice il sacerdote Dragoni, « non da superba arroganza, non da vana ostentazione d'ingegno, non da invidiosa gara fui mosso »; ma vi ha dato luogo una lacuna che sui primi tre secoli della Chiesa Cremonese il professore Aporti, o per sue particolari ragioni, o per assoluta mancanza di atti sinceri ha lasciato nelle sue Memorie. Ma siccome, egli continua, per ben definire o conghietturare, almeno sopra saldi ed inconcussi fondamenti, quando e da chi la cristiana Fede ed il

(1) Intorno all'opera del sacerdote Aporti veggansi gli articoli pubblicati in questo Giornale, tom. 80.^o, pag. 373, dicembre 1835, e tom. 91.^o pag. 372, settembre 1838.

Vangelo del Messia fossero la prima volta promulgati in Cremona, per gran parte dipende pur anco dal conoscere lo stato di civile floridezza e di politica importanza della città di Cremona sotto i Romani; così onde meglio chiarire un punto di tanta civile ed ecclesiastica importanza credette egli conveniente di premettere un breve sunto delle vicende più rimarchevoli di Cremona, dalla sua deduzione in Colonia nell'anno di Roma 535, avanti l'E. V. 218, infino all'anno dopo tale deduzione 287, dell'E. V. 69. Anche il prof. Aporti consacrò parte del capo I delle sue *Memorie ecc.* nel trattare, ma assai succintamente, dell'origine di Cremona e dello stato suo sotto i Romani; per lo che le più ampie notizie corredate d'importanti documenti ed osservazioni pubblicate ora dal sacerdote Dragoni compiono la storia Cremonese anche nel succitato periodo.

Affermò il prof. Aporti nel capo II, Epoca I, delle sue *Memorie ecc.*, che fino all'epoca della distruzione di Cremona, avvenuta nel 69 dell'E. V. non puossi pensare a cristianesimo propagato in Cremona, ma che verso l'86, o nel 73 circa, pare incominciasse a diffondersi qualche notizia della religione di Gesù Messia nei luoghi foresi del Cremonese. Ma il ch. dott. Dragoni, anche ammesso che nel 69 dell'E. V. fossero i Cremonesi nella generalità attaccatissimi all'idolatria, come opina il prof. Aporti, nondimeno è d'avviso, che il culto di Gesù fosse nell'epoca suddetta da alcuni pochi di essi già conosciuto e professato. Se poi e come ciò sia, se cristiani essendovi in Cremona poco dopo la metà del secolo I da un S. Savino eruditi nella fede (o da lui o da altri primieramente predicata), vi fosse pur vera Chiesa in Cremona a quell'epoca, ecco l'argomento del *Discorso I.* Nel quale discorso chiarita da prima e difesa l'antica origine della Chiesa Cremonese dai tempi strettamente apostolici, prende in seguito ad esaminare la quasi comune opinione, che i primi moderatori de' fedeli in Cremona, da S. Savino a S. Stefano I (vescovo nel 320), piuttosto che vescovi di vero nome, preti sussidiarj fossero, con cura però ed officio vescovile. Il ch. autore dopo non poche osservazioni e citato particolarmente il capo XX degli Atti degli Apostoli, non che l'Epistola di S. Paolo ai Filippesi, conchiude che nei primitivi tempi della Chiesa col nome

di vescovi non sono indicati de' semplici preti, ma i vescovi propriamente detti; e che S. Savino posto a reggere i cristiani di Cremona fino dall'anno dell'E. V. 54, e quindi i suoi successori infino all'anno 320, non preti semplici fossero, ma sì bene veri vescovi in tutta la pienezza di questa sublime dignità.

Stabilito così dal dott. Dragoni che Cremona ebbe un vescovo appena dopo la metà del secolo I del cristianesimo, e che perciò fino da quell'epoca fu vera Chiesa, va egli nel *Discorso II* investigando chi ne fu il fondatore, chi il primo evangelista e chi il primo vescovo. S. Barnaba, dice il dott. Dragoni, fu il fondatore della Chiesa Cremonese e S. Pietro ne consacrò il primo vescovo. Egli Sostiene questa sua opinione appoggiato alle antiche tradizioni, alle feste, alle liturgie, ed agli antichi storici, agiografi e cronisti cremonesi. Fra le varie osservazioni fatte dal sacerdote Dragoni in appoggio del suo argomento, trovammo importantissima quella riguardante il vescovo in alto rilievo che vedesi al di sotto della statua rappresentante Maria Assunta fra S. Imerio e S. Omobono, superiormente al pronao o vestibolo della porta maggiore della cattedrale stessa. Quel vescovo tiene sul petto un libro aperto su cui sono scritte le parole con cui incomincia il suo Vangelo S. Matteo. *Liber generationis Jesu Christi*. Quel vescovo, dice il dott. Dragoni, è S. Barnaba: i Cremonesi, prosiegue egli, quando sul principio del XIII secolo ornarono con isculture la facciata del loro duomo, posero scolpita ad alto rilievo nella fronte della loggia al pronao imposta, l'immagine di S. Barnaba, avente aperto sul petto il libro del Vangelo suo prediletto, per mostrare ai posteri più lontani che a lui andavano tutti debitori della propagazione del Vangelo in Cremona. Le statue rappresentanti Maria Vergine, S. Imerio e S. Omobono sono di circa tre secoli più moderne, essendovi state poste nel 1497, mentre invece dello stesso antico tempo sono e il pronao e la scultura rappresentante l'apostolo S. Barnaba, per il che, conchiude il dott. Dragoni, ognuno vede che i Cremonesi da prima nella fronte della loggia al pronao imposta collocarono l'immagine di S. Barnaba " non già " perchè ad ornato servisse e a maggiore decoro di quel lavoro, ma perchè di stimolo efficacissimo a tutti fosse " e di incitamento all'esatta osservanza della religione, che

» in Cremona il grande Apostolo aveva diffusa; fosse se-
 » gno ed argomento di pubblica riconoscenza a tanto be-
 » neficio; sicuro pegno della continuata protezione là su
 » dal Cielo del glorioso Apostolo verso una città, cui egli,
 » mortale ancora, aveva in Cristo tanto prediletta » (1).
 Dalle quali cose, con tanta dottrina ed erudizione esposte
 dal Dragoni, sembra non potersi dubitare della predica-
 zione di S. Barnaba in Cremona, ed avervi egli stesso col-
 locato il primo vescovo; sicchè per opera di lui e sotto
 di lui Cremona fu veramente e strettamente Chiesa. Che se
 però, dice il dott. Dragoni, qualche antico documento si
 scoprisse che evidentemente mostrasse non avere mai san
 Barnaba navigato verso l'Italia, per cui la Chiesa Cre-
 monese sarebbe privata del sommo onore di essere fon-
 data da quel santo Apostolo; pure non cesserebbe essa di
 essere chiesa strettamente apostolica, nè meno gloriosa
 dovrebbe dirsi la sua origine, giacchè S. Savino, da cui
 avrebbe allora a ripetersene il principio e la fondazione,
 fu uomo apostolico non solo, ma ordinato vescovo e spe-
 dito a Cremona a spargere il Vangelo e fondarvi la Chiesa
 dallo stesso gloriosissimo apostolo S. Pietro.

Il *Discorso III* riguarda i primi vescovi di Cremona, i
 santi Pastori cioè che dopo S. Savino ne occuparono glo-
 riosamente la sede e ne governarono i fedeli infino alla
 pace da Costantino Magno data alla Chiesa universale.
 Qui il ch. autore non presenta soltanto ai lettori un'arida
 biografia del vescovo S. Savino e de' suoi successori fino a
 S. Stefano I (2), ma correda le notizie intorno alla vita di
 quei santi Pastori di erudite osservazioni sul culto delle

(1) Nella descrizione della cattedrale di Cremona fatta dall' archi-
 tetto Voghera e pubblicata dal prof. Aporti nella Parte I delle sue
Memorie ecc. trovammo citate le statue della Beata Vergine e dei
 due santi Imerio ed Omobono, appostevi nel 1497, senza che
 vi fosse fatto cenno alcuno di questa. Eppure se rappresenta essa
 veramente san Barnaba fondatore della Chiesa Cremonese, come
 opina il chiarissimo dott. Dragoni, e se è lavoro del principio del
 secolo XIII, meritava senza dubbio di essere parzialmente notata
 anche dall'architetto sig. Voghera.

(2) S. Stefano I era romano, e fu consacrato vescovo di Cre-
 mona nell'anno 320, ed è da questo santo prelado che coloro i
 quali sostengono essere stati i suoi predecessori semplici preti sus-
 sidiarj, con cura però ed uffizio vescovile, incominciano la serie
 dei vescovi di Cremona e quindi l'origine di quella Chiesa,

immagini dei Santi e delle loro sacre reliquie, sulle Agape o religiosi banchetti, sulle prime adunanze del clero e dei fedeli, sull'antica liturgia e disciplina ecclesiastica e sopra le pratiche e costumanze de' primitivi fedeli della Chiesa.

Il soggetto del *Discorso IV* è di porre in chiaro lume che i primi vescovi della Chiesa cremonese furono tutti santi ed alcuni anche martiri, prendendo in pari tempo a maturo esame le ragioni per cui di quei santi e martiri, la Chiesa cremonese non reciti l'uffizio, non celebri la commemorazione, non veneri le reliquie.

Il *Discorso V*, che quasi direbbesi una continuazione ed il compimento del IV, riguarda i sacri corpi dei santi Babila e Simpliciano venerati nella cattedrale di Cremona. Il dottor Dragoni intende di poter dimostrare che quei corpi non sono già, come piamente credesi, quelli dei santi Babila di Antiochia e Simpliciano vescovo di Catania; ma bensì essere quelli dei due vescovi di Cremona dello stesso nome (1). Termina quindi il discorso V col far voti che se non si credesse che la Chiesa Cremonese abbia nel 24 gennajo da celebrare l'uffizio e la memoria dei due santi vescovi e martiri cremonesi Babila e Simpliciano, venerando come loro proprie le scoperte reliquie sotto confessione tuttora conservate, la commemorazione almeno ne faccia e ne onori le sante reliquie addì 18 di ottobre, giorno in cui quelle sacre ossa furono nel 1460 trasportate nella cattedrale.

Il *Discorso VI* ed ultimo riguarda il Presbitero della Chiesa Cremonese. Quando in una città cresceva il numero dei fedeli, dice il sig. dott. Dragoni, tosto stabilivasi ed ordinavasi il Presbitero (2), il quale ad imitazione del

(1) S. Babila, vescovo di Cremona, sembra che succedesse verso l'anno 80, regnando l'imperatore Tito, a S. Savino, ed ottenne la palma del martirio nel 94, durante la seconda persecuzione contro i cristiani sotto l'imperatore Domiziano. S. Simpliciano, cremonese, fu il successore di S. Marino sulla cattedra vescovile di Cremona nell'anno 153, regnando l'imperatore Antonino Pio, e soffrì il martirio nell'anno 198, essendo imperatore Settimio Severo.

(2) Presbitero significa l'unione o il collegio dei preti e diaconi amministranti una chiesa senza vescovo, o il senato di una vera chiesa con vescovo. Per tre ragioni principali, come osservò il dott. Dragoni, si disse Presbitero, cioè: perchè la dignità maggiore di prete includeva anche la minore di diacono, poichè anche i preti erano prima diaconi; perchè dal numero maggiore dei preti

collegio apostolico e dei diaconi da esso costituiti componevasi generalmente di dodici preti e di sette diaconi: il vescovo rappresentando Gesù Cristo ed i preti il senato apostolico. In Cremona però, prosegue il ch. autore, se puossi francamente asserire, che anzi se devesi di necessità ritenere, che fino dall'anno 54 il Presbitero fosse cominciato, non così facilmente può dirsi se presto o tardi tale fosse, che col suo numero potesse, giusta l'antica disciplina, rappresentare i 12 santi Apostoli ed i sette diaconi. Appoggiato però egli alla non lenta propagazione della fede in Cremona, in conseguenza dell'essere stata la sua Chiesa, fondata fino dall'anno 54 da un Apostolo e governata da un discepolo di S. Pietro, crede di potere con sicurezza argomentare, che tale ben presto fosse il numero dei fedeli che fino dai primi anni potessero dodici preti e sette diaconi ordinarsi; che a questo solo numero, per i tre primi secoli, tutto il clero maggiore si riducesse; e che fino dai primi anni della Chiesa cremonese fosse stato non tanto fondato e cominciato, ma perfezionato in essa il Presbitero. Seguono dopo di ciò interessantissime notizie sull'arciprete, ossia il primo dei preti, sugli altri preti o canonici cattedrali, sull'arcidiacono e sui diaconi cattedrali. Termina l'opera colla lista dei membri del Presbitero cremonese nei primi tre secoli del cristianesimo, con quella dei membri dell'attuale capitolo, e colla nota dei presenti fabbricieri della cattedrale e sue dipendenze.

Da questo breve sunto dell'opera del sacerdote Dragoni e da ciò che fu detto intorno a quella del professore Aporti, riguardanti ambedue la Chiesa cremonese, potranno i lettori facilmente comprendere l'importanza delle medesime. Così le più antiche chiese cattoliche potessero tutte presentare ai fedeli le loro Memorie stese come quelle della Chiesa cremonese! Non dubitiamo quindi di asserire che i due autori di esse Memorie sono paragonabili a due lampadi ardenti e luminose; ardenti cioè per amore della verità, luminose per dottrina.

C. Zardetti.

che erano dodici, dovevasi assumere l'appellazione dell'intero corpo o collegio o senato, in cui i diaconi non erano che sette; finalmente perchè tale denominazione fu tratta dalla voce greca Presbiterio, che significa unione de' maggiori, adunanza de' seniori, e così abbracciava e preti e diaconi, che si gli uni che gli altri erano fra i seniori o del clero maggiore della Chiesa.

Atti dell' I. R. Accademia delle Belle Arti in Milano. Discorso letto nella grande Aula dell' I. R. palazzo delle scienze e delle arti in occasione della solenne distribuzione de' premj fattasi dal sig. conte Oldofredi Consigliere Aulico per delegazione di S. E. il sig. conte di Hartig Governatore delle Provincie Lombarde il giorno 29 agosto 1838. — Milano, 1838, dall' I. R. Stamperia, in 8.^o

Proseguendo il sistema per noi adottato in passato nel dar contezza di questi Atti di far precedere al discorso del Segretario, che siamo soliti pubblicare per intero, alcuni cenni che valgano a far conoscere l'esito de' maggiori concorsi ed i relativi programmi proposti per questi esercizi di emulazione agli artisti di ogni nazione, incominceremo dall'Architettura, siccome quella che nello estratto trovasi premessa alle altre arti.

Coll'aver prescelto a soggetto — *Un grandioso monumento da erigersi in onore di Cristoforo Colombo alla imboccatura di un porto di mare il quale serva eziandio di faro* — l'Accademia ha esatto a nostro avviso che i concorrenti sciogliessero una grave difficoltà. Dappoichè sembra che la parte seconda del quesito, o di condizione, avrebbe dovuto invece costituire la prima sia in ragione della sua mole, sia in ragione della sua suscettività a comprendere come accessorio qualunque dignitoso monumento. Contuttociò egli è innegabile che questa stessa difficoltà ha non poco contribuito ad iscuotere la fantasia dei giovani artisti ed ha prodotto un ottimo risultamento. Si direbbe che la grandezza dell'eroe da onorarsi influisse alla magnificenza del pensiero ch'ebbesi ad ammirare in parecchi dei dodici progetti. Fra questi però due la Commissione esaminatrice ne distinse come meritevoli entrambi della corona per aver saputo gli autori con molto accorgimento imprimere in essi il complessivo carattere che veniva richiesto dalla duplice qualità del soggetto, cioè di monumento di onore e di lanterna di mare. Ma nella necessità poi di trasceglierne uno solo diede la preferenza sui due a quello del sig. *Giovanni Larghi* di Vercelli, allievo dell' I. R. Accademia, siccome progetto più maestoso di quello dell'altro competitore.

Il premio di pittura veniva proposto pel più bel quadro che fosse stato presentato sul soggetto di *Mosè bambino ritrovato fra le canne del Nilo*. A ben trattarlo, non ci è dubbio, era necessario che il pittore, oltre le cognizioni generali proprie dell'arte sua, sentisse specialmente i pregi della grazia, e procurasse di attenersi alla imitazione dei costumi degli abitanti di quel tempo, e della natura del paese; giacchè la scena succede in Egitto e si compone di un putto, e di un crocchio di donne (tutto al più con qualche servo sull'esempio di Nicolò Poussin che egregiamente trattò questo stesso soggetto), le quali donne tutte fossero animate dalla sorpresa e dalla curiosità che doveva in esse destare la presenza di un bambino abbandonato in balia dell'onde. Tre giovani artisti sperimentarono il loro valore in questo aringo, ma sventuratamente uno de'loro saggi non potè essere ammesso a competere, perchè giunto fuori del tempo prescritto dalle relative discipline, e fu quindi collocato alla esposizione. In tutti tre riscontraronsi dei pregi degni di bella menzione. Il prescelto all'onore del premio, come di ragione, doveva riunirne un numero maggiore. In fatti piacque segnatamente l'opera sua per un bellissimo fondo, per una gustosa composizione e pei singoli atteggiamenti delle figure dotati dalla sovraccennata prerogativa. Per rispetto alla esecuzione non isfuggì allo sguardo di taluni che in mezzo ad un brillante colorito partecipante della veneta maniera molti tocchi franchi e magistrali contrastavano con un fare giovanile; ma a malgrado di ciò essa appariva sostanzialmente leggiadra, e quindi il nome di *Andrea Appiani* milanese risuonò ben caro fra i premiati, perchè, come discendente da un avo del medesimo nome che nella pittura ha lasciata una gloriosa memoria per sè e pel suo paese, dà luogo alle sì belle speranze che possa in progresso giungere ad emularlo.

Il premio di scultura sul proposto soggetto di un *Monumento da erigersi alla immortale Imperatrice Maria Teresa, consistente in un modello di statua isolata con basamento decorato da bassirilievi ed iscrizioni analoghe*, forse per le notabili difficoltà ch'esso presentava non lusingò veruno a prender parte al cimento. Dover comporre una statua isolata vestita degli abiti imperiali per non tradire la storia ed i posteri, indi aggrupparla in modo che le parti tutte

cospirino a formare un bello; dover poi aggiungervi un piedistallo o basamento istoriato con iscrizioni che sì ben si addicessero alla cospicuità del soggetto e dell'arte tornava pensiero da sconfortare l'ardire e la lena non pure dei giovani artisti, ma eziandio le considerazioni dei più esperti. Contuttociò se non fu colta questa palma, si vide nondimeno alla pubblica esposizione un saggio del giovane Eugenio Rados, in cui, avendo egli eseguito il summentovato soggetto, non mancavano titoli di lode e d'incoraggiamento.

Il soggetto del premio d'incisione è libero per l'artefice che ci concorre, semprechè il di lui lavoro sia tratto da un'opera di buon autore non mai per l'addietro lodevolmente incisa. Il sig. *Giuseppe Beretta* di Monza, già allievo dell'I. R. Accademia che altra volta colle nozze di Amore e Psiche incise dappresso un prezioso affresco di Appiani aveva conseguito l'onore della medaglia d'oro stabilita a questo stesso sperimento, presentossi di bel nuovo con una stampa dal quadro del pittore accademico sig. Francesco Hayez in cui è molto felicemente espresso l'ultimo addio alla propria famiglia del conte di Carmagnola che sta per essere tradotto al patibolo. La corona, è vero, gli fu nuovamente aggiudicata; ma egli incontrò negli esaminatori del suo intaglio qualche censura per due motivi, che, se non andiamo errati, egli non seppe antivedere. Primieramente il soggetto da lui tolto ad imitare in una stampa del così detto genere d'intaglio finito non era forse il più adatto, perchè ad ottenere il generale effetto del quadro egli fu costretto sacrificare in molte parti il taglio brillante cui tende e quindi a forzare alquanto le ombre; ed in secondo luogo sembra che nel cavarne il disegno siasi servito di una graticola non bastantemente esatta, perchè le sue figure peccano alquanto nel tozzo; e da questo difetto vanno certamente d'ordinario esenti le figure dell'Hayez.

Sui cinque concorrenti al disegno di figura l'onore del premio fu conferito al sig. *Domenico Induno*, milanese, giovane che fece ben pronosticare di sè fino da suoi primordj nello studio dell'arte, per essersi ne' minori concorsi delle scuole, in cui successivamente progredì, meritate non poche palme. Il soggetto era — *L'incontro di Alessandro il Grande col gran sacerdote del tempio di Gerosolima, seguito dalla schiera dei Leviti*; — e sebbene siensi riscontrati

nei saggi degli altri concorrenti, e massime in uno, dei pregi commendevolissimi da contendere il primato, pure lo scompartimento della composizione, e la espressione dei due protagonisti e della pompa ond'erano accompagnati, furono trovati sì seducenti in quello dell'Induno, che agevolmente furono i giudici condotti a coronarlo.

Un disegno di una ricchissima tappezzeria con analogo fregio da adattarsi eziandio ad una sedia, e ad un sofà per gabinetto reale era stato proposto per tema degli ornamenti. In questo concorso tre soli disputaronsi l'onore del premio. Diciamo tre soli, perchè scarso vuol essere considerato per rispetto a Milano in cui l'insegnamento di questo ramo suol essere ogni anno frequentato da cinquecento allievi. Superiore ai due competitori, e quindi premiato, risultò dal giudizio il sig. *Pietro Bernasconi* milanese; ma a nostro avviso, sebbene favorevole in riguardo all'esito del giudizio stesso, avremmo desiderato nel disegno del fregio che chiude la tappezzeria una composizione di meno scolastica formula.

Finalmente al miglior intaglio in legno composto di figure ed ornamenti era da aggiudicarsi il premio annuo di lir. 300 milanesi assegnato pel legato Girotti, e dei due lavori presentati ne fu trovato degno quello del signor *Giovanni Almasio* milanese.

A chi poi prendesse vaghezza di conoscere tanto il numero, quanto i nomi degli allievi stati premiati nelle classi scolastiche, sarà d'uopo che discorra la parte che conseguita l'estratto dei giudizj dei grandi premj, come potrà nell'ugual modo essere informato di tutte le opere degli artisti che vennero esposte nel mese di settembre e di cui abbiamo già parlato nel tomo 91.^o, pag. 99 di questa Biblioteca.

“ Giammai occasione più fausta ed avventurosa dell'odierna arrise a queste nostre arti. Mentre le popolazioni del Regno Lombardo-Veneto preparansi nella esultanza di vedere fra poco l'adorato loro Monarca ad assumere in questa metropoli la corona onde cingearsi gli antichi Re longobardi, queste arti nostre sono, in concorrenza delle industrie, chiamate a dispiegare le loro nobili produzioni. Che agli occhi di Cesare fossero sottoposti gli slanci del genio insubre e l'operosità di queste contrade, fu consiglio

della Sapienza che ci regge, era dovere di sudditanza, lo richiedeva un'effusione di rispettosa confidenza verso la Sovrana protezione.

» Io non andrò investigando com'esse abbiano corrisposto a sì fatto eccitamento dal lato del merito, chè zelatore, qual mi professo e per amore e per istituto del loro incremento e decoro, incorrerei nella taccia di parziale, o per lo meno il mio dire non si acquisterebbe tutta quella fede di cui sono pur geloso. Lasciando quindi che sotto tale condizione ne siate giudici voi stessi, gentili ascoltatori, dirò piuttosto per rispetto al numero di queste produzioni, e dirollo con tutta sicurtà e compiacimento, con quanta spontaneità si accorse generalmente e si largheggiò.

» Trattandosi di offerire questa specie di omaggio a Ferdinando I. nostro Augustissimo Sovrano, non pure mostrossi negli artisti nostri tutto il trasporto dell'emulazione, ma concitati da uguale impulso noi vedemmo distintissimi professori dell'Accademia germana di Vienna e non pochi altri di grido stanziati nell'alta e bassa Italia trasmettere le loro opere e far causa con noi comune.

» Egli è vero però che di un buon dato di queste va debitrice l'esposizione agli animi generosi de' nostri illuminati possidenti che caldi di patria carità e di amore verso le arti adoperano in modo che i migliori artisti nostri trovino un alimento ai loro studj, ed approfittino di nobili esempi e di confronto in quelli d'ogni nazione, che dagli stessi vengono imparzialmente apprezzati. Ciò nullameno una prova più manifesta che le arti belle come le scienze, cittadine di tutto il mondo, colà accorrono dove presentasi un patrocinio, non si saprebbe meglio addurre dell'attuale concorrenza. Quella fusione di opere nazionali e straniere cui poc' anzi accennai abbastanza chiarisce la fratellanza de' loro autori, non meno che il vicendevolesse loro desio di farsi conoscere da chi e per animo benevolo e per munificenza risguardano già come Augusto loro Mecenate.

» Ah sì! quanto dobbiamo andar lieti di un apparato se non del tutto condegno di Cesare, almeno con tanto buon volere e tanta gara allestito! Che non devono attendere queste amene discipline da Lui, che appena assiso sul trono de' suoi Maggiori confortolle di luminose

testimonianze dell'Augusto suo favore, che distinse con onori le persone destinate a promuoverne l'istruzione, che sta per sanzionare un nuovo piano organico di questo stabilimento, atto a procacciargli e maggior lustro e ognor crescente progresso?

» Avendo io considerato tutto ciò, e massimamente l'era novella che sta per sorridere a questi nostri studj, parvemi che il consueto elogio di un solo artista mal si addicesse ad una sì straordinaria circostanza, e che quindi coll' esporvi in vece un rendiconto di questo nostro insegnamento, ad esempio di altri istituti di scienze e di arti avrei saputo coglier meglio nella comune aspettativa. In questa fiducia ho creduto di dover comprendere nello specchio che sto per presentarvi l'intervallo dell'epoca in che l'Accademia fu accolta sotto gli Augusti auspici di Francesco I. di sempre gloriosa memoria sino al presente, e di annestarvi eziandio un cenno dei generosi mezzi che la Sovrana munificenza ha impiegati per farla prosperare. Così anche coloro che chiamano a scrutinio le cose appartenenti allo Stato potranno convincersi che in un savio reggimento una buona parte delle rendite viene assorbita dall'istruzione, e vien posta a un censo che produce nobili e vantaggiosi frutti.

» Non vi sgomentì l'argomento, giacchè sebbene offra a prima giunta largo campo di parole, procurerò di attempermi succosamente a quel tanto che valga a farlo conoscere nei punti principali, e sia comportabile col minor vostro disagio.

» Ritornata la Lombardia dopo le guerresche vicende del 1814 sotto l'antico dominio austriaco, e chiamata ad assumere in concorso dello Stato veneto una novella forma politica, mercè di appositi statuti, sotto il titolo di Regno Lombardo-Veneto, S. M. I. R. A. l'imperatore Francesco I. in allora felicemente regnante, fra le Sovrane sue risoluzioni tendenti ad impartire a tutti i corpi amministrativi una corrispondente sistemazione, degnossi nella sua saggezza di confermare l'esistenza di quest'Accademia di belle arti, e nell'assicurarla della Sovrana sua protezione riservossi di stabilire in seguito un nuovo piano organico che le desse un maggior aumento e splendore. Intanto fu autorizzata a reggersi con quello che aveva ricevuto sotto l'italico Governo.

» L'istruzione francata da felici risultamenti, le scuole floride per numero di allievi tanto sudditi del regno che stranieri, ed una riputazione ognor tendente ad accrescersi formavano direi quasi la dote morale con che doveva l'Accademia progredire sotto sì possenti auspicj. Dalla copia di questi fiori erano da sperarsi altrettanti frutti. Ciascuno in fatto che prenda ad esaminare gli Atti nostri da quell'epoca sino al dì d'oggi, potrà verificare quanto a mano a mano siasi accresciuta la scolaresca per la quantità dei saggi esposti in ciascun anno; la maggior affluenza de' concorrenti in ogni ramo sì nelle grandi che nelle minori prove; i grandi premj proposti anche agli artisti di tutte le nazioni, quasi tutti riportati dagli allievi delle scuole; il continuo arricchirsi ogni anno delle esposizioni di opere nazionali e straniere; i nomi rinnovantisi d'individui cresciuti alle arti in questo istituto, e poscia sostituiti agli estinti professori. Ma il discorrere una serie di atti riferibili a ventitrè anni d'insegnamento, onde informarsene del vantaggio, ciascuno di voi converrà, obbligherebbe a troppo seria attenzione e fia quindi soverchia fatica. Un altro espediente più agevole però potrebbe sopperire per raggiungere il medesimo scopo, e voi stessi già ben ve ne accorgete. E chi non vede che passeggiando nelle sale destinate a deposito delle opere di concorso, e ponendo mente alle indicazioni cronologiche, ai nomi distinti della patria onde ciascuna va contrassegnata ognuno potrebbe, come si pratica in un archivio riandare gli antecedenti, e progressivamente scendendo all'ispezione dei successivi oggetti conoscere con questo mezzo quanto ha l'Accademia conseguito con tali esperimenti?

» Ma potrassi con ciò desumere il risultamento di tutto il profitto dell'istruzione? A poterlo più fondatamente conoscere, voi con meco stesso acconsentirete la necessità in cui mi trovo di dovervi più circostanziate notizie, giacchè finora non feci che adombrarvi una massa che ha bisogno di essere svolta nei parziali rami onde si compone, e non ho suggerito che un mezzo conducente a poter trovare l'analisi di una porzione di essa.

» Cominciando dalla pittura, secondo l'antica prammatica delle tre arti sorelle, debbo innanzi tutto premettere che essendo questo esercizio generalmente ritenuto pel più arduo dei due altri, perchè la riuscita consiste nell'ottenere

sur una superficie piana il rilievo, la lontananza, il colore di tutti i corpi che offre la natura, non v'aspettiate di sentire un numero considerevole di formati artisti, nè vi sorprenda anzi che residuansi a ben pochi. Le Accademie iniziano i giovani e gli avviano sul retto sentiero: il talento e la disposizione prima di tutto, la contemplazione poi dei grandi esemplari e le occasioni li perfezionano. Debbo inoltre prevenire che a' giorni nostri si suole abusare della parola genio, e facilmente la si profonde a qualunque artefice appena appena sollevatosi su di una periferia più elevata di quella degli altri. I genj sono pur troppo rari in ragione della loro preziosità: essi sublimano le nazioni nelle quali si sviluppano; dan nome al secolo in cui compajono, e possono assimilarsi al secolare sicomoro che cresciuto ed abbarbicatosi a poco a poco nel deserto copre della sua ombra le intere stanche carovane.

„ Se si dovesse pronosticare dal numero di quelli che dansi alla pittura, e che attualmente frequentano le scuole apposite a ciò destinate in questo sontuoso edificio, noi dovremmo vantarci di contare fra qualche anno una schiera di eccellenti dipintori. Perocchè dall' epoca sopraenunciata sino ad oggi la quantità degli accorrenti ad istruirsi in sì fatto ramo ammonta quasi al doppio di quella già rilevante dei primi anni.

„ Centoquaranta circa allievi annovera la scuola elementare, sessanta e più la sala dei rilievi, ottanta e più nella stagione jemale se ne contano nella scuola del nudo, e una ventina a un di presso sta addestrandosi nel colorito. Eppure chi lo crederebbe? a quale scarso numero riduconsi fondate speranze! Non farà quindi meraviglia se nell' intervallo propostomi non mi si affaccino se non otto nomi, a mio avviso, meritevoli di onorata menzione.

„ Vuol però avvertirsi che parlo della pittura storica; che ne ometto non pochi la di cui fama può col tempo emergere, non che altri ancora i quali o si sono applicati al restauro de' quadri, o vengono impiegati nella decorazione in qualità di figuristi.

„ Degli otto cui mi ristrinsi, sventuratamente quattro pagarono innanzi tempo, pur troppo, il tributo alla natura. Furon questi Francesco Sabatelli, figlio del professore di pittura Luigi; Vitale Sala, che sovvenuto due volte di uno di que' triennali sussidj che un tempo ai giovani

scarsi di fortuna e forniti d'ingegno accordar soleva la munificenza Sovrana, e ricevuta l'ultima educazione artistica dall'accademico Palagi calcava già una carriera splendente di luce; Sigismondo Nappi, che coetaneo e compagno al secondo aveva avuto gli stessi insegnamenti, e ne seguiva le orme; il quarto finalmente è Luigi Moja, che sebbene meno assistito dei preaccennati di studj e di direzione, aveva già cominciato a dare de' bei saggi d'ingegno, e che coronato nel grande concorso di pittura, premorì di alcuni giorni alla formale distribuzione del premio.

» I quattro altri superstiti sono: Carlo Belosio allievo dell'Accademia e del sullodato cavaliere Palagi; un altro figlio del professore di pittura Sabatelli, chiamato come il primo dal Granduca di Toscana; Giuseppe Sogni e Carlo Arienti, ambidue milanesi, allievi come sopra, e formati distinti artisti da sè studiando sui grandi esemplari di Roma: il primo poi fu da un anno fa chiamato professore dell'Accademia pontificia di Bologna, e sì l'uno che l'altro esposero dei saggi che incontrarono l'aggradimento del pubblico e degl'intelligenti. Non saprei finalmente pretermettere a compimento dell'informazione intorno a questo ramo la perdita fatta dall'Accademia nel summentovato intervallo di due professori della scuola elementare di figura nelle persone di Domenico Aspari, già emerito e decorato dal Sovrano della medaglia d'oro pei zelanti servizi prestati nel corso di cinquant'anni, e di Agostino Comerio, distinto pittore, che in via interinale era stato al primo sostituito.

» Da questi però non dev'essere scompagnato Giuseppe Molteni, che rapidamente trascorsi gli elementi ornamentali e di figura, intralasciò ben presto lo studio del rilievo, cui era stato ammesso, per dedicarsi al restauro de' quadri, e che tanto profitto da questo continuato esercizio e dalla particolare applicazione al disegno ritrasse da riuscire in seguito ricercato ritrattista e valente pittore di moderni *costumi*.

» Nella pittura di genere lieto, come sono appunto i costumi moderni, le caricature, il paese semplice od istoriato, le marine, le prospettive, i fiori, ecc., quantunque non sianvi nell'Accademia speciali insegnamenti, pure a non pochi starebbe il diritto di essere menzionati come allievi, i quali si sono da sè stessi esercitati; ma vi

contenterete che ne sfiori i nomi dei più distinti, accennando Ignazio Manzoni, l'accademico Giuseppe Bisi, il di lui nipote Luigi, Federico Moja, Luigi Riccardi, Angelo Inganni e Gaetano Borgo Carati.

» La scultura, per minore allettamento della prima perchè senza colori, per apparenza di maggior fatica in ragione delle moli pesanti da cui cava le sue creazioni, per minor facilità di commissioni, atteso il prezzo dell'opportuno materiale, ha costantemente contato un numero quasi uguale di cultori, ma limitatissimo in ragguaglio di quello sì considerevole della pittura.

» Il professore Camillo Pacetti richiamatala coll' esempio e coi canoni dell' arte dallo stato d'invilimento e d'inazione in cui giaceva, la vesti dello stile con che i Greci avevanla renduta sfolgorante di bellezza, ed educò un drappello di eccellenti giovani che divennero poscia esperti artefici.

» A voler porgere un' idea della loro abilità valga (lasciato intatto il merito di ciascuno di essi) il gruppo della sestiga che decora il fastigio del grand'Arco della Pace, stato modellato dall'attuale accademico Abbondio Sangiorgio.

» Morto il Pacetti nel 1826, venne meritevolmente sostituito nella sua carica l'attuale professore Pompeo Marchesi, che colla sua attività estese l'istruzione a maggior numero di scolari. Chi vorrà poi mettere in dubbio che non si ottengano dal suo impegno e dal suo zelo altrettanti successi? Ciascuno che prenda inoltre ad osservare i gruppi ed i bassirilievi coronati ne' grandi concorsi, potrà accertarsi che, tranne quattro, appartengono tutti alla scuola nostra, e dall'esame dei quattro riservati potrà convincersi con quanta integrità e scrupolo si proceda nei giudizj.

» L'architettura, arte più antica e necessaria delle altre, che ha precetti più indeclinabili, perchè fondata sulla geometria e sul calcolo, quindi di men dubbioso esercizio, attrasse ognora in copia gli studiosi.

» La scuola nostra, in cui se ne annoveravano sessanta circa, ne conta omai in oggi più del doppio. Non è perciò da maravigliarsi se da un numero sì considerevole siano da essa usciti molti architetti, sulla cui bravura e gusto d'arte può la stessa Milano servir di norma colle sue molte case e co' palagi recentemente edificati. Ciò che

certo si è che per buon metodo d' insegnamento basato sugli elementi del Barozzi da Vignola e su Vitruvio Polione, rispetto alla parte più scientifica, la scuola nostra procacciò una fama più che europea. Dissi più che europea, giacchè non pochi che vi furono educati si sparsero ad esercitar l' arte loro non solo nelle regioni del Bosforo e in quelle più lontane bagnate dal Neva, ma perfino nel Caucaso e nell' altro emisfero.

» Tacerò il nome degl' individui, perchè ho ben donde ancora a trattenervi. Anche in questo ramo il numero de' grandi premj meritati dagli allievi giustifica le cure e l' attività con cui si prestano il professore e l' aggiunto.

» Dirigeva già questo importante insegnamento l' abate Giuseppe Zanoja, cui nel 1817 successe il di lui aggiunto, l' attuale architetto Carlo Amati, ed a questi venne sostituito l' accademico architetto Gaetano Besia.

» Il disegno della parte ornamentale che serve di elemento all' architettura, ed a spargere la bellezza quasi in ogni sorta di manifattura e d' industria, è da noi con ardore ed un esito assai vantaggioso studiato.

» Ci ha forse chi non sappia che gli artieri tutti non hanno d' uopo di eccitamento per obbligare i loro creati o fattorini a frequentare quest' istruzione? Che Milano può gloriarsi di sovrastare in questa parte sia per la purezza dello stile, sia per la general diffusione a tutte le altre nazioni? Che non esiste stabilimento non solo in Italia, ma in qualunque altro luogo che possa al nostro pareggiarsi?

» Da circa quattrocento allievi convengono in una sola aula ad imparare, e la metà di essi viene ogni anno rinnovata per l' avvicinarsi di coloro che hanno terminato il loro tirocinio. Gli ornatisti da stanza, pittori e stuccatori, cresciuti ed ammaestrati in questa scuola, sono ormai divenuti cittadini di tutto il mondo, e talvolta da qualche città anche d' Italia vengono chiamati a schiere per decorarvi palagi principeschi o d' illustri personaggi. Fra i più distinti allievi non vuol essere dimenticato Gaetano Durelli, che già da un decennio siede a maestro in Ginevra, città che rivaleggia per manifatture colle più cospicue d' Europa. Laonde non isponderò ulteriori parole intorno a questi vantaggi, ma sibbene una di riconoscenza a nome de' miei concittadini ne indirizzerò all' emerito professore che introdusse il buon gusto, diresse l' impianto

della scuola, ne basò i principj, ed ora tranquillamente sta attendendo il compimento del secolo cui trovasi sì vicino.

» Già da molti anni l'istruzione fu affidata al di lui nipote Ferdinando Albertolli ed all'aggiunto l'accademico Domenico Moglia. Cresciuta l'affluenza degli alunni, divenne necessaria l'assistenza di un secondo aggiunto, cui fu chiamato Giambattista Chiappa, il quale fu poscia sussidiato per la stessa cagione da due altri aggiunti volontarj gratuiti.

» La prospettiva, figlia dell'ottica e della geometria, collegata per affinità di linee specialmente all'architettura e sussidiaria alla pittura, fu sempre presso di noi tenuta in gran conto, studiata fino dall'epoca anteriore a Leonardo da Vinci, e da questo studio ebbero i Lombardi grido di valenti.

» Il professore Giuseppe Levati, che diresse fin da principio questa scuola, diede opera in guisa che l'antica superiorità ci fosse confermata. Sia pace al cener suo! L'incanto delle nostre scene e l'illusione delle prospettive che tratto tratto ammiriamo nell'interno de' nostri palagi mi dispensano dall'aggiungere argomenti di più per giustificarla e per dimostrarne gl'immensi vantaggi.

» Spento il Levati, fu meritamente conferita la carica al prediletto suo allievo Francesco Durelli; quanto sia in lui lo zelo e l'amore con che si presta ad ammaestrare trenta allievi circa che distendono i punti prospettici nella sua scuola, non ne fan forse indubitata fede gli squisiti loro disegni che ogni anno ammiransi nelle sale dell'esposizione?

» Resterebbe a parlare della scuola d'incisione frequentata da circa dodici allievi, altro vanto di quest'Accademia, ma senza discendere a minuti particolari e bandire i nomi di tutti gli egregi calcografi che ne uscirono, e che ora per la preziosità de' loro intagli godono di bella fama, basti il dire che l'allievo Pietro Anderloni riparò la perdita dell'esimio professor Longhi, e che l'allievo Giovita Garavaglia fu trovato degno di occupare in Firenze lo scanno su cui sedeva a maestro Morghen.

» Tale è il quadro di questo grandioso stabilimento ch'io procurai di succintamente delinearvi: a compimento di esso ed a renderlo direi statistico rimarrebbe di contrapporvi la passività. Ma, oltrechè riuscirebbe inopportuno il qui

descrivere ciascuna spesa, non è forse generalmente noto che qualunque corpo a carico dello Stato gode di un assegnamento fisso sia per gli stipendj del personale che per la manutenzione di esso? E poi nel caso concreto tutta quella scolaresca che vi numerai e che complessivamente in numero maggiore di seicento viene ammaestrata durante le giornate più corte, per comodo degli artigiani, nelle prime due ore di notte, è pur mestieri che sia provveduta di luce, di fuoco e di esemplari.

» Si aggiungono alle corrispondenti spese le altre indispensabili pei premj stabiliti, per quanto occorre nelle annue esposizioni, pei restauri de' quadri della Pinacoteca, e si avranno gli elementi di un computo approssimativo.

» I generosi mezzi della munificenza Sovrana accennativi sin da principio appartengono ad una straordinaria categoria.

» Già altre volte in questa stessa aula tentai di pubblicamente esprimere i sensi di una rispettosa ed insieme sentita gratitudine onde furono penetrati e il Consiglio accademico e gli studiosi verso Francesco I. Augusto in allora regnante per aver arricchito queste nostre sale della grandiosa ed importantissima serie de' gessi cavati dai marmi effigiati del Partenone, stati trasportati da lord Elgin nel Museo britannico; pel dispendioso acquisto del gran quadro di Gaudenzio Ferrari, uno dei principali luminari della scuola lombarda, che mancava alla nostra raccolta; per molti altri preziosi dipinti del Luino, di Callisto da Lodi, di Polidoro da Caravaggio; per diversi ritratti di scuola veneta e fiamminga; e finalmente per l'Augusta sua effigie colossale in marmo, opera del Pacetti, onde fu decorata la nostra Pinacoteca.

» Ora potrei tessere un elenco intorno ai varj oggetti acquistati colla dote annua, donati o ceduti dalla generosità del Governo in aumento della suppellettile d'istruzione, come i capolavori dei bulini italiani e stranieri, con che venne considerabilmente accresciuto il numero degli esemplari di studio della scuola d'incisione, i libri d'arte, i gessi di alcune delle migliori statue, molti antichi bassirilievi ornamentali ed i modelli di non pochi lavori di decorazione del grand'Arco della Pace, ma mi trattiene il timore di abusare della vostra sofferenza.

„ Tralascio eziandio ben di buon grado di favellarvi dell' ampliamento della scuola d' ornamenti, dei maggiori comodi provveduti per l' illuminazione e collocazione degli allievi in quella del nudo, degli adattamenti in quella di prospettiva, e finalmente dell' aggregazione di nuove sale alla Pinacoteca, perchè l' animo mi sospinge a dovervi manifestare degli atti ancor più recenti della Sovrana munificenza.

„ Fino dall' anno scorso noi esponemmo (direi quasi con orgoglio misto a grato animo) un preziosissimo dono di S. M. I. e R. il nostro Augustissimo Sovrano, consistente in un gran mazzo di fiori dipinto in ismalto su porcellana da uno de' più egregi artefici dell' I. R. fabbrica viennese; ora pertanto ci corre il dovere di ripetere pubblicamente a Ferdinando I. le voci della riconoscenza e dell' affetto che inspira il beneficio, come pure di appalesare che all' enunciato dono venne non ha guari aggiunto un altro testimonio dell' inapprezzabile suo favore verso queste arti nostre.

„ Per graziosissima risoluzione di chi tiene fra noi sua vece venne fatto l' acquisto di un pregevolissimo quadro della maniera chiara di Guido Reni, tutto purezza e leggiadria, che desideravasi per esemplare da proporsi ai giovani studiosi del colorito.

„ Giovani alunni, che anelate l' istante di ricevere da chi in oggi compie le veci del Supremo Magistrato quelle corone che vi rimeritaste con laboriosi saggi di nobile emulazione, a voi si prospetta un avvenire che certamente non toccò in sorte a ciascuno di noi, giacchè da quanto vi esposi avete una guarentigia di quelle cure, di que' maggiori comodi e di quella protezione che richiedessero i vostri studj: questa non può fallire.

„ Nel nuovo piano organico è stato provveduto per un accrescimento di cariche insegnanti (1) e di premj scolastici, alcuni de' quali furono già sperimentati per conto di questo nostro Preside con superiore assenso; e già voi stessi che vi siete cimentati potrete attestare di quanto stimolo vi siano tornati.

(1) Tanto l' istituzione di nuove cariche, quanto la definitiva nomina de' professori dell' I. R. Accademia delle belle arti seguì in fatti per Sovrana Risoluzione poco dopo la lettura del presente discorso.

„ Ma che dissi io? di qualunque altro provvedimento non avrete forse il più possente per ispingervi in una sfera più luminosa dell'attuale nell'onore che vi compartirà fra poco il Sovrano stesso col degnarsi di esaminare i vostri saggi? In quanto a me porto sicurezza che sì lieta ed avventurosa circostanza abbia a riuscire proficua non pure a voi, ma agli studj tutti in generale, e, ciò che più monta, alle popolazioni tutte del Regno Lombardo-Veneto. „

Farmacopea teorico-pratica di G. C. DEL-BUE. Vol. 2.
 — Piacenza, 1835, fratelli Del Maino, in 8.°, di pag. 704 e 440, lir. 16 ital.

Se lode e merito devonsi tributare a coloro, i quali mossi dal nobilissimo fine di giovare all'umanità, si occupano nel raccogliere formole per la preparazione de' medicamenti, più degna e giusta lode si deve a coloro, che nella raccolta di queste cose non s'accontentarono di studiarle solo al tavolino colla teoria destituita dei fatti che la convalidino, ma prima di presentarle al pubblico che deve approfittarsene, tutte le vollero cribrare con severa filosofia, tutte le vollero sperimentare, o per lo meno bramarono colle più veraci espressioni, che fossero sottoposte al formidabile, imparziale ed infallibile giudizio di una vera esperienza.

Di questo saggio intendimento si fu il sig. G. C. Del-Bue, autore dell'annunziata *Farmacopea teorico-pratica*. Si avvisò egli inoltre nel principio d'essa che a poco giova la pratica se non è coadjuvata da una profonda teorica; e quindi da questo principio partendo dimostra col fatto questa sì sentita ed importante verità, e fa conoscere quanto vadan errati coloro che alla sola pratica affidano l'arte di preparare i medicamenti quali vengono nelle farmacopee proposti. Infatti esso ci dice come le teoriche stabilite su de' fatti bene osservati e studiati guidino quasi per retto sentiero al santuario della verità; i confronti fra le medesime non c'imbarazzano, ma ci fanno discernere in guisa migliore i fenomeni, e quella causa da cui sono prodotti. Se uno opera senza cognizioni teoriche in vano si attenta modificare qualche processo, oviare gl'impreveduti accidenti, dirigere le varie operazioni.

Da qui ne deriva quanto importante debb' essere per chi lavora in questo genere di cose, voglio dire pei farmacisti, ma pei veri farmacisti, uno studio particolare filosofico nella parte teorica di lor professione. Se un farmacista soltanto lavori e prepari le sue cose con diligenza e precisione, senza saper render ragione dei fatti che gli cadono ad ogn'istante sott'occhio, ei non sarà che un semplice operatore materiale e nulla più; non saprà dare spiegazione alcuna se non coll'*ipse dixit* riguardo alle manipolazioni, nè conoscerà giammai modificazione alcuna ne' suoi metodi, perchè o nulla trova ne' suoi pochi libri o perchè privo del necessario filosofico discernimento, non sa ripiegare a sopravvenienti casi, nè proporre utili e facili modificazioni, che lo guidino a vieppiù semplificare e perfezionare le sue operazioni.

Conobbe infatti il nostro autore l'importanza di questa verità, e fatto riflesso che gli autori di tutte le farmacopee o nulla, o assai poco s'interessarono della parte teorica che insegna a preparare le varie sostanze medicamentose, adoperossi a spiegare i fenomeni che si osservano e i cambiamenti che intervengono ne' varj corpi fra di loro combinati o mescolati. Egli è perciò che trovò necessario di abbandonare innanzi tutto la divisione dei preparati medicinali in *Galenici* ed in *Chimici*. Le odierne cognizioni ci dimostrano ad evidenza ne' preparati farmaceutici l'influenza delle forze chimiche. I cambiamenti dei composti di materie organiche non si possono è vero compiutamente conoscere, poichè molti si manifestano a noi in via puramente negativa; è però sempre un processo chimico che concorre ad effettuarli. Quindi la divisione di questi proposta dal sig. Del-Bue e seguita nella sua farmacopea ci sembra assai sensata, passandosi per essa dai corpi di composizione ben nota, a quelli di poco nota, od indeterminata composizione. E per quanto riguarda la nomenclatura egli ne propone alcune volte una sua propria, e dobbiamo essergliene grati, giacchè nelle molte denominazioni apposte ai singoli preparati chimici, quantunque queste sieno forse un po' complicate, ci spiega a meraviglia la loro composizione e la loro costituzione. In quanto sia alle denominazioni da apporsi ai composti della seconda classe noi faremo osservare che nello stato attuale di cose è assai meglio coll'autore conservare i nomi antichi, onde iscarsare

dei gravissimi sconcerti; lasciando per altro che ognuno apponga pure quei nomi, che più gli garbano a questi preparati, i quali tutti ci lasciano assai da desiderare in questo proposito.

Si scosta intanto un po' dall'ordine tenuto nelle altre farmacopee circa al modo di classificare i preparati, e per quanto a noi sembra, l'ordine non è di assoluta necessità in una farmacopea, libro che viene sempre alle mani, e sempre usato ove cada il caso di consultarlo, e non per acquistare delle cognizioni metodiche e regolari. Inerendo però l'autore alla stabilita sua divisione passa a far conoscere i corpi semplici indecomposti i quali, quantunque non abbiano tutti un uso diretto in medicina, lo hanno però quando combinati con altri formano delle importantissime combinazioni. Viene quindi a trattare delle combinazioni binarie dei corpi semplici tra di loro, quindi di quelli di un semplice e di un binario, e proseguendo quest'ordine tutto suo, e veramente commendevole, passa alle combinazioni binarie le più complesse, quali sono le sostanze organiche, vegetabili cioè ed animali. Incomincia perciò da quelle composte di costituzione semplice e composizione nota, poscia passa ai miscugli risultanti da più sostanze organiche che miste soffrono tosto delle modificazioni o cambiamenti, oppure vi soggiacciono coll'invecchiare.

I processi ai quali si attenne il nostro autore sono molti di quelli già noti, e molti, da esso replicati e proposti, innovati o modificati, si furono frutti de'suoi lavori i quali gli additarono quelli bisognevoli di correzioni, modificazioni, od aggiunte. Chi non conosce infatti quanto una lunga pratica faccia castigato e severo un farmacista operatore in abbracciare o proscrivere un metodo, un processo, battezza ogni novità, ogni correzione, come un tratto di leggerezza negli autori, o come smania di rendersi originali; ma così non è di chi dopo quasi cinque lustri si è occupato indefessamente nelle varie manipolazioni, e moltissime ne ha eseguite con varj processi, e cui la pratica additò (fra loro paragonandoli) quale sia il più plausibile avendone rilevato i difetti della parte teorica o della pratica. Ed è perciò che guidato sempre da questo principio il sig. Del-Bue propone varie modificazioni che utili realmente gli parvero, ma non a tutti forse tali sembreranno,

perchè chi si occupa di tali lavori, sia per la sua situazione, sia per l'uso, o l'affezione diremo in certo modo presa, e la facilità di lavorare con i consueti suoi processi, le molte volte sta ligio a quelli già appresi senza dapprima sottoporre i nuovi, o le correzioni degli antichi, a maturi e ben fondati riflessi. Noi percorrendo i varj articoli dell'opera ne accenneremo alcuni degni di particolare attenzione, e ci soffermeremo su di altri che ci sembrarono meritevoli di qualche osservazione.

Le teorie delle varie operazioni le più complicate rat-tennero l'autore nella minuta esposizione di esse: esposizione che rendesi indispensabile per chi vuole addivenire non solo bravo farmacista, ma anche dotto chimico, sicchè quivi ne abbiamo alcune che meritano particolare attenzione. A queste succedono i caratteri delle varie sostanze preparate che il farmacista deve forse per ragioni di economia acquistare dal commercio; e quantunque per le provenienze possa tenersi certo della loro purezza, deve però conoscerle e saperle sperimentare onde non essere ingannato. In quanto poi ai preparati complicati di sostanze organiche composte, egli li ha lasciati quasi nella loro primitiva formola, e si contentò di togliere da alcuni dei migliori autori quelle formole, che innovate gli sono sembrate più convenienti e ragionate.

In questo tempo sì dovizioso di scoperte egli mette nella sua farmacopea moltissime sostanze le quali, avvegnachè non abbiano uso diretto in medicina, ne somministrano però di quelle che sonvi usate, e cui esse debbono la loro efficacia ed attività. Quindi a niuno sembri soverchio il numero di esse. V' hanno dei luoghi ove si usano le une, ed ove si usano le altre. Una farmacopea di questo genere non è nè particolare ad uno Stato, nè forma codice al quale debbano strettamente attenersi i farmacisti; ma sta ad essi la scelta su di essa trattandosi di cose non comprese nei testi superiormente proposti e comandati. E poi se anche tali sostanze non venissero nella massima parte impiegate in medicina, un farmacista deve conoscere i materiali che impiega nella preparazione dei medicamenti, quali principj contengono, che forse addiverranno preziosi. Tutto ciò si riferisca a molti principj tratti dalle sostanze vegetabili, de'quali si arricchì in questi ultimi tempi la chimica organica.

Molte sostanze, avvegnachè medicinali od utili, possono riuscire velenose se prese vengono inavvertentemente od in dose esagerata; e molte sostanze assolutamente velenose divengono prezioso mezzo di terapeutica in mano d'esperti medici: ma per qualunque modo avvenga caso d'avvelenamento, v'abbisogna chi subito accorra all'assistenza degli infelici, onde procurare di salvar loro la vita, sieno vittime dell'errore, oppur del delitto. Se poi per disavventura soccombono, come può rintracciarsi da un poco esperto nelle medicine, nei cibi o nei visceri di questi sventurati il corpo del delitto? Il nostro autore suggerisce il mezzo di soccorrerli onde salvarli, e le maniere di discoprire il veleno o la sostanza per tale impiegata. È vero che, qui si dirà, non tutte le sostanze ch'egli accenna per perigliose o venefiche, possono essere a questo scopo impiegate; ma il potrebbero addivenire o per ignoranza, o per prava volontà: come parimente è vero che le sperienze proposte per discoprirle ed isolarle potrebbero essere il più delle volte fallaci; e qui noi conveniamo che esso non diede che de' saggi generali in proposito; certo si è che il farmacista che si mette all'impegno deve avere delle cognizioni di tossicoscopia, e quantunque l'autore non abbia esperiti tutti i mezzi che propone e che crede atti, li suggerisce da induzioni prudenti e di assai probabile evento. In simili casi un suggerimento anche astratto, una sperienza proposta benchè dall'autore giammai eseguita possono essere prezioso mezzo fra le mani d'un esperto perito!

Siccome si avvisò il nostro autore che più si sarebbe esteso nella parte teorica dell'opera, e per quello che riguarda la parte pratica sarebbe in qualche punto passato innanzi leggermente non trattandone che in ristretto, così egli ha creduto di omettere le principali operazioni pratiche del farmacista. Già per verità chi legge una farmacopea per lavorare debb' essere versato ed instrutto nelle diverse manipolazioni; l'autore quindi non tocca che dei tubi di sicurezza e della loro applicazione, poichè questi esigono delle fisiche cognizioni ond' essere adoperati e profondamente conosciuti gli usi loro ed i loro vantaggi.

Scorrendo i varj articoli di questa pregevole opera noi non troviamo che alcune piccolissime cose da censurare, le quali poi non ci sembrano esigere particolari osservazioni, poichè ripeteremo ciò che abbiamo detto già innanzi, molti

pratici poter credere più loro conveniente un processo pratico che l'altro, purchè tutti concorrano al medesimo scopo, ed eguale sia il risultamento. Così a cagion d'esempio alcuni usano a preferenza il nitro per ottenere l'ossigeno bastando lavare un po' il gas nell'acqua di calce, alcuni usano un poco meno di manganese per ottenere il cloro ecc., cose tutte che per verità non arrecano danno nella preparazione di questi oggetti, poche cautele bastando onde averli purissimi come sono richiesti. Ad alcuni poi sembrerà un po' strano che l'autore si scosti dalle opinioni e dagli insegnamenti del sig. Berzelius per la denominazione di alcune combinazioni, desumendola da quel corpo ch'entra in maggiori proporzioni in una data combinazione, e distaccandosi così dalla teoria elettro-chimica universalmente adottata. In verità le ragioni ch'egli adduce non ci sembrano senza valido appoggio, poichè la teoria elettro-chimica non si presta in un modo assoluto e stabile alla nomenclatura di alcuni corpi composti, e poichè v'ha di più che un corpo cambia elettricità ossia assume uno stato diverso elettrico secondo le variate combinazioni che forma. Quindi abbiamo dei cloruri di zolfo, dei ioduri di zolfo, e non dei solfuri di cloro e di jodio, quando lo zolfo sarebbe in ordine di elettricità maggiore del cloro: perciò noi dobbiamo applaudire al sig. Del-Bue, il quale partì dal principio di denominare le combinazioni col nome derivante dal maggior componente. Dopo tutto questo tratta scientificamente e con molta chiarezza dei cloruri in generale, e fa vedere come sia necessario che la scomposizione dell'acqua abbia luogo, se devono convertirsi in idroclorati, e come sia possibile che alcuni cloruri rimangano sciolti senza essere decomposti, nè ridotti in idroclorati; e giacchè esso fa precedere le combinazioni del cloro a tutte le altre solubili nell'acqua, e siccome queste sono suscettibili di prendere forma regolare simmetrica o colla sola azione del calorico, o coll'evaporazione della loro soluzione, così tratta della cristallizzazione in generale riunendone i più importanti precetti, sia sulla formazione dei cristalli, sulla loro forma e figura, sulle regole onde operare la cristallizzazione, che insieme tutte non possono essere migliori; tratta altresì delle cause che la producono, l'accelerano o ritardano; delle forme dei vasi necessarj; e così riunisce in poco i più importanti precetti di questo ramo di scienza sì delicata.

Ottimi suggerimenti si rinvengono nel corso dell'opera per la pratica preparazione di molti farmaci assai importanti; come per esempio sono stimabili i precetti per la preparazione del protonitrato di mercurio tolti dal sig. Henry; le cautele onde avere il mercurio dell'Hannemann secondo che ora vuolsi; notata con chiarezza la teorica formazione del clorato di potassa, dell'ipoclorito di calce, degl'idroferro-cianati, ecc. Noi non avremmo che una piccola osservazione da fare intorno al processo del chermes minerale, la quale si è sulla complicazione dello stesso alla quale assai meglio si supplisce usando di quello del sig. Galvani di Venezia con cui si evita il nojoso incomodo delle feltrazioni. Qui pure noteremo che proponendo il nostro autore alcuni suggerimenti ai medici circa al modo di somministrare le medicine, alle mescolanze di alcune di esse, ne suggerisce di non associare il chermes minerale al mercurio dolce, questo alla limatura di ferro. Potrebbe darsi che, chimicamente in questo caso parlando, succedesse una scomposizione, ma questa non riesce nociva in medicina. Noi abbiamo più volte eseguito delle prescrizioni di chermes e mercurio dolce, e di questo colla limatura di ferro col più felice successo. Molte sono le cose che un'esatta teorica chimico-medica condanna, ma che la pratica dimostra d'altronde utilissime. Intèressantissime poi troviamo le esperienze dell'autore tendenti a provare nel fegato di zolfo la presenza dell'acido iposolforoso, e molto più poi sono queste da apprezzarsi in quanto che sino ad ora si credette che solo solfato di potassa o acido solforico combinato, che torna lo stesso, si trovasse misto col solfuro di potassio. Ci siamo poi alquanto soffermati sulla preparazione del sesquiossido di ferro idratato che un certo farmacista volle censurare come non adattato, attribuendo ingiustamente al nostro autore la poca riuscita di quel preparato. Noi abbiamo replicato questo processo il quale è del sig. Beral, come il signor Del-Bue riferisce, ed abbiamo trovato che è necessario convertire in sesquicarbonato il precipitato di ferro che si ottiene dal solfato di ferro e dal carbonato di potassa, il che si ottiene coll'esorlo così idratato all'aria su di un feltro; disciogliendolo poi nell'acido idroclorico e precipitandolo coll'ammoniaca si ha il puro sesquiossido di ferro idratato. Chi lavora e ripete gli altrui sperimenti non debb'essere tratto

dal solo sentimento di censurare o disapprovare, ma da quello di aggiungere alcune correzioni che valgano a rendere più facili i mezzi di preparazione proposti.

Maraviglieranno alcuni ancora trovando gli eteri nitrico, idroclorico, idrobromico, ecc. nella classe dei sali. Le ingegnose viste del nostro autore alle quali fanno appoggio i risultamenti dell'esperienza non possono fornire che un validissimo appoggio alla sua opinione. Noi dureremmo fatica a supporre analoghe alle combinazioni saline quelle dell'etere o dell'idrogene carburato con un acido, ma essendo questi corpi fra loro compiutamente neutralizzati nelle loro proprietà, non dobbiamo poi più esitare ad ammettere queste combinazioni sotto il punto di vista teorico, come vi sono dall'autore rappresentate. Si rifletta che a prima giunta ci sembrarono singolari ed assai strane le combinazioni degli acidi grassi colle basi salificabili. Durammo un po' di fatica a considerare per sali i saponi, gli empiastri, ecc.; ma la cosa era evidentissima, quindi venne generalmente adottata.

Adattatissimo troviamo pei farmacisti il processo dell'etere solforico. La quantità di alcoole ch'esso propone, come noi abbiamo osservato, supplisce all'uopo di lasciarlo cadere a stille da un apposito apparato come Mitscherlich ha già proposto: apparato che non tutti i farmacisti possono comodamente avere a loro disposizione. L'aggiunta dell'acqua all'etere ottenuto è comodissima; essa così lo scevra dall'alcoole, e la rettificazione poi a bagno d'acqua ci fornisce un etere purissimo e leggerissimo. L'autore sviluppa poi in modo semplicissimo ed elegante la teoria dell'eterificazione, ed i risultati delle ultime ricerche già corrispondono a quanto esso dice.

Nulla abbiamo da notare nel rimanente di quest'opera, poichè non troviamo che buoni precetti per la preparazione delle rimanenti sostanze mediche composte che costituiscono il secondo volume. Troviamo riportate le osservazioni di Clarion e Deyeux sulle acque distillate, come pure i recenti ed assai pregiati lavori di Soubeiran, e le ricerche di Chevallier. Dice giustamente l'autore che la coobazione poco aggiunge di qualità alle acque che si distillano, e quest'è un fatto generalmente conosciuto. Noi aggiungeremo che in proposito alla preparazione dell'acqua di lauro-ceraso coobata abbiamo osservato una

notabilissima diversità tra quella preparata coll' eseguire la distillazione delle foglie in un lambicco, e quella preparata distillandola con poc'acqua in una storta di vetro, a bagno di sabbia, e coobandola secondo il processo di Fontana riportato nella Farmacopea generale del prof. Brugnatelli. Nel primo caso l'acqua coobata si manteneva limpida anche dopo la terza coobazione, e non conteneva sul suo fondo altro che una maggiore quantità d'olio essenziale: nel secondo in vece era costantemente torbida lattiginosa, e non abbandonava olio a fondo di essa. Influirebbe qui forse il modo pratico di prepararla? Quest'è un soggetto ch'esige delle nuove ricerche le quali forse condurranno a qualche importante risultamento.

Vi sarà forse chi dirà che troppe sono le sostanze medicinali composte sì per uso interno, che per applicazione esterna descritte in questo secondo volume: ma a chi facesse tale obbiezione risponderemo che molti paesi usano composizioni differenti, e che alcune di quelle usate tra di noi, non sono quasi punto altrove conosciute, mentre noi in vece ne abbiamo di quelle che in altri paesi non sono nè note, nè stimate. La formola fissa di queste, e particolarmente delle estemporanee o magistrali, debb'essere determinata dall'uso che se ne fa. In alcuni luoghi un'emulsione gommo-oleosa si fa più carica di olio, e vi s'aggiunge lo zucchero ed in altri s'intende per emulsione gommosa la soluzione di gomma arabica coll'acqua. Praticasi in alcuni paesi il cataplasma di cantaridi, e lievito coll'aceto per vescicante, ed in altri l'empiaastro vescicatorio mettendo nell'olio bollente, o nelle resine liquefatte le cantaridi polverizzate. Insomma l'autore riunendo molte cose in quest'opera altro non ha fatto che presentare a tutti una raccolta atta a soddisfare le richieste dei varj paesi in cui sono usate tutte queste preparazioni. Molte è vero sono empiriche: ma quando si libererà la farmacia da queste che generalmente vengono dal volgo richieste, ed alle quali esso ricorre con cieca fiducia? Non si libererà se non quando una saggia filosofia avrà illuminate le menti d'ognuno, quando l'empirismo della medicina verrà generalmente sbandito.

A. J. Cenedella.

Sopra alcune proposizioni di matematica elementare.
Saggio di Carlo PASI. — Pavia, 1838, tipografia
Bizzoni.

Quest'opuscolo va collocato fra quei libri che tendono a migliorare e ad appianare il primitivo insegnamento delle matematiche. Imperocchè, se si eccettui quella proposizione di voltimetria, posta in fine del volume, la quale appartiene alla matematica sublime, ed in cui l'autore considera il caso, forse unico, nel quale può ottenersi in termini finiti la cubatura di una porzione di volta ellittico-ellittica, in tutte le altre egli non si propose già di presentare al pubblico verità nuove: ed alla gloria di scopritore antepose l'utilità di que' giovani che muovono i primi passi nella carriera delle scienze esatte.

E per dir vero non si accorda colla qualificazione di esatte che si concede alle matematiche, la mancanza di precisione con cui nella più parte dei libri elementari trovansi esposte e dimostrate alcune fondamentali proprietà, sulle quali si appoggia, per così dire, tutto il loro edificio.

Cotale inesattezza nell'esposizione dei principj, e certa complicazione con cui sono svolte alcune teorie, ributtano spesso chi è appena iniziato in questi studj, e gli tolgono il coraggio di perseverare nell'applicare la mente a quelle discipline che pur dovrebbero essere le sole atte a rendere pienamente soddisfatto l'animo nostro.

Chi pertanto si ponesse ora a compilar trattati di algebra, di geometria, di trigonometria, di sezioni coniche, e di meccanica, potrebbe evitare, almeno in parte, gli accennati difetti senza grave studio, qualora avesse sott'occhio il libretto del signor Pasi, e sapesse opportunamente valersene. Imperocchè all'algebra si riferiscono le proposizioni fondamentali intorno alle potenze che il Pasi dimostra per le prime; ed il teorema di Cartesio che egli deduce da quell'altro di Bordoni, relativo ai valori di una serie, ordinata secondo le potenze crescenti della variabile, corrispondenti ai valori prossimi allo zero della variabile stessa. Alla geometria le sue ricerche del volume del prisma, della piramide, del cono, della sfera e della superficie di questa; come pure delle principali relazioni fra gli angoli piani e diedri di un triedro: relazioni che costituiscono anche il fondamento della trigonometria sferica. Delle

sezioni coniche egli dimostra le principali proprietà. E per ultimo appartengono alla meccanica i suoi metodi di cercare il centro di gravità del triangolo, del prisma, della piramide, del cilindro, del cono e di un segmento ordinario di parabola; come pure quanto espone intorno al moto dei gravi lungo gli archi circolari posti in piani verticali; quindi intorno alle oscillazioni del pendolo semplice, prescindendo dall'attrito e dalla resistenza del mezzo.

E riguardo alla teorica delle potenze ci piace di rimarcare che egli la riduce alle due seguenti questioni: 1.° Quale operazione si deve fare sulla somma di due variabili, perchè si ottenga lo stesso risultamento, come facendo la medesima operazione sopra ciascuna variabile, indi eseguendo il prodotto dei risultamenti parziali? 2.° Quale operazione si deve eseguire sul prodotto di due variabili, perchè il risultamento sia quello che si otterrebbe ancora dal prodotto, come nella precedente? Chi ha qualche pratica di algebra sa dire che la prima operazione è rappresentata dalla funzione esponenziale; la seconda dalla potenza ordinaria. Ma senza una tale analisi potrebbesi dubitare che più altre funzioni godessero di simile prerogativa.

Il professore Bordoni aveva già insegnato pubblicamente nelle sue esercitazioni scolastiche come queste ed altre analoghe questioni possono risolversi col metodo delle funzioni derivate: il Pasi, che voleva darne soluzioni indipendenti da' principj che non fossero di algebra strettamente elementare, dovette seguire altra via. Egli vi riuscì con sue particolari industrie associate al metodo dei limiti, e vi riuscì con tutta l'esattezza ed il rigore del ragionamento.

Tutti gli altri precetti relativi all'innalzamento a potenze sono facili conseguenze dei due canoni sopra esposti. Ed anche la dimostrazione della formola newtoniana per l'innalzamento del binomio a qualunque esponente diventa patrimonio dell'algebra ordinaria.

Imperocchè l'autore ne desume come facile corollario l'operazione che si deve eseguire sulla somma delle due variabili per ottenere una quantità eguale a quella che si ha sommando i risultamenti delle operazioni parziali fatte sulle stesse due variabili. Ed ognuno sa, che Lagrange riduce la sua dimostrazione dell'accennata formola alla determinazione della funzione che ha una tale proprietà; determinazione, che egli ottenne col suo metodo delle funzioni

analitiche, ma, a dir vero, in maniera alquanto inesatta, e rettificata poi dal prelodato Bordoni.

Solo si potrebbe da taluno desiderare che il Pasi non vi avesse impiegato il simbolo logaritmico. E lo avrebbe facilmente potuto risparmiare se sacrificando al desiderio della brevità, avesse trattata questa con metodo analogo a quello impiegato nelle prime due questioni.

Non esitiamo poi a dichiarare atti ad appagare anche i più incontentabili i metodi da lui seguiti nelle altre sue ricerche. Se non che quelli che impiega per trovare i centri di gravità, ci piacquero meno di quello che nel giornale di matematica di M. Gergonne è adoperato per la ricerca del centro di gravità del triangolo e della piramide.

Del resto prescindendo da qualche lieve inesattezza di espressione e da parecchi errori di stampa, il volumetto del sig. Pasi è pregevolissimo, e merita di esser letto segnatamente da coloro fra gli istitutori de' Licei, ai quali è affidato l'incarico di ben avviare i giovani nello studio della più nobile fra le scientifiche discipline.

A. G.

Orazione funebre dell'ab. Antonio D. Baschiera, arciprete di Fossalta, letta dall'ab. Gio. Maria ZANNIER, professore di belle lettere. — S. Vito, 1838, dalla tipografia Pascatti, in 8.º

Il sacerdote Antonio Baschiera nacque il giorno 10 dicembre 1795 in Clauzetto, villaggio del Friuli, e morì il giorno 17 giugno 1838 in Fossalta, altro villaggio nella provincia di Venezia. Fu un uomo insigne pel vigore della mente, per l'esimia bontà, per l'eccellenza del suo magistero, per la sua pastorale sollecitudine. Sostenne gli uffizj di professore di filosofia e di prefetto ginnasiale nel seminario di Portogruaro, e di arciprete della chiesa di Fossalta, ed in essi mostrossi dotto ed abilissimo insegnatore del pari che pio e zelante parroco. L'elogio che ne scrisse l'abate Zannier è l'espressione di una stima profonda, di un vivo affetto, di un dolore sincero; ed è dettato con uno stile schietto, castigato, con giusta sobrietà temperato nella eleganza e nelle figure: per lo che noi crediamo che di menzione distinta e di molta lode sia degno.

Elementi di geologia di T. G. Brande, prof. di chimica nel R. Istituto di Londra. Prima traduzione italiana dall'inglese, con note e coll'aggiunta di un dizionario dei termini geologici, del M. Carlo ORMEA. — Torino, 1836, presso i fratelli Reycend e comp., in 8.°, di pag. XIV e 200, con tavole.

È d'uopo confessare l'Italia non aver forse in questi ultimi anni seguito il progresso fatto dalle altre nazioni nelle scienze mineralogiche e geologiche. Vero è che alcune riputatissime opere particolari, o diremo monografie, fanno fede come tra noi dette scienze non sieno punto trascurate, ma di trattati che tutte ne abbraccino le dottrine, a quel termine cui sono oggidì pervenute abbiamo scarsezza, giacchè dopo l'opere di Tondi, di Breislak, di Catullo, non apparve in Italia alcun lodevole trattato di mineralogia o di geologia. Invece, per non parlare adesso salvochè della geologia, le opere di Humboldt (1), di Leonhard (2), di Bronn (3), di Walckner (4), quelle di Brongniart (5), di Rozet (6), di Dobuissou (7), di Omalius d'Halloy (8), di Huot (9), e quelle inoltre di Buchland (10), di De la Bèche (11), di Lyell (12), ecc., dimostrano quanta sia presso l'altre dotte nazioni la dovizia di recenti trattati di quella scienza, il di cui primo regolare trattato stato era per altro dal nostro Breislak composto e pubblicato (13). Or

(1) *Essai géognostique sur le gisement des roches, 2.^{de} édit. Paris, 1826.*

(2) *Lehrbuch der Geognosie und Geologie. Stuttg., 1835.*

(3) *Lethæa geognostica, oder Abbildung und Beschreibung der für die Gebürgsformationen bezeichnendsten Versteinerungen. Stuttg. (prosegue la pubblicazione di quest'opera insigne).*

(4) *Handbuch der gesammter Mineralogie, Zwey Bänder.*

(5) *Tableau des terrains qui composent l'écorce du globe. Paris, 1829.*

(6) *Cours de géologie, 2.^{de} édit.*

(7) *Traité de géognosie, 3 vol. Strasb., 2.^{de} édit. 1828-1835.*

(8) *Éléments de géologie. Bruxelles, 1838.*

(9) *Nouveau cours élémentaire de géologie. Paris, 1837.*

(10) Ved. Bibl. ital. tom. 85.°, pag. 399.

(11) *Manuel géologique 2.^{de} édit. Paris, 1833.*

(12) *Principles of geology, 2. vol. Lond. 1830-1831.*

(13) *Introduzione alla geologia. Milano, 1811, vol. 2. — Institutions géologiques. Milan, 1818, vol. 3, avec atlas.*

dunque ai nostri tempi necessario si rende agl' Italiani di possedere nella lor lingua un buon trattato, che esponga l'attuale geologica scienza, od esso sia originale o traduzione di alcun de' migliori fra que' che son opera degli stranieri; e tale sposizion di scienza inoltre faccia non con linguaggio tolto, come si suole, a prestito dalle altre nazioni, ma veramente tratto da' tesori di nostra favella o ad essa almeno ben conformato.

Se il sig. Ormea traducendo la geologia del Brande e pubblicando tal versione, si è proposto, come pare, di provvedere al bisogno che abbiamo accennato, loderemo la sua buona volontà, dichiarando però che la nostra lode non può ad altro estendersi. Anzi gli faremo rimprovero della cattiva prima sua scelta, però che fra tanti eccellenti trattati di geologia un tale ne preferì che già appena dal leggerne le prime pagine sarà da qualunque geologo giudicato come opera di nessun conto. A noi fa veramente meraviglia, come in questo secolo, e nel paese ove la geologia ricevette tanto lustro da Buckland, Phillips, Conybeare, Lyell, Sowerby ed altri moltissimi, abbia potuto vedere la luce un libro siccome quello di cui annunciamo la traduzione. Infatti nell'opera del signor Brande cerchi invano que' principj sui quali oggidì si fonda la geologia; invano altresì quell'esattezza, quell'ordine logico che sono indispensabili doti di un libro elementare. Trovi in vece frequenti errori non esclusi alcuni attenenti alla scienza chimica; molte proposizioni oscure, od enunciate in un senso così generale ed incerto da svelare la poca convinzione dell'autore circa le cose stesse ch'egli dettava, e con tutto ciò lo stile di lui cerca di elevarsi qualche volta ad una pompa cattedratica. Queste accuse che noi moviamo al sig. Brande, e ch'egli getterà forse in parte sugli omeri del suo traduttore, potrebbero trovare conferma ad ogni passo del libro; per non stancare il lettore, scegliamo a caso i seguenti esempi:

« La silice trovasi a un dipresso pura nel volgarmente detto *crystallo di rocca*, *quartz*, ma nelle agate, nella calcedonia, nel quartz hialino, nelle sabbie siliciose, nella silice resinite è lungi di essere la dominante. (pag. 17.)

» La presenza della silice nella calcedonia ed in alcuni altri minerali, comprova che può stare ed essere trasportata in istato di fluidità: questa forma cristallina può averla

acquistata dalla fusione ignea; ma essendosi trovato nelle calcedonie agatizzate alcune conferve acquatiche, perfettamente conservate, certi licheni, muffe, colorate o scolorate dall'ossido di ferro, si dovrà dire essere inammissibile in alcuni casi l'efficacità del fuoco. » (pag. 18.)

La grauvacke viene definita in questo modo: (pag. 83.)

« Questa roccia di origine oscura, sebbene sia di composizione schistosa, distinguesi però dallo schisto, per essere di minore lamellare frattura, e soprattutto da' suoi frammenti incassati, essendo al medesimo tempo molto argillosa; questi sono i caratteri che costituiscono il legittimo grauvacke; così se io trovo distinti frammenti di schisto incassati in omogeneo letto con pezzi angolari di quarzo o di clorite lamellare; in nero schisto qua e là masse rotondate di qualche altra sostanza, io la chiamerò roccia di grauvacke. » E più avanti a pag. 85; « Ho accennata la confusione che regna nella definizione del grauvacke, e mi sono studiato di spiegarmi chiaro su questo termine. » (!)

Senza più dilungarci in esempi ne giova ripetere come molte inesattezze ed errori, e soprattutto la continua improprietà del linguaggio, dovranno in gran parte attribuire al sig. Ormea. E veramente questi difetti appajono viemeglio nel dizionario dei termini geologici aggiunto all'opera dal sig. Ormea stesso.

Termineremo col dire essere il libro corredato di alcune tavole litografiche assai brutte ed inconcludenti.

D.

V A R I E T À.

Sulla propagazione del calore nei liquidi, Memoria del sig. DESPRETZ comunicata alla R. Accademia delle scienze di Parigi nella radunanza del dì 26 novembre 1838.

Il celebre Rumford aveva tentato di dimostrare che i liquidi ed i gas non sono conduttori del calore. Egli spiegava la propagazione del calore nei liquidi per mezzo del movimento delle loro molecole; ma Nicholson, Dalton e Pictet hanno fatto vedere, col riscaldare i liquidi dalla loro superficie superiore (nel qual caso non ha più luogo il moto ascendente delle particelle dilatate) che questi corpi sono realmente come gli altri dotati della conducibilità, sebbene generalmente assai minore di quella dei corpi solidi. Le esperienze di Murrai sono specialmente decisive, avendo egli mostrato che in una colonna d'olio o di mercurio rinchiusa in un vaso di ghiaccio, e riscaldata alla parte superiore, la temperatura cresceva alla parte inferiore di molti gradi.

Queste sperienze potevano ben servire a dimostrare che i liquidi sono conduttori del calore, ma non bastavano a render manifesta la legge con cui ha luogo la propagazione.

Per determinar questa legge il sig. Despretz ha intrapreso un numero d'osservazioni sopra colonne d'acqua riscaldate alla superficie superiore per mezzo del contatto d'un vaso ripieno d'acqua bollente. Il suo apparecchio consiste in un cilindro di legno di 218 mill. di diametro interno e d'un metro d'altezza, chiuso al fondo con una lastra di rame stagnato. Nelle pareti del cilindro sono a sito a sito praticati dei fori nei quali possono introdursi dodici termometri in modo che il loro bulbo cada nell'asse del cilindro medesimo. La distanza del primo termometro dalla sorgente del calore si tenne di millimetri 46, la distanza rispettiva fra questo ed i cinque successivi discendendo si fece di millimetri 45, e quella fra i sei seguenti di 90.

Il fondo metallico durante le esperienze tenevasi in contatto con acqua alla temperatura dell'ambiente, mentre la parte superiore della colonna liquida toccava il fondo d'un vaso di sottile lamina di rame in cui si versava dell'acqua bollente per mezzo d'un condotto che partiva da una camera vicina a quella in cui si facevano le osservazioni. Un secondo condotto riconduceva nella camera suddetta l'acqua calda, di modo che poco o nessun vapore poteva formarsi nel luogo ov'era stabilito l'apparecchio, e farne variare la temperatura.

L'esperienza che il sig. Despretz riferisce fu continuata per trentadue ore, durante il qual intervallo si versò costantemente di cinque in cinque minuti dell'acqua bollente nel vaso di rame. In questo modo dopo un certo tratto di tempo, che si estese fino a ventiquattr'ore, poteva ritenersi che la temperatura non fosse più soggetta ad alcuna variazione. Si cominciò allora l'osservazione delle temperature indicate dai termometri, la quale fu ripetuta di ora in ora. Il medio delle sei ultime osservazioni ha dati i numeri che seguono:

Distanze dalla sommità.	Termometro.	Temperatura.	Eccesso sulla temperatura dell'aria.
46 ^{mill.}	1.°	46,02	37,24
91	2.°	32,82	22,04
136	3.°	23,31	14,53
181	4.°	17,91	9,13
226	5.°	14,43	5,65
271	6.°	12,23	3,45

L'eccesso di temperatura negli altri termometri risultò progressivamente minore, cosicchè nel dodicesimo era affatto insensibile. Vedesi da ciò che la distribuzione del calore nella colonna sperimentata non doveva differire da quella che avrebbe avuto luogo se fosse stata di una lunghezza infinita.

L'autore delle esposte osservazioni si accontenta di dedurre da esse i rapporti dei termini successivi, come costituenti una progressione geometrica decrescente; ma non è difficile il determinare immediatamente i due coefficienti che entrano nella nota formola della distribuzione del calore in una lamina uniforme d'indefinita lunghezza.

Sia (y) la temperatura dell'aria

$(y) + Y$ la temperatura alla superficie superiore della colonna d'acqua

$(y) + y'$ la temperatura ad una profondità x'

$(y) + y''$ la temperatura ad un'altra profondità x'' ;

si deve avere

$$\log y' = \log Y - mx', \quad \log y'' = \log Y - mx'',$$

essendo Y ed m due costanti da determinarsi. Presa ora per x' la profondità del termometro n.° 1 e per x'' la profondità del termometro n.° 2 e desumendo le temperature corrispondenti y' ed y'' dalla tabella surriferita, si avranno le due equazioni

$$\log Y - 46m = 1,57101 \quad \log Y - 91m = 1,34321$$

dalle quali si deduce

$$Y = 63^{\circ},660, \quad m = 0,0050622.$$

Questi due valori soddisfano esattamente ai dati delle due prime osservazioni; ma se tutte le sei osservate temperature si vogliono far concorrere alla determinazione delle costanti suddette, converrà soddisfare ad esse in modo che il quadrato degli errori sia il minimo possibile. Prima però di esporre i risultamenti di questo calcolo ci conviene far avvertire che qualche errore di stampa debb'essere corso nell'esposizione del grado del secondo termometro; infatti se la temperatura da esso indicata era realmente di $32^{\circ},82$, sottraendone la temperatura dell'aria, che era di $8,78$, resterà l'eccesso di $24,04$ e non di $22,04$ come si legge nell'estratto della Memoria (1). Ma oltre a ciò, sia che si

(1) *Comptes rendus des séances de l'Académie des sciences*; secondo semestre, n.° 22, p. 934.

prenda l'uno, sia che si adotti l'altro dei due numeri riferiti, si troverà sempre una notevole discordanza colla serie della precedente e delle quattro seguenti temperature. Stante ciò abbiamo creduto conveniente di rifiutare come incerta questa seconda osservazione, e di determinare col mezzo delle altre cinque un più esatto valore delle costanti Y ed m . Le osservazioni si sono allora potute rappresentare con una singolare esattezza, di modo che la differenza colle temperature calcolate non arrivò neppure alla decima parte d'un grado. Il processo del calcolo per mezzo del quale, passando per diverse successive approssimazioni, siamo riusciti a determinare le costanti suddette, riuscirebbe troppo lungo se qui si volesse partitamente riferire; ci limiteremo perciò a dire che il valore di $Y + (y)$, il quale rappresenta la temperatura che la sommità della colonna d'acqua aveva acquistato col contatto del vaso ripieno d'acqua bollente ci risultò di $69^{\circ},0231$, e quindi il coefficiente Y di $60,2431$; e che il numero m , da cui dipende la legge della conducibilità del calore, riuscì eguale alla piccola frazione $0,0045411$; cosicchè si ebbe in generale per una profondità x espressa in millimetri, il logaritmo dell'eccesso corrispondente di temperatura dell'acqua sulla temperatura dell'aria

$$\log y = \log 60,2431 - 0,0045411 \cdot x.$$

Ecco ora il confronto dei valori di y che risultano dalla formola con quelli dati dall'osservazione:

Distanza dalla sommità.	Termo- metro.	Valore di y		Differenza.
		calcolato.	osservato.	
46 ^{mill.}	1. ^o	37,241	37,240	- 0,001
136	3. ^o	14,531	14,530	- 0,001
181	4. ^o	9,077	9,130	+ 0,053
228	5. ^o	5,670	5,650	- 0,020
271	6. ^o	3,542	3,450	- 0,092

Per formarsi un'idea della piccolezza di conducibilità pel calorico della quale è dotata l'acqua in confronto della conducibilità propria dei metalli, supponiamo che una lamina di ferro fosse stata posta nelle medesime circostanze del cilindro fluido sperimentato, cosicchè uno degli estremi di essa fosse stato mantenuto alla temperatura

$$(y) + Y = 69^{\circ},0231;$$

giusta le esperienze riferite dal cel. Biot nella sua fisica tom. IV, pag. 666, si avrebbe avuto

$$ly = lY - 0,2200767x,$$

ove l'unità di misura delle distanze è il decimetro. Ma adottando, come si è fatto nelle osservazioni precedenti, per unità di misura il millimetro, si avrà

$$ly = lY - 0,002200767 \cdot x.$$

Giusta quest'espressione l'eccesso di temperatura della barra di ferro su quella dell'aria al luogo del primo termometro sarebbe stata di gradi 47,71 in vece di 37,24 che aveva la colonna d'acqua; al luogo del terzo termometro sarebbe stata di 30,24 in vece di 14,53; al duodecimo termometro poi ove, come si disse, l'aumento della temperatura dell'acqua era affatto insensibile, nella lamina di ferro sarebbe stato ancora di un grado intero.

Alcuni fisici, i quali erano persuasi che i fluidi non fossero capaci di condurre il calore, attribuivano l'aumento di temperatura che osservasi istituendo le sperienze nel modo qui descritto, alla trasmissione del calore per mezzo delle pareti dei vasi in cui i fluidi stessi erano contenuti; ma essi non s'avvidero che con questa supposizione venivano ad ammettere quella stessa proprietà che volevano contrastare; avvegnachè la temperatura del vaso non avrebbe potuto trasmettersi ai termometri collocati nell'asse del cilindro, se non passando a traverso al fluido da cui erano circondati per ogni parte.

Ora che le sperienze del sig. Despretz hanno pienamente confermata l'esattezza della legge della propagazione del calore nell'acqua, chi volesse estenderle al mercurio, agli olii e ad altri fluidi potrebbe facilitare l'operazione riducendola all'ispezione di due soli termometri, l'uno posto al sommo della colonna. l'altro ad una certa profondità.

Potrebbe ancora combinare la sola temperatura indicata dal termometro superiore coll'allungamento della colonna liquida da esplorarsi col mezzo d'un microscopio munito di micrometro; il qual allungamento è proporzionale alla somma di tutti i valori di γ moltiplicati per gli elementi della profondità x (vedi le Effemeridi astr. di Milano per l'anno 1838, pag. 69 dell'Appendice). In questo modo si sarebbe dispensati dal forare lateralmente il vaso cilindrico per introdurvi il secondo termometro.

Notizie sul telegrafo galvanico di STEINHEIL comunicate dall'autore alla R. Accademia delle scienze di Parigi.

Il telegrafo di Steinheil è un'applicazione delle scoperte successive e fondamentali di Oersted e Faraday, e del moltiplicatore di Schweigger. In un filo di rame di 36000 piedi di lunghezza e $\frac{3}{4}$ di grossezza, e che s'avvolge intorno a sè, Steinheil produce una corrente galvanica per mezzo di una macchina di rotazione simile a quella di Clarke, ma costrutta in guisa che la resistenza nell'apparato generatore sia assai grande in paragone di quella che ha luogo nel conduttore, nome con cui egli denota il filo di rame. Tal conduttore forma, a diverse stazioni, varj moltiplicatori di 400 sino a 600 rivoluzioni in fil di rame isolato, finissimo, intorno ad un ago magnetizzato posto sopra un asse verticale terminato da due punte.

Le deviazioni che la corrente galvanica produce sopra cotesti aghi magnetizzati sono istantanee, e porgono il mezzo di ottenere i segni telegrafici. Non vi hanno se non due diversi segni prodotti, secondo che la corrente ha l'una direzione o l'opposta. La corrente si può dirigere come piace, volgendo in un senso o nell'altro la macchina di rotazione. Gli aghi magnetizzati dopo le loro deviazioni analoghe sono ricondotti alla posizione primitiva coll'azione delle forze magnetiche di due piccole calamite regolatrici. Sopra ogni stazione si tiene un apparato rotatorio che produce la forza deviatrice, e un altro che dà i segnali in conseguenza delle prodotte deviazioni.

Dovunque passa il conduttore si ha una forza istantanea a piacimento di chi la produce. Ne altro fa d'uopo per comunicare le idee, bastando solo che opportunamente si scelgano i segni atti a rappresentarle.

Un telegrafo, i cui segni sono visibili e non più, richiedendo un' assidua attenzione negli osservatori non può in veruna guisa riuscir perfetto. Perciò, affin di perfezionare il suo telegrafo, Steinheil cercò di produrre dei suoni che giungendo all' orecchio rendessero il linguaggio telegrafico imitatore della parola. A questo scopo egli pone a fianco dei due aghi magnetizzati due campanelle, ciascuna delle quali ha un suono proprio che facilmente distinguesi da quello della campana vicina. Ad ogni deviazione d' un ago corrisponde un urto di esso contro la campana corrispondente, e perchè col dirigere nel senso opportuno la corrente galvanica si produce a piacere la deviazione dell' uno o dell' altro ago, perciò si ottiene subito il suono che si desidera.

Nè alla sola produzione de' suoni fuggitivi si è limitato Steinheil nella disposizione del suo telegrafo: egli anzi pensò al modo di renderli fissi, tracciando sulla carta segni che li possano rammentare. Il che conseguì facendo avanzare, mediante la deviazione dei due aghi magnetizzati, due piccoli tubi appuntati, forniti d' un particolare inchiostro. Ad ogni colpo di campana vedesi l' una delle punte avanzarsi verso una stretta lista di carta (che si muove di moto uniforme, ma assai lentamente verso le medesime) e lasciarvi un punto ben discernibile che rappresenta la nota musicale prodotta dalla campana. I punti o le note tracciate da ciascuna punta sono nella stessa linea, quindi hannovi due linee di note.

Combinando fino a quattro i suoni e le note, Steinheil ottenne un alfabeto parlato, e un alfabeto scritto che contiene le lettere necessarie a scrivere tutti i vocaboli della lingua tedesca, ed anche le cifre. Da un disegno che sarà presentato all' Accademia si potrà vedere la disposizione dei punti per formare i segni, coi quali egli rappresenta le lettere e le cifre.

I suoni possono prodursi in brevissimo tempo, talchè egli è facile ottenerne quattro in un minuto secondo. Più grandi intervalli separano le lettere e le parole. Dipende poi dall' esercizio l' intelligenza di siffatta specie di musica dovuta al giuoco del telegrafo, e la capacità di leggere i segni che risultano dall' unione delle note tracciate sulla striscia di carta.

La memoria ha un sussidio in una certa analogia sviluppata da Steinheil tra la forma delle lettere e la figura risultante da linee rette tirate pei punti segnati sulla carta.

Dopo ciò, sembra all'autore d'aver pel primo inventato un telegrafo nel vero senso del termine; un apparato cioè che parla un linguaggio agevole a intendersi, e scrive da sè ciò che dice, o meglio ciò che gli si fa dire.

Il meccanismo è semplice e solido, a segno che passato più d'un anno (al 19 di luglio 1838) dacchè fu costruito, non aveva ancor bisogno di restauro.

È cosa degna d'osservazione (e il fatto può osservarsi sul conduttore adoperato da Steinheil), che il conduttore non abbia ancora sofferto ossidazione, essendone stato preservato, sebbene posto per lunga tratta all'aria, dalla galvanizzazione.

Il telegrafo galvanico stabilito a Monaco parte dall'osservatorio di Steinheil alla *Lerchenstrass*, ove il conduttore è unito a una piastra di rame posta sotterra. Di là il fil di rame, stendendosi nell'aria e sopra le case, traversa la parte della città compresa fra la *Lerchenstrass* e gli edificj dell'Accademia, ove fu stabilita una seconda stazione.

Dall'Accademia il conduttore si porta al R. Osservatorio a *Bogenhausen*, terza stazione, dopo aver traversato in aria, e al di sopra delle torri e de' più alti edificj, il resto della città, indi l'*Issar* (fiume che da una parte la bagna), poi il monte *Gasteig*, e in fine la città di *Haidhausen* che tien quasi luogo d'un sobborgo di Monaco. La lunghezza del tragitto è di circa un miglio e tre quarti di Germania ossia di miglia italiane sette.

All'Osservatorio reale di *Bogenhausen* il filo, come al luogo di partenza, va a terminare ad una piastra di rame collocata sotterra.

Sebbene la terra, paragonata ai metalli, sia debole quanto alla facoltà conduttrice, la corrente galvanica nel traversare l'accennata distanza incontra una resistenza vie minore a misura che si aumenta la superficie delle piastre sotterrate. Quelle che sono adattate ai due estremi del conduttore, alla *Lerchenstrass* e a *Bogenhausen*, hanno soli sei pollici di lato.

Egli è chiaro pertanto che lo stesso mezzo può adoperarsi per distanze assai grandi. Mercè di alcune misure della resistenza espressa in numeri per terreni diversamente

composti accertossi Steinheil che l'applicazione di cotesta scoperta non sarà ristretta nè dalla distanza, nè dalla natura del terreno.

Dopo la costruzione del suo primo telegrafo galvanico egli immaginò nuovi spedienti per semplificare la risoluzione del propositosi problema. Egli ha, per esempio, trovato che la terra può servire come metà del conduttore: scoperta di gran momento quando, del che egli non dubita, le sue previsioni si avverino.

Steinheil annunzia d'aver determinato colle osservazioni la legge del disperdimento delle forze galvaniche nel traversare o la terra, od un corpo d'acqua di notevole estensione. Questo lavoro, da cui l'autore si promette mirabili risultamenti, sarà fra poco pubblicato.

Telegrafo elettro-magnetico inventato da MORSE professore all' Università di Nuova Yorck.

Lo strumento è stato posto in azione, presenti gli Accademici. Ecco la traduzione fedele d'un lungo frammento della Nota che il sig. Morse consegnò ai segretarj perpetui.

Crede Morse che il suo stromento sia la prima *applicazione praticabile* che siasi fatta della elettricità alla costruzione d'un telegrafo. Cotesto stromento fu inventato nell'ottobre del 1832 mentre l'autore di esso sul pachebotto *Sully* passava d'Europa in America: il che è attestato dal capitano della nave e da parecchi passeggeri, fra i quali ultimi annoveravasi *Rives* ministro degli Stati-Uniti presso il governo francese. *Rives* scrisse a Morse in data del 21 di settembre 1837.

“ Ben mi rammento che voi mi esponeste l'idea del vostro ingegnoso stromento durante il viaggio che fecimo insieme nell'autunno del 1832. Ricordomi ancora che nei frequenti discorsi che ebbero a questo proposito vi opposi varie difficoltà, cui rispondeste con prontezza e sicurezza ecc. *W. G. Rives.* ”

Nella lettera del capitano del pachebotto, *W. Pell*, del 27 di settembre 1837, osserviamo particolarmente il seguente passo.

“ Quando, or sono pochi giorni, esaminai il vostro istromento, vi riconobbi i principj e le combinazioni meccaniche che vi udii sviluppare a bordo della mia nave nell'ottobre del 1832. ”

Non è nuovo il concetto d' applicare il galvanismo alla costruzione di telegrafi. Il dottor *Coxe*, distinto cittadino di Filadelfia, l' accennò nel febbrajo del 1816 in una Nota inserita negli Annali del dottor *Thomson* (vol. VII, p. 162, prima serie); ma non vi era indicato alcun mezzo per ridurlo in pratica.

Dopo l' epoca dell' invenzione del telegrafo di Morse, altri apparati fondati sugli stessi principj vennero annunciati, tra i quali i più celebri sono quelli di *Steinheil* di Monaco, e di *Weatstone* di Londra: i meccanismi de' quali poco differiscono.

Il telegrafo americano impiega un solo circuito (1); eccone una descrizione compendiosa.

All' estremità del circuito, ove si debbono ricevere le notizie, sta un apparato, chiamato *registro*, o *rapportatore*, consistente in un elettro-magnete, il cui filo d' involuppo forma il prolungamento del filo di circuito.

L' armatura del circuito è attaccata all' estremità d' una piccola leva che nella opposta estremità tiene una penna: sotto di questa penna sta una striscia di carta che si può far muovere a piacere con un certo numero di rotteggi. All' altra estremità del circuito, cioè alla stazione da cui debbono partire le notizie, esiste un apparato chiamato *Portrulle* che i Francesi traducono *Port Compositeur*. Consiste esso in una batteria (o generatore del galvanismo), ai due poli della quale finisce il circuito. Presso la batteria una porzione di tal circuito è spezzata; le due estremità disgiunte sono introdotte in due coppe contigue di mercurio.

Col mezzo d' un filo biforcuto attaccato all' estremità di una piccola leva le due coppe possono a piacere mettersi tra loro in comunicazione, o lasciarsi isolate; in modo che il circuito è chiuso o interrotto come si vuole.

Il giuoco del meccanismo è qual segue.

Quando il circuito è chiuso, la calamita è caricata, attrae l' armatura, e il movimento di questa mette la penna a contatto colla carta. Quando il circuito è interrotto, cessa

(1) Supponiamo che i luoghi che vogliono mettere in relazione occupino i tre angoli d' un triangolo, i quattro angoli d' un quadrilatero, o certi punti d' una curva rientrante: in tal caso basterà (teoricamente almeno) un semplice filo passante per tutti questi punti.

il magnetismo del ferro da cavallo, l'armatura ritorna alla prima posizione, e la penna si scosta dalla carta. Allorchè il circuito si chiude e si riapre rapidamente, sulla carta mobile si producono dei semplici punti; all'incontro, se il circuito riman chiuso per certo tempo, la penna segna una linea tanto più lunga quanto più a lungo dura il chiudimento stesso. La carta offre un lungo intervallo di bianco se il circuito sta aperto un tempo alquanto notevole. Da tali punti, linee e spazj bianchi risulta una grande varietà di combinazioni; col mezzo di esse il professor Morse ha ideato un alfabeto, e i segni delle cifre. Le lettere si possono scrivere con molta prestezza medianti certi tipi che la macchina fa muovere con esattezza, e che imprimono alla leva portante la penna alcuni adattati movimenti. Di questi caratteri se ne tracciano da quaranta a quarantacinque in un minuto.

Il *Registro* o *Rapportatore* è sotto l'ispezione di chi invia una notizia. In fatti, cominciando dalla estremità chiamata *Portrule*, il meccanismo del rapportatore può mettersi in moto, ed anche fermarsi a piacimento. Non è dunque necessaria la presenza d'una persona per ricevere la notizia, sebbene il suono d'una campana messa in oscillazione dal meccanismo annunzi che si sta per iscrivere.

La distanza a cui fu sperimentato il telegrafo americano è di dieci miglia inglesi, o di quattro leghe di posta francesi. Assistettero quali testimonj alla sperienza una commissione dell'Istituto frankliniano di Filadelfia, e un comitato eletto dal Congresso degli Stati Uniti.

Le relazioni delle due commissioni (che qui ommettonsi) parlano molto in favore del fatto.

Il comitato del Congresso ha proposto d'impiegare trentamila dollari (pari a 150 mila franchi) per isperimentare in grande questo modo di comunicazione. La spesa di costruzione del nuovo sistema telegrafico ammonterebbe, secondo Morse, a 3500 franchi ogni miglio inglese, il che torna a 14,000 franchi per ogni lega francese di posta. La macchina che bisognerebbe stabilire ad ogni estremità non costerebbe più di 1500 franchi. Morse pensa che questi fili, collocati che fossero una volta, durerebbero un mezzo secolo, quando alcuno per malignità non gli spezzasse. Si osservi ancora che quando la rete fosse compiuta, le notizie potrebbero farsi pervenire di città in città per

varie direzioni, e senza considerevole perdita di tempo. È inutile il soggiungere che questo metodo di comunicazione ha, rispetto ai telegrafi comuni, il vantaggio di potersi usare di notte non men che di giorno, durante le piogge e le nebbie del pari che a tempo sereno.

(*Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'Académie des sciences.* = N.° 11, 10 sett. 1838.)

Cenni di nuove indagini sulle proprietà elettriche della torpedine del professore LINARI dell'Università di Siena (1).

Il prof. Linari essendosi recato negli ultimi del mese di settembre e di nuovo negli ultimi del mese di ottobre dell'anno 1838 a Porto santo Stefano sul litorale della Toscana ad istituire ulteriori ricerche sulle proprietà elettriche della torpedine, annuncia di avere conseguito dalle esperienze fatte i seguenti risultamenti:

1.° Come prima d'ogni altro ottenne distinta e luminosa la scintilla elettrica dalle scariche della torpedine e nell'aria e nel vuoto barometrico, così in queste sue ultime esperienze l'ha del pari per quanto è a lui noto conseguita il primo e dentro ai liquidi e nella fiamma.

Le punte di platino o d'altro metallo dei reofori tenute immobili da isolatori, e distanti non più di una frazione di millimetro nella fiamma, e un tubetto di vetro dolcemente curvo con dentro il dato liquido ed un poco di mercurio, sono stati i mezzi semplicissimi da lui impiegati in queste sue ricerche, come per mezzi simili sì ne' liquidi che nella fiamma dal dotto prof. Marianini osservossi il salto di essa scintilla prodotto dalla voltaica corrente. Se non che per avere più certo l'apparire della scintilla medesima nel liquido, con la mano il prof. Linari imprimeva al tubetto ricurvo un piccolo moto ondulatorio. Nella fiamma poi non altro faceagli d'uopo che di attendere, a somiglianza del sullodato prof. Marianini, che la fiamma stessa radunato avesse copioso numero di carbonose molecole sulle mentovate punte, perchè spontaneo e naturale si osservasse il salto di essa scintilla.

(1) Questi Cenni ci furono comunicati dall'autore col mezzo di questo sig. prof. Giuseppe Belli, cui giunsero il 24 dicembre 1838.

In fatti venti energiche scariche di vigorosa torpedine, e tutte di seguito con breve spazio di tempo dall'una all'altra, ebbero per effetto i salti di altrettante scintille vivamente brillanti di luce, sebbene recinte fossero da quella artificiale della fiamma e dalla diffusa del sole.

2.° Lo stesso prof. Linari chiuso avendo con pezzi di sughero in un tubo di vetro di ben grosse pareti, delle piccole quantità di mercurio, ed un miscuglio di due misure di gas idrogene e d'una di gas ossigene, e ciò al fine di tentare la ricomposizione dell'acqua per la combustione di questi suoi componenti, il detto miscuglio tosto s'infiammò con detonazione, all'istante che sotto il mentovato lieve oscillamento nel tubo, e per ciò nel mercurio, la corrente scaricata dalla torpedine si spiccò in scintilla intensa e brillante di luce tra una delle punte dei reofori, e la superficie dello stesso mercurio. Esse punte si trovavano internate vicinissime dentro il tubo a traverso dei pezzi di sughero, uno dei quali stava fissato con mastice al tubo stesso.

3.° Poichè nell'ottobre 1837 dalle scariche della torpedine il prof. Linari ottenuto aveva sui metalli ossidabili per mezzo della soluzione di acetato di piombo indizii soltanto di tinte uniformi, al modo di Nobili; in quello dell'anno 1838 con essa soluzione e con altre le ha decisamente conseguite, e con tenace adesione sì ai metalli ossidabili che a quelli che non lo sono. Si noti inoltre, che nel ripetere questo fenomeno più e più volte in virtù di corrispondenti scariche piuttosto forti del pesce s'imbatteva osservare dentro il liquido favillante di luce il sopra mentovato salto dell'elettrica scintilla.

4.° Con la bilancia elettro-magnetica di cui il medesimo Linari fece uso per saggio nel sopra indicato ottobre 1837, ha ottenuto dietro convenevoli modificazioni fatte all'apparecchio elettro-magnetico della medesima bilancia la misura dell'intensità non d'una, ma di molte scariche in serie decrescente in rapporto ad essa intensità e lanciate da una medesima torpedine potente e larga presso a un piede. Il che egli fece col prendere conto da una delle più forti scariche scendendo di seguito, e con saltuario riposo del pesce, ad una delle più deboli che il medesimo dava sull'estinguersi delle forze di sua vita.

5.° Avendo potuto sottoporre a più di venti scariche elettriche di una torpedine, date tutte successivamente

l'una dopo l'altra con poca distanza di tempo tra loro, un grosso ago d'acciajo da bussola, affatto privo di magnetismo; esaminato tosto al terminare di dette scariche, e dopo il trascorso di parecchie settimane sottoposto di nuovo a ugual riscontro, è stato dal medesimo sempre e costantemente ritrovato magnetico a saturazione, nel modo stesso che sarebbesi ottenuto per la via ordinaria con cui si magnetizzano simili aghi e le piccole sbarre d'acciajo. Un lungo filo di rame coperto di seta, che per sei ordini di spire fortemente l'avvolgeva, servivagli di semplice apparecchio. La torpedine non era inferiore alla mentovata di sopra in energia ed in dimensioni. L'ago pesava grammi 2,7 non compreso il cappelletto, ed era lungo centimetri 12,5; talmente che col mezzo di questo pesce, nei mari ove egli è e nelle stagioni non rigide, si può dai naviganti e dagli abitanti dei porti magnetizzare in pochi istanti e riportare allo stato primitivo magnetico, l'ago o le stecche d'acciajo della marina bussola. Fino al presente, per quello che si sa, non si sono magnetizzati sotto l'azione delle scariche della torpedine, che piccoli aghi d'acciajo. Quello che si ottenne magnetizzato da G. Davy pesava soltanto grani $4\frac{1}{2}$ inglesi ossia grammi 0,27.

6.° Avendo posto ad esecuzione il pensiero che esso professore Linari aveva formato d'introdurre il termometro di Breguet nel circolo delle correnti elettriche della torpedine, è riuscito a scuoprire in esse la reale esistenza delle proprietà calorifiche. E ciò è stato da lui ravvisato non per semplici indizj, come ottenne già dagli sperimenti del settembre 1836 e dell'ottobre 1837 in un primo saggio di questa sua indagine; ma bensì per interi numeri di gradi, per esempio di 10°, 20°, 25° e più, dell'ordinario termometro centigrado; non d'altro avendo egli d'uopo che di ridurre ai gradi di questo gli osservati sul termometro suddetto di Breguet.

Una torpedine larga nove pollici, e vivacemente energica gli ha data una bella serie decrescente di gradi di temperatura, corrispondenti alle scariche da essa lanciate dalla più alla meno intensa.

Anche dall'elettriche correnti lanciate dal cervello alla pancia, ha potuto con questo stesso metodo ottenere una temperatura di 9° e più dell'istesso termometro centigrado ordinario. Si noti qui frattanto che mentre la corrente

lanciata dalla torpedine traversava il filo metallico congiungente il mercurio con la spira termometrica, e che questa sotto alcune delle più energiche scariche, essendo proporzionalmente più riscaldata nelle sue eliche, spingeva il suo indice in più ampie e rapide deviazioni, si vedevano tra detto filo e la superficie del mercurio saltar nell'aria sorprendenti elettriche scintille. Queste si presentavano intense, ampie, ed abbaglianti di vivissima luce nella chiarezza più alta del giorno. Alcuna di esse e singolarmente la prima comparve di gran lunga superiore alle altre in dette loro proprietà; ed il mercurio si vedeva combusto in quel punto della sua superficie ove la punta del° filo congiuntivo s'immergeva. Più persone furono spettatrici di questo piacevole fenomeno, ed il prof. Linari nell' avere ideato, come si è detto, d' introdurre questo apparecchio nella circolazione delle correnti lanciate dalla torpedine, fu ben contento di avere trovato il mezzo di consegnire con l'ordinario termometro centigrado, come dicemmo, i gradi delle loro temperature, col frequente accompagnamento dello svolgimento o salto nell'aria delle sullodate maravigliose e sorprendenti scintille.

7.° Cambiata la squadra di canterello in quella di foglia d'oro all'elettroscopio dinamico del sig. Zamboni, quindi con una campana di cristallo coperto tutto l'apparecchio, onde rimuovere dalla squadra ogni qualunque moto dell'aria, e posto il medesimo apparecchio in comunicazione col circolo della corrente, il prof. Linari al primo apparire di lancio di scarica ebbe la sorte di vedere anche qui pienamente effettuata l'idea da lui avanti concepita, d' applicare cioè anche alle correnti della torpedine detto elettroscopio dinamico, e quindi dietro ciò tentare di riscontrare il primo in tali correnti ictio-elettriche la bella scoperta che il celebre *Ampère* fece sulle galvaniche, cioè che due di queste si attraggono quando sono dirette parallelamente nel medesimo senso, e si respingono quando le direzioni parallele sono opposte. Infatti le correnti della torpedine nei due lati del rettangolo moltiplicatore paralleli alla foglia d'oro, movendosi nell'uno per l'istesso senso, e contrariamente nell'altro a quella delle correnti che movonsi lungo di essa foglia, questa per l'attrazione delle prime e la repulsione delle seconde fu da lui veduta moversi nella direzione di quel lato ove erano le attraenti e

allontanarsi da quello in cui scorrevano le repellenti; ed invertendo le comunicazioni fare essa il contrario. Vero piacere recava a chiunque ne fu spettatore l'osservare come ad ogni scarica il braccio verticale della squadra lungo un decimetro, uscendo da essa sua verticalità, veloce si portava più o meno verso il contatto medesimo dell'uno dei lati del mentovato rettangolo moltiplicatore. Il fenomeno ottiene immancabilmente il suo evento sotto qualunque scarica, purchè un poco energica; ma sensibilissime sono le escursioni massime della foglia, descrivendo essa uno spazio corrispondente a venti millimetri indicato dalla metà del lato orizzontale del rettangolo. Infatti per riuscire a farlo descrivere dalla stessa foglia per una corrente voltaica, egli ha sperimentato bisognarvi l'intensità d'una forte pila alla Pepys composta di sei spire ciascuna di 112 pollici quadrati nella superficie totale dell'elemento zinco, ed immerse in acqua ben acida per $\frac{1}{16}$ ed $\frac{1}{20}$ d'acidi solforico e nitrico. Le più piccole scariche della boccia di Leyda non movono che d'un atomo la detta foglia, e le forti la rendono combusta, non facendole dare alcun segno di moto all'atto che la mettono in combustione. Sperimento ben chiaro per sè solo, onde decidere che la corrente della torpedine, ad eccezione dell'istantaneità di sua scarica, gode delle proprietà della galvanica, come lo stesso professore Linari fece osservare in sequela dei suoi sperimenti dell'ottobre 1837 e che egli pubblicò nel 28 maggio del 1838 in Siena, e parimente come il medesimo ora lo dimostra e pei surriferiti e pei seguenti fatti che in questi suoi cenni riporta od adduce. Inoltre fa osservare, che dal marzo 1836 sino al presente in tutti i suoi sperimenti sulla torpedine non ha mai impiegati fili metallici gommati al modo di Gourion, trattone uno per prova che ha poi rigettato subito, siccome non concludente. Il filo di 569 metri in lunghezza e che formava la sua grande spirale elettro-dinamico-magnetica, e per la quale trasse avanti di chiunque altro la scintilla elettrica da questo pesce, come pure quello del galvanometro, d'altro non erano coperti che di seta. Il prelodato fenomeno dell'escursione della foglia d'oro per la scarica della corrente verso l'uno dei lati del rettangolo era sempre accompagnato da un altro contemporaneo grazioso fenomeno. Mentre la corrente lanciata dalla scarica per le

cospiranti attrazioni e repulsioni delle correnti dei lati del rettangolo sulla squadra, impelleva questa ad effettuare la sua escursione, tosto dalla campana sentivasi uscir fuori un suono somigliante a quello che da noi rendesi quando apresi la bocca, con veloce stacco dei labbri tra loro. Questo suono ben s'intendeva distinto e chiaro a distanza di alcuni piedi, singolarmente quando i colpi di scarica sono intensi (1).

8.° Coll'uso di due galvanometri comparabili e perfettamente identici in ogni loro proprietà ha trovato che i due organi elettrici della torpedine in pari circostanze progettano le loro scariche con intensità del tutto uguali, ancorchè uno di essi sia coperto della pelle e l'altro no. Quest'intensità si mostra massima al disopra del rispettivo loro centro presso le branchie da dove decresce fino a zero, venendo longitudinalmente verso gli estremi della coda.

9.° La corrente della torpedine lanciata a traverso i liquidi, per quanto egli potè dedurre dal confronto, soffre a circostanze pari un maggiore ritardo od arresto della galvanica.

10.° A forti scariche di vigorosa torpedine in numero superiore ad una ventina, e tutte quasi successive l'una dopo l'altra, avendo sottoposto una soluzione satura d'ioduro di sodio chiusa in un tubetto di vetro dalla parte del polo positivo o del dorso dell'animale, ha veduto colorarsi in giallo il filo di platino e di punti nerici l'altro filo dell'istesso metallo dalla banda del polo negativo o della pancia del medesimo pesce.

11.° In tutti i sopraccennati sperimenti il prof. Linari non ha fatto uso, per riguardo all'immediato contatto del corpo della torpedine, di altri metalli che dei soli non ossidabili; e ciò onde evitare le correnti elettro-chimiche dell'umido salino, il quale più o meno è sempre aderente alla cute del pesce. I fili che servivano d'estremi ai reofori erano di platino, e la lastra fissata con mastice al piatto isolatore del corpo del pesce era parimente di metallo, cioè di rame dorato, d'oro buono a grosso velo.

(1) Questo fenomeno, degnissimo d'essere ulteriormente studiato, sembra analogo a quello scoperto dal dott. Page nelle calamite presso cui scorrono delle correnti elettriche. *Bibl. Univ. Nuova serie*, tom. XI, pag. 398. (Nota dei Direttori.)

12.° Questi cenni saranno dal medesimo sviluppati in una Memoria, che per discarico dei fatti suoi sperimenti pubblicherà in appresso.

Terremoti sentiti in diversi punti del globo nell'anno 1837.

1 Gennajo, scosse violentissime nella Siria (*Asia*): parecchie città e villaggi furono adeguati al suolo e perirono migliaja d'individui. Le scosse continuarono sino alla metà del mese (1).

1 detto, alle ore 3 minuti 40 della mattina, in Ancona (*Stati Pontificj*) scossa forte ondulatoria da levante a ponente.

10 all'11 detto, nel forte della notte, a Poitiers (*Francia - Vienna*) due scosse una delle quali gagliardissima.

21 detto, a Ginevra (*Svizzera*) due forti commozioni, la prima verso le ore 2 della mattina e la seconda tra le ore 4 e le 5.

24 detto, nelle prime ore della mattina, forti scosse nella Svizzera e in alcuni punti dell'Alsazia, del Gran Ducato di Baden e del Württemberg. A Ginevra, una commozione seguita alle ore 2 e minuti 10, durò quasi un minuto. A Zurigo le scosse furono più violenti, ma di minor durata: tutto il littorale del lago ne risentì. A Burdorff furono sentite tre commozioni nella direzione di S. SO a N. NE. Ad Altkirch furono due i tremiti del suolo, il primo ad 1 ora e $\frac{3}{4}$, di 8 minuti secondi di durata e preceduto da forte rumore; il secondo, più breve, seguì alcuni minuti dopo le ore 2. Nelle città di Stuttgart e di Oberndorf il terremoto si fece parimente sentire due volte, ad 1 ora minuti 54 e alle 2 minuti 11 nella direzione di E. ad O. Anche in alcuni punti della Lombardia e del Piemonte fu sensibile lo scuotimento ma dal N. al S.

28 detto, 2 minuti dopo la mezzanotte, nel cantone di Soletta (*Svizzera*) scosse sensibilissime.

29 detto, a Vizille (*Francia-Isera*) forte commozione preceduta da violenta detonazione comparabile alla scarica simultanea di molti cannoni che avesse avuto luogo ad un quarto di miglio di distanza.

19 febbrajo, alle ore 7 $\frac{1}{2}$ antemeridiane, in Basilea (*Svizzera*) scossa debolissima.

24 detto, alle ore 5 $\frac{1}{4}$ della mattina a Gand (*Belgio*), durante un tempo burrascoso, forte scossa di 3 minuti secondi di durata, dal SE. al NO.

3 Marzo, alle ore 2 ed alcuni minuti dopo la mezzanotte a Zara (*Dalmazia*) scossa gagliarda preceduta da cupo fragore, della durata di 2 minuti secondi dal SO. al NE.

3 detto, alle ore 8 $\frac{3}{4}$ pomeridiane, in Perugia (*Stati Pontificj*) sensibilissima scossa dal N al S. L'ago magnetico era in perturbazione da alcuni giorni.

8 detto, nel principio della sera, a Messina (*Sicilia*) forte commozione ondulatoria da levante a ponente.

14 detto, alle ore 4 minuti 45 pomeridiane a Vienna (*Austria*) e nelle vicinanze doppia scossa assai gagliarda di 4 minuti secondi di durata. L'intervallo tra i due crolli fu di 15 minuti secondi. Gran numero di case si fessero ed alcune talmente soffrirono che fu forza ripararle subito. Lo scuotimento si propagò sino a Brünn, a Lintz e a Gratz.

20 detto sino ai primi di aprile, scosse violentissime in alcune isole dell'Arcipelago. Il centro delle concussioni fu in Idra, le cui case furono molto danneggiate ed alcune anco crollarono con la morte di alcune persone. Guasti notevoli accaddero nelle isole di Poros, di Spezia e in quella di Santorino. I maggiori tremiti furono sentiti contemporaneamente nell'interno della Grecia (2).

28 detto, alle ore 8 $\frac{1}{2}$ della sera, nelle isole di Lagoستا e di Curzola (*Dalmazia*) scossa molto sensibile preceduta da cupo fragore, nella direzione di E. ad O. A Curzola, alle ore 6 $\frac{1}{4}$ fu veduta una meteora somigliante ad una striscia di fuoco partire da tramontana e perdersi a levante.

11 Aprile, verso le ore 6 pomeridiane scosse violenti nella Lunigiana (*Italia superiore*): molti villaggi furono rovesciati ed alcuni individui perirono sotto le ruine. Durante la notte seguirono molte altre scosse ma leggieri (3). La commozione più forte fu sentita in molti luoghi dell'Italia (4).

Maggio (nella metà) forti scuotimenti in alcuni punti del dipartimento del Cher (*Francia*).

28 detto, alle ore 6 e minuti 55 della mattina, alla Martinica (*America - Antille*) fortissima scossa.

28 detto, nella sera, a Velletri (*Stati Pontificj*) scosse ondulatorie molto sensibili.

29 detto, a Velletri, Albano, Marino e Frascati (*Stati Pontificj*) tre commozioni sensibilissime.

1 Giugno, varie scosse in alcuni paesi vicini al monte Laziale (*Stati Pontificj*).

21 detto, verso le ore 11 antemeridiane, a Bleiburgo, Guttenstein e Schwartzebuck (*Illiria*) gagliarda scossa preceduta da sordo fragore simile a quello del tuono lontano. Una debole commozione fu sentita contemporaneamente a Schönstein nella Stiria.

18 Luglio, nella notte a Kingston (*America-Canadà*) due scosse.

3 Agosto, nella mattina, nell'isola di Zante varie scosse violenti con danno delle fabbriche. Tremiti leggieri furono sentiti nel tempo stesso a Cefalonia e in diversi punti della Morea.

Nella metà di questo mese furono sentite diverse scosse nel Messico.

21 detto, alle ore 9 $\frac{1}{4}$ antimeridiane, in Piacenza (*Italia superiore*) debole scossa ondulatoria da E. NE. ad O. SO.

29 detto, nell'isola di S. Vincenzo (*America-Antille*) varie scosse.

4 Settembre, alle ore 5 $\frac{1}{2}$ della mattina, in Milano (*Regno Lombardo-Veneto*) una scossa della durata di 2 minuti secondi da E. ad O.

6 detto, nell'isola Barbada (*America-Antille*) varie scosse, una delle quali durò un terzo di minuto, con danno di qualche fabbrica.

19 detto, alle ore 3 $\frac{3}{4}$ della mattina, ad Eglisau (*Svizzera*) scossa gagliardissima succussoria. Mezz'ora dopo vi fu un altro urto, ma leggiero, accompagnato da sordo fragore.

22 detto, ad 1 ora dopo il mezzodì, ad Agram (*Croazia*) e nei dintorni commozione fortissima preceduta da rumore sotterraneo simile al tuono lontano, nella direzione dal N. al S. Quasi tutti i fabbricati furono molto danneggiati.

6 Ottobre, alle 3 pomeridiane, ad Agram altra scossa violenta accompagnata da una detonazione somigliante ad una scarica d'artiglieria. Alcune case crollarono, e alcune persone morirono di spavento. Le detonazioni si ripeterono di mezz'ora in mezz'ora con leggieri scosse fino a sera: nella mattina susseguente ebbero luogo ancora due

detonazioni e due scosse, che furono le ultime. Nell'interno del paese la prima commozione fu sentita fortemente, ed in alcuni punti anche con danno e perdita di persone.

11 detto, verso le ore 7 pomeridiane, in diversi luoghi del dipartimento del Calvados (*Francia*) parecchie scosse accompagnate da fragore.

18 al 19 detto, nella notte, ad Acapulco (*America settentrionale - Messico*) 130 scosse nell'intervallo di 5 ore. Una gran porzione della città fu ridotta in un mucchio di rovine. Le vittime perite in tale disastro furono poche, perchè la distruzione non fu istantanea (5).

27 detto, a Camelford (*Inghilterra*) diverse scosse accompagnate da cupo fragore.

30 detto, verso le ore 11 della sera, a Mulhouse (*Francia*) fortissima commozione dall'E. all'O.

31 detto, ad 1 ora e minuti 58 dopo mezzodì, nella città di Murcia (*Spagna meridionale*) forte scossa da settentrione a mezzodì, di 8 a 10 secondi di durata. A Torrevieja contemporaneamente vi fu un crollo molto violento. Le scosse continuarono per alcuni giorni con intervallo di pochi minuti: alla mattina del 2 di novembre, alle ore 9, se ne erano già contate da *quattrocento*. Molte case furono danneggiate alquanto e più di tutto l'edifizio detto di Miralles benchè, come fu scritto, fosse costruito a *prova di terremoto*.

23 Novembre, nella notte, nella città di Messico (*America settentrionale*) terremoto della durata di 4 minuti e mezzo. Il movimento era lento presso a poco come quello delle onde del mare. Molte abitazioni dei sobborghi furono rovesciate e perirono molti individui.

7 Dicembre, dopo le ore 8 antemeridiane, a Valdivia (*America meridionale - Chili*) scosse gagliardissime e lunghe. L'intera città fu sommamente danneggiata. Il mare gonfiossi in lontananza dal lido e non cominciò a ritornare ai consueti suoi limiti che dopo alcuni giorni.

8 detto, alle ore 11 $\frac{1}{4}$ della sera, a Stamford (*Inghilterra*) e in alcuni luoghi circostanti, varie scosse.

11 detto, alle ore 3 e minuti 7 della mattina, ne' comuni di Calabre e di S Colomba (*Francia - Aude*) commozione gagliarda della durata di mezzo minuto, e accompagnata da fragore. Una debole scossa fu sentita contemporaneamente a Foix, a Quillan, a Perpignano e in alcuni altri punti del dipartimento dei Pirenei orientali.

Sul finir dell'anno la città di Maya nella nuova Olanda e Lasaya sulla costa di Van Diemen furono distrutte da un violento tremuoto, il quale fu preceduto da fenomeni straordinarj (6). In tal circostanza emerse dal mare un'isola alla distanza di due leghe e mezza circa dalla costa (7).

Parma, 31 settembre 1838.

A. Colla.

(1) Il giornale inglese, il *Courier*, in data dell' 11 di aprile 1837 diede i seguenti dettagli su questo deplorabile evento.

A Damasco quattro minaretti ed alcune case e botteghe crollarono, rimanendovi sotto quattro persone uccise e parecchie ferite. A S. Giovanni d'Acri le fortificazioni e le case furono tutte gravemente guaste ed 8 persone sepolte sotto le ruine. La città di Soor, l'antica Tiro, soffrì assai e perironvi 8 o 10 persone. Szaphat fu adegnata al suolo colla morte di ben 4000 persone, fra cui 1800 ebrei; non rimase ritto un sol muro dell'altezza di 3 piedi. Lo stesso dicasi di Tiberaide, ove perirono circa 1000 persone. Nazareth fu fieramente sbattuta; parecchi conventi e case rimasero inabitabili. Lo stesso accadde a Sidone con 5 o 6 vittime. A Bairuth la scossa non fu meno violenta, ma senza sinistro.

Sul monte Libano parecchi villaggi furono più o meno sconquassati, tre segnatamente sulla strada di Damasco, in uno de' quali non rimasero che tre case in piedi. La scossa non fu minore nel Kouran, ove da 160 persone perirono nel solo villaggio di Deek. Nel distretto d'Aklin el Tefa il villaggio di Gasi ebbe quattro case diroccate e 7 persone uccise; nel villaggio di Farcha 12 persone perirono e a Beledesshef 600 capre rimasero schiacciate. Nel distretto di Bsharah sette villaggi furono interamente distrutti con 118 vittime, e quattro in parte con 27 persone schiacciate. Nel distretto di Merjaun otto interi villaggi crollarono da capo a fondo colla morte di 436 persone, e nel villaggio di Debbeen non si salvò pur un abitante. Molti altri villaggi furono distrutti con gran numero di vittime, ecc.

La scossa più violenta ebbe luogo alcuni minuti avanti il nascer del sole.

(2) A Milano ebbero luogo perturbazioni magnetiche ne' giorni 22 e 29 marzo e nel 6 di aprile.

(3) Intorno al terremoto della Lunigiana si può leggere un lungo articolo del sig. Girolamo Gargioli inserito nel *Giornale agrario toscano*, tomo XI, pag. 207 e seguenti.

(4) A Parma alle ore 5 e minuti 50 pomeridiane sensibilissima scossa ondulatoria della durata di 4 minuti secondi da SE. a NO.

(5) A Milano nel giorno 18 perturbazione magnetica. Nella sera fu veduta un'aurora boreale a Parma, a Varese, Torino, Burg e Ginevra.

(6) Particolari dati dai giornali inglesi.

Il giorno innanzi a quel deplorabile avvenimento l'atmosfera sembrava pesante ed umida, gli augelli radevano quasi la superficie della terra, e quelli che passavano lo stretto di Van Diemen pareva che nuotassero sulle onde del mare. Verso le ore 4 pomeridiane il cielo divenne sull'orizzonte di un color rosso infocato, indi si rischiarò e si estese. Poco dopo il firmamento intero si coprì di un velo sanguigno, ciò che in alcuni luoghi venne attribuito all'incendio di grandi foreste. I medesimi fenomeni e le medesime circostanze che si notarono a Lasaya furono ben anco il preludio della rovina di Maya. Le bestie feroci riunite agli armenti cercavano un asilo verso le abitazioni, non si udivano che gemiti ed urli spaventevoli, tutto annunziava qualche tremenda catastrofe. Frattanto delle immense nubi coprirono il sole e quindi delle foltissime tenebre anticiparono a quell'infelice paese una notte la più spaventevole. In quel momento il fragor del tuono diede il segnale della burrasca. Il mare violentemente agitato retrocedeva e sembrava che abbandonar volesse la terra al fuoco divoratore. Quando tutto ad un colpo, le onde mosse da una nuova convulsione, si precipitarono impetuosamente verso le rocce che circondano la costa ed in alcuni minuti secondi oltrepassarono lo spazio che separa Maya dal mare e cominciarono a battere furiosamente la collina. Gl'infelici abitanti di quella città, alla vista del pericolo da cui erano minacciati, si gettarono nella disperazione. Tenebre foltissime li circondavano da tutte le parti, da vicino udivano il fragor delle onde, e scorgevano coi loro occhi nel mezzo a quella terribile oscurità, le spume biancheggianti dei flutti. Allora lo strepito lontano del cannone mescolavasi alle loro grida spaventevoli. Varj bastimenti, qualunque trattenuti dalle loro ancore, vennero portati dall'uragano sopra la terra già coperta dal mare, e due di que' legni furono spinti fin sotto le rocce che circondano Maya. Questa scena di desolazione divenne ancor più terribile. Delle nuove convulsioni sotterranee aprirono all'ovest della città un abisso nel quale precipitarono le acque e trascinarono nel loro vortice con impeto indescrivibile un vascello a due alberi che ben tosto disparve con tutti gl'individui che conteneva, le cui grida di disperazione furono persino udite dagli abitanti di Maya.

Quando il sole comparve, il mare era rientrato ne'suoi limiti seco trasportando augelli, quadrupedi, alberi ed altri oggetti. Il vento era cessato, ma non già la causa misteriosa che agitava la terra; un sordo mormorio simile a quello di un lontanissimo tuono sentivasi ad intervalli. La collina su cui stava la città di Maya soffriva continue oscillazioni, ed il cielo, tuttavia coperto di tetre nubi, presagiva nuove sventure.

Tutto ad un tratto lo spavento raddoppiò; la terra cedendo ad un possente impulso si abbassò e si alzò, le rocce si smossero, si spaccarono e quindi crollarono; foltissime tenebre coprirono di

nuovo il firmamento; dei lampi giallastri si succedevano rapidamente e sostituivano ad una terribile oscurità uno splendore ancor più spaventevole. Tutto scuotevasi, tutto tremava; donne, uomini, vecchi e fanciulli si affrettavano ad abbandonare le loro abitazioni; gl' infermi erano trasportati altrove dai loro parenti o dai loro amici, ed alcuni privi di appoggio rimasero sul letto del dolore ad attendere la morte che doveva terminare i loro tormenti.

Tutta la popolazione di Maya rifuggitasi in una palude quasi disseccata dalle convulsioni della terra non tardò ad essere spettatrice della distruzione totale de' suoi focolari. Finalmente la collina smossa da scuotimenti violentissimi e replicati si rovesciò sulla sua base con uno strepito terribile trascinando nella sua caduta gli edifizj che gli stavano sovrapposti. In 10 minuti trecento cinquanta case rimasero adeguate al suolo ed 800 individui furono ridotti nella più affliggente situazione.

(7) Il suolo di essa sembra formato di materie calcari simili alla lava se non che alla profondità di 6 o 7 piedi esso è piuttosto friabile. Tre rupi di una pietra assai tenera sorgono sulla spiaggia meridionale rivestite di muschio e di piante marine che ne attestano il lungo soggiorno sott'acqua. La superficie dell'isola è generalmente molto disuguale, aspra di monticelli e di macigni granitici, e dalla parte settentrionale, alta ben 150 piedi al disopra del mare, nuda affatto d'alberi, e senz'altra vegetazione che di alghe, giunchi ed erbe molto alte e fitte. Alcuni fiori giallastri e d'un rosso cupo chinano i lunghi steli sul pendio delle rupi e sembrano desiderare la profondità dell'oceano ove testè si trovavano sepolte. In certi siti il suolo pare acconcio alla coltura: semi gettativi hanno quasi subito germogliato. L'isola di Maya, che fu così chiamata, è lunga 1 lega e un quarto e tre quarti di lega larga. La sua circonferenza totale è di 3 leghe olandesi ossia di 12 miglia geografiche italiane (*Calcutta, Montly Register*).

Museo Micheli-Targioni.

Riuscirà gratissimo a tutti i cultori delle scienze naturali il sapere che il Granduca di Toscana ha di recente acquistato pel suo gabinetto di fisica e storia naturale, il famoso museo *Micheli-Targioni*; questa importante raccolta di minerali toscani incominciata dal sommo botanico e naturalista Pier Antonio Micheli e proseguita dal celebre dottor Giovanni Targioni sarà scrupolosamente conservata nella sua integrità e secondo la disposizione ad essa data da quest'ultimo; ciascuno esemplare trovasi munito di una etichetta di carattere o del Micheli o del Targioni, e tutta la collezione è corredata di varie filze autografe che ne

formano il catalogo e l'illustrazione, e si debbono considerare siccome i documenti della famosa opera de' *Viaggi per la Toscana* scritta dal Targioni medesimo; opera maravigliosa pel tempo in cui venne a luce e nella quale si trovano i germi di recenti vedute geologiche, annunziati con tal riservatezza e modestia da farne stupire l'età presente. Una serie di prodotti naturali toscani modernamente raccolti, e nominati secondo che richiede lo stato attuale della scienza, sarà d'opportuno corredo a quella classica collezione, prezioso monumento storico di gloria toscana che senza la liberalità del Granduca Leopoldo II poteva andar disperso o passare oltramonti, ed ora sarà in vece visitato con venerazione nell'insigne Museo fisico di Firenze ove si conservano; deposito unico al mondo, le reliquie scientifiche di quei sommi Toscani che primi apersero il santuario delle fisiche discipline.

Distribuzione di premj.

Il concorso ai premj di agricoltura e d'industria che alterna fra le due capitali del Regno Lombardo-Veneto, ebbe luogo in Venezia il dì 15 ottobre dell'anno 1838. La distribuzione de' premj (1) si fece nelle sale del ducal Palazzo, ed in essa il professore Valeriano Luigi Brera, membro dell'Istituto, lesse un'orazione analoga alla circostanza, dopo la quale, i premiati erano chiamati a ricevere l'onorevole distintivo, a loro decretato, dalle mani di S. E. il Governatore, conte di Spaur. In attenzione che vengano pubblicati gli atti di questa solennità, diamo qui l'elenco de' premiati stessi e degli oggetti rispettivamente presentati al concorso.

Premj di medaglie d'oro.

Premio d'agricoltura. *Lattis* dott. *Aronne* e *Girolamo*, fratelli, di Venezia. Bonificazioni agrarie in Altino.

Premj d'industria. *Avesani Bartolomeo*, di Verona. Macchina per formare tubi di rame. — *De Blangy V.* alla

(1) La solenne funzione fu onorata dall'augusta presenza delle LL. MM. Imp. e reali e da quella delle LL. AA. II. e RR. i serenissimi arciduchi e le serenissime arciduchesse.

Mira. Fabbrica di candele steariche. — *Galvani dott. Andrea*, di Pordenone. Motore alpino. — *Giacomuzzi Angelo e Giovanni*, di Venezia. Smalti per mosaici. — *Zapparelli Gaetano*, di Brescia. Nuovo modo di coniare medaglie. — *Antonelli Giuseppe*, di Venezia. Introduzione e miglioramento di trasporto litografico.

Premj di medaglie d'argento.

Gerlin Sebastiano, di Venezia. Fabbricazione di pelli per guanti lucidi. — *Ditta Colles Costanzo*, della Follina. Fabbrica di panni. — *Fornari Pietro*, di Venezia. Clarinetto basso, nuovo istromento musico. — *Ronfini Barnaba*, di Treviso. Macchina per dividere linee rette. — *Angeli nob. Francesco*, di Rovigo. Aratro-seminatore. — *Campiotti Francesco*, di Bergamo. Saponi raffinati ed odorosi, e pomate odorose. — *Chittarin Lorenzo*, di Venezia. Fabbrica di ombrelle. — *Trentin ab. Gregorio*, di Padova. Pianoforte. — *Wettinger Giuseppe*, di Cremona. Nuova macchina parallattica. — *Tonelli Giovanni*, di Venezia. Nielli in argento. — *Bonadei Francesco*, di Venezia. Stadera a ponte. — *Ditta Nado Pompeo* rappresentata da *Penso Felice*, di Venezia. Confetture. — *Dall'Aglio Giuseppe*, di Montagnana. Stoviglie. — *Galvani dott. Andrea*, di Pordenone. Molino per l'arte figulina. — *Rosa Luigi*, di Venezia. Confetture. — *Milovich Teresa*, di Venezia. Ritratto in ricamo a colori. — *Nardo dott. Luigi*, di Venezia. Usi della corteccia del *Pinus maritima*. — *Benvenuti dott. Adolfo*, in Venezia. Litotribo di Heurteloup migliorato. — *Querena Pietro e Priuli Lodovico*, di Venezia. Trasporto dal muro di antico mosaico. — *Cengia Pietro*, di Fonzaso. Penne da scrivere olandate. — *Peretti Luigi*, di Venezia. Taglio economico di vestiti. — *Giura Gaetano*, di Venezia. Stadera di verificaione. — *Favro Pietro*, di Venezia. Lavori in argento. — *Scarpa Domenico e Paolo*, fratelli, di Adria. Stabilimento di vivaj, di gelsi e bigattiere. — *Fornasier Francesco*, di Venezia. Legatura di libri. — *Molin nob. Antonio*, di Venezia. Introduzione e coltivazione del frumento di abbondanza, o gigante di S. Elena. — *Olivì Carlo*, di Venezia. Tessuti di filati di vetro. — *Zuccheri Gaetano*, di Villafranca. Cocchio di sicurezza. — *Speranza Natale*, di Belluno. Sugello di sicurezza. — *Giacomuzzi Angelo*, di Venezia. Conterie. — *Franchini Giovanni*, di Venezia. Conterie. — *Dogliani nob. Angelo*, di

Belluno. Slitta-Sedia. — *Vida Lorenzo*, R. Commiss. Distrettuale in Ceneda. Modo di accoppiare le viti ai gelsi. — *Deyè Giuseppe*, in Venezia. Miglioramenti litografici. — *Michieli Orazio*, di Cadore. Intaglio in bosso. — *Baroni Luigi*, in Mestre. Pelli colorate per tappeti.

Premj di menzione onorevole.

Cappelletto Pasquale, di Venezia. Nuovo torchio. — *Andreatta Francesco*, di Asolo. Torchio per paste. — *Avesani Bartolomeo*, di Verona. Modello di macchina a vapore. — *Ronfini Barnaba*, di Treviso. Macchina per dividere cerchi. — *Minelli Antonio*, di Rovigo. Macchina per rigar carte. — *Angeli nob. Francesco*, di Rovigo. Cribri per grani a buratto. — *Giulitti Giuseppe*, di Montebelluna. Trebbiatojo (già premiato). — *Zerbi Alessandro*, di Milano. Paste mangerecce. — *Ton Antonfrancesco*, di Venezia. Apparecchio chimico per acque gasose. — *Baroni Luigi*, in Mestre. Bulgari (con giudizio sospeso). — *Visconti Giulio*, di Cremona. Meccanismo per distribuire le lettere delle iscrizioni. — *Manzato Francesco*, di Venezia. Bigattiere sul lido di Venezia. — *Marchesi e Bruti*, di Venezia. Tintura nera di cappelli. — *Lazzari Giuseppe*, di Venezia. Conterie. — *Castagnari Antonio*, di Venezia. Carta per battiloro. — *Montini Domenico*, di Padova. Lavori in argento a filigrana. — *Fantini Giovanni*, di Venezia. Lucerna in argento. — *Gobbato Vincenzo*, di Padova. Stadere da sale con coppe di vetro. — *Bonadei Francesco*, di Venezia. Stadere da sale con coppe di terra foderate di lamina metallica. — *Toffoli Luigi*, di Bassano. Inchiostro e carta per copia-lettere. — *Dal Longo ab. Antonio*. Dorature su legno imitanti tappezzerie. — *Pascatti Giacomo*, di S. Vito. Estensione di negozj librarj. — *Sandri Giulio*, di Verona. Memoria sul carolo del riso. — *Messedaglia Gio. Battista*, di Verona. Pietrificazioni artificiali. — *Biasi dott. Giovanni*, di Recoaro. Compressore per l'enuresi. — *Gera dott. Francesco*, di Conegliano. Apparecchio per far filare i bachi da seta. — *Gallino Giovanna*, di Venezia. Ricamo in seta simulante l'incisione. — *Cagnoli Marianna*, di Verona. Ricamo in seta simulante l'incisione. — *Chiriacchi Rochetti Amalia*, di Legnano. Ricamo in seta simulante l'incisione.

Esposizione decretata ai signori

Dunant Giuseppe Maria, di Milano. Saponi raffinati ed odorosi, e pomate odorifere. — *Maurier Gio. Maria*, di Milano. Piastrelle di terra cotta ad uso di pavimento a disegno. — *Amaldi Paolo*, di Mantova. Goniometro per gli angoli interni ed esterni delle fabbriche. — *Crovato Elia*, in Venezia. Lavori in corno. — *Ducros Pietro*, di Milano. Veste foderata di pelli di talpa. — *Luzza Girolamo*, di Venezia. Stoffe stampate. — *Canevari Giuseppe*, di Marostica. Cappello di paglia ad uso di Firenze. — *Reggioli Antonio*, di Venezia. Marmi artefatti. — *Zapparelli Gaetano*, di Brescia. Tornio per orologeria ed arti affini. — *Bassanello Francesco*, di Venezia. Meccanismo di salpar l'ancora. — *Bellone Gio. Battista*, di Bereguardo (Prov. di Pavia). Serratura con nuovi congegni. — *Hineg Venceslao*, in Verona. Stemma in carta a traforo. — *Girardi Luigi*, di Venezia. Tavolino con intarsiature d'ottone e mastice. — *Ditta Bonnet, Vercellone e C.*, di Milano. Cappelli fabbricati con cascami di seta. — *Gatti Gaspare*, di Milano. Preparati chimici. — *Cattaneo de' Figini Giosuè*, di Milano. Caratteri prismatici per iscrizioni. — *Antoniazzi Teresa*, di Vicenza (d'anni 11). Quadro in ricamo a colori. — *Levi Fano Anna*, di Conegliano. Quadro in ricamo a colori. — *Milovich Teresa*, di Venezia. Ricami con lane a colori.

Ritorno della Cometa periodica di Encke.

Quest'astro che si muove in un'orbita ellittica non molto allungata, e che compie la sua rivoluzione in 1209 giorni doveva sulla fine dell'anno 1838 ricomparire per la decima volta dopo la sua scoperta. Alcuni mesi prima della sua apparizione il celebre astronomo Encke (1) aveva presentato al pubblico gli elementi della cometa per l'epoca della prossima discesa al perielio fondati sulla discussione delle precedenti osservazioni, e sopra un accurato calcolo delle perturbazioni a cui doveva essere andata soggetta, avvicinandosi nel suo corso ai diversi corpi celesti del nostro sistema solare. Il calcolo però conteneva un elemento ancora incerto, qual

(1) *Astronomische Nachrichten*, n.° 353,

è la massa del pianeta Mercurio. Dei pianeti che non sono (come Urano, Saturno, Giove e la nostra Terra) accompagnati da alcun satellite, non può assegnarsi direttamente la massa, ossia la forza attrattiva, ma solo per via indiretta paragonando il valore delle perturbazioni che devono produrre nei moti dei pianeti vicini, calcolato sopra un'arbitraria supposizione, con quello che realmente si osserva. In tal modo si sono già stabilite con qualche approssimazione le masse di Marte e di Venere, ma per Mercurio nulla si era potuto ottenere, troppo piccola essendo l'influenza sua sul moto degli altri pianeti più lontani dal sole. Ora la cometa di Encke che inosservata circolava, forse fin dall'origine del mondo, entro il nostro solar sistema, avendo una distanza perielia poco minore della distanza media di Mercurio, non solo ne taglia l'orbita, ma per lungo tratto la segue assai da vicino, e quasi l'abbraccia; ed essa è venuta opportunamente a rivelarci la quantità della forza attrattiva di questo pianeta, che non potendosi dedurre da un altro celeste fenomeno, si era fin ad ora valutata in via ipotetica, supponendo che dovesse esistere una relazione fra le densità de' pianeti, e le loro medie distanze dal sole. Ma questa relazione, immaginata da prima dall'Eulero, adottata poi dal Lagrange, e riformata in ultimo dal Laplace, generalmente non sussiste, giacchè se con qualche approssimazione si verifica per Saturno, Giove e la Terra, si scosta poi immensamente dal vero per Urano, Marte e Venere; essendo la massa del primo molto maggiore e quelle degli altri due notabilmente minori di quanto dovrebbero essere secondo la suddetta legge.

Trova il sig. Encke che se Mercurio avesse realmente la densità e la massa che l'autore della Meccanica celeste gli attribuisce, in virtù dell'attrazione esercitata nell'agosto dell'anno 1835, in cui la distanza fra esso e la cometa discese all'ottava parte della distanza media della terra dal sole, avrebbe dovuto accelerare il ritorno della cometa al perielio d'un decimo d'un giorno.

Un altro elemento del calcolo ancora in gran parte ipotetico, ma che potrà meglio riconoscersi col sussidio delle future osservazioni, è la resistenza dell'etere, la cui azione, sebbene impercettibile nel moto dei corpi celesti dotati d'una densità considerabile, potrebbe avere qualche influenza sulle comete che sono in gran parte composte d'un fluido in istato di grande dilatazione.

Assunte intanto, sì per la massa di Mercurio, che per la resistenza del mezzo quelle supposizioni che potevano ritenersi come più verisimili, il sig. Encke, valendosi dell'opera del valente matematico Carlo Bremiker, aveva preparati gli elementi dell'orbita della cometa periodica nell'epoca del suo passaggio pel perielio nel 1838, che qui si riferiscono:

Passaggio pel perielio il dì 19 dicembre a mezzodì medio preciso pel meridiano di Berlino.	
Longitudine del perielio riferito all'equi- nozio medio del 19 dicembre.....	157° 27' 34",8
Longitudine del nodo riferito all'equinozio suddetto	334 36 31 ,8
Inclinazione del piano.....	13 21 29
Eccentricità in parti dell'asse maggiore....	0,84522
Moto medio diurno sidereo.....	1071",18372
Tempo della rivoluzione, giorni	1209 ,87649

Su questi dati il sig. Bremiker suddetto ha calcolata una esatta effemeride (1) che presenta le posizioni apparenti della cometa, e le distanze tanto dal sole che dalla terra, e si estende dal dì 1.° di agosto 1838 fino al 1.° di genajo 1839. Ma affine di facilitare la ricerca di quest'astro telescopico non solo agli astronomi di professione ma anche agli amatori dello studio del cielo, il diligentissimo signor Wartmann astronomo a Ginevra ha dato fuori per l'attuale apparizione, come aveva già fatto per quelle degli anni 1828, 1832 e 1835, una carta celeste (2) che ne indicava le posizioni su un planisferio celeste (portante le stelle fisse fino alla sesta grandezza) prima di cinque in cinque giorni, poi di due in due e finalmente di giorno in giorno per tutto il tempo al quale si estendeva l'effemeride sopra citata.

Fin dal principio dello scorso agosto gli astronomi d'Europa si resero attenti all'aspettata comparsa, la quale doveva essere più sollecita nelle altre latitudini, ove l'astro avendo una considerabile declinazione boreale, doveva mostrarsi avanti il crepuscolo della mattina a maggiore altezza sull'orizzonte. Infatti l'astronomo di Breslavia, signor

(1) *Astronomische Nachrichten* n.° 354.

(2) *Notice sur la réapparition de la comète à courte période d'Encke par M. L. F. Wartmann, 1838.*

Boguslawsky, fu il primo a scoprir la cometa il dì 14 del suddetto mese. Nei fogli di Roma ne fu annunciata l'apparizione, come osservata in quella specola il dì 11 settembre, ma la notizia fu poco dopo smentita, e di fatto le posizioni indicate non combinavano punto coi luoghi calcolati. A Berlino la cometa stessa fu vista dal sig. Galle il dì 16 settembre, a Milano dal sig. Kreil (ora astronomo aggiunto all'Osservatorio di Praga) il dì 8 ottobre, a Marsiglia dal sig. Wals il dì 9, ed a Ginevra dal sig. Gautier il dì 10 (1). Tutti questi osservatori si accordano nell'avvertire la differenza notevole, ed assai maggiore di quella riscontrata nelle passate apparizioni, fra i luoghi osservati e quelli dati dal calcolo; del qual dissenso può ritenersi essere cagione principale la già indicata incertezza della massa di Mercurio. Vedesi in fatti che gli errori sparirebbero in gran parte se questa massa si riducesse a circa sei decimi di quella adoperata nei calcoli, nel qual caso la densità del pianeta perturbatore non arriverebbe al doppio della densità della terra. Questa conclusione però non deve tirarsi ora precipitatamente, ma conviene attendere, come ha già avvertito il sig. Encke, che le ulteriori osservazioni che verranno fatte ne' futuri ritorni, abbiano permesso di stabilire con tutta certezza, in circostanze in cui sia nulla la perturbazione di Mercurio, gli altri elementi della cometa periodica.

Necrologia.

Francesco Amalteo.

Francesco Amalteo ebbe la culla in una famiglia cospicua per antica nobiltà e per largo censo, e più ancora rinomata per ogni genere di virtù e per gli uomini illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, che di essa uscirono in ogni tempo; e nacque in Oderzo il giorno secondo di aprile dell'anno 1767 da Gio. Battista e dalla C.^a Anna Giulia di Spilimbergo. Sortì dalla natura ottima indole

(1) Il giornale francese, *Comptes rendus de séances de l'Académie des sciences*, che riferisce la maggior parte delle accennate osservazioni, non ne indica alcuna che sia stata fatta nel R. Osservatorio di Parigi.

ed acuto e ben veggente intelletto; ed avuta la prima educazione nella casa paterna, sul compier del terzo lustro fu collocato nel collegio de' Nobili detto di S. Francesco Saverio di Bologna, dove fu discepolo nelle matematiche discipline del P. F. M. Franceschini, che allora le professava nel collegio di S. Lucia e che poscia ascese a più alto magistero nella R. Università di Padova. Restitutosi a Oderzo, dopo compiuto il solito corso degli studj, di là portossi a Treviso per continuar quelli delle scienze esatte e dell'architettura coll'assistenza e col consiglio dei celebri Conti Riccati, nella cui famiglia come in quella dei Bernoulli pareva che il talento matematico fosse un ereditario patrimonio. Trovavasi in quella città nell'anno 1797 in cui la Veneta Repubblica si disfece e finì; ed in quel fortunoso rivolgimento essendo stato stabilito un governo centrale per la provincia di Treviso e pei territorj di Conegliano e di Ceneda, l'Amalteo fu chiamato a farne parte; ed egli n'era presidente nell'anno 1798 quando questi paesi furono assoggettati alla dominazione austriaca: ed allora gli fu affidata la direzione delle finanze, che tenne fino all'istituzione delle Intendenze provinciali. Nel 1808 fu noverato fra i membri della commissione incaricata a formare il provvisorio Censo Trevigiano; e co' suoi lumi e colla sua opera contribuì efficacemente a fare che alla fine del seguente anno fosse il nuovo censo compiuto e riuscisse il meno irregolare, il meno scorretto, il meno arbitrario fra quanti allora nelle venete provincie si formavano. Nell'anno 1809 divenuto vacante l'ufficio di segretario della città di Treviso, fu egli eccitato ad assumerlo; e lo assunse e lo esercitò fino al novembre del 1823, in cui rinunziòvvi, e di bel nuovo ritirossi a Oderzo. Tredici anni dopo fu nominato deputato nobile presso la Congregazione municipale di Treviso, e con tal carattere gli fu dato di assistere in Milano all'augusta cerimonia, con cui la Maestà dell'Imp. e Re nostro Ferdinando I cinse l'eccelsa sua fronte della Corona di ferro. Però tanti pubblici incarichi sostenuti con pronta alacrità e con senno preclaro non gl'impedirono di dare assidua opera agli studj ch'estese in modo da potersi dire di lui, che di nessuna disciplina fosse affatto straniero, ed in molte, come nelle matematiche, nell'architettura, nella filologia italiana e latina, fosse dottissimo. Mentre dimorava a Treviso fu

compagno al rinomato prof. Marzari nella bella impresa di dare nuova vita e nuove leggi al trevigiano Ateneo pel quale dettò poscia parecchie Relazioni e Memorie che si leggono nei volumi degli atti di quell' illustre istituto. Tra le Memorie stampate merita una distinta menzione quella che tratta della libertà concessa alla locuzione italiana dagli accademici della Crusca, nella quale precorse per così dire al Monti, ed alcuni principj annunziò che furono poscia nella famosa Proposta insegnati e sviluppati. Tra i manoscritti poi da lui lasciati trovansi un volgarizzamento con illustrazioni e commenti dei libri di Frontino ch'egli condusse a termine poco prima che fosse da morte rapito, ed una serie di osservazioni sul Decamerone nelle quali con soda filologica dottrina e con erudizione copiosa chiarisce alcuni passi dubbj ed oscuri del classico da Certaldo. Ma ciò che più di tutto rende cara ed onorata la memoria di Francesco Amalteo, e ch'eccita in quanti lo conobbero vivissimo rammarico ed inestinguibile desiderio, si è l'esimia di lui bontà, l'incredibile modestia ch'egli in mezzo a tante personali prerogative e con tante doti di spirito e di cuore sapeva conservare, la cortesia de' suoi modi che mostravano del pari la nobiltà del casato e quella dell'animo, il pregio della conversazione ch'egli condiva colla giocondità del suo favellare e rendeva agli altri profittevole co' suoi lumi e colla sua esperienza, e specialmente la profusa carità verso i poveri, che lui piuttosto padre che benefattore reputavano, onde quando usciva di casa gli si affollavano intorno e coi più dolci ed affettuosi nomi lo chiamavano, ed in ogni maniera gli facevano festa ed onore. Ma un occulto morbo da qualche tempo insidiava questa vita così ornata di begli studj e di opere buone; e poco dopo il viaggio di Milano, lo percosse fieramente nel petto e con brevi ma crudelissime ambasce lo trasse all'istante supremo, ch'egli avvalorato dai conforti della religione vide approssimarsi con forte animo e con cristiana rassegnazione. Mancò a' vivi il giorno 7 novembre 1838: solenni esequie gli furono celebrate nella chiesa di Oderzo, e poche ma vere ed eloquenti parole furono pronunziate sulla bara da Carlo Padovani. Alle quali ben rispondeva il lutto che per la perdita di tant' uomo erasi diffuso generalmente; ed in Oderzo può dirsi che poche famiglie vi fossero, le quali la morte di Francesco Amalteo come una domestica sventura non considerassero.

Paolo Landriani.

Se è giusto di tributare alcun cenno di compianto e di onorevole menzione a tutti coloro che o per mezzo degli scritti, o per quello delle azioni concorsero alla grand'opera del progresso della civiltà, allorchè cessano pel tributo che vuol la natura, già non dovrebbe passare inonorato il nome di Paolo Landriani, milanese, architetto, pittore scenico, e per tanti anni consigliere ordinario di questa nostra I. R. Accademia delle belle arti. Ma egli reclama da noi un titolo di più per una grata memoria: egli coadjuvò spesse volte alla compilazione di questi medesimi fogli nella parte spettante alla sua professione in qualità di collaboratore. È cosa incontrastabile poi ch'egli fu del numero di que' rari uomini che intendono all'incremento di quel ramo dello scibile a cui si sono specialmente dedicati. Di agiata fortuna, nato in un secolo in che ogni sorta di sapere aveva risentita la scossa dell'avanzamento, egli adoperossi in guisa che l'azione sua particolare riuscisse energica in un'arte, la quale per quanto fosse stata già renduta seducente da quegli ingegni che lo precedettero, conservava tuttavia i capricci e le bizzarrie ond'era stata contaminata l'architettura. Intendiamo di parlare della prospettiva scenica, nella quale i fratelli Galliari avevano sciolti difficilissimi problemi, appianate diverse regole proposte dal celebre architetto Bibiena, conosciuto l'effetto de' colori al lume artificiale notturno; avevano ottenuto illusioni, incanti; avevano conseguito una celebrità non pure per tutta Italia ma eziandio al di fuori, giacchè specialmente Bernardino era stato acclamato gran maestro di scene a Parigi ed aveva avuto l'onore di essere ammirato da Voltaire. Ma lo stile da essi seguito tendeva ancora al barocco o di moda; chè tal era quello che dominava ai tempi loro; ed il teatro italiano doveva pure essere il primo ad adottare una riforma.

Di questi celebri dipintori aveva dappoi preso il campo il celebre Gonzaga Veneziano, scolare del Canaletto che appo loro stessi erasi allogato per apprendere il magico artificio de' colori illuminati dalla ribalta del palco. In chi ha veduto le opere di questo pittore viva è rimasta tuttora la reminiscenza di alcune veramente sorprendenti, perchè, più castigato nello stile architettonico di quanto lo

fossero stato i suoi predecessori, univa una straordinaria abilità nel trattare quegli oggetti che dipendono da un gusto particolare, da una speciale attitudine a ritenere le osservazioni fatte sul vero, come sono le arie, le acque, le boscherecce, le rupi, le rovine, gli effetti del fuoco, della luna e tant' altri sfuggevoli che offrono partiti oltremodo pittoreschi. Ben pochi anni però Milano gustò il piacere di ammirare le sue scene, perchè chiamato con lauto dispendio ad operare su quelle di Pietroburgo, lasciò libero il palco al Landriani, il quale erasi messo sotto la direzione del Gonzaga col corredo di dottrine, di erudizione, di profondi studj nell' architettura e nella prospettiva, e col avere fatto precedere dei viaggi artistici. Non è da dirsi quanto egli crescesse l' arte dal lato della severità dello stile architettonico e da quello dell' esattezza delle ombre. Sotto al suo pennello vide Milano risorgere l' antica magnificenza, e plaudì al comparire degli atrii, dei pronai e degli interni dei tempj, delle piazze, dei cortili de' regali palagi.

Instancabile lavoratore e scrupoloso nel disegno, rimetteva del proprio nelle sue belle fatiche, cui aveva associato i Perego, i Sanquirico, e tant' altra perita gioventù che dovevano poscia sfoggiare dal canto loro la preziosa pratica dell' arte appresa sotto i suoi ammaestramenti. Nel genere libero non potè raggiungere quella meta ch' egli erasi proposta, perchè vuolsi per esso un gusto innato, una libertà di esecuzione, ed il Landriani, avvezzo al rigore, alla diligenza, al discutere piuttosto minuziosamente su tutto non poteva rendersi indipendente, superiore e franco nel dover trattare alla infretta gli oggetti d' arbitrio. Una scena dei *Campi Elisi* di cui volle essere esclusivo esecutore diede motivo ad alcune censure e indusse la superiorità ad adottare la concorrenza di altri pittori, i quali competessero di abilità coll' aver divisa l' esecuzione delle scene delle *opere* da quella dei *balli*. Queste circostanze talmente lo disgustarono che abbandonò il laboratorio dei pittori teatrali, e fecesi spettatore de' lavori altrui. Da quell' epoca in poi standosene vicino alla porta della platea del Teatro della Scala, e quasi sempre in piedi, comunicava spesso agli amici le sue osservazioni sapienti del pari che argute a mano a mano che gli si offeriva l' oggetto. Ma non tralasciò per questo di continuamente occuparsi e di essere utile all' arte di cui era appassionato ed al suo paese.

Nominato membro della commissione di pubblico ornato esercitò con zelo e disinteresse le relative funzioni, eseguendo pur anco dei disegni, quando il caso lo richiedesse, come allorquando gli venne commesso dal Corpo municipale di presentare un progetto per un teatro diurno. Come alimento poi della propria passione pubblicò diversi scritti, di cui la maggior parte versa sulla costruzione dei teatri, sulla dipintura delle scene, su qualche parte architettonica o prospettica ecc. (1), e soccorse di alcuni suoi articoli critici questo stesso giornale.

Noi ci siamo forse estesi di troppo, nel dare questi cenni, sopra alcuni particolari; ma questi, trattandosi di uomini di merito ajutano, secondo il nostro avviso, a porgere bene spesso un'adeguata idea della loro indole e del loro carattere morale. Del resto sebbene il pittore scenico Paolo Landriani tendesse infatti alla critica e ad una certa quale tenacità della propria opinione, pure la finezza delle sue osservazioni non riusciva discara, perchè per lo più giusta. Fu uomo di specchiata onestà e modestia, e queste doti potrebbero paragonarsi co' suoi disegni, ne' quali soleva,

(1) Osservazioni sui difetti prodotti nei teatri dalla cattiva costruzione del palco scenico, e su alcune inavvertenze nel dipingere le decorazioni. Milano, 1815, I. R. stamperia.

Aggiunta alle Osservazioni suddette. Milano, 1818, I. R. stamperia.

Appendice seconda alle Osservazioni ecc. Milano, presso gli editori P. e G. Vallardi senza data.

Risposta dell'architetto pittore scenico Paolo Landriani alle Osservazioni sull'uso di collocare modiglioni o dentelli ne' frontispizj ecc. Milano, 1825, presso A. F. Stella e figli.

Storia e descrizione dei principali teatri antichi e moderni, corredata di tavole, col saggio sull'architettura teatrale di M. Patte, illustrato con erudite osservazioni dal ch. architetto e pittore scenico Paolo Landriani, per cura del dott. Giulio Ferrario. Milano, 1830, Ferrario.

Del modo di tracciare i contorni delle ombre prodotte dai corpi illuminati dal sole. Milano, 1831, presso la ditta Pietro e Giuseppe Vallardi.

La rastremazione delle colonne, secondo Vitruvio, provata colla prospettiva ecc. Milano, 1833, presso i suddetti Pietro e Giuseppe Vallardi.

Del teatro diurno e della sua costruzione ecc. Milano, 1836, presso i suddetti Vallardi.

anche in età avanzata, mettere una precisione, una diligenza, un'accuratezza come farebbe un allievo per un saggio di concorso. Nato nel 1757 compì la sua mortale carriera dopo breve malattia e in mezzo ai conforti della religione il giorno 25 gennajo del corrente 1839.

Giuseppe De-Welz.

Nel giorno 28 gennajo 1839 cessò di vivere in Milano Giuseppe De-Welz nativo di Como autore dell'opera intitolata *La magia del credito svelata*, e dell'altra, *Primo elemento della forza commerciale* (1), che lo collocarono fra i buoni economisti de' nostri giorni. Tutte e due queste opere furono pubblicate in Napoli negli anni 1824 e 1826, e procurarono all'autore le lodi di molti dotti italiani e stranieri. Più tardi istituì poi un giornale col titolo di *Ape delle cognizioni utili*, che da prima stampavasi a Capo di Lago nel Canton Ticino, e quindi fu proseguito in Milano coi tipi del Nervetti.

La strada ferrata da Napoli a Nocera che si sta già costruendo sotto la direzione di alcuni ingegneri francesi; il Monte Sete di Milano; e la sostituzione del bitume e dell'asfalto alla ghiaja per la conservazione delle strade furono i progetti ai quali egli rivolse l'operoso suo ingegno negli ultimi tre anni della sua vita.

Rispetto alle sue opere ci basterà di ricordare che il Gioja, sì gran maestro in queste materie e non facile lodatore, le giudicò degne di lunga ed onorevole menzione. In quanto ai progetti, benchè abbiano trovato qualche valente oppositore, crediamo di potergli dar questo elogio, che gli erano sempre suggeriti dal desiderio di far progredire l'industria principalmente nella nostra penisola. E questa intenzione deve fargli perdonar di leggieri anche da' suoi avversarj quel calore con cui qualche volta sostenne le proprie opinioni.

Prima di consacrarsi esclusivamente alla coltura delle scienze economiche ed al perfezionamento dell'industria nazionale il De-Welz aveva esercitato in Napoli ed in Milano il commercio pratico, e dalla varia fortuna delle sue imprese aveva attinta un'esperienza che non fu infruttuosa al suo ingegno.

(1) V. Bibl. Ital. t. 38.^o, pag. 3 e 306; tom. 43.^o, pag. 364.

Nel 1836 dopo molti viaggi in varie parti d'Europa ritornò per l'ultima volta in Francia e nel Belgio visitando tutti i nuovi *stabilimenti d'industria e di manifatture*; ed allora principalmente ebbe una lunga corrispondenza di lettere coll' egregio nostro ingegnere Giuseppe Bruschetti intorno alle ricerche ed agli scavi dei combustibili fossili, cui fino dagli anni 1827 e 1828 si attende, e dai quali l'industria del nostro paese spera di ricevere un notevole accrescimento. La torba, la lignite e il carbon fossile si rendono oggimai necessarie, giacchè le legne tendono sempre più ad incarire, e scarseggiano ai sempre crescenti bisogni delle manifatture e del commercio; e perciò sono molto lodevoli gli sforzi di chi cerca introdurre l'uso di quelle materie. Il De-Welz è mancato ai vivi nel momento appunto in cui l'impresa dello scavo dei combustibili fossili, alla quale si era ascritto con molta efficacia, sta per cominciare le sue operazioni. La sua memoria durerà lungamente fra i coltivatori delle scienze economiche; ed a malgrado di ogni disparità di pareri, il suo nome non potrà essere disgiunto dalle più nobili imprese a cui è rivolta oggidì l'industria nazionale.

Annunzj.

I prezzi sono in lire italiane.

Enciclopedia storica, ovvero Storia universale comparata e documentata. Opera originale italiana. — Storia universale scritta da Cesare Cantù. Dispensa 38.^a Documenti (Letteratura), volume unico, puntate 1.^a e 2.^a — Dispense 39.^a e 40.^a Documenti (Schiarimenti e Note) volume 1.^o Puntate 23.^a alla 26.^a — Torino, 1839, presso gli editori Giuseppe Pomba e C. coi tipi Baglione e C., in 8.^o — Prezzo di ogni puntata (pag. 32) cent. 50.

Opere di Vincenzo Monti. — Milano, 1838-1839, presso Giovanni Resnati, corso Francesco (già corsia de' Servi) n.^o 601, Tipografia Bernardoni. Pubblicati i quattro fascicoli che formano il tomo 1.^o di pag. LIX e 523 contenente le Poesie varie. In 8.^o Lir. 6, 60. — In 12.^o Lir. 5. — Vedasi il manifesto nel t. 91.^o p. 96 di questa Biblioteca.

Vita di Caterina de' Medici, saggio storico di Eugenio Alberi. — Firenze, 1838, per V. Batelli e figli, in 4.^o di pag. VIII e 472 con 19 ritratti in litografia. Lir. 30; in

Milano, presso Ranieri Fanfani, contrada de' due Muri numero 1035.

Studj sopra la storia universale, di Giuseppe de Lugnani. Volume primo. — Trieste, 1838, M. Weis, tipografo dell' I. R. Governo, in 8.° di pag. 370. Lir. 4 35.

Memoriale della medicina contemporanea, opera periodica mensile, diretta dai dottori Adolfo Benvenuti e L. Paolo Fario. — Venezia, 1838, dalla tipografia di G. B. Merlo, in 4.° Fascicoli 1.° e 2.° novembre e dicembre 1838.

Quest'opera è diretta principalmente a formare una specie d'archivio della Medicina e della Chirurgia italiana e straniera che ne attesti lo stato e il progresso ai nostri tempi; e a diffondere colla massima sollecitudine tutte quelle nuove ed utili cognizioni che, sparse quali si trovano in molti libri e giornali italiani e stranieri, passano perciò da molti ignorate.

Di quest'opera periodica compilata da alcuni medici di Venezia e stampata a loro spese si pubblicherà ogni anno una serie di 12 fascicoli, dei quali uno uscirà alla metà d'ogni mese, di 8 foglietti in quarto piccolo, di 64 pagine o 128 colonne, corrispondenti a circa 12 fogli di stampa in ottavo comune.

L'associazione annua costa aust. L. 24 per Venezia, e L. 28 per gli altri luoghi. I fascicoli saranno spediti franchi di spese postali fino ai confini della monarchia.

È libero agli associati, nel ricevere il primo fascicolo, di pagare tutto il prezzo anticipato della serie annua, oppure di dividerlo in due parti semestrali anticipate.

La prima serie ha cominciato col novembre 1838 e si compirà col dicembre 1839; sarà quindi composta di 14 fascicoli che formeranno due volumi. Gli associati non pagheranno però che l'importare annuo come se la serie fosse di 12.

Le associazioni si riceveranno da tutti gli Uffizj postali del regno Lombardo-Veneto, e dai principali librai d'Italia.

Le lettere, le Memorie, i gruppi ecc. si spediranno, franchi d'ogni spesa, coll'indirizzo: — Alla direzione del Memoriale della Medicina Contemporanea, presso il Gabinetto di lettura in piazza S. Marco n.° 70 in Venezia.

Si accetteranno i cambi con opere periodiche nazionali e straniere che trattino in tutto o in parte di medicina o di scienze affini.

Collezione dei racconti del canonico Schmid, versione che si eseguirà sulla francese dell' abate Macker testè pubblicata a Parigi con autorizzazione dell' Università, approvata ed encomiata dall' Autore stesso.

Questa collezione sarà divisa in ventiquattro volumetti di circa pag. 150 ciascuno, in carta, caratteri e formato simili al manifesto (in 18.^o), adornati da due analoghe litografie, legati in *brochure* con elegante copertina, da distribuirsi uno al mese. L' associazione è obbligatoria per una sola annata, cioè per dodici volumetti, e questa da pagarsi anticipatamente in lir. 7, 83, vale a dire in ragione di cent. 65 per ogni volumetto. Resta però facoltativo ai signori associati di farne il pagamento anche in due rate in proporzione, cioè di semestre in semestre.

I singoli volumetti si venderanno anche separatamente al prezzo di cent. 87 ciascuno.

Le associazioni si ricevono in Milano dagli Editori Pirotta e C. tipografi-libraj in Santa Radegonda, n.^o 964, e nelle altre città dai principali libraj.

I 24 volumi componenti questa collezione conterranno i seguenti racconti:

Dal vol. I al XII da pubblicarsi nel 1839. — Genoveffa di Brabante. — Lodovico, ossia il Piccolo Emigrato. — Piccoli racconti per i Fanciulli. — Teofilo, ossia il Giovane Eremita. — La Croce di legno. — Il Fanciullo smarrito. La Cappella della Foresta. — Nuovi piccoli Racconti per fanciulli. — Il Buon Fridolino e Diederico il Malvagio (2 vol.). — L' agnellino. — La Mosca. — Racconti dedicati all' Adolescenza. — Agnese, o la Piccola suonatrice di Liuto. — Il Piccolo Teatro dell' Infanzia.

Dal Vol. XIII al XXIV da pubblicarsi nel 1840. — Il Cesto di Fiori. — Sette nuovi Racconti. — La Ghirlanda de' Luppoli. — Rosa di Tannenburg (2 vol.). — Enrico d' Eichenfels. — La Vigilia di Natale. — La Colomba. — Il Canarino. — La Lucciola. — Le Uova di Pasqua. — Fernando, istoria d' un Giovane spagnuolo. — Istoria della Santa Scrittura; il Vecchio e Nuovo Testamento (2 vol.).

Milano, il 28 gennajo 1839.

F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 21 febbrajo 1839.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Esatto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica
 nell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54)
 sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

NOVEMBRE 1838.

BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.				
6 ^h m		9 ^h m		0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	6 ^h m	0 ^h	6 ^h s	12 ^h s
poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
27	8,3	8,4	8,2	7,5	7,2	6,5	5,9		N O	O S O	O S O	S S O
27	3,5	2,6	2,2	2,0	2,0	1,9	1,9		O S O	N O	N O	N
27	2,0	2,2	2,4	2,4	2,7	2,8	2,8		O N O	N	S E	E
27	3,1	3,2	3,3	3,0	3,2	3,2	3,0		N O	N E	S S E	E ⁽¹⁾
27	2,9	2,9	3,2	3,3	3,9	4,4	4,5		N E	N E	N	N O
27	5,3	5,9	6,2	6,5	7,2	7,8	8,2		O	S O	E S E	N E
27	9,2	9,7	9,4	9,8	10,1	10,3	10,4		N	N O	O	N
27	10,2	10,3	10,3	9,8	9,7	9,8	9,8		N O	N O	O S O	O
27	9,7	9,8	9,6	9,1	9,1	8,9	8,9		O	O	O S O	O S O
27	8,7	9,0	8,7	8,9	8,9	9,0	8,9		S O	N E	N	N
27	8,6	8,7	8,2	7,7	7,1	6,8	6,5		N	E	E	E
27	6,2	6,5	6,5	7,3	8,8	10,1	10,8		S S E	E	E N E	N N O
27	11,9	12,5	12,2	12,4	12,6	12,9	12,8		O S O	S O	S O	N O
27	12,4	12,4	11,7	11,9	11,8	11,8	11,7		N O	N O	S O	S O
27	11,0	10,9	9,8	10,2	9,9	10,0	9,8		O	S O	S S E	E
27	8,6	8,6	7,9	7,8	7,6	7,4	7,1		N E	N E	E	E S E
27	6,8	7,3	7,5	7,5	8,0	8,5	8,6		O	N O	S O	N O
27	8,8	9,0	8,9	8,4	8,3	8,2	8,1		N	N N O	O	N O
27	7,6	7,6	6,8	6,5	6,4	5,8	5,5		N O	N O	O	N
27	4,4	4,4	4,5	4,2	4,0	4,6	4,8		O	O	S O	S E
27	4,9	5,0	4,9	4,0	3,7	3,6	2,9		N E	E	N E	N
27	2,9	2,9	2,6	1,9	1,7	1,4	1,0		O	N E	E	N
27	0,2	0,4	0,5	0,7	1,1	2,4	3,0		O	O	O	N E
27	3,6	3,9	3,9	3,8	3,6	3,3	3,3		N E	N	S	N O
27	2 8	3,2	3,5	3,6	4,4	5,1	5,7		S O	S O	N E ⁽¹⁾	E N E
27	6,8	7,4	7,5	7,7	7,9	8,0	8,5		E	E	E	E
27	8,6	8,7	8,7	8,5	8,2	7,9	7,8		E S E	E S E	E	E
27	6,8	7,2	7,2	7,1	7,3	7,4	7,3		N O	O N O	S	N E
27	6,5	6,1	6,0	5,8	6,4	6,8	7,2		N O	O N O	O	O
27	7,5	7,6	7,7	7,2	7,2	7,1	6,8		N O	E S E	E	S

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 0,75
 " minima " 27 " 0,23
 " media " 27 " 6,6834

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore
 della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

NOVEMBRE 1838.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	da mezzanotte a mezzodi.	da mezzodi a mezzanotte
1	+ 2,7	+ 4,6	+ 8,4	+ 8,7	+ 7,7	+ 7,1	+ 6,6	Ser. nuv.	Nuv. piogg
2	+ 6,0	+ 6,8	+ 8,2	+ 8,3	+ 6,5	+ 4,7	+ 4,5	Piogg. nuv.	Ser. nuv.
3	+ 3,9	+ 4,4	+ 9,0	+ 8,5	+ 6,2	+ 4,7	+ 2,6	Sereno.	Sereno.
4	+ 1,0	+ 1,9	+ 8,6	+ 9,4	+ 7,6	+ 6,4	+ 6,0	Sereno.	Nuvolo.
5	+ 5,4	+ 5,0	+ 6,7	+ 6,9	+ 5,7	+ 4,4	+ 3,3	Pioggia.	Sereno.
6	+ 1,8	+ 3,8	+ 8,0	+ 9,0	+ 7,5	+ 5,2	+ 3,4	Sereno.	Sereno.
7	+ 2,2	+ 3,6	+ 7,8	+ 8,2	+ 6,9	+ 5,4	+ 3,9	Sereno.	Ser. nebb.
8	+ 2,9	+ 3,8	+ 6,1	+ 6,7	+ 6,4	+ 6,2	+ 5,9	Ser. nebb. nuv.	Nuvolo.
9	+ 5,0	+ 6,1	+ 8,7	+ 8,9	+ 7,5	+ 6,2	+ 5,5	Nuvolo.	Ser. nuv.
10	+ 4,6	+ 5,0	+ 7,6	+ 7,7	+ 7,3	+ 7,1	+ 7,0	Nuvolo.	Nuv. piogg
11	+ 6,8	+ 7,0	+ 7,9	+ 7,8	+ 7,9	+ 7,2	+ 7,1	Nuv. nebb. piogg.	Pioggia.
12	+ 8,2	+ 8,4	+ 9,0	+ 9,4	+ 9,8	+ 9,1	+ 8,8	Pioggia.	Nuv. piogg
13	+ 7,5	+ 8,1	+ 9,6	+ 10,9	+ 8,9	+ 7,8	+ 8,1	Nuv. ser.	Ser. nuv.
14	+ 7,4	+ 8,4	+ 9,5	+ 9,7	+ 8,9	+ 8,6	+ 8,3	Nuvolo.	Nuv. ser.
15	+ 7,3	+ 6,5	+ 9,1	+ 9,0	+ 8,9	+ 7,9	+ 7,7	Nuv. nebb.	Pioggia.
16	+ 7,4	+ 7,4	+ 8,0	+ 8,2	+ 8,2	+ 7,7	+ 7,6	Pioggia.	Nuvolo.
17	+ 7,3	+ 7,2	+ 8,8	+ 8,6	+ 7,1	+ 6,0	+ 5,8	Nuv. ser.	Ser. nuv.
18	+ 5,4	+ 6,6	+ 7,7	+ 8,3	+ 7,5	+ 7,0	+ 5,6	Nuvolo.	Nuv. ser.
19	+ 5,9	+ 6,7	+ 7,8	+ 8,3	+ 8,1	+ 7,0	+ 7,0	Nuv. nebb	Nuv. piogg
20	+ 6,5	+ 6,5	+ 8,1	+ 10,1	+ 8,9	+ 6,2	+ 5,6	Ser. nuv.	Ser. nebb.
21	+ 5,6	+ 6,6	+ 7,3	+ 7,4	+ 7,5	+ 6,8	+ 6,2	Nebb. densa.	Nuv. piogg
22	+ 6,2	+ 6,7	+ 8,4	+ 7,3	+ 7,0	+ 7,1	+ 6,5	Nuv. ser. nebb.	Nuv. piogg
23	+ 5,0	+ 4,6	+ 6,6	+ 7,6	+ 7,0	+ 5,1	+ 4,2	Nuv. nebb.	Sereno.
24	+ 3,4	+ 3,7	+ 5,3	+ 6,9	+ 6,3	+ 5,7	+ 5,5	Nuv. ser. neb.	Nuv. piogg
25	+ 4,4	+ 2,9	+ 6,6	+ 7,7	+ 7,2	+ 5,9	+ 4,6	Ser. nebb.	Sereno.
26	+ 3,2	+ 3,6	+ 4,0	+ 4,5	+ 4,3	+ 3,4	+ 3,3	Ser. nuv.	Nuvolo.
27	+ 1,8	+ 2,0	+ 2,7	+ 2,1	+ 1,8	+ 0,3	+ 0,1	Nuvolo.	Nuv. neve.
28	+ 0,3	+ 0,8	+ 2,3	+ 2,3	+ 1,6	+ 1,2	+ 1,7	Neve. nuv.	Nuv. piogg
29	+ 0,9	+ 0,7	+ 1,5	+ 1,7	+ 2,1	+ 1,9	+ 1,6	Piogg. e neve.	Pioggia.
30	+ 1,1	+ 1,8	+ 2,6	+ 2,5	+ 2,6	+ 2,6	+ 2,4	Pioggia.	Pioggia.

Altezza massima del termometro + 10°,80

" minima + 0,14

" media + 5,8393

Quantità della pioggia linee 63,54.

BIBLIOTECA ITALIANA

Dicembre 1838.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Dell'imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni. Ricerche del cav. BOZZELLI. Volumi tre. — Lugano, 1837-1838, presso Giuseppe Ruggia e comp., in 8.° Liv. 14 ital. In Milano si vende da F. Fusi, contr. di S. Margherita. — Vedi l'antecedente fascicolo di novembre pag. 145.

ARTICOLO III ED ULTIMO.

Dall'esposizione che finora fatto abbiamo delle materie contenute in questa gravissima opera i nostri lettori avranno potuto facilmente comprendere che l'autore di essa si disgiunge di lunga mano da quelli che le stesse materie trattarono per l'altezza de' suoi principj che sono sicuri, luminosi, fecondi; per l'ordine e per la forza de' suoi ragionamenti; per la giusta e profonda analisi a cui assoggetta le questioni più ardue e complicate, e per l'efficacia delle conseguenze che deduce, le quali per una parte derivano logicamente dagli stabiliti principj, per l'altra si congiungono alla realtà e giovano mirabilmente alla pratica della poesia e del teatro. Da tuttociò risulta un'elevazione d'idee ed un'ampiezza di vedute che pone l'autore bene al di sopra delle fastidiose contese che tuttavia si agitano in alcuna delle nostre

scuole, delle misere gare che dividono talora i cultori delle buone lettere, dei piccoli interessi che coperti dalla maschera di rette ed imparziali opinioni fan che si alzino cento bandiere dove una sola dovrebbe essere alle aure italiane spiegata. Noi diamo questa lode al cav. Bozzelli sinceramente e con singolare compiacenza; ma con pari sincerità alcune osservazioni far dobbiamo sopra alcuna delle teoriche da lui insegnate. E quanto più crediamo che ornata di rarissimi pregi sia quest'opera, tanto più reputiamo necessario di notar ciò che in essa è difetto, od a noi pare che sia.

I. Per formare l'imitazione concorrono necessariamente due cose: l'oggetto da imitarsi e l'opera che imita. Perciò due fini si propone naturalmente il relativo insegnamento: mostrare in primo luogo quali siano gli oggetti che si possono convenientemente imitare, affinchè l'imitazione non fallisca al suo principalissimo scopo che è quello di eccitare il piacere negli animi; determinare in secondo luogo quali norme ed avvertenze siano da osservarsi nell'imitazione o si tratti del concetto o dell'esecuzione. La prima parte insegna a trovar la materia prima, la seconda ad eseguire con essa il lavoro; quella alla sostanza riguarda, questa alle forme. Perciò ambedue sono fra loro così connesse e così l'una all'altra aderenti, come lo è il lavoro alla materia, ed alla sostanza la forma. Il cav. Bozzelli ne' suoi tre volumi sull'imitazione tragica discorre sui diversi generi dell'imitazione stessa, e dimostra la grandezza degli uni e la grettezza degli altri, ed esamina molte questioni, e molte obiezioni risolve e fa manifesta la fallacia dei principj e delle dottrine di alcuni critici; poscia fa la rivista delle principali tragedie del teatro antico e moderno, le analizza, le paragona, ed infine le giudica colle stesse leggi da lui stabilite. Ma la prima parte, quella che a parer nostro in tali materie dev'esser posta innanzi a tutto, quella che insegna quali siano i caratteri che rendono atti gli

oggetti ad essere imitati dalle arti, questa parte vitale è da lui interamente trasandata; nè mai parla di proposito della bellezza, sebbene la bellezza sia la sostanza della poesia, come la verità lo è della scienza e la bontà della morale. Ed infatti la bellezza è il tipo universale d'ogni imitazione, ed i varj generi di essa, o per meglio dire i varj aspetti sotto cui viene nei diversi luoghi e dalle diverse nazioni percepita e sentita, costituiscono i varj generi della letteratura; ed anzi nella differenza di quegli aspetti trovasi la ragione dei sistemi e delle opinioni, dei progressi e degli errori dei popoli in tali materie. « Io assumo dal mio canto, dice il nostro autore nell'Introduzione, che la natura operando sempre con ispirazioni complessive rivela agli artisti ed in nessun modo ai critici: questi ultimi non possono ravvisarla se non in quanto è riprodotta nelle opere dell'arte. » Colle quali parole egli vuol significare che non è necessario esaminare quali veramente siano gli oggetti da imitarsi; perchè questi si fanno da sè stessi manifesti. E noi pure crediamo che avvenga questa rapida e spontanea rivelazione della bellezza; ma crediamo altresì che, avvenuta che sia, debba un altro magistero intervenire ed apprendere il modo di trarne profitto. Perocchè altro è sentire la bellezza semplicemente, altro è sentirla per imitarla: nel primo caso può l'uomo abbandonarsi a suo piacimento alle impressioni dalle quali è colpito, e ciecamente secondare il nume che lo agita, ma nel secondo pei fini e per gli studj proprj dell'arte gli è mestieri che l'intelletto soccorra all'ispirazione, la ragione all'affetto, l'accorgimento alla fantasia, che in una parola il critico ajuti l'artista. Pare che queste riflessioni non siano sfuggite al sig. Bozzelli, poichè egli stesso in un altro luogo della sua opera (vol. 1.º, pag. 319) scrive positivamente: « nel linguaggio filosofico tutto è bello nella natura; perchè tutto tende invariabilmente a' suoi fini, tutto concorre a dar meravigliosa armonia al complesso delle tante e sì diverse

esistenze, di cui ella si compone. Ma considerando la questione ne' suoi riguardi estetici, si vorrà pur consentire che vi sono cose infinite, a cui mal converrebbe l'epiteto di belle, e si trovano confuse a ciò che più propriamente merita questo nome; e talvolta gli son frammiste in modo che lo guastano o almeno lo annebbiano. Certamente lo scopo dell'arte a partir da questi fatti è di separare le proprietà dissimili delle cose; e riunendo da un lato tutto ciò che offre caratteri di bellezza, far dall'altro astrazione da tutto ciò ch'è difforme o semplicemente nullo ed insipido. Si che natura abbellita non altro suona figuratamente che natura scelta... onde tutti abbelliscono indistintamente la natura in questo senso, che scelgono in essa con mirabile accorgimento quel che vi ha di veramente bello, e rigettano quel che v'ha d'insipido e di difforme. » Non basta dunque che la natura si riveli agli artisti, ma fa d'uopo che a siffatta rivelazione segua una scelta; e questa scelta, perchè non sia cieca ed improvvida, aver deve una norma; la quale non da altro può trarsi che dalla conoscenza delle qualità essenziali e dei requisiti intrinseci della bellezza, degl'indizj e degli aspetti coi quali si fa manifesta, degl'intendimenti con cui si deve percepirla e della ragione con cui imitarla. Questo procedimento è così naturale e così giusto che non poteva non presentarsi alla mente perspicace del nostro autore; ma vi si presentò per un solo istante e non quanto faceva mestieri per esaminarlo in tutta la sua importanza e latitudine. Poichè scrive il sig. Bozzelli nell'Introduzione: « per ciò che riguarda il tipo supremo da essermi di norma per distinguere i pregi dai difetti in questa specie di produzioni drammatiche, la massima da tutti assentita che la bellezza sta unicamente nella verità mi è parsa giusta ma non piena... e mi sono appreso a un espediente sicuro perchè garantito dalla coscienza di tutto l'uman genere; e cercando la bellezza nella verità mi sono studiato di non cercar altrove la verità che nella morale. »

Queste parole formano a parer nostro una circonlocuzione inconcludente ed una vuota ed inutile ambage; e l'autore viene a dirci con esse che si propone di cercar la bellezza nella morale. Senza dubbio havvi una morale che la natura ispira e che la religione depura, corregge, avvalora, perfeziona, e che a mete più sublimi indirizza. Ma chiunque sappia porsi bene addentro nella riposta natura delle cose intenderà chiaramente che questa morale naturale, questa primitiva morale non è che l'istessa bellezza, le cui impressioni, quando non siano guaste o indebolite dalle corruzioni e dai blandimenti sociali, destano negli animi quel puro amore ch'è il germe di tutte le virtù e producono quel senso di personale dignità ch'è il fondamento della forza morale; cosicchè la bellezza ispira la virtù, e nello stesso tempo dà il vigore necessario per esercitarla. In conseguenza di tuttociò avvisiamo che il cav. Bozzelli avrebbe integrato la sua dottrina, ed avrebbe meglio aperta la via alle successive sue discussioni se a'suoi libri sull'imitazione tragica avesse fatto precedere un ragionamento in cui con quella potenza d'ingegno di cui fu privilegiato, avesse trattato della natura, delle leggi e dell'influenza della bellezza; per tal modo egli avrebbe fatto sulla sua materia derivar dall'alto una luce, di cui in tutto il corso dell'opera si sente il desiderio.

II. Il qual desiderio allora soprattutto si sente, quando l'autore tratta dell'imitazione tragica presso gli antichi. Perocchè egli è certo che non si può parlare della poesia e delle arti degli antichi (e quando diciamo antichi vogliamo specialmente accennare ai Greci) senza far ricorso al gran principio della bellezza, la quale in Grecia era l'idolo di tutte le menti, il voto di tutt' i cuori, il gaudio d'ogni individuo, la gloria della nazione; ed il culto di essa era come una festa perenne con cui si celebrava quella prima gioventù del mondo così fiorita d'amore e di virtù, così fervida di entusiasmo, così di passioni ribollente.

Quindi in quella felice regione, in quell'aurea età la natura e la civiltà, le istituzioni politiche ed i riti religiosi, le feste e i monumenti, i costumi e le arti, le vittorie e i giuochi, tutto era pieno di significanza, di splendore e di grandezza, tutto si appuntava nella bellezza e pareva della bellezza informarsi, tutto, per così dire, costituiva un'alta e luminosa poetica, da cui si traevano del pari e le leggi della poesia e le forme delle arti. Perciò senza la scorta di quel principio, l'estetica dei Greci non potrà mai adeguatamente essere intesa e chiarita, e resteranno sempre ignote e misteriose le relazioni che vi sono tra alcune parti di essa, tra la poesia d'azione e quella d'imitazione, tra la lingua parlata e la lingua monumentale. In conseguenza di ciò non dubitiamo che se il cav. Bozzelli avesse bene compreso e rettamente valutato questo principio, avrebbe meglio esposto le circostanze fra le quali nacque la tragedia greca e meglio sviluppato le ragioni per le quali a tanta eccellenza pervenne. Siamo anzi inclinati a credere che questo principio medesimo avesse in mira e ad esso si attenesse lo Schlegel, quando affermò che nella poesia antica predomina l'ilarità ed una sensualità nobilitata; ch'essa ha per oggetto il presente; che in essa l'ideale dell'uomo si scorgeva nella proporzione e nell'accordo delle varie di lui facoltà; che finalmente la tragedia tiene più della scultura negli antichi, più della pittura nei moderni. Forse l'egregio nostro autore interpretò troppo alla lettera queste sentenze e non comprese il vero loro senso. Onde le sue confutazioni sovrabbondano di dottrina, di erudizione, di filosofia, ma per quanto a noi sembra non colpiscono la profonda idea che il dotto critico alemanno secondo il solito suo stile in oscure e contorte parole avvilluppava. Noi potremmo con più chiare parole e con validi argomenti comprovare questa proposizione; ma il timore di abusare della pazienza dei nostri lettori e di oltrepassare i limiti al nostro lavoro prefisso ci distoglie dal farlo.

III. Il cav. Bozzelli parlando della controversia insorta tra la scuola antica e la moderna, ora altrimenti denominate scuola classica e scuola romantica, afferma, che « le differenze fra quelle due scuole si riferiscono tutte a materie personificate e a semplici forme di esecuzione, cioè a doti accessorie che rimanendosi estranee a quelle leggi fondamentali che riguardano i principj e l'essenza dell'arte drammatica si lasciano facilmente discernere senza il dotto ajuto dei critici. » Ora a noi sembra che in tale proposito l'egregio nostro autore non si apponga; e brevemente diremo le ragioni del nostro avviso. Dobbiamo innanzi a tutto ripetere che la bellezza è il tipo fondamentale d'ogn'imitazione e la sostanza unica d'ogni poesia. È questo un articolo di fede estetica su cui non possono nascere nè dubbj, nè questioni. Lo stesso autore lo ammette senza esitazione, e scrive in un luogo della sua opera: « lo scopo dell'arte è la bellezza, e indefinita dee concedersi all'artista la libertà di scegliere i modi ch'ei reputa più opportuni a giungervi senza che alcuna volontà estranea alla sua possa con giustizia rimproverargli ch'egli abbiasi tolto a ricalcar certe vie già note o piuttosto ad aprirsene delle nuove; » e soggiunge in un altro: « lo scopo di quest'arte egregia è senza dubbio anch'esso la verità; ma quella sola verità che possa per mezzo degl'incantesimi della bellezza risultare al più alto grado feconda d'utilità morale negli spettatori. » Ritenuta pertanto l'osservanza di questo principio, noi crediamo che nessuna differenza vi sia tra la poesia classica e la romantica, e che nell'una e nell'altra ottima sia la sostanza ed eccellenti ed acconce del pari le forme. Basta che non si voglia trasportar in un paese quel genere di poesia ch'è proprio di un altro: è questa la condizione essenziale e decisiva. Perocchè ogni plaga, ogni regione sortì dalla natura un genere speciale di bellezza, come gli abitatori sortirono fibre e facoltà accomodate a sentirla. Ora questa particolare bellezza forma una dote inalienabile

del paese, e le relative imitazioni si devono noverare fra i prodotti naturali del paese medesimo, come quelle che sono il risultamento delle condizioni fisiche e morali di esso. Perciò se alcuna parte della nostra letteratura è anticata od ammuffita, si deve rinfrescarla e rinnovarla; se una venerazione per gli antichi maestri degenerata in superstizione fa che vi siano impedimenti e vincoli, si deve toglierli e concedere libero volo agl'ingegni, provvedendo però con cauto accorgimento che non si considerino quai vincoli gli utili consigli e i dettami della sperienza, e che la licenza non succeda alla superstizione; se le straniere letterature possono somministrare alla nostra qualche ornamento, qualche vaghezza, qualche foglia novella, sarebbe certo follia non profittarne: ma trasmutare in Italia tutta intera una poesia di oltremonte o di oltremare è un'impresa che fallirà sempre, finchè non si riesca a cambiare di parecchi gradi la latitudine della penisola.

IV. Le osservazioni fatte finora ci portano naturalmente a farne alcune altre sopra quella sentenza del nostro autore con cui afferma « non poter comprendere, in quanto alle forme organiche, quale a cagion d' esempio esser possa la relazione intima tra le unità di tempo e di luogo nelle opere drammatiche e i costumi, le opinioni e le abitudini speciali dei popoli a cui diletto quelle opere sono destinate, tal che debba credersi che i Greci ne imponessero l'osservanza e gl'Inglesi l'infrazione ai loro artisti come condizione unica di aver successi. » È questa una nuova prova del bisogno che si ha in questa materia di ricorrere al principio della bellezza, colla cui scorta soltanto ogni estetico problema si può risolvere adeguatamente. Perocchè la bellezza fu con prodigiosa varietà distribuita nel mondo, affinchè formasse un quadro magnifico e servisse all'armonia dell'universo. Ma questo immenso quadro, quest'armonia universale non si può comprendere che dal solo Dio creatore, la cui mente sovrana spazia sul gran mare dell'essere e

tutti gli oggetti e i loro significati e le palesi e le occulte relazioni in un sol punto discerne. Il senso delle menti minori si limita ad una sfera infinitamente più ristretta, entro la quale gli oggetti si fanno, per così dire, famigliari, e gli aspetti e le forme agevolmente si comprendono o meglio si godono, e le impressioni a forza di ripetersi attemperano analogamente gli organi e li rendono più atti a riceverle. Pertanto se questi oggetti, queste forme, queste impressioni bene si serbano e si riproducono nell'imitazione, questa asseconda le già prima formate inclinazioni e si avvalora di esse, e più prontamente e pienamente raggiunge il suo scopo; ma se in vece l'imitazione va a cercare altrove i suoi tipi, allora ai noti oggetti altri si sostituiscono strani ed insoliti, che non trovano nè affinità negli organi, nè simpatia negli animi come le nuove impressioni non trovano nè aditi preparati, nè fantasie ben disposte. Per tal modo gl'Italiani, ai quali la natura presenta sempre forme leggiadre e simmetriche, e la vita è una sorgente perenne d'amore e di gaudio, e che inoltre sono usi alle magnifiche feste ed ai riti maestosi del Culto cattolico, vogliono che le imitazioni operate dalle loro arti abbiano gli stessi caratteri, e si trovi in esse la stessa vaghezza e la stessa simmetria e tutte spirino ilarità e godimento del presente; e siccome essi con gelosa cura serbano intera quella potenza di mente che si fa manifesta nei trovati e nelle opere di Galileo, del Vico, del Beccaria, del Lagrangia, del Volta, del Romagnosi, così con pari gelosia serbano viva e vigorosa l'ispirazione con cui Dante e M. Francesco e Raffaello e Tiziano e Michelangelo, e il Tasso e l'Ariosto e l'Alfieri e il Canova arricchirono la patria di tal patrimonio di gloria che nè vicende, nè invidie potranno distruggere mai; e non consentono quindi che l'alta fantasia si oppili ed intristisca fra le nebbie e le bufere e le aride astrazioni e le contemplazioni ascetiche degli oltramontani. In questo senso noi pensiamo che tra le forme organiche della

poesia e delle arti, e i costumi, le opinioni e le abitudini dei popoli siavi quella relazione che il nostro autore nel passo citato mostrò di non conoscere; ben inteso che noi parliamo in generale, nè limitiamo il nostro discorso alle sole unità di tempo e di luogo, che sono in sè stesse troppo lieve e frivola cosa per poter formar subbietto di serio ragionamento. Oltre a tutto ciò dobbiamo notare che lo stesso autore nel capitolo III asserisce « non correre altre fondamentali differenze fra gli antichi e i moderni oltre a quelle che principalmente si riferiscono al merito dell'istruzione che per lo progressivo sviluppo dell'età doveva esser meno ampio e profondo negli uni che negli altri, e al valore del sentimento che per la stessa ragione dovea necessariamente esser più vivo e luminoso nei primi, più intenso ed energico nei secondi. » Ora se il Bozzelli ammette che di età in età nascono differenze per l'influenza del tempo, che altera e muta le circostanze e le condizioni, non s'intende perch' egli non ammetta che nascano simili differenze da luogo a luogo per l'influenza della natura che a diversi organi offre aspetti e fenomeni diversi. Eppure in questa sentenza quasi suo malgrado conviene il Bozzelli, poichè nel capitolo XIII afferma positivamente che « le circostanze dei luoghi e dei tempi influiscono al certo ad imprimere una cotal particolare direzione ai lavori della fantasia; » e nel capitolo XIV, dopo aver detto che la tragedia alemanna era zeppa di storie, di tradizioni, di favole, di allegorie, di episodj tolti a prestito da tutto e da tutti, nota « che non poteva esser altrimenti, allorchè ad essa presiedea dispotica non l'immaginazione che raccoglie a sè dintorno ciò che vi ha solo di strettamente affine alla sua specifica indole, bensì l'intelligenza che fa tesoro di quanto v'ha di più eterogeneo e svariato nell'immensità della natura »; e con ciò insegna chiaramente che la forma speciale di quella tragedia si deve attribuire a quella facoltà prevalente nei Tedeschi ch'è l'intelligenza, la quale

sa co' suoi sottili avvedimenti trar profitto da ogni cosa ed accordare fra loro la dissonanza più manifesta; onde azioni, pensieri, passioni, illusioni, errori, sentimenti, rimorsi, tuttociò che avviene nella vita, tutto vi trova il suo luogo ed a tutto si attribuisce un profondo significato. Ma questo procedimento intellettuale in materia di poesia e di arti non si affa menomamente agl'Italiani, i quali, siccome dicemmo, serbano l'acume della mente per le discipline del vero, ma in quelle del bello portano passioni ardenti, fervidi entusiasmi, generose e splendide immagini. Ciò che conferma la nostra sentenza, che ogni genere di bellezza e quindi ogni maniera d'imitazione devono rimanere nelle proprie sedi, dove le condizioni fisiche e morali le tengono fisse e radicate, e non trasmutansi mai.

V. Il cav. Bozzelli per determinare il merito comparativo delle diverse tragedie, le distingue in due gran generi, de' quali il primo rappresenta rivoluzioni fortunate della vita nate da accidentale concorso di circostanze, il secondo vicende cagionate dall'umana volontà e producenti contrasto di virtù e di vizj. Egli ritiene che il primo genere fosse preferito dagli antichi e che il secondo lo sia dai moderni, e molto si affaccenda a provare come quello di lunga mano a questo prevalga; e con questa regola che reputa assoluta, con questo principio che pone per fondamento delle sue dottrine ragiona e dà sentenza dei diversi gradi di merito delle singole tragedie. Perocchè egli dice che lo spettacolo delle grandi rivoluzioni della vita induce a riflettere sulla brevità e sulla miseria della vita medesima, e nelle umane vicende mostra spiegati i destini dell'uomo e fa manifesto il predominio di un arcano potere per cui l'uomo stesso ondeggia tra il finito e l'infinito; onde le circostanze individuali si uniscono in un'idea generale che l'umana condizione rappresenta. Laddove le virtù e i delitti, appartenendo all'uomo soggetto alle proprie impressioni, ritraggono non dalla grande natura, ma dal

predominio di una volontà che non opera in tutti nello stesso modo; e la pittura dei contrasti non colpisce che quelli che in sè stessi li riconoscono, e tanto più riesce inefficace, in quanto che esige l'ideale intervento della giustizia, la quale fa che se la virtù trionfa sul delitto, cambisi il teatro in un pergamo o in un foro, e viceversa si eccitino nel pubblico simpatie di riverenze pel delitto potente e vittorioso, onde resta avvilito l'innocente ed il colpevole incoraggiato. Sopra questi ragionamenti osserveremo in primo luogo, che se giova che le rappresentazioni drammatiche insegnino a dubitar sempre della prospera e dell'avversa fortuna, giova non meno ch'esse mostrino la prepotenza delle passioni ed i pericoli che da esse sono prodotti; cosicchè per questo rispetto non avvi differenza alcuna tra l'un genere e l'altro; 2.^o che se importa conoscere l'arcano predominio del potere per cui l'uomo ondeggia tra il finito e l'infinito, importa del pari conoscere il predominio della volontà e la forza de' suoi impulsi; poichè questa seconda conoscenza si applica ad un grandissimo numero di casi, e da essa può trarsi profitto in quasi tutte le circostanze della vita; onde neppur in questa parte avvi differenza alcuna tra l'uno e l'altro genere; 3.^o che se quella specie di giustizia che si esercita in teatro si assomiglia ne' suoi atti e ne' suoi procedimenti alla giustizia che si esercita ne' tribunali e si uniforma alle massime religiose, ciò nulla toglie alla bellezza dello spettacolo ed all'efficacia dell'esempio, poichè si rappresentano gli effetti e non le cause, e qualunque queste sieno, l'impressione di questi non si modifica e non si muta; e se in vece l'ordine è diverso, ed in teatro trionfa il delitto e la virtù soggiace, non deriva da ciò alcuna perniciosa influenza od alcun senso pericoloso, poichè la potenza del delitto, piuttosto che riverenza, eccita terrore, e tutta la benevolenza, tutta la pietà, tutte le simpatie degli animi gentili sono per la virtù oppressa e derelitta; cosicchè non sembra che regga il principale argomento

accampato dall'autore a favore del primo genere; 4.° che se degno dei numi è lo spettacolo dell'uomo che sopporta con intrepido animo i disastri cagionati da sinistre accidentali vicende, non presenta uno spettacolo meno sublime l'uomo che fatto segno a vili insidie e ad oltraggi iniqui mostra quella generosa fermezza a fronte di cui fannosi impotenti ed abbiette le vie dei malvagi e della fortuna; onde per questo rispetto il primo genere non prevale certamente sul secondo; 5.° finalmente che la differenza fra i due generi stabilita dall'autore non è ben chiara, nè i termini di essa abbastanza positivi, poichè il destino, o il caso, o la fortuna non è che l'ideale delle combinazioni con cui nella vita gli avvenimenti si succedono e s'intrecciano, e quindi non si fa manifesto come ogni altro ente reale, od a guisa d'una macchina, ma bensì col mezzo di altri agenti, che sono quasi sempre gli uomini e le loro passioni ed i loro interessi ed anche i loro capricci, i quali poi se operino per proprio impulso o come ministri di quell'occulto potere, è una ricerca che in teatro non si fa, e quand'anche si facesse, non avrebbe influenza alcuna sull'effetto drammatico, poichè questo si forma e si valuta per sentimento e non per giudizi. Ciò che è confermato dagli stessi esempi addotti dall'autore in appoggio della propria dottrina. Nel *Filottete* di Sofocle avvi una continua lotta, o per meglio dire una prova di scherma tra l'astuzia di Ulisse e l'ira implacabile di Filottete; nell'*Antigone* pur di Sofocle tutta la catastrofe nasce dalla magnanima e risoluta volontà con cui la figlia di Edipo trasgredisce le leggi del tiranno Creonte e ne cimenta lo sdegno; e nell'istessa *Mirra* dell'Alfieri tanto lodata dal sig. Bozzelli ogni vicenda procede da una passione, che sebben posta nel petto di una diva, nulla però ha di divino, onde il pubblico spettatore, anzichè ad un arcano poter superiore, attribuisce tutto alla più comune e volgare fra le passioni, qual è la gelosia femminile. In conseguenza di tutto ciò noi

crediamo che l'eccellenza dei componimenti drammatici provenga assolutamente dalla bellezza dei sentimenti che si sviluppano nelle lotte che l'uomo sostiene colla fortuna o co' suoi simili, la qual bellezza consiste tutta nella loro nobiltà, nella loro generosità, nella loro costanza. Perlochè concludiamo che in fatto d'arti e di poesia ogni genere è buono, fuori che il genere brutto; e genere brutto intendiamo che sia quello in cui il genere umano si degrada e si contamina cogli orrori della crudeltà, colle abbiezioni della cupidigia e colle sozzure della libidine.

VI. Nelle sue considerazioni sui diversi teatri antichi e moderni dell'Europa, il nostro autore non parla menomamente del teatro spagnuolo, e in una nota si scusa di ciò col dire, ch'egli ebbe a convincersi, « che la necessità inevitabile di risalire a diversi altri particolari principj per determinar nettamente l'indole mista, originalissima e al tutto speciale di quel sistema tragico, lo avrebbe rimosso troppo lunge dal semplice cammino che già stava battendo per gli altri. » Noi però non gli facciamo buona questa scusa, ed avvisiamo che siffatta ommissione produca una troppo grande lacuna in questi libri dell'imitazione tragica. Perocchè la poesia spagnuola, fervida come quella sua meridionale natura, splendida come la luce del suo cielo e come i colori della terra nativa e tutta piena delle ispirazioni dell'Oriente, si veste di alcune strane fogge e presenta certi particolari aspetti, per cui si lega alle altre moderne letterature, delle quali talvolta in sè stessa riunisce gli estremi, e quindi utilmente adoprerebbe quegli che si applicasse a studiarla ed a farne conoscere l'indole ed i caratteri, non già con una filatera di parole vaghe ed inconcludenti, come oggi comunemente si usa di fare, ma bensì offrendone un'idea assoluta ed un lucido concetto, in cui scorgere si potessero, per così dire, le sementi di quelle forme e di quelle invenzioni che poscia per tutta Europa si propagarono. Nè giova il dire che tale studio avrebbe troppo

dilungato l'autore dalla meta prefissa: la lunghezza è difetto che non nasce dalla materia di cui si tratta, ma dal modo con cui la si tratta; ed il sig. Bozzelli è troppo valente e perito scrittore per non sapere, a seconda del bisogno, restringere ed estendere la sua scrittura; e se la lunghezza in tal caso non si poteva evitare, essa sarebbe stata richiesta dalla gravità del subbietto, e nessun intelligente e discreto lettore avrebbe potuto dannarla o fastidirla.

Quand' anche però l'esposte osservazioni fossero tutte vere e giuste, e noi nel nostro critico esame ci fossimo sempre apposti, rimangono nell'opera del cavaliere Bozzelli tali e tanti pregi, che la si può a buon diritto reputare eccellente ed insigne. Certo non vi sono in essa nè pitturette leggiadre, nè espansioni sentimentali, nè racconti piacevoli, nè pagine palpitanti, nè altre simili inezie; ma havvi importanza di scopo, severità di metodo, forza di raziocinio, novità di principj, ricchezza di erudizione e copia maravigliosa di dottrine acconce all'uopo ed accomodate alla condizione ed ai bisogni dell'età nostra. Noi quindi facciamo voti perchè l'Italia, che mostrasi qualche volta sì indifferente e svogliata pei sodi ed utili lavori per correr dietro ai romanzatori ed ai venditori di fumo metafisico, tenga quest'opera nella stima in cui dev'essere tenuta, e renda all'autore di essa l'onor meritato, ed animi per tal modo i cultori delle estetiche discipline a studiarla ed a trarne profitto.

Vita di Caterina de' Medici, saggio storico di Eugenio ALBÈRI. — Firenze, 1838, per V. Batelli e figli, in 4.°, di pag. 472, con XIX ritratti in litogr., al prezzo di 30 fr.

Lo scopo di questo libro è di mostrare che la strage tanto famosa degli Ugonotti non è da impuntarsi a Caterina de' Medici, come fino ai dì nostri fu generalmente creduto e dagli amici e dai nemici di quella regina. Non è mancato chi si sforzasse di giustificare quel fatto, e nè anche chi lo lodasse. Il signor Albèri non ha pigliato cotesto ufficio; ma, salve le ragioni dell'umanità e del senso comune in quanto al giudizio del fatto, ha tolto a mettere in chiaro chi se ne debba credere autore. Già il Copefigue aveva in gran parte liberata la memoria di Caterina de' Medici da quella taccia che gli storici francesi le impressero: il nostro autore poi richiamando ad esame più diligente que' tempi, col sussidio di documenti o pubblicati di fresco, o trovati nuovamente da lui nell'Archivio Mediceo, ha potuto diffondere nuova luce sopra questo argomento che tante cagioni concorsero a rendere tenebroso.

Il libro del sig. Albèri è diviso in quattro periodi. Il primo va dalla nascita di Caterina de' Medici fino al suo spozalizio con Enrico figlio secondogenito di Francesco I.° re di Francia. Il secondo si stende da quello spozalizio fino alla morte di Francesco I.°, dopo di che, per essere premorto il Delfino, Caterina si trovò regina di Francia come moglie di Enrico II.° Il terzo comprende il regno di Enrico II.° Il quarto abbraccia nel corso di trent'anni i regni dei tre figli di Caterina, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III.

Noi possiamo scorrere brevissimamente sopra i tre primi periodi. Caterina de' Medici nata nel 1519 sull'ultimo della libertà fiorentina, fu nel 1533 sposata

ad Enrico di Francia per opera di Clemente VII suo zio, desideroso di crearsi con quelle nozze un sussidio contro la soverchiante fortuna di Carlo V. Giovinetta di meno che quindici anni crebbe dopo d'allora alla corte francese, di cui l'autore dipinge assai vivamente la depravazione; sicchè (egli dice) se fossero vere le accuse che le si danno potrebbero imputarsi all'esempio; se non sono vere bisognerà dire che fosse molto superiore all'ordinaria misura la sua virtù. Del resto finchè vissero Francesco I.^o ed Enrico II.^o essa non fu di verun momento nelle cose della nazione; anzi pose ogni studio nel reprimere la sua volontà dove tutto facevasi a voglia delle favorite madama d'Etampes e Diana di Poitiers. Quest'ultima era tanto potente sull'animo di Enrico, che non pure i cortigiani, ma i principi la mettevano innanzi alla regina; e vale per tutti gli esempi quello del pontefice Paolo III che « per cattivarsi l'animo del Re mandò a Caterina, » come portava il costume, la rosa benedetta, ma » alla Duchessa di Valentinois (tal grado diede Enrico alla favorita) una collana di perle d'instimabile valore. »

La vita attiva di Caterina de' Medici cominciò nel 1558 dopo la morte di Enrico II; e da questo punto noi dobbiamo seguitare più da vicino il nostro autore per far conoscere ai lettori il suo libro e le sue opinioni. « La gran figura di Caterina de' Medici (egli » dice) domina intera un'epoca importantissima della » storia di Francia, nella quale a lei debbesi il vanto » delle maggiori fatiche, e dei più vantaggiosi risultamenti. Perocchè da lei sola è a ripetersi che in » quella crisi non andasse perduta la corona, e con » essa l'integrità di quel regno minacciata all'interno » dalle fazioni, ed all'esterno da tutte le confinanti » potenze. Questa donna sì lungamente imprecata non » per altro delitto, che per non avere obbedito ad » alcuna delle fazioni che laceravano il seno della » sua patria adottiva, che per averle egualmente, » nell'interesse della medesima, combattute, vuolsi,

» in questo secolo di ragione, riabilitare nell'opinione
 » degli uomini. Ma per ciò fare convien deporre le
 » prevenzioni accettate finora contro di lei, e solle-
 » varsi con migliore criterio sopra le frivole e in-
 » teressate vedute, con che agli storici è piaciuto
 » finora considerarla. »

L'autore ritesse quindi tutta intiera la storia di quel tempo e delle guerre civili. Colle parole del nostro Davila egli ci mette innanzi la prima origine di quelle guerre nelle antiche gelosie fra i due rami de' Capeti; quello di Valois che regnava, e quello di Borbone destinato a succedere nel regno se il primo si estinguesse. Questo ramo secondogenito, prima liberalmente favorito e poi molto abbassato da Francesco I.^o principalmente per la ribellione notissima di quel Carlo di Borbone che a Pavia colle armi di Carlo V fece prigioniero il proprio re e congiunto, erasi per qualche tempo astenuto dalle cariche principali del regno; affinchè la propria grandezza non divenisse materia o scusa di nuove persecuzioni. Ma al tempo di cui parliamo, cioè quando morì Enrico II, la casa di Borbone aspirava a ripigliare la sua antica grandezza. « Componevasi di tre fratelli; Antonio pri-
 » mogenito duca di Vandomo, Carlo cardinale di Bor-
 » bone e Lodovico principe di Condè. Il primo che,
 » per lo spozalizio con Giovanna d'Albret, aveva ac-
 » quistato il titolo di Re di Navarra, era uomo di assai
 » facile e moderata natura, e tutto inteso ai nuovi
 » interessi dell'acquistata corona... Il Cardinale aveva
 » dalla natura sortito assai mediocri talenti, e pareva
 » non aspirar molto innanzi, benchè nel fatto non
 » avverso dal cogliere le opportunità che la fortuna
 » fosse per apprestargli. Ma Lodovico di Condè pieno
 » di spiriti elevati, e sopra tutti insofferente della
 » lunga depressione della sua casa, non viveva che
 » nel pensiero di cose nuove che gli aprissero l'occa-
 » sione di vendicarla. E parve a lui d'averla, con
 » fortuna inaspettata, raggiunta alla morte del re En-
 » rico II. » Perocchè abbisognando al nuovo principe

Francesco II, sì per l'età giovanissima e sì per la notoria sua incapacità, il soccorso di prudenti ed assidui consiglieri, voleva che questo ministero per diritto del sangue toccasse a lui ed a suo fratello il Re di Navarra.

Ma incontro a queste giuste pretensioni dei principi sorgevano quelle della casa di Guisa, ricca e potente di gloria non meno che di parentele illustri. La Regina di Francia (Maria Stuarda) moglie di quello stesso Francesco II della cui tutela si contendeva, era nipote dei signori di Guisa; e la Regina reggente del reame di Scozia era loro sorella. La casa di Borbone pertanto e la casa di Guisa dividevano come in due grandi fazioni la Francia; e in mezzo a loro Caterina, vissuta per tanti anni quasi straniera alla corte, ebbe occasione di conseguire quel grado d'importanza (dice il nostro autore) a cui l'ingegno e la fermezza dell'animo le davano diritto. Ella si strinse ai Guisa che allora non aspiravano al trono, e che dovevano star volentieri con lei per sottrarsi alla temuta e mal per loro soffribile autorità dei Borboni. Confermò dunque Francesco duca di Guisa nel comando della milizia che già teneva; prepose il fratello di lui Cardinal di Lorena agli affari civili; ed essa medesima pigliò la soprintendenza universale del governo.

Antonio di Borbone ricevette la notizia di queste disposizioni senza alterarsi; ma Lodovico di Condè suo fratello congregò alla Fertè (luogo di suo patrimonio nei confini della Sciampagna) i principi suoi congiunti, e i signori dipendenti dalla fazione per deliberare con loro quello che fosse da fare. « E furono, » tra molti altri, Carlo conte della Rochefoucauld, il » Visconte di Chartres, Antonio principe di Porziano, » i plenipotenziarj del contestabile di Momoransì... » ed infine i nipoti di questo, i signori di Chatillon, » i quali erano tre: il Cardinale, spirito intemperante » e bizzarro; Andelot colonnello generale d'infanteria, » noto per grande ed sperimentato valore, e

» l'ammiraglio di Coligny, uomo non certamente volgare, ma non eguale alla fama che di lui corre grandissima, e ch'egli forse ripete dall'atroce vicenda della sua morte.» Il principe di Condè, come valoroso soldato, opinava che fosse da ricorrere all'armi; ma l'ammiraglio di Coligny pesando con maggior senno i pericoli dell'impresa, propose che bisognasse valersi dei Calvinisti od Ugonotti nemicissimi alla famiglia dei Guisa. A questo modo (sono parole del Davila riferite dal signor Albèri) sottrarsi dal pericolo i principi del sangue e gli altri signori della loro parte; accrescersi la forza dal numero di tanti seguaci; acquistarsi l'aderenza dei principi protestanti di Germania e della regina Elisabetta d'Inghilterra, i quali apertamente favorivano e parteggiavano quella credenza; onestarsi maggiormente la causa; addossarsi ad altri l'audacia del tentativo, e far credere per l'avvenire a tutto il mondo che la guerra civile fosse stata accesa e suscitata non dagli interessi dei principi e dalle pretensioni del governo, ma dalla discordia e dalle controversie della fede.

È noto che la proposta dell'Ammiraglio fu accolta, e che una grossa moltitudine di Ugonotti doveva presentarsi al Re in Blois domandando primamente che si mettesse fine alle persecuzioni contro di loro, poi che si convocassero gli Stati-generalì per decidere se i Guisa come forestieri potessero avere l'amministrazione del Regno. E quando, come supponevano, queste domande non fossero esaudite, erasi ordinato che un'altra moltitudine la quale armata terrebbe dietro alla prima, assaltasse improvvisamente Blois, uccidesse i principali dei Guisa, e costringesse il Re a rimettersi in tutto a quelle condizioni che detterebbe il principe di Condè loro capo. Ma chi doveva condurre tutta quella spedizione la svelò inavvedutamente e la rese vana. Trattandosi allora di quello che fosse da opporre a tanta congiura, Caterina propose di mostrare quanta maggior condiscendenza fosse possibile agli Ugonotti onde strappar di mano ai Borboni

il solo mezzo di cui potessero valersi in così ardito disegno: e aderiva a quella proposta il Cancelliere del regno Olivier. Ma i Guisa vi si opposero per non perdere il favor dei cattolici, fondamento principalissimo della loro grandezza. Essi rappresentarono al Re la gravità del pericolo; il quale dopo aver fatto il Duca di Guisa luogotenente-generale del regno, per loro consiglio si trasferì in Ambuosa, luogo più forte. Quando poi gli Ugonotti, che non sapevano di essere già scoperti, vi si recarono furono trucidati sotto gli occhi stessi del loro capo principe di Condè; il quale seguitava la corte, e come vide la cosa riuscire a tal fine « per togliere maggiormente il sospetto d' avere » avuto parte nella congiura non si astenne dal menare le mani contro quegli infelici. »

I Guisa trassero da quella fallita cospirazione un notevole aumento di potenza, di credito e di ardire. Caterina sforzavasi di rimettere innanzi le massime di tolleranza già da lei enunciate; ma dopo il fatto d'Ambuosa era troppo difficile una riconciliazione. Gli Ugonotti e i Borboni si armavano; molte provincie li favorivano; alcuni stranieri promettevano di secondarli. I Guisa erano sopra tutto impauriti dalla inferma salute del Re; e per dare un più durabile fondamento alla loro autorità cercavano quindi il voto della nazione. Convocarono il 21 agosto 1560 a Fontainebleau i Notabili, ma questi dichiararonsi incompetenti; laonde intimarono pel giorno 10 dicembre l'adunanza degli Stati-generali in Orleans. Tentarono intanto di chiamare alla Corte sotto pretesto di quell'adunanza i principi di Borbone e i maggiori loro aderenti, poi accusandoli di ribellione, far condannare nel capo il principe di Condè, e levarsi dinanzi anche gli altri in qual si fosse maniera. « Vi ha chi sostiene che Caterina avesse parte al complotto; ma » oltrechè è assurdo ch'ella volesse dar mano a rom- » per l'unico contrappeso che le restasse contro la » soverchiante autorità dei Guisa, e che i medesimi » la ponessero a parte di un disegno così contrario

» a'suoi reali interessi, è costante che le più vive
» premure di non venire alla corte furono fatte ai
» Borboni dalla duchessa di Montpensier, intima di
» Caterina, la quale avrebbe consigliato altrimenti,
» ove fosse piaciuto alla Regina di convenire in quel
» disegno dei Guisa. Che se in effetto ella usò di
» alcuni uffici perchè venissero, forza è concludere
» o che ignorasse il vero fine dei Guisa, e forse per
» lo contrario si promettesse valersi di quella occa-
» sione per moderar l'ascendente che già la spaven-
» tava di questa casa, o veramente, che non potendo
» sottrarsi a questa soverchiante preponderanza, ella
» fingesse per lo men male di accedere, riparandosi
» nella speranza di qualche inopinata congiuntura,
» che, come appunto addivenne, discomponesse le
» fila di quel crudele e a lei funesto disegno. »

Qualunque poi fosse in questa parte la condotta di
Caterina, il fatto si è che i Borboni comparvero in
Orleans, dove il Re di Navarra fu sottoposto a rigo-
rosa sorveglianza, e contro il principe di Condè fu
pronunciata sentenza di morte. Nessuno per altro ebbe
coraggio di firmarla; e mentrechè stava sospesa finì
di vivere Francesco II il giorno 5 dicembre. I Guisa
fino all'ultimo istante domandarono che si facesse
eseguir la sentenza; ma « Caterina non aveva spe-
» ranza di conservare a sè l'autorità e la corona al
» figliuolo, che bilanciandosi fra i contendenti e man-
» tenendoli in reciproca diffidenza fra loro. Così va-
» lendosi per conseguire la potestà, contro i signori
» di Guisa dello statuto fondamentale dello Stato che
» riserbava quel carico (della reggenza) ai principi
» del sangue; contro i Borboni dei sospetti gravis-
» simi d'aver avuto parte nella recente congiura;
» per sè medesima dell'esempio non infrequente negli
» annali del regno di altre femminili reggenze, con-
» dusse nel suo fine le parti avverse, cui ella si pre-
» sentava come sola moderatrice di ostacoli che l'una
» e l'altra potean temere invincibili. » Fu dunque
solennemente cassata la sentenza profferita contro il

principe di Condè: fu pubblicato un editto di tolleranza per le materie di fede; e furono distribuite fra i membri delle due famiglie le cariche principali del regno.

Carlo IX, il secondo figliuolo di Caterina, salì al trono in questo stato di cose che doveva durare assai poco; perchè i capi delle fazioni che dopo il fatto di Ambuosa non potevano più ricomporsi, pareva avessero accettate le condizioni di Caterina sol per valersene a meglio ordir nuovi attacchi. I Guisa principalmente mostravano aperto di non volersi tenere ai termini convenuti, e con promesse illimitate di premio ingrossavano (dice l'autore) la parte loro di molti fra quelli stessi che poco innanzi eransi maggiormente profferti alla regina. La quale nella speranza di bilanciar quel progresso rafforzando la potenza dei principi, nominò il Re di Navarra luogotenente-generale del regno. Ordinò inoltre che fosse aperta a Poissy una solenne e libera conferenza fra i dottori delle due chiese per venire, se fossevi modo, a un'efficace transazione fra loro. « Era questa la » maggior prova dell'animo conciliativo di Caterina; » ma i tempi nonolgevan conformi alla moderazione di lei. La conferenza ebbe luogo: si parlò » molto, e molto liberamente dall'una parte e dall'altra, ma senza effetto, se non forse di esacerbare maggiormente gli spiriti. » Accadde altresì che in quel tempo il Re di Navarra passò alla parte cattolica rompendo così quell'equilibrio che la Regina aveva cercato di mettere fra le due fazioni; le quali e per sè medesime nell'interno del regno, e per gli eccitamenti che ricevevano dal di fuori (perchè gran parte d'Europa tumultuava in quelle stesse divisioni) dovevano necessariamente combattersi. Caterina de' Medici sforzavasi indarno di evitar questa guerra ora esagerando nelle sue lettere a Pio IV le forze dei riformati; ora scrivendo a Filippo II di Spagna che le concessioni da lei fatte agli Ugonotti non durerebbero se non quanto ella trovasse occasione di costringerli

ad altri patti; ora facendo che in nome stesso del Re fosse scritto ai calvinisti di Ginevra commendando i sistemi di tolleranza, esaltando la purità della loro credenza, ma concludendo colla preghiera che moderassero lo zelo dei loro predicatori nel regno. Tutto questo fu indarno. Le fazioni potevansi considerare come due campi che aspettavano solo il momento e l'occasione di venire alle mani.

E l'occasione si offerse loro in Vassì il primo di marzo 1562, e fu questa. Mentre il duca di Guisa assisteva alla messa s'intese il salmodiare degli Ugonotti raccolti in una casa vicina alla chiesa. Una superba intimazione di silenzio provocò una risposta villana: dalle parole si venne ai fatti: il duca fu colto da un sasso nella faccia; ma gli archibusieri e gli arcieri che lo accompagnavano vendicarono fieramente quel colpo sopra una moltitudine inerme. Circa 300 Ugonotti rimasero uccisi. Dopo di ciò non fu più possibile alla Reggente impedire la guerra. « Or quando le fu ben chiara la vanità d'ogni pensiero di pace, e la certezza che la parte cattolica » soverchiante nei consigli del re minacciava di strascinare la Francia in una via d'interminabili guai, » elesse per lo men male il partito di togliere alla » fazione la presenza del re medesimo, che sola poteva offrirle argomento ad onestare la gravità dei » suoi fini commettendo sè stessa ed il figliuolo alle » armi men dubbie dei protestanti. E toltasi con » esso lui di Parigi, ove lo spirito pubblico non prometteva buon esito a questo colpo di Stato, si rifuggì a Fontainebleau, sollecitando secretamente il » principe di Condè, perchè raunato quel più di forze » che in tal frangente potesse, s'incamminasse celeremente a levarla. » Ma i Guisa resero vano quel disegno; e ricondussero per forza a Parigi il Re e la Reggente.

Cominciò allora una guerra aperta. La sede principale degli Ugonotti era la città d'Orleans; quella dei Cattolici era Parigi. Allo spirito ostile delle fazioni

aggiungevansi i soccorsi di stranieri alleati; ai Guisa favorivano la Spagna e la Savoia; a Condè l'Inghilterra e i principi protestanti della Germania. I casi della guerra ricondussero ad una tregua le due parti: perchè nell'espugnazione di Rouen fu mortalmente ferito il re di Navarra; due mesi dopo nella battaglia di Dreux rimasero prigionieri i conduttori di tutti e due gli eserciti, cioè il principe di Condè e il contestabile di Momoransi comandante supremo delle armi cattoliche; e finalmente nell'assalto d'Orleans fu steso morto il duca di Guisa « per la mano non » è ben chiaro, se di un fanatico o di un prezzolato » assassino. »

Il potere che la guerra avea trasferito nelle mani dei capi militari, poich' essi furono così variamente tolti di mezzo, ritornò a Caterina; la quale si diede tosto a ricomporre le cose: e il risultamento di quelle pratiche fu che nel 19 marzo 1563 in Ambuosa si sottoscrivessero queste precise condizioni: « Sono ri- » messe le ingiurie occasionate insino ad oggi dalle » civili discordie; cessato ogni giudizio emesso in » odio dei riformati; tutti restituiti al possesso dei » loro beni, prerogative ed onori. Son dichiarati buoni » e leali sudditi della corona il principe di Condè, » l'Ammiraglio e tutti i loro aderenti, ed assoluti » dalla restituzione dei danari levati per occasione » della guerra. Rimetteranno i medesimi ai regi com- » missari le conquistate città; nelle quali indistinta- » mente, e, quanto al resto del regno, in più luo- » ghi da convenirsi per ogni provincia, è loro per- » messo il libero esercizio del nuovo culto, tranne » in Parigi e sua giurisdizione, ove però nessuno » potrà venir molestato a titolo di religione. I ba- » roni, castellani e signori di primo rango potranno, » nelle pratiche di religione, raccogliersi d'intorno » il numero de' sudditi che più lor piaccia; i mi- » nori, quegl'individui soltanto che fanno parte della » loro famiglia. Si vieta espressamente ai Riformati » ogni ostile dimostrazione verso i Cattolici. E il

» Re dichiara di prendere gli uni e gli altri egual-
 » mente nella sua protezione, considerandoli tutti
 » per veri e buoni suoi sudditi. »

A questo editto Caterina aggiunse molte altre pratiche tendenti ad estirpare gli odii delle fazioni; poi al 17 agosto dello stesso anno 1563 si dimise dalla reggenza rassegnando il potere a Carlo IX che allora toccava già il suo anno quattordicesimo.

Erano in questo stato le cose quando Filippo II di Spagna il più implacabile nemico della riforma indusse i principi cattolici di tutta Europa a invitare Caterina in Nancy di Lorena, dove il giorno 25 marzo del 1564 si tratterebbe del come sradicare per tutto l'eresia. Volevasi inoltre che intanto revocasse le grazie già concesse ai ribelli e abolisse gli editti di tolleranza. Caterina trovò modo di non aderire all'invito; ma considerando poi (dice l'autore) che quella lega anche senza di lei certamente persisterebbe ne' suoi disegni, e persuasa che a stornarla bisognasse innanzi tutto piegar l'animo di Filippo II, desiderò di abboccarsi con lui. A tal uopo nel giugno del 1565 n'andò a Bajona, dove sperava di trovar quel monarca; il quale in sua vece mandò la regina Isabella accompagnata dal duca d'Alba investito da lui di pieni poteri. « Ciò perdette lo scopo di quell'andata, e dette » forse occasione agli oltraggiosi sospetti che dappoi » gravitarono su Caterina, accusata di avere in quella » conferenza promossa o consentita la strage della » famosa notte di S. Bartolomeo. »

Il sig. Albèri venuto così alla parte più notevole del suo lavoro, comincia da questo punto a cercar di rimuovere da Caterina quell'orribile accusa. Perchè mai, non essendosi cambiate le circostanze, avrebbe essa mutato consiglio? Perchè, se trattavasi della distruzione dei Riformati od essa negò di andare a Nancy, o Filippo II non venne a Bajona? Poi se questa distruzione fu allora decretata, perchè tardarla sette anni, e intanto aumentar, come fece, la potenza di quella fazione che voleva poi spegnere?

« Che se un dispaccio del duca d'Alba, *dopo l'esposizione della lunga insistenza di Caterina per condurlo a misure conciliative*, dà a credere ch'ella accedesse al partito di un massacro generale dei Riformati; non potrem noi inferire che l'assenso della regina fosse determinato dalla considerazione di eludere coll'inganno la ferocia di quel consiglio, di togliere colla simulazione i sospetti, e da quella fiducia dell'avversario guadagnar tempo a provvedere al bisogno? »

Intanto le fazioni inasprite ripigliarono le armi e si combatterono fino a che nel giorno 8 agosto 1570 non fu poi conchiusa in S. Germano una pace la quale non solo confermò, ma ampliò i capitoli convenuti sette anni prima in Ambuosa, ripetendosi una solenne amnistia per ogni fatto passato, concessa libertà piena di coscienza e di culto in ogni parte del regno, fuorchè in Parigi e nei luoghi ove sedesse la Corte; e i patti dell'accordo furono garantiti ai Riformati col possesso a loro consentito di quattro piazze importanti, la Rocella, Cognac, la Carità e Montalbano, da restituirsi al Re nel termine di due anni, purchè fossero osservati gli articoli di questa pace. « La conclusione della quale, siccome è facil cosa lo immaginare, da nessuno dei contraenti fu maggiormente affrettata che da Caterina, cui non vigilie, non disagi, non pene ritornarono gravi per giungere più prontamente a quel fine. E vogliansi indicare all'attenta considerazione dello storico le lettere da lei allora dirette al Re suo figliuolo esitate nei termini di alcune clausole, al quale con i più vivi colori rappresentando i mali della guerra, ella inculcava di raddoppiare lo zelo a comporre i dissidj del popol suo. » Queste lettere furono pubblicate dal Copefigue.

Contro questa pace fecero molte rimostranze il pontefice Pio V e il re di Spagna; le quali peraltro nè smossero Caterina dall'idea di conchiuderla, nè la rallentarono poi nell'osservarla. E per procedere

in questo con più sicurezza, ruppe il trattato di matrimonio del Re suo figlio con una principessa di Spagna, e si volse invece ad una figlia dell' imperatore Massimiliano II, proponendo nel tempo stesso l'altro suo figliuolo il duca d'Alençon per marito alla regina Elisabetta d' Inghilterra. Se non che poi a rompere quelle fila soprarrivò la catastrofe degli Ugonotti.

« Ma il passo più coraggioso di questa donna verso » il costante suo fine di spegnere con pacifiche unioni » l' antica animosità delle parti, fu la conclusione del » matrimonio di Margherita sua figlia, già destinata » al re di Portogallo, con il giovine re di Navarra, » il medesimo che poi divenne Enrico IV di Francia, » allora capo della famiglia Borbone e dei settarj religiosi del regno. Il qual fatto non perde punto ai » nostri occhi della sua immensa importanza per la » strana interpretazione cui lo spirito di parte lo ha » sottoposto, cioè di essere stato elaborato a solo » fine di riunire in Parigi i principali Ugonotti per » sottoporli a man salva alla misera strage che li » colpì. »

Coloro che sostengono questa interpretazione citano primamente la morte di Giovanna d' Albret, madre del giovine Enrico che lo precedette alla corte di Francia ed ivi in pochi giorni mancò di vita per veleno (dicono) fattole propinare da Caterina de' Medici. Ma il nostro autore afferma che Giovanna arrivò alla Corte *affetta già dal germe di una irreparabile consunzione*; che faticando negli apparecchi degli sponsali fu colta da un' *ardentissima febbre* la quale in cinque giorni la condusse al sepolcro; che i medici Ugonotti venuti con lei a Parigi, esaminatone per ordine del Re medesimo *palesamente* il cadavere, *la constatarono naturalmente morta per la malignità della febbre*; e che il Re non proibì (come asserirono alcuni) di esaminarne il cervello affinchè non vi si trovassero le tracce del veleno portole nella concia di certi guanti, mentre anzi lo esaminarono attentamente *e fu trovato in condizione naturale*. Cita poi l'autore parecchi documenti

o già pubblicati dal Capefigue o nuovamente trovati da lui nell'Archivio Mediceo, a provare come fossero sincere le trattative di Caterina e di Carlo IX coll'Alemagna e coll'Inghilterra; le quali molti affermarono essersi allora simulate per eludere i sospetti degli Ugonotti, e allettarli ad una intiera fiducia che li perdesse. E questi documenti provano la realtà di quelle trattative; ed i grandi timori che ne prese Filippo II di Spagna; ed anche le promesse e le minacce fatte da Caterina al duca Cosimo I per indurlo ad unirsi colla Francia contro quel re. Delle quali promesse e minacce poi il Duca dava avviso per suoi ambasciatori a Filippo, come pur si raccoglie dai documenti predetti. E conformemente a quella esterna politica di Caterina, addì 4 maggio 1572 fu alle corti di giustizia del regno rinnovato il comando *di vigilare con maggior cura che mai alla fedele osservanza dell'editto di pace*; e spedironsi nelle provincie commissarj appositi; *i quali attentamente esaminassero se e dove fosse fatto alcun torto agli Ugonotti, e provvedessero a che l'editto venisse in ogni parte osservato.* « In presenza di questi fatti e di altri moltis- » simi, che da noi si tralasciano per brevità, tutti » ordinati ad un medesimo fine di politica e religiosa » concordia, chi potrà perseverar nel pensiero che » l'animo di Caterina de' Medici e del re Carlo suo » figlio, che da lei sola reggevasi, non mirasse che » all'esterminio degli Ugonotti; e che questi mede- » simi effetti, i quali mostrano sì apertamente il con- » trario, non fossero elaborati che al fine di allet- » tare quegl'infelici, e di condurli più facilmente » nel laccio? E come credere che tale essendo l'in- » tendimento degli animi, nessuna rivelazione for- » tuita, nessuno di quei mille accidenti, che sempre » e da per tutto accusano l'esistenza di un gran di- » segno, venisse ad alterare la piena securità degli » Ugonotti, ed a condurli in sospetto della presunta » congiura?

» Un vero e potentissimo nemico, il solo che giu-
» stamente potesse intorbidare agli Ugonotti la gioja
» della presente fortuna, era l'antica e profonda osti-
» nazione del popolo di Parigi contro di loro. » I
grandi mostravano quest'avversione resistendo quanto
potevano alle disposizioni di Caterina; il popolo mi-
nuto incolpando gli Ugonotti di ogni pubblica o pri-
vata calamità, e trascorrendo non pure a manomet-
tere i vivi, ma a cercare e disperdere le ceneri
dei trapassati. Caterina (dice l'autore) adoperavasi
quanto poteva a distruggere quell'avversione; ma il
riuscirvi doveva esser opera di maggior tempo, e
alcuni accidenti contrariarono le sue pacifiche inten-
zioni. Primamente la famosa vittoria riportata a Le-
panto dalle armi cattoliche contro i Turchi risvegliò
il coraggio e l'entusiasmo di quella fazione. Due mesi
dopo (il 9 dicembre 1571) bisognò il concorso della
milizia e qualche spargimento di sangue, per disper-
dere il popolo, irritato che si fosse abbattuta una croce
eretta dove prima si alzava la casa di due condan-
nati per cose di religione. Poi quando Enrico venne
per le sue nozze a Parigi, il popolo sommamente
sdegnato di tal parentela cominciò subito a provocar
colle ingiurie gli Ugonotti che lo avevano accompa-
gnato. E finalmente quando (il 18 agosto 1572) si
celebrarono le nozze, e fu veduto che Enrico e il
principe di Condè, terminata la cerimonia, non vol-
lero assistere alla messa, si diffuse per tutta la città
un'indignazione che minacciava di prorompere in
qualche eccesso ad ogni minima occasione. E l'occa-
sione in vece venne gravissima.

Quattro giorni dopo il matrimonio, Enrico di Guisa
dolente del vedersi fuggir di mano l'autorità pel
trionfo della contraria fazione, pensò di uccidere l'Am-
miraglio Gaspare di Coligny creduto da lui assassino
di suo padre. Carlo IX accortosi di quello sdegno, e
non giudicando bastevole a raffrenarlo il giuramento
prestato dal giovine Guisa di non procedere a ve-
run atto ostile, d'accordo coll'Ammiraglio stesso,

fece venire in Parigi mille e duecento archibugieri; ma questo non tolse che la mattina del 22 agosto 1572 un certo Maurevel a ciò destinato lo ferisse con un'archibugiata assai gravemente. Caterina e Carlo IX quando ebbero notizia del fatto diedero gli ordini opportuni affinchè l'assassino fosse preso, poi andati alla casa dell'Ammiraglio lo consolarono con molte dimostrazioni di dolore e di affetto, concedendogli altresì di armare un buon numero d'uomini per sua difesa. Ma intanto la fazione cattolica s'era empiuma di entusiasmo e di animosità; e poichè aveva messe le mani nel sangue, cominciò subito « a riproporre » e ventilare il disegno d'una strage finale degli » Ugonotti. L'evento aveva forse oltrepassato la speranza di chi lo mosse. La sera stessa del 22, i » deputati dei diversi quartieri di Parigi erano in » giro per tutte le abitazioni e gli alberghi a prender nota in iscritto del nome e della dimora di » tutti quelli che facevano professione della riforma. » E l'indomani leggevi e negli sguardi e negli atti » e nelle tronche parole di una insolita moltitudine » che agitavasi concitata per la città, la manifesta » espressione di un pensiero di sangue. Gli Ugonotti » dal canto loro non meno esacerbati dall'ingiuria, » domandavano altamente giustizia dell'assassinio commesso nella persona del loro capo; per guisa che » le minacce degli uni unite a quelle degli altri davano annunzio infallibile d'una imminente catastrofe. » Forsechè l'attitudine degli Ugonotti avrebbe imposto altro andamento alle cose, se in luogo di » diffondersi in oziosi lamenti, si fosser dati a raccogliere ed ordinare le loro forze, come il consenso del Re e la natura del caso li autorizzava, e a ripararsi fuori di Parigi, come il Vidame di Chartres e tal altro dei loro li consigliava. Ma più potendo su loro una ingannevol fiducia nella giustizia della loro causa, che il pensiero della potenza avversaria, erano tuttavolta esitanti intorno la condotta da preferirsi, quando già l'ora della vendetta popolare scoccava. »

In quel giorno si tennero due consigli sotto la presidenza della regina e *senza partecipazione del re, dalla cui giovanile generosità non era da promettersi un pieno consentimento alle dure esigenze della politica*. Nel primo consiglio (sono parole del maresciallo di Tavannes) la regina titubava fra diversi pensieri. Ov' ella avesse potuto offrire in espiazione i promotori del colpo, certo non si sarebbe lasciata indurre a ciò cui la forza delle cose la costringeva. Ma il favore del popolo verso di quelli le ne toglieva affatto ogni speranza. La necessità dettò quindi la determinazione di uccidere l'Ammiraglio con tutti i principali di quella parte. Fu proposto di uccidere anche il re di Navarra, e Condé; ma si decise in vece che fossero salvi... La sera si unì di nuovo il consiglio. La regina tuttavia titubante, si sarebbe volentieri disdetta, senza le rimostranze che da tutti le venivano fatte dell'imminente pericolo nel quale ella ed i figliuoli trovavansi. « Avvegnachè (dice il sig. Albèri) » mancando a quel governo la forza sufficiente a con- » tener le due parti, era infallibile che qualunque delle » due soverchiasse, doveva farsi ragione di un prin- » cipe, che non aveva saputo oppur voluto difen- » derla. E se dall'una parte i Riformati avevan per » ultimo termine della lor fede politica una repub- » blica federativa, dall'altra l'ambizione dei Guisa » già vagheggiava il trono di Carlo Magno. »

Nel consiglio della sera il duca di Guisa propose di nuovo la morte dei principi; ma Caterina fermamente si oppose, e colla loro salvezza ottenne pur quella dei fratelli Momoransi, congiunti dell'ammiraglio: *indulgenza biasimata dal Davila, e da lui riguardata siccome causa che si perdesse il frutto d'una risoluzione ch'egli proclama a modello della prudenza politica*. Fu poi d'uopo che di queste deliberazioni fosse reso consapevole il re, il quale soltanto *dopo lunga insistenza e della madre e dei ministri* aderì. I sentimenti del suo animo (dice l'autore), e la morale tortura cui egli in quel momento cedeva trasparono da queste sue parole: *Ebbene sia fatto; ma il*

massacro sia tale, che non ne resti un solo per rinfacciarmelo. E (soggiunge) tra per non dar luogo al pentimento, tra pel flagrante pericolo di vedere gli Ugonotti sull'armi, fu ordinato il massacro per quella notte medesima, motivato da un'assurda cospirazione della quale fu stabilito d'inculpare le vittime designate, e commessa al duca di Guisa la direzione suprema di quell'impresa di sangue.

Noi non dobbiamo seguir l'autore nella descrizione di quella strage che dal giorno in cui fu consentita prese il nome di San Bartolomeo, e nemmeno nei casi avvenuti dopo quel fatto. Lo scopo del libro che abbiamo fra le mani è (come dicemmo) di liberare Caterina de' Medici dalla taccia di avere voluta e premeditata l'uccisione degli Ugonotti: perciò abbiamo seguitato diligentemente l'autore in tutta la narrazione di quanto precedette e preparò quell'orribile fatto: la storia di tutto il restante è notissima.

« Non è (dice l'autore) a difendere il fatto, che » noi alziamo la voce; ma ad assegnare in questa » orrenda tragedia la parte che si conviene a Caterina de' Medici e a Carlo IX suo figlio... Per una » serie di fatti di cui sarebbe, osiamo dire, stoltezza impugnare l'autorità, abbiamo già toccato » con mano, come la parte ch'essi vi presero si restringesse tutta ad approvarlo, quando già era per » fatto d'altri e contro ogni loro desiderio ed interesse iniziato, sotto la tremenda minaccia di rimanerne vittima non lo facendo. Or di questo delitto di adesione possiamo noi considerarci giudici » competenti, noi posti in tempi così diversi dalla » ferocia di quelli, così lontani dalle politiche e religiose concitazioni di quella età? Nel punto al » quale erano giunte le cose ogni altra considerazione dovette essenzialmente dar luogo a quella » dell'imperiosa necessità... La meno barbara idea » che forse potesse ancora sperarsi sufficiente alla » violenza del caso si presentò alla mente di Caterina, ed era togliere di mezzo i capi di ambedue

» le fazioni, e valersi destramente dell'incertezza
 » che le avrebbe per un istante colpite, a riacqui-
 » stare l'antica preponderanza su loro.» Ma il tempo
 non comportava l'esecuzione di questo disegno: bi-
 sognava piegarsi all'impulsione dei Guisa, e accet-
 tarne i fatali risultamenti, fin quello di esser creduti
 autori di un atto sancito per necessità.

L'esecuzione della strage fu commessa al duca di
 Guisa che n'era il principal promotore. Egli mede-
 simo andò alla casa dell'Ammiraglio donde non si
 partì finchè non vide il cadavere del vecchio infe-
 lice gettato da una finestra nel cortile. Il Capefigue
 ha pubblicato un biglietto di Carlo IX al duca con
 cui comandavagli di risparmiare l'Ammiraglio — *Mon*
Cousin, ne faites rien contre M. l'Admirail — ma fu
 una raccomandazione fuori di tempo: la strage infu-
 riava da per tutto. Bisognò anzi che il Re si mo-
 strasse e *si ponesse a capo del movimento* se non vo-
 leva *rimanerne schiacciato*, cioè se non voleva che il
 duca di Guisa dal favore del popolo inferocito fosse
 portato sul suo trono. Bisognò altresì che nel giorno 28
 di agosto venisse nella sala del Parlamento « ove dopo
 » esposti i capi della congiura immaginata ad one-
 » stare la responsabilità ch'egli andava ad assumere
 » in quel momento, *voglio* (disse con tale smarri-
 » mento dello sguardo che ben mostrava la interna
 » lotta dell'animo) *voglio che tutti sappiano che le*
 » *severe esecuzioni operate a questi giorni, lo sono*
 » *state per espresso mio comandamento a fine di pre-*
 » *venire gli effetti di questa abominevole cospirazione.*
 » Allora l'avvocato-generale Guido di Faur a lui si
 » volse chiedendogli: *Sire, volete voi che si registri*
 » *la vostra dichiarazione negli atti della corte?* E il
 » Re rispose: *Lo voglio.* » Fu detto e ripetuto da
 molti che Carlo IX tirasse egli stesso sul popolo dal
 suo palazzo; e che veduto il cadavere dell'Ammira-
 glio appeso alle forche, e consigliato di allontanarsi
 da quel fetore dicesse: *le corps d'un ennemi mort sent*
toujours bon. Ma in quanto alla prima asserzione il
 Capefigue afferma che il balcone del Louvre su cui

vogliono che stesse Carlo IX, allora non sussisteva; e in quanto al secondo, il Voltaire osservò che quel motto fu dell'imperatore Vitellio.

Il sig. Albèri nelle note che accompagnano questa sua narrazione non dissimula alcuna delle accuse date dai più a Caterina; ma confidente nella sua causa le reca in mezzo, e le combatte, ora sventando con sottili raziocinii le contrarie asserzioni, ora opponendo alle testimonianze conosciute finora altre testimonianze rinvenute da lui nell'Archivio Mediceo. Gravissima, per esempio, nel giudizio di molti è la testimonianza del Nunzio Apostolico Salviati, il quale afferma che l'Ammiraglio di Coligny fu fatto assassinare dalla Reggente perchè lo vedeva divenuto troppo autorevole presso il re Carlo IX; alla quale testimonianza si aggiunge poi quella di Miron medico di Enrico III (allora duca d'Angiò), il quale pretende di avere avuta da Enrico stesso la confessione ch'egli e Caterina, veduta la grande potenza dell'Ammiraglio sull'animo di Carlo IX, deliberarono di levarlo di mezzo. Ma il nostro autore risponde in generale a questa asserzione mostrando quanto la morte dell'Ammiraglio fosse contraria a quella perpetua cura di Caterina di mantener l'equilibrio delle fazioni e di non lasciare che i Guisa diventassero troppo potenti; poi dopo alcune altre ragioni che possono al certo render dubbiosa l'autorità di queste testimonianze, cita le seguenti parole del cav. Cavriana corrispondente secreto della Corte di Toscana in Parigi intorno alla morte del duca di Guisa: « Questa tragedia è molto » relativa a quella del fu Ammiraglio di Coligny; » poichè *chi così cupidamente cercò la morte di lui;* » *chi la tramò con insidie;* chi volle vedere il nemico » morto e gettato per la finestra; chi procurò che » restasse qualche dì insepolto, e prima strascinato » per le pubbliche vie, questo stesso è dato nella » ragna nel medesimo modo, e per giudizio divino » sopra il quale non è giudizio, nè sapere. » — È da notarsi però che il Cavriana scriveva sedici anni dopo la morte del Coligny.

Noi poi non intendiamo di profferire alcuna sentenza in questa difficile controversia. Ci è sembrato che il libro del sig. Albèri meritasse di essere conosciuto; del resto diremo col poeta al nostro lettore: *Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba*. Alcuni storici francesi accusano Caterina de' Medici di avere nuociuto alla Francia portandovi, com' essi dicono, quella coperta e minuta politica italiana la quale consisteva nel gettarsi or all'uno, or all'altro partito per trionfar poi di tutti: alcuni altri chiamarono *crime italien* la strage degli Ugonotti, immaginandosi così di lavarne intieramente la propria nazione. Ma la storia risponde abbastanza a siffatte asserzioni. In mezzo a due potenti famiglie che aspiravano al trono fu grande per certo l'ingegno di questa donna che seppe preservarlo a' suoi figli; ma s'ella per conseguir questo fine dovette lottare ora nel segreto, ora scopertamente contro violente e sanguinarie fazioni, queste fazioni non furono certamente suscitate da lei, nè senza di lei vi sarebbe stato minore spargimento di sangue. In quanto però all'opera del signor Albèri, limitandosi a provare che la strage degli Ugonotti non fu lungamente premeditata da Caterina, ci pare che non basti a quella piena apologia che da principio promette. I grandi avvenimenti storici non sono sempre il frutto di una lunga premeditazione; ma non per questo cessano di appartenere a coloro che li accolsero come mezzi di conseguire un fine a cui, potendo, si sarebbero condotti per vie più regolari e più degne. Così potrebbe esser vero che Caterina non avesse mai pensato alla strage degli Ugonotti, e nondimeno trovarsi nella sua indole quanto bastava per muoverla, occorrendo, ad abbracciare spontaneamente anche quell'orribile partito. E già mostra di esserne persuaso in gran parte anche l'autore ove dice che alla mente di Caterina erasi presentata l'idea di toglier di mezzo i capi d'ambidue le fazioni. Nel rimanente non è da rispondere oggimai a coloro i quali così leggermente trascorrono ad accagionare gli individui degli avvenimenti nazionali, anche quando

si veggono predisposti da lontani motivi. Certo noi pure vorremmo che Caterina de' Medici non si fosse trovata in quelle pessime circostanze che la necessitarono o la invitarono almeno ad adoperare il raro suo ingegno in opere dalle quali rifugge il pensiero; ma ci sembra una maniera quasi puerile di considerare la storia il creder lei sola autrice e creatrice di un fatto di tanta importanza, e l'immaginarsi che se la reggente non fosse stata italiana, la Francia non si sarebbe allora imbrattata di sangue. Poniamo che Caterina con tutta la casa di Valois avesse abbandonato un trono sul quale non era possibile mantenersi senza bagnarlo di sangue, diremo noi che le due fazioni si sarebbero pacificate? Che i Guisa e i Borboni, i Riformati e i Cattolici avessero bisogno del cenno di Caterina per metter mano alla spada? Nè con ciò noi intendiamo di rigettar sui Francesi soli quello ch'essi chiamarono *delitto italiano*. Fu un delirio del secolo. Molte prove se ne potrebbero addurre desunte dal volume stesso del sig. Albèri. Se citassimo documenti di Riformati che predicavano di ricorrere alla violenza ed al ferro, alcuni forse direbbero che ciò non basta a provare la generalità di quella opinione, nè dover punto recar meraviglia che questa via piacesse a tal setta: ma molto prima che avvenisse la strage degli Ugonotti, Pio V scriveva a Caterina ed a Carlo IX che la pace di San Germano *sarebbe un colpo più funesto alla Francia di tutti quelli sofferti nei precedenti anni per le intestine discordie suscitate dai medesimi eretici*; e li esortava a combattere i nemici della vera religione *fino al totale loro estermio*. E dopo che la notizia di quella strage si fu diffusa, « Filippo II » re di Spagna l'accolse con una effusione che tra- » bocca da tutte le lettere scritte in quell' incontro » a' suoi ambasciatori, a Caterina, ai Guisa, al re » Carlo... e offeriva lo Stato e la sua vita mede- » sima al compimento di un effetto *così bene incam-* » *minato colla giornata di San Bartolomeo*. A Roma » poi non fu minore entusiasmo, e il pontefice Gre- » gorio XIII lo espresse in una lettera di sua mano

» al re Cristianissimo. Furono rese a Dio solenni
 » grazie nella chiesa di San Luigi de' Francesi, ove
 » si condusse il Pontefice stesso coi principi della
 » sua corte, e con seguito di tutti gli ambasciatori
 » cattolici e dei signori principali della città. Ad
 » eternar la memoria del fatto fu dipinto nella cap-
 » pella Sistina un quadro, che vi si conserva tut-
 » tora, rappresentante la strage, e coniata una me-
 » daglia che porta da un lato la testa di Grego-
 » rio XIII, e dall'altro l'esergo: *Hugonotorum strages*,
 » 1572. E il cardinal di Lorena che allora trova-
 » vasi in Roma ricompensò con un dono di mille
 » scudi il corriere che ne portò la notizia. » Preva-
 » leva il principio che per ottenere un fine creduto
 » buono fosse lodevole qualunque mezzo, e non dubi-
 » tavasi di affermare che il Cielo prestava la sua mano
 » ad opere delle quali non è possibile parlare senza
 » ribrezzo. Il sig. Albèri riferisce in questo proposito
 » un documento inedito che merita di essere trascritto.
 » « E che si desidera ora da questo Carlo veramente
 » *Magno* e dalla gloriosissima sua madre con li altri
 » due Cesari suoi fratelli? Che si vorrebbe d'avvan-
 » taggio da questi principi del sangue signori Guisi
 » ed altri signori, che *con tanto valore e prudenza*
 » hanno eseguiti i *santissimi comandamenti* del loro
 » buon re? Chi è quello che *non si contenti* di que-
 » sto popolazzo parigino, che *con tanta alacrità ha*
 » *messo in pezzi ed affogato* chiunque egli ha saputo
 » rinvenire delli ribelli di Cristo e del suo re? Soleva
 » dirsi Vespro Siciliano, si può dir ora Mattutin Pa-
 » rigino. Sia laudato l'onnipotente Dio, che mi porge
 » occasione di scrivervi *sopra così celesti nuove*; e
 » sia benedetto il trionfante San Bartolomeo, che
 » nel giorno della sua festa *si è degnato di prestare*
 » *alli suoi devoti il suo tagliente coltello* in così saluti-
 » fero sacrificio. » E se qualcuno persistendo nelle
 » antiche gare nazionali dicesse che questa pazza lettera
 » fu scritta da un italiano, si ricordi che *il taglientis-*
 » *simo coltello* non fu prestato da San Bartolomeo a
 » devoti italiani.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Memorie di matematica e di fisica della Società Italiana delle scienze residente in Modena. Tomo XXI. — Modena, 1836 e 1837, in 4.° — Continuazione. Vedi Biblioteca Italiana tom. 90.°, pag. 214.

Il cav. Santini, professore d'astronomia nell'I. R. Università di Padova, ha messo a profitto un eccellente acromatico, opera e dono del celebre professore Amici, istituendo con esso una lunga serie di osservazioni della digressione massima del quarto satellite di Giove. Questa digressione era stata stabilita dal Pound di $8' 16''$, e di essa si era servito il Newton (e dopo di lui tutti i matematici che si occuparono nella meccanica celeste fino al Laplace) per determinare la massa del suddetto pianeta, la quale risultava d'un $1067.^{mo}$ di quella del sole. Ma nasceva un gran dubbio se questa digressione fosse quella che fu realmente osservata dal Pound col cannocchiale di 15 piedi di fuoco, o non piuttosto fosse stata dedotta colla legge del Keplero da quella del terzo satellite, ch'egli aveva potuto misurare col grande cannocchiale di piedi 123. È in fatti da notarsi che in primo luogo il Newton (*Principia mathem. T. III, pag. 10, ediz. di Ginevra*) dice che l'elongazione massima del quarto satellite dal centro di Giove fu osservata di $8' 16''$ *circiter*, ed in secondo luogo che questa stessa elongazione dedotta da quella del terzo, che il Newton fa di $4' 42''$, risulta precisamente di $8' 16''$,₀; la qual perfetta coincidenza non pare doversi attribuire ad un accordo fortuito. Per togliere quest'incertezza l'astronomo Triesneker volle misurar di nuovo con un micrometro obbiettivo le

digressioni di tutti e quattro i satelliti, e ridottele tutte alla distanza media trovò pel primo $1' 51'',1$; pel secondo $2' 56'',6$; pel terzo $4' 43'',8$; pel quarto $8' 17'',8$ (1). Erano trascorsi quasi quarant'anni senza che alcuno più si occupasse in tali ricerche, allorchè il sig. Airy, già astronomo di Cambridge ed ora direttore del R. Osservatorio di Greenwich, pubblicò nelle Memorie della Società astronomica di Londra (T. VI, pag. 83) la serie delle sue proprie osservazioni, colle quali mediante la differenza delle ascensioni rette fra il quarto satellite ed il centro di Giove osservate ad una perfettissima macchina parallatica, determinò la massima digressione, e quindi ricavò il semiasse maggiore dell'orbita del quarto satellite da cui dipende il calcolo della massa di Giove.

Le analoghe osservazioni del sig. Santini furono fatte col suddetto acromatico di Amici di 39 pollici di distanza focale e di 3 pollici di apertura, e col mezzo d'un micrometro a separazione d'immagini col quale il movimento d'una linea del piede di Parigi rappresentava un angolo di $16''$.

Non potendo noi seguire il nostro autore nell'esposizione de' suoi calcoli e delle sue osservazioni, ci limiteremo a raccogliere i valori della massa di Giove che risultano dalle diverse elongazioni osservate, mettendoli a confronto con quelli che altri calcolatori dedussero in modo indiretto dalle perturbazioni prodotte da Giove stesso sopra i corpi celesti ad esso vicini.

Newton dall'elongazione data dal Pound }
 pel quarto satellite e forse dedotta da quella } $\frac{1}{1067}$
 del terzo }

Lagrange dalla stessa elongazione, negli } $\frac{1}{1067,195}$
 Atti di Berlino per l'anno 1782, pag. 183. }

(1) Queste osservazioni, le quali trovansi esposte nelle Effemeridi di Vienna dell'anno 1797, pare che non siano giunte a notizia nè dell'Airy nè del Santini.

Laplace dalla stessa, nella Meccanica celeste. T. III, pag. 72	} $\frac{1}{1067,09}$
Dall'osservazione della digressione del quarto satellite osservata dal Triesneker . .	} $\frac{1}{1055}$
Dalla stessa osservata dall'Airy	$\frac{1}{1048,69}$
Dalla stessa osservata dal Santini	$\frac{1}{1049,2}$
Dalle perturbazioni di Giove sopra Saturno, secondo Bouvard (Introd. alle sue tavole).	} $\frac{1}{1070,5}$
Dalle perturbazioni dello stesso pianeta sopra Giunone, secondo Nicolai (Berlin. Jahrb. 1826).	} $\frac{1}{1053,924}$
Dalle perturbazioni sopra Vesta, secondo Encke (Mem. di Berlino 1826)	} $\frac{1}{1050,117}$
Dalle perturbazioni sopra la cometa d'Encke, secondo lo stesso autore (Astr. Nach. N.º 210).	} $\frac{1}{1054,4}$

Descrizione di alcuni istrumenti per misurare gli angoli per riflessione. Memoria del professore G. B. AMICI. — Il sestante d'Hadley ed il circolo di riflessione del Borda, il cui uso è tanto importante per le osservazioni degli astri che devonsi fare a bordo dei bastimenti, hanno questo difetto, che con essi non si può spingere la misura degli angoli fino ad una semicirconferenza, ma conviene arrestarsi a centoventi o a centotrenta gradi. Per togliere una tale difficoltà, fin dall'anno 1822 il sig. Amici aveva immaginato e descritto un settore marino, nel quale invece degli specchi faceva uso di due prismi isosceli rettangoli, uno mobile coll'alidada, l'altro a canto ad esso e fisso nel piano del lembo; e collocati in modo che le immagini dei due oggetti da portarsi al contatto si vedessero per la sola riflessione interna

del rispettivo prisma, a differenza di quello che succede nei comuni sestanti, ove uno degli oggetti si guarda direttamente, e l'altro per doppia riflessione degli specchi. Ma un ostacolo insormontabile si era opposto all'introduzione del nuovo stromento, nell'estrema difficoltà di ritrovare pezzi abbastanza grandi di vetro limpido e senza strie, quale è richiesto alla formazione dei prismi. L'autore s'era perciò rivolto a procurare di render migliori i sestanti costrutti col l'antico principio dei due specchi; immaginando di farli ruotare l'uno sopra l'altro, onde misurare gli angoli.

Intanto l'arte di fondere il vetro avendo fatto notabili progressi, venne tolta di mezzo la difficoltà accennata di sopra, ed il sig. Amici ha potuto procurarsi dalla manifattura della vedova Guinand in Solura dei grossi prismi di crown-glass esenti da ogni imperfezione. Quest'avventurosa circostanza avendo richiamata la sua attenzione sopra il soggetto al quale per lo innanzi si era applicato, gli ha suggerito un considerabile miglioramento della prima costruzione, che egli viene compiutamente descrivendo nella presente Memoria.

Egli espone da poi il modo di adoperare lo stromento nella misura degli angoli, e le rettificazioni a cui conviene sottoporlo. Una delle verificazioni a cui si presta il nuovo circolo, e che gli viene somministrata dalla proprietà che ha di far vedere gli oggetti diametralmente opposti, è quella dell'arco di 180° , il quale può costruirsi otticamente col noto metodo di Bessel, rivolgendo l'uno verso l'altro gli obiettivi di due cannocchiali; oppure coll'altro, già immaginato e posto in opera all'Osservatorio di Milano per la determinazione della flessione de' circoli (Ef-fem. astr. di Milano pel 1829, Appendice p. 68), in cui si fa uso d'un solo cannocchiale di mira rivolto ad un oggetto rimoto. « Si diriga, dice il si- » gnor Amici, un qualunque cannocchiale che abbia » due fili in croce all'oculare (o più propriamente

» al fuoco dell' oculare) ad un oggetto terrestre ,
» l' intersezione de' suoi fili ed il corrispondente og-
» getto si troveranno nella medesima linea retta. »
(A rigore due punti sono sempre in una medesima
linea retta, ma qui vuol dire che quei due punti sa-
ranno in una medesima retta col centro dell' obbiet-
tivo , o in altri termini che l' asse ottico del cannoc-
chiale prolungato passerà per l' oggetto). « Ora, egli
» prosegue , col cannocchiale del circolo rivolto col
» suo obbiettivo verso l' obbiettivo dell' altro can-
» nocchiale si guardino i fili , e mediante la rifles-
» sione dei prismi si porti sopra i medesimi l' im-
» magine dell' oggetto facendo l' opportuna conci-
» denza; se le divisioni sono esatte, i nonii dovranno
» segnare $180.^{\circ}$ » Il signor Amici termina la pre-
sente dissertazione col far conoscere una sorgente d' er-
rore nell' uso degli stromenti a riflessione dipendente
dalla conformazione dell' occhio umano il quale non
rifrange simmetricamente la luce , ma fa convergere
i raggi che passano pel piano verticale più presto di
quelli che passano per l' orizzontale , di modo che la
nostra vista può considerarsi come presbita nell' un
verso e come miope nell' altro. Da tale conforma-
zione deriva che la luce trasmessa dall' obbiettivo del
sestante a dipingere l' immagine del punto di con-
tatto dei due oggetti sopra la retina avrà per se-
zione una curva , che l' autore considera come un
elissi; ma che , se non andiamo errati , dovrebbeb-
essere della forma della cifra 8 ossia somigliante ad
una *lemniscata* , dipendendo del resto la sua equa-
zione dalla legge con cui varia la curvatura dell' oc-
chio giusta l' inclinazione del piano da cui si conce-
pisce tagliato.

Ora di questa curva appartenendo una metà all'og-
getto veduto direttamente, e l' altra all' oggetto ve-
duto per riflessione avviene che le due immagini
portate a contatto in una data posizione della testa ,
verranno in altre posizioni ora a sovrapporsi ed ora
a separarsi. A un tal difetto vanno altresì soggetti

l'eliometro, il micrometro obbiettivo, il micrometro oculare, i micrometri di Ramsden, di Brewster e di Amici; ma ne sono esenti le macchine, di cui fanno comunemente uso gli astronomi, munite di micrometri filari, come sono gli strumenti de' passaggi, i circoli meridiani, i grandi rifrattori di Monaco, le comuni parallatiche e simili.

Sopra i piccoli moti apparenti osservati nei muri e nelle macchine della R. Specola di Modena, del professore Giuseppe BIANCHI. — Comincia l'autore dal far notare l'importanza delle indagini tendenti ad assicurarsi della posizione invariabile degli stromenti astronomici e dei muri che li sostengono « dall'om- » mission delle quali si dischiude una sorgente di » errori e d'incertezze che nelle operazioni più de- » licate, ove trattisi di valori assai tenui, guidar pos- » sono a strane conclusioni e talvolta persino oppo- » ste alle vere leggi de' fenomeni e alla realtà della » natura » e ne reca ad esempio gli errori che i celebri astronomi di Palermo Piazzì e Cacciatore ricobbero nelle loro prime osservazioni dalle quali pareva indicata una sensibile annua parallasse di alcune stelle principali. Da questo pericolo però troppo generalmente qui minacciato, ed a cui per la sua costruzione poteva benissimo andar soggetto il gran circolo della specola palermitana, sono fortunatamente esenti gli stromenti ripetitori, i settori zenitali, ed anche gli stessi circoli meridiani (come quello che con tanto vantaggio dell'astronomia si adopera dal signor Bianchi) ogni qual volta s'abbia la facilità di determinarne frequentemente il principio di numerazione sia coll'inversione e colla osservazione delle stelle vicine al polo, sia col collimatore, o con un orizzonte artificiale.

L'autore divide l'esposizione delle sue ricerche in tre paragrafi, nel primo de' quali tratta dei livelli applicati ai muri e alle macchine della specola; esamina nel secondo il movimento orizzontale dei due cannocchiali meridiani di cui la specola stessa è fornita,

ed offre nel terzo alcune riflessioni somministrategli e dedotte dalla materia dei precedenti. Non potendo noi trattenerci sugli argomenti dei primi due che non si renderebbero facilmente intelligibili spogliandoli del corredo delle molte tabelle numeriche da cui sono accompagnati, ci arresteremo sul terzo, nel quale l'autore presenta il riassunto de' fenomeni osservati, e cerca di stabilirne la spiegazione più plausibile, o la cagion fisica donde derivano. Già da alcuni anni (nel primo volume degli Atti del R. Osservatorio di Modena) il sig. Bianchi aveva riferite alcune osservazioni de' suoi livelli a bolla d'aria sospesi alle pareti della specola o agli assi degli stromenti meridiani, dalle quali osservazioni si rendeva manifesta un' oscillazione giornaliera periodica, massima nei giorni più caldi e sereni dell'estate, nulla o minima nell'inverno, e quando le nubi coprono il cielo, media nelle stagioni temperate, o in uno stato atmosferico di nubi spezzate o di nebbia leggiera. Questi movimenti non potevano a parer suo attribuirsi che ad alcune delle tre seguenti cagioni:

1.° Al cangiamento d'inclinazione della barra di ferro che porta il livello, o del muro in cui è infissa.

2.° Ad una varia dilatazione delle due braccia o aste verticali del livello, ovvero dei due cuscinetti che portano il tubo di vetro.

3.° Ad una disposizione del liquido entro il tubo variamente modificata da estrinseche influenze.

A queste cause di movimento del punto medio della bolla d'aria se ne aggiungerebbe una quarta, quando la curvatura interna del tubo di vetro non fosse perfettamente eguale nei due rami della curva presi al di qua ed al di là dal suo vertice; giacchè allora, dilatandosi la bolla d'aria per un aumento di calore, gli estremi di essa si allontanerebbero diversamente dal punto medio suddetto, il quale verrebbe con ciò a cambiare di luogo rispetto alle divisioni della scala.

Riguardo alla prima delle esposte cagioni, cioè al moto dei punti di sospensione, crede il sig. Bianchi che non possa aver parte alla produzione del fenomeno, essendo questi punti costituiti da due staffe di ferro internate e fermate a calce in un antico, largo e grosso muro che, sebbene percosso nell'opposta faccia esteriore dai raggi del sole, non potrebbe tuttavia dilatarsi in modo sensibile; riguardo poi alla seconda, ossia alla dilatazione delle braccia del livello, essendo esse poste in un ambiente che in punti così vicini può considerarsi come di temperatura uniforme, non può nascerne alcuna forte differenza di dilatazione da un lato del livello rispettivamente all'altro. Non rimaneva dunque, giusta il sentimento dell'autore, se non ammettere la terza delle indicate cagioni, la quale egli considera quasi certa ed unica produttrice del fenomeno, dopo le ingegnose sperienze del prof. Belli sul movimento delle bolle dei livelli dovuto al calore (V. Memorie della Società Italiana, T. XX, pag. 1 della fisica). « Egli è chiaro, » prosegue, che percuotendo il sole nelle ore mattutine estive i muri di nord ed est, questi si riscaldano, mentre gli opposti di sud ed ovest giacciono nell'ombra, e avviene il contrario nelle ore vespertine. Quindi il livello internamente sospeso tanto al muro di levante, quanto a quello di mezzodi ritrovasi eccentricamente situato nelle diverse ore rispetto alla massa riscaldata de' muri ed anche del prossimo tetto che lo circondano. L'estremità della bolla più vicina alla massa riscaldata dei muri deve soffrirne una diminuzione di attrazione capillare, secondo il principio ammesso dai signori Carlini e Belli; onde la bolla dall'attrazione capillare prevalente della seconda estremità deve essere spinta verso la prima. » Noi ammettiamo in teorica quanto qui asserisce l'autore, ma nell'applicazione al caso suo speciale non sappiamo spiegare una contraddizione che ci sembra manifesta. Parlando della dilatazione delle braccia del livello, egli assicura che

non può aver luogo, avendo intorno ad esse l'aria dell'ambiente una temperatura uniforme, mentre qui afferma che per l'effetto della massa riscaldata dei muri una delle estremità della bolla d'aria può avere un eccesso di temperatura sull'altro, che più sotto fa ascendere fino a 2° del termometro di Réaumur. Non può dunque ommettersi di considerare insieme al cambiamento di capillarità, anche l'effetto della dilatazion del metallo, al qual fine gioverebbe a parer nostro l'esplorare immediatamente il disequilibrio della temperatura con uno de' più sensibili termoscopj, invece di dedurla con assai più di fatica e con minore certezza considerando « l'area dei muri direttamente colpiti dal sole, l'inclinazione de' raggi » incidenti, l'altezza del sole sull'orizzonte, la legge » della propagazione del calore ne' solidi » ed altri elementi enumerati dal nostro astronomo.

Avendo noi, per l'importanza dell'argomento, oltrepassati i limiti della brevità che ci eravamo prefissi nel render conto della parte di questo lavoro che riguarda la fisica, saremo più brevi in quella che riguarda l'astronomia, nella quale un'esatta conoscenza dei fenomeni relativi al moto de' livelli non può riuscire che di grande vantaggio. Infatti, come l'autore osserva « nei circoli meridiani, allorchè il livello sia » fisso ed inseparabile dall'alidada l'oscillazione diurna » indurrà necessariamente una differenza nelle altezze » osservate a diverse ore del giorno estivo; sicchè » in alcuni casi e combinazioni di esterne circostanze » la relativa correzione da farsi alle osservazioni, e » della quale fin ora non si è tenuto conto fra gli » astronomi, potrebbe risultar maggiore di altre che » pur sono minutamente investigate. » E qui noteremo che molto opportunamente egli premette la condizione che *il livello sia fisso ed inseparabile dell'alidada*; giacchè basta render mobile il livello istesso in modo da poterlo invertire sui suoi sostegni ad ogni osservazione (come si è praticato nel circolo meridiano esistente nell'Osservatorio di Milano) per

allontanare questa causa d'errore, e render inutili le corrispondenti correzioni.

Ma noi non possiamo porre termine a questa notizia senza aggiungere alcuni schiarimenti intorno ai dubbi che il nostro autore promove parlando d'un altro insigne istromento esistente nell'Osservatorio di Milano sopra citato. « È noto, egli dice, che il chiarissimo Cacciatore ha potuto accordare fra loro le » due obliquità dell'eclittica ottenute nei solstizj » d'inverno e d'estate mediante una correzione termometrica pei diversi punti della circonferenza del » suo grande circolo; e forse per lo stesso mezzo » il professore Carlini arriverà egli pure a fare » scomparire l'analogia differenza delle due obliquità, che finora si riscontrò sempre nelle osservazioni al circolo ripetitore dal celebre Oriani e da lui medesimo, confrontando i solstizj d'inverno » cogli estivi. Ora o cadano i raggi diretti del sole » sopra una parte della macchina, o diversamente » riscaldino dall'esterna esposizione i corpi circostanti, » e le varie parti della macchina, l'effetto sarà sempre, più o meno grande, una diversità di dilatazione » e conseguentemente ad esso un'alterazione relativa » dei punti del sistema, ossia un piccolo movimento. » L'autore paragonando gli effetti della dilatazione del metallo nel grande circolo di Ramsden con quelli che potrebbero essere prodotti nel circolo moltiplicatore di Reichenbach, non ha fatto attenzione all'essenziale diversità di costruzione di questi due stromenti. Nel primo il cannocchiale è innadessimato col circolo verticale, sul quale le distanze dallo zenit sono misurate dall'arco intercetto fra la parte inferiore del filo a piombo e l'asse ottico del cannocchiale medesimo, la cui posizione rispetto allo zero delle divisioni non può verificarsi altrimenti che col confronto delle distanze dal vertice d'una medesima stella; nel secondo, all'opposito, il cannocchiale giace fuori del piano del circolo, cosicchè può dirigersi l'uno al sole, rimanendo l'altro costantemente nell'ombra; le

distanze dal zenit si misurano da quattro nonii portati da un intiero circolo e posti fra loro ad angolo retto, e l'errore del principio di numerazione si elide da per sè stesso ad ogni inversione della macchina, che si pratica più volte ad ogni culminazione d'una stella o del sole. Suppongasi che il circolo diviso, ancorchè posto all'ombra, si dilati maggiormente in una parte pel disequilibrio del calore dell'ambiente, l'effetto sarà comune al circolo delle divisioni ed a quello dei nonii, e quindi l'angolo non ne sarà alterato. Ma ammettasi ancora che il circolo esterno si risenta più che l'interno, ne avverrà che l'uno degl'indici contiguo alla parte riscaldata segnerà un grado maggiore, e l'altro un grado d'altrettanto minore, sicchè l'effetto scomparirà nel valor medio delle quattro letture. Ma diasi ancora che un tal compenso non riesca in tutto perfetto, continuando la moltiplicazione una nuova porzione de' circoli si troverà nel luogo ove emana maggior calore, mentre l'altra che vi era prima non avrà finito di raffreddarsi, e quindi dopo aver ripetuto l'angolo per varie volte tutta la macchina verrà ad aver concepito un calore quasi uniforme, od almeno le parti più riscaldate saranno simmetricamente distribuite su tutta la circonferenza. Con tutte queste vie di compensazione possiamo dunque esser certi che le anomalie che presentano le osservazioni fatte con istromenti ripetitori devono aver tutt'altre cause che quella della dilatazione del metallo, nè si potranno fare ragionevolmente sparire con una correzione termometrica analoga a quella che fu applicata al circolo di Ramsden.

Alla Memoria del signor Bianchi tien dietro quella del prof. Mainardi *Sulla teoria dell'azione capillare*, della quale abbiamo già fatto cenno nella prima parte di quest'articolo (tom. 90.º, pag. 223); ma avendoci lo stesso autore graziosamente comunicata su questo stesso argomento una Nota che serve a più precisamente spiegare l'oggetto ch'egli si era prefisso in questo suo lavoro, crediamo opportuno di qui inserirla

anche in riguardo dell'intima relazione che la teoria dell'azione capillare può avere colle ricerche sperimentali sui moti dei livelli a bolla d'aria.

« Chi ama conoscere le ricerche dei fisici e dei geometri del secolo XVIII intorno la dottrina dei fenomeni capillari può vederne i lavori di Bulfinger e Weitbrech nei primi volumi dell'Accademia imperiale di Pietroburgo, consultare l'opera di Clairaut sulla figura della terra, ed i trattati di fisica di Haüy e del celebre sig. Biot.

» Sul principio del secolo presente parve all'inglese Young che la superficie libera di un liquido rimosso dalla posizione naturale per l'azione di un solido immerso, potesse venire assimilata a quella di una membrana ugualmente tesa in ogni suo punto, ed inclinata alla superficie solida di un angolo la cui grandezza dipenda unicamente dalla natura chimica di quei due corpi: e su queste idee ingegnose fondò egli una teoria matematica del fenomeno.

» Laplace, geometra filosofo, ricondusse la dottrina ai principj della meccanica molecolare, dimostrò la verità dell'equazione colla quale Young rappresentava la superficie liquida, ne desunse la spiegazione di alcune leggi sperimentali, determinò la correzione capillare del barometro; ma mosse qualche difficoltà contro il secondo teorema del geometra inglese.

» L'illustre sig. Gauss, in una Memoria inserita negli Atti della R. Accademia di Gottinga, mediante il principio delle velocità virtuali ottenne le condizioni di equilibrio di un sistema di molecole soggette ad azioni reciproche ed a forze esteriori qualsivogliano, donde ne cavò il teorema singolare che essendo un liquido rattenuto da un recipiente, la superficie solida umettata moltiplicata per una quantità che dipende unicamente dalla natura chimica di quei due corpi, insieme all'area della superficie liquida libera, pure moltiplicata per una costante, che dipende solo dalla natura del liquido; aggiuntovi il momento della massa fluida per rispetto ad un piano orizzontale; la somma,

dico, di questi prodotti debba essere minima nello stato di equilibrio. Questo bel teorema lo condusse all'equazione di Young; ma per desumerne poi che l'inclinazione delle due superficie solida e liquida dipenda unicamente dalla loro natura chimica, si trovò necessitato ad ammettere col Young, che entro i limiti della sfera d'azione molecolare possa considerarsi insensibile l'influenza della curvatura di quelle superficie.

» Nell'anno 1831 comparve alla luce la Nuova teoria dell'azione capillare del sig. Poisson (1). Il nome di questo geometra sommo basta a raccomandarne il classico lavoro a chiunque, per quanto poco si piaccia di matematici studj; ed io lascerò che il lettore ivi esamini le modificazioni introdotte dall'illustre autore alle dottrine antecedenti. Egli raggiunge l'equazione di Young ed il teorema concusso, ammettendo però l'ipotesi sopra indicata: ma i parametri delle equazioni hanno per lui un significato concreto differente dal comune.

» Istudiando dal canto mio l'importante argomento mi parve rilevarne: 1.° che la teoria fosse con tutto ciò incompleta; 2.° che a ragione dubitasse il Laplace del teorema più volte citato. Ecco quali riflessioni mi hanno indotto a tale opinione. L'equazione fra coordinate rettilinee della superficie libera di un liquido racchiuso da un tubo capillare, essendo alle derivate parziali seconde, l'integrale della medesima deve involgere due funzioni indeterminate. Questa equazione integrale e quella che rappresenta la superficie del tubo, dovendo verificarsi contemporaneamente per tutti i punti del loro incontro, ne deriva una seconda equazione fra le due funzioni arbitrarie suddette. Se l'inclinazione scambievolmente delle superficie solida e liquida è costante, questa proprietà conduce ad una terza equazione fra le derivate parziali delle funzioni indeterminate. Mediante le suddette equazioni potremo quindi ricavarne una, contenente

(1) Di quest'opera si rese conto in questo Giornale tom 70.°, pag. 92, aprile 1833.

una sola funzione indeterminata e le derivate parziali della medesima, la quale, per la sua natura, non basta a determinare compiutamente quella funzione. A maggior conferma, si osservi che nelle applicazioni è d'uopo ai sullodati geometri introdurre altre supposizioni non inchiuse essenzialmente nelle loro equazioni generali: cosicchè considerando, per esempio, un liquido sollevato da un tubo verticale, suppongono orizzontale la linea comune alle superficie solida e liquida, come è infatti; ma non è per altro indicato dalle due equazioni di equilibrio. Seguendo io la strada tracciata da quei sommi geometri, colla scorta dei loro lumi, ho ottenuta l'equazione di Young; ma altre due ancora; una delle quali, nel caso del tubo, conferma appunto che la linea estrema del liquido a contatto col solido sia orizzontale.

» Intorno al secondo teorema di Young, oltre ai dubbj promossi da Laplace e all'ipotesi non convincente, su cui venne fondata la dimostrazione, a parer mio, muovono grande difficoltà le recenti sperienze del l'illustre cav. sig. Avogadro, il quale osserva che per il mercurio nei tubi di vetro fu adottata da Laplace l'inclinazione di $43^{\circ} 12'$, dal sig. Poisson di $45^{\circ} 30'$. Lo stesso signor Avogadro colle sperienze di Gay-Lussac trova quell'angolo di $32^{\circ} 30'$, e colle proprie di $40^{\circ} 21'$. Avendo io trascurati, nelle mie formole, gli elementi di curvatura delle superficie liquida e solida, seguendo i succitati chiarissimi geometri, onde esaminare il teorema di Young; e non considerata ancora la pressione atmosferica, ottenni per conseguenza che la linea comune alle superficie nominate sarebbe orizzontale, siccome accade immergendo in un liquido una lamina piana: applicate poi le stesse equazioni ad un tubo cilindrico verticale, parmi di aver dimostrato che l'angolo delle superficie varia in un col raggio del tubo, mentre poi per l'elevazione o depressione del liquido ho ottenuta una serie la quale coincide con quella del celebre signor Poisson, quando vi si supponga nullo un parametro in essa contenuto.

Formula per rappresentare la tensione del vapor acqueo, di Ottaviano Fabrizio Mossotti. — Finchè le esperienze sulla tensione del vapor acqueo erano ristrette al peso di poche atmosfere, non era difficile il rappresentarle tutte con una sola legge, entro il limite d'esattezza che comportava il metodo con cui erano state istituite. Varie formule furono a tal uopo proposte dai fisici, fra le quali era riguardata come la più semplice ed insieme la più precisa quella data dall'inglese Tregold nel suo trattato delle macchine a vapore. Giusta quest'autore, chiamato p il numero delle atmosfere (equivalente ciascuna ad una colonna di mercurio alla temperatura del ghiaccio di 760 millimetri) che rappresenta la tensione, t la temperatura in gradi del termometro centesimale a mercurio, si ha

$$t = 175 \sqrt[6]{p} - 75.$$

Era però incerto se questa regola potesse estendersi alle fortissime tensioni, delle quali si era cominciato a far uso nelle macchine a vapore. Per chiarir questo dubbio il prof. Arzberger aveva intrapresa a Vienna una serie d'esperimenti, che furono pubblicati negli Annali di quell'Istituto politecnico nell'anno 1819. Molti anni dopo la R. Accademia delle scienze di Parigi, non conoscendo ancora il lavoro del fisico tedesco, affidò ad una commissione composta dei signori Prony, Arago, Girard e Dulong l'incarico di siffatte ricerche. Essi corrisposero pienamente al desiderio dell'Accademia, verificando prima la legge di Mariotte sotto la pressione di diverse colonne di mercurio che si estesero fino all'altezza di 20 metri, onde potere con sicurezza far uso d'un manometro nella misura delle tensioni del vapore; indi producendo questa tensione in una grande caldaja in cui venne portata l'acqua a diverse temperature da 124 gradi fino a 224. Per rappresentare poi le fatte osservazioni, i commissarj offersero una nuova formula, la quale ridotta alle precedenti denominazioni dà

$$t = 139,80 \sqrt[5]{p} - 39,80.$$

Ma per una strana singolarità quest'espressione che riuscì concordante nel caso delle alte temperature, non era poi adattata a rappresentare le minori. Perciò gli accademici, nella tavola finale che doveva servir di norma alle prove di sicurezza delle caldaje a vapore, furono costretti a valersi della legge di Treggold per le temperature che corrispondono alle tensioni da una a quattro atmosfere, e di quella da essi stabilita per le rimanenti (*V. Annales de chimie et de physique* tom. XLIII, pag. 110). Se si riflette però che la natura non opera mai a salti, si dura fatica a persuadersi che il valore della temperatura del vapore debba dipendere in alcune circostanze dalla radice quinta, ed in altre dalla radice sesta della pressione, e rimane il desiderio di conoscere una formula che si applichi indistintamente a tutti i casi. Per conseguir questo scopo era necessario abbandonare le vie puramente empiriche che erano state seguite, e partire dai dati certi che la fisica somministra onde stabilire in via diretta, se non i coefficienti, almeno la forma analitica dell'espressione. A tale ricerca si rivolsero quasi contemporaneamente il signor Mossotti professore di matematica nell'Università di Corfù, ed il sig. Biot professore di fisica a Parigi.

Il signor Mossotti nella sua Memoria, che è stata presentata alla Società Italiana nel marzo dell'anno 1837, pone per fondamento alle sue indagini tre leggi che nella teorica delle sostanze gassose sono generalmente riconosciute dai fisici. La prima è la succitata di Mariotte, giusta la quale le forze elastiche dell'aria o le pressioni che ad esse fanno equilibrio sono proporzionali alle densità, quando la temperatura venga a ridursi sempre la stessa; la seconda è quella stabilita da Gay-Lussac e da Dalton, i quali hanno trovato che l'aumento del volume dei gas passando dalla temperatura zero ossia del ghiaccio alla temperatura di 100° ossia dell'acqua bollente è espresso

per tutti dai $\frac{3}{8}$ (1) del primitivo volume; la terza finalmente è quella che risulta dalle sperienze di Laroche e Berard i quali hanno riconosciuto che il calore specifico dei gas sotto pressione costante è invariabile per tutte le temperature. A queste tre leggi fondamentali se ne aggiunge una quarta già adottata dal Laplace, il quale ritiene che il calore specifico dei gas sotto pressione invariabile stia in ragione costante al calore specifico con volume invariabile. I principj così stabiliti e convenientemente ridotti a calcolo somministrano all'autore la compiuta teorica d'un gas considerato isolatamente. Ma relativamente ai vapori la supposizione di Laplace non è ammissibile in tutto rigore; ricorre perciò il sig. Mossotti ad un'altra legge che fu annunciata dall'inglese Watt, la quale consiste nella costanza della quantità di calore che è necessaria per costituire una massa di vapore nel grado massimo di tensione, qualunque sia la temperatura.

Da questo principio, per mezzo d'una serie di operazioni che lungo sarebbe il riferire, si giunge alla conclusione che il valore della quantità

$$x = 1 + 0,00375 t,$$

(1) Nella Memoria leggesi replicatamente $\frac{3}{11}$ in vece di $\frac{3}{8}$ per evidente errore di stampa; molte altre scorrezioni s'incontrano nella Memoria stessa che ne rendono difficile l'intelligenza. Intorno alla precisa determinazione di questo coefficiente ha ultimamente lavorato il sig. Rudberg (*Ann. der Physik. vol. 41.°, Bibl. univ. déc. 1838*). Egli aveva precedentemente trovato che la dilatazione dell'aria asciutta, e probabilmente quella di tutti i gas, fra 0 e 100° non è di $\frac{3}{8}$ ossia 0,375 del volume a zero, ma solamente di 0,364 a 0,365. Avendo ultimamente riprese queste indagini col mezzo d'un apparecchio più semplice e col quale si opera assai rapidamente, è riuscito a determinare non più l'aumento del volume, ma l'accrescimento dell'elasticità, restando il volume costante, ed ha ottenuto pel suddetto coefficiente la frazione 0,36457.

la quale rappresenta il volume d'una massa del fluido elastico alla temperatura t , che era eguale all'unità alla temperatura zero, può esprimersi con una serie della forma

$$x = A + B \log p + C \log^2 p + D \log^3 p.$$

Per la determinazione delle costanti egli ha assunti gli esperimenti fatti da Gay-Lussac alla temperatura di -20° , da Dalton da 0° a 100 , e dalla Commissione dell'Accademia di Parigi da 124° a 224 , ed ha trovato

$$A = 0,13830, \quad B = 0,07677, \quad C = 0,00920, \quad D = 0,00138.$$

Questi valori soddisfano a maraviglia a tutte le osservazioni, giacchè la differenza fra queste e le quantità date dalla formola non arrivano a sette centesimi di grado; può dunque dirsi che il nostro autore ha sciolto compiutamente il problema di rappresentare con una sola espressione tutte le temperature del vapore corrispondenti alle pressioni sotto le quali sono state finora istituite le più precise esperienze.

Il sig. Biot, che abbiamo sopra ricordato, non ha ancora pubblicata la serie delle sue indagini sopra questo argomento, ma nelle Addizioni alla *Conoscenza dei tempi* per l'anno 1839, pubblicata nel 1837, ha esposta la formola da lui trovata che serve a risolvere il problema inverso; giacchè per essa data la temperatura si ottiene la corrispondente tensione del vapore. La formola è questa

$$\log p = A - A_1 \alpha_1^t - A_2 \alpha_2^t,$$

dove le costanti hanno i valori seguenti:

$$A = 3,0804997103,$$

$$A_1 = 0,3643007145, \quad \log \alpha_1 = - 0,01309734295,$$

$$A_2 = 4,9958271260, \quad \log \alpha_2 = - 0,00212510583,$$

e la temperatura t si suppone misurata con un termometro ad aria.

« I soli dati di questa formula, egli dice, sono »
» due osservazioni di Gay-Lussac fatte a temperature »
» inferiori ai cento gradi, e due osservazioni di Du- »
» long ed Arago superiori a questo punto, aggiunta »
» la condizione che i termometri adoperati si nelle »
» une che nelle altre segnassero 100° quando la forza »
» elastica del vapore sosteneva 760 millimetri di mer- »
» curio alla temperatura zero. » Egli assicura che »
» avendo paragonata la formula a tutte le sperienze »
» pubblicate da Arago, Dulong e Taylor dalla tempera- »
» tura 100 fino a 220, ed inoltre a una numerosa »
» serie d'esperienze inedite da $- 20$ a $+ 100$ comu- »
» nicatagli dal sig. Gay-Lussac, non ha trovato fra il »
» calcolo e l'osservazione che dei divarj piccolissimi; »
» per verificare però quest'asserzione converrebbe aver »
» sott'occhio queste ultime sperienze, e conoscere al- »
» tresì la scala di correzione che il sig. Biot avrà adot- »
» tata per ridurre i gradi del termometro a mercurio a »
» quelli del termometro ad aria; la qual correzione, giu- »
» sta le ricerche del sunnominato Dulong, verso i 220° »
» di temperatura giungerebbe a tre gradi e tre quarti.

« Il paragone della formula colle sperienze fatte »
» alle più basse temperature, prosegue il sig. Biot, »
» mi ha fatto nascere il dubbio che verso il punto »
» della congelazione dell'acqua si produca nella ten- »
» sione del vapore una modificazione che sebbene »
» piccolissima, pure si rende manifesta dalla conti- »
» nuità dei segni delle differenze che presenta; dif- »
» ferenze che tosto spariscono un poco prima ed un »
» poco dopo questo punto. Io vi ho rimediato col- »
» l'aggiunta di due quantità esponenziali piccolissime »
» e rapidamente decrescenti, siccome verrà da me »
» più estesamente spiegato in un lavoro speciale che »
» ho preparato sull'uso delle formule esponenziali per »
» l'interpolazione dei risultamenti fisici. » È a desi- »
» derarsi che esca presto in luce il lavoro che il si- »
» gnor Biot ci promette, onde potere istituire un più »
» preciso confronto fra i suoi metodi e quelli esposti »
» dal sig. prof. Mossotti.

PARTE STRANIERA.

Des Hospices des enfans-trouvés en Europe, et principalement en France, etc. — Degli Ospizj dei trovatelli in Europa e principalmente in Francia dalla loro origine sino ai nostri giorni, di Bernardo Benedetto RÉMACLE. Opera coronata dall'Accademia reale del Gard, dalla Società accademica delle scienze e lettere di Maçon e dalla Società degli stabilimenti caritatevoli di Parigi. — Parigi, 1838, in 8.º, di pag. 405, con tavole.

Soggetto di grande interesse è oggidì per la Francia la questione risguardante gli esposti, e specialmente circa la convenienza, la superfluità od il danno dei torni di esposizione. L'economista in così importante controversia esita, i consigli generali dei dipartimenti di quel paese aggiornano od arretrano, l'umanità reclama, le camere riflettono; ed intanto le società caritatevoli e quelle di pubblica economia fanno argomento dei loro programmi la questione dei trovatelli. Ottenne il premio della R. Accademia del Gard, della Società delle scienze e belle lettere di Maçon e della Società degli stabilimenti caritatevoli di Parigi l'opera di Rémacle, che ora prendiamo ad esaminare, e che riteniamo per la meglio coscienziosamente scritta su di questo subbietto fra quante (e non son poche) videro la luce in questi giorni. Il tenore in particolare del programma della Società degli stabilimenti caritatevoli di Parigi era così espresso: = Fare conoscere lo stato degli esposti alle differenti epoche della nostra storia, esaminando la legislazione, la sua influenza e quella dei costumi: ricercare le cause dell'accrescimento che sembra generalmente osservarsi nel loro numero e le misure che vi si potrebbero opporre confrontando la legislazione delle principali nazioni dell'Europa ed i risultati di queste diverse legislazioni: indicare finalmente il miglior modo da adottare per la conservazione e l'educazione degli esposti e per farne dei membri utili alla società. = In tal modo la questione venne

nel suo insieme abbracciata: origine degli ospizj degli esposti, istoria di questi stabilimenti nei rapporti co' pubblici costumi alle diverse epoche, sistemi antichi d' amministrazione, sistemi nuovi, confronto degli uni e degli altri, stato attuale di queste case, loro vantaggi, loro inconvenienti, mezzi di distruggere questi pervenendo a quelli, tutto rientra nel cerchio che fu tracciato da quella società; e tutto questo costituisce appunto l' insieme dell' opera di Rémacle.

Onde rispondere alle proposte difficoltà, oltre alle cifre della statistica moderna, fece uso pertanto l' autore della storia, per dedurvi quegli insegnamenti che sfuggono all' osservazione individuale di un uomo o di un' epoca, ed ha in questo suo lavoro combinato il metodo storico cogli altri mezzi di convinzione, che avranno da esso, egli dice, *una luce più viva e più profittevole.*

Primo oggetto delle sue ricerche (cap. I) si è *quali siano le influenze sotto l' azione delle quali hanno preso nascita e si sono sviluppati gli ospizj degli esposti, il carattere e l' utilità dei quali sono messi oggidì in dubbio.* Egli attribuisce l' origine degli ospizj degli esposti ai primi tempi del cristianesimo: sono per lui in un ordine materiale e ristretto la realizzazione di una parola divina. « Se una madre dimenticasse il suo figlio, io stesso ne prenderei cura, io non lo dimenticherei (Isaia, cap. XLIX, 15). » I cristiani dei primi secoli ne possedevano di già ad un' epoca in cui la proibizione dell' esposizione era appena formolata nelle leggi romane.

Dopo averne accennata l' origine l' autore (cap. II) ne segue le tracce sul declinare dell' impero e durante il periodo cotanto oscuro del medio evo, e trova che gli ospizj degli esposti si sono perpetuati attraverso le rivoluzioni di quell' epoca disastrosa sotto la protezione delle chiese colle quali si sono in qualche guisa incorporati.

Studia in seguito (cap. III e IV) i sistemi in uso in Italia ed in Francia anteriormente al secolo XVII; ne confronta i punti principali coi loro analoghi nelle legislazioni moderne, e laddove manifestansi divergenze fa notare da quale lato ne sia il vantaggio, da quale l' inferiorità. E pervenuto al secolo XVI fa conoscere (cap. V e VI) come l' opera della carità a riguardo degli esposti dopo varie vicissitudini sia ricomparsa migliorata e sicura per il genio

di S. Vincenzo de Paoli; sotto la cui influenza questa sorta di stabilimenti si generalizzò; alla fine del secolo XVIII tutte le nazioni europee ne avevano instituito, ed il Nuovo Mondo incominciava ad imitare in questa pia istituzione il vecchio continente.

Passa quindi (cap. VII) a ricercare lo stato dell'opinione in Europa sugli ospizj degli esposti: onde compilare questa parte del suo lavoro, l'autore si è messo in rapporto particolarmente cogli uomini che in Francia e negli altri paesi misero le loro cure a rischiarare coll'osservazione dei fatti i punti oscuri dell'economia politica. Del rimanente egli limita le sue ricerche all'Europa e dividendole in due sezioni a seconda che il sistema d'amministrazione dei diversi Stati approva o condanna gli ospizj, esplora alla loro volta gli stati Romani, quelli di Napoli e di Toscana, la Spagna, il Portogallo, la Russia, l'Austria, e si arresta con qualche compiacenza sull'uso adottato a Vienna di ricevere le donne notte e giorno nell'ospizio della Maternità sotto qualsiasi nome convenga loro prendere, purchè consegnino il loro vero nome in un biglietto sigillato, del quale si fa uso in caso di morte; uso, noi aggiungeremo, adottato anche presso il nostro ospizio di S. Caterina alla Ruota. Stabilisce un utile confronto tra la Francia ed il Belgio; spiega particolarmente l'ultimo tentativo fatto nel Belgio per la compiuta soppressione dei torni ed il suo non successo.

E venendo a dire dei paesi che hanno per sistema la mancanza degli ospizj degli esposti, discute con accuratezza l'esempio dell'Inghilterra e si fa appoggio dell'autorità di Chalmers e di Naville per dimostrare che la spesa dei figli illegittimi (a carico delle parrocchie) elevasi ad un decimo della spesa totale del pauperismo, o a 17.416,495 franchi, somma alquanto superiore a quella che si lamenta di spendere in Francia per gli esposti.

Esaminando la questione *se debbansi mantenere gli ospizj degli esposti* (cap. VIII), stabilisce con un alto ragionamento ch'è d'uopo soccorrere gli esposti e quindi rifiuta il sistema dei moderni economisti, i quali pensano non essere più mestieri degli ospizj pei medesimi. « La parola » dell'Evangelio: *Colui che raccoglie uno di questi figli in » mio nome raccoglie me medesimo* ha risuonato nel corso » delle età e le generazioni vi hanno risposto colla loro

„ generosità in favore di una classe infelice ed innocente
 „ della sua sventura. Nessuna differenza tra i tempi del
 „ medio evo e quelli moderni; i nostri padri avevano in-
 „ cominciato l'opera, noi l'abbiamo continuata; e sola-
 „ mente perchè noi disponiamo di più mezzi, abbiamo
 „ fatto di più. „ Facendosi in seguito ad opporre a coloro
 che attaccarono negli ospizj degli esposti una delle insti-
 tuzioni che maggiormente onorano l'umanità (Duchatel,
 Brougham), trova che essi medesimi si contraddicono collo
 stabilire per principio ch'era d'uopo riservare i pubblici
 soccorsi per le miserie che non provengono dai falli del-
 l'uomo. « Ora vi ha alcuno più innocente della sua sven-
 tura che il trovatello?

„ Lasciamo a Dio la cura di punire a perpetuità dei
 „ falli infiniti pel loro oggetto, ma noi, atomi nella crea-
 „ zione, donde ci verrebbe tanto rigore per debolezze, che
 „ abbiamo noi pure e che in tutti i casi furono di mag-
 „ gior nocimento a colui che le ha commesse, di quello
 „ che ci abbiano offesi noi medesimi? „

Coll'eguale felicità e robustezza di espressioni respinge
 l'autore l'obbiezione di quelli che temono, che coll'aprire
 gli ospizj, si raddolciscano le tristi conseguenze che la Prov-
 videnza ha legate al vizio onde prevenirlo (*Duchatel*). « Non
 „ è vero, egli dice, che queste pie fondazioni abbiano
 „ soppresso pei genitori la legge del mondo morale, che
 „ colloca il castigo a lato della debolezza o del vizio. E
 „ non contansi per nulla le angosce di una maternità ver-
 „ gognosa, il timore del pubblico disprezzo, le confidenze
 „ forzate, i rumori accusatori, e quella voce interna che
 „ meglio si sente, quando tacciono le altre e che condanna
 „ quando le altre giustificano? Anche l'abbandono del fi-
 „ glio lo si crede senza dolore? Questa crudele separazione
 „ di due esseri che pocanzi non ne formavano che un solo,
 „ quest'altro sè medesimo affidato all'azzardo, e le cui
 „ ultime grida risuonano per sì lungo tempo al cuore di
 „ una madre; tutto questo non è un castigo? Ah, è il
 „ più crudele di tutti, e ciò che verrebbe dopo non ne
 „ sarebbe che una debole riproduzione. „

Nel cap. IX *Rémacle* studia il suo argomento ne' suoi
 rapporti coi fatti accessorj i più importanti, quali sono lo
 stato della popolazione, della ricchezza pubblica, dell'istru-
 zione, dei costumi; segue attentamente lo sviluppo di questi

fatti onde scoprire per quali combinazioni si generino, si modificino o si distruggano.

Argomento del cap. X è uno sguardo generale sulle cause delle esposizioni, che l'autore distingue in *permanenti* ed *accidentali*. Permanenti sono il libertinaggio, la miseria, la mancanza d'istruzione morale e religiosa, l'opinione: accidentali sono le perturbazioni sociali ed il vizio delle istituzioni; in tutte queste cause non trovando però una ragione sufficiente della progressione crescente generalmente osservata nel numero delle esposizioni, egli la ricerca nel vizio delle leggi particolari agli ospizj, che prende ad esaminare (cap. XI) specialmente riguardo al sistema dei torni che viene da esso considerato sotto triplice aspetto, cioè *in sè stesso, ne' suoi rapporti collo stato dei costumi, e come parte integrante della generale legislazione*. Il torno, a parere dell'autore, nuoce al figlio, alla società, alla famiglia stessa, che ha fatta l'esposizione. Si oppone a tutti i principj, rovescia tutte le nozioni, sanziona tutti i disordini, ed il secreto che assicura alle madri colpevoli, solo motivo della sua esistenza, questo secreto potrebbe essere garantito nei casi, nei quali è realmente necessario, con mezzi egualmente sicuri e meno nocivi. Da questo abuso nasce la progressione crescente del numero degli esposti, da questa progressione l'enormità della spesa; dall'enormità della spesa le poche cure portate all'educazione dei figli ed il loro abbandono in una età in cui più avrebbero bisogno di direzione. L'autore pronunciasi quindi per la soppressione dei torni, od almeno la sua conchiusione a questo riguardo si è che il governo nei dipartimenti, nei quali è stata decretata la soppressione dei torni, debba fare un'esperienza, il cui risultato sarà decisivo per la riforma degli ospizj. Si fa appoggio dell'autorità del conte di Bondy, il quale nella sua *Memoria sulla necessità di rivedere la legislazione dei trovatelli* in Francia (Auxerre, 1835, in 8.^o) ammette che più di sei decimi del numero delle esposizioni siano dovuti ai torni: il torno è quindi una causa più frequente in esposizioni delle malvage dottrine, dei cattivi costumi, della miseria.

Domandando la soppressione dei torni Rémacle non vuole altra cosa che il consolidamento d'una istituzione più grande, più nobile, più utile, l'istituzione cioè degli ospizj. Riconosce per altro che i torni presentano un vantaggio,

quello di garantire il secreto ad alcune posizioni compromesse e di rassicurare per conseguenza la società riguardo alla conservazione dei figli: egli non dissimula, non attenua questa grave considerazione, ma non la esagera. Evidentemente religioso, come lo attesta tutta intiera la sua Memoria, l'autore ha sentito come una tale questione fosse grave e si è fatta una seriissima obbiezione della possibilità che la soppressione dei torni accrescesse il numero degl'infanticidj (cap. XII). Onde risolverla non si accontentò delle indagini statistiche di già riportate sulla Francia; ha esteso le sue informazioni all'Inghilterra, al ducato di Baden, alla Prussia, al Belgio. Paragonando in seguito in quei cinque paesi il rapporto degl'infanticidj alla popolazione, pervenne a questa conseguenza, che la Prussia e l'Inghilterra, paesi in cui non mai hanno esistito i torni, sono la Prussia il paese in cui si commettono più infanticidj (termine medio uno per giorno), l'Inghilterra quello in cui se ne commettono meno; che riguardo alla Francia ed al Belgio, in cui sono in uso i torni, nel Belgio che ha proporzionatamente meno torni della Francia si commettono in proporzione più infanticidj: ne ha quindi concluso che i torni non avevano influenza alcuna sugl'infanticidj.

Del resto opinando per la chiusura dei torni, pensa Rémacle al pari di De Gouroff, ch'è d'uopo di riflessione, del tempo, e di pazienza per preparare la riforma degli stabilimenti degli esposti.

Nel cap. XIII espone quindi un progetto di regolamento concernente l'ammissione negli ospizj degli esposti ed abbandonati. Esso consiste: 1.° nella dichiarazione prima dell'ammissione; 2.° nella ricerca della maternità in caso di esposizione clandestina; 3.° nella limitazione della durata del soccorso a quella del bisogno. L'applicazione di queste misure non darebbe luogo ad alcuna seria difficoltà; ma ad una condizione, ed è che il secreto delle famiglie presentasse in taluni casi un carattere d'invulnerabilità che bandisse ogni timore. Di più sarebbe necessario in sul principio una certa facilità, che raddolcisse, col farlo meno sentire, il passaggio da un sistema all'altro. Il principio fondamentale, di cui è d'uopo assicurare l'esecuzione, è questo: ogni madre legittima od illegittima è tenuta di nutrire il suo figlio: quest'obbligo non cessa che col

potere di adempirlo. Gli amministratori degli ospizj respingeranno quindi tutti i figli che potessero ricevere dalle loro famiglie i soccorsi, dei quali hanno bisogno. L'impossibilità procederebbe da due cause, l'una morale: lo scandalo palese; l'altra materiale: la miseria assoluta. Gli amministratori avranno riguardo all'una ed all'altra colle modificazioni richieste dalla loro diversa natura. In conclusione sembrò all'autore, che dovessero presiedere ad ogni buon sistema d'ammissione degli esposti queste tre idee principali: assistenza al figlio in tutti i casi, in cui ne sarà bisogno: circospezione inverso la madre in vista di lui per prevenire l'infanticidio, ed in vista della società per prevenire lo scandalo; garanzia allo Stato contro gli abusi.

Partendo dal principio che a riguardo degli esposti la società prende il posto della famiglia, Rémacle vorrebbe (cap. XIV) che loro si desse un'istruzione industriale e religiosa che ad essi manca oggidì. Propone quindi di riunirli dopo l'età di otto anni, epoca in cui sarebbero ritirati dalle mani delle loro prime nutrici, in grandi stabilimenti d'istruzione e di lavoro, nei quali il lavoro medesimo coprirebbe una gran parte delle spese, e donde uscirebbero a venti anni, provvisti di lumi e di saviezza, come un figlio di famiglia esce alla stessa età dalla casa de' suoi genitori.

Relativamente alla tutela dei figli esposti (cap. XV), opina che rimangano essi negli ospizj almeno sino nell'età in cui possano essere collocati come operai, domestici o fattorini, e che siano tutori dei medesimi gli amministratori della casa che abitavano. Un tale appoggio sarà ancora più efficace combinato colle case d'istruzione e di lavoro.

Finalmente l'autore esamina (cap. XVI) la questione di contribuzione alle spese. Pensa che tutte le volte che l'origine di un esposto fosse conosciuta, le spese della sua prima educazione dovrebbero essere sopportate dal comune in cui ha veduta la luce, nel caso in cui il *budget* di questo comune fosse sufficiente; se no esse dovrebbero spettare all'ospizio in cui è stato portato, ma solamente quando l'ospizio avesse dei fondi senza destinazione speciale; per ultimo si avesse ricorso al dipartimento. In quanto alle spese di educazione di ciascun esposto nelle case di lavoro, esse

dovrebbero essere sopportate dal dipartimento, che vi collocerebbe il fanciullo. Pensiero dell' autore è che molti dipartimenti vicini debbano associarsi per formare una sola di queste case.

Tale è l' insieme delle osservazioni di Rémacle. Mature con una particolare diligenza, presentate con metodo, sviluppate con coscienza presentano un lavoro prezioso per coloro che sono chiamati alla tutela ed amministrazione degli ospizj degli esposti. Noi nel riconoscere nell' autore di questo importante scritto un uomo ispirato da sentimenti religiosi e filantropici siamo però ben lontani, almeno nello stato attuale della questione, dal sottoscrivervi del tutto alle sue viste in ispecial modo relativamente all' ammissione dei trovatelli ad ufficio aperto. Animati dal più tenero interesse per queste vittime del disordine o della imprevidenza dei loro genitori portiamo opinione, come la commissione incaricata del rapporto alla società degli stabilimenti caritatevoli di Parigi intorno a quest' opera, che togliere una garanzia al secreto della nascita sia compromettere la vita stessa di quelli che si vogliono proteggere. I torni sono certamente un' importante garanzia del secreto. Invano si dice che non sono i primi confidenti, che è sempre d' uopo di un intermezzo tra essi e la madre; ciò non è esatto; è possibile che la madre medesima sia riuscita a nascondersi ed a togliere agli sguardi essa ed il frutto infelice del suo errore, e che lo abbia potuto per un tempo lungo a sufficienza per deporre essa medesima il figlio nel torno, e per salvare così la sua riputazione e la vita di colui che la comprometterebbe. Che se il figlio è presentato all' ospizio da tale o tale altra persona che spetta da vicino ai genitori di esso, allora si è sulla via della nascita; possono almeno temerlo, e questo timore basta forse per produrre un delitto.

E valga in questa difficile bisogna l' autorità di un rispettabile magistrato che scrisse su di questa materia, il signor de Molenes, procuratore del re a Versailles (*Des enfants trouvés*, Auxerre 1837). Il suo modo di vedere ci sembra di così grave momento, che ci si vorrà concedere di qui riportare le sue parole: « si crede tutto ai nostri giorni provare con delle cifre; eppure è d' uopo rinunciare a questo genere di prove come prova in una materia, in cui i calcoli non possono essere basati che sullo studio del

cuore umano. Se in tale dipartimento il numero degli esposti è diminuito per la soppressione dei torni, senza che siasi accresciuto il numero degli infanticidj, è forse perchè i bambini furono esposti nei dipartimenti vicini, è forse che vi sarebbero stati ancora meno infanticidj (poichè il numero per anno non è invariabilmente fissato) se non ci fosse stata soppressione dei torni; è forse perchè vi sono più infanticidj ignorati; perchè non devesi credere che tutti i delitti pervengano a cognizione della giustizia, e le latrine, la terra e l'acqua seppelliscono cadaveri di neonati sconosciuti. »

Queste brevi riflessioni che ci siamo permesse nulla tolgono di certo al merito dell'eccellente opera di Rémacle scritta con tutto l'ardore di un benefico e forte sentire. « Noi vogliamo il bene dei poveri fanciulli abbandonati » (con queste parole, che non possiamo a meno di qui » riferire, termina egli il suo lavoro)... vogliamo la con- » servazione delle case, che la carità dei popoli ha loro » consacrato, perchè per noi a questa conservazione si » collega un pensiero essenziale, quello della permanenza » dei soccorsi... che gli amici di questi poveri infanti si » rassicurino: questo libro non è stato fatto contro essi, » ma per essi. »

D. A. Bianchi.

APPENDICE ITALIANA.

Il conte d'Oppido, dramma di Achille A. Rossi. — Firenze, 1838, pe' tipi di Federigo Bencini all'insegna di Dante, in 8.°, di pag. 103, al prezzo di 3 paoli (ital. lir. 1. 70).

Antonello Caracciolo conte d'Oppido e di Melicucca fu uno di que' molti potenti che si sforzarono di prolungare in Europa la barbarie e l'infelicità del medio evo. Deliberatosi di oltraggiare la figlia di un antico soldato già fidanzata, ne imprigionò il padre simulando contro di lui un' accusa di fellonia dalla parte del re; ne fece trucidare lo sposo che indarno opponevasi a quella violenza, ed ebbe la giovane nel proprio castello. Ma in quella notte medesima in cui egli or promettendole di farla sua sposa, or minacciandola, cercava di trionfare della sua virtù, arrivò un messo del re che stretto dalle armi di Francia ordinava a tutti i baroni di esser subito in suo soccorso. Differendo pertanto a miglior tempo il suo brutale disegno, ordinò che il padre e la figlia fossero tenuti gelosamente prigionieri fino al suo ritorno. Ma Lupo il ministro delle sue scelleratezze, parte invaghito, parte pietoso della prigioniera, pigliò sopra di sè di liberare suo padre e lei stessa purchè divenisse sua moglie. In quel rimanente di notte pertanto in cui il Conte apprestavasi alla improvvisa partenza, egli liberò il vecchio soldato, veggente la figlia da una finestra della sua prigione; poi venne a lei, e toltala seco abbandonò il castello con animo di non ritornarvi mai più. Ora, quando la figlia vide suo padre uscir libero non aveva potuto reprimere un grido espresso dalla pietà e dalla gioja, e il vecchio che ne conobbe la voce e dubitò di qualche gran tradimento, erasi trattenuto colà aspettando quel che potesse avvenire. Lupo e la giovane dunque all'uscir del castello s'abbatterono in lui; e mentre il rapitore ed il padre sono fra loro a minacciose parole, già spunta l'alba, e sentesi dal castello il gridar dei soldati che

presti al partire domandano Lupo loro capo. La necessità lo costringe a ritrarsi: egli ritorna nel castello maledicendo l'avversa fortuna. Il vecchio soldato, sentita la storia di quell'infame attentato, delibera di andarne a Napoli per richiamarsene al trono; e accompagnato dalla moglie e dalla figlia vi giunge poco dopo l'arrivo del conte Antonello e di Lupo. Quivi era allora reggente in luogo del re Isabella d'Aragona già moglie di quel Giovan Galeazzo Sforza a cui tolse la vita la tetra e infruttuosa cupidigia di Lodovico il Moro. Dinanzi a lei egli accusa il suo potente avversario, il quale è convinto sopra tutto dalla confessione di Lupo sottoposto ai tormenti. Isabella dichiara il colpevole scaduto dalla nobiltà e dai feudi, e lo condanna a sposare colei che voleva sedurre colla promessa di divenirle marito. Invano il conte Oppido si dibatte; invano spera che i nobili, suoi compagni e generalmente non migliori di lui, s'interpongano all'esecuzione di quella sentenza: i grandi giacciono inerti, e il popolo freme altamente domandando vendetta. La sacra cerimonia si compie; ma la giovine è sposa e vedova nel tempo stesso ed erede di tutti i suoi beni, perchè Antonello passa dall'altare al patibolo. Mentre Isabella dava quest'annunzio alla giovane, i banditori pubblicavano per le strade di Napoli, come Lupo e Antonello avevano pagato il fio delle loro scelleraggini morendo; e la Reggente ordinava che per durabile esempio si scolpissero sulla torre dell'orologio di S. Eligio le effigie del conte e di colei che fu sua sposa.

Tale è il sunto del dramma. Per dar poi ai lettori un qualche saggio dello stile e del dialogo trascriviamo la scena tra Bruno ed Irene (il vecchio soldato e la figliuola rapita) quando rimasero soli fuor del castello.

Bruno.

Parla, Irene; svelami tutto; . . . ora non ci ode alcuno.

Irene.

Padre . . . padre, io sono compresa d'orrore! Io vi racconterò, . . . ma a che dirvi parole di dolore e di scorno! . . . O padre mio, jersera quando fui rapita, strappata, . . . io era con la mamma mia . . . Ma dov'è mia madre? non è venuta ella qui?

Bruno.

No, no . . . Ma narra, Irene.

Irene.

Io vi racconterò meglio . . . Ma dov'è mia madre? — Jeri sull'imbrunire della sera . . . jeri, padre mio, io fui trascinata nel castello . . . ah, nell'inferno!

Bruno.

Ah! basta; . . . t'intendo, o figlia, . . . risparmia l'angoscia a te di narrare, a me di udirti.

Irene (nascondendo il volto tra le mani del padre).

Infelice! . . . Ah padre! se ora io moro perdonatemi, . . . beneditemi.

Bruno.

Sì, figlia innocente, ti benedico . . . Nascondi tra le mie mani il tuo volto; . . . sfoga il cordoglio . . . il dolore nella tua età si allevia versando lagrime . . . Piangi su queste mani ch'erano legate da strette catene nell'ora stessa in cui tu eri oltraggiata. (*Tace per un istante, e quindi parla risolutamente.*) Irene, noi rivedremo tua madre; e tutti e tre lasceremo questa terra oppressa da un barone i cui passati delitti da noi si dimenticano solo perchè ogni dì egli ne commette un maggiore. L'alba è già sorta: Irene, noi moveremo alla volta di Napoli; or andiamo a ricongiungerci con tua madre.

Irene.

Ah no! . . . restiamo qui, padre mio; . . . abbiate pietà del mio stato . . . che nissuno più mi vegga; . . . io vorrei nascondermi sotterra! . . . ch'io mai più non ritorni alla mia casa! . . . Ma che dico? . . . Io veder voglio la madre mia, perchè ella m'abbraccerà, sentirà compassione, . . . piangerà meco le mie sventure: . . . solo io non deggio . . . non oso più di rivedere il mio Guglielmo: . . . non ho il coraggio di comparire più dinanzi al mio sposo.

Tutto il dramma è condotto con buon giudizio, e procede molto regolarmente al suo fine. Forse l'autore avrebbe potuto rappresentarci un po' più che non fece lo stato del Regno a que' tempi; e come i grandi stoltamente godessero delle turbolenze presenti, perchè speravano di avere occasione a conservare impunita la vituperosa loro licenza mentre pericolava la possanza dei re. L'arte drammatica deve, come la storia, risalire alle cause, da prima perchè queste sole sono veramente istruttive, poi anche perchè gli

effetti, cioè la parte estrinseca di questo viver socievole, furono già rappresentati abbastanza. Il rapimento d'Irene e la dolorosa sua lotta contro il conte nel castello, sono cose troppo somiglianti ad altre che hanno dato argomento a moltissimi drammi; i romanzieri che li descrivono così al minuto, e i drammatici che ce li mettono innanzi spendono il loro tempo in materia troppo facile, inutile a molti lettori, pericolosa forse a molti altri. Ma questi fenomeni morali avevano cause che importa d'investigare; e così nelle cause come nelle conseguenze si collegavano con tutta la condizione dei tempi: e questo è veramente quello che lo scrittore deve sforzarsi di mettere in luce. Il fatto rappresentato nel dramma del sig. Rossi ha nella storia una circostanza notabilissima; perchè Isabella non punì un attentato infruttuoso, ma un delitto pienamente consumato, e consumato col consenso del padre che solo a questo prezzo potè uscir di prigione. Noi ben vediamo quanto sarebbe difficile ad uno scrittore drammatico il valersi di questa notizia; ma chi non sente qual sia la sua importanza? Il dramma ci rappresenta un fatto che potrebbe trovarsi isolato, anche in una società non generalmente corrotta: la storia ci fa sapere che questi fatti allora potevano osarsi da molti perchè gli uomini erano avviliti e prostrati a segno da consentirvi. E quel consenso del padre, contro cui poi la natura grida e ribellasi, ci fa conoscere quali pessime conseguenze esercitasse la tristizia dei potenti sopra la moltitudine debole ed avvilita: nel che veramente è riposta l'utilità della storia. Noi dunque incoraggiamo il signor Rossi, poichè il suo genio lo chiama a questa carriera, e la natura lo ha fornito di buon ingegno, a spingersi sempre più addentro nei fini dell'arte, unico mezzo per riuscire lodevolmente nuovi.

A.

Aconzio e Cidippe, Favola del conte Antonio SAFFI di Forlì. — Bologna, 1829, dai tipi del Nobili e comp., in 8.º, di pag. 133.

Più volte è avvenuto che un libro stampato in Italia ci capitasse alle mani sì tardi, che in minor tempo avrebbe potuto fare il giro del globo. Qui poi vi ha questo di più, che la Favola del sig. Saffi veniva proprio a contrario della

corrente; nella quale è pure gran fatto che non rimanesse intieramente obbliata. Aconzio è un bellissimo e nobilissimo giovine ateniese fatto, per povertà, mercatante in Cea, il quale capitato a Delo mentre Cidippe fior di bellezza stava dinanzi all'ara di Diana, e subito acceso di lei, destramente le fa pervenire alle mani un pomo su cui egli avea scritto = Giuro a Diana, Aconzio sposerò. = Cidippe non sa chi sia questo Aconzio, nè se vi sia un Aconzio o quanti Aconzj vi siano sulla terra, e nondimeno, secondo la teologia d'allora, si stima obbligata da quel giuramento. Per sopra più Aconzio è sì bello, che quando la giovane per caso lo vede, incontanente se ne innamora. Ciascuno presso a poco immagina il resto: dopo alcune traversie i due amanti si sposano. Vi è in questa favola un grande studio della semplicità greca; da questo lato l'autore ha raggiunto assai bene il suo scopo. Noi la consideriamo come un esercizio certamente felice di stile, e desideriamo che il sig. Saffi voglia adoperare in qualche argomento più conforme alla nostra età il suo non ordinario valore.

A.

L'Enrichiade, poema epico di F. M. di Voltaire, versione dell'ab. Nicola GHIDINI. — Milano, 1838, presso la ditta Angelo Bonfanti, in 8.º, di pag. 261. Lire 3 italiane.

Faremo un brevissimo annunzio di questo libro, perchè del poema originale sarebbe oramai fuor di proposito ogni discorso, e della traduzione (in versi sciolti) ci basterà il dire che può collocarsi tra le più diligenti de'nostri giorni, benchè vi siano qua e là alcune locuzioni che lasciano desiderare maggior chiarezza, e più spesso poi vi s'incontrino certi versi nei quali l'armonia è cercata a costo della semplicità e della naturalezza. Il traduttore che nelle poche sue note si mostra quanto conviene libero dai pregiudizj, dichiara di aver tralasciate alcune poche espressioni che potevano interpretarsi o come ingiuriose alla Santa Sede o come nocive ai buoni costumi, e la cui omissione punto non nuoce alla tessitura generale del poema.

Progetto di riforma pel regolamento della Pubblica Istruzione. — Napoli, 1838, dalla tipografia di Salv. De Marco, in 8.°, di pag. 66.

Benchè questo *Progetto* si riferisca in gran parte allo stato presente dell'istruzione nel regno di Napoli, nondimeno crediamo che debba essere volentieri studiato da tutti coloro che hanno volto l'ingegno ad un argomento di tanto rilievo: perchè oltre all'esser lavoro di un uomo lungamente versato in questa materia (1), è anche una delle poche scritture dove le filosofiche speculazioni si vengono riducendo alla pratica applicazione.

Egli divide la Pubblica Istruzione in tre parti: scuole *De' primi Rudimenti* utili alle arti e mestieri; scuole *Elementari di Letteratura e Scienze*; scuole *Di Perfezionamento*.

Le scuole de' *primi rudimenti* abbracciano un insegnamento comune ai giovanetti di ogni condizione, sicchè bastino a coloro che devono applicarsi alle arti meccaniche, ai mestieri, ai lavori della campagna ed al governo del bestiame, e servano d'istradamento a chi può poi salire a studi maggiori. Le materie proposte all'insegnamento di queste scuole sono: I Leggere e scrivere; II Principali operazioni dell'aritmetica; III Geometria applicata; IV Disegno adattato alle diverse arti meccaniche; V Principj di fisica e chimica; VI Catechismo di agricoltura e pastorizia; VII Catechismo di veterinaria; VIII Catechismo di pilotaggio. « Il metodo d'insegnare dev'esser breve e facile: procurerà il maestro che l'alunno s'impossessi della verità che nell'applicazione dovrà giovargli, e tralascierà di fargliene conoscere il perchè, qualora si accorgesse essere la dimostrazione sproporzionata alla di lui intelligenza. »

Le scuole *elementari* suddividonsi in *preparatorie e facoltative*: nelle prime s'insegna il corso di belle lettere, compresi i loro più bassi elementi, e la filosofia, come ancora le scienze matematiche e fisiche: l'insegnamento delle seconde abbraccia la legge, la medicina, l'architettura. Benchè in tutte e due queste scuole non s'abbia da

(1) N'è autore mons. Mazzetti arcivescovo di Seleucia, presidente della R. Università degli studi e della Giunta di pubblica Istruzione, il quale già fino dal 1808 ha pubblicate alcune utili idee sopra questo argomento.

oltrepassare il limite dell'istruzione elementare, vuolsi però che gli alunni ne escano atti a progredire da sè stessi nello studio della scienza. Nessuno potrà essere ammesso alle scuole *facoltative* se non provi di avere utilmente frequentate le *preparatorie*, insegnando la ragione e l'esperienza che « l'avanzarsi per salti nella carriera degli studi ed inoltrarsi ai facoltativi senza aver fatti bene i preparatorj è un rovinar la propria istituzione, e perdere assolutamente tutte le fatiche. »

L'insegnamento *preparatorio* poi è diviso nelle scuole di collegio e ne' licei. Nelle scuole di collegio s'insegnano: I La gramatica italiana con esercizio analogo, geografia e storia sacra; II Gramatica latina con esercizio analogo; si continua lo studio della lingua italiana e della geografia; elementi di storia universale; III Gramatica greca con esercizio analogo; si continua lo studio della lingua italiana e latina, sunto della storia della religione; mitologia; IV Umanità con esercizio analogo; analisi di classici italiani, latini e greci concernente le bellezze dell'elocuzione; prosodia latina; versificazione italiana; antichità romane e greche; sunto della storia della letteratura italiana, latina e greca; V Eloquenza e poesia italiana e latina con esercizio analogo di composizioni; analisi rettorica di classici italiani, latini e greci; archeologia latina e greca. Le lezioni di lingue viventi si daranno da professori approvati a quegli alunni che le chiederanno.

Ne' licei oltre le cinque scuole anzidette vi saranno anche le seguenti: per *la filosofia e scienze fisiche e matematiche*: I Logica e metafisica, etica e diritto di natura; II Corso elementare delle matematiche pure e miste; III Geometria applicata alla proiezione, al disegno lineare ed architettonico, alla prospettiva, al taglio delle pietre, alle mappe; agrimensura; IV Fisica sperimentale e chimica; V Le tre parti dell'architettura civile (segnatamente quella che tratta della costruzione) ed architettura idraulica; VI Storia naturale e geognosia. Per *la medicina*: I Anatomia e fisiologia; II Patologia; III Medicina pratica e materia medica; IV Medicina legale ed igiene pubblica; V Chirurgia ed ostetricia. Per *la legge* il codice dello Stato ed economia politica, insegnamento diviso in tre scuole. Nelle città dove esiste un liceo dovranno esservi un ospedale, un elaboratorio chimico, un gabinetto di macchine per la

fisica, e un orto botanico, affinchè l'insegnamento delle scuole nei varii rami dello scibile sia accompagnato dall'applicazione, dall'esperienza e dalle dimostrazioni più acconce a facilitarlo ed a renderlo veramente fruttuoso.

Dopo di ciò vengono le *scuole di perfezionamento* le quali costituiranno la regia Università. La denominazione ne indica bastevolmente lo scopo, quello cioè di perfezionare gli studi elementari, sì preparatorj che facoltativi. « Tale perfezionamento si otterrà collo scandagliare tutta la profondità del sapere proprio della scienza che si professa, abbracciarne il complesso, esaminarne le vicende, notare i progressi che finora ha fatti e 'l come, notare i progressi che ancora far potrebbe, e, per quanto si potrà, additarne le vie; in una parola col rivolgere tutto l'insegnamento a fornir gli uditori di quelle cognizioni e di quelle vedute che loro ispirino la voglia, e mostrino, e in certo modo diano la possibilità di fatigar con frutto pel progresso delle scienze. »

Le facoltà poi abbracciate dalla regia Università saranno: I la Sacra; II la Legale; III la Medica; IV delle Scienze fisiche e matematiche; V la Filosofia; VI la Filologia.

La *facoltà sacra* ha quattro rami d'insegnamento: I Fondazione, propagazione e vicende della Chiesa; II Dommi; III Morale; IV Disciplina. Nella *facoltà legale* s'insegnano: I Diritto civile; II Diritto di eccezioni e procedura civile; III Diritto e procedura penale; IV Diritto pubblico; V Economia politica e filosofia statistica. — L'autore esclude l'insegnamento del diritto romano primamente perchè *molta parte di quei vantati tesori ripugnando ai nostri costumi, ai nostri usi, ai nostri bisogni, per noi riduconsi ad una mera erudizione da leggersi*; poi perchè *le moderne legislazioni già vi hanno attinto ed han fatto proprio ciò che vi si trova adattabile a noi*; e finalmente perchè i giurisperiti possono studiare da sè i volumi del diritto romano in quella maniera che studiano i libri di molti autori dai quali sperino di ricavare un'utile istruzione. Per la *facoltà medica* si vogliono le seguenti cattedre: I Anatomia comparata; II Fisiologia; III Patologia; IV Medicina pratica; V Materia medica; VI Medicina legale; VII Igiene pubblica; VIII Chirurgia. La *facoltà delle scienze fisiche e matematiche* avrà le cattedre seguenti: I Matematiche pure; II Matematiche miste; III Fisica; IV Chimica; V Oritologia; VI Zoologia;

VII Astronomia; VIII Botanica; IX Agricoltura; X Architettura civile, militare e navale. Nella *facoltà filosofica* s' insegnano logica e metafisica, etica, diritto di natura. Finalmente alla *facoltà filologica* apparterranno le cattedre: I di Filosofia delle lingue e letteratura comparata; II di Scienza della storia; III di Archeologia comparata; IV di Diplomatica. È poi naturale a pensare che l'Università s'intende fornita di musei e gabinetti occorrenti alle scienze che vi s'insegnano, che debba avere le cliniche necessarie alla facoltà medica, un osservatorio astronomico, un teatro anatomico, un orto agrario.

Ordinate così le *scuole*, passa l'egregio autore a parlare degli *studenti*. « Ogni individuo di qualsiasi classe e condizione avrà il *diritto* di frequentare le scuole dei primi rudimenti. Ha l'*obbligo* di andarvi chiunque voglia prendere un' arte o mestiere. »

I maestri di qualunque arte o mestiere, i padroni di botteghe, officine ecc. non potranno ricevere giovani che non presentino l'attestato d'aver fatti i loro primi studi nelle scuole de' primi rudimenti. Per essere poi ammesso alle scuole elementari bisognerà provare di avere i mezzi necessari a vivere e sostenere le spese occorrenti a compiere il corso degli studi. — La prima di queste prescrizioni tende a far fiorire le arti e i mestieri di cui più ha bisogno la società; la seconda ha per iscopo di scemare il numero strabocchevole dei giovani che si dedicano allo studio delle lettere e delle scienze. La materia, come ognuno vede, è delicatissima e difficilissima. L'autore del progetto ha fondata la sua massima primamente sull'esperienza, che un' assoluta libertà produce un numero di medici, giuriconsulti ecc. ai quali la società non può prestare sufficiente alimento; poi che quando per mezzo delle ben ordinate scuole dei primi rudimenti le arti e le industrie fioriscano, il basso ceto avrà motivo di star più contento alla propria condizione; e finalmente che questa esclusione non fa ingiuria a coloro che nacquero di civil sangue ma poveri, perchè la via delle arti e delle industrie può rialzarli a migliore fortuna, nè quella via in una società bene ordinata può considerarsi come abbietta, qualora sia accompagnata da buona condotta. All'obbiezione che alcuni potrebbero muovere, riguardante i felici ingegni de' cui frutti in questo sistema verrebbe forse a privarsi la società,

risponde innanzi tratto l'autore, proponendo che in questi casi speciali si possa domandare la dispensa dalla regola generale.

Rispetto ai professori egli vuole che nessuno possa aspirare a questo grado in qualche facoltà se non siasi fornito della corrispondente laurea maggiore (1). « Le cattedre poi della regia Università si provvederanno per merito e per concorso, secondo che ne' varj rincontri il Re troverà più espediente pel miglior servizio dell'Università medesima. » Lo stesso vale anche per le cattedre de' collegi e de' licei.

L'autore divide l'ufficio del professore da quello di esaminatore pel conferimento dei gradi dottorali, considerando che tutti e due questi uffici uniti insieme aggraverebbero di troppo l'individuo a cui fossero imposti, e che il trascurare la parte degli esami sarebbe cosa di soverchio nocimento alla società. Ogni professore di Università insegnerà pei primi venti anni di suo servizio, a capo dei quali entrerà nel corpo degli esaminatori, tosto che in questo corpo vi sarà vacanza; ed assunte le funzioni di esaminatore, cesserà da quelle dell'insegnamento. « Ogni facoltà avrà cinque esaminatori, i quali non potranno tenere studio privato, affinchè non possa aver luogo alcun sospetto di parzialità.

« Ogni precettore de' primi rudimenti, ed ogni professore di elementi avrà cura principalissima dell'istruzione religiosa dei suoi allievi; e questa sarà sempre proporzionata all'istruzione letteraria e scientifica di ciascuna classe. »

Devon esservi inoltre *Congregazioni di spirito*, ove gli studenti si riuniranno tutti i dì festivi a praticare gli esercizi di pietà proprj di un buon cristiano sotto la direzione dei rispettivi prefetti di tali congreghe. I libri da adoperarsi per l'istruzione morale e religiosa saranno, come i libri scolastici, scelti e destinati dalla pubblica istruzione. Ai documenti della religione si uniranno i precetti di buona creanza.

« Sarebb' egli espediente per migliorare i costumi della gioventù studiosa il dar la cura delle congregazioni di spirito a qualche corpo di regolari di sperimentata operosità

(1) Secondo questo progetto si danno due lauree, l'*ordinaria* che abilita all'esercizio di una data professione; la *maggiore* che conferisce altresì il diritto di poter aspirare a insegnarla.

e zelo; ed a quale? Lascio (dice l'autore del Progetto) alla Giunta la soluzione di questo problema. » Egli lascia pure alla Giunta l'altro problema se siano da tollerare gli *Istituti ed i pensionati* così dei fanciulli come delle giovinette.

Propone poi l'egregio autore alcuni studi da coltivarsi nelle scuole pubbliche e private per le donne.

Tale è il progetto di mons. Mazzetti, il quale a noi è sembrato degnissimo di essere proposto alla considerazione dei molti che si consacrano oggidì a questo nobile ed importante argomento dell'istruzione.

A.

Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie, che imparò per la prima volta in Padova Guglielmo Harvey da Eustachio Rudio, e com'esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere e dimostrare la circolazione del sangue. Dissquisizione pubblicata nell'occasione dell'incoronazione in Milano con la corona di ferro di S. M. I. R. A. Ferdinando I. — Padova, 1838, per Cartallier e Sicca, in 8.º, di pag. 99.

Autore di questa operetta è l'illustre prof. Gio. Maria Zecchinelli, e lo scopo a cui tende è di mostrare che l'Harvey non solamente imparò in Padova dall'Acquapendente l'esistenza e la distribuzione delle valvule delle vene, come fu già notato e ripetuto da molti; ma che altresì da Eustachio Rudio, pur suo maestro in quella città, imparò « una serie di cognizioni relative alla struttura e alle funzioni del cuore e delle arterie, senza delle quali non gli sarebbe certamente bastata la sola conoscenza delle valvule delle vene, non che ad intraprendere, ma neppure ad immaginare le ricerche e gli sperimenti che fece; e meno a condurli a sì felici risultanze ». Il Rudio, per giudizio dello stesso prof. Zecchinelli, fu uomo di lunga lettura, raccoglitore diligente ed esatto ripetitore delle opinioni, delle dottrine, delle quistioni de' tempi a lui precedenti, ma non dotato però d'invenzione. Fra le molte opere mediche ond'è autore ve ne hanno due che trattano del cuore « sfortunate opere, non solamente perchè non

furono citate dall'Harvey, ma perchè l'Haller di due ne fece una sola, e perchè una sola fu conosciuta dal dottissimo autore del trattato sulle malattie del cuore Antonio Giuseppe Testa, che anche ne disse male... Nella seconda opera (*De naturali atque morbosa cordis constitutione*) stampata nel 1600, il Rudio ha inserito molte cose anatomiche e fisiologiche mancanti nella prima sulla struttura, sull'azione e sulle funzioni del cuore, sull'uso delle sue valvole; in breve diede la descrizione della circolazione minore del sangue, ed accennò altre cose relative al moto del cuore e del sangue ». Ora l'Harvey venuto a Padova nel 1598 a studiarvi medicina, dovette primamente sentire le lezioni del Rudio, e poi anche essersi procurate le sue opere. Il Rudio da alcuni ch'egli medesimo chiama *dottori solertissimi* fu a ragione accusato di avere ne' suoi libri ripetute molte dottrine di Realdo Colombo e di Andrea Cesalpino, senza pur nominarli; e quell'accusa dovette condurre l'Harvey a conoscere anche questi autori, ed a studiare nelle vere loro sorgenti le dottrine che per la prima volta aveva imparate dal Rudio. A questo argomento che dir si potrebbe di congettura, il prof. Zecchinelli ne aggiunge uno di fatto confrontando le opere dell'Harvey e del Rudio, « dal qual confronto risulta che poche volte accade di trovare tanti punti di corrispondenza tra un autore posteriore ed uno anteriore, sia nel confutarne le opinioni e le dottrine, sia nell'adottarle ». Un dubbio potrebbe nascere in questa materia, perchè se le opere del Rudio e il romore levato dai *dottori solertissimi* intorno a' suoi plagi condussero l'Harvey a studiare gli autori che poi gli fecero possibile la scoperta o la dimostrazione della circolazione del sangue, qualcuno domanderà: E perchè altri non fecero come l'Harvey? Il prof. Zecchinelli prevenendo questa domanda risponde che a questo contribuirono le circostanze propizie in cui l'Harvey trovossi, non ad altri concesse. « L'Harvey restitutosi in patria avrà per certo, al solito dei viaggiatori, a preferenza parlato di quelle dottrine, come di cose novelle straniere ivi tuttavia sconosciute; e dottrine d'Italia, a que' tempi in ogni umano sapere in cima ad ogni nazione; e dottrine di Padova, a que' tempi la prima nelle glorie italiane per ciò che spetta all'anatomia, e si avrà subito di esse dottrine distintamente occupato per acquistar rinomanza e farsi proseliti; mentre

in quell'Italia da cui si partiva, si continuavano le scoperte, e pur troppo si abbandonavano agli studj ulteriori delle altre nazioni, le quali poi arrogavansene il merito principale ». A questo si aggiunga che l'Harvey nominato professore di anatomia in Londra e medico del Re, poté fare quanti esperimenti credette opportuni, perchè nessuno dopo Aristotele fu mai tanto aiutato quanto egli dal proprio Sovrano. Il ch. autore viene quindi enumerando quali furono le *false* cose e quali le *rette*, di stretta spettanza al suo argomento insegnate dal Rudio all'Harvey, e da questo o corrette o adottate; e quali le mancanze da lui supplite. Quindi conchiude: « Io confido di avere bastantemente provato quanto m'era proposto: Che Guglielmo Harvey ha imparato *per la prima volta* in Padova da Eustachio Rudio e la circolazione minore del sangue e molte dottrine relative alla struttura ed alle funzioni del cuore e delle arterie; e che ciò gli aprì facile strada a distinguere molte *false* dottrine dalle *vere*, e queste dilatare ed aggrandire specialmente con l'ajuto degl'insegnamenti del Colombo e del Cesalpino; e quindi, per le felici circostanze in cui s'è trovato, a studiare, conoscere e dimostrare la circolazione maggiore ». Questo libretto del prof. Zecchinelli poi oltre al mettere sempre più in chiaro qual sia il vero merito dell'Harvey, serve anche a far conoscere in generale con rara brevità ed evidenza la storia delle dottrine mediche intorno a così importante argomento.

Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca. — Lucca, 1837, presso Francesco Bertini, tip.^o ducale, t. V, parte II, in 4.^o di p. XXII e 646.

La reale accademia lucchese diligentissima nel riunire le carte lucchesi sparse qua e là ne' diversi archivj nazionali, pubblicò, fino dal 1837, nel volume che qui annunziamo, una serie di documenti per servire particolarmente alla storia ecclesiastica lucchese. Tali documenti, in numero di 1046, appartengono ai secoli VII, VIII e IX, cioè dal 685 al 900. Forma questo volume la parte seconda del tom. V delle *Memorie e documenti* riguardanti il ducato di Lucca: la parte prima del medesimo volume, non ancora data alle stampe, conterrà la storia dei vescovi e della chiesa lucchese di quattro secoli, cioè dal 800 al 1200; e la parte terza tutte le carte del secolo X.

Per rendere ragione del collocamento e della disposizione data ai documenti pubblicati, fu premesso al presente volume un ragionamento cronologico dell'accademico signor abate Domenico Barsocchini, intorno ai re ed imperatori che ressero l'Italia dall'anno 700 al 1000.

Alloraquando saranno pubblicate le due parti 1.^a e 3.^a del tomo V dei documenti lucchesi, gli studiosi e gli amatori della storia dei diversi Stati italiani avranno col tomo IV, già di pubblica ragione, una completa raccolta delle più interessanti carte lucchesi fino a tutto il mille.

Sopra una latina iscrizione in un monumento sepolcrale scoperto presso la città di Padova ed illustrato dall' ab. Giuseppe Furlanetto, Epistola di Giovanni PETRETTINI corcirese. — Padova, 1839, tipografia Cartallier e Sicca, in 8.º, di pag. 14.

L'iscrizione di cui parla il cav. Petrettini, secondo la lezione pubblicata dal ch. signor ab. Furlanetto è questa:

*Hac ego bis denos nondum matura per annos
Condor humo multis nota Toreuma jocis
Exiguo vitae spatio feliciter acto
Effugi crimen longa senecta tuum.*

Al di sopra di questa iscrizione nel monumento da cui essa è tolta leggonsi le parole:

*Dís
Manibus*

E tra queste parole e l'iscrizione stessa:

*Claudiae
Tiberii Augusti Libertae
Toreumae
Annorum XVIII.*

Lo stesso signor Furlanetto poi crede che la Toreuma di cui qui si parla appartenesse a quella classe di schiavi che dicevansi *venales* perchè si comperavano a prezzo; che fosse per professione una giocolatrice graziosa a Tiberio, dal quale avesse ottenuta la libertà; donde essa non solo si disse liberta di Tiberio, ma assunse altresì il nome di Claudia, perchè il suo patrono era della gente Claudia. Cercando poi quale

accidente abbia potuto condurla a morire in quel luogo dove se ne trovò il monumento, egli crede che questo avvenisse quando Tiberio dalla Dalmazia ove guerreggiava andò a Nola presso il moribondo Augusto, menando seco anche Toreuma coll'altro corteggio proprio di un figlio adottivo dell'Imperatore. Finalmente poi trova il dotto dichiaratore, che la forma del cippo su cui è scolpita l'iscrizione, somigliando ad un vaso, è un emblema del nome Toreuma.

Ora il cav. Petrettini coll'epistola che annunziamo combatte in molte parti il lavoro dell'ab. Furlanetto. Innanzi tutto sostiene che invece di *jocis* debba leggersi *locis*. Le prove materiali ch'egli adduce a sostegno di questa correzione, desunte da un accurato confronto tra il *fac simile* e il marmo, come a dire la forma delle altre L comprese nell'iscrizione; la distanza lasciata tra il supposto I e l'O nella parola di cui si disputa, corrispondente a quella che divide tutte le altre L dalle lettere loro susseguenti; e l'asta orizzontale che si scorge (nel marmo) nell'I di *IOGIS* simile affatto a quella di tutte le altre L che tutte l'hanno brevissima; queste prove, diciamo, ci sembrano assai concludenti: ma senza vedere il cippo non potremmo per queste sole ragioni assentire piuttosto all'uno che all'altro dichiaratore. Ben ci move però a stare col cav. Petrettini il chiaro concetto che emerge dalla sua correzione, mentre a dir vero la frase *multis nota jocis* è così vaga ed incerta, che già l'illustre Borghesi ne mosse dubbio in una lettera diretta al signor Furlanetto, osservando altresì che Tiberio non avrebbe mai ammessa *in suo comitatu* tal sorta di gente mentre viveva tuttora Augusto. Nè sarebbe forse fuor di proposito il ricordare che Orazio chiamò *studiosa cohors* i compagni di Tiberio nelle sue spedizioni. Il cav. Petrettini poi suppone « che questa fanciulla nomata » Toreuma e nota in molti luoghi (forse al pari della famosa Eucaride che nel primo secolo dell'era volgare *notabilium ludos decoravit choro*), si appellasse liberta di Tiberio per la libertà accordata al padre di lei, nè vi sia ragione di crederla addetta al corteggio di quel dissimulato tiranno ».

Rispetto alla significazione del nome Toreuma il signor Furlanetto e il cav. Petrettini la deducono entrambi dal

verbo *τορεύω*, ma il primo lo interpreta tornire, *lavorar vasi al tornio*, il secondo *parlare altamente e schietto*. Fondato sulla sua interpretazione il sig. Furlanetto suppone che la giovine famosa per molti giuochi fosse lodata per bella persona, della quale poi trova un emblema nella forma stessa del cippo sorgente a guisa di ben tornito vaso. Ma il cav. Petrettini giudica *troppo sottile* cotesta allusione; e posto come *meno improbabile congettura*, che il monumento appartenga a persona ascritta alla professione degl'istrioni, spiega il primo distico dell'iscrizione così: *Quell'io chiamata Toreuma (gran parlatrice comica) qui giaccio, benchè di pochi anni, conosciuta in molti luoghi*.

A noi pare veramente che la congettura dell'ab. Furlanetto, in quanto egli ascrive al seguito di Tiberio questa fanciulla, non abbia bastevoli fondamenti: in quanto poi alla professione desunta dal soprannome Toreuma, questa voce può certamente prestarsi all'interpretazione di tutti e due gl' illustri dichiaratori. Confessiamo di non conoscere i lessici più recenti di Reimer e di Coumas citati dal cav. Petrettini; ma già lo Schneider alla voce *τορεύω* e *τορέω* le aveva data prima d'ogni altra la significazione adottata dal prof. Corcirese (*laut und deutlich sagen*) derivandola da *τορός*; e citava quel passo di Aristofane *τόρευε πᾶσαν ᾠδὴν*, e le frasi *λόγος τορός, εἰ μηετορήσω ταῦτα*. Veramente anche lo Schneider dà poi alla voce Toreuma il solo significato di opera lavorata al tornio, ma questo non rende punto improbabile che di tal voce si facesse poi in qualche tempo un soprannome coll'altra significazione; il quale per non essersi trovato prima d'ora in nessun monumento non potè entrare per anco nei lessici conosciuti. E se per abbracciar l'uno piuttosto che l'altro dei proposti significati dobbiamo riguardare, com'è naturale, all'intera iscrizione, è chiaro che quando sostituisca*s*i *locis* a *jocis* dovrebbe prevalere l'interpretazione del cav. Petrettini, perchè in tal caso l'iscrizione compie assai meglio il suo ufficio, dinotando la professione e la celebrità della giovine estinta. Finalmente aggiunge non piccola forza alla congettura del nuovo dichiaratore l'osservazione delle due antitesi che vengono ad essere nell'iscrizione, e di cui tanto si compiacquero gli scrittori de' tempi *non aurei* ai quali l'iscrizione stessa appartiene: e le antitesi sono, nel primo distico, la brevità dei giorni messa a riscontro colla grande

celebrità; nel secondo il corto spazio del vivere opposto alla lunga vecchiaja.

Per tutto questo noi crediamo probabilissima l'opinione del cav. Petrettini che « forse la fanciulla facesse parte di » un gregge di vagabondi istrioni che davano alcune rap- » presentazioni, poco dissimili dalle atellane, nei villaggi » e nelle castella (*multis locis*) di que' dintorni » dove poi fu trovato il suo monumento. Del resto l'egregio autore indirizzando la dotta sua epistola al signor Conte Giovanni Orti e pregandolo di pronunziare una pesata sentenza ha con lodevole verecondia mostrato di riconoscere quanto in siffatte materie debba l'uomo esser lento a credere di aver colto nel segno per modo da escludere ogni dubbiozza.

A.

Orazione pel giorno onomastico di S. M. il Re Carlo Alberto. — Torino, 1838, tipografia Chirio e Mina, in 8.°, di pag. 80.

Il prof. di eloquenza nella R. Università di Torino ha l'obbligo di recitare ogni anno le lodi del Principe regnante; e il cav. Paravia coll'orazione che qui annunziamo ha per la seconda volta adempiuta molto felicemente questa non piccola parte del suo nobile ministero.

Opere scelte edite ed inedite o assai rare del P. M. Francesco VILLARDI. M. C. — Padova, 1838, editore Giambattista Massoretti, libraj, coi tipi del Seminario, in 8.° grande; tomo 1.° contenente le prediche e i panegirici, di p. 554, ital. lir. 7. 77; tomo 2.° che contiene le poesie italiane e latine, ed un'orazione latina ed italiana per Luigi XVI e varie lettere d'uomini illustri al Villardi, di p. 446, lir. 6. 28. — In Milano presso Carlo Branca.

Pari alle vicende della vita, sono conosciuti dal colto pubblico i talenti e i molti letterarj lavori del P. M. Villardi. A questi si aggiungono ora anche gl'inediti. Volendo noi ragionare singolarmente intorno le produzioni dell'autore contenute nel primo volume, cioè intorno le

Prediche morali e i Panegirici, diremo che buon ordine e buona disposizione di argomenti, solidità di ragioni, una dizione ampia, popolare, una lingua facile, purgatissima abbiamo potuto ravvisare nelle sacre concioni del Villardi. Non vorremmo poi omettere le riflessioni che sopra varie prediche quaresimali dell'autore ci presenta il chiarissimo prof. ab. Meneghelli nelle Notizie intorno la vita del Villardi da lui messe in fronte a questo volume. Egli dopo aver notato che il Villardi riscosse applausi ovunque sostenne le parti di ministro vangelico; è però d'avviso che non tutte le sue concioni sieno allo stesso livello. « Quella che ha per tema l'*Incarnazione* è forse un po' troppo teologica, riesce arida e fredda, non parla all'immaginazione ed al cuore . . . L'altra del *Paradiso* troppo abbonda di fiori . . . Quella che ha per titolo *Delle tribolazioni* ci parve bellissima, degna di starsene in fronte alle altre sorelle che fossero riputate degne del torchio. Quanta verità! Quanta unzione! Quanta forza di ragionamento, di prove! » Se tutte poi non avranno un eguale diritto alla stampa per conto del tema e della condotta, tutte per altro l'avranno per l'eccellenza della lingua e dello stile. Il benemerito sig. prof. è pure d'avviso, che alle orazioni quaresimali del Villardi deriverà una più solida rinomanza che dai panegirici di lui. In questi egli trova, per così esprimersi, riposta la lirica della sacra eloquenza; ma insieme trova in alcuno di essi un certo ardimento, che abbaglia e sorprende, ma non sempre torna a lode dell'encomiatore e dell'encomiato.

Il vecchio e nuovo Testamento esposto da Michele SARTORIO ad uso delle famiglie italiane con cento disegni in litotipia. — Milano, 1838, presso Andrea Ubicini, in 8.º gr., di pag. 500. Lir. 11. 50 ital.

Questo lavoro del sig. Sartorio, sebbene abbia comune il titolo con varie operette di soggetto biblico stampate presso altre nazioni, non ha però comune ed ordinaria la lode. Perciocchè il porre sott'occhio le storie scritturali nella loro integrità con tale metodo di narrazioni che appaghino la pia curiosità de' leggitori e insieme non ne stanchino per soverchia prolissità la mente, e sempre sia salvo il decoro delle sacre pagine, sempre sia provveduto

anche ai semplici intelletti; l'adoperare uno stile nitido, una lingua purgata, senza idiotismi volgari e senza modi ricercati, e insieme adatta alle madri di famiglia, alla tenue capacità de' fanciulli, ai quali pure si porgano ampie parole di sagge istruzioni; il dedurre dai sacri racconti conseguenze ottime per la religione e per la morale senza obbliquità di principj, senza esagerazione di zelo: tutto ciò è merito particolarissimo del nostro autore. Laonde alle famiglie italiane, ad uso delle quali è sacra quest'opera, noi la vorremmo assai raccomandata. A tali pregi si aggiungono la nitidezza, la massima correzione della stampa, e oltre i cento intagli rappresentanti i fatti principali racchiusi ne' due testamenti, un grazioso frontespizio dell'opera, corredato di un'elegante vignetta analoga alla qualità del soggetto.

L'autore nella sua prefazione ci avvisa, che a togliere certa aridità o certa noja, che facilmente può essere generata dalle molte riflessioni aggiunte ad ogni passo scritturale, ha creduto di dividere il sublime soggetto che avea fra le mani in cinque parti: e così con una ben ragionata ed analitica distribuzione intitolò la prima parte *Le promesse di un Redentore*; la seconda *Figure del Messia*; la terza *Profezie*; la quarta *Avvenimenti temporali, che preparano la strada al Messia*; la quinta *Pienezza de' tempi*. Per l'esposizione egli si attenne al sacro testo, quale si vede espresso dalla Volgata, apponendovi qua e là parcamente alcune note necessarie a rannodare le epoche antiche, e a mostrare la coincidenza di alcune costumanze ed opinioni tra i popoli dell'antichità. Le riflessioni nelle quali il nostro autore esalta i sublimi consigli della divina Provvidenza e i luminosi trionfi della Grazia, le ha serbate al termine di ciascuna parte. Per ultimo, a fine di giovare alla memoria e ad una rapida storia sui principali avvenimenti da lui narrati, non ha ommesso di aggiungere in fine dell'operetta un compendio cronologico colle sue tavole rispettive.

Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni, escluso il militare, di Giuseppe FERRARIO, dottore di medicina, chirurgia ed ostetricia, ecc. — Autore della Statistica delle morti improvvise dall'anno 1750 al 1834, premiata e pubblicata dall'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-Veneto. — Volume I.º, fascicoli 1.º, 2.º, 3.º, 4.º e 5.º, in 8.º grande. — Milano, 1838, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni.

Nel t. 91.º, fascicolo dell'agosto 1838 di questa Biblioteca Italiana havvi un articolo a pag. 250, segnato *E. B.*, in cui sono notate le mende dei primi due fascicoli della suddetta opera statistica, senza però che vi sieno accennati i tanti pregi di sua bellezza ed utilità, de' quali il discreto critico era ben in obbligo di far menzione. Ma poichè delle ottime cose vi è in quell'opera a chiunque la legga una chiara evidenza, procurerò di almeno soccorrerla in quanto è di soverchio censurata. E tanto più mi è sembrato giusto di supplire quel critico articolo, dacchè Orazio che nei precetti della sana critica è sommo, e come dicono i letterati *critices sagacitate maxime excellens*, ci avverte che in ogni opera, e massime in una di lungo travaglio, se molte sono le cose buone e grandi, il critico non fa conto dei piccoli nèi. Era quindi da credersi che quel lavoro a dottissimi uomini assai piaciuto, temere non dovesse l'arguto acume di un ignoto giudice (1).

Ad avvalorare l'opera sua il sig. dott. Ferrario inserì molti scritti di scienziati illustri, citandone sempre i nomi e le opere loro, giusta il metodo ch'egli stesso nella sua prefazione indicava di seguire, imitando gli autori classici

(1) L'Autore del presente articolo si propone di mostrare abbondanza di ottime cose nella Statistica Medica del dottor Ferrario per rivendicarla dalle soverchie censure, cui vorrebbe che fosse stata assoggettata nel fascicolo d'agosto 1838 di questa Biblioteca. Converrà quindi che il sig. A. L. P. per raggiungere il suo scopo mostri quali siano le cose buone, e la prevalenza loro sulle cattive, onde apparisca chiaro, che *piccoli nèi* indebitamente ingranditi, *avvelenano un vero buono*, di che ribocca la Statistica in discorso. Vedremo ora in via di note in quale maniera sia dal sig. A. L. P. tutelata la gloria del libro del dottor Ferrario.

del secolo di Augusto, i quali nelle loro produzioni filosofiche e letterarie riferiscono le cose principali sull'argomento pria scritte in Atene ed in Roma, d'altronde tutto ciò ch'è statistico non si inventa. Nè si può dire ch'egli porga l'etimologia, le definizioni ed i fini della statistica in generale, senza che vi si trovi cosa intenda per medica statistica; imperocchè dalla definizione della statistica in genere è ovvia quella della medica in ispecie, vale a dire lo stato o rendiconto cavato dal fatto di tanti ammalati, di tanti morbi, di tante morti o guarigioni di quelli avvenute sotto un tale o tal altro metodo curativo, in tale o tal altro temperamento, sesso, età; condizione di persone, luogo, tempo, ecc. A questo scopo difatto servivano le tavole votive descriventi le varie malattie ed i loro esiti, custodite nel tempio di Esculapio in Grecia, sulle quali fece Ippocrate le sue mediche osservazioni, e ne dedusse que' suoi aforismi, che con brevi sentenze o regole di scienza in concisi detti e principj servirono di guida magistrale nell'arte salutare, come somiglianti nei moderni medici si considerano dall'autore le opere di Baillou in Francia, Sydenham in Inghilterra, Baglivi in Italia, ecc.

Se non che lo studio della statistica venne a dilucidarsi e perfezionarsi principalmente colle dottrine di Melchiorre Gioja, adottate poscia in qualche parte come retaggio e sussidio della scienza salutare dai più celebrati medici Italiani, Rasori, Brera, Omodei, Mantovani, Tommasini, ecc., non che dal nostro autore in modo particolare, il quale nutre brama ben manifestata, che nello estendere gli statistici studj a vantaggio universale, i più provvidi Governi delle colte nazioni gli abbiano ad applicare formalmente e pubblicamente anche alla medicina pratica.

Che se l'autore nella sua vasta erudizione ha creduto di collocare nel principio della sua opera i concetti filosofici che conducono a formare una buona statistica in genere, il lettore ne troverà nella stessa prefazione le ragioni validissime che la consigliavano.

Il dott. Ferrario dimostra che gl'Italiani furono i primi ad istituire statistiche; e prova che gli stessi vocaboli *statistica*, *statistici* e *statisti*, erroneamente da parecchi scienziati attribuiti ad Achenwall, professore a Gottinga, verso la metà del passato secolo XVIII, furono in vece da *Girolamo Ghilini* (nato in Monza nel 1589) canonico di

S. Ambrogio in Milano, molto prima usati a pag. 235 e 362 nel I.° volume della sua opera *Teatro degli uorhini letterati*, stampata a Milano nel 1633, e dal sacro oratore Segneri, vissuto dal 1624 al 1694 nella sua predica 33, punto 3.°

Mi pare poi un grave torto che il critico E. B. faccia a sè stesso ed ai dotti medici, dicendo che questi andar debbano lungamente occupati con fatica immane per cavar fuori la parte loro, poichè il dott. Ferrario ha scritto con tale nitidezza di stile e chiarezza di logica che qualunque lettore anche estraneo alla scienza medica può benissimo capire tutto il raziocinio a quella riferito; tanto più che nel 3.°, 4.° e 5.° fascicolo vi unì esempi di fatto, producendo fino all'anno 1834 una quantità di eleganti tavole statistico-cliniche; e ciò è appalesato dai facili intendimenti che intorno a quell'opera si vanno facendo in tanti circoli della città e della campagna, essendochè l'interesse dell'umanità tutti invita ad occuparsene. Il dott. Ferrario poco curandosi delle ognor vacillanti teorie mediche, nella sua opera tende, giusta lo spirito dominante del nostro secolo, a mostrare tutto ciò che v'ha di positivo assoluto nella medica arte conghietturale, e dispone ogni cosa per sottoporre possibilmente la medicina clinica all'ordinamento, al calcolo ed alla dimostrazione delle scienze esatte (1).

(1) Bastano esse le ragioni dal sig. A. L. P. qui addotte, per cancellare formalmente la menda notata nel fascicolo primo della *Statistica Medica*, che composto essendo di pagine ottantasei, meno le prime diciassette destinate alla prefazione, e parte delle ultime undici, tutto il resto contiene materia trascritta da opere di uomini grandissimi? A noi nol parve; che anzi come avvisammo essersi il dottor Ferrario in quella parte di lavoro appunto, che tolse a' libri altrui, perduto nel raccogliere nozioni generali, astratte, senza avere poi fatte le applicazioni che erano del caso per un trattatista di *Statistica Medica*, troviamo ora molto men ragionevole, che il signor A. L. P. conchiuda, dalla definizione della statistica in genere riescir ovvia quella della medica in ispecie. E chi ha mai insegnato, che la definizione di una scienza in genere debba valere per quella delle singole parti in che la scienza istessa si suddivide? Perlochè riterremo di avere a buon dritto avvisato, che il dottor Ferrario lasciava al lettore l'immane fatica del doversi da sè stesso da quel libro cavar fuori la parte sua; poichè concesso pur anche, come piace al sig. A. L. P. di asserire, che la *Statistica Medica* sia scritta con nitidezza di stile, e chiarezza di logica, varranno però unicamente la nitidezza e la chiarezza del dottor Ferrario per le prime

Nè perchè l'autore abbia involontariamente ritardato ad avere nelle mani un discorso che il prof. Tommasini ha premesso nel 1821 alle sue lezioni di clinica medica nell'Università di Bologna, può essere redarguito dal critico E. B., perchè prima di accingersi al suo lavoro niente gli dovesse essere ignoto, nemmeno un opuscolo, delle cose già da altri pensate e scritte. Imperocchè, come già disse il barone di Bielfeld al gran Federico, sarebbe un voler contare le stelle, il pretendere di conoscere tutte le cose anche in altri paesi prodotte sull'argomento che si tratta; e se a nessuno scrittore si può mai caricare tanto impegno, meno equamente lo si dovrà all'autore, che occupato l'intero giorno nel pratico esercizio della medicina, poche ore notturne può togliere al suo riposo per impiegarle a raccogliere, ordinare, commentare, e scrivere ciò che si avvicina nell'arte sua interessa l'umana società. In qualunque modo poi, il nostro autore non lasciò di dare a tempo debito un transunto statistico del detto discorso di Tommasini. Noi siamo però certi che il dottor Ferrario accoglierà sempre di buon grado la notizia di quelle opere nazionali ed estere che, al suo lavoro compagne, possono in lui accrescere quella suppellettile di cognizioni ch'altri nella stessa materia avranno ingenuamente ed utilmente riunite, e ch'egli non si stanca mai da sè di procurarsi (1).

pagine diciassette, e per una parte delle ultime uudici. Intanto osserveremo così di passaggio, che senza far torto a noi ed a' colleghi nostri, la fatica immane ci toccherebbe di dover esercitare intorno ai pensamenti del Gioja, e più ancora del Romagnosi dal dottor Ferrario istesso chiamato *metafisico oscuro*, riferiti colle stesse parole de' loro autori, e non applicati al caso concreto della Statistica Medica. Giudichi poi il lettore se sia un modello di definizione, quella che corse ovvia al sig. A. L. P. della Statistica Medica. Chè lo stato o rendiconto medico, com'esso espone, varrà bensì a fornir materia per una tavola statistica, ma non costituirà giammai da sè solo una vera Statistica Medica. Nè vi sarà alcuno, che ritenga potere l'*eccetera*, che il sig. A. L. P. pose in fine della sua definizione, giustificare l'imperfezione della stessa, perchè in allora il metodo di definire diventerebbe comodo certamente agli scrittori, ma poco utile a chi legge.

(1) Rettifichiamo anzi tutto le espressioni. Il dottor Ferrario ha scritto, che *fortunato caso gli fece conoscere per la prima volta a di 23 aprile 1838 il bel discorso del celebre Tommasini* (V. Stat. Med. Fasc. 1.°, pag. 47). E se il sig. A. L. P. saprà di seguito, che

Troppo acuto altresì, nè sguardo d'aquila o del serpente d'Epidauro, come scrive Orazio, non ci è sembrato il riflesso del critico E. B., che non sia cioè praticabile una commissione di dotti, mista di medici, di fisici, di matematici, ed anche di legali, siccome desidera il dottor Ferrario per istituire un grandioso pubblico sperimento comparativo di cure, onde tra i diversi sistemi dominanti di medicina determinare il migliore cui attenersi in ogni malattia ed in ciascun paese, essendo che questi scienziati, dice E. B.,

il Tommasini, salutato dallo stesso dottor Ferrario del nome di venerando Nestore della Medicina Italiana, stampava quel suo discorso in fronte al *Prospetto dei risultamenti ottenuti nella Clinica di Bologna*, discorso e prospetto che furono eziandio or son pochi anni impressi in Milano con bonissima edizione; se il sig. A. L. P. sarà avvisato che la Clinica di Bologna è una delle precipue d'Italia; che la Clinica di Bologna è quella ove si è creduto di mettere le fondamenta della Medica Dottrina, che oggigiorno appellasi *Nuova Italiana*, crederà egli ancora il sig. A. L. P., che possa il detto del barone di Bielfield valere a giustificazione del suo tutelato? Nè taceremo d'altra parte, che pochissime essendo le cose della Medica Statistica scritte in Italia, poca fatica doveva costare al dottor Ferrario il ricercarsele, e lo studiarle; ed il discorso del celebre Tommasini dacchè divenne di pubblica ragione fu noto in un subito a pressochè tutti i medici, e Tommasini non è straniero all'Italia, e molto meno è straniero alla Lombardia il suo discorso — *Della necessità di sottoporre ad una statistica i fatti più importanti della medicina pratica.* — Il dire d'altronde che il dott. Ferrario trovasi occupato l'intero giorno nel pratico esercizio della medicina, poche ore notturne solo potendo togliere al suo riposo per impiegarle nello statistico lavoro, non è ragione che valga. Il dottor Ferrario innanzi di mandare frettolosamente in luce l'un dietro l'altro i suoi fascicoli, dovrebbe fare un giusto calcolo del tempo necessario, e di tutto il resto che occorre per l'elaborazione di una buona statistica medica, onde conoscere di siffatta guisa — *quid valeant humeri, quidque ferre recusent.* — Il pubblico che vuole libri buoni, non ascolta ragioni private nel dar giudizio intorno il merito delle opere che vedono il giorno. Ogni volta siano queste fatte di sua pertinenza, esso è in diritto di leggerle, e proferirne libera sentenza. Però gli autori, che tengono a cuore le produzioni loro, e che rispettando il pubblico curano di averne favorevole il giudizio, fanno d'attorno ai loro lavori quello che opera una tenera e giudiziosa madre per la creatura sua; che va forbendola, e l'adorna meglio che sa e puote, onde escendo per le pubbliche vie inviti le carezze universali, e non ecciti avversione.

vorranno ai medici soli lasciare tutto il privilegio di passeggiare per le squallide sale degli spedali: quando il dottor Ferrario non ha già preteso che tutti quei dotti di varia specie abbiano a vedere costantemente gl' infermi negli spedali, ma che formino una commissione mista sotto la quale si operi una tanto umana speranza (1).

Non è del resto esatto il critico E. B. allorchè riferisce il solo titolo delle sei divisioni esposte nel modello della tavola statistico-clinica, senza accennarne il contenuto proposto dal dottor Ferrario; nè alla direzione dello spedale maggiore di Milano, nè altrove si trovano somiglianti tavole, come il critico E. B. vorrebbe, affine di porre in dubbio la novità e la perfezione del registro statistico pubblicato dal chiarissimo autore nel fascicolo 1.º pag. 58 alla 63, 68 e 69 colle relative di lui osservazioni (2).

(1) Bastino le parole, colle quali si espresse il dottor Ferrario, e che furono riportate *ad litteram* nell' articolo d' agosto, onde vie meglio far palesi i modi capziosi, con cui adopera il sig. A. L. P. in difesa del suo assunto. « LE DENOMINAZIONI, E LE DIVISIONI » DEI MALI DOVRANNO SEMPRE FARSI IN PUBBLICO PRESSO QUEGLI » SPEDALI, CHE SENZA SCELTA RICEVONO OGNI SORTA D' INFERMI, » E COSTANTEMENTE SOTTO la commissione di dotti mista di medi- » ci, di fisico-astronomi, di abili calcolatori, aritmetici, matematici, » ed anche legali. » Or dunque le denominazioni, e le divisioni dei mali da farsi in pubblico presso gli spedali non importano che la commissione di queste operazioni incaricata abbia appunto a visitare le squallide sale degli ospedali? E qual parte toccherà mai nella denominazione, e divisione delle malattie a' fisico-astronomi, a' calcolatori, aritmetici, matematici, ed a' legali?

(2) Il sig. A. L. P. abbagliato forse dalla copiosa raccolta ch' ei fece delle ottime cose nel libro del dottor Ferrario doviziosamente sparse si permette di chiamare *non esatto* il critico E. B. Non esatto? Non è questo un alzar con grazia un piccol dubbio di poca buona fede? Eppure l' articolo del critico E. B. riporta verbo per verbo i titoli istessi, come il dott. Ferrario gli espose nel libro suo. Nè può tacciarsi di mancanza d' esattezza chi, trascrivendoli netti netti come stanno, senza l' alterazione di una sillaba, di una virgola sola, ommette poi di copiare sette od otto pagine di spiegazione, come n' avrebbe disio il sig. A. L. P., le quali sono il nerbo del primo fascicolo della Statistica Medica, perchè spettanti a quelle ultime undici di cui si tenne parola più sopra in queste annotazioni. Ma chi intende di presentare un sunto, un' idea di un libro qualunque, non trascrive già il libro stesso per intero; invece annunzia gli argomenti dall' autore svolti; ragiona sul modo con cui

Del pari ingiusta è la censura fatta dal sig. E. B. all'autore, scrivendo che la statistica medica poco o nulla fin qui dalle sue fatiche riceve d'illustrazione. E sì che il nostro dott. Ferrario fu il primo che presentò una *Statistica delle morti improvvise di 87 anni consecutivi*, ed ora è primo a pubblicare la *Storia documentata della statistica clinica*. Ma senza far confronto tra il critico che vilipende e gli altri medici insigni che applaudono altamente alle opere statistiche del dott. Ferrario tendenti a diminuire la mania delle teorie, a me sembra che se la medica statistica nulla potesse dalle sue fatiche guadagnare, nè i chiarissimi dottori C. Ampellio Calderini, Locatelli, Castiglioni, ecc.; nè gli illustri Defendente Sacchi, cavaliere Adriano Balbi; nè i dotti dell'I. R. Istituto del nostro Regno; nè i cospicui Atenei, e le società mediche d'Italia e fuori, tutti d'accordo in pubblici fogli avrebbero lodate le Memorie statistiche del dott. Ferrario, candidamente ragionando sul loro assai benefico scopo, ed eccitandone l'autore a proseguire nella luminosa carriera da lui aperta; nè il celebre professore consigliere Giuseppe Frank, in una sua lettera onorevolissima, diretta ad un amico intorno all'interessante opera del dott. Ferrario, avrebbe scritto: "*Ho letto la statistica delle morti improvvise, e posso dirlo, studiata, mentre ne feci degli estratti. Il sig. dott. Ferrario non può avere più grande estimatore di me, ecc.*"; nè la rinomata società medico-chirurgica di Bologna, antica sede di dottrina, con ufficiale suo atto del giorno 16 p.º p.º novembre in favore dei primi tre fascicoli dell'attuale opera del dott. Ferrario, per il sommo vantaggio che ne ridonda alla medica scienza, si sarebbe con tanta solennità manifestata, nel presentare al dottor Ferrario le più vive congratulazioni pel pregevolissimo dono che ha impreso di fare all'Italia, il quale non potrà a meno d'aggiugnere nuovi titoli all'alta fama, in cui è meritamente salito (1).

furono trattati; giudica, e dà le prove de'suoi giudizi. Quindi la lode, a chi ne ha il diritto soltanto. Che poi nelle tavole statistiche compilate nella Direzione dello Spedale Maggiore di Milano, e negli altri tutti di Lombardia, sia tenuto conto della località d'infermeria, delle persone malate, de' remedj usati, del vitto prestato al malato, e del servizio particolare e generale, ognuno che non ha sufficiente senno per doverlo ritenere, può di leggieri verificarlo.

(1) Quali fatti dimostrano ingiusta la censura, e solenne la illustrazione dal dott. Ferrario arrecata nella *Statistica Medica*? Due

Il sig. E. B. nel suo articolo critico pubblicato al 15 p.^o p.^o novembre (1) ricordava al dottor Ferrario di non dimenticare *le tavole che dal principio del secolo a noi i medici Lombardi mandarono continuamente in luce per dar conto del proprio operato ecc.*, mentre due mesi prima (10 settembre) lo stesso dottor Ferrario aveva di già stampato e

ne addita il difensore: 1.^o il dottor Ferrario è *primo a pubblicare la storia documentata della statistica medica*. Ma in qual modo, di grazia? 2.^o *Altri medici insigni, cospicue accademie applaudono altamente alle opere statistiche del dottor Ferrario*. La lode degli uomini insigni è pure un bel premio per gli scrittori. È la meta cui agognano l'anime nobili; è il dolce che ti compensa dell'amaro dell'invidia, e delle difficoltà che toccarono a superare. Ma la lode vuol essere spontanea e spregiudicata. Se l'ebbe tale il dottor Ferrario, ma veramente tale, se ne compiaccia. A noi rincresce di non poter essere d'accordo col pensiero di medici insigni sul merito della sua Statistica. Ma sopra tutto avverta il sig. A. L. P. che le lodi per riescire lusinghiere, non vogliono essere del conio di quella del chiarissimo dottor C. A. C-i, (che il sig. A. L. P. noverò tra i lodatori) registrata a pag. 256 del vol. LXXXVII, fasc. di luglio 1838 degli Annali Universali di Medicina. Riportiamola per comodo dello stesso A. L. P. « *Il fascicolo ora uscito* » (il primo della Statistica Medica del dottor Ferrario) *raccoglie i concetti filosofici sull'ordinamento delle statistiche proposto da Gioja e da Romagnosi, non che de' pensamenti di Tommasini intorno alla statistica clinica, propone un registro degli annualati, e una tavola statistico-clinica ad uso degli spedali e delle case private. Ne basta di avere annunziata la pubblicazione del primo fascicolo: a tomo compiuto torneremo su di esso.* » E sì che il dottor C. A. C-i ha l'animo gentilissimo, e loda volentieri ogni volta che gli paja il caso. Crediamo inoltre che ci corra il debito di mettere in guardia il sig. A. L. P., perchè parlando di lodi toccate al dottor Ferrario per parte di cospicue Accademie, non le confonda con quelle che sono a proposito della Memoria sulle morti improvvise, la quale, se non il premio, ebbe l'*accessit* (V. Bibl. Ital. Tom. 75, pag. 347).

(1) Sappia il sig. A. L. P., che al 15 novembre 1838 era il fascicolo d'agosto che si pubblicava di questa Biblioteca Italiana, e che gli articoli non si scrivono il dì, in che si pubblica il fascicolo che li contiene. Che se noi abbiamo consigliato il dottor Ferrario perchè si adoperasse onde non fosse la sorte quella, che gli dovesse portar sott'occhio opere interessantissime di Statistica Medica, egli è perchè avevamo in mano una sua *tropo ingenua* confessione in riguardo al discorso del professore Tommasini — *Della necessità ecc.*

pubblicato nel suo terzo fascicolo la tavola di Rasori per la clinica militare di Milano del 1807-1808, promessa fin nella prefazione, e quella del professore Brera per la clinica di Padova del 1809-1810, ivi promettendone molte altre nei successivi fascicoli, siccome difatto apparvero in parte nei fascicoli 4.° e 5.° già usciti. E mal vide il critico E. B. se credette leggere l'*indice delle materie* nella prefazione del dott. Ferrario, quando in essa non v'è che il piano, ossia *i principali argomenti compresi nell'opera*. Ruscirono quindi davvero inutili ed intempestive le osservazioni del signor E. B.; giacchè egli venne a consigliare quanto era già detto, fatto, e si andava facendo spontaneamente dal nostro autore. D'altronde il sig. E. B. può essere persuaso, che le opere statistiche del dott. Ferrario non furono giammai accozzate dalla sorte, sibbene dal pensar retto e dalla meditazione; e noi non possiamo dissimulare che il sig. E. B. nel suo articolo critico ci si mostrò troppo facile all'ironia (1).

Nè finalmente fuor di luogo, come mal dice il sig. E. B., riescono all'argomento della statistica medica le nozioni che alla fisica si riferiscono, e particolarmente al termometro, al barometro, all'igrometro, ecc.; dacchè se tutte le scienze in genere si danno la mano e si consociano a trovare le verità, ad illustrarle, ed a renderle utili all'uman genere, molto più congiurano amicamente le scienze fisiche colla medicina, e le sono ausiliari, siccome quella che le cose ordinarie non solo, ma le meravigliose eziandio della misteriosa natura in sè raccogliendo, nei più rari ed al volgo ascosi di lei fenomeni fonda e sostiene i più

(1) Se il sig. A. L. P. invece di usare il vocabolo *ironia*, gli avesse sostituito quello di *sincerità*, noi gli accorderemmo piena ragione. E sappia il sig. A. L. P. che noi pure siamo inclinati ad esaltare le cose veramente buone; ma nel dare giudizi sui libri nuovi, ci ricordiamo sempre l'avviso del Bacone: *Hominum intellectui non plumbæ addendæ, sed potius plumbum et pondera*. Perchè ingannare un autore col lusingargli soverchiamente l'amor proprio, quando il libro poteva essere di gran lunga migliore, e quando convengano invece consigli che servir possano di guida nel successivo lavoro? Perchè perdersi in anfanamenti, e defraudare il pubblico di quelle verità, ch'esso è in diritto di volere nei giornali scientifici?

eloquenti e vantaggiosi fatti, e ne deduce per l'arte sua le più opportune conseguenze (1).

Crediamo poi convenevole in conferma di nostra opinione, presentar l'indice delle cose di fatto, e dei *prospetti statistici* che veggonsi fin d'ora pubblicati dal dottor Ferrario sotto l'epoca V nel sunto storico analitico della statistica medica, formante la *Parte II dell'Introduzione* di questa sua interessantissima opera (2).

(1) Tutt'altro che aver nulla a che fare la fisica colla medicina! Noi non abbiamo mai lasciato correre un così solenne strafalcione. Il sig. A. L. P. non ha voluto intenderci come conveniva. Abbiam detto che alla scienza statistica medica non s'uniscono con vincolo alcuno le notizie *sulle invenzioni de' cannocchiali, macchine a vapore, illuminazione a gas, telegrafo, parafulmini, palloni aereostatici, e paracadute di Garnerin*. Si consociano anch'esse queste fisiche invenzioni per congiurare amichevolmente colla medicina? Ma poichè al sig. A. L. P. garbano i precetti oraziani, gli osserveremo appunto colle parole del *critices sagacitate maxime excellens* — « *Amphora cœpit = institui currente rota cur urceus exit?* »

(2) Poichè il sig. A. L. P. ce ne offre il destro, diremo noi pure una parola sui fascicoli 3.º, 4.º e 5.º della *Statistica Medica*, per toglierci così d'impaccio, e non tornarvi sopra mai più. Passiamo sotto silenzio il pericoloso salto che il tutore della *Medica Statistica* ha fatto spiccare all'articolo — *Storia della Statistica spettante all'epoca V.ª 1800-1838*, — che il dottor Ferrario pose in fronte al fascicolo terzo, ed il sig. A. L. P. al quinto. E cominciando coll'ordine, in cui stanno le materie nel libro del dottor Ferrario disposte, diremo che nel fascicolo terzo, il quale comprende la storia della *Statistica* dell'anno 1800 al 1838 e. v., l'autore viene a parlare del pubblico insegnamento pratico della *Filosofia della statistica* presso tutte le civili nazioni, anche applicata all'arte medica. Raccoglie notizie di statistica in genere innestandovi qua e là pensamenti altrui intorno l'utilità di questa scienza; poi volge una rapida occhiata sull'andamento morale delle civili nazioni, e sulle generalità fruttuose e benefiche del nostro secolo. Ma Dio! com'è dessa mai misera una tale occhiata. Seguiamola pazientemente onde mostrare al sig. A. L. P. che nei nostri critici lavori noi siamo riverenti al precetto di Cicerone: *oportet diligere cum judicaveris, non cum dilexeris judicare*. Vi trovi ricordato l'Istituto Nazionale, indi imperiale e reale di scienze lettere, ed arti della Francia; l'Istituto Scientifico Italiano; la *Società Patriottica* di scienze ed arti di Milano; la collezione de' *Classici Italiani* pubblicati sotto la protezione del Duca Melzi d'Eril; la raccolta in vol. 60 d'opere metafisiche diretta dal chiarissimo Defendente Sacchi; il Codice di Napoleone; il Trattato della Giurisprudenza Marittima-Commerciale antica e

— Metodo statistico applicato nel 1808 da Rasori alla sua clinica medica militare in Milano. — Metodo numerico applicato alla pratica dei salassi nelle peripneumonie curate da Rasori. — Prospetti dei risultamenti ottenuti

moderna dell'avv. Luigi Piantanida; poi nomi d'istorici di questa età; strade aperte con romana magnificenza; il naviglio da Milano a Pavia fornito di nuove conche; l'erezione ed il compimento di fabbriche architettoniche monumentali quali *per noi* il Duomo, l'Arco della Pace, l'Arena, le Barriere della città, l'organizzazione del corpo de' Zappatori-pompieri, tutte cose le quali, in forza dell'arte oratoria del sig. A. L. P., vedremo probabilmente fra poco *congiurare in amicizia* coi palloni aereostatici, e col paracadute di Garnerin *per dare la mano* alla medicina. Viensi finalmente ad oggetti che ci appartengono; alla menzione cioè di cattedre aumentate (clinica ostetrica, oculistica, e medica pei chirurghi); attivazione di condotte medico-chirurgiche, e delle ostetriche; pic case d'industria; spedali; asili per l'infanzia. A tutto ciò, perchè l'autore facendo succedere un cenno sull'anatomia non ha messa a profitto la sua forza descrittiva, di cui ne fa pompa anche più innanzi in questo articolo istesso, allorchè discorre della Storia della chimica, e delle sperienze fisiche del sig. Grosse che trascrisse da' pubblici fogli, i quali passano per le mani di tutti? (Vedi l'Appendice della Gazzetta di Milano 28 maggio 1838). E sì che trattandosi di mostrare *l'andamento morale, e la generalità fruttuosa e benefica del nostro secolo, donde abbiamo ad essere contenti*, le scoperte anatomico-fisiologiche degli Scarpa, dei Bellingeri, dei Panizza, dei Rolando, degli Home, dei Leuret, dei Bell, dei Flourens, dei Tiedemann, dei Gmelin, dei Treviranus, dei Weber, dei Berres, dei Raspail, dei Marshal-Hall, degli Ehrenberg, e di tant'altri, diedero realmente tale impronta alle ricerche anatomiche di questo secolo, per le quali va il nostro sopra tutti gli anteriori grandemente distinto. Fa in appresso il dottor Ferrario parola della cranioscopia, dopo della medicina legale, della scienza veterinaria, della chimica moderna, della segale cornuta, del creosota, de' cloruri di calce e di soda, della scoperta del dottor Bassi di Lodi intorno *al mal del segno*, e dice che dal 1800 innanzi videro la luce diversi trattati intorno *gli avvelenamenti, ed i contravveleni*. L'occhio dell'A. poi si rivolge alla storia naturale per salutarvi i nomi di Cuvier, dello Spallanzani e del Zendrini; poi alla botanica per ricordare quelli di Balsamo, Lanfossi, De Notaris, e Vittadini, dimenticandone indebitamente tant'altri non meno cospicui, il rendere a' quali un dovuto omaggio, se da un lato era dovere di giustizia, esigevalo dall'altro il decoro di patria. Scarse notizie di fisica, e troppo scarse meno quelle che risguardano le sperienze del sig. Grosse, succedono a tutto il sin qui accennato, e quando piace a Dio cade parola sul

dal professore Brera nella clinica medica della regia Università di Padova negli anni scolastici 1809-1810 e 1812-1813, colla tavola dimostrante la qualità, quantità ed il costo delle diete colà usate. — Bilancio medico del tifo

Sistema dominante di medicina pratica nella maggioranza de' medici nostri. E di questo campo, dov'è data a noi pure una zolla a custodire, nodrivamo lusinga che ci restasse sul vaglio la messe, a compensarci, in parte almeno, di quella che ci andò altrove perduta. Ma, diciamolo francamente, qui pur dove sembrava che il dottor Ferrario s'avesse debito del dir cose soddisfacenti, che sollevassero il lettore della sostenuta fatica, qui pure abbiain trovato che il grado di coraggio dell'autore eccede assai quello della profondità di sua dottrina. Perchè volerci dar ad intendere, che i due Frank, lo Scarpa, il Palletta, il Monteggia, l'Acerbi assecondassero in Italia i principii moderati del Rasori, quando niuno di quegli scienziati ha parlato di controstimolo, niuno ha creduto alla capacità morbosa, niuno finalmente di essi ha fatto delle diatesi un ente morboso nel senso in cui lo figurò l'autore della Storia della febbre petecchiale di Genova? Era d'uopo, o ignorare i pensamenti dei primi, o non conoscere in che consista la dottrina da quest'ultimo professata per metter fuori sentenza tanto al vero contraria. Perchè dire che « *le opere di medicina pratica spettanti alla Scuola Ippocratica oggidì studiate dalla maggior parte de' medici italiani, sono quelle di Borsieri, di Frank, del Tommasini, di Speranza, d'Hildenbrand, e di Raimann?* » Se il dottor Ferrario non conosce quelle di Mead, di Quesnay, di Sauvages, degli Hoffmann, dei Boerhaave, dei Wanswieten, dei Lancisi, dei Malpighi, dei Sydenham, degli Huxam, dei De Haen, degli Stoll, dei Cullen, dei Quarin, dei Gregory, dei Zimmermann, dei Tissot, dei Bufalini, dei Broferio, dei Puccinotti, dei Meli, degli Ottaviani, dei Zecchinelli, di cento e cento altri, i di cui nomi qui non giova affastellare; se non conosce che i medici nostri si affaticano di continuo in questa immensa suppellettile di libri, che li costringe allo sconfortevole lamento dell'*ars longa, vita brevis*; se non conosce l'ardore con che in oggi i medici si pongono allo studio delle straniere lingue, per formare altresì oggetto di loro meditazione le opere degli Hufeland, dei Parry, degli Alibert, dei Laënnec, dei Piorry, dei Wilson, degli Abercrombie, dei Lallemant, dei Serres, dei Breschet, degli Andral, ecc., non creda il dottor Ferrario di poter giudicare del movimento degli studj medici nell'età che corre. Siffatto giudizio richiede tali e tante cognizioni, che d'ordinario non sono della portata dell'intelletto del più. E se l'autore della Medica Statistica parlando dell'anatomia patologica avesse fatto rimarco che lo Scarpa, il Palletta ed il Monteggia illustrarono quella parte di essa, che agli studj chirurgici

contagioso che regnò epidemico sulla provincia Vicentina nell'anno 1817 del dott. Thiene. — Clinica medica civile di Rasori nello spedal maggiore di Milano per gli anni 1812-1813-1814. — Opera medico-statistica sul morbo petecchiale del dott. Omodei. — Prospetto mensile dell'epidemia petecchiale che ha regnato in Lombardia negli anni 1817-1818. — Prospetto generale dei petecchiosi notificati nelle singole provincie del Regno Lombardo colla relativa loro mortalità per cento, e proporzioni in ragione del numero degli abitanti, riguardo alle stagioni, non che alle diverse località negli spedali, nelle case private, ecc. —

spetta, che lo Scarpa istesso, il Caldani ed il Panizza della fisiologica più strettamente si occuparono, avrebbe rilevato che gl' Italiani per buona pezza di tempo lasciarono una certa quale riprovevole lacuna nella scienza illustrata dal Bartolino, dal Bonnet, dal Baillie, dal Morgagni e dal Conradi; e tale lacuna, in forza della quale i medici Inglesi, e molto più que' di Francia, corsero loro di molti passi innanzi. Ed ecco che in allora il dottor Ferrario si sarebbe trovato in obbligo di fare altamente plauso, e tributar laude alle recenti istituzioni di gabinetti patologici, fra' quali certo primeggia quello di Milano, che si aprì non ha guari nell'Ospedale Grande, dove ci si assicura trovarvisi operosi cultori, che fra poco mostreranno essere ancora l'Italia degna patria del sommo tra i sommi, del Morgagni. Dispensiamo noi ed il lettore di seguire il dottor Ferrario per tutto il resto del suo lavoro; l'*indice delle cose di fatto ossia dei prospetti statistici* offerto nel contro-articolo del signor A. L. P. in prova *delle cose nuove degne di molto encomio dette nei primi fascicoli della Statistica Medica*, mostra già per sè stesso che il rapido progresso dell'opera costò all'autore poca fatica. E n'abbiamo donde consolarci, perchè non tradisca esso affatto il riposo dell'ore notturne; e serbi così vigor di mente, ed energia di corpo per quella parte di statistica, dove avrà ad istituire giusta le promesse i *bramati e necessarij calcoli di confronto che servan di guida = onde tra i diversi metodi curativi determinare il migliore cui attenersi in ogni malattia, ed in ciascun paese* (V. Pref. della Stat. Med.). Sopra tutto sappia il sig. A. L. P., anzi ne persuada lo stesso suo pupillo; sappialo il pubblico, che noi scrivemmo le nostre osservazioni pel fascicolo d'agosto *sine ira et studio*; bensì come sembrava che importasse l'ufficio d'imparziale scrittore. Nè saremmo giammai ritornati sulle cose una volta dette, ove non ci si fosse gettato il guanto, potendo a taluni sembrare, che l'argomento in sè stesso non meritasse la pena di costare tanto tedio ai lettori ed a noi.

Prospetti del sesso, delle età, professioni, spese, ecc. relativamente agli infetti di febbre petecchiale del 1814 e 1817 nella città e nel comune di Padova, ed a quelli di Milano del 1817, osservati dai dottori Zecchinelli ed Omodei. — Prospetto dell'andamento della febbre petecchiale nella provincia di Milano durante gli anni 1817-1818, distinto secondo i diversi spedali. — Tavola delle diete, ossia vitto pei malati di febbre petecchiale raccolti nel deposito, secondo il piano dietetico del dott. Omodei. — Prospetto della clinica medica pei chirurghi nell'I. R. Università di Pavia per l'anno 1819, del prof. Vincenzo Mantovani. — Quadro nosografico-clinico delle malattie trattate nella clinica medica della ducale Università di Parma durante l'anno 1823-1824, del professore Speranza. — Prospetti della clinica medica dell'I. R. Università di Pavia per gli anni 1817-1821, del prof. Hildenbrand. — Metodo statistico applicato dal professore Tommasini alla clinica medica della pontificia Università di Bologna per gli anni 1822-1828. — Prospetti della clinica medica dell'I. R. Università di Pavia per gli anni 1830-1832, del prof. Fantonetti. — Altre opere di statistica e topografia medica, comprese quelle di Milano pubblicate dall'autore. —

Conchiuderemo adunque ricordando, che agli intelligenti ed imparziali lettori, ai più rispettabili uomini, a distintissimi colleghi medici parvero dette dal dottor Ferrario nei primi fascicoli del suo lavoro cose nuove, degne di molto encomio, ed in relazione col suo assunto; per lo che noi pure accedendo a quella loro sentenza, non esitiamo a credere e riconoscere in esso trovarsi tanta ridondanza di cognizioni proprie alla formazione in grande di una statistica medico-pratica, che lo stesso critico E. B., veduto il seguito dell'opera, vorrà pure apprezzarne il merito, senza avvelenare il suo commento, ed oscurare il vero buono coll'ingrandire qualche neo che non valea la pena di essere notato in una produzione preziosissima pei clinici, pei magistrati, ed anche per le persone non mediche, ricca d'importantissimi documenti storico-statistici, ordinata ad un fine sommamente filantropico, e perciò della massima pubblica utilità.

A. L. P.

Enciclopedia storica, ovvero Storia universale comparata e documentata. Opera originale italiana. — Storia universale scritta da Cesare CANTU'. Finora dispense 48 ossia puntate 82, che contengono:
Racconto. Vol. 1.º, di pag. VIII e 639. Vol. 2.º, di pag. 527. Vol. 3.º, puntate 1.ª alla 5.ª
Documenti. Schiarimenti e note. Vol. 1.º, di pag. 900.
Documenti. Cronologia. Vol. unico, puntate 1.ª alla 4.ª
Documenti. Letteratura. Vol. unico, puntate 1.ª all'8.ª
Torino, 1838-1839, presso gli editori Giuseppe Pomba e C., coi tipi Baglione, Melanotte e C., in 8.º Prezzo di ogni puntata (pagine 32) cent. 50 ital. — In Milano presso la vedova Stella e Giacomo figlio, contrada di S. Margherita.

In tutta l'antichità non apparisce che alcuno rivolgesse mai l'animo ad opera d'ingegno così grande come questa che annunziamo; a petto alla quale, non ch'altro, la Biblioteca di Diodoro è cosa da nulla.

Quello poi che forse non seppero immaginare gli antichi dovette generalmente parere impossibile ai moderni, vedendo la materia tanto accresciuta dal corso dei secoli, nuovi popoli, nuovi ordinamenti politici, tante arti, tante scienze e due mondi da dover essere intieramente descritti.

A questo si aggiungano le recenti dottrine, le quali non si contentano che lo storico nulla dica di falso, nulla taccia di vero, ma pretendono che nelle sue pagine egli faccia rivivere i tempi ed i popoli di cui ragiona, e vogliono che ci trasporti fra i contemporanei dei fatti a sentire quel ch'essi ne hanno pensato, conservando però intiera la ragione del giudizio per dare quella sentenza che si conviene alla filosofia della nostra età. Tanta è la mole delle cose, tanti gli studj da farsi per trattarle tutte perfettamente, che il Villemaine non dubitò di dire: Ora che il mondo è più conosciuto, nessuno scrittore tenterà più di raccontar da sè solo la Storia universale.

Quell'illustre francese non volle per certo condannare con queste parole alcuni lavori storici moderni degni di molta lode e veramente utili agli studiosi. Potrebbe egli negare alle opere, per esempio, di Schroeck, Rotteck, Schlosser, Heeren la stima e la gratitudine che loro accorda tutta quanta l'Europa?

Vi sono alcune storie universali fatte per servire di scorta alla gioventù, e tali vogliono considerarsi queste che abbiamo citate. L'autore mette dinanzi agli studiosi il gran campo ch'essi han da conoscere; segna la via che gli pare più acconcia a correrlo con facilità e con frutto; suggerisce le guide più atte, per suo giudizio, ad accompagnarli; addita le materie sulle quali devono specialmente fermare la loro attenzione; e colla fiaccola della critica e della filosofia illumina il gran panorama ch'egli ha delineato, ma che non potrebbe descrivere intieramente. L'utilità di questi libri è grandissima: da prima perchè ci danno sotto una forma compendiosa il concetto o l'immagine di tutto il mondo politico; di poi perchè ci mettono in grado di studiarne e conoscerne più minutamente quelle parti alle quali o vogliamo o dobbiamo consacrare uno studio speciale. A comporre, come ora suol dirsi, *coscienziosamente* siffatti libri bisognerebbe avere acquistata una propria ed immediata cognizione di tutte le fonti storiche; perocchè senza di ciò, come possiamo farne giudizio? Ma perchè questa immediata cognizione, in tanta lunghezza di tempi e immensità di materie è impossibile, sottentra fino ad un certo punto l'autorità; e quando i più sapienti si accordano a dire che un autore ha pienamente conosciute e dirittamente giudicate le fonti storiche di un dato popolo o di una data età, gli scrittori che vengono dopo di lui possono in quella parte valersi delle sue asserzioni e de' suoi giudizj. Laonde, se l'ingegno e la diligenza degli scrittori siano pari, l'ultimo di questi libri è sempre il migliore; perchè a misura che gli studj procedono, il numero delle cognizioni immediate, cioè il cumulo delle fonti storiche che restan da leggere e da giudicare, si viene rendendo sempre più commisurato alla potenza limitata di un uomo. Nondimeno l'esperienza dimostra che la bontà letteraria dell'opera suol essere maggiore quanto meno sono ampj i confini a cui essa si stende: perciò l'Heeren che abbraccia la sola storia antica vince tutti gli altri così nella copia delle notizie come nella lucidezza dell'ordine e nell'importanza delle considerazioni. Egli ha dato al suo libro il titolo di *Manuale*; e corrispondente al titolo è il modo della trattazione. Con poca fatica avrebbe potuto ampliarlo a segno da meritare al pari di molti altri il nome di Storia; ma sarebbe per questo più utile? Chiunque abbia un giusto concetto della storia non crederà certamente di poterla trovar raccontata

in pochi volumi; nè a dir vero, quelle così dette Storie si stimano utili, se non in quanto possono servire di scorta e di manuale allo studioso.

Al Rollin per altro non parve impossibile il *raccontare* la storia universale dell' antichità. Questo coraggio non deve recar meraviglia in un uomo che immaginavasi di farsi storico compilando; ma il Rollin è rimasto al di sotto anche di quell'umile ufficio. Dopo di lui alcuni letterati inglesi si proposero di scrivere le storie di tutti i popoli, e fecero un' opera immensa alla quale non può negarsi la lode di avere chiariti parecchi punti di antica erudizione. Dividendo il lavoro essi lo resero molto meno difficile; ma in generale furono anch' essi compendiatori come il Rollin; più diligenti e più colti di lui perchè ciascuno si circoscrisse a molto minore impresa, ma sempre compilatori. E per tacere di tutti gli altri difetti, rimasero anch' essi molto lontani da ciò che s' intende oggidì sotto queste parole: *raccontare la storia*. Non aggiungeremo a questi esempi quello del Beker che fra i tedeschi è forse il più ampio ma non perciò il più stimato: solo diremo che queste infelici esperienze, e le continue scoperte dei moderni indagatori, e il concetto sempre più complesso e profondo attribuito in questi ultimi tempi alla storia, fecero sì, che la sentenza del Villemaine già citata fosse accolta generalmente, non come una sua opinione, ma come una di quelle formole colle quali un uomo d'ingegno superiore esprime un sentimento comune.

Intanto il tipografo Pomba annunciava una Storia Universale, anzi un' opera molto più ampia; la quale abbracciasse tutto ciò che deve sapere un professore per ben insegnare la storia; tutto ciò che deve imparare un giovane per arrivare a conoscerla pienamente. L' opera sarebbe in due serie di volumi, l' una di Racconto, l' altra di Documenti divisi in varie categorie; una Cronologia; un Codice diplomatico; una Biografia degli uomini più illustri; Discorsi ed esempi di belle lettere e belle arti; alcuni volumi di Archeologia, Filosofia, Religione; un volume relativo alle cose militari; una serie di Schiarimenti e note (1).

Il sig. Cantù a cui il Pomba affidava l' esecuzione del suo disegno, doveva dunque far risalire un' altra volta

(1) Vedi l' Avviso degli editori nel primo volume dell' Enciclopedia storica.

cotesti lavori dal Manuale alla Storia propriamente detta; poi doveva comporre una specie di Enciclopedia destinata a comprendere come suol dirsi i *materiali storici* di tutti i tempi e di tutte le nazioni. — Quando morì il Lacepède e si trovò fra'suoi manoscritti una storia dell'Europa, parve cosa mirabile che un uomo distratto da tanti altri studj avesse potuto comporre un lavoro storico di sì gran mole: nondimeno quel celebre naturalista ebbe una vita assai lunga e circoscrisse il suo libro a quella sola parte del mondo dove le difficoltà sono minori; e per sopra più poi si vide ch'egli in quanto ai fatti politici non volle esser altro che un semplice compilatore. Fu quindi naturale che all'annunzio della nuova Storia universale del sig. Cantù molti facessero le meraviglie considerando la frésca età dell'autore, le sue molte e svariate produzioni, e l'ampiezza quasi vorremmo dire non misurabile del lavoro a cui si accingeva. E la meraviglia era tanto più ragionevole, quanto più si sapeva che il sig. Cantù non è uomo da confondere la storia colle compilazioni. Egli medesimo anzi venne a togliere intorno a ciò ogni dubbio dichiarando che lo storico « deve avere meditata l'antichità quale da sè stessa » si narra; poichè se i fatti possono trovarsi anche nelle » copie, negli originali soltanto si scopre quel colorito che » rivela un'età più ancora che nol faccia il medesimo racconto. Nè dico (soggiunge poi) degli storici soltanto, » ma de' poeti, de' filosofi, degli artisti, i quali riflettono » i tempi loro, come il fiume le rive tra cui fluisce. Potrebbe dir mai di conoscere la Grecia chi la vide soltanto a Maratona e Cheronea, senza penetrare nelle » scuole a ragionar di Dio con Senofane e Platone, della » virtù con Socrate e Zenone, d'astronomia coi Pitagorici, » d'eloquenza con Gorgia, d'igiene con Ippocrate; chi » non siasi aggirato dagli orti d'Epicuro alla botte di Diogene, dalle cene di Sparta ai mercati di Corinto, dallo » studio di Fidia agli opificj di Mileto? E chi potrà guidarvelo meglio de' contemporanei? L'osceno Petronio, » l'arguto Aristofane, il sofistico Seneca, il bujo Licofrone, lo svigorito Plinio minore, e Cicerone nelle famigliari confidenze diranno sui tempi loro meglio degli » storici: ed il Giove Olimpico, gli obelischi di Lucsor, i romitaggi dei Talapoini compiranno l'intelligenza d'un » secolo e d'una nazione ».

Questo è quello che insegna la nuova scuola, certamente migliore dell'antica; ma questo appunto fa ragionevole il dubbio se sia possibile che ai nostri giorni un uomo solo racconti tutta la storia universale.

Il sig. Cantù adotta la massima che lo scrittore come ha l'obbligo di studiare quanto fecero i suoi precessori, così acquista anche la padronanza su ciò ch'egli saprà *assimilare* al proprio disegno. Ad alcuni è sembrato che l'*assimilazione* dovesse essere delle notizie o delle idee, non delle parole. Al parer nostro però questa obbiezione riguarda, più ch'altro, lo stile o la forma; e supponendo che gli autori da lui copiati abbiano un colorito uguale fra loro e col suo, non vediamo perchè dovesse consumare il suo tempo a sostituire diverse parole. Ciò che importa si è di sapere se quelle pagine ch'egli trascrive contengono veramente tutte le migliori cognizioni del nostro secolo intorno a quell'argomento di cui esse trattano. Sotto questo rispetto sarebbe forse stato opportuno di citarne l'autore, affinchè ciascuno sapesse di quanta fede sia degno. Ma il sig. Cantù ha voluto *lasciar da banda il fastoso vezzo d'ingombrare ogni piè di pagina con citazioni*; e questo motivo sarebbe plausibile quando il lettore potesse persuadersi ch'egli abbia veduta e studiata ogni cosa egli stesso nelle prime sue fonti, quando potesse persuadersi che non trascrive dal tale o tal altro autore, se non dopo aver conosciuto ch'esso ha pienamente esaurito il suo tema, e trovato senza dubbio il migliore fra quanti ne hanno trattato. Ma la materia è sì ampia, sì varia e in molte parti ancora sì controversa, che all'uomo, ben lungi dal poter da sè solo raccoglierla, conoscerla e ordinarla tutta, manca persino il tempo di chiamar tutti ad esame coloro che ne hanno parlato prima di lui. A questo si aggiunga che non di rado il sig. Cantù tralascia la citazione dell'opera a cui si attiene, e cita in vece gli autori su cui l'opera stessa è formata. Una citazione di più non era al certo nè un ingombro nè un fasto, e poteva accrescere molta autorità al suo libro.

Perocchè, bisogna pur osare di dirlo, nessuno crederà mai che un uomo solo abbia nè il tempo, nè la possibilità di leggere e giudicare tutto quello ch'è necessario al *racconto originale* della Storia di tutti i popoli antichi e moderni. Bisogna mettersi dinanzi alle collezioni del Muratori e del Sigonio, a tutte le cronache ed a tutti gli

statuti delle nostre città, alle raccolte dei nostri scrittori di verso e di prosa, alla sterminata ricchezza dei nostri monumenti; e poi pensare se un uomo possa leggere il bisognevole ad una enciclopedia storica universale, quando tutta questa congerie di volumi non basterebbe ad altro che ad una minima parte del gran lavoro. E la varietà delle lingue, nelle quali è sì facile parer sapienti agl'indotti, ma sì difficile averne quella profonda cognizione che sola può convertir le parole in documenti di storia! E le controversie degli eruditi intorno alle religioni ed alla diritta intelligenza degli antichi sistemi filosofici, dei geroglifi, dei simboli, agli ordini della milizia!...

La materia è sì ampia, che nessuna forza d'ingegno, nessuna felicità e perseveranza di studi, nessuna lunghezza di vita potrebbe bastare a studiarla tutta nelle sue prime ed originali sorgenti. Crediamo pertanto che sarebbe stato un accrescimento non piccolo di autorevolezza al libro di cui parliamo il citare costantemente gli scrittori delle cui fatiche è pur bisognato comporlo in gran parte. Forse alcuni avrebbero diminuita alcun poco l'ammirazione; giacchè vi è pur troppo tuttora chi vuole dai letterati i miracoli e l'impossibile; ma intanto l'autore avrebbe fuggita la taccia di plagiatario, e il suo libro troverebbe molto maggiore fiducia presso coloro che san misurare la possibilità della mente umana. L'ufficio del sig. Cantù allora si sarebbe in molte parti ridotto ad assegnar le cagioni per le quali ha creduto di preferire agli altri quel tale autore ch'egli trascrive; e il suo ingegno e la sua straordinaria attività liberate dall'inutile fatica impiegata sovente, quasi diremmo a nascondere ciò ch'era miglior consiglio mostrare in palese, potevano consacrarsi intieramente a far progredire l'immenso edificio storico studiandone quelle parti dove finora nessuno è riuscito a contentare i veri eruditi.

Chi scrive questo articolo è persuaso che l'opera del sig. Cantù non debba essere giudicata da un uomo solo; e le ragioni son facili da indovinare dopo le cose predette. L'autore ed il critico vanno in questo caso sotto una medesima legge. E forse la Biblioteca Italiana potrà più tardi adempire assai bene quell'ufficio che noi non potremmo assumere senza incontrare la taccia di presuntuosi. Allora potrà esaminarsi se gli autori (o di opere o d'articoli di giornali) a cui il signor Cantù si è affidato contengano

veramente quello che si conosce di meglio intorno alle materie che trattano; se questi autori siano tutti concordi fra loro e con quello che il nuovo storico si è proposto nella sua Introduzione: se una certa disuguaglianza nella misura dei così detti *Documenti* proceda dal non avere l'autore sufficienti notizie, o dalla imperfezione assoluta delle cognizioni intorno a quella data materia; donde nasca quella notabilissima differenza di stile che si ravvisa sì spesso tra il Racconto ed i Documenti, e talvolta anche nel Racconto medesimo; quanto l'opera si possa veramente dire *originale italiana*; quale e quanto servizio il sig. Cantù abbia prestato alla gioventù studiosa. Ma qui per non passare i confini che ci prescrivono i nostri studi noi dobbiamo contentarci di aggiungere solo alcune considerazioni che strettamente si attengono alle cose già dette.

L'Heeren nel suo Manuale ha un lungo e stupendo capitolo sulla *Storia delle colonie greche*. Le fonti ch'egli cita in generale sono Raoul Rochette, Hegewisch, Sainte-Croix (1). L'ordine del capitolo è questo:

« Nessun popolo del mondo mandò fuori tante colonie quante i Greci; le quali deve necessariamente conoscere chi vuol conoscere pienamente la storia antica (2)... Alcune diventarono tanto potenti da essere poi di gran momento nelle cose politiche... Qui trattasi delle colonie posteriori all'invasione dorica e fino ai tempi della dominazione macedone; non di quelle fondate più anticamente dai Pelasgi e dagli Elleni, perchè o ci sono troppo mal note o cessarono d'esser greche; quelle poi posteriori ai tempi macedonici furono di tutt'altra natura... A differenza degli Elleni i Greci si circoscrissero alle coste del Mediterraneo ed a quelle del Mar Nero: le loro colonie principali furono verso il levante sulle coste dell'Asia minore e della Tracia; verso

(1) Il sig. Cantù cita Sainte-Croix, Hegewisch, Raoul Rochette, e in generale potrebbe mostrarsi che le sue citazioni sono quelle medesime del Manuale dell'Heeren. Siccome è impossibile che un uomo solo abbia lette e giudicate tutte queste autorità, così avrebbe aggiunto non poco peso al suo libro il farne mallevadore un erudito di tanto grido.

(2) « Male avrebbe conosciuto la Grecia chi non esaminasse » anche le sue colonie; poichè nessun popolo dell'antichità ne » mandò fuori tante »... Così nel restante.

il ponente nell'Italia inferiore e nella Sicilia. Ve n'erano però alcune sparse sulle coste di parecchi altri paesi.

„ Le colonie greche dovettero la loro fondazione in parte alla politica, in parte al desiderio di estendere e far più vivo il commercio. Furono della prima classe quelle mandate fuori dalla madre-patria; furono della seconda quelle fondate da alcune colonie pervenute pel commercio ad un alto grado di prosperità... Le relazioni fra le colonie e la metropoli erano determinate in gran parte dal motivo che le avea fatte nascere. Quando una città era fondata da cittadini che la mala contentezza o la violenza costringeva ad uscire del proprio paese, la sua indipendenza trovavasi naturalmente stabilita; ma il vincolo che univa le colonie commercianti colle loro metropoli era sempre debole e di corta durata. Nondimeno un sì gran numero di colonie indipendenti, quasi tutte fondate ne' migliori paesi della terra, sotto il più bel cielo e nelle situazioni più acconce al commercio ed alla navigazione, dovette non solo agevolare alla razza Ellenica i più grandi progressi nella civiltà, ma alimentare altresì una varietà d'ingegni ed un'operosità quale non poteva trovarsi allora presso alcun altro popolo. Qual massa d'idee e di combinazioni politiche non dovette nascere appo un popolo che avea parecchie centinaia di colonie, ciascuna delle quali si dava una costituzione particolare!

„ Più antiche ed anche più importanti furono quelle della costa occidentale dell'Asia minore dall'Ellesponto sino ai confini della Cilicia. Quivi dopo la guerra di Troja si fondarono le colonie Eolie, Joniche e Doriche, nelle quali fiorì il commercio e si svilupparono altresì i primi germi della poesia epica e lirica... Omero, Alceo, Saffo. Quivi ancora ebbe il suo primo sviluppo la morale, il cui influsso si fece poi sentire anche nella madre-patria. „

Premesse queste idee generali l'Heeren entra ad annoverare le singole colonie Eolie, Joniche e Doriche, componendo di ciascheduna una breve ma chiarissima istoria.

Dalle coste dell'Asia egli sale a quelle della Propontide, del Mar Nero e della palude Meotide; quindi alla Tracia ed alla Macedonia: poi viene a quelle fondate più tardi verso il settentrione, nell'Italia inferiore e nella Sicilia: non tralasciando poi di parlare di quelle fondate in altre isole (Sardegna e Corsica), di Marsiglia sulle coste della Gallia; di Sagunto nella Spagna; di Cirene nell'Africa.

Il sig. Cantù trasferì poco meno che intiero nel suo secondo volume questo capitolo; nè avrebbe potuto pigliare, per quanto almeno ci è noto, una scorta migliore. Alcuni forse gli darebbero taccia di plagio perchè traduce assai spesso fin le parole senza onorar pure di una citazione l'autore: altri potrà domandare come si accordi lo stile di un Manuale con quella narrazione originale e nativa che vuol esser pittura dei tempi. A noi recò meraviglia il trovarvi qualche volta compendiato il compendiatore, cadendo così in quella brevità riprovata che consiste nell'omissione di cose necessarie a sapersi. Ma sopra tutto poi è notabile che il sig. Cantù dopo avere letteralmente seguito l'Heeren nella proposta generale della materia, se ne sia allontanato nella trattazione. « Qui (egli dice) non » intendiamo parlare delle colonie pelasghe ed ellene che » in tempi remotissimi passarono nell'Italia e nella Spa- » gna; giacchè di queste altrove discorriamo, e cessarono » affatto d'essere greche. Ora ci occuperanno quelle che » ad oriente si piantarono *sulle coste dell'Asia minore e* » della Tracia: a ponente *nella Sicilia e nell'Italia*; oltre » alcune sparse sui lidi più lontani; » le quali sono le parole stesse dell'Heeren già da noi riferite. Ma tronca poi a mezzo questa importante trattazione; e non parla delle colonie fondate nell'Italia e nella Sicilia se non circa 300 pagine dopo. Ciò è conforme al suo sistema di storia geografica, come l'ordine dell'Heeren è conforme al suo sistema di storia politica. Noi non disputiamo quale dei due sistemi sia migliore; è anche questa una delle molte ricerche che potrà fare chi parlerà dell'opera del signor Cantù coll'ampiezza conveniente ad un tanto lavoro; solo abbiám voluto notare tra i molti cotesto esempio di contraddizione. Nè ci maravigliamo di queste contraddizioni in un'opera così vasta e condotta con quasi incredibile celerità; ma dobbiamo osservarne una conseguenza non infrequente. Fra le cagioni per le quali l'Heeren giudicò necessario il suo lungo capitolo sulle colonie, pose la grande efficacia che alcune di esse ebbero poi negli avvenimenti politici. Il signor Cantù assegna egli pure questa cagione dicendo: « crebbero a tale potenza da dare il tratto alla » bilancia ne' più grandi politici avvenimenti. » Ora uno di questi avvenimenti, e forse il maggiore di tutti, fu quello

di Gelone re della colonia greca di Siracusa (1), il quale vincendo i Cartaginesi al tempo della spedizione di Serse concorse con Temistocle alla salvezza della Grecia. Ma per avere diviso il racconto delle colonie greche, questa vittoria di Gelone nella storia del sig. Cantù trovasi molto dopo la narrazione della guerra Medica alla quale dovrebbe servir di commento. Nella narrazione poi del fatto ci par da notare un'altra contraddizione. A pag. 157 leggiamo che quando i Greci richiesero di ajuti Gelone, egli domandò che gli fosse dato il comando della flotta « ed avutone il » niego, s'accontentò di mandare un pugno di gente a » proteggere Delfo; » poi a pag. 448 troviamo: « La do- » manda (della capitananza) gli fu disdetta; e di recar » ajuti l'impedirono i Cartaginesi confederati con Serse, » i quali a fine d'impedire che dalla Sicilia e dalla Magna » Grecia accorressero ajuti alla madre-patria, mandarono » a Panormo Amilcare con grosse armate. Gelone però » con cinquantamila uomini e cinque mila cavalli lo sor- » prese e sconfisse il giorno stesso che Temistocle vinceva » a Salamina. » Pare che qui si confondano insieme due tradizioni contrarie. Erodoto non fa parola di questa confederazione (2) tra Serse e i Cartaginesi. Ma se questa

(1) Anche la storia di Siracusa nell'opera del sig. Cantù non è altro che un compendio del compendio, per altro bellissimo, che si trova nel Manuale dell'Heeren. Lo stesso può dirsi dei capitoli sugli *Stati minori della Grecia* e sulle *Isole minori dell'Italia*; ma l'Heeren non vi è mai citato. Noi sappiamo benissimo che la storia non si crea, e perciò non intendiamo accusare di plagio il nostro autore: quest'accusa non potrebbe riguardare se non le parti di raziocinio o dottrinali. Una sola cosa diremo; che anche qui il Racconto è talvolta più compendioso del Manuale.

(2) È cosa singolare che alcuni (non per altro il sig. Cantù) citassero Erodoto a proposito di questa confederazione. Così molti ripeterono che Serse forò il monte Atos, citando anch'essi Erodoto con dargli inoltre la taccia di menzognero: benchè egli non parli del monte, ma della pianura fra l'Atos e la Tracia, dove Serse fece scavare un canale. Il sig. Cantù dice in una nota a pag. 156, vol. II. « Seb- » bene non impossibile, ho per un sogno il taglio del monte Atos, » come cento altre favole spacciate in proposito da storici anche » autorevoli. » Ma poichè non sarebbe possibile aver per un sogno che Serse abbia voluto schivare la navigazione intorno all'Atos dove nella prima spedizione era naufragata una flotta persiana, così sarebbe stato opportuno il rettificare col testo di Erodoto quel fatto

confederazione sussisteva, non vediamo perchè non la citi l'autore là dove pare che rimproveri Gelone di non avere soccorsi i Greci senz'altro motivo fuor quello della sua ambizione. Poi, è vero che quel re mandò a proteggere Delfo? Erodoto dice tutt'altro. Secondo quello storico correvano intorno a questo fatto due diverse opinioni: la prima accusava Gelone di aver ruscato per albagia d'unirsi coi Greci, e di avere aggiunta all'albagia la viltà mandando a Delfo, non gente che proteggesse quella terra, come dice il signor Cantù, ma un messo ben fornito a danari da darsi al re persiano in pegno di sommissione se fosse vittorioso: la seconda in vece scolpavalo, affermando che Gelone avrebbe ajutati i Greci anche a patto di cedere il comando ai Lacedemoni, se Terillo espulso tiranno d'Imera non avesse allora chiamato nella Sicilia Amilcare con trecento mila Cartaginesi (1).

che per sè stesso e pel modo con cui fu eseguito serve esso pure a farci conoscere il dispotismo persiano. E il modo fu, che per tre anni un gran numero d'uomini continuarono a scavare, costretti a quella dura fatica da un gran numero di flagellatori. Ora il sig. Cantù dopo aver gettato fra i sogni il taglio dell'Atos, volendo conservar la notizia della flagellazione, non sappiamo con quale autorità la trasporta al passaggio del ponte tra Abido e Sesto dicendo: « Sette » giorni impiegò l'esercito a passarlo, come i Cosacchi spinti a » colpi di scudiscio contro un pugno di libera gente. »

(1) Erodoto, lib. VII, c. 163 e 165. La confederazione tra la Persia e Cartagine si fonda sull'autorità di Diodoro, la quale e per sè stessa e pei molti che l'hanno seguita, è certamente autorità di gran peso. Con tutto ciò in una *enciclopedia storica* avrebbe dovuto o potuto almeno trovar luogo un qualche esame di certi punti notabilissimi intorno ai quali o discordano gli scrittori più autorevoli, o la critica non sa quietarsi. Così per recare un altro esempio, sull'autorità di Diodoro e di Plutarco si è detto da molti che nell'anno 449 le vittorie di Cimone costrinsero la Persia ad accettare una pace vergognosa: ma pel silenzio di Tucidide in cosa di tanta importanza i moderni rivocarono in dubbio la verità di quel trattato, di cui il Barbeyrac (*Hist. Foed.*) giudicò già incerta la data. Non meritava questa controversia l'esame del nuovo storico? Egli in vece non fa pur cenno di questi dubbj, e trascrivendo le condizioni del trattato o vero o supposto con quella fretta a cui lo costringe l'immensità del lavoro cade in uno di quegli errori che si possono tanto più francamente notare, quanto meno risguardano o la dottrina o l'ingegno di chi scrive, benchè certamente diminuiscano l'autorità del suo libro. « I patti furono (egli

Di queste o contraddizioni o differenze intorno ad un medesimo fatto si potranno trovare parecchi esempi. Eccone un altro. A pag. 101 leggiamo: « Armodio oltragiato in una sorella s'intese con Aristogitone ed altri; » assalirono i principi, uccisero Ipparco. » Poi a pag. 194 in vece: « Armodio, l'eroe cantato in tutti i conviti d'Atene, era il drudo di Aristogitone, il quale temendo che Ipparco non ne avesse per forza quel che non potè per seduzione, uccise il Pisistratide. » Anche qui l'autore seguì due diverse tradizioni.

Non di rado poi per un certo amore di raggruppare gli avvenimenti essi perdono il proprio loro luogo, donde i fatti cessano di rivelare la vera indole de' personaggi storici. I Persiani già sono arrivati nella Tessaglia: « In tanta scarsezza di mezzi pareva che Temistocle moltiplicasse sè stesso. Depositi i rancori propose si richiamassero i fuorusciti d'Atene, fra i quali Aristide, che attese al riparo della patria. La Pitia pronunziò che gli Ateniesi cercassero salvezza in mura di legno; e Temistocle persuase voler il dio indicare con ciò la flotta, e gl'indusse ad abbandonare Atene, riporre a Egina, Trezene e Salamina le donne, i fanciulli e le ricchezze; gli altri darsi al mare su cui rannodò trecento navi, ecc. » Quando veramente fosse abrogato l'ostracismo di Aristide non è ben certo: alcuni credono che questo avvenisse sol quando gli Ateniesi dopo la vittoria di Salamina si ricondussero alla diroccata loro città. Ma che cosa vogliono dire quelle parole: *Aristide attese al riparo della patria?* mentre questa per consiglio di Temistocle fu abbandonata ai Persiani. Poi benchè Plutarco dica che = gli Ateniesi decretarono il ritorno a tutti coloro che fatti aveano partir dalla patria, principalmente per timore di Aristide acciocchè non si unisse coi nemici =, nondimeno e dal racconto di Plutarco stesso e più ancora da quello di Erodoto siamo condotti a credere che Aristide non rivedesse Atene se non

» dice) che tutte le colonie greche d'Asia restassero libere; le *flotte* » persiane si tenessero tre giornate lontano dalla costa occidentale; » nessuna loro nave veleggiasse nell'Egeo e nel Mediterraneo. » E cosa evidente che in vece di *flotte* qui s'abbia da leggere *eserciti di terra*, perchè della navigazione si parla nell'articolo susseguente. Diodoro dice: *i Satrapi*.

dopo la battaglia di Salamina. E par che la lode di avere *deposti i rancori* non si debba tanto a Temistocle quanto ad Aristide; il quale di notte tempo si pericolò tra le navi persiane per recare un utile avviso ai Greci raccolti appo Salamina, ajutando così il trionfo e la gloria del suo stesso avversario (1).

Ma la diligente e ordinata esposizione dei fatti, da cui risulta la vera cognizione della storia, manca frequentemente nel Racconto del nostro autore. Pigliamo in esempio il capitolo decimottavo del libro terzo — *Alessandro Magno*. —

« Alessandro con trentacinque mila uomini scelti s'av-
 » via alla più vasta impresa che avessero mai tentata gli
 » Europei (pag. 259). La fortuna parve da principio vo-
 » ler punire la temerità del Macedone collocando al fianco
 » di Dario il generale rodio Mnemone (2), il quale troppo
 » conoscendo lo scaduto valore e la poca disciplina dei
 » Persiani, consigliò quel modo di guerra che salvò la
 » Russia da Napoleone; sperperare il paese, evitar le bat-
 » taglie, sicchè Alessandro fosse dalla fame consumato
 » (pag. 262). — Non fu accettato il consiglio, e — « Mne-
 » mone stabilisce di trasportare la guerra in Macedonia
 » confidando, e non a torto, che per gelosia e per oro i
 » Greci lo sosterrebbero contro il temuto Filippide. Ma que-
 » sti lo previene rapidissimamente passando l'Ellesponto;
 » poi varca il Granico sotto gli occhi dei nemici che scon-
 » figge; vittoria (p. 263) il cui principale frutto fu la morte
 » di Mnemone, unico scampo della Persia (3). Alessandro

(1) Le *Biografie* potranno certamente comprendere molti fatti che nella storia furono passati in silenzio. Pare nondimeno che alcuni avrebbero dovuto entrare nel testo a cui senza di loro manca gran parte di quella vera e viva immagine degli uomini e dei tempi che ci promette l'*ideale storico* del nostro autore. Tale è quello di Temistocle che, avuto un ricco dono dagli abitanti d'Eubea, con parte di quello indusse i capi dell'armata a persistere nella difesa di quell'isola da cui avevano giudicato necessario di allontanarsi. È un aneddoto, se non erriamo, di qualche importanza in quel tempo, presso quel popolo, e in quella condizione di cose. Così dicasi anche dell'avviso mandato da Temistocle a Serse perchè si affrettasse a ripassar l'Ellesponto.

(2) È un errore di penna o di stampa: leggasi sempre *Memnone*.

(3) Memnone non morì al Granico. Dopo quella battaglia difese valorosamente Alicarnasso, del cui assedio il signor Cantù non fa parola; poi morì in Lesbo mentre tentava di portare un esercito nella Grecia.

„ restituisce l'indipendenza all'Asia minore... Dario in
 „ vece d'aspettarlo nelle vaste pianure dell'Assiria, dove
 „ poteva spiegare gl'immensi eserciti suoi, s'impaccia fra
 „ le gole, poi ad Isso è interamente sconfitto combattendo
 „ egli stesso finchè non vede trafitti i cavalli del proprio
 „ carro (pag. 263). Pare che soltanto dopo questa vitto-
 „ ria Alessandro concepisse il disegno di rovesciare inte-
 „ ramente il trono di Persia: ricusa le proposizioni di
 „ pace; e talmente si tiene in pugno la vittoria, che in
 „ vece d'inseguire Dario, pensa a rendersi signore del
 „ mare col mettere assedio a Tiro. „ — Dalla Fenicia e dalla
 „ Giudea conquistate Alessandro entra nell'Egitto „ che fa-
 „ cilmente solleva contro i Persiani odiati principalmente
 „ perchè intolleranti dell'idolatria (pag. 264)... Tante
 „ prosperità del nemico facevano Dario bramoso più sem-
 „ pre di pace e largo di proposizioni; ma Alessandro rifiu-
 „ tandole, passa l'Eufrate e il Tigri; soggioga facilmente
 „ l'Asia inferiore florida, tranquilla, indifferente alla ca-
 „ duta de' suoi dominatori.

„ Ad Arbella... la tattica trionfa del numero. Dario si
 „ mostrò degno di miglior fortuna in tanti disastri che
 „ indarno avea tentato ovviare: combattè come un soldato:
 „ poi trascinato in fuga (1), più generoso che non si mo-
 „ strassero i Napoleonidi alla Beresina ed a Lipsia, non
 „ consente sia tagliato il ponte dietro le sue spalle: e per
 „ non fare scorno a' suoi Persiani, nega di affidare la sua
 „ difesa a Greci mercenarj. Ma i Persiani lo tradiscono:
 „ Besso, satrapo ambizioso, l'uccide... Allora Babilonia,
 „ Susa, Ecbatana senza ostacolo cadono in mano d'Ales-
 „ sandro (2), ch'ebbro di trionfi e del vino incendia

(1) Curzio afferma che Dario ad Arbella combattè valorosamente finchè poi (*dum inter spem et desperationem hæsitat*); veduta la strage de'suoi, *currum in fugam vertit*. Arriano asserisce in vece che *egli pel primo si volse a fuggire*. Anche rispetto alla battaglia d'Isso Curzio attribuisce a Dario maggior valore e maggior coraggio che non gliene accordi Arriano. Se queste notizie sono di qualche importanza alla storia sarebbe stato pregio dell'opera o riferire le varie opinioni o far conoscere per qual motivo siasi creduto di dover preferire l'autorità di Q. Curzio a quella d'Arriano che vide le relazioni dei generali di Alessandro.

(2) Dal campo di Arbella Dario si ritirasse ad'Ecbatana e verso i monti dove raccolse un esercito, mentre Alessandro discese alle

» Persepoli, le cui fiamme annunziano che l'imperio di
» Ciro è finito (pag. 266).

» Ma la prosperità come ai più, così ad Alessandro
» pesò. Fra le vittorie abbandonavasi a stravizj d'ogni
» guisa, di mezzo ai quali prorompeva a stravaganze e
» crudeltà...

» Il titolo di dio e figlio degli dei era comune ai re
» orientali, ma sulle prime i Macedoni non glielo sapevano
» comportare:... quindi mormorarne, poi spiarne alto,
» forse far trame; e il re moltiplicare i sospetti, e dalle
» adulazioni abituato a non vedere ostacoli, diventare se-
» vero e spietato. — Quindi Filota, Parmenione, Clito e
» Callistene o condannati od uccisi direttamente da lui; quindi
» ancora la strage de' Cossei sacrificati come ecatombe ai
» Mani dell'amico Efestione.

» Le adulazioni che i suoi piaggiatori gli ricantavano
» all'orecchio (pag. 269) dovevano invogliarlo a dilatare
» anche più le sue spedizioni; ve lo spingeva anche il
» desiderio di andar alla fonte delle ricchezze e del com-
» mercio: fors' anche nelle scarse cognizioni che si ave-
» vano del mondo orientale, credette che il suo imperio
» dovesse avere per naturali confini l'oceano orientale (1).
» Entrò dunque nella parte settentrionale dell'India... Quivi
» stanziavano gli Seik e in parte i Maratti, cioè la casta
» guerriera degl' Indiani, sicchè Alessandro vi trovò più
» salda resistenza che in qualunque altra parte. Aggiungasi

città principali dell'imperio delle quali s'impadronì vivente ancora il gran Re, non dopo la sua morte. Egli infatti aveva già incendiata la reggia di Persepoli quando si mise ad andar contro Dario che dalla Media veniva a tentar di nuovo la fortuna delle armi se Besso non lo avesse tradito. — Le parole del nostro autore ci ricordano quelle dell'Heeren: *l'incendio di Persepoli annunziò all'Asia che l'imperio dei Persiani era caduto, e che l'Oriente stava per riconoscere un nuovo padrone.*

(1) L'autore seguita qui letteralmente l'Heeren (*Sez. IV, Par. I, n. 27*); se non che invece dei piaggiatori quell'Alemanno fra le cagioni che mossero Alessandro alla spedizione nell'India, colloca prima di tutte *la sua inclinazione alle imprese romanzesche.* Certo non dovettero mancar mai adulatori ad un uomo così potente e fortunato, ma dalla storia apparisce che la guerra dell'India gli fu piuttosto disdetta che suggerita. Sarebbe stato perciò buon consiglio il trascrivere il testo nella sua intierezza.

„ che egli ignorava le piogge periodiche di quel paese, e
 „ vi entrò sul fine della primavera quando appunto esse
 „ cominciano nelle montagne (pag. 270). „ — Perciò seb-
 bene passasse l'Indo e l'Idaspe, dove vinse il re Poro;
 e poi l'Acesine e l'Idraote, l'esercito non volle seguirlo
 più oltre: laonde egli prima per l'Idraote e l'Acesine
 raggiunse l'Indo, e poscia per questo calò al mare. Frat-
 tanto la Macedonia e la Grecia disanguate ed esauste —
 „ non che offrire nuovi acquisti, neppur fornivan ba-
 „ stanti guarnigioni alle fatte. Unico spediente e generoso
 „ restava il fare amare la conquista. Deposito pertanto ogni
 „ pregiudizio di nazione tentò di unificare le razze; pen-
 „ siero che basterebbe ad assicurargli il nome di grande
 „ per un tempo in cui l'esperienza non l'aveva ancora
 „ mostrato impossibile. Non che dunque trattare i Greci
 „ da padroni, i Persiani da schiavi, ai primi non lasciava
 „ che il comando delle guarnigioni e i posti principali nelle
 „ colonie che fondava, mentre al governo civile preponeva
 „ gente del paese... Le religioni rispettò, le assecondò
 „ anche, almeno nel modo che i despoti sogliono, cioè
 „ fin dove non s'oppongono ai loro disegni... Desiderando
 „ che l'Oriente e l'Occidente si amalgamassero per via de'
 „ matrimonj, ordinò splendidissime nozze per sè e pei
 „ primarii macedoni con dieci mila donne persiane: nella
 „ quale occasione oltre le ricchissime doti e una coppa
 „ d'oro per ciascuno furono disposte novantadue camere
 „ da letto, e una sala da mangiare per cento convitati...
 „ Il bere, il suonare, l'allegria durarono per cinque
 „ giorni; stolta profusione se non si guardi che al re Ma-
 „ cedone; fino accorgimento se si pensi che voleva far
 „ dimenticare ai Persiani d'aver cambiato dinastia, e nella
 „ gioja fondere i conquistati coi conquistatori. „ — A tal
 uopo voleva introdurre un sistema uniforme di educazione,
 far centro del commercio Babilonia ed Alessandria; fon-
 dare in Asia e in Europa molte città e popolare le prime
 di Europei, le altre d'Asiatici; ma — „ tanti disegni gli
 „ ruppe la morte. Fossero le straordinarie fatiche soste-
 „ nute, o le esalazioni pestilenziali dei canali di Babilonia
 „ che stavansi spurgando, o gli stravizzi, una febbre di
 „ pochi giorni lo uccise in Babilonia.
 „ Mal si potrebbe giudicare al vero un principe morto
 „ nel meglio delle opere e delle speranze... Certo un

„ conquistatore è sempre un flagello onde la provvidenza
 „ avverte tratto tratto i popoli quanta distanza sia dalla
 „ gloria alla felicità, dalla vittoria alla virtù; ma la prov-
 „ videnza stessa adopera questi sanguinosi stromenti a
 „ grandi fini; nè altri mai, s'io ben vedo, parve più de-
 „ gno d'adempirli che l'eroe macedone.

„ Generoso e magnanimo per natura seppe disprezzare
 „ gli adulatori, e i fatti smentiscono le scempie vanità
 „ postegli in bocca dai retori posteriori... Personalmente
 „ valoroso, non si risparmiava più che l'ultimo de' sol-
 „ dati, partecipava ai loro stenti... Generoso nelle amici-
 „ zie, distribuisce a' suoi ogni cosa prima di partire per
 „ un'impresa a cui la fortuna tolse la taccia di temeraria;
 „ visita il sepolcro di Achille, e più che *la chiara tromba*
 „ gli invidia il fedele amico. Essendogli scritto che Filippo
 „ suo medico diletterissimo vuole avvelenarlo, porge a que-
 „ sto la lettera accusatrice nel tempo stesso che trangu-
 „ gia la bevanda da lui preparatagli. Quando la madre di
 „ Dario si prostrò ai piedi d'Efestione, scambiandolo per
 „ Alessandro, questi le disse: Non errasti, o madre; è
 „ un altro me.

„ Gli onori che rese a questo dopo morte palesano l'a-
 „ more che gli portava ed insieme il romanzesco che do-
 „ minava nell'indole sua, e che dà a' suoi fatti una fiso-
 „ nomia orientale. Nulla doveva in lui essere mediocre:
 „ tutto sprezzare o tutto possedere; onde visto il cinico
 „ rotolarsi senza desiderii nella sua botte, esclamò: Se non
 „ fossi Alessandro vorrei essere Diogene ».

· Ricusò i cuochi mandatigli dalla regina Ada; risparmiò
 i vinti al Granico; sospese il tripudio della vittoria d'Isso
 per consolare la famiglia di Dario; si tenne immune dalle
 turpitudini a cui si abbandonavano i suoi coetanei, e si
 sdegnò con coloro che gliene offerivano le occasioni.

„ Quanto fa duolo che sì belle qualità, che fanno di
 „ lui l'unico eroe cavalleresco dell'antichità, sieno state
 „ corrotte da un'indole oltre misura vivace, dalla continua
 „ prosperità, e da quella pessima genia di nemici, gli
 „ adulatori! I sofisti che in Atene traviavano il popolo,
 „ adopravano l'arte loro coll'eroe, sopiando i rimorsi delle
 „ sue prime iniquità. Costoro giustificavano l'assassinio di
 „ Clito, quale attribuendolo a collera di Bacco, quale di-
 „ cendo che a fianco di Giove sta la giustizia per indicare

» che giuste sono tutte le opere di re. Callistene indiret-
 » tamente scolpava la morte di Parmenione: Anassarco in-
 » sinuava ad Alessandro di far recare sul desco le teste
 » di re e di satrapi... Atenofane per divertirlo mentre
 » stava nel bagno gli suggerì di unger di nafta un ragazzo
 » e dargli il fuoco: e la cortigiana Taide chiamavasi ben
 » ricompensata de' disagi sofferti vagando, allora che in
 » Susa (1) calpesta la magnificenza dei persiani re. Ma
 » che piacere sarebbe, se la reggia di Serse fosse incen-
 » diata così, come egli incendiò Atene!.. Applausi e gridi
 » la secondano, Alessandro inebbiato dà mano alla fiac-
 » cola, e Susa è in fiamme.

» Così la corruzione fu grande quanto grande era l'uo-
 » mo. Compariva ora da Mercurio, ora da Ercole, ora da
 » Giove per compire infamie in infami trasformazioni;
 » per affarsi ai costumi dei vinti si rese superstizioso in
 » Egitto, dissoluto nella Persia, despoto e in conseguenza
 » crudele ora per ubbriachezza, ora per sospetti; l'orri-
 » bile macello di Tebe, i difensori di Tiro e di Gaza cro-
 » cifissi (2), l'incendio di Persepoli, l'uccisione degli amici
 » stanno contro di lui dinanzi alla posterità; vi stanno i
 » sospetti micidiali, colpa comune con troppi re, mentre
 » con pochi ha comune la gloria del perdonare. Ai Greci
 » più volte ammutinati sotto le sue insegne non inflisse
 » altro castigo che di congedarli; fece in Grecia richia-
 » mare tutti gli sbanditi perchè nessuno fosse misero sotto
 » Alessandrò (3), agli assassini speditigli da Dario perdonò.

(1) È anche questo uno scorso di penna od un errore di stampa: leggasi *Persepoli* qui e poco appresso.

(2) Nessuno dice che gli abitanti di Gaza soggiacessero a questo crudele trattamento. Bensì due mila giovani Tirii, per testimonianza di Diodoro e di Curzio, furono crocifissi; nè v'ha bisogno di esagerare oltre il vero una ferocia già abbastanza grave ed odiosa. Quando però sopra questi fatti si vuol fondare il giudizio dei personaggi storici, primamente bisogna ridurli dentro i veri e provati loro termini; poi è necessario rappresentarli in mezzo alle circostanze che la storia ci somministra. Poniamo al fianco di questa notizia quell'altra attestata essa pure da Q. Curzio, che i Tirii avevano gettati nel mare gli araldi di Alessandro, ricordiamoci qual conto facessero generalmente gli antichi dei vinti, e troveremo che quella barbarie fu del secolo assai più che dell'uomo.

(3) Altri dice, per indebolire sempre più la Grecia empiedola di varj umori; presso a poco con quella intenzione con cui Giuliano l'Apóstata richiamò i banditi per religiose opinioni.

» Onde si può concludere che le buone qualità erano sue
 » proprie, le cattive nascano da imitazione o mali consigli.
 » Ascrissero a sua colpa l'essersi fatto persiano: pure
 » i grandi conquistatori dell'Asia, o furono barbari, e ac-
 » cettarono le costituzioni trovatevi; o colti, e compresero
 » doversi a quelle piegare... Se fosse campato, se avesse
 » avuto un successore degno, assodava una dinastia vigo-
 » rosa di nuova vita; la Persia riformata soggettava la
 » Grecia; di quivi stendeva la mano a Cartagine; Roma soc-
 » combeva nella lotta con questa; alla stirpe generosa di
 » Giapeto prevaleva la commerciante di Sem, e tutt'altro
 » ordine morale e politico dominava l'avvenire dell'Eu-
 » ropa (1). »

Sarebbe ozioso l'investigare da quali autori siano tolte
 non poche parti di questo capitolo: bensì può essere di
 qualche momento il considerare se ci faccia conoscere pie-
 namente i fatti di Alessandro, e se ci conduca a saper

(1) Alcuni altri ebbero già questa opinione, intorno alla quale
 ogni disputa sarebbe vana. Può nondimeno recare qualche maravi-
 glia il trovarla nell'opera del sig. Cantù, il quale adotta in tutta
 la sua estensione quella dottrina moderna che pone tra le *cause*
piccole anche gli uomini più grandi. Egli infatti a pag. 257 (vol. II)
 dopo aver riferito quel detto con cui Focione riprovava la sconsi-
 derata gioja dei Greci per la morte di Filippo = *Non è scemato*
che d'uno l'esercito che ci sconfisse a Cheronea = aggiunge in una
 nota. « Questo motto rivela l'uom grande che vede i grandi fatti
 » nascere dalla concatenazione degli antecedenti, non dalla perso-
 » nalità in cui si rivelano o dal minuto accidente che vi dà la
 » spinta. Voltaire narrando che Carlo VI morì avvelenato da un
 » fungo, dice che quel fungo mutò faccia all'Europa. Idea gran-
 » diosa, la bilancia europea che trabocca pel peso d'un fungo! »
 Dove poi racconta la morte di Alessandro il nostro storico propone
 il seguente « *Problema*: Che aspetto avrebbe preso il mondo se al
 » tempo d'Alessandro si fosse conosciuto il solfato di china? » Ora
 se i grandi fatti nascono dalla *concatenazione degli antecedenti*, e
 l'uomo è soltanto *la personalità in cui si rivelano*, la soluzione del
 problema non può esser dubbia: il mondo avrebbe preso quel-
 l'aspetto a cui lo traevano gli antecedenti. Non è da credere che
 il fungo di Carlo VI e l'aria malsana di Babilonia (contro cui il
 solfato di china sarebbe stato un buon rimedio) facessero traboc-
 care la bilancia del mondo, perchè non poterono rompere la con-
 catenazione degli antecedenti. Come dunque può dirsi che per la
 morte di Alessandro tanti effetti rimanessero sospesi?

dare un diritto giudizio e dei fatti e dell'uomo. Già molti più o meno efficacemente ci rappresentarono quell'eroe come un miscuglio di buone e cattive qualità: ma il cercare nella serie ordinata dei fatti la vera sua indole, e come e fino a qual segno si venisse alterando nella straordinaria fortuna ch'egli ebbe, questo poteva essere ufficio di chi ne scrive la storia oggidì, quando le investigazioni già sono compiute. L'ordine degli avvenimenti dovrebb'essere in questi casi l'oggetto precipuo dello studio per lo scrittore. Ditemi che Alessandro passò felicemente l'Ellesponto su cui molti de'suoi compagni credevano di dover essere combattuti; che visitò la tomba di Achille, poi vinse i satrapi al Granico, ed espugnò Alicarnasso; che perdonò al figliuolo di Eropo, tagliò in Gordio il nodo creduto fatale alla dominazione dell'Asia e poi vinse Dario ad Isso ecc.; e questi avvenimenti per la propria loro successione diventano un commento alla storia morale dell'uomo, spiegano come a molti fra i compagni della sua spedizione potè parere di veder in lui qualche cosa di superiore alla natura umana; e come di qui potè generarsi nella propria sua mente od una vanità immoderata, o l'idea di approfittare di quella credulità. Che se lo storico omette alcuni di questi fatti, e ne affastella alcuni altri staccandoli dal proprio loro luogo, il suo discorso potrà piacermi, ma non potrà però pienamente istruirmi: perocchè l'istruzione nelle opere storiche nasce innanzi tutto dall'esatta narrazione dei fatti, come e quali sono accaduti.

Quindi avremmo desiderato di leggere nel capitolo da noi riferito la visita di Alessandro al tempio di Giove Amone (1); com'egli trattò Besso; come punì alcuni governatori che nelle conquistate provincie si comportavano da tiranni; le scaltre e forse funeste predizioni dei sacerdoti di Belo; e come veramente accadesse il fatto di Clito.

(1) Il sig. Cantù dice che « si condusse a visitare nell'Oasi il » tempio di Giove Amone, del quale *professavasi figliolo.* » Questa espressione probabilmente non è precisa; oltre di che poi quella o vanità od astuzia che dir si voglia cominciò solo più tardi. Qui bisognava attenersi alle parole dello storico più autorevole, il qual dice che *anche Alessandro recava in parte ad Amone la sua origine;* e non era poi egli solo ad avere questa opinione, ma quanti credevano ch'egli discendesse da Ercole.

Anche dopo i lavori di tanti storici, chi interroga gli scrittori più vicini agli avvenimenti vi trova alcune circostanze trascurate dai compendiatori e nondimeno importanti. L'uccisione di Clito che nessuno per certo vorrebbe giustificare, veduta negli scrittori più autentici, e collocata nel posto che le conviene è un avvenimento molto diverso e diremo anche molto più grave, che non apparisce nelle ordinarie narrazioni. Non fu un semplice banchetto quello dov' egli fu ucciso, ma una solennità in cui Alessandro sostituendo a Bacco i Dioscuri (coi quali egli poteva osare di paragonarsi), tentò di apparecchiare i Macedoni a quella venerazione, tolta la quale i Persiani non lo avrebbero forse creduto degno di obbedienza. Alcuni adulatori, assecondando il desiderio del principe cercavano di metterlo non pure al di sopra di Castore e Polluce, ma ben anche di Ercole, se non che (dicevano tirando oramai il discorso allo scopo) l'invidia impedisce che ai vivi siano resi dai contemporanei i debiti onori. Ma Clito già prima avverso alle novità di Alessandro ed a' suoi adulatori, fatto egli pure in quel giorno più baldanzoso dal vino, non si contenne; anzi disse che le imprese di Alessandro non erano così grandi come costoro venivano predicando; nè averle fatte lui solo, ma sibbene i Macedoni per la maggior parte; e ch'egli medesimo lo aveva salvato alla battaglia del Granico. Allora Alessandro si levò furioso contro di lui. Trattenuo da' circostanti, chiamò a gran voce le sue guardie, ma invano: laonde persuaso d'essere tradito come Dario da Besso e da' suoi complici, e non restando ancor Clito dal provocarlo, l'uccise. Così per le parole d'Arriano il fato di Clito può ricevere, se non erriamo, una spiegazione molto diversa dalla comune. Clito non offese semplicemente la vanità di Alessandro, ma si attraversò ad un gran disegno ch'egli stimava necessario di compiere per non perdere il frutto delle sue grandi vittorie; e benchè colui fosse solo a parlare, Alessandro lo considerò per avventura come capo di un'avversa fazione, ed in lui, se fosse stato possibile, con un esempio di grande severità cercò di prostrare l'alterezza de' nobili macedoni. Nessuno crederà, speriamo, che noi per questo motivo scusiamo l'atrocità del fatto; solo ci parve di dover mostrare come esso, debitamente rappresentato, acquisti un'importanza storica che altrimenti non ha. Sopra tutto poi, trattandosi di un avvenimento su cui vuol fondarsi in gran

parte il giudizio di un uomo straordinario, crediamo che bisognasse studiarlo di farlo conoscere pienamente. Il signor Cantù ne fa menzione in due luoghi. In uno lo chiama *l'assassinio di Clito* (p. 278); in un altro dice: « amico di » Alessandro era Clito; e avendo osato nel banchetto rimproverare il re, questi ubbriaco lo trafisse colla lancia, » salvo a piangerlo con eterno rammarico » (pag. 268). Ma il lettore dopo queste parole ha egli una vera notizia del fatto?

Un altro avvenimento molto notevole nella vita di Alessandro è la ribellione dei veterani Macedoni in Opi sul Tigri, ai quali il re aveva data licenza di ritornare ai propri paesi. Ed essi immaginandosi di essere posposti agli Asiatici nuovamente ascritti all'esercito (1), uscirono in parole d'insubordinazione e di scherno. Alessandro ordinò allora alle sue guardie di prendere e punire immediatamente i più tumultuosi; rimproverò gli altri come immemori di quanto egli e suo padre avean fatto per sollevarli dalla barbarie e dalla povertà alla civiltà ed alla ricchezza; poi si ritrasse nella sua reggia nè per ben due giorni ammise alcuno a vederlo. Nel terzo chiamò a sè i Persiani più illustri e loro commise parecchie cariche militari. I Macedoni allora mossi e dalle parole e dal contegno del re vennero a lui, e deposte le armi domandarono di voler soggiacere a qual si fosse castigo purchè li ricevesse di nuovo nel suo favore. E Alessandro uscì finalmente colle lagrime agli occhi, e permise a chi volle di baciarlo: onore che secondo il costume orientale apparteneva soltanto a coloro che il re dichiarava suoi congiunti. Appresso poi ordinò un sacrificio ed un banchetto, dove sedette egli medesimo, circondato da Macedoni e Persiani: da uno stesso cratere fecero libagioni e il re e quelli che sedevano con lui; mentre gli indovini greci ed i magi persiani ferivano vittime, pregando sopra tutto dagli Dei concordia e comunanza di signoria fra i vincitori ed i vinti. Dicono che a quel banchetto intervennero circa novemila convitati, i quali tutti fecero un medesimo voto e cantarono uno stesso peana. — Questo fatto pare a noi che non avrebbe dovuto passarsi in silenzio; quando vale così bene a mostrare e gli ostacoli che ad ogni passo inceppavano Alessandro nel suo gran

(1) V. Arriano, lib. VII.

disegno di fondere insieme i due popoli, e come egli fosse persistente ed accorto nell' usare tutte le occasioni per superarli. Se noi dovessimo propor qui una nostra opinione, diremmo, che siccome Clito fu probabilmente un rappresentante dei nobili macedoni, così par che dai nobili fossero mossi anche i veterani. E nel vero, senza un qualche segreto motivo è cosa ben singolare che Alessandro punisse come ribelli i soldati che rinunziavano alla dolcezza del rivedere la patria per rimanersi con lui. Noi dunque crediamo che Alessandro licenziando i veterani greci e macedoni e, circondandosi di asiatici, volesse togliere il loro maggior sostegno ai capi del suo esercito; i quali accortisi del tratto fecero nascere quella opposizione contro cui il re giudicò necessario di procedere con tanto rigore. Ma noi dobbiamo ben credere che i nostri lettori desiderassero di conoscere il libro del sig. Cantù; non possiamo arrogarci di trattenerli proponendo qualche nostra congettura.

Lontani dall' aspirare a dir cose nuove, abbiamo anzi voluto restringere le nostre considerazioni ad una parte di storia notissima. Ci aggirammo per campi dei quali nessuno oserebbe dire che il sig. Cantù non conosca ogni riposto sentiero; e le nostre ricerche si circoscrissero a vedere non come egli sappia, ma come possa camminarvi, aggravato dal peso enorme di un' opera gigantesca, e affrettato probabilmente da cagioni indipendenti dalla sua volontà. Noi in questo saggio di critica abbiam tolto ad esaminare una minima parte del libro, non la potenza dell' ingegno o la dottrina della mente che lo vien producendo. E questo esame credemmo che dovesse prefiggersi due cose; da prima ciò che ciascuno ha diritto di aspettarsi da una Storia; di poi ciò che l' autore ha specialmente promesso. Da una storia tutti si aspettano un' ordinata e diligente esposizione di fatti: l' autore poi ha promesso che questa esposizione sarebbe un racconto attinto agli autori originali, e tale da farci sentire la vita dei tempi onde verrebbe parlando. Questo pare veramente impossibile per un uomo solo, in una impresa sì grande. Conoscere tutti gli autori originali di tutto il mondo abitato, ed esserne padrone per modo da trasfondere nelle nostre scritture il colorito e lo spirito che loro diedero il tempo ed i fatti nei quali sono vissuti!

La cosa è tanto ardua, che noi quasi temiamo di esserci ingannati nell'interpretar le parole del sig. Cantù; perchè certamente nessuno può credersi atto a raccontare la storia universale in quel modo che vuole la nuova scuola, nè forse la storia universale raccontata in tal modo potrebbe stringersi in così pochi volumi. Questa scuola appunto perchè vuole un *racconto* degno di questo nome, appunto per ciò proclama che il tempo delle storie universali è finito, e soggiunge: *I compilatori non contano*

Rispetto ai fatti potremmo assai facilmente mostrare con altri esempi come il racconto talvolta per difetto di alcune notizie importanti riesca manchevole e oscuro; talvolta per soverchia precipitanza di scrivere e di stampare vi s'incontrino errori che anche uno scrittore molto men dotto avrebbe potuti evitare: ma sentiamo di avere stancata anche troppo la pazienza dei nostri lettori. Di quello che manca al libro annunziato son da incolpare la immensa sua mole e la soverchia celerità con cui si viene stampando: del molto ch'esso contiene son da lodare sinceramente l'ingegno, la dottrina, e l'attività meravigliosa del sig. Cantù. Se in alcune parti la sua storia non si solleva abbastanza all'altezza della critica moderna; se qualche volta pare che gli sieno ignoti alcuni scritti principalissimi, non per questo dobbiamo dimenticare le molte ricchezze ch'egli sa radunare ne' suoi volumi, principalmente dagli autori recenti così di erudizione come di filosofia. La grande e svariata dottrina raccolta nei Documenti e nelle note (noi lo abbiamo già detto) non potrebb'essere giudicata tutta da uno solo. Noi dopo avere considerata quella parte del Racconto fin qui pubblicato a cui i nostri studi ci davano qualche diritto di poterci accostare, crediamo di dover venire a questa conclusione: che l'opera attesta uno studio assai grande, ma per la sua immensità soverchia le forze d'ogni scrittore. Quello che sopra tutto vi manca è appunto ciò che il suo titolo specialmente promette, cioè la vita contemporanea ai fatti. Il sig. Cantù non manca quasi mai di saper giudicare il passato colla critica or filosofica or religiosa di questa nostra età; ma si dimentica poi troppo spesso che questa critica appartiene allo storico, non alla storia; vogliamo dire, si dimentica che lo scrittore deve rappresentarci i personaggi e le azioni nel proprio loro tempo prima di chiamarli dinanzi al tribunale del secolo in cui egli scrive. Questa parte tanto

utile insieme e tanto dilettevole, richiedendo anche nei più dotti uno studio presente di tutti gli scrittori originali e contemporanei, inceppa ad ogni tratto la penna, nè le permette di correre quanto vuole un'opera che si pubblica, come questa, settimanalmente. Quindi ci par doloroso che il sig. Cantù per avere abbracciato un disegno, quasi diremmo infinito, siasi posto nella necessità di non recarne veruna parte a quella perfezione di cui ha un concetto sì chiaro. Alcuni aneddoti ch'egli vien frammettendo al suo racconto non bastano a quella pittura di cui intendiamo parlare. Già parecchi altri avevan tenuto questo costume prima di lui, ma con pochissimo frutto: e se egli non di rado elegge i suoi aneddoti con più giudizio di coloro che lo han preceduto, non per questo è possibile ch'essi infondano il colorito e lo spirito orientale o greco o romano nelle pagine compendiate dal tedesco o dal francese, di autori che non ebbero l'animo a ritrarre gli uomini e i tempi, ma solo ad esporne i fatti. L'ampiezza poi del disegno e la celerità dell'esecuzione resero impossibile altresì che i così detti Documenti corrispondessero sempre al bisogno di un lettore che avesse attitudine a fare da sé ciò che lo scrittore dovrebbe, ma non può fare per lui. Noi ammiriamo quel molto che questi Documenti comprendono, ma troviamo che non di rado e spesso dov'era più grande il bisogno, non ajutano punto la nostra ignoranza. Qualche volta li vediamo attinti a sorgenti la cui autorità avrebbe dovuto essere dimostrata; talvolta ancora ci si manifestano traduzioni di traduzioni, alle quali poi tolgono fede alcuni errori inevitabili in tanta mole di cose ed in tanta foga di esecuzione. Insomma la dottrina, l'ingegno, l'operosità dell'autore lottano gagliardamente, e diremo anche mirabilmente colle difficoltà infinite del libro; ma il vincerle tutte e sempre eccede il possibile della mente umana. Considerata quest'opera nella sua intierezza e qual essa è, possono trovarvi qualche cosa da imparare anche i più dotti; oseremmo dire che l'autore medesimo ne impara non poche mentre la vien compilando. Considerata nelle singole sue parti, non sappiamo quanto possa parere o compiuta a chi di quelle singole parti avrà fatto uno studio profondo, o autorevole sempre a chi sia fornito di buona critica. Qualora poi si volesse considerare quale avrebbe dovuto essere un'enciclopedia storica universale,

noi crediamo che a ben giudicarne bisognerebbe proporre questi due quesiti: I.° il Racconto contiene quella lucida, compiuta e autorevole narrazione di fatti che valga a insegnare la storia a chi prima non la conoscesse? II.° i Documenti comprendono veramente tutto ciò ch'è necessario a illustrare la storia di tutti i popoli di tutto il mondo? Il rispondere a tali quesiti non è da noi. Frattanto se alcuni volessero dire che noi pretendiamo troppo più di quel che può dare un sol uomo, li preghiamo a riflettere che questa non è una nostra pretensione, ma una domanda fondata sul titolo stesso del libro. A.

Inni ed Odi di Francesco ILARI. — Firenze, 1838, dai torchj di Luigi Pezzati, in 8.°, di pag. 61.

Del signor Ilari s'è parlato già qualche altra volta in questo Giornale. Se il suo stile non è sempre ricco di quelle immagini nella cui dovizia risplende la poesia, i suoi pensieri sono sempre buoni e lodevoli; e la sua musa fuggendo del pari le antiche e le nuove oziosità studia a diffonder tra il popolo utili notizie, ed a destarvi nobili sentimenti, nè riesce punto minore alla bontà dei soggetti. Nell'Inno alla Temperanza, per levar pur qualche saggio, dopo avere considerati da alto i vantaggi di quella virtù ed i mali del suo contrario esce in questi bei versi:

Libertà da terra immonda

Non può mai, per Dio, spuntar.

Tal fioria stagion men rea

Per Italia e casta e forte,

Quando in casa onore avea

Donna fida al suo consorte,

E nell'oste iva deriso

Chi temea l'essere ucciso

Per lo suolo in cui vagi.

Poi fur vanto altri costumi,

Rei guadagni e sozzi amori;

Grazie ottennero i profumi

Più de' nobili sudori:

N'ebbe Italia i danni e l'onte:

Su l'antica augusta fronte

Il bel lauro inaridì.

A.

Fernando di Castiglia, dramma lirico in tre atti di Francesco CARNISI. — Milano, 1838, Molina, in 8.^o di pag. 63. Lir. 1, 50 austriache.

Si accinge a molto lodevole impresa chiunque fa prova di scrivere pel nostro teatro, il quale ha veramente bisogno di riscattarsi da quella servitù in cui giace già da gran tempo. Però, sebbene fra le varie forme sotto le quali un concetto qualunque può essere drammaticamente manifestato, quella del dramma lirico (quando non debbasi accompagnar colla musica) ci paja meno felice, e diremo anche meno appropriata dell'altre alla nostra età, non per questo vorremo passare in silenzio questo recentissimo del sig. Carnisi. « Io so bene (egli dice) che l'arte drammatica è difficile, difficile assai; che mille sono gli ostacoli da vincere; mille i pericoli da evitare; so che l'autore drammatico deve entrare nello spirito del secolo a cui risale, esprimerne con accorgimento le pratiche ed i costumi, vestirsi delle passioni altrui, ed ora apparire temperato e piano, ora iracondo e forte, ora misterioso e terribile. Tutte queste cose io le so; ed a giustificare in qualche maniera il mio audace tentativo dirò, che per solo mio divertimento e per riempire qualche intervallo che sopravanzava alle mie giornaliere occupazioni, io mi sono dato a questo lavoro. » Uno scrittore che ha meditate le difficoltà della sua arte, e che parla così umilmente della propria produzione, non può mancar di salire, qualora non sia scoraggiato sul principio della sua carriera: e perciò noi auguriamo al sig. Carnisi una volontà persistente, sperando di annunziare tra breve migliori frutti del suo ingegno. Elegga argomenti di più generale interesse: questa è la prima condizione richiesta dal nostro secolo. Un tema veramente nobile e grande, oltrechè mai non manca di suscitare in chi scrive nobili e grandi sentimenti, è già per sè stesso un pregio molto notevole, e un'arra quasi sicura di buon successo. Se il signor Carnisi metterà sulla scena personaggi che abbiano dalla storia forti passioni e generosi pensieri, il suo stile diventerà molto migliore, quand'anche non dovesse farsi nè più puro, nè più elegante. A tutto questo noi lo crediamo atto. Allora i suoi guerrieri non desidereranno che l'eco *scherzando sul monte, sul piano* propaghi lo strepito delle loro battaglie e la fama

del loro temuto valore, ma intuneranno davvero un cantico che al vinto nemico *in suon di procella discenda nel cor.*
A.

Italienische Skizzen von Carl CZOERNIG, etc. — Milano, 1838, presso Pirotta e comp., vol. 2, in 12.°, di pagine 295 e 293. Lir. 6 austr.

Sotto questo semplice nome di *Schizzi* i due volumi del signor Czoernig, segretario presidenziale presso il Governo di Lombardia, sono degni di occupare un posto molto distinto fra quanti libri furono pubblicati ai di nostri intorno all'Italia. Il numero veramente stragrande di questi libri, dice l'egregio autore, rende quasi necessaria una giustificazione da parte di chi s'apparecchia ad accrescerlo con una nuova produzione; benchè a dir vero quella gran massa si diminuisca non poco qualora se ne levino quelli che contentaronsi di ripetere cose dette da altri e notissime, o giudizj contraddittorj di certi viaggiatori, i quali attraversando in poche settimane l'Italia, e pigliando le loro notizie dai *servitori di piazza*, credonsi poi in diritto di chiamar la nazione dinanzi al loro severo tribunale. La leggerezza o l'incapacità dei più è quindi cagione che resti ancora un largo campo a chi sappia apprezzare l'incomparabile ricchezza di questo paese nelle arti, le magiche bellezze di cui Natura si è compiaciuta adornarlo, e (per usar le parole medesime dell'autore) *un'interessante nazionalità*. Un soggiorno continuato di dieci anni in Italia e favorevoli congiunture permisero al sig. Czoernig di spingersi più addentro che non soglia farsi dai viaggiatori nella considerazione intima della vita popolare, la quale egli è venuta poi ritraendo in una serie di brevi scritture già pubblicate in varj giornali ed ora raccolte in questi volumi. Non è da noi il lodare nè la purità nè l'eleganza di questi suoi *Schizzi*; perchè quando si tratti di lingue straniere e viventi a pochissimi è dato il profferire giudizio di queste doti, senza correre grave pericolo d'ingannarsi, o di averne la taccia di presuntuoso; ma possiamo dire però che da per tutto il pieghevole e colto ingegno dell'autore sa esprimere in un modo facile, chiaro, conveniente i pensieri ed i sentimenti che gli vengono suggeriti dai molti e varj soggetti di cui toglie a trattare. Legga la

Gita da Trieste ad Udine chi vuol conoscere quanto questi, che il sig. Czoernig intitola Schizzi, differiscano da alcune opere che promettono (come diceva un uomo di buon umore) di descrivere il paese di dentro e di fuori, e poi tanto meno ci danno quanto più ci han promesso. Il secondo volume poi è tutto intorno ai teatri, tranne un articolo intorno all' *Esposizione d'arti ed industria* nel palazzo di Brera l'anno 1832. Questo è veramente un trattato compiuto e una fedele pittura dei nostri teatri musicali considerati nei loro elementi, come a dire la *Direzione dei teatri, l'Impresario, l'Agente teatrale, il Maestro, il Poeta, i Virtuosi, le Convenienze teatrali, il Pubblico*: e da per tutto l'autore si mostra nel tempo medesimo osservator diligente, e pronto e vivace scrittore. Noi non dubitiamo di affermare che questo volume avrà l'onore di molte citazioni quando si vorrà fare dopo di noi la descrizione dei nostri costumi in quella parte della vita sociale (e non è al certo una piccola parte) che riguarda i teatri. E frattanto faremo voti affinchè gli stranieri vogliano *studiare l'Italia* in questi volumi piuttosto che in molti altri, e ne pigliano esempio di scrivere con verità e con franchezza urbana e gentile. A.

Statistica del dipartimento del Mincio, opera postuma di Melchiorre GIOJA. — Milano, tip. Brambilla, Ferri e C. Finora un fasc. in 4.°, di pag. x e 72. Austr. lir. 2. 63.

Gli editori nel loro *Avvertimento* raccontano la storia di questo lavoro e di molti altri consimili che il cessato Governo aveva commessi al Gioja per comporre una statistica generale del Regno. E lo scopo di quella storia è di provare che l'opera, alla cui pubblicazione si sono accinti, è veramente lavoro del Gioja, togliendo così quel dubbio a cui molti potrebbon essere indotti per alcune parole del ch. signor Giovanni Gherardini dagli editori medesimi riferite. Noi abbiamo confrontato scrupolosamente il fascicolo che annunziamo col manoscritto donato dallo stesso signor Gherardini all'I. R. Biblioteca di Brera, e possiamo affermare che sono perfettamente conformi. Dobbiamo dire per altro che dove gli editori affermano di *pubblicare l'opera*

compiuta, della quale la Biblioteca possiede *i materiali per la compilazione*, questa maniera di esprimersi non è abbastanza esatta. L'opera che si viene stampando non ha finora una sillaba che non si trovi nel manoscritto di Brera: ma questo manoscritto è poi accompagnato da un gran numero di carte le quali, come furono all'autore *i materiali* del suo lavoro, così potevano fors'anche servirgli a renderlo più perfetto qualora avesse potuto stamparlo egli stesso. Laonde potrebbe darsi che questa Statistica del Minicio, comunque sia la sola che si trovi ordinata dal Gioja e veramente quella da lui presentata al cessato Governo, non fosse per altro quale egli si proponeva poi di ridurla nell'atto di darla alle stampe. E di qui ha potuto avvenire che il Gioja qualche volta dicesse che le vere statistiche dei dipartimenti erano ancora presso di lui, cioè nei materiali raccolti e nell'uso che già aveva pensato di farne. Ma questo sia detto soltanto a mostrare come possa sussistere l'asserzione del signor Gherardini, senza supporre cogli editori ch'egli amicissimo del Gioja ignorasse quel ch'era notissimo a tutti. Del resto gli editori ebbero facoltà di esaminare i manoscritti esistenti nella Biblioteca di Brera, e qualora vi abbiano trovata qualche notevole differenza, non avranno tralasciato per certo di trarne profitto: e questa appunto fu l'intenzione manifestata dal ch. signor Gherardini inviando ad un pubblico stabilimento ciò che molti avrebbero forse custodito come ozioso ornamento di una libreria privata. In quanto poi al pregio dell'opera, principalmente nella chiarezza e ragionevolezza dell'ordine ed all'utilità delle osservazioni, oltrechè nessuno vorrà dubitarne trattandosi di un tanto maestro, non sarebbe possibile ragionarne fondandosi sopra quel poco che ne fu pubblicato finora.

V A R I E T À.

Appendice alla Memoria sul modo più conveniente e facile di liberare Como e Lecco dalle inondazioni, ecc. dell'ingegnere Giuseppe BRUSCHETTI.

Nella suddetta Memoria che trovasi inserita nel fascicolo di agosto p. p. di questa Biblioteca avemmo principalmente per iscopo di suggerire un'operazione, coll'esecuzione della quale venivano a parer nostro a risparmiarsi le ingenti spese delle escavazioni che debbonsi eseguire nel piano di lavori fin qui adottato, e ad accelerare il conseguimento d'un beneficio, che col piano stesso non potrà per certo ottenersi che dopo il corso di otto o dieci anni. Alcun giudizio non è stato finora esposto pubblicamente intorno al nostro progetto, onde abbiamo dovuto accontentarci di raccogliere i pareri che a viva voce od in iscritto ci sono stati dati da alcuni nostri amici e corrispondenti, alcuni favorevoli ma molti ancora contrarj alla nostra opinione. Fra i primi noi non possiamo non attribuire un gran peso a quello del valente matematico Mossotti, il quale in data del dì 30 gennajo così ci scriveva da Corfù. « Parmi che » il vostro piano vada incontro alla vera causa delle » escrescenze del lago e vi rimedii nel modo più » conveniente, senza privare gli utenti dei loro vantaggi nelle magre. Sono pienamente concorde con » voi che la causa delle escrescenze delle piene debba » provenire principalmente dalle due strozzature al » chiusone di Lavello ed al molino del Tovo, ed il » ripiego dei paraporti per ismaltirle mi pare eccellente ».

Fra i secondi poi, cioè fra quelli che mossero delle obbiezioni al nostro progetto, alcuni ebbero ricorso

all'esperienza, altri ai principj teorici dell'idraulica; alle quali obbiezioni procureremo nel miglior modo possibile di qui rispondere.

Si allega prima di tutto il fatto e l'osservazione del corso dell'acqua in altri canali e fiumi disposti e regolati a guisa dell'Adda fra Lecco e Brivio. Ma contro di questi noi possiamo ricordare, oltre le ragioni già addotte nella Memoria succitata in appoggio e giustificazione del nostro piano, le due memorabili esperienze fatte in Lombardia già da molti anni e che facilmente si possono ripetere da chicchessia per comprovare l'efficacia del sistema dei paraporti in ordine allo smaltire grossi corpi d'acqua, con notabili abbassamenti di livello nel pelo d'acqua, del tronco di fiume o canale immediatamente ad essi paraporti superiore.

Una delle anzidette esperienze ce la offre il canale o cavo *Redefosso* che, com'è noto, oltre al contenere acque sorgenti e d'irrigazione, serve altresì a portar innocuamente da Milano al fiume Lambro presso Melegnano le piene del naviglio della Martesana quando queste vengono eccessivamente impinguate a Vimodrone da quelle dello stesso fiume Lambro proveniente da Monza, ed in poca distanza di Milano da quelle del Seveso.

Ora come si ha dalla storia dell'*inalveazione del Redefosso* (V. l'opuscolo stampato coi tipi del Bernardoni fin dal 1819) mentre all'epoca dell'escavazione del suo nuovo alveo attuale, il fondo di questo si era disposto ne' suoi differenti tronchi di qualche miglio in lunghezza secondo la pratica degli antichi ingegneri, cioè con una pendenza effettiva maggiore dell'uno e minore del 5 per mille, dietro l'esperimento formale delle prime piene in esso alveo nuovo introdotte, per la natura stessa delle acque in esso defluenti e per la sola forza d'escavazione, ossia per l'azione dell'acqua corrente sul fondo, con sorpresa degli stessi ingegneri direttori dell'opera, al cessar delle piene si trovò sparita affatto ogni artificiale

pendenza del fondo; questo cioè si sistemò e si stabilì orizzontalmente in tanti tronchi divisi appunto per salto immediato l'uno dall'altro come trovansi ancora di presente; lo che a ognuno è palese che facciasi ad esaminarlo attentamente colla semplice ispezione oculare o soltanto a percorrerne la linea con un livello alla mano, ed è una riprova della verità del nostro assunto che cioè non è necessaria alcuna *pendenza* uniforme nè in superficie nè sul fondo dei fiumi o canali di derivazione per vincere le *resistenze*, che per dare scolo innocuo alle acque basta di avere o praticare allo sbocco degli stessi fiumi o canali in altri recipienti più depressi gli opportuni *scaricatori* a paraporti od a salto *libero* secondo le particolari circostanze e gli usi del fiume o del canale di derivazione di cui si tratta, e donde ne viene sempre il desiderato abbassamento della piena del bacino superiore (che nel nostro caso è il lago di Como).

L'altra esperienza non meno decisiva e rimarchevole si fu quella da noi stessi eseguita ripetutamente in concorso del benemerito ingegnere Carlo Parea negli anni 1824 e 1825 sul laghetto fuori di porta Ticinese di Milano, dove si è ridotto da prima il moto dell'acqua a stato di permanenza e marcato alla sponda con idrometri provvisorj il pelo d'acqua quasi orizzontale in questo stato, non già in un sol punto a poche braccia di distanza ma in parecchi punti del suo circondario e degli ivi attigui canali navigabili comunicanti, poscia si fece aprire un solo sportello degli *scaricatori a paraporti* situati lateralmente al sostegno della Conchetta sul naviglio di Pavia, e dopo pochi minuti di tempo si osservò dappertutto superiormente depresso di alcuni decimetri il pelo d'acqua del laghetto e dei canali comunicanti suddetti fino ai portoni del sostegno di Viarenna sul Naviglio della Martesana e fino allo scaricatore di S. Cristoforo sul Naviglio grande. Di qui è che si può presumere efficacissimo l'espedito dei proposti *scaricatori a paraporti* per abbassare il livello delle piene dell'Adda, purchè si

praticino nelle due località indicate, del *chiusone di Lavello* cioè e del *molin del Tovo*, dove la differenza di livello dal tronco superiore al tronco inferiore si mantiene assai notevole e non è mai minore di qualche metro in ogni stato d'acque del fiume Adda anche di presente; il che risulta all'evidenza colla sola ispezione del profilo da noi pubblicato a corredo della suddetta Memoria.

L'argomento teorico poi degli oppositori alla nostra Memoria sull'Adda si fonda sull'erroneo principio o sulla pura ipotesi che *il movimento delle molecole d'un corso d'acqua non provenga che dalla pendenza effettiva della sua superficie e che per abbassare di livello questa superficie sia sempre necessario di scavare il fondo del suo alveo, qualunque sieno le circostanze dello sbocco.*

Ma questo principio, oltrechè viene contestato e non si verifica generalmente in natura, come il già addotto esempio dei canali navigabili e del *Redefosso* in Lombardia lo comprova abbastanza, non regge più nemmeno colle moderne teorie sul moto dell'acqua nei canali e ne' fiumi. Negli Atti della Società italiana delle scienze, vol. XIX, parte matematica, veggasi la Memoria del sunnominato prof. Mossotti *Sul moto dell'acqua nei canali*; ed inoltre leggasi la *Memoria sulla nuova teoria del moto dell'acqua*, Milano, 1829, e finalmente la *Nota sopra la soluzione di alcuni problemi sul moto dell'acqua, che si sono offerti nella costruzione del canale di Pavia*; delle quali produzioni a suo tempo la Biblioteca Italiana fece menzione, t. 59.°, pag. 367.

Di fatti l'accennata nuova teoria tenderebbe in vece a provare il principio opposto, cioè che in un canale interrotto da spessi sostegni o salti è inutile il dare una pendenza al fondo, perchè la superficie vi si dispone pressochè orizzontale e che il miglior partito in questi casi è il disporre orizzontale il fondo del canale con che si ottiene il comodo di una velocità uniformemente distribuita su tutti i punti. Deriva dalla

stessa nuova teoria anche la conseguenza che, disposto il fondo del canale orizzontalmente, quando allo sbocco esso sia atto a dar libero sfogo alle acque crescenti di piena (il che è una condizione sottintesa e non impossibile anche nel nostro caso dell'Adda, emissario del lago di Como) non si troveranno più in questo canale nè pendenze, nè variazioni di pelo; cosicchè la superficie del fluido si manterrà sensibilmente parallela al fondo ed orizzontale, e la velocità eguale in tutte le sezioni qualunque sia la portata, come appunto si ha e dall'ispezione del profilo di livellazione e dall'osservazione in natura del pelo d'acqua nei singoli tronchi di detto emissario del lago di Como fra Lecco ed il molin del Tovo sotto Brivio.

Un'altra poco esatta asserzione degli oppositori al nostro piano per l'Adda si è che questo supponga necessariamente *inalterabile il fondo del fiume*, mentre attesa l'azione continua o discontinua dei molti torrenti che vi sboccano ai lati e di fianco con tutte le loro piene, non c'è ombra di dubbio che il letto navigabile dell'Adda, sin che non sia munito dei proposti scaricatori a paraporti di Lavello e del Tovo, trovasi esposto a soffrire col tempo più notabili variazioni tanto sul fondo ossia in altezza, quanto verso le sponde ossia in larghezza; il che potrà richiedere per la conservazione dello stesso letto ossia canale navigabile una spesa maggiore, verificandosi la quale sarà da attribuirsi la colpa soltanto alla mancanza de' suddetti scaricatori a paraporti.

Notizie intorno agli studj naturali e relative opere del sig. Filippo BARKER WEBB.

La Biblioteca italiana ha speciali obblighi di grata ricordanza verso il gentiluomo inglese sig. F. Barker Webb; ond'è che si compiaccia seguendolo nella sua luminosa carriera, e goda congiugnere le sue lodi a quelle che gli vengono

altrove tributate. Il signor Webb sortito avendo nobilissime doti naturali state poi coltivate da accurata educazione, non trovò di poter meglio impiegare l'acquistata sapienza e le sue fortune e il vigor de' suoi anni, che investigando lontane contrade affm di raccorne dottrina ancora sconosciuta. Visitò nel 1819 alcune provincie dell'impero ottomano in compagnia dell'egregio nostro Parolini, e dalle osservazioni fatte intorno all'agro trojano trasse materia a un'erudita Memoria di confronto tra l'antico e l'attuale stato del medesimo; della qual Memoria fe' dono alla Biblioteca italiana (tom. 22.^o, 23.^o e 24.^o anno 1821) che gliene serba riconoscenza. Recatosi poi nel 1828 alle isole Canarie per istudiarne la storia naturale, vi trovò il signor Barthelot di Marsiglia, che già sin dal 1819 vi aveva posto soggiorno, e indefessamente applicavasi allo studio della storia naturale medesima. A lui associossi il Webb, e come tornati furono in Europa nel 1830^e, si trovarono in grado di pubblicare una grande e splendida opera sulla storia naturale delle isole Canarie (alcuni preventivi saggi della quale circa la geognosia e la conchiologia furono dal Webb pubblicati nella Biblioteca universale di Ginevra e negli *Annales des sciences naturelles*), e tale opera (1) apparve ricchissima di nuovi fatti, e fu lodatissima, comunque da non molto tempo stata preceduta dall'altra celeberrima dell'illustre de Buch sullo stesso argomento (2). Ma il sig. Webb innanzi di recarsi alle Canarie avea passato due anni nel mezzodì della Spagna, e al suo ritorno rivide quei medesimi paesi non che i prossimi dell'Affrica, tutto occupandosi nell'una e nell'altra occasione in botaniche peregrinazioni. Fatto poi acquisto a Parigi degli erbarj di Desfontaines e di Labillardière, sì preziosi come sono per la determinazione de' vegetabili delle spiagge del Mediterraneo, si accinse a pubblicare un'opera circa le piante da lui ne' detti paesi raccolte, facendola intanto precedere da un

(1) *Histoire naturelle des îles Canaries par MM. P. Barker-Webb et Sabin Barthelot*, in 4.^o e atlas in folio. Paris, an 1835 et suiv. chez Bethune. Quest'opera sarà composta di 50 dispense (in molta parte già pubblicate, e l'importo di ciascuna delle quali è di 6 fr.) componenti 3 volumi con atlante di 20 a 25 tavole in foglio.

(2) *Physicalische Beschreibung der canarischen Inseln*. Un vol. in 4.^o, Berlino, 1825.

ristretto catalogo delle medesime (1). Poco prima il chiaro botanico signor Boissier aveva anch'egli pubblicato a Ginevra un elenco di piante (2) raccolte in quella stessa parte della provincia spagnuola stata dal Webb specialmente investigata; sicchè dee riuscirne egregiamente illustrata la vegetazione, e più esatto il confronto tra essa e la vegetazione degli altri paesi che fanno il contorno del mare Mediterraneo.

La Biblioteca universale dell'ottobre 1838, da cui raccogliamo queste ultime notizie, porge varj saggi dell'ultim'opera del sig. Webb tra i quali sceglieremo i seguenti:

« La *Stapelia Europea* Guss., stata scoperta nella piccola isola di Lampedusa, tra Malta e l'Affrica, fu dal sig. Webb rinvenuta negli isolotti che stan di fronte alla foce della Malna, riviera che divide il paese d'Algeri da quel di Marocco ed anche in altro luogo. Probabilmente questa singolare specie di pianta, che nella Barberia richiama alla mente la vegetazione del Capo, sarà trovata lungo la costa settentrionale dell'Affrica quando sia concesso più agevolmente di visitarla. Quindi non è più verace il nome di *Europea*, e già il sig. Lindley (*Bot. reg. t. 1731*) ha proposto quello di *Gussoneana*, che ricorda il nome del botanico cui dobbiamo la prima descrizione di una tale specie. Altri persino crede ch'essa componga un genere diverso dalle *Stapelie*.

« Una non men notevole scoperta del sig. Webb è quella del *Rhododendron ponticum* da lui trovato nelle foreste prossime a Gibilterra, presso Algesiras. Egli ne ha avverata l'identità mediante i saggi riportati dalla Siria da Labillardière. Così alcune specie si trovano alle due estremità del mare Mediterraneo sotto gli stessi gradi di latitudine. »

In conferma di tale opinione il sig. Webb aggiunge che il cedro del Libano ricompare nelle montagne di El Rif, nel paese di Marocco; ma il sig. A. De Candolle, autore della notizia che ne porge la Biblioteca uniuersale, dubita ch'egli abbia scambiato col cedro del Libano l'*Abies Pin-sopo* Boiss. ovvero qualche nuova specie di cedro.

(1) Philip, Barker Webb: *Iter Hispaniense, or a Synopsis of Plants collected in the Southern Provinces of Spain and Portougal*; volumetto in 8.º Parigi, 1833.

(2) Boissier. *Elenchus plant. nov. minusq. cognit. quas in itin. Hispan. etc.*, volumetto in 8.º, giugno 1838.

*Annunzi.**I prezzi sono in lire italiane.*

Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi da Giovanni Gherardini. Milano, 1839, per Gio. Bat. Bianchi di Giac. stampatore in contrada di S. Margherita, n.° 1065.

Quest'Opera è compilata come segue :

1.° Vi si contengono alcune migliaja di voci e maniere di dire non ancora registrate ne' Vocabolarj e Dizionarj italiani.

2.° Vi si corredano d'esempi molte di quelle voci e locuzioni che in essi Vocabolarj e Dizionarj ne son prive.

3.° Talvolta si aggiungono altri esempi a' già recati ne' Vocabolarj e Dizionarj di maggior grido, o per maggior chiarezza, o per maggiore autenticità.

4.° Vi si propone l'emendazione di varj articoli e paragrafi che al Compilatore pajono errati o non appieno soddisfacenti nel Vocabolario della Crusca o ne' Vocabolarj e Dizionarj che vi succedettero: ciò sono il Dizionario enciclopedico dell'Alberti, — il Vocabolario di Verona per cura dell'ab. Cesari, — il Dizionario impresso in Bologna da' fratelli Masi e Comp. duranti gli anni 1819 — 1826, — e finalmente il Dizionario stampato in Padova dall'anno 1827 al 1830 co'tipi della Minerva.

5.° Quà e là si accennano alcuni avvertimenti grammaticali che non si sogliono trovare nelle grammatiche oggidì più comunemente in uso.

Quest'Opera pertanto si può risguardare come un Supplimento a ciascuno dei Vocabolarj e Dizionarj mentovati di sopra, ma specialmente al Dizionario di Padova, ultimo scopo alle mire del Compilatore. Siccome però non è del tutto inverisimile ch'eziandio ne' Vocabolarj e Dizionarj che varj Letterati hanno intrapreso a dar fuori dopo la pubblicazione del Dizionario di Padova, e che sono tuttavia in corso di stampa, si trovino alcune di quelle o mancanze o sviste (se tali pur sono) che si notano dalla presente Opera nei loro predecessori, così pare ch'ella non abbia a riuscire inutile anche a coloro i quali si vanno di essi provvedendo.

Il formato ne sarà quello stesso dell'anzidetto *Dizionario della Lingua italiana* recentemente uscito da' torchi della Minerva; e sul medesimo andare di esso ne saranno la carta, l'impressione e la impaginatura.

Le *Associazioni*, al prezzo di centesimi 26 (30 austr.) al foglio, di pag. 16, per le Provincie della Lombardia, si ricevono presso il suddetto Stampatore; per le Provincie Venete e per fuori, nel magazzino librario di Carlo Branca, in contrada del Monte, Casa Verri, n.° 872.

Di tale Opera si farà la distribuzione per fascicoli. Il primo verrà distribuito nel mese di Marzo dell'anno corrente (1), e sarà

(1) Il primo fascicolo è pubblicato.

composto di n.° 15 fogli, acciocchè gli amatori di sì fatti studj abbiano sott'occhio pressappoco tutti gli accidenti a cui dà luogo l'indole di questo lavoro, e così possano giudicare se vi sia fondamento da presumere che mantener si vogliano almanco le non larghe promesse della *Prefazione*, e se torni lor conto il farne l'acquisto. Gli altri fascicoli, di fogli 10 ciascuno, si succederanno regolarmente di tre mesi in tre mesi.

Milano, il 25 di febbrajo 1839.

Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne, ragionamenti tre per Domenico Lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco, socio di varie accademie. — Palermo, 1838, tip. Roberti in grande foglio coi tipi dell'autore, di pag. 90 e 28 tavole: prezzo lir. 75, magnifica edizione. Di quest'opera l'illustre autore ne fece un deposito per chi volesse farne acquisto presso il sig. Saba Lodigiani primo custode dell'I. R. Biblioteca di Brera.

Raccolta completa delle opere mediche del professore Giacomo Tommasini, uno dei 40 della Società italiana ecc. Con note, aggiunte, ed emende tipografiche. Edizione novissima. — Bologna, 1833-1838, tip. Dall'Olmo e Tocchi. Tomi 11 in 8.° L. 68, 79. In Milano, presso Branca suddetto.

Il diritto minerale dell'Impero Austriaco sistematicamente compilato ed illustrato dal dott. Giuseppe Tausch I. R. consigliere d'appello. Prima traduzione italiana di A. C. N. con annotazioni ed aggiunte. — Padova, 1837-1838, coi tipi del Seminario edit. Vol. 2 in 8.° di pag. XXXVI, 267 e 336. L. 10, 70. — In Milano presso il suddetto Branca.

L'arte di analizzare, ovvero Trattato pratico di analisi chimica, con tavole per calcolare dalla quantità di una sostanza quella di un'altra nelle analisi, di Enrico Rose: traduzione francese dal tedesco di A. I. L. Jourdan e contemporaneamente italiana di F. Du Pré. — Venezia, 1835-1838, vol. 1.° appresso Luigi Plet, vol. 2.° ed ultimo co'tipi del Gondoliere, di pag. XII, 373 con 2 tavole litografiche; e pag. 375 e 80, in 8.° L. 14, 50. In Milano presso il suddetto Branca.

Costruzione ed usi del termosifone ossia calorifero ad acqua adoperato nel regio stabilimento agrario-botanico di Burdin maggiore e comp., e premiato all'esposizione del R. Valentino; cenni del prof. Michele Saint-Martin, con tavole litografiche e figure nel testo. — Torino, 1839, tipografia Chirio e Mina. In 8.° grande, di pag. 64. L. 2, 50. In Milano presso il suddetto Branca.

F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Publicato il dì 23 marzo 1839.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

tratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull'orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

D I C E M B R E 1838.

BAROMETRO
ridotto alla temperatura + 10° R.

Direzione del vento.

Gior.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.						
	6 ^h m		9 ^h m		0 ^h	3 ^h s		6 ^h s		9 ^h s	12 ^h s	6 ^h m	0 ^h	6 ^h s	12 ^h s
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
1	27	6,4	6,5	6,6	6,8	7,8	8,3	9,1			O	ONO	O	N	
2	27	10,0	10,5	10,8	10,7	10,6	10,9	10,9			N	NE	SE	O	
3	27	10,7	10,9	10,5	10,1	10,2	9,9	9,5			N	NE	N	NO	
4	27	8,7	8,7	8,5	8,2	8,2	8,2	7,8			NE	SE	SE	SE	
5	27	7,2	7,1	6,5	6,3	6,4	6,6	6,7			O	SO	O	NO	
6	27	7,6	8,4	8,6	8,6	9,4	9,9	9,9			N	NO	S	N	
7	27	10,1	10,3	10,2	10,0	11,0	10,3	9,7			N	SE	NNE	N	
8	27	8,3	8,4	7,2	6,8	6,9	7,4	7,6			N	NNE	E	NO	
9	27	8,4	9,0	9,2	9,4	9,6	9,9	10,1			NO	NO	O	N	
10	27	10,3	10,6	10,6	10,1	10,2	10,3	10,4			NE	SE	SSE	NE	
11	27	10,3	10,6	10,8	10,4	10,5	10,9	11,1			N	NNE	ONO	N	
12	27	11,4	11,5	11,9	11,4	11,5	11,7	12,0			NE	NO	O	N	
13	28	0,4	0,6	0,7	0,4	0,3	0,6	0,5			NE	SE	ESE	NE	
14	27	12,2	12,3	12,0	11,1	10,9	10,7	10,4			NE	SO	ONO	NO	
15	27	10,1	10,3	10,5	10,2	10,2	10,4	10,5			NO	ONO	OSO	NO	
16	27	10,8	11,5	11,8	11,8	11,6	12,4	12,5			O	NNE	ENE	N	
17	28	0,6	0,9	1,1	0,9	1,0	1,2	1,3			N	E	E	NE	
18	28	1,4	1,8	2,0	1,8	2,1	2,3	2,2			NNO	S	N	NO	
19	28	1,5	1,4	1,3	0,6	0,3	0,2	0,1			NO	NO	O	O	
20	27	11,4	11,4	11,2	10,9	11,2	11,4	12,1			O	SO	OSO	NE	
21	28	1,9	2,9	3,3	2,9	2,7	2,5	2,3			NE	E	NE	NE	
22	27	13,4	13,4	13,0	12,3	12,0	11,9	12,3			NO	SSO	SSO	E	
23	27	11,5	11,5	11,0	10,4	10,0	9,7	9,0			SE	NO	OSO	OSO	
24	27	8,4	8,6	8,8	8,8	9,3	9,5	9,4			E	ENE	NNE	SO	
25	27	8,8	8,5	8,0	7,8	8,0	8,1	8,0			SO	OSO	ONO	NO	
26	27	8,4	8,6	8,9	8,9	9,3	9,2	9,1			NO	NO	NO	O	
27	27	8,6	8,6	8,2	7,9	7,8	8,1	8,3			ESE	NE	E	OSO	
28	27	8,6	9,3	9,4	9,7	10,3	10,7	10,9			NO	E	NO	N	
29	27	11,7	12,1	11,9	11,4	11,5	11,6	11,6			N	NO	NO	NO	
30	28	0,1	0,3	0,3	0,5	0,7	0,8	0,8			NO	ENE	NE	N	
31	27	12,1	12,2	11,9	11,2	11,0	11,2	10,9			O	O	OSO	O	

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 3,33

" minima " 27 " 6,39

" media " 27 " 10,4957

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

DICEMBRE 1838.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	da mezzanotte a mezzodi.	da mezzodi a mezzanotte.
1	+ 2,3	+ 3,2	+ 4,7	+ 6,5	+ 5,6	+ 5,0	+ 2,2	Piogg. nuv.	Sereno.
2	+ 1,5	+ 3,1	+ 5,5	+ 5,8	+ 5,0	+ 3,7	+ 2,5	Ser. nuv.	Nuv. nebb.
3	+ 1,6	+ 1,8	+ 4,4	+ 4,4	+ 4,7	+ 4,3	+ 4,4	Nuvolo.	Pioggia.
4	+ 4,0	+ 4,1	+ 5,0	+ 4,9	+ 5,0	+ 4,3	+ 4,5	Nuv. piogg.	Nuv. piogg.
5	+ 4,6	+ 4,8	+ 5,7	+ 5,8	+ 5,4	+ 4,8	+ 5,0	Nuvolo.	Nuv. piogg.
6	+ 4,9	+ 5,5	+ 7,6	+ 7,3	+ 5,7	+ 3,6	+ 2,4	Nuv. ser.	Sereno.
7	+ 2,0	+ 3,8	+ 5,9	+ 6,1	+ 5,7	+ 3,7	+ 2,0	Sereno.	Sereno.
8	+ 0,9	+ 2,2	+ 5,9	+ 5,0	+ 4,6	+ 3,6	+ 3,6	Ser. nuv.	Nuv. piogg.
9	+ 3,1	+ 3,1	+ 5,8	+ 5,9	+ 5,1	+ 3,7	+ 2,0	Nuvolo.	Sereno.
10	+ 1,3	+ 1,8	+ 5,1	+ 5,5	+ 3,6	+ 1,7	+ 1,6	Sereno.	Sereno.
11	- 0,1	+ 0,4	+ 3,0	+ 4,5	+ 3,4	+ 1,4	+ 0,3	Ser. nebb.	Ser. nuv.
12	0,0	+ 0,9	+ 2,2	+ 4,0	+ 1,4	0,0	- 1,3	Nuvolo.	Ser. nebb.
13	0,0	+ 0,9	+ 3,0	+ 5,1	+ 0,9	- 0,1	- 0,6	Ser. nebb.	Sereno.
14	- 1,6	- 1,3	+ 1,7	+ 2,1	+ 0,6	- 0,5	- 1,5	Ser. nebb.	Sereno.
15	- 2,7	- 1,3	0,0	+ 1,8	+ 0,5	- 0,8	- 1,4	Sereno.	Sereno.
16	- 3,2	- 2,4	+ 0,7	+ 1,8	+ 0,2	- 0,9	- 1,9	Sereno.	Sereno.
17	- 2,8	- 1,7	+ 0,7	+ 1,5	+ 0,4	- 0,5	- 0,9	Sereno.	Sereno.
18	+ 0,1	+ 0,5	+ 0,4	+ 0,9	+ 1,2	+ 0,9	+ 1,1	Ser. nuv.	Nuvolo.
19	+ 0,9	+ 1,0	+ 1,8	+ 2,5	+ 0,7	- 0,5	- 0,8	Nuv. ser.	Sereno.
20	- 3,1	- 2,8	+ 0,6	+ 1,7	+ 0,4	- 1,1	- 1,7	Sereno.	Sereno.
21	- 1,4	+ 0,1	+ 1,4	+ 1,1	- 0,5	- 1,5	- 2,8	Ser. nuv.	Sereno.
22	- 4,0	- 2,9	- 0,6	+ 0,1	- 1,7	- 2,1	- 1,8	Sereno.	Sereno.
23	- 2,6	- 3,1	- 1,0	- 1,6	- 1,1	- 1,8	- 1,8	Ser. nuv.	Ser. nuv.
24	- 2,8	- 2,7	- 1,6	- 2,0	- 2,2	- 2,4	- 2,8	Nuv. neve.	Nuv. neve.
25	- 3,0	- 1,0	0,0	- 0,7	- 0,8	- 0,6	- 0,2	Nuvolo.	Nuv. neve.
26	- 0,5	+ 0,9	+ 2,3	+ 1,6	+ 1,5	+ 0,9	+ 0,5	Nuvolo.	Nuvolo.
27	+ 0,3	+ 0,3	+ 1,3	+ 1,4	+ 1,3	+ 0,6	+ 0,5	Nuvolo.	Nuv. piogg.
28	+ 0,2	+ 1,1	+ 1,5	+ 0,8	+ 1,1	+ 0,3	+ 0,4	Pioggia.	Pioggia.
29	+ 1,7	+ 2,6	+ 3,7	+ 4,0	+ 2,1	+ 0,2	0,0	Piogg. nuv.	Ser. nebb.
30	- 0,4	0,0	+ 2,1	+ 1,5	+ 1,9	+ 1,8	+ 1,8	Nuvolo.	Nuvolo.
31	+ 1,0	+ 1,1	+ 3,6	+ 4,1	+ 2,2	+ 1,0	- 0,2	Sereno.	Ser. nebb.

Altezza massima del termometro + 7°,59

" minima + 4°,02

" media + 1,2754

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 37,02.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo XCII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Dell' imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni. Ricerche del cav. Bozzelli, articolo I. .pag.</i>	3
———— <i>Articolo II</i>	145
———— <i>Articolo III ed ultimo</i>	289
<i>Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab A. Maio, tom. IX et X.</i>	18
<i>Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum curante A. Maio, tom. VI ad X.</i>	ivi
<i>Homeri Iliados picturæ antiquæ ex codice Mediolanensi Bibliothecæ Ambrosianæ. — Virgilii picturæ antiquæ ex codicibus vaticanis</i>	ivi
<i>Historiæ patriæ monumenta edita jussu regis Caroli Alberti. — Leges municipales</i>	165
<i>Vita di Caterina de' Medici, saggio storico di E. Albèri</i>	304

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Iconografia della Fauna italiana di C. L. Bonaparte, fascicolo X</i>	26
———— <i>Fascicolo XI</i>	174
<i>Della vita di G. Rasori, libri sei di G. Del Chiappa</i>	37
<i>Memorie di matematica e di fisica della Società Italiana</i>	327

PARTE STRANIERA.

<i>Voyage pittoresque et archéologique dans la province de Yucatan, par F. de Waldeck</i>	46
<i>Anatomie microscopique par L. Mandl</i>	55
<i>Traité des affections calculeuses, par le docteur Civiale</i>	56

<i>Traité complet de la Lexigraphie, par L. Casella .</i>	pag. 58
<i>Osservazioni intorno ad alcuni fra gli strati che sono interposti alla calcaria ed all'oolite di Oxford, di G. E. Fitton</i>	185
<i>Mémoire sur les vertus thérapeutiques de la belladone, par le doct. Rognetta</i>	187
<i>Laws and regulations of the meteorological Society . . .</i>	189
<i>Notice sur les comparaisons des baromètres destinés à l'expédition du nord de l'Europe, par Delcros</i>	ivi
<i>Fables par le baron de Stassart</i>	193
<i>Notice de la bataille de Courtrai, publiée par A. Voisin .</i>	196
<i>Des hospices des enfans-trouvés, par B. B. Rémacle .</i>	346

APPENDICE ITALIANA.

<i>Agraria. — Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro</i>	109
<i>Arti belle. — Nell'aprimiento delle sale di belle arti del M. L. Malaspina in Pavia, di P. Carpanelli</i>	99
<i>Relazione intorno agli scavi intrapresi per l'illustrazione dell'antico teatro Berga in Vicenza</i>	101
<i>Atti dell'I. R. Accademia di belle arti in Milano. — Discorso di I. Fumagalli per la solenne distribuzione de' premj</i>	218
<i>Arti e mestieri. — Di una raccolta centrale dei prodotti naturali ed industriali delle venete provincie, discorso di G. D. Nardo</i>	103
<i>Economia pubblica. — Sui pubblici stabilimenti di beneficenza della città di Pavia, di P. Magenta . .</i>	95
<i>Statistica del dipartimento del Mincio, di M. Gioja .</i>	416
<i>Eloquenza. — Orazione pel giorno onomastico di S. M. il re Carlo Alberto, di P. A. Paravia</i>	371
<i>Epigrafia. — M. F. Gagliuffi. Inscriptiones</i>	94
<i>Sopra una latina iscrizione in un monumento sepolcrale scoperto presso Padova, di G. Pctrettini .</i>	368
<i>Filologia. — Colloquii di L. Vives latini e italiani . .</i>	80
<i>Filosofia. — Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso; premessa una notizia bibliografica, di C. Gazzera</i>	204
<i>Fisica, Chimica. — Farmacopea di G. C. Del-Bue</i>	232
<i>Istruzione. — Discorsi varj letti nell'Istituto Racheli .</i>	66

<i>Progetto di riforma pel regolamento della pubblica istruzione nel regno di Napoli</i>	<i>pag.</i>	360
<i>Letteratura. — Delle attuali condizioni del teatro drammatico in Italia, di G. Battaglia</i>		72
<i>Matematica. — Sopra alcune proposizioni di matematica elementare, di C. Pasi</i>		241
<i>Medicina. — Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie, che imparò per la prima volta in Padova G. Harvey da E. Rudio, disquisizione di G. M. Zecchinelli</i>		365
<i>Statistica medica di Milano dal secolo 15.° fino ai nostri giorni, di G. Ferrario</i>		374
<i>Poesia. — Dell'arte poetica di M. G. Vida, libri tre tradotti in versi italiani da G. A. Barotti</i>		81
<i>Maria e Giorgio, o il Cholera in Palermo, romanzo storico di V. Linares</i>		ivi
<i>Il conte d'Oppido, dramma di A. A. Rossi</i>		355
<i>Aconzio e Cidippe, favola di A. Saffi</i>		358
<i>L'Enrichiade, poema epico di F. M. di Voltaire, versione di N. Ghidini</i>		359
<i>Inni ed Odi di Francesco Ilari</i>		413
<i>Fernando di Castiglia, dramma lirico di F. Carnisi</i>		414
<i>Poligrafia. — La prefazione delle mie opere future, scherzo in prosa del Medico-Poeta</i>		61
<i>Strenne per l'anno 1839</i>		110
<i>Italianische Skizzen von C. Czoernig</i>		415
<i>Religione. — Sulla storia ecclesiastica cremonese nei primi tre secoli del Cristianesimo, di A. Dragoni</i>		212
<i>Opere scelte edite ed inedite o rare, di F. Villardi</i>		371
<i>Il vecchio e nuovo Testamento esposto da M. Sartorio</i>		732
<i>Storia, Biografia. — Biografie e ritratti d'illustri siciliani morti nel cholera l'anno 1837</i>		81
<i>Delle istorie fiorentine di G. M. Bruto, volgarizzate da S. Gatteschi</i>		84
<i>Di Francesco Fanzago nobile e medico padovano, memoriale storico di G. F. Spongia</i>		86
<i>Di Ercole Livizzani e de' suoi intagli</i>		89
<i>Della gloria che in fatto di mediche scienze agl'Italiani compete, dissertazione di G. Coen</i>		91
<i>Notizie intorno la vita e gli studj del cav. Giuseppe Cortesi scritte da G. Buttafuoco</i>		92

<i>Cenni intorno al commercio dei Lucchesi coi Genovesi nel XII e XIII secolo, di G. di S. Quintino pag.</i>	95
<i>Alquanti cenni intorno alla vita di Michele Colombo.</i>	211
<i>Orazione funebre dell' abate Antonio D. Baschiera, letta da G. M. Zannier</i>	243
<i>Memorie e documenti per servire all' istoria del ducato di Lucca</i>	367
<i>Enciclopedia storica di C. Cantù</i>	388
<i>Storia naturale. — Nuovi annali delle scienze naturali</i>	107
<i>Elementi di geologia di T. G. Brande</i>	244

V A R I E T À.

<i>Arti e mestieri. — Solenne distribuzione de' premj di agricoltura e d' industria fatta in Venezia</i>	271
<i>Astronomia. — Ritorno della Cometa periodica di Encke.</i>	274
<i>Atti accademici. — Premj proposti e premj accordati dalla R. Accademia delle scienze di Parigi.....</i>	133
<i>Bibliografia. — Annunzi</i>	141
—————	284
—————	425
<i>Fisica, Chimica. — Magnetismo animale. — Leggere senza il soccorso degli occhi e del tatto</i>	136
<i>Osservazioni meteorologiche di ottobre</i>	143
————— di novembre	287
————— di dicembre	427
<i>Sulla propagazione del calore nei liquidi, di Despretz</i>	247
<i>Notizie sul telegrafo galvanico di Steinheil</i>	252
<i>Telegrafo elettro-magnetico inventato da Morse</i>	255
<i>Cenni di nuove indagini sulle proprietà elettriche della torpedine, di S. Linari</i>	258
<i>Terremoti sentiti in diversi punti del globo nel 1837</i>	264
<i>Idraulica. — Appendice alla Memoria sul modo più conveniente e facile di liberare Como e Lecco dalle inondazioni ecc., di G. Bruschetti.....</i>	418
<i>Necrologia. — Francesco Amalteo</i>	277
<i>Paolo Landriani</i>	280
<i>Giuseppe De-Welz</i>	283
<i>Storia naturale. — Animali spermatici de' vegetabili. .</i>	139
<i>Museo Micheli-Targioni</i>	270
<i>Notizie intorno agli studj naturali e relative opere di F. Barker-Webb</i>	422

Indice generale delle materie contenute nei tomi 89.º, 90.º, 91.º e 92.º, anno 1838 della Biblioteca italiana, Giornale di letteratura, scienze ed arti ().*

AGRARIA.

Aratro seminatore di F. Angeli.....t.	92 p.	272
Bachi da seta: dell'arte di governarli secondo il metodo cinese; versione con note e sperimenti di M. Bonafous	89 " 92	
— (Del mal del segno de') di A. Bassi e Dutrochet.....t.	89 p. 239 t. 90 p. 366 e 367	
— Esperienze di A. Cominzoni dirette a conoscere l'efficacia dei metodi del Bassi per guarire la malattia suddetta	t. 89 p.	248
— Apparecchio per farli filare, di F. Gera	92 " 273	
— Programma di premio dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano per la miglior Memoria sul modo di allevarli ecc.	89 " 134	
Bigattiere di D. e P. Scarpa	92 " 272	
— Sul lido di Venezia, di F. Manzato ..	92 " 273	
Bonificazione delle marenne toscane.....	91 " 294	
Bonificazioni agrarie in Altino, di A. e G. fratelli Lottis	92 " 271	
Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro	92 " 109	
Gelsi (Arte di coltivare i) e di governare i bachi da seta secondo il metodo cinese, versione con note e sperimenti di M. Bonafous.....	89 " 92	
— domestici, nuovo metodo di propagarli di D. Rizzi	89 " 98	
— (Vivaj di), di D. e P. Scarpa.....	92 " 272	

(*) A maggior comodo dei lettori i titoli delle materie si sono distribuiti giusta l'ordine alfabetico.

Frumento d'abbondanza di S. Elena introdotto e coltivato da A. Molin.....t.	92	p. 272
<i>Leguminosarum (De) generibus commentationes G. Bentham</i>	92	" 257
Riso (Del), del carolo e degli altri danni alla pianta ed al seme, di B. Angelini.....	89	" 338
—— (Sulla vera causa del carolo del) e sui mezzi di riparare a questo disastro, di G. Sandri.....	89	" 338
—— (Del brusone, del carolo e della crodatura: malattie del), di C. Fumagalli..	91	" 78
Trebbiatojo di G. Giuliti.....	92	" 273
Vini (Nuovo metodo per fabbricare i), di A. Milone.....	90	" 141
Viti della Sardegna.....	89	" 204
—— modo di accoppiarle ai gelsi, di L. Vida.....	92	" 273

ALMANACCHI. V. POLIGRAFIA.

ANATOMIA. V. MEDICINA.

ANIMALI. V. STORIA NATURALE.

ARCHEOLOGIA. V. ARTI BELLE.

ARCHITETTURA. V. ARTI BELLE.

ARTI BELLE, ARCHEOLOGIA.

Accademia I. R. di belle arti in Milano ..	92	" 218
Addio (L'ultimo) alla propria famiglia del conte di Carmagnola: premio d'incisione aggiudicato a G. Beretta.....	92	" 220
Album, esposizione di belle arti in Milano..	92	" 122
Anatomia (Elementi di) fisiologica applicata alle belle arti figurative di F. Bertinatti.....t.	89	p. 282 " 90 " 124
Antichità (Le) della Sicilia esposte ed illustrate da D. Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco.....	90	" 153
—— nel mezzodì della Francia.....	92	" 204
—— (Di alcune) di Garda e di Bardolino, e dell'antica Arilica, di G. G. Orti.....	90	" 320
<i>Antiquités mexicaines</i> t. 89 p. 38; t. 90 p. 261 ..	92	" 46
Archeografo (L') triestino.....	90	" 312
Architettura (Istituzioni di) civile di L. Ponza di S. Martino.....	89	" 280

Arco della Pace in Milano.....t.	91	p. 139
Arte (Sull') cristiana nel medio evo, di T. Dandolo	92	" 120
Assunzione della Vergine cogli Apostoli di Guido Reni, incisione di G. Garavaglia ultimata da F. Anderloni.....	91	" 137
Biblioteca greca delle belle arti, di G. Perretini	91	" 95
Colorito (Del buon) nella pittura, di M. Misirini.....	89	" 314
Costumi dei secoli 13. ^o , 14. ^o e 15. ^o ricavati dai più autentici documenti di pittura e scultura; con un testo storico di C. Bonnard. Prima traduzione italiana di C. Zardetti	89	" 282
Discorso per la distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia di belle arti in Milano ..	92	" 218
— di P. Carpanelli nell' aprimento delle sale di belle arti del M. L. Malaspina in Pavia	92	" 99
Disegno del Consonni ultimato da T. Minardi.....	91	" 125
— di D. Induno	92	" 220
Dizionario storico di architettura, contenente le nozioni storiche, descrittive, archeologiche, biografiche, teoriche, didattiche e pratiche di quest' arte, di Quattremère de Quincy: traduzione italiana di Binda, Ratti e Soresina	91	" 294
Duomo (Del) di Monreale e di altre chiese siculo-normanne, ragionamenti tre per D. Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco ..	92	" 426
Epigrafia. V. EPIGRAFIA.		
Esposizione di belle arti nell' I. R. palazzo di Brera in Milano.....t.	91	p. 99 e 294
	t. 92	p. 122, 123 e 218
Fiori d'arti e di lettere italiane	92	p. 126
Galleria Pitti illustrata per cura di L. Bardi.....	90	" 185
— reale di Torino illustrata da R. d'Azeglio	89	" 281
Glorie (Le) delle belle arti esposte nell' I. R. palazzo di Brera	92	" 123

Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri dal risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni, per cura di A. Locatelli	t. 90 p. 337
Incisione di G. Beretta	92 " 220
— di G. Garavaglia ultimata da F. Anderloni	91 " 137
— in topazio di G. Beltrami	91 " 138
Incontro (L') di Alessandro il grande col gran sacerdote del tempio di Gerosolima seguito dalla schiera dei leviti: premio di disegno di figura aggiudicato a D. Induno	92 " 220
Intaglio in legno composto di figure ed ornamenti: premio del legato Girotti aggiudicato a G. Almasio	92 " 221
— in bosso, di O. Michieli	92 " 273
Maddalena (Di una) dipinta da Guido Reni, lettera di E. Vizzani	90 " 330
Monumenti antichi greci e romani del giardino de' conti Giusti di Verona illustrati da G. G. Orti	90 " 313
— (I) dell' Egitto e della Nubia illustrati da I. Rosellini	89 " 135
Monumento (Un grandioso) da erigersi in onore di Cristoforo Colombo alla imbocatura di un porto di mare il quale serve eziandio di faro: premio di architettura aggiudicato a G. Larghi	92 " 218
— al cav. Antonio Vigodarzere	90 " 120
— eretto a Mozart a Praga	89 " 383
— eretto a Pietro il grande presso a Carlshad	89 " 372
Mosè bambino ritrovato fra le canne del Nilo: premio di pittura aggiudicato ad A. Appiani	92 " 219
Musaici di M. A. Barberi	91 " 138
— (Smalti per) di G. A. e G. Giacomuzzi	92 " 272
Musaico antico trasportato dal muro da P. Querena e L. Priuli	92 " 272
Museo di pittura e scultura	89 " 281
Numismatica. V. NUMISMATICA.	
Occhiate a Venezia, disegni ed intagli di M. Comirato	92 " 142

Opere (Le) del pittore e plasticatore Gaudenzio Ferrari, disegnate ed incise da S. Pianazzi, descritte da G. Bordiga t.	89	p. 256
Pesi (Dei) e misure romani conservati nel Museo Chircheriano, lettera di G. P. Secchi	91	" 432
<i>Picturæ (Homeri Iliados) antiquæ ex codice Bibliothecæ Ambrosianæ</i>	92	" 18
— (<i>Virgilio</i>) <i>antiquæ ex codicibus vaticanis</i>	92	" 18
Pitture di G. B. Ajraghi	91	" 110
— di F. Amerling	91	" 109
— di O. Andina	91	" 119
— di A. Appiani	92	" 219
— di G. C. Arrivabene	91	" 114
— di M. Azeglio	91	" 120
— di G. Barabini	91	" 112
— del conte Barbiano	91	" 124
— di P. Barone	91	" 115
— di R. Belgiojoso	91	" 121
— di C. Benevello della Chiesa	91	" 114
— di C. A. Bianchi	91	" 119
— di G. B. Biscara	91	" 115
— di G. Bisi	91	" 119
— di L. Bisi	91	" 121
— di M. Bisi	91	" 123
— dei Bison padre e figlio	91	" 124
— di G. De Bonis	91	" 123
— di R. Borletti	91	" 119
— di I. Caffi	91	" 122
— di P. Calvi	91	" 122
— di O. Campedelli	91	" 122
— di C. Canella	91	" 121
— di G. Canella	91	" 120
— di P. Canillo	91	" 125
— di G. Carnovali t.	91	p. 115 e 119
— di A. Casanova t.	91	p. 122
— di F. Chardon	91	" 124
— di V. Chialli	92	" 132
— di G. Collignon	91	" 115
— di S. Corrodi	91	" 123
— di M. Cusa	91	" 115
— di A. Di Drée	91	" 122

Pitture di G. Elena	t. 91	p. 122
— di Bianca Festa	" 91	" 116
— di M. A. Fumagalli	" 91	" 114
— di R. Garavaglia	" 91	" 122
— di C. Gerosa	" 91	" 119
— di C. Giglio	" 91	" 122
— di G. B. Gigola	" 91	" 107
— di F. Gonin	" 91	" 114
— di M. Gozzi	" 91	" 121
— di F. Gruber	" 91	" 124
— di A. Gualdi	" 91	" 101
— di D. Guglielmetti	" 91	" 115
— di F. Hayez	" 91	" 116
— di D. Induno	" 91	" 101
— di A. Ingauni	" 91	" 121
— di S. Lodigiani	" 91	" 102
— di P. Lucchini	" 91	" 108
— di M. Maestrani	" 91	" 124
— di I. Manzoni	" 91	" 125
— di A. Martelli	" 91	" 119
— di C. Masini	" 91	" 115
— di G. Meneghetti	" 91	" 113
— di F. Mensi	" 91	" 106
— di Teodolinda Migliara	" 91	" 123
— di F. Moja	" 91	" 124
— di G. Molteni	" 91	" 99
— di A. Mossotti	" 91	" 110
— di C. Mussini	" 91	" 110
— di L. Mussini	" 91	" 103
— di P. Narducci	" 91	" 104
— di T. Orsi	" 91	" 123
— di Paolina ed Isabella Pagnoncelli	" 91	" 114
— di L. Pedrazzi	" 91	" 112
— di Teresa Penè	" 91	" 119
— di C. Picozzi	" 91	" 114
— di C. Pinet	" 91	" 113
— di G. Pock	" 91	" 113
— di F. Podesti	" 91	" 104
— di C. Poggi	" 91	" 106
— di P. D. Pomayrac	" 91	" 123
— di L. Premazzi	" 91	" 122
— di L. Riccardi	" 91	" 124

Pitture di G. Ritter	t. 91 p. 119
— di G. Sabatelli	91 " 109
— di L. Sabatelli	91 " 108
— di E. Sala	91 " 115
— di F. Scaramuzza	91 " 107
— di N. Schiavoni	91 " 111
— di G. Servi	91 " 104
— di Cleofe Silvestri	91 " 119
— di G. Sogni	91 " 105
— di F. Storelli	91 " 122
— di G. Suter	91 " 123
— di G. Tognoli	91 " 102
— di G. Trecourt	91 " 103
— di P. Turri	91 " 124
— di P. Vallati	91 " 122
— di G. Valtorta	91 " 115
— di L. Villeneuve	91 " 124
— di A. Visttembark	91 " 125
— di H. Woogd	91 " 121
— di C. Zelbi	91 " 124
— sulla porcellana, di P. Bagatti Valsecchi e di Vittoria Jaquotot	91 " 125
Premj dell' I. R. Accademia di belle arti in Milano	92 " 218
Programmi pei grandi concorsi dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano per l'anno 1839, e del concorso del legato Girotti per l'anno medesimo	91 " 85
Scavi intrapresi per l'illustrazione dell'antico teatro Berga in Vicenza, relazione di G. Miglioranza	92 " 101
Sculture di T. Bandini	91 " 134
— di C. Baruzzi	91 " 129
— di A. Bianchi	91 " 137
— di B. Cacciatori	91 " 133
— del Cingarelli	91 " 128
— di G. Croff	91 " 137
— di G. Emanuelli	91 " 135
— di L. Ferrari	91 " 127
— di I. Fraccaroli	91 " 126
— di A. Galli	91 " 137
— di D. Gandolfi	91 " 136

Sculture di G. Gelpi	t. 91 p. 137
— di G. Manfredini	" 91 " 134
— di L. Marchesi	" 91 " 136
— di P. Marchesi	" 91 " 137
— di F. Marchesini	" 91 " 137
— di N. Marchetti	" 91 " 137
— di G. Monti	" 91 " 131
— di R. Monti	" 91 " 135
— del Nencini	" 91 " 134
— di F. Pelliccia	" 91 " 136
— di A. Puttinati	" 91 " 128
— di E. Rados	t. 91 p. 136 " 92 " 220
— di A. Sangiorgio	" 91 " 134
— di G. Seleroni	" 91 " 136
— di F. Somaini	" 91 " 133
— di A. Triscornia	" 91 " 135
— (Delle) che adornano la facciata della cattedrale di Cremona, e della forma ri- tuale dei templi cristiani	" 91 " 375
Sigle (Di alcune) e segni cristiani in monu- menti pagani anteriori a G. G.	" 91 " 372
Siti pittoreschi e prospettivi delle lagune ve- nete	" 92 " 142
— storici e monumentali di Venezia, con note di P. Chevalier	" 91 " 294
Sito di Roma, di G. Riva	" 90 " 310
Statuetta antica di bronzo illustrata da G. G. Orti	" 90 " 316
— antica di Giove illustrata da G. G. Orti. "	" 90 " 316
Tappezzeria ricchissima con analogo fregio da adattarsi eziandio ad una sedia e ad un sofà per gabinetto reale: premio di disegno d'ornamenti aggiudicato a P. Ber- nasconi	" 92 " 221
Terra (La) Santa ed i luoghi illustrati da- gli Apostoli, vedute pittoresche	" 89 " 90
Viaggio pittoresco ed archeologico nella pro- vincia di Yucatan, America centrale, di F. De-Waldeck	" 92 " 46
Vita (Della) e delle opere dell'architetto V. Scamozzi, commentario di F. Scolari: giuntevi le notizie di A. Palladio	" 89 " 227

ARTI E MESTIERI, TECNOLOGIA.

Aerostati	t. 89 p. 139
Apparecchio chimico per acque gasose, di A. F. Ton	" 92 " 273
Bitumi (Cenni intorno l'uso dei) d'asfalto " 91 " 82	
Bronzo (Sopraornato di) dell'Arco della Pace, eseguito nella fonderia Manfredini " 91 " 140	
Bulgari di L. Baroni	" 92 " 273
Candele (Fabbrica di) steariche, di V. De Blangy	" 92 " 272
— steariche e cerogene sperimentate con quelle di cera e di sego	" 91 " 283
Calorifero ad acqua, detto termosifone, cenni di M. Saint-Martin	" 92 " 426
Cappelli fabbricati con cascami di seta, di Bonnet, Vercellone e C.	" 92 " 274
Cappello di paglia ad uso di Firenze, di G. Canevari	" 92 " 274
Caratteri prismatici per iscrizioni, di G. Cattaneo	" 92 " 274
Carta per battiloro di A. Castagnari	" 92 " 273
— per copia lettere, di L. Toffoli	" 92 " 273
Clarinetto-basso, nuovo istromento musico di P. Fornari	" 92 " 272
Cocchio di sicurezza di G. Zuccheri	" 92 " 272
Compressore per l'enuresi, di G. Biasi	" 92 " 273
Confetture di P. Nado	" 92 " 272
— di L. Rosa	" 92 " 272
Conterie di G. Franchini	" 92 " 272
— di A. Giacomuzzi	" 92 " 272
— di G. Lazzari	" 92 " 273
Corteccia (Usi della) del <i>Pinus maritima</i> , di L. Nardo	" 92 " 272
Cribri per grani a buratto, di F. Angeli " 92 " 273	
Dorature su legno imitanti tappezzerie, di A. Dal Longo	" 92 " 273
Esposizione degli oggetti di manifatture e d'industria nell' I. R. palazzo di Brera in Milano	t. 91 p. 141 e 294
Filtri, mezzo di pulirli, di Fouvielle	t. 89 p. 233
<i>Flint-glass</i> (Fabbricazione del) esente da bolle e da filamenti, di Guinand, premiata dalla R. Accademia delle scienze di Parigi " 92 " 135	

Gonimetro per gli angoli interni ed esterni delle fabbriche, di P. Amaldi t.	92	p. 274
Illuminazione (Dell' origine e dei progressi dell') a gas, e del gas tratto dal carbon fossile considerato nei rapporti di pubblica e privata economia. Memoria inedita . . .	91	" 403
Inchiostro per copia-lettere, di L. Toffoli . . .	92	" 273
Lavori in argento di P. Favro	92	" 272
— in argento a filigrana, di D. Montini . . .	92	" 273
— in corno, di E. Crovato	92	" 274
Lavoro di cesello in bronzo, di G. Ferraris . . .	91	" 138
Legatura di libri di F. Fornasier	92	" 272
Liscivazione (Relazione intorno a un processo di) o imbianchimento dei pannolini col mezzo del vapore, di Bourgnon di Layre, traduzione di A. Cristofori . . .	91	" 256
Litografici miglioramenti di G. Antonelli, e di G. Deyé t.	92	p. 272 e 273
Litotribo di Heurteloup migliorato da A. Benvenuti t.	92	p. 272
Lucerna in argento di G. Fantini	92	" 273
Macchina (Modello di) a vapore, di B. Avesani	92	" 273
— (Nuova) parallattica di G. Wettinger . . .	92	" 272
— per dividere circoli, di B. Ronfini . . .	92	" 273
— per dividere linee rette, di B. Ronfini . . .	92	" 272
— per formare tubi di rame, di B. Avesani . . .	92	" 271
— per rigar carte, di A. Minelli	92	" 273
Marmi artefatti di A. Regagioli	92	" 274
Meccanismo per distribuire le lettere delle iscrizioni, di G. Visconti	92	" 273
— per salpar l'ancora, di F. Bassanello . . .	92	" 274
Medaglie (Nuovo modo di coniare), di G. Zapparelli	92	" 272
Metallici (De') ricoprimenti	89	" 126
Molino per l'arte figulina, di A. Galvani . . .	92	" 272
Motore alpino, di A. Galvani	92	" 272
Musaici di M. A. Barberi	91	" 138
— (Smalti per) di G. A. e G. Giacomuzzi	92	" 272
Nielli in argento, di G. Tonelli	92	" 272
Ombrelle (Fabbrica di) di L. Chittarin . . .	92	" 272

Panni (Fabbrica di) della ditta C. Colles t.	92	p.	272
Paste mangerecce di A. Zerbi	92	"	273
Pelli (Fabbricazione di) per guanti lucidi, di S. Gerlin	92	"	272
— colorate per tappeti, di L. Baroni	92	"	273
Penne da scrivere olandate di P. Cengia	92	"	272
Pianoforte di G. Trentin	92	"	272
Piastrelle di terra cotta ad uso di pavi- mento a disegno, di G. M. Maurier	92	"	274
Pietrificazioni artificiali di G. B. Messedaglia,	92	"	273
Pitture sulla porcellana di G. Bagatti Val- secchi, e di Vittoria Jaquotot	91	"	125
Ponte di catene a Elbogen	89	"	372
Premj (Solenne distribuzione dei) di agri- cultura e d'industria fatta a Venezia	92	"	271
Premio di meccanica pratica, della fonda- zione Montyon, proposto dalla R. Acca- demia delle scienze di Parigi	92	"	135
Ricami in seta simulanti l'incisione, di Ma- rianna Cagnoli, di Amalia Chiriacchi Roc- chetti, e di Giovanna Gallino	92	"	273
— con lane a colori, e ritratto pure a colori, di Teresa Milovich	t. 92	p.	272 e 274
— (Quadri in) a colori di Teresa Anto- niazzi e di Anna Levi Fano	t. 92	p.	274
Riscaldamento (Nuovo modo di)	89	"	279
Saponi raffinati e odorosi, e pomate odori- fere, di G. M. Dunant	92	"	274
— raffinati e odorosi, e pomate odorose, di F. Campiotti	92	"	272
Serratura con nuovi congegni, di G. B. Bellone	92	"	274
Seta (Osservazioni ed esperienze intorno alla parte meccanica della trattura della), di G. Carena	89	"	101
Slitta-sedia di A. Doglioni	92	"	273
Stadera di verificaione di G. Giura	92	"	272
— a ponte, di F. Bonadei	92	"	272
Stadere da sale con coppe di terra foderate di lamina metallica, di F. Bonadei	92	"	273
— da sale con coppe di vetro, di V. Gobbato	92	"	273

Stemma in carta a traforo, di V. Hineg . t.	92	p. 274
Stoffe stampate di G. Luzza	92	" 274
Stoviglie di G. Dall'Aglio	92	" 272
Strada di ferro da Milano a Bergamo: progetto	89	" 419
Strade ferrate (L'architetto delle) di E. Biot, traduzione con note di L. Tatti	90	" 43
Suggello di sicurezza di N. Speranza	92	" 272
Tavolino con intarsiature di ottone e mastice, di L. Girardi	92	" 274
Tessuti di filati di vetro di C. Olivi	92	" 272
Tintura nera di cappelli, di Marchesi e Bruti	92	" 273
Torchio nuovo di P. Cappelletto	92	" 273
— per paste, di F. Andreatta	92	" 273
Tornio per orologeria ed arti affini, di C. Zapparelli	92	" 274
Veste foderata di pelli di talpa, di P. Ducros	92	" 274
Vestiti (Taglio economico di) di L. Peretti	92	" 272
Vetture a sei ruote ed a traino articolato	89	" 433

ARTI MILITARI.

Dizionario d'artiglieria dei capitani Carbone e Arnò	89	" 289
Razzi (Intorno all'istoria de ²), di F. Omodei	89	" 150

ASTRONOMIA.

Annuale astronomico di Milano	89	" 138
Ascensioni rette del sole, osservate da R. Stambucchi	90	" 35
Circolo (Del nuovo) meridiano nel R. Osservatorio di Modena, di G. Bianchi	90	" 38
— (Sul nuovo) meridiano fabbricato dallo Stark, di C. Kreil	90	" 39
Cometa (Ritorno della) periodica di Encke t. 90 p. 34 e 38 t. 92 p. 274		
Comete di Gambart, di Biela, di Boguslawsky, di Encke e di Halley: osservazioni di C. Kreil	90	" 38
Declinazioni di 36 stelle principali determinate da G. Bianchi	90	" 38
Descrizione di alcuni istrumenti per misurare gli angoli per riflessione, di G. E. Amici	92	" 329

Determinazione della latitudine del R. Osservatorio di Torino, di P. Capelli . . . t.	90 p.	40
Digressione (Della) massima del quarto satellite di Giove, di G. B. Santini . . . "	92 "	327
Effemeridi astronomiche di Milano "	90 "	31
Erezione (Della) del R. Osservatorio di Modena, di G. Bianchi "	90 "	37
Ineguaglianza (Sulla piccola) del moto della terra, di F. Carlini "	90 "	35
Librazione (Sulla) della luna, di C. Kreil e R. Stambucchi "	90 "	39
Moti (Sopra i piccoli) apparenti osservati nei muri e nelle macchine della R. Specola di Modena, di G. Bianchi "	92 "	332
Obliquità (L') dell'eclittica, osservata da G. Capelli "	90 "	40
Occultazioni di alcune stelle dietro la luna, osservate da P. Capelli "	90 "	40
Opposizione di Giove col sole, calcolata da G. Capelli "	90 "	40
Opposizioni di diversi pianeti calcolate da G. Capelli "	90 "	40
Osservazioni di C. Kreil sul collimatore di Kater "	90 "	38
— di Mercurio sul disco solare, di C. Kréil "	90 "	38
— intorno ai solstizj dal 1824 al 1827, di F. Carlini "	90 "	34
— sui segnali a polvere per stabilire le differenze di longitudine fra varj punti d'Italia, di F. Carlini "	90 "	32
— sulla cometa periodica di Encke, e su quella scoperta da Gambart, di F. Carlini "	90 "	34
— sulle ascensioni rette della luna, di F. Carlini "	90 "	34
<i>Stellarum duplicium mensuræ micrometricæ, auctore F. G. W. Struve "</i>	91 "	222
Tavole del sole, di F. Carlini "	90 "	34
— pel calcolo dell'anomalia vera delle comete, di L. Isnardi e R. Stambucchi "	90 "	40

ATTI ACCADEMICI.

- Accademia agraria di Pesaro t. 92 p. 109
 — I. R. di belle arti in Milano t. 91 p. 85 " 92 " 218
 — R. delle scienze di Torino . . t. 89 p. 145 e 168
 Ateneo di Venezia t. 91 p. 98
 Istituto I. R. del regno Lombardo-Veneto " 91 " 98
 Società italiana delle scienze t. 90 p. 214 " 92 " 327

BIBLIOGRAFIA.

- Annunzi t. 89 p. 135 e 279; t. 90 p. 140
 t. 91 p. 95, 141 e 291; t. 92 p. 141, 284 e 425
 Bibliografia dei romanzi e poemi cavalle-
 reschi italiani di G. Melzi t. 89 p. 55
 Biblioteca di Alfieri trasportata a Montpel-
 lier " 92 " 209
 Biblioteche del mezzodì della Francia . . " 92 " 204
 Manoscritti (Intorno alcuni) dell'I. R. Bi-
 blioteca di Mantova e della capitolare ve-
 ronese, di G. G. Orti " 90 " 322
 Notizia intorno ai codici manoscritti di cose
 italiane conservati nelle biblioteche del
 mezzodì della Francia, e sulle antichità
 di quella regione, di C. Gazzera " 92 " 204

BIOGRAFIA. V. STORIA.

BOTANICA. V. STORIA NATURALE.

CACCIA.

- Caccia della tigre e incantatori di serpenti
 nell'Indostan " 89 " 130

CHIMICA. V. FISICA.

CHIRURGIA. V. MEDICINA.

CLASSICI.

- Classicorum auctorum e vaticanis codicibus edi-
 torum curante A. Maio tom. VI ad X . .* " 92 " 18
 Commedia (La) di Dante Alighieri col co-
 mento di N. Tommaséo " 90 " 89
 Manoscritti inediti di T. Tasso, ed altri pre-
 gevoli documenti per servire alla biogra-
 fia del medesimo, illustrati da M. Al-
 berti " 90 " 145
 Poeti (Raccolta di) classici italiani antichi e
 moderni, con le notizie sulla vita degli
 autori " 91 " 3
 — (I quattro) italiani coi migliori commenti
 antichi e moderni " 91 " 294

- Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis
codicibus edita ab A. Maio t.* 92 p. 18
Trattato della dignità, ed altri inediti scritti
di T. Tasso " 92 " 204

COMMERCIO. V. ECONOMIA PUBBLICA.

COSTRUZIONI PUBBLICHE.

- Bonificazione delle maremme toscane . . . " 91 " 294
Lavori (De') al fiume Adda per liberare
Como e Lecco dalle inondazioni, Memoria
di G. Bruschetti, con una tavola in rame " 91 " 178
" " 92 " 418
Ponte (Dell'antico) di Trajano sul Danubio . " 91 " 80
— di catene a Elbogen " 89 " 372
Strada di ferro da Milano a Bergamo: pro-
getto " 89 " 419
Strade ferrate (L'Architetto delle) di E.
Biot, traduzione con note di L. Tatti . . " 90 " 43

COSTUMI. V. ARTI BELLE

DRAMMATICA. V. POESIA.

ECONOMIA PUBBLICA, STATISTICA, COMMERCIO,
POLITICA.

- Beneficenza (Sui pubblici stabilimenti di)
della città di Pavia, di P. Magenta . . . " 92 " 95
— (Intorno ad alcuni istituti di) nella
città di Torino, di F. Carrone marchese di
S. Tommaso " 92 " 128
Cenni statistici sugl'Istituti de'sordo-muti e
sulla loro istruzione, di A. Balbi " 89 " 262
*Essai sur les lois de la population et de la
mortalité en France, par Demonferrand:*
premiato dalla R. Accademia delle scienze
di Parigi " 92 " 135
Finanze (Della storia delle) del regno di Na-
poli, libri sette di L. Bianchini " 91 " 297
Giornale di statistica per la Sicilia " 89 " 173
*Hospices (Des) des enfants-trouvés en Euro-
pe, et principalement en France, par B.
B. Rémacle " 92 " 346*
Illuminazione (Dell'origine e dei progressi
dell') a gas, e del gas tratto dal carbon
fossile considerato nei rapporti di pub-
blica e privata economia. Memoria ine-
dita " 91 " 403

Illuminazione a gas proposta per la città di Milano	t. 91 p. 403
Monetazione (La) austriaca dall'anno 1524 fino al 1838 sotto l'aspetto storico, statistico e legislativo, di S. Becher	" 91 " 259
Premio di statistica relativa alla Francia, della fondazione Montyon, proposto dalla R. Accademia delle Scienze di Parigi	" 92 " 135
<i>Recherches statistiques sur les substances calcaires propres à fournir des chaux hydrauliques et des cimens dans les bassins du Rhône et de la Garonne, par Vicat: premiate dalla R. Accademia delle scienze di Parigi.</i>	" 92 " 135
Sale (Del) ond'è provveduta l'Italia	" 89 " 277
	" 90 " 138
Scienza (La) politica fondata sulla scienza dell'uomo, di V. Courtet de l'Isle	" 89 " 222
Statistica d'Italia di L. Serristori	" 89 " 31
— medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni, di G. Ferrario t. 91 p. 250	" 92 " 374
— ragionata della Francia, di Lewis Goldsmith	" 91 " 357
— del dipartimento del Mincio, opera postuma di M. Gioja	" 92 " 416
Strade (Delle) ferrate e della loro futura influenza in Europa, pensieri di A. Piola	" 89 " 139
<i>Traité public de la royale maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau Cambresis jusqu'à nos jours: publiés par ordre du Roi</i>	" 89 " 281
Trattato generale di commercio, ovvero Memorie dedicate alla gioventù che intraprende la carriera mercantile da F. Gallo	" 89 " 138
Zecche (Delle) e delle miniere d'oro e d'argento dell'impero austriaco	" 91 " 259
EDUCAZIONE, ISTRUZIONE.	
Biblioteca giovanile	" 91 " 67
— moderna di amena lettura	" 91 " 97
Discorsi varj letti nell'Istituto Racheli	" 92 " 66
<i>Essai sur l'éducation</i>	" 89 " 389

Giovanetti (I) guidati al ben fare ed al sapere, racconti di G. Massari	t. 91 p. 59
Giuochi ginnastici con moti contrarj alla struttura del corpo umano	89 " 372
Guida dell' educatore, di R. Lambruschini "	90 " 331
Piaceri delle madri, discorso di R. Lambruschini	92 " 128
Quadro (II) fiammingo, racconto di M. Sartorio	92 " 119
Racconti (Ventiquattro) per madri e fanciulli proposti da C. Baroni	89 " 138
— (Collezione dei) del canonico C. Schmid "	92 " 286
Riforma (Progetto di) della pubblica istruzione nel regno di Napoli, di monsignor Mazzetti	92 " 360
Sordo-muti	89 " 262
Strenna popolare di M. Sartorio	92 " 124
Voto (II) delle famiglie, ovvero una diga contro i cattivi romanzi	91 " 360
ELOQUENZA.	
Discorsi varj letti nell' Istituto Racheli	92 " 66
Discorso per la distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia di belle arti in Milano "	92 " 218
— di P. Carpanelli nell' aprimento delle sale di belle arti del M. L. Malaspina in Pavia	92 " 99
Eloquenza sacra. V. RELIGIONE	89 " 145
Imitazione (Dell') rispetto allo stile, di F. Ambrosoli	92 " 127
<i>Institutiones oratoriæ, auctore T. Vallaurio</i> "	90 " 141
Oratoria (L') istituita sopra i suoi principj, da G. Emo	89 " 154
Orazione pel giorno onomastico di S. M. il Re Carlo Alberto, di P. A. Paravia	92 " 371
Orazioni di G. Barbieri	90 " 3
Panegirico ad Antonio Canova, di P. Giordani	92 " 129
EPIGRAFIA.	
Congedo (Di un nuovo) militare dell' imperatore Adriano ritrovato in Sardegna, di L. Baille	89 " 145
<i>Inscriptiones (M. F. Gagliuffi)</i>	92 " 94
<i>Bibl. Ital. T. XCII.</i>	29

Iscrizione (Sopra un' antica) in un monumento sepolcrale scoperto presso Padova, illustrato da G. Furlanetto, epistola di G. Petretini	t. 92 p. 368
Iscrizioni arabe raccolte ecc. da M. A. Lanci	" 91 " 291
— di G. Labus per l'Arco della Pace in Milano	" 91 " 140
— di L. Muzzi	" 92 " 116
Lapide antica istriana inedita, di G. G. Orti. " 90 " 317	
Marmo antico di Valerio Nasone, di G. Orti	" 90 " 317

ERRATA-CORRIGE.

t. 89 p. 142 e 286; t. 90 p. 142 e 384

FARMACIA V. FISICA.

FILOLOGIA.

Beneficii (Del libro de') di L. Anneo Seneca, volgarizzamento del buon secolo della lingua, stampato per cura di F. Mortara. t. 91 p. 58	
Calligrafia plautina e terenziana contenente le più pure e nitide locuzioni di latinità corrispondenti ad altrettante volgari disposte per alfabeto, di A. M. Ricci	" 91 " 98
<i>Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum curante A. Maio tom. VI ad X</i>	" 92 " 18
Colloqui di L. Vives latini e italiani, tradotti da un sacerdote fiorentino per esercizio dell'una e dell'altra lingua	" 92 " 80
Commedia (La) di Dante Alighieri col commento di N. Tommaséo	" 90 " 89
Difficoltà (Sulla) di bene usare della lingua italiana, di G. Barbieri	" 90 " 4
Dizionarj (Collana di) particolari d'ogni scienza ed arte, e di qualsiasi altro ramo dell' umano sapere	" 89 " 136
Dizionario d'artiglieria dei capitani Carbone e Arnò	" 89 " 289
— mitologico di tutti i popoli e sue relazioni colla storia, di L. Capello di Sanfranco	" 89 " 136
— (Nuovo) italiano-tedesco e tedesco-italiano, di G. B. Menini	" 89 " 89

Dizionario storico di architettura, di Quatremère de Quincy: traduzione di Biada, Ratti e Soresina	t. 91 p.	294
Intenzioni (Intorno alle finali e meno palesi) di alcuni poemi, di P. Giordani	92 "	129
Iscrizioni arabiche raccolte da M. A. Lanci	91 "	291
Lessico latino antico, ricco di molti e nuovi vocaboli	92 "	21
<i>Lexigraphie (Traité complet de la), par G. M. L. Casella</i>	92 "	58
Monumenti (I) dell'Egitto e della Nubia illustrati da I. Rosellini	89 "	135
Preludio (Un) al corso di lezioni su Dante Alighieri, di S. Centofanti	90 "	140
Raccolta di squarci scelti dalle opere di celebri prosatori tedeschi da tradurre nell'italiana favella, con note filologiche ad uso degli studenti, di F. N. De-Fiori	92 "	142
<i>Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab A. Maio</i>	92 "	18
Veltro (Sul) di Dante, lettera di P. Azzolino	89 "	85
<i>Violarium græcum philologicum criticum ex-cultum etc. a J. Petretinio</i>	90 "	330
Vocabolario piacentino-italiano di L. Foresti. "	90 "	140
Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi da G. Gherardini.	92 "	425
Volgarizzamento di maestro Donato da Casentino dell'opera di messer Boccaccio <i>De claris mulieribus</i> , rinvenuto in un codice del XIV secolo, pubblicato per cura e studio di L. Torti	91 "	58
FILOSOFIA, LOGICA, MORALE.		
Bello (Del) naturale	91 "	73
Beneficj (Del libro de ^o) di L. Anneo Seneca, volgarizzamento del buon secolo della lingua.	91 "	58
<i>Études législatives</i>	89 "	385
Filosofia (Elementi di) teoretica e morale di B. Poli	90 "	49
— (Elementi di) morale di F. Zantedeschi	89 "	139

Filosofia (Sulle vicende della), di G. Caleffi t. 89 p. 348	
Principj (Dei) generatori delle umane cognizioni, di F. Zantedeschi	" 91 " 64
Saggio di umane cose civili	" 91 " 60
— di un parallelo tra le forze fisiche e le forze morali, di G. Carena	" 89 " 279
Schizzi morali e filosofici di M. Parma	" 92 " 120
Scienza (La) politica fondata sulla scienza dell'uomo, di V. Courtet de l'Isle	" 89 " 222
Spirito (Lo) dell'uomo ne' suoi rapporti colla vita fisica, di F. C. Hartmann; versione di G. Castagna	" 89 " 280
Trattato della dignità ed altri inediti scritti di T. Tasso	" 92 " 204
FISICA, CHIMICA, FARMACIA.	
Acqua (Dell'), trattato di chimica tecnologica di G. Fornara	" 89 " 232
— (L') comune e l'acqua minerale, o sia Idrologia medica, di P. Lichtenthal	" 91 " 398
Acque (Sulla causa dell'alta temperatura delle)	" 89 " 379
— (Considerazioni sulle) minerali	" 89 " 376
— di Carlsbad	" 89 " 371
— di Ischl e Venezia	" 91 " 245
— (Le) minerali artificiali avanti il tribunale della scienza	" 89 " 374
Aeronave (Descrizione dell') rettile inventata da M. Muzzi	" 89 " 139
Aerostatica (Saggi sull') e sull'aeronautica di M. A. Costa	" 89 " 139
Aerostato (Sulla direzione di un), idee di G. Polli	" 89 " 139
Ammuffare (Dell'), e in particolare della muffa del latte	" 90 " 366
Apparato (Nuovo) rotatorio elettro-magnetico messo in moto dal magnetismo terrestre, di A. De Kramer: con una tavola in rame	" 89 " 163
Arte (L') di analizzare, ovvero Trattato pratico di analisi chimica di E. Rose: traduzione di F. Du Pré	" 92 " 426
Azione capillare (Sulla teoria dell'), di G. Mainardi t. 90 p. 223	" 92 " 337

- Baromètres (Notice sur les comparaisons des)*
destinés à l'expédition du nord de l'Europe,
sur les nivellemens barométriques, et l'étude
des pressions aériennes, par M. Delcros . t. 92 p. 189
- Calcoli (Analisi piro-chimica di alcuni) della
vescica urinaria t. 89 p. 375 e 379
- Calore (Sulla propagazione del) nei liquidi,
di Desprez t. 92 p. 247
- Calorico (Scoperte di M. Melloni sul) . . " 89 " 107
- Cannello (Nuovo) di sicurezza per la com-
bustione del gas detonante, di M. A. Costa. " 90 " 358
- Chimica (Corso di) di O. Ferrario. t. 89 p. 279 " 90 " 141
- (Manuale di) ad uso degli studenti,
di G. B. Canobbio " 90 " 350
- Chimici (Preparati) di G. Gatti. " 92 " 274
- Clima di Cagliari " 89 " 194
- d'Islanda " 89 " 127
- di Trento " 89 " 276
- Correnti (Scoperta delle) prodotte dall'at-
tuazione od induzione delle correnti elet-
triche istantanee, di S. Marianini . . . " 91 " 217
- Dinamo-magnetometro (Sul), di S. Dal Ne-
gro " 90 " 225
- Eau (Examen chimique de l') contenue dans*
un puits de Guarène, par Lavini " 89 " 171
- Elettriche proprietà della torpedine, di S. Li-
nari " 92 " 258
- Era (Nuova) chimica " 91 " 430
- Farmacopea teorico-pratica di G. C. Del Bue. " 92 " 232
- Fisica (Corso elementare di) sperimentale
di G. Belli. t. 90 p. 141 e 370
- de' corpi ponderabili, ossia Trattato
della costituzione generale de' corpi, di
A. Avogadro t. 89 p. 138
- Galvanometro (Miglioramenti al), di S. Ma-
rianini " 91 " 209
- Illuminazione (Dell'origine e dei progressi
dell') a gas, e del gas tratto dal carbon fos-
sile considerato nei rapporti di pubblica
e privata economia. Memoria inedita . . " 91 " 403
- Induzione (Esperimenti d') e polarizzazione
termo-elettrica, di F. Zantedeschi . . . " 89 " 123

- Influenza (Intorno alla pretesa) della scabrosità e del pulimento delle superficie sulla facoltà emissiva de' corpi, di M. Melloni t. 91 p. 89
- Insetti fossili sviluppati e resi alla vita mediante una batteria galvanica " 89 " 381
- Machine (Sur une) loco-motive mise en mouvement par l'électro-magnétisme, par le prof. Botto* " 89 " 168
- Magnetismo animale: esperimenti fatti in Francia; e proposizione di premio a chi saprà leggere senza il soccorso degli occhi e del tatto, fatta dalla R. Accademia delle scienze di Parigi t. 90 p. 74 " 92 " 136
- Memorie di fisica sperimentale di S. Marinini t. 91 p. 209 " 92 " 142
- Meteorologia. Massa meteorica trovata in Boemia " 89 " 380
- Osservazioni fatte nell' I. R. Osservatorio di Brera in Milano t. 89 p. 143, 287 e 435
t. 90 p. 143 e 377; " 91 " 143, 295 e 435
" 92 " 143, 287 e 427
- Sulla distribuzione e sull'uso delle osservazioni meteorologiche, di F. Carlini t. 90 p. 37
- Meteorological (Laws and regulations of the Society* " 92 " 189
- Néothermes (Les) de Paris et le royal german Spa de Brighton* " 89 " 376
- Osservazioni sulla causa che accelera la fusione della neve intorno alle piante, di M. Melloni " 90 " 351
- Pendoli (Sulla teoria dei), di G. Piola " 90 " 41
- Recherches (Nouvelles) sur le pouvoir neutralisant de quelques corps simples, par le ch. Avogadro* " 89 " 170
- Saggio di un parallelo tra le forze fisiche e le forze morali, di G. Carena " 89 " 279
- Sale (Del) ond'è provveduta l'Italia " 89 " 277
" 90 " 138
- (Del) sulle muraglie di Carlsbad " 89 " 375
- Spettacolo della natura e dell'industria umana, di C. Delatre; versione di G. Mave-roffer " 91 " 67

Spettacolo (La Fisica dello) della natura dell' abate Pluche recata agli odierni lumi: dialoghi di B. Bizio t.	91	p. 66
Sprudel (Dello) svedese, sorgente minerale „	89	„ 380
Telegrafo elettro-magnetico praticabile a grandi distanze, immaginato ed eseguito da L. Magrini „	90	„ 17
— elettro-magnetico di Morse „	92	„ 255
— galvanico di Steinheil „	92	„ 252
Teoria (Sulla) elettrica di A. Volta, Memoria di G. Zamboni „	90	„ 224
— (Sulla) degli elettromotori, di S. Marianini „	90	„ 224
Terremoti sentiti in diversi punti del globo nell' anno 1837 „	92	„ 264
Urea, sostanza ottenuta artificialmente da Wöhler „	91	„ 431
FISIOLOGIA. V. MEDICINA.		
GEOGRAFIA, VIAGGI.		
Atlante del basso ed alto Egitto illustrato da D. Valeriani „	89	„ 281
Carta (Di un' antica) nautica „	89	„ 128
Corografia fisica, storica e statistica dell' Italia e delle sue isole, di A. Zuccagni Orlandini „	89	„ 281
Esame critico della storia della geografia del nuovo continente, e dei progressi dell' astronomia nautica nei secoli decimoquinto e decimosesto, di A. De Humboldt „	91	„ 29
Italia (L'), la Sicilia, le isole Eolie, ecc. „	90	„ 301
Monaco di Baviera, lettere di G. L. Cavazzo della Somaglia „	89	„ 137
Opuscoli sulla geografia matematica ed antica di C. G. Reichard „	90	„ 279
Peregrinazione al gran S. Bernardo, Losanna, Friburgo, Ginevra, con una corsa a Lione, Parigi e Londra, di G. Amati „	92	„ 142
Rettificazione topografica dell' antica Gallia in relazione colle campagne di Annibale e Cesare, di C. G. Reichard „	90	„ 279
Salita al Tödi „	89	„ 272
Terra (La) Santa ed i luoghi illustrati dagli Apostoli „	89	„ 90

- Viaggio in Alemagna di F. Vettori t. 89 p. 398
 — in Toscana e lungo la costa del Me-
 diterraneo da Livorno a Genova, di G.
 Sacchi " 89 " 279
 — nel mezzodì della Francia, di C. Gaz-
 zera " 92 " 204
 — pittoresco ed archeologico nella pro-
 vincia di Yucatan, America centrale, di F.
 De Waldeck " 92 " 46
- GEOLOGIA. V. STORIA NATURALE.
 GIORNALI. V. POLIGRAFIA.
 GIURISPRUDENZA. V. LEGISLAZIONE.
 GRAMMATICA. V. FILOGRAFIA.
 IDRAULICA.
- Architettura idraulica di B. Belidor con note
 ed aggiunte di Navier, versione di B. So-
 resina " 89 " 138
 Bonificazione delle maremme toscane . . . " 91 " 294
 Bonificazioni agrarie in Altino, di A. e G. fra-
 telli Lottis " 92 " 271
 Modo (Sul) più conveniente e facile per
 liberare Como e Lecco dalle inondazioni,
 e per asciugare le paludi di Gera, di Co-
 lico e di Brivio prodotte dalle escrescenze
 del lago di Como, e dal suo principale in-
 fluente ed unico emissario fiume Adda. Me-
 moria inedita di G. Bruschetti, con una
 tavola in rame t. 91 p. 178 " 92 " 418
- INCISIONE. V. ARTI BELLE.
 ISTRUZIONE. V. EDUCAZIONE.
 LEGISLAZIONE, GIURISPRUDENZA.
- Diritto (Il) minerale dell' Impero Austriaco
 sistematicamente compilato ed illustrato da
 G. Tausch. Prima traduzione italiana con
 annotazioni " 92 " 426
 — (Il) naturale, privato e pubblico di
 P. Baroli " 90 " 338
Études législatives " 89 " 385
 Giurisprudenza (Elementi della) sul cambio
 mercantile di G. T. Eineccio, tradotti ecc.
 da E. Cesarini " 91 " 98

LETTERATURA.

Appendice (L') della Gazzetta di Venezia, prose scelte di T. Locatelli	t. 89 p. 54
Appendici (Varie) estratte dalla Gazzetta privilegiata di Milano	" 89 " 54
Biblioteca (Proemio all'anno 23. ^o della) italiana	" 89 " 3
Chiachieramento senile di B. Gamba	" 92 " 116
Critica (Amene lettere e) letteraria	" 89 " 3
Fiori d'arti e di lettere italiane	" 92 " 126
Imitazione (Dell') tragica presso gli antichi e presso i moderni, ricerche del cav. Bozzelli	t. 92 p. 3, 145 e 289
— (Dell') rispetto allo stile, di F. Ambrosoli	t. 92 p. 127
Miscellanee di F. Romani tratte dalla Gazzetta piemontese	" 89 " 54
Nome che pare appropriato al secolo diciannovesimo	" 89 " 68
Novità (Di alcune) introdotte nella letteratura italiana, lezione di T. Gargallo	" 91 " 392
Opuscoli varj di P. A. Paravia	" 89 " 54
Prose e poesie di L. Carrer	" 89 " 54
Teatro (Delle attuali condizioni del) drammatico in Italia e dei mezzi di promoverne il miglioramento, di G. Battaglia.	" 92 " 72

LETTERE. V. POLIGRAFIA.

LINGUE. V. FILOLOGIA.

LOGICA. V. FILOSOFIA.

MATEMATICA.

Analisi (Nuova) per tutte le questioni della meccanica molecolare, di G. Piola	" 90 " 218
Calcolo (Lezioni d'introduzione al) sublime, di G. Mainardi	" 89 " 139
Decomposizione (Sulla) e trasformazione delle frazioni algebriche razionali del marchese Rangoni	" 90 " 217
Determinare le perturbazioni del moto elittico per mezzo di serie di quantità periodiche differenti dalle funzioni circolari. Premio proposto dalla R. Accademia delle scienze di Parigi	" 92 " 134

Calcoli (Osservazioni pratiche sui) biliosi. t.	89	p.	376
Calcolo (Frammenti di) restati nella vescica dopo la litotripsia: effetti su di essi pro- dotti dalle acque di Carlsbad. . t.	89	p.	375 e 379
Determinare col mezzo di ricerche anatomi- che e di esperienze qual è il meccanismo della produzione della voce nell'uomo e negli animali mammiferi. Premio propo- sto dalla R. Accademia delle scienze di Parigi t.	92	p.	133
Dottrina (Dell'origine e de' progressi della nuo- va) medica italiana, di O. Turchetti "	89	"	251
Dottrine (Delle) sulla struttura e sulle fun- zioni del cuore e delle arterie, che imparò per la prima volta in Padova G. Harvey da E. Rudio, disquisizione di G. M. Zec- chinelli "	92	"	365
<i>Dynamidia</i> , ossia delle facoltà o virtù delle erbe "	92	"	21
Fanzago (Di Francesco) nobile e medico padovano, del suo secolo e de' suoi scritti, memoriale storico di G. F. Spongia . . "	92	"	86
Filosofia (Sopra alcuni oggetti di) medica, lettera del dottore Virey "	89	"	381
Ginocchi ginnastici con moti contrarj alla struttura del corpo umano "	89	"	372
Gloria (Della) che in fatto di mediche scienze agli Italiani compete, dissertazione di G. Coen "	92	"	91
Identità (Sulla) di essenza delle febbri puer- perale, miliare, nervosa ecc. col tifo pe- tecchiale, di V. Ottaviani "	89	"	254
Idrope (Patogenia dell'), di M. Borgialli . "	89	"	180
Idropi (Ricerche patologiche intorno alle), di G. Gandolfi "	89	"	180
Ischl e Venezia: loro acque e fanghi gio- vevoli in diverse malattie, di V. L. Brera "	91	"	245
Magnetismo animale applicato nella cura di diverse malattie "	90	"	73
Medicina (Corso elementare di) pratica di I. Foti "	92	"	141

Medicina (La) omiopatica considerata nel suo vero aspetto e in modo adattato alla comune intelligenza	t.	89	p.	401
<i>Mémoire sur les vertus thérapeutiques de la belladone, par le docteur Rognetta</i>	"	92	"	187
Memoriale della medicina contemporanea, opera periodica, di A. Benvenuti e L. P. Fario	"	92	"	285
Morti (Quali sono i caratteri distintivi delle) apparenti, e quali sono i mezzi di prevenire le inumazioni premature? Premio proposto da P. Manni da assegnarsi dalla R. Accademia delle scienze di Parigi . .	"	92	"	134
Opere (Raccolta completa delle) mediche del prof. G. Tommasini	"	92	"	426
Pericolo di seppellire gli uomini vivi creduti morti, di M. Missirini	"	89	"	243
<i>Præceps medicæ universa præcepta, auctore J. Frank</i>	"	90	"	68
<i>Recherches expérimentales sur la régénération du système osseux.</i> Memoria di B. Heyne premiata dalla R. Accademia delle scienze di Parigi	"	92	"	135
Rendiconto clinico di G. G. Sachero	"	91	"	70
Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni, di G. Ferrario t. 91 p. 250	"	92	"	374
<i>Tic douloureux</i> veemente guarito colle acque di Carlsbad	"	89	"	377
<i>Traité des affections calculeuses, par le docteur Civiale</i>	"	92	"	56
Tumori (Intorno all' utilità del saggio dei), di L. Pacini	"	89	"	255
Vaccinazione (Ricerche intorno alla). Memorie dei sig. Tuefferd, Brisset, Friard, Perdrau, e Bousquet, premiate per incoraggiamento dalla R. Accademia delle scienze di Parigi	"	92	"	135
Vaccino (La virtù preservatrice del) è essa assoluta, oppure temporaria? Premio proposto dalla R. Accademia delle scienze di Parigi	"	92	"	133
Vita (Della) di G. Rasori, di G. Del Chiappa	"	92	"	37
<i>Vita Francisci Canaverii, auctore L. Martinio</i>	"	89	"	258

METAFISICA. V. FILOSOFIA.

MINERALOGIA. V. STORIA NATURALE.

MORALE. V. FILOSOFIA.

NECROLOGIA. V. STORIA.

NOVELLE. V. POESIA.

NUMISMATICA.

- Moneta (Sopra una) greco-egizia del R.
 Museo di Torino, di F. Barucchi t. 89 p. 146
- Monete ossidionali del Piemonte edite ed inedite, illustrate da D. C. Promis " 89 " 149
- Nummos (J. A. Arri observationes in quibusdam Abbassidarum) atque in alia monumenta arabico-cufica* " 89 " 148
- Orti di Alcinoò (Osservazioni sul tipo rappresentante gli) nelle monete di Corcira e sue colonie, e sopra altre antiche monete greche, di G. Cavedoni " 89 " 151
- Spicilegio numismatico di G. Cavedoni . . " 92 " 142

PITTURA. V. ARTI BELLE.

POESIA, NOVELLE, ROMANZI, COMMEDIE, DRAMMI, TRAGEDIE.

- Aconzio e Cidippe, favola di A. Saffi . . . " 92 " 358
- Amnistia (L^o), inno di T. Solera " 91 " 389
- Apodixis (A. C. Ferrucci) epistolaris etc.* . . " 91 " 56
- Argonautiche (Le) poema greco di Apollonio rodio, portate in poema italiano da B. dal Borgo " 90 " 334
- Arte (Dell') poetica di G. Vida, libri tre tradotti in versi italiani da G. A. Barotti " 92 " 81
- Bardo (Il) del Lario, di P. Fumeo . . . " 91 " 380
- Beatrice Tenda, novella di D. Sacchi . . . " 92 " 115
- Caduta (La) di un angelo, poema di De Lamartine " 91 " 358
- Canzoni quattro di A. Maffei " 92 " 132
- Cinq-Mars, o una congiura durante il regno di Luigi XIII di A. de Vigny; versione con note di G. Barbieri " 89 " 72
- Clara Catalanzi, ovvero la Corsica, romanzo di A. De Pastoret " 91 " 359
- Commedia (La) di Dante Alighieri col commento di N. Tommaséo " 90 " 89
- (La Divina) di Dante Alighieri tradotta in francese da A. Le Dreuille . . " 91 " 44

Commedie di P. Calderon della Barca, traduzione di P. Monti	t. 90 p. 165
Congedo (Il) ai villeggianti, poesia di C. Baroni	" 92 " 117
Congresso (Il) d' Italia all' Arco della Pace, carme latino di G. Menis; colla versione poetica di A. Buccellenti	" 91 " 383
Conte (Il) di Essex, tragedia di P. di Campello	" 91 " 98
— (Il) di Oppido, dramma di A. A. Rossi	" 92 " 355
Enrichiade (L'), poema epico di F. M. di Voltaire; versione di N. Ghidini	" 92 " 359
<i>Fables, par le baron de Stassart</i>	" 92 " 193
Ferie (Le) estive, sermone di G. Barbieri	" 90 " 8
Fernando di Castiglia, dramma lirico di F. Carnisi	" 92 " 414
Fiori (I), epistola di A. Fava	" 92 " 117
Francesca da Rimini, romanzo di Caterina Franceschi Ferrucci	" 92 " 115
Fratello e sorella, romanzo di A. Luchet	" 91 " 360
Frutto (Il) della scienza, canzone	" 92 " 121
Funerale (Il), brano degli Scolari di Padova, di J. Cabianca	" 92 " 116
Imitazione (Della) tragica presso gli antichi e presso i moderni, ricerche del cavaliere Bozzelli	t. 92 p. 3, 145 e 289
<i>Imperatori et regi Ferdinando I ad coronam ferream suscipientiam augusto conspectu Mediolanum illustranti, gratulatio A. Mazzetti</i>	t. 91 p. 382
Inni ed Odi di F. Ilari	" 92 " 413
Iride (L'), strenna pel capo d' anno e pei giorni onomastici	" 89 " 59
Lagrima (Le) di S. Pietro, di Cristo, di M. Vergine, di S. Maria Maddalena e quelle del penitente ecc., versi di L. Tansillo, di T. Tasso, di E. da Valvasone, e di A. Grillo	" 90 " 336
Lettere giocose di T. Solera	" 91 " 57
Licenza, componimento in versi di G. Barbieri	" 90 " 15

Lodovico il Moro, o condizioni, usi costumi, singolarità e memorabili avvenimenti di Milano sulla fine del secolo XV; romanzo storico di G. Campiglio t.	89	p.	83
Malinconie, poesie di A. Tarvy "	91	"	358
Margherita Pusterla, racconto di G. Cantù " 91 " 145	91	"	145
Maria e Giorgio o il Cholera in Palermo, romanzo storico di V. Linares "	92	"	81
Memorie poetiche e poesie di N. Tommaseo " 92 " 142	92	"	142
Menica (La povera), novella di G. Cantù " 92 " 113	92	"	113
Notte (Una) di Dante, cantica di G. Marchetti "	92	"	131
Novelle di F. Vettori "	89	"	398
— (Raccolta di ventisei), traduzione dal francese di F. Moisé "	89	"	280
Odi di Orazio, volgarizzamento inedito di G. Marchetti "	90	"	126
— di P. M. Rusconi "	91	"	377
Omaggio d'amore alla S. M. di Ferdinando I imperatore d'Austria incoronato Re del regno Lombardo-Veneto, cantata di G. E. Colla "	91	"	390
Opere di V. Monti t. 91 p. 96, "	92	"	284
Pace (La), scena lirica di A. Maffei "	91	"	383
Poemi di G. Byron recati in italiano da M. Mazzoni "	91	"	46
Poesie di T. Tasso "	90	"	145
— italiane e latine di F. Villardi "	92	"	371
— (Di alcune) pubblicate per la fausta venuta di S. M. I. R. A. Ferdinando I nel suo regno Lombardo-Veneto "	91	"	377
— pavesi di G. Bignami "	89	"	70
— e prose inedite di C. Arici "	90	"	336
— (Prose e) di L. Carrer "	89	"	54
Poeti (I quattro) italiani coi migliori commenti antichi e moderni "	91	"	294
— (Raccolta di) classici italiani antichi e moderni, con le notizie sulla vita degli autori "	91	"	3
Racconti (Ventiquattro) originali italiani per madri e fanciulli proposti da G. Baroni "	89	"	138

Robinson (Il) cristiano, di Régnier . . . t.	91	p. 360
Romancero del Cid, traduzione di Pietro Monti	90	" 165
Sacerdote (Il) profetizzante a Rodolfo di Absburgo imperatore de' Romani la gloria dell'augustissima Casa d'Austria, cantica di B. Bellini	91	" 386
Scultore (Lo) cieco, novella di G. Sacchi "	92	" 114
Speronella, o l'origine della lega lombarda, romanzo di C. Leoni	89	" 391
Teatro cinese, di Bazin	91	" 357
Tragedie di C. Marengo	89	" 137
Versi di V. Monti	92	" 128
— latini di F. Strada, che alludono al telegrafo elettro-magnetico	90	" 20
Via (Il) di Cipro, ditirambo di O. Tasca "	92	" 121
Zingara (La), romanzo	89	" 82
POLIGRAFIA, LETTERE, GIORNALI.		
Album, esposizione di belle arti in Milano "	92	" 122
<i>Almanach de Carlsbad, par J. De Carro</i>	89	" 371
Annali della letteratura	90	" 278
Appendice (L') della Gazzetta di Venezia, prose scelte di T. Locatelli	89	" 54
Appendici (Varie) estratte dalla Gazzetta privilegiata di Milano	89	" 54
Biblioteca (Della) italiana e degli altri giornali "	89	" 3
— moderna di amena lettura	91	" 97
Costanti (Le) della natura e dell'arte, o Enciclopedia ridotta a numerica espressione "	91	" 77
Fiori d'arti e di lettere italiane	92	" 126
Giornale di statistica per la Sicilia	89	" 173
Giunterie piacevoli di don Vajano da Modigliana	91	" 395
Glorie (Le) delle belle arti esposte in Milano "	92	" 123
Iride (L'), strenna pel capo d'anno e pei giorni onomastici	89	" 59
<i>Italienische Schizzen von C. Czoernig</i>	92	" 415
Lettera di C. Maravigna intorno alle cause del sotterramento di Pompei e di Ercolano "	91	" 288
— di G. P. Secchi intorno ai pesi e misure romani conservati nel museo Chircheriano	91	" 432

Lettera di un italiano in cui si rende conto dell' adunanza de' naturalisti della Germania, tenutasi a Friburgo in Brisgovia nel settembre del 1838 t.	91	p. 267
Lettere inedite di alcuni accademici della Crusca che fanno testo di lingua "	89	" 58
— inedita di autori di chiara fama . . . "	90	" 327
— storiche di Bonnivet, Montmorency, Mazzarino, degli Sforza, Estensi ed altri, pubblicate con note da C. Morbio . . . "	90	" 327
— inedita di quaranta illustri italiani del secolo 18. ^o "	90	" 327
— di V. Monti, Teresa Bandettini e C. Arici che si pubblicano per la prima volta "	90	" 327
Memoriale della medicina contemporanea, opera periodica di A. Benvenuti e L. P. Fario "	92	" 285
Miscellanee di F. Romani tratte dalla Gazzetta piemontese "	89	" 54
Non ti scordar di me, strenna "	92	" 113
Opere varie di G. Barbieri "	90	" 3
— scelte edite ed inedite o assai rare del P. M. F. Villardi "	92	" 371
Opuscoli varj di P. A. Paravia "	89	" 54
Prefazione (La) delle mie opere future, di G. Rajberti "	92	" 61
Presagio (II), strenna "	92	" 120
Prose e poesie di L. Carrer "	89	" 54
— (Poesie e) inedite di C. Arici "	90	" 336
Quindici giorni in Milano delle LL. MM. II. RR., strenna di G. B. Cremonesi "	92	" 125
Raccolta di squarci scelti tratti dalle opere di celebri prosatori tedeschi da tradurre nell' italiana favella, con note filologiche, di F. N. De Fiori "	92	" 142
Scritti nuovi di N. Tommaseo "	92	" 142
Streghe (Le), di D. Sacchi "	92	" 125
Strenna femminile "	92	" 121
— italiana "	92	" 119
— popolare, di M. Sartorio "	92	" 124
— teatrale "	92	" 122

POLITICA. V. ECONOMIA PUBBLICA.

PONTI. V. COSTRUZIONI PUBBLICHE.

PROSE. V. POLIGRAFIA.

RELIGIONE, STORIA SACRA ED ECCLESIASTICA.

Bibbia (La sacra) di Vence giusta la quinta edizione del sig. Drach, con atlante e carte iconografiche, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche per cura di B. Catena t. 91 p. 68

Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum curante A. Majo tom. VI ad X . . . " 92 " 18

Dissertazioni bibliche di G. Brunati " 91 " 368

Eloquenza (Intorno alla sacra), pensieri di G. Barbieri " 90 " 10

Imitazione di Cristo, versione dell'abate Cesari, con le riflessioni di S. Agostino, S. Basilio, S. Cipriano, S. Bernardo, S. Efrem, Origene, Fénelon, Bossuet, Bourdaloue, Massillon ecc. volgarizzate da M. Malagoli Vecchi " 89 " 281

Libro misterioso (Intorno alla forma del) veduto da S. Giovanni nell'Apocalisse . . . " 91 " 372

Lingue (Della confusione delle) narrata da Mosè " 91 " 370

Manuale del Sacerdozio ad uso particolarmente de' seminaristi ecc. " 91 " 255

Medicina (Della) degli antichi Ebrei e delle guarigioni miracolose narrate nella Santa Scrittura " 91 " 369

Memorie di storia ecclesiastica cremonese raccolte ed ordinate da F. Aporti " 91 " 372

Mosè e i geologi moderni, di V. Bonald . . . " 89 " 236

Omellie ecc. del fu monsignor A. M. Pagani vescovo di Lodi " 89 " 416

Orazione detta da A. L. Rampini nell'anniversario delle esequie ai benefattori della pia casa di ricovero in Treviso " 89 " 415

Orazioni quaresimali ed altre nuove opere di G. Barbieri " 90 " 3

Prediche e panegirici di F. Villardi " 92 " 371

Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab A. Majo " 92 " 18

Sculture (Delle) che adornano la facciata della cattedrale di Cremona, e della forma rituale dei templi cristiani t.	91	p. 375
Storia (Sulla) ecclesiastica cremonese, di A. Dragoni	92	" 212
— di santa Elisabetta d'Ungheria langravina di Turingia, del conte di Montalembert; versione di N. Negrelli t. 90 p. 112	92	" 120
— di Pio VII scritta da A. F. Artaud, tradotta da C. Rovida	89	" 136
Terra (La) Santa ed i luoghi illustrati dagli Apostoli	89	" 90
Testamento (Il vecchio e nuovo) esposto da M. Sartorio	92	" 372
Titolo (Del) della Croce di Nostro Signore illustrato dal sig. Drach	91	" 371
Vergine (La) istoria della Madre di Dio	91	" 361
<i>Vita et doctrina Jesu Christi ex quatuor Evangelistis collecta etc. per N. Avancinum</i>	91	" 255
STATISTICA. V. ECÓNOMIA PUBBLICA.		
STORIA CIVILE E LETTERARIA, BIOGRAFIA.		
America (Sulla scoperta dell') anteriormente ai viaggi di Cristoforo Colombo	90	" 261
— Delle cause che ne hanno preparato e prodotto la scoperta	91	" 29
Anello di sette gemme, o Venezia e la sua storia, considerazioni e fantasie di L. Carrer	92	" 142
Antichità (Sull') delle storie egiziane, di A. Cesaris	90	" 40
Arabi (Gli) in Italia, di D. Bertolotti	90	" 299
Atene, suo innalzamento e sua caduta, di E. L. Bulwer; versione di F. Ambrosoli	91	" 97
Biblioteca greca delle belle arti, di G. Pettretini	91	" 95
Biografia. Accademici di Padova	90	" 118
— Amalteo Francesco	92	" 277
— Baschiera abate Antonio	92	" 243
— Boucheron Carlo	90	" 372
— Brera Valeriano Luigi	91	" 245
— Canaveri Francesco	89	" 258
— Canossa Matilde	90	" 321
— Canova Antonio	92	" 129

Biografia. Colombo Cristoforo	t. 91 p. 237
— — — Michèle	" 92 " 211
— — — Colonna di Roma	" 90 " 202
— — — Cortesi Giuseppe	" 92 " 92
— — — Crescenzi Pietro	" 92 " 119
— — — Cristoforis (De) Giuseppe	" 89 " 212
— — — Cuoco Vincenzo	" 92 " 116
— — — Donne celebri d'ogni tempo e d'ogni paese	" 89 " 91
— — — Fanzago Francesco	" 92 " 86
— — — Ferranti Filippo	" 89 " 139
— — — Francia dottore	" 91 " 142
— — — Gironi Robustiano	t. 89 p. 142 e 283
— — — Irene da Spilimbergo	t. 92 p. 129
— — — Italiani illustri del secolo XVIII e contemporanei: per cura di E. Tipaldo	" 90 " 323
— — — Landriani Paolo	" 92 " 280
— — — Lannoy di Napoli	" 90 " 201
— — — Livizzani Ercole	" 92 " 89
— — — Medici (Caterina De')	" 92 " 304
— — — Pio VII	" 89 " 136
— — — Palladio Andrea	" 89 " 230
— — — Panciera Antonio cardinale	" 89 " 417
— — — Poggi Girolamo	" 90 " 325
— — — Pallavicino di Genova	" 90 " 302
— — — Rangone Terzi Gherardo Aldobrandino	" 90 " 347
— — — Rasori Giovanni	" 92 " 37
— — — Roverella di Ferrara	" 90 " 202
— — — Sanuto Marin	" 90 " 141
— — — Scamozzi Vincenzo	" 89 " 230
— — — Scrittori degli Stati Estensi t. 90 p. 339	" 91 " 98
— — — Siciliani illustri morti nel cholera l'anno 1837	" 92 " 81
— — — Spallanzani Lazzaro	" 90 " 343
— — — Talleyrand-Perigord	" 91 " 141
— — — Taschini Giuseppe Maria	" 90 " 345
— — — Tasso Torquato	" 90 " 145
— — — Uomini e donne celebri italiani dal risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni: per cura di A. Locatelli	" 90 " 337
— — — Uomini celebri bellunesi	" 90 " 118
— — — Valdastri Idelfonso	" 90 " 346

Biografia. Valdrighi Bartolomeo, Francesco e Luigi	t. 90 p. 340
— Vandelli Domenico	" 90 " 345
— Vettori Francesco e Pagolo	" 89 " 398
— Welz (De) Giuseppe	" 92 " 283
— Zanoni Pier Antonio	" 90 " 345
— Zumalacarregui generale	" 91 " 142
Cenni intorno alla repubblica di Firenze . .	" 91 " 394
— sul commercio dei Lucchesi coi Geno- vesi nel XII e XIII secolo; con alcune ri- cerche sul valore delle monete colle quali a que' tempi si contrattava presso di quelle nazioni: di G. De Conti di S. Quintino . .	" 92 " 95
Chiesa fabbricata con denaro guadagnato al giuoco	" 89 " 376
Commentarj storici geografici della provincia d' Istria di G. F. Tommasini	" 90 " 312
Costantina (Di) e della dominazione francese in Africa, di E. Desmarest e H. Rodrigues . .	" 91 " 142
Cronica della città di Firenze dall'anno 1548 al 1652	" 91 " 394
Dissertazione di F. Isnardi ond'è chiarito il luogo preciso ove nacque Cristoforo Co- lombo	" 91 " 237
Dizionario mitologico di tutti i popoli e sue relazioni colla storia, di L. Capello di Sanfranco	" 89 " 136
Enciclopedia storica, ovvero Storia univer- sale comparata e documentata; opera ori- ginale italiana di C. Cantù	" 92 " 388
Famiglie celebri italiane di P. Litta	" 90 " 201
Francia (Il dottor) e il Paraguai, di Rengger e Longchamp	" 91 " 142
Fasti dei capitani di ventura, episodii storici di I. Cantù	" 89 " 88
Fondazione (La) di Lodi nuovo, di M. Gabba	" 92 " 119
Gloria (Della) che in fatto di mediche scienze agl' Italiani compete, dissertazione di G. Coen	" 92 " 91
Istorie fiorentine scritte da G. Cavalcanti . .	" 91 " 294
— (Delle) fiorentine di G. M. Bruto vol- garizzate da S. Gatteschi	" 92 " 84

Manoscritti inediti di Torquato Tasso ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, illustrati da M. Alberti	t.	90	p.	145
Memorie contemporanee	"	91	"	142
— e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca	"	92	"	367
— intorno a Zumalacarregui ed alle prime campagne di Navarra, di C. F. Henningsen	"	91	"	142
— sulla ex regina Ortensia e la famiglia ex imperiale, di madamigella Cochelet (madama Parquin)	"	91	"	142
Monetazione (La) austriaca dall'anno 1524 fino al 1838 sotto l'aspetto storico, statistico e legislativo, di S. Becher	"	91	"	259
<i>Monumenta historiae patriae edita jussu regis Caroli Alberti. — Leges municipales</i>	"	92	"	165
Monumenti (I) dell'Egitto e della Nubia illustrati da I. Rosellini	"	89	"	135
Morte (La) dei Carrara signori di Padova, Memoria storica di G. Leoni	"	92	"	119
<i>Notice de la bataille de Courtrai, par A. Voisin</i>	"	92	"	196
Notizie biografiche degli scrittori degli Stati Estensi	t.	90	p.	339
Ordine (Dell') dei cavalieri cruciferi presso la chiesa di Carlsbad	"	89	"	381
Paralello delle leggi etrusche e delle greche italiche: premio proposto dalla pontificia Accademia romana di archeologia	"	90	"	139
Prigionieri (I) di Abd-el-Kader, o Cinque mesi di schiavitù tra gli Arabi di A. De France	"	91	"	142
Progresso della potenza inglese nelle Indie, di P. Aurer	"	90	"	283
Quindici giorni in Milano delle LL. MM. II. RR.	"	92	"	125
Ragguaglio sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto	"	90	"	141
Re (Dei) d'Italia inaugurati o no con la Corona ferrea da Odoacre fino al regnante imperatore Ferdinando I, di F. Antolini	"	91	"	59

Ricordi pel buon reggimento della repubblica firentina	t. 91 p. 394
Rusalche (Le), divinità acquatiche degli an- tichi popoli Slavi	" 89 " 383
Secolo (Il) di Dante, commento storico nec- cessario all'intelligenza della Divina Com- media, di F. Arrivabene	" 89 " 226
Senato (Del) di Casale nuovamente eretto dal re Carlo Alberto: esposizione storica di A. Nota	" 91 " 397
Storia di Pio VII scritta da A. F. Artaud, tradotta da C. Rovida	" 89 " 136
— e prospetto dell'universo, di M. G. F. Danielo	" 90 " 283
— (Della) delle finanze del regno di Na- poli, libri sette di L. Bianchini	" 91 " 297
— di santa Elisabetta d'Ungheria langra- via di Turingia, del conte di Montalemb- bert; versione di N. Negrelli t. 90 p. 112	" 92 " 120
— generale della Spagna, di C. Romey	" 91 " 357
— (Manuale della) del medio evo dalla caduta dell'imperio occidentale fino alla morte di Carlomagno, di M. S. Moeller	" 90 " 282
Storie dei Municipj italiani illustrate con do- cumenti inediti da C. Morbio t. 89 p. 84	" 91 " 393
Studj sopra la storia universale, di G. Lu- gnani	" 92 " 285
— (Alcuni) storici sulle incoronazioni dei re d'Italia, di D. Sacchi	" 92 " 119
<i>Traités publics de la royale maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau Cambresis jusqu'à nos jours: publiés par ordre du Roi</i>	" 89 " 281
Vandea (La) e Madama, del generale Der- moncourt	" 91 " 142
Venezia, ovvero quadro storico della sua origine, de' suoi progressi e di tutte le sue costumanze	t. 89 p. 136 " 90 " 101
Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'imperio romano fino allo stabilimento dei feudi, di C. Baudi di Vesme e S. Fos- sati	t. 89 p. 152 t. 90 p. 92 e 284

Vita di Caterina de' Medici, saggio storico di E. Albéri	t. 92 p. 304
Volgarizzamento dell'opera di messer Boccaccio <i>De claris mulieribus</i>	" 91 " 58
<i>Vulcain, recherches sur ce dieu, sur son culte, et sur les principaux monumens qui le représentent etc.</i> , par T. B. Éméric-David. " 90 " 81	
Zecche (Delle) e delle miniere d'oro e d'argento dell'impero austriaco	" 91 " 259
STORIA NATURALE.	
Adunanza de' naturalisti della Germania tenuta a Friburgo in Brisgovia nel settembre del 1838	" 91 " 267
Ammuffare (Dell'), e in particolare della muffa del latte	" 90 " 366
Animali infusorj fossili di cui si compone la pietra detta <i>kieselgühr</i>	" 89 " 380
— microscopici che vivono mirabilmente nelle acque di Carlsbad a 60 gr. R. t. 89 p. 372 e 381	
— spermatici de' vegetabili	t. 92 p. 139
— vertebrati (Sopra una nuova e più naturale classificazione degli), idee di G. L. Bonaparte	" 91 " 277
Annali del Museo di storia naturale di Vienna " 90 " 248	
— (Nuovi) delle scienze naturali . . . " 92 " 107	
Bello (Del) naturale	" 91 " 73
<i>Botrytis Bassiana</i> (Sopra l'origine e lo sviluppo della) e sopra una specie di mucorino anch'essa parassita, di G. Balsamo Crivelli	t. 90 p. 366 e 367
Carbon fossile (Sulla giacitura del) in Europa di G. Colegno, traduzione con note di G. Balsamo Crivelli	t. 90 p. 348 t. 91 p. 427
<i>Chaux (Mémoire sur une) sulfatée</i> , par Lavini	" 89 " 171
Ciglia (Notizie sulle), ossia microscopici vibranti velli o filetti della superficie di certi corpi e certe membrane animali . . .	" 90 " 136
Ciprini (Sopra alcuni nuovi), di J. Heckel " 90 " 250	
<i>Commentarius (A. Bertoloni) de Itinere Neapolitano</i>	" 89 " 234
Conchiglie. Malacologia terrestre e fluviale della provincia comasca, di C. Porro . . .	" 92 " 142

Condizione del territorio milanese, riguardo allo stato della sua vegetazione in generale ed agli agenti naturali e dell'arte che vi influiscono	t. 90 p. 227
Costanti (Le) della natura e dell'arte, o Enciclopedia ridotta a numerica espressione "	91 " 77
Cristalli (Sopra i) che si formano nelle celle delle piante, di J. Unger	" 90 " 256
Crocieri (Notizie risguardanti la storia na- turale dei), di P. Lanfossi	" 90 " 236
Determinare con esperienze precise qual è la successione dei cambiamenti chimici, fisici ed organici che hanno luogo nel- l'uovo, durante lo sviluppamento del feto presso gli uccelli ed i batraci. Premio pro- posto dalla R. Accademia delle scienze di Parigi	" 92 " 133
Fauna (Iconografia della) italiana di G. L. Bonaparte	t. 91 p. 316 t. 92 p. 26 e 174
<i>Flora sardoa</i> J. H. Moris	t. 89 p. 188
Geologia (Elementi di) di T. G. Brande, traduzione con note di C. Ormea	" 92 " 244
<i>Insectis (De quibusdam) Sardiniae novis aut minus cognitis</i> , J. Gené	" 89 " 169
Insetti fossili sviluppati e resi alla vita me- diante una batteria galvanica	" 89 " 381
Isopodi, crustacei scoperti da Scultze nel- l'arena che si arresta colle acque pluviali in tutte le piccole fossette disseminate sulle scabrosità delle rupi elevate e nelle doccie di gronda	" 91 " 278
Ittiologiche addizioni alle famiglie dei cot- toidi, scorpenoidi, gobioidi e ciprinoidi, di J. J. Heckel	" 90 " 257
<i>Leguminosarum (De) generibus commentationes G. Bentham</i>	" 90 " 257
<i>Lepidosiren paradoxa</i> , di V. J. Natterer	" 90 " 259
Melanismo (Del) ed albinismo degli uccelli, di G. Balsamo Crivelli	" 91 " 84
Miniere (Delle) d'oro e d'argento dell'Im- pero austriaco	" 91 " 259
Monografia dei generi <i>Amphistoma</i> e <i>Diplo- discus</i> , di G. M. Diesing	" 90 " 251

Monografia del genere <i>Acipenser</i> , di L. J. Fitzinger e J. Heckel	t. 90 p. 252
— delle molluginee e stendeliee, con una aggiunta sopra l' <i>Acantophyllum</i> , di E. Fenzl	" 90 " 255
Mosè e i geologi moderni, di V. Bonald	" 89 " 236
Museo Micheli Targioni acquistato dal Granduca di Toscana	" 92 " 270
Nota geognostico-geologica intorno i sollevamenti delle provincie venete, di T. A. Catullo	t. 89 p. 354 " 90 " 142
Notizie geognostiche dei contorni di Carlsbad	" 89 " 380
— intorno la vita e gli studj di Giuseppe Cortesi, scritte da G. Buttafuoco	" 92 " 92
— intorno agli studj naturali e relative opere di F. Barker-Webb	" 92 " 422
— intorno alla vita ed alle opere di Lazzaro Spallanzani	" 90 " 344
— intorno alla vita ed alle opere di Girolamo Vandelli	" 90 " 345
Nozioni sintetiche, storiche e fisiologiche di filosofia naturale, di Goeffroy Saint-Hilaire	" 90 " 86
<i>Orthopterorum (Decas) novorum</i> , A. T. Marschall	" 90 " 249
Osservazioni geognostiche e mineralogiche intorno ad alcune valli del Piemonte, di A. Sismonda	" 89 " 172
— intorno ad alcuni fra gli strati che sono interposti alla calcaria ed all'oolite di Oxford, di G. E. Fitton	" 92 " 185
Petrificazione (Della) e del cambiamento dei corpi inorganici in metalli ed in terre	" 89 " 380
Piante (Cenni intorno all'Elenco delle) spontanee della provincia di Milano del sig. E., con supplemento al medesimo. Di V. Cesati	t. 90 p. 225 " 91 " 330
— (Trattato per la cognizione delle) parassite, di F. Unger	" 90 " 256
<i>Planaria Ehrenbergii</i> , G. W. Focke	" 90 " 248
<i>Plantæ rariores in regionibus Chilensibus a M. D. Bertero nuper detectæ et ab A. Colla in lucem editæ</i>	" 89 " 171

<i>Prodromus systematis naturalis regni vegetabilis</i> A. P. De Candolle	t. 89 p. 52
Pudinga (Osservazioni intorno ad una) della Brianza, di G. De Cristoforis	" 89 " 212
Raccolta (Di una) centrale dei prodotti naturali ed industriali delle venete provincie, discorso che serve di programma per la formazione di una compiuta storia naturale dello Stato veneto, di G. D. Nardo	" 92 " 103
Rettili (Sopra un nuovo genere di) fossili, <i>Paleosaurus Sternbergii</i> , di L. J. Fitzinger	" 90 " 260
Sale (Del) ond'è provveduta l'Italia t. 89 p. 277	" 90 " 138
Sistema genetico	" 90 " 133
Sollevamento (Del) e dell'avvallamento di alcuni terreni, di D. Paoli	" 91 " 258
<i>Species insectorum coleopterorum novæ</i> V. Kollar	" 90 " 254
Sotterramento (Intorno alle cause del) di Pompei e di Ercolano, di C. Maravigna	" 91 " 288
Spettacolo della natura e dell'industria umana, di C. Delatre; versione di C. Mave-roffer	" 91 " 67
— (La Fisica dello) della natura dell'ab. Pluche recata agli odierni lumi, dialoghi di B. Bizio	" 91 " 66
Storia naturale, agronomica ed economica del formentone, di M. Bonafous; versione di I. Lomeni	" 91 " 70
Studj delle razze umane, di V. Courtet de l'Isle	" 89 " 222
Terreno (Sul) secondario della provincia di Como, Memoria inedita di F. De Filippi	" 91 " 12
STORIA SACRA ED ECCLESIASTICA. V. RELIGIONE.	
STRADE. V. COSTRUZIONI PUBBLICHE.	
TEATRO. V. POESIA.	
TECNOLOGIA. V. ARTI e MESTIERI.	
TEOLOGIA. V. RELIGIONE.	
TOPOGRAFIA. V. GEOGRAFIA.	
TRAGEDIE. V. POESIA.	
VEGETABILI. V. STORIA NATURALE.	
VIAGGI. V. GEOGRAFIA.	
VOCABOLARJ. V. FILOLOGIA.	
ZOOLOGIA. V. STORIA NATURALE.	

Indice generale dei nomi.

A

A brantes (D') duchessa	t. 89 p. 91	Arrivabene F.	t. 89 p. 226
Abulfaragio G.	» 92 » 21	— G. C.	» 91 » 114
Adorni G.	» 90 » 338	— O.	» 91 » 294
Afan de Rivera C.	» 92 » 142	Artaud F. A.	» 89 » 136
Agljo (Dall') G.	» 92 » 272	Assemanni L.	t. 92 p. 20 e 21
Agostino (S.)	» 89 » 281	Atanagi D.	t. 92 p. 129
Ajraghi G. B.	» 91 » 110	Aurer P.	» 90 » 283
Albéri E.	» 92 » 304	Avancini N.	» 91 » 255
Alberti M.	» 90 » 145	Avenel	» 89 » 280
Alessandrini A.	» 92 » 107	Avesani B.	t. 92 p. 271 e 273
Alfieri V.	» 92 » 209	Avogadro A.	» 89 » 138 e 170
Alighieri Dante	» 90 » 89	Azeglio M.	t. 91 p. 120
	» 91 » 44	— R.	» 89 » 281
Alissan de Chazet	» 89 » 280	Azzolino P.	» 89 » 85
Almasio G.	» 92 » 221		
Amaldi P.	» 92 » 274	E	
Amati G.	» 92 » 142	Bagatti Valsecchi P.	» 91 » 125
Aboise (Loyau d')	» 91 » 360	Baille L.	» 89 » 145
Ambrosoli A.	» 92 » 67	Balbi A.	t. 89 p. 272 » 91 » 267
— F.	» 91 » 97	Baldassini G.	» 92 » 109
	t. 92 p. 126 e 128	Baldi B.	» 92 » 208
Amerling F.	t. 91 p. 109	Balsamo Crivelli G.	» 90 » 141,
Anici G. B.	» 92 » 329	348 e 367	t. 91 p. 84 e 427
Anderloni F.	» 91 » 137	Banchelli P.	t. 89 p. 260
Andina O.	» 91 » 119	Bandettini Teresa	» 90 » 327
Andreatta F.	» 92 » 273	Bandini T.	» 91 » 134
Angeli F.	t. 92 p. 272 e 273	Barabini G.	» 91 » 112
Angelini B.	t. 89 p. 338	Barberi M. A.	» 91 » 138
Angiaraki A.	» 92 » 21	Barbiano	» 91 » 124
Antolini F.	» 91 » 59	Barbier A.	» 89 » 280
Antonelli G.	» 92 » 272	Barbieri Gaetano	» 89 » 72
Antoniazzi Teresa	» 92 » 274	— Giuseppe	» 90 » 3
Apollonio rodio	t. 90 p. 140 e 334	Barca (Calderon della)	» 90 » 165
Aporti F.	t. 91 p. 372 t. 92 p. 212	Bardi L.	» 90 » 185
Arago	t. 89 p. 127 e 233	Barker Webb F.	» 92 » 422
Arici G.	» 90 » 327 e 336	Barni	» 92 » 123
Arnò	t. 89 p. 289	Baroli P.	» 90 » 338
Arri G. A.	» 89 » 148		

Barone P.	t. 91 p. 115	Biscara C. B.	t. 91 p. 115
Baroni C. t. 89 p. 138	» 92 » 117	Biasi G.	» 92 » 273
— L.	» 92 » 273	Bisi G.	» 91 » 119
Barotti G. A.	» 92 » 81	Bisi L.	» 91 » 121
Barucchi F.	» 89 » 146	— M.	» 91 » 123
Baruzzi C.	» 91 » 129	Bison	» 91 » 124
Barzellotti G.	» 92 » 141	Bizio B.	» 91 » 66
Basilio (S.)	» 89 » 281	Blangy V.	» 92 » 271
Bassanello F.	» 92 » 274	Boccaccio G.	» 91 » 58
Bassi A.	» 89 » 239	Bonadei F. t. 92 p. 272 e 273	
Battaglia G.	» 92 » 72	Bonafous M. t. 89 p. 92 t. 91 p. 70	
Baudi di Vesme C.	» 89 » 152	Bonald (Di) V.	» 89 » 236
	t. 90 p. 92 e 284	Bonaparte G. L. t. 91 p. 277 e 316	
Bazin	t. 91 p. 357		» 92 » 26 e 174
Becher S.	» 91 » 259	Bonetti E.	t. 91 p. 250
Belgiojoso R.	» 91 » 121	Bonis (De) G.	» 91 » 123
Belidor B.	» 89 » 138	Bonnard C.	» 89 » 282
Belli G.	t. 90 p. 141 e 370	Bonnet, Vercellone e comp.»	92 » 274
Bellini B.	t. 91 p. 386	Bonnivet	» 90 » 327
Bellone G. B.	» 92 » 274	Bordiga G.	» 89 » 256
Benevello della Chiesa C.	» 91 » 114	Bordoni A.	» 91 » 349
Bentham G.	» 90 » 257	Borghesi G. B.	» 92 » 132
Benvenuti A. t. 92 p. 272 e 285		Borgianni M.	» 89 » 180
Beretta G.	t. 92 p. 220	Borgo (Dal) B.	» 90 » 334
Bermani B.	» 92 » 123	Borletti R.	» 91 » 119
Bernardo (S.)	» 89 » 281	Borsini L.	» 89 » 66
Bernardoni G.	» 90 » 329	Boselli T.	» 92 » 128
Bernasconi B.	» 92 » 221	Bossuet	» 89 » 281
Bertero M. D.	» 89 » 171	Botto	» 89 » 168
Bertinati F. t. 89 p. 282	» 90 » 124	Bourdaloue	» 89 » 281
Bertoloni A. » 89 » 234	» 92 » 107	Bourgnon di Layre	» 91 » 256
Bertolotti D.	» 90 » 299	Bousquet	» 92 » 135
Berzelius	» 89 » 380	Bozzelli t. 92 p. 3, 145 e 289	
Bianchi Antonio	» 91 » 137	Brande T. G.	t. 92 p. 244
— Andrea	» 92 » 354	Brera V. L.	» 91 » 245
— C. A.	» 91 » 119	Brisset	» 92 » 135
— G.	» 90 » 33	Brunati G.	» 91 » 368
	e 37 t. 92 p. 332 e 337	Bruschetti G. t. 91 p. 178	» 92 » 418
Bianchini L.	t. 91 p. 297	Bruti (Marchesi e)	» 92 » 273
Bigel t. 89 p. 375 e 379		Bruto G. M.	» 92 » 84
Bignami G.	t. 89 p. 70	Buccelleni A.	» 91 » 383
Binda	» 91 » 294	Bue (Del) G. C.	» 92 » 232
Biot E.	» 90 » 43	Bulwer E. L.	» 91 » 97

Burnes A.	t. 90 p. 278	Casanova A.	t. 91 p. 122
Busoni F.	» 89 » 280	Casarini L.	» 91 » 392
Buttafuoco G.	» 92 » 92	Casella G. M. L.	» 92 » 58
Byron G.	» 91 » 46	Casorati F.	» 92 » 45
		Castagna G.	» 89 » 280
		Castagnari A.	» 92 » 273
		Catena B.	» 91 » 68
		Cattaneo G.	» 92 » 274
Cabianca J.	t. 92 p. 116 e 122	Catullo T. A.	» 89 » 354
Cacciatori B.	t. 91 p. 133	Caturelli	» 90 » 33
Caffi I.	» 91 » 122	Cauchy A. L.	» 90 » 221
Cagnoli Marianna	» 92 » 273	Cavalcanti G.	» 91 » 294
Calderon della Barca P.	» 90 » 165	Cavazzodella Somaglia G.	» 89 » 137
Caleffi G.	» 89 » 348	Cavedoni C. t. 89 p. 151	» 92 » 142
Calvi P.	» 91 » 122	Cavezzali	» 92 » 123
Campedelli O.	» 91 » 122	Cenedella A. J.	» 92 » 240
Campello (Di) P.	» 91 » 98	Cengia P.	» 92 » 272
Campiglio G.	» 89 » 83	Centofanti S.	» 90 » 140
Campiotti F.	» 92 » 272	Cesari A.	» 89 » 281
Candolle (De) A. P.	» 89 » 52	Cesarini E.	» 91 » 98
Canella G.	» 91 » 121	Cesaris A.	» 90 » 40
— G.	» 91 » 120	Cesati V. t. 90 p. 225	» 91 » 330
Canevari G.	» 92 » 274	Chardon F.	» 91 » 124
Canillo P.	» 91 » 125	Chateaubriand (De)	» 89 » 280
Canobbio G. B.	» 90 » 350	Chazet (Alissan de)	» 89 » 280
Cantù G. t. 91 p. 145	» 92 » 113	Chevalier	» 90 » 281
	120 e 388	— P.	» 91 » 294
— I.	t. 89 p. 88	Chiabrera G.	» 89 » 58
Capelli G.	» 90 » 40	Chialli V.	» 92 » 132
— L.	» 89 » 136	Chiappa (Del) G.	» 92 » 37
— P.	» 90 » 40	Chiesa (Benevello Della) C.	» 91 » 114
Capocci E.	» 89 » 107	Chiriacchi Rocchetti A-	
Cappelletto P.	» 92 » 273	malia	» 92 » 273
Carlone	» 89 » 289	Chittarin L.	» 92 » 272
Carena G.	t. 89 p. 101 e 279	Cingarelli	» 91 » 128
Carlini F. t. 90 p. 32, 34, 35 e 36		Cipriano (S.)	» 89 » 281
Carnisi F.	t. 92 p. 414	Cirillo (S.) vescovo	» 92 » 22
Carnovali G.	t. 91 p. 115 e 119	Civiale	» 92 » 56
Carpanelli P.	t. 92 p. 99	Cochelet madama	» 91 » 142
Carr L. t. 89 p. 54 t. 92 p. 117,		Coen G.	» 92 » 91
	122 e 142	Colegno G. t. 90 p. 141 e 348	
Carro (De) G.	t. 89 p. 371		t. 91 p. 427
Carrone F.	» 92 » 128	Colet Luigia	» 89 » 280
Carus C. G.	» 89 » 376		

F		Franceschi Ferrucci Cate-	
		rina	t. 92 p. 115
Fano (Levi) Anna	t. 92 p. 274	Franchini G.	» 92 » 272
Fantini G.	» 92 » 273	Frank G. t. 89 p. 385	» 90 » 68
Fantonetti G. B.	» 91 » 236	Frantze G.	» 92 » 22
Fario L. P.	» 92 » 285	Friard	» 92 » 135
Fava A.	t. 92 p. 116 e 120	Fumagalli G.	» 91 » 78
Favro P.	t. 92 p. 272	— I.	» 92 » 218
Fazio degli Uberti	» 92 » 208	— M. A.	» 91 » 114
Fénélon	» 89 » 281	Fumeo P.	» 91 » 380
Fenzl E.	» 90 » 255		
Ferranti F.	» 91 » 180	G	
Ferrari G.	» 89 » 256		
— L.	» 91 » 127	Gabba M.	» 92 » 119
Ferrario G. t. 89 p. 138	» 91 » 250	Gagliuffi M. F.	» 92 » 94
	» 92 » 374	Galilei G.	» 89 » 58
— O. t. 89 p. 279	» 90 » 141	Galli A.	» 91 » 137
	» 91 » 287	Gallino Giovanna	» 92 » 273
Ferraris G.	» 91 » 138	Galvani A.	» 92 » 272
Ferrucci A. G.	» 91 » 56	Gamba B.	» 92 » 116
— (Franceschi) Caterina	» 92 » 115	Gandini	» 92 » 123
Festa Bianca	» 91 » 116	Gandolfi D.	» 91 » 136
Ficker F.	» 90 » 281	— G.	» 89 » 180
Filippi (De) F.	» 91 » 12	Garavaglia G.	» 91 » 137
Fiori (De) F. N.	» 92 » 142	— R.	» 91 » 122
Fitsing I.	» 90 » 281	Garello F.	» 89 » 138
Fitton G. E.	» 92 » 185	Gargallo T.	» 91 » 392
Fitzinger L. J. t. 90 p. 252 e 260		Gatteschi S.	» 92 » 84
Focke G. W.	t. 90 p. 248	Gatti G.	» 92 » 274
Fontana G.	» 90 » 328	Gazzera C.	» 92 » 204
Foresti L.	» 90 » 140	Gelpi G.	» 91 » 137
Fornara G.	» 89 » 232	Gené G. t. 89 p. 169	» 91 » 316
Fornari P.	» 92 » 272		t. 92 p. 26 e 274
Fornasier F.	» 92 » 272	Gentilucci R.	t. 90 p. 145
Foscolo U.	» 89 » 226	Geoffroy Saint Hilaire	» 90 » 86
Fossati S.	» 89 » 152	Gera F.	» 92 » 273
	t. 90 p. 92 e 284	Gerlin S.	» 92 » 272
Foti I.	t. 92 p. 141	Gerosa G.	» 91 » 119
Fouinet E.	» 89 » 280	Gherardi S.	» 92 » 107
Fouvielle	» 89 » 233	Gherardini G.	» 92 » 425
Fozio patriarca	» 92 » 20	Ghichenou S.	» 92 » 204
Fraccaroli I.	» 91 » 126	Ghidini N.	» 92 » 359
France (De) A.	» 91 » 142	Giacomuzzi G. A. e G.	» 92 » 272

Gigola G. B.	t. 91 p. 107	I	
Gilio C.	» 91 » 122		
Gioja M.	» 92 » 416	Ilari F.	t. 92 p. 413
Giordani P.	» 92 » 129	Imperatori G.	» 92 » 72
Giorgini G.	» 90 » 214	Induno D. t. 91 p. 101	» 92 » 220
Girardi L.	» 92 » 274	Inganni A.	» 91 » 121
Giulio Valerio	» 92 » 21	Inghirami	» 90 » 33
Giuliti G.	» 92 » 273	Isle (Courtet de l') V.	» 89 » 222
Giunti F.	» 92 » 124	Isnardi F.	» 91 » 237
Giura G.	» 92 » 272	— L.	» 90 » 40
Gluseppini F.	» 92 » 133	Israeli	» 90 » 278
Gobbato V.	» 92 » 273		
Goepfert	» 89 » 380	J	
Goëthe	» 90 » 279		
Goldsmith (Lewis)	» 91 » 357	Jacob P. L.	» 89 » 280
Gonin F.	» 91 » 114	Jaquotot Vittoria	» 91 » 125
Götzingcr	» 90 » 282	Joyce	» 89 » 279
Gozzi M.	» 91 » 121	Julvécourt (De) P.	» 89 » 280
Granville A. B.	» 89 » 384		
Graziani G.	» 89 » 58	K	
Grillo A.	» 90 » 336		
Gruber F.	» 91 » 124	Klaproth	» 90 » 281
Guacci Maria Giuseppa	» 89 » 62	Kollar V.	» 90 » 254
Guadagnoli A.	» 92 » 116	Kosteletzki	» 89 » 380
Gualdi A.	» 91 » 101	Kramer (De) A.	» 89 » 163
Guglielmetti D.	» 91 » 115	Kreil C.	t. 90 p. 38 e 39
Guinand	» 92 » 135		

L

H			
Hansemann D.	» 90 » 43	Labus G.	t. 91 p. 140
Harre A.	» 89 » 280	Lamartine A. t. 89 p. 6 e 23	» 91 » 358
Hartmann F. G.	» 89 » 280	Lambruschini R. t. 90 p. 331 t. 92 p. 128	
Hayez F.	» 91 » 116	Lanci M. A.	t. 91 » 291
Heckel J. t. 90 p. 250, 252 e 257		Lane	» 90 » 231
Held	t. 89 p. 382	Lanfossi P.	» 90 » 236
Henningsen C. F.	» 91 » 142	Larghi G.	» 92 » 218
Henrion E.	» 91 » 357	Lassailly	» 89 » 280
Herder	» 89 » 380	Lavini	» 89 » 171
Heyne B.	» 92 » 135	Layre (Bourgnon di)	» 91 » 256
Hineg V.	» 92 » 274	Lazzari G.	» 92 » 273
Humboldt (De) A.	» 91 » 29	Lee E.	» 89 » 384
Hyrle	» 89 » 372	Leoni C. t. 89 p. 391	» 92 » 119
		Leonio gerosolimitano	» 92 » 20

Milone A.	t. 90 p. 141	Nardo L.	t. 92 p. 272
Milovich Teresa	t. 92 p. 272 e 274	Narducci P.	» 91 » 104
Minardi T.	t. 91 p. 125	Natterer V. J.	» 90 » 259
Minelli A.	» 92 » 273	Navier	» 89 » 139
Mionnet	» 90 » 282	Negrelli N.	» 90 » 112
Missirini M.	t. 89 p. 243 e 314	Negro (Dal) S.	» 90 » 225
	t. 90 p. 200	Nencini	» 91 » 134
Moeller M. S.	» 90 » 282	Nota A.	» 91 » 397
Moisè F.	» 89 » 280		
Moja F.	» 91 » 124		
Molin A.	» 92 » 272		
Molteni G.	» 91 » 99	Ohsson (D') C.	» 90 » 280
Montalembert (Di)	» 90 » 112	Olivi C.	» 92 » 272
	» 92 » 120	Omodei F.	» 89 » 150
Montanari B.	» 92 » 117	Oriani B.	» 90 » 32
— G. B.	» 92 » 116	Origene	» 89 p. 281
Monti G.	» 91 » 131		» 92 » 22
— P.	» 90 » 165	Orlandini (Zuccagni) A.	» 89 » 281
— R.	» 91 » 135	Ormea G.	» 92 » 244
— V.	t. 90 p. 327	Orsi T.	» 91 » 123
	t. 92 p. 128 e 284	Orsini A.	» 91 » 361
Montini D.	t. 92 p. 273	Orti G. G.	» 90 » 313
Montmorency	» 90 » 327	Ottaviani V.	» 89 » 254
Morbio C. t. 89 p. 84	» 90 » 327		
	» 91 » 393		
Moris J. H.	» 89 » 188		
Morse	» 92 » 255		
Mortara F.	» 91 » 58	Pacini L.	» 89 » 255
Mossotti A.	» 91 » 110	Pagani A. M.	» 89 » 416
— O. F.	t. 92 p. 341 e 418	Pagnoncelli Paolina e Isabella	» 91 » 114
Murawieff	t. 90 p. 281	Palaczky F.	» 90 » 281
Muret T.	» 89 » 280	Paoli P.	» 91 » 258
Mussini G.	» 91 » 110	Paravia P. A.	» 89 » 54
— L.	» 91 » 103		» 92 » 371
Muzzi	» 92 » 123	Parma M.	» 92 » 120
— L.	» 92 » 116	Parquin madama	» 91 » 142
— M.	» 89 » 139	Pascatti G.	» 92 » 273
— S.	» 92 » 119	Pasi G.	» 92 » 241
		Paslhey	» 90 » 281
		Pastoret (De) A.	» 91 » 359
		Pedrau	» 92 » 135
		Pedrazzi L.	» 91 » 112
		Pelliccia F.	» 91 » 136

Pellico S.	t. 92 p. 124				
Penè Teresa	» 91 » 119				
Penso F.	» 92 » 272	Quatremère de Quincy	t. 91 p. 294		
Peretti L.	» 92 » 272	Querena F.	» 92 » 272		
Perfetti A.	» 92 » 133	Quintino (Di S.) G.	» 92 » 95		
Perotti B.	» 89 » 137				
Peters A.	» 90 » 279				
Petrettini G. t. 90 p. 330	» 91 » 95				
	» 92 » 368				
Pezza Rossa G.	» 90 » 67	Racheli	» 92 » 67		
Pezzana A.	» 92 » 211	Rados E. t. 91 p. 136	» 92 » 220		
Pianazzi S.	» 89 » 256	Raimondi C.	» 92 » 132		
Piazza A. t. 91 p. 142	» 92 » 123	Rajberti G. t. 89 p. 414	» 92 » 61		
Picozzi C.	» 91 » 114	Rampini A. L.	» 89 » 415		
Pietrasanta D.	» 90 » 153	Ranalli F.	» 92 » 116		
	» 92 » 426	Rangoni	» 90 » 217		
Pigeaire t. 90 p. 74	» 92 » 136	Ranzani G.	» 92 » 107		
Pillet-Will	» 90 » 281	Rasori G.	» 92 » 37		
Finali	» 90 » 33	Rastoin	» 89 » 280		
Pinet C.	» 91 » 113	Ratti	» 91 » 294		
Piola A.	» 89 » 139	Raumer F.	» 90 » 279		
— G. t. 90 p. 41 e 218		Redi F.	» 89 » 58		
Pirola (Piotti) Carolina	t. 92 p. 123	Regagioli A.	» 92 » 274		
Pividor G.	» 91 » 294	Régnier	» 91 » 360		
Pleischl	» 89 » 375	Reichard C. G.	» 90 » 279		
Pock G.	» 91 » 113	Rémacle B. B.	» 92 » 346		
Podestì F.	» 91 » 104	Rengger	» 91 » 142		
Poggi C.	» 91 » 106	Reveil	» 89 » 281		
Poli B.	» 90 » 49	Riccardi L.	» 91 » 124		
Polli G.	» 89 » 139	Ricci A. M. t. 91 p. 99	» 92 » 120		
Pomayrac P. D.	» 91 » 123	Ricciardi Irene	» 89 » 62		
Ponza di S. Martino L.	» 89 » 280	Rich	» 90 » 281		
Poppe	» 90 » 281	Riemer F.	» 90 » 279		
Porro C.	» 92 » 142	Rinaldi R.	» 90 » 120		
Pozzone C. t. 92 p. 67 e 133		Ritter G.	» 91 » 119		
Premazzi L.	t. 91 p. 122	Riva G.	» 90 » 310		
Prinsep	» 90 » 282	Rivera (Afan de) C.	» 92 » 142		
Priuli L.	» 92 » 272	Rizzi D.	» 89 » 98		
Procopio di Gaza t. 92 p. 21 e 22		Rocchetti Chiriacchi A-			
Promis D. C.	t. 89 p. 149	malia	» 92 » 273		
Putti G.	» 91 » 140	Rodrigues H.	» 91 » 142		
Puttinati A.	» 91 » 128	Rognetta	» 91 » 187		
		Rolle	» 89 » 280		
		Romani F. t. 89 p. 54	» 92 » 122		













